UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

BINDING LIST DEC 15 1927

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s8bibliotecastoric09casi

11

5587

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII, N. 9)

GIOVANNI CANEVAZZI

MEMORIE
DI
FRANCESCO CIALDINI

Contributo alla storia delle cospirazioni

217794
27.10.27

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1924

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

A PAOLO BOSELLI A LUIGI RAVA

DELLA STORIA DEL RISORGIMENTO

MAESTRI

CON DEVOTO AFFETTO

FRANCESCO CIALDINI

Vengono finalmente alla luce le *Memorie* di Francesco Cialdini da lungo tempo promesse ed annunziate, e vi vengono per le mie cure modeste, giacché mi sostituii, per cortese volere di Giovanni Sforza e di Vittorio Fiorini, al compianto e indimenticabile amico comune Tommaso Casini, che premieramente si era proposto di farsene editore. Egli anzi aveva già iniziata la stampa del testo coll'idea, forse, di corredarlo di note in fine. La morte inesorabile inibí che il Casini potesse preparare la pubblicazione alla quale egli certamente avrebbe aggiunto molto pregio di erudizione propria (1).

---

(1) Tommaso Casini, nel suo scritto: *Da Novi a Rimini* (5-25 marzo 1831), inserito nell'*Archivio emiliano del Risorgimento Nazionale* an. III, fasc. 10-11. Modena, Ferraguti, 1909, volendo illustrare gli avvenimenti militari di detto breve periodo, riproduceva le narrazioni di Giuseppe Bergonzi e di Carlo Zucchi, alle quali credette bene fare seguire, come inedite, le notizie che degli stessi avvenimenti aveva date il Cialdini (cap. VI e VII fino al paragrafo 8 escluso) e avvertiva «Pubblicherò presto, in un volumetto, le *Memorie* del Cialdini, delle quali altri ha fatto assai libero uso, parafrasandole e copiandole (l'appunto deve essere mosso al Si-

Come ebbi in consegna il manoscritto delle *Memorie* mi misi al lavoro di ricerca per qualche cenno biografico di Francesco Cialdini, di cui nessuno si era occupato, al fine di provvedere lo scritto di una prefazione e di quelle note che avessi ritenute strettamente necessarie (1).

La guerra sospese la pubblicazione di questa *Biblioteca del Risorgimento*, e deposi temporaneamente il pensiero di proseguire nel lavoro iniziato. Ma ecco che la ripresa della stampa della *Biblioteca* mi richiamava all'impegno assunto, che la fortunata circostanza di potermi servire di un gruppo di documenti sulla famiglia Cialdini, venuto nel frattempo in possesso dell'Archivio di Stato di Modena, mi metteva nella condizione di sodisfare in maniera più completa e nuova.

---

lingardi), e ne darò il testo originale dell'autografo, ma intanto, per saggio, ne produco le pagine relative ai fatti militari, sui quali l'Autore, come segretario del Governo provvisorio modenese, poté raccogliere informazioni sicure e precise, che invano si cercherebbero nelle altre fonti contemporanee ».

— Le *Memorie*, come senz'altro le avrebbe intitolate il Casini, e come senz'altro le intitolo io, furono qua e là, e più o meno largamente, utilizzate da Atto Vannucci, da Giuseppe Silingardi, da Albano Sorbelli, da Giovanni Sforza e finalmente dal Casini.

— Il titolo esatto che le *Memorie* hanno nell'originale è: *Cenni storici sopra i processi politici che ebbero luogo nelli stati estensi dopo la caduta del Regno d'Italia*, titolo, chi sa se definitivo, che sostituiva l'altro, cancellato per pentimento: *Cenni storici sopra i processi politici fatti da Francesco IV dal suo esaltamento al trono a tutto il 1839*, il quale a sua volta in un primo tempo era semplicemente: *Cenni storici sul Regno di Francesco IV dal 1814 a tutto il 1838*.

(1) Le note tanto a piedi della prefazione, che alla fine del testo, sono quasi tutte frutto di ricerche fra documenti nella maggior parte inediti.

Francesco Cialdini, fratello di Giuseppe, il padre dell'illustre generale Enrico Cialdini, nacque l'11 luglio 1790 in Modena da Gaetano, impiegato presso la Corte estense e amministratore dei beni del marchese Gherardo Rangoni (1).

Francesco studiò grammatica, umanità e rettorica in Correggio, proseguí i suoi studii secondarii in Modena e si laureò in legge a Bologna.

Aveva quarant'anni quando si trovò coinvolto nel moto rivoluzionario modenese del '31. Dei suoi sentimenti liberali non faceva mistero ed era tenuto d'occhio dal Ministero di Buon Governo, come sarebbe a dire dalla Polizia ducale, tanto che prima ancora che il moto scoppiasse, in un rapporto della Polizia si accenna a certe relazioni sue e del fratello con patrioti carpigiani e mantovani.

In una lettera di data posteriore, diretta poi, forse con qualche relazione col ricordato rapporto, dal Governo estense a quello imperiale di Milano, è detto esplicitamente «i mezzi di corrispondenza coi mantovani si vedono provenire dall'ingegnere Cialdini, ora profugo ... e da qualche altro» (2).

È dunque indubitato che il Cialdini partecipò alla congiura del Menotti.

Gaetano Moreali, parente di Ciro Menotti, testimonia e racconta che la sera del 3 febbraio 1831, in cui scoppiò la rivoluzione modenese, il Cialdini informato che le

---

(1) Qualche notizia utile sulla famiglia Cialdini può leggersi in T. Sandonnini: *In memoria di Enrico Cialdini*. Modena, G. Ferraguti, 1911.

(2) G. Silingardi, in *Ciro Menotti e la rivoluzione dell'anno 1831 in Modena*. Firenze, *Gazzetta d'Italia* 1880, pag. 259; il medesimo asserisce che il Cialdini fa di quelli che consigliarono e guidarono il Menotti nella cospirazione insieme col Fanti, col Fabrizi e con altri (id., pag. 75).

milizie ducali avevano avuto ordine di circondare la Casa Menotti, preoccupato e disperato per la sorte che sarebbe toccata ai compagni congiurati, si assunse la pericolosa impresa di scendere per le mura della città, che erano vigilate, raggiungere nella notte Bologna ed ivi abboccarsi con Filippo Canuti, capo del movimento delle Romagne, per farle insorgere e spaventare in tal modo il Duca. Detto fatto il Cialdini, seguito da qualche altro e dallo stesso Moreali, scese le mura, esponendo la propria vita (1). L'impresa cosí iniziata dovette presentare difficoltá di riuscita e consigliare forse il Cialdini a tramutarla nel partito piú semplice e piú sollecito d'inventare una certa lettera e farsene latore al Duca.

La *Cronaca Setti* (2) infatti ricorda l'aneddoto, da altri poi raccolto, che la mattina del 4 febbraio pre-

---

(1) Cfr. l'opuscolo: *Il pro e il contro sulla questione Moreali*. Modena, Namias 1889. La pagina riflettente il Cialdini fu riprodotta da G. Sforza: *Il dittatore di Modena Biagio Nardi*. Milano-Roma-Napoli, Albrighi-Segati 1916. — È il n. 6 serie VIII della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*. — Il racconto del Moreali mi dà la sensazione che abbia un po' di frangia, forse come scritto quando il Moreali era molto vecchio e in giorni in cui il suo animo era esacerbato da contrasti politici particolari.

(2) La *Cronaca* è posseduta dall'Archivio storico comunale di Modena. Un'altra redazione più ristretta, meno completa, e col titolo: *Memorie modenesi*, si conserva nella Biblioteca estense: cfr. G. Sforza. *La rivoluzione del 1831 nel ducato di Modena*. Studî e documenti. Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati 1909. — È il n. 9 serie V della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*. — Per l'aneddoto vedi pp. 279-280.

— Antonio Setti, a parte i principii, è forse dei piú sereni narratori dei fatti avvenuti ai suoi tempi e dei piú imparziali giudici di uomini a lui contemporanei. Lo constatai più volte. Il Cialdini però è da lui giudicato duramente.

sentatosi il Cialdini al cav. Gaetano Gamorra, segretario del gabinetto di Francesco IV, gli porse una lettera che disse avere ricevuta da Bologna, la quale informava che un forte corpo di Bolognesi era partito per Modena. Il Duca sbigottito da tale falsa informazione abbandonava lo Stato, e subito dopo fu possibile aprire le carceri e dare libertà a quanti erano stati arrestati per ragioni politiche nei giorni avanti.

L'aneddoto, che fu messo in dubbio da qualcuno, trova invece conferma in un breve promemoria del Cialdini stesso a L. C. Farini, in data 2 luglio 1859, sul proprio stato di servizio.

Il Cialdini fu dei deputati del popolo che il giorno 7 febbraio 1831 si presentarono in Comunità per la costituzione del Governo provvisorio, che risultò formato dei componenti la stessa Comunità e di tre membri aggiunti Leopoldo Bellentani, Francesco Cialdini e Biagio Nardi (1). Quest' ultimo nominato tre giorni dopo Dittatore assunse il Cialdini come segretario, e nella bisogna di quei gravi giorni questi si spese con alacrità e intelligenza. Costituitosi tosto il patto federativo fra Modena e Reggio il 22 febbraio si deliberò la formazione del Governo unico fra le due provincie e anche di questo fu eletto segretario Francesco Cialdini.

I patrioti corrispondevano seco lui e lo tenevano in conto.

Il modenese Giuseppe De Ricci, (2) lo invitava il 23 febbraio in casa « allo scopo unico ed inalterabile di

---

(1) Per il Bellentani cfr. T. Casini; *I deputati al congresso cispadano* (1796-1797) in *Rivista storica del Risorgimento italiano*. Torino, Roux e Frassati 1897. — Sul Nardi cfr. G. Sforza (*op. cit.*).

(2) Il De Ricci nato a Modena nel 1793, aveva appartenuto all'esercito del 1° regno italico, uscendo dalla Scuola militare di Pavia, e aveva fatto poi col grado di sottote-

trovarsi fra vari e liberali amici ». Baldassare Regnoli, da Forlì (1), il giorno dopo, scriveva al Cialdini, « ditemi qualche cosa dell'eroe amico comune Menotti: i piaceri della nostra libertà non valgono ad allontanarmi un istante dalla mente la sua per ogni lato dolorosissima situazione. Faccia la sorte che presto il rivediamo! Io darei sangue per abbracciarlo. Salutatemi i fratelli Manzini, Castiglioni, Zuccoli, Fabrizi e tutta la brava gioventù modenese » (2).

Rientrato il Duca, il governatore marchese Luigi Coccapani il 15 marzo, in esecuzione di ordini sovrani, ordinava al comando dei dragoni di procedere all'arresto di 57 individui, che avevano avuto la maggior parte nella rivolta. Fra essi figurava il Cialdini, il quale non aveva tardato a mettersi in salvo, rifugiandosi a Bologna. Pochi giorni dopo, il 6 aprile, Francesco Cialdini scriveva a Monsignor Ignazio Cadolini, Vescovo di Cervia (3):

« Non appena ebbi contezza dell'innalzamento di V. E. al Vescovado di codesta città che mi diedi ad

---

nente e di tenente del 5° regg. di linea le campagne di Russia, di Germania ed indi quelle d'Italia del 1814. Nel 1859 pel suo passato otteneva un aumento di pensione dal governo di Luigi Carlo Farini. Morì nel dicembre 1870. Era fratello di Angelo De Ricci, pure ufficiale dell'esercito napoleonico.

(1) Assoggettato a precetto politico-morale e a sorveglianza della polizia dalla sentenza 31 agosto 1825 del Cardinale Rivarola.

(2) Per qualche notizia intorno a questo gruppo di compromessi modenesi cfr. G. Canevazzi, *Ricordanze di Luigi Generali* (non ancora completate) in *Archivio emiliano del Risorgimento Nazionale*. Modena, Ferraguti, 1907-1909 (In estratto (1912) pp. 110). Cfr. pure A. Vannucci (*op. cit.*).

(3) Giovanni Ignazio Cadolini, di Cremona, creato cardinale nel 1843, morto arcivescovo di Ferrara nel 1850, uomo

affrettare l'opportunità di un affare che mi chiamava verso Comacchio, deciso nell'animo mio di dare una corsa a Cervia all'oggetto espressamente ed unico di rivedere d'appresso un antico compagno di studii nella Università a Bologna, e seco lui congratularmi, perché dalla S. S. fossero state cosí degnamente premiate le di lei virtú e santità di costumi.

Lo sconvolgimento politico, avvenuto peró nel mezzo dell' Italia e quindi anche nella mia patria, sospese ogni mia partenza, e dalla vita privata in cui pacificamente vivevo fui forzato dalla confidenza dei miei concittadini a gettarmi nel vortice della Pubblica amministrazione, e l'E. V. avrà forse inteso come io divenissi segretario generale del Governo provvisorio colà formatosi.

Sebbene nella mia condotta nulla avessi di che rimproverarmi e lusinghevoli assicurazioni ricevessi ogni giorno sull'opinione in mio favore del mio Principe, tuttavolta ho seguito il prudente consiglio di alcuni amici, ritirandomi dalla patria, finché disposizioni particolari non mi pongano al coperto da qualunque anche momentanea dispiacenza che o un equivoco o la sempre possibile malvoglienza mi potessero arrecare. Ed eccole il perché E. Rev. trovomi in Bologna; e come a Lei piú vicino ho creduto debito di un'antica servitú e venerazione l'addirizzarle contezza di me.

Aggredisca Ella, o Monsignore, di che la supplico, questa lettera come un attestato sincero della devota mia stima e come effetto di quel desío ben naturale al

---

insigne. Del Cadolini fa anche onorevole menzione il Tommaseo nelle sue lettere al Capponi pubblicate da I. Del Lungo e P. Prunas. Bologna, Zanichelli. Cfr. pure G. Sforza nelle note al suo *Massimo d'Azeglio alla guerra dell' indipendenza nel '48*. Modena, Ferraguti, 1911, e G. Vicini: *La rivoluzione dell'anno 1831 nello stato romano* ecc. Imola, Galeati, 1889.

cuore umano di rivivere nella onorevole memoria di coloro coi quali si ebbero comuni gli studii ed i piú bei giorni della vita ».

Nell'inquisirsi contro il Cialdini, nei giorni 16--20 aprile, si procedette a perquisizioni nelle sua abitazione in Rua Grande (presentemente via Farini) n. 987, (di fronte alla chiesa di S. Giorgio), nella casa, che era di proprietà del padre (1).

Inaspritesi le condizioni dei profughi e coll'illusione di provvedere a giorni piú tranquilli, Francesco Cialdini riparò in Francia, portandosi da Livorno a Marsiglia, raggiunto piú tardi dal nipote Enrico, che aveva preso parte alla spedizione nelle Romagne e nelle Marche con lo Zucchi (2). A Parigi li aveva preceduti il loro congiunto Rinaldo Belloli col quale subito si trovarono (3). Non tardarono a farsi avvertire le piú acute ristrettezze, talché se il Belloli erasi dovuto acconciare nei primi tempi del suo arrivo, e avanti di potere esercitare la medicina, a fare il trattore, il Cialdini dovette, cosí la tradizione famigliare, adattarsi a suonare il violino (4).

---

(1) Il padre possedeva altri due stabili in via Case Nuove.

(2) Enrico Cialdini tenne per ciò altra via, poiché fu degli imbarcati sul *Leon d'oro*. Francesco Cialdini dovette lasciare Bologna ai primi di giugno, avvisandone il padre, il quale il 28 maggio gli scriveva « Prima di partire accusatemi la presente per quiete: fate buon viaggio e vi auguro ogni bene nell'abbracciarvi con tutto l'animo ».

(3) Cfr. G. Canevazzi. *Nella giovinezza di Enrico Cialdini. Notizie e spigolature,* in *Rassegna storica del Risorgimento.* an. X, fasc. 1°, Roma 1923.

(4) Non ho documento che lo comprovi: d'altronde parecchio si lavorò di fantasia circa certi particolari della vita dei nostri emigrati politici. Dello stesso Cialdini lo Sforza, nella sua citata *Rivoluzione del 1831*, in nota, dà notizia, non

Quale ragione precisa lo conducesse a lasciare Parigi dopo pochi mesi dacché v'era arrivato non potrei dire, certo è che alla fine di settembre o ai primi di ottobre era in Italia, dopo essersi fermato un po' in Corsica (1), e dopo avere assunto, come pare, il nome di Filippo Brunelli. Forse le frustrate speranze di occuparsi; forse il desiderio di essere piú vicino alla famiglia; forse anche la certezza di poter vivere nel bolognese con minori preoccupazioni e piú ancora voci di amnistia vicina (2) lo dovettero indurre a preferire il ritorno a Bologna.

Il 12 ottobre la sorella Maria gli scriveva compiacendosi che fosse tornato e fosse vicino ai suoi. La moglie, Enrica Dallari, lo raggiunse per pochi giorni, dopo otto mesi di pena. Il padre si compiaceva in una sua del

---

so a quale fonte attinta, che più volte venne a Modena « ora travestito da frate, ora in compagnia di saltibanchi, sempre per congiurare contro Francesco IV ». Ma lo Sforza ripetendo la nota nell'altro suo volume, pure ricordato, *Il dittatore ecc.* omette, credo con guadagno della verità storica, la notizia ad effetto, perché da lui forse riconosciuta infondata.

(1) Che il Cialdini sostasse in Corsica, e precisamente in Bastia, e che vi incontrasse compagni di sventura, s'impara dalle citate *Ricordanze* del Generali. Il Generali anzi precisa che il Cialdini era ritornato da Parigi il 7 settembre.

(2) Da Parigi infatti il Cialdini scriveva all'avv. Giuseppe Bortolotti a Modena « Con impazienza attendo conoscere nettamente l'amnistia che sta per sortire e intorno alla quale *more solito* si parla in vari modi. Dipenderà dalla medesima il determinare il luogo del mio soggiorno: frattanto recomi in Corsica, come cielo piú mite, semi italiano e più vicino a costi ». Il Duca pubblicò infatti il 3 ottobre un editto che voleva essere di clemenza, mentre non concedeva alcuna grazia ai compromessi nella rivolta. Francesco Cialdini tuttavia il 12 dicembre supplicava il Duca che almeno gli accordasse di stabilirsi con sicurezza in Bologna.

31 ottobre di averlo ad una vicinanza tale che gli avrebbe permesso di abbracciarlo. Però gli raccomandava di maturare bene l'idea sulla sua dimora, perché le persecuzioni ai liberali da parte del Governo preparavano continue sorprese (1). Per tutta risposta il Cialdini rimandava la moglie e due dei suoi piccoli figli a Modena. Dopo pochi giorni la sorella e la moglie gli scrivevano preoccupate e angosciate, esortandolo a mettersi in sicuro, perché correvano brutte voci: ciò non avrebbe compromesso l'andamento delle pratiche avviate ad ottenere per lui la grazia sovrana.

Le apprensioni della famiglia erano giustificate dal fatto che la polizia intensificava le sue indagini sui compromessi e quindi anche sul Cialdini.

Il direttore generale della Polizia, da Milano, il 2 novembre 1831, scriveva a Francesco Garofolo, direttore generale di Polizia nel ducato di Modena:

« L'avvocato modanese Francesco Cialdini mi viene dipinto come uno dei piú attivi complici di Ciro Menotti.

« Coltivando costui delle relazioni in queste provincie e segnatamente in quella di Mantova, ove egli compariva per ultimo e non senza una certa aria di mistero e di premura il 26 gennaio p. p. (2), soffermandovisi però un giorno solo, egli sarebbe un soggetto nientemeno che indifferente anche alla Polizia del Regno Lombardo-veneto. Egli è sotto questo aspetto che mi permetto di pregarla, sig. Direttore generale, a volermi favorire sul conto di costui quei maggiori lumi che valgano a farmi conoscere quest'uomo nei suoi veri rapporti... ».

---

(1) In Bologna il recapito del Cialdini era la casa Taveggi, in via Galliera (Chiostro di S. Bartolomeo).

(2) Si ricordi quanto si è detto a pag. IX.

Il Garofolo il 9 novembre rispondeva:

« Il dott. Francesco Cialdini di Modena è uno dei principali compromessi nella rivoluzione avvenuta in questi stati estensi in febbraio ultimo. Accusato come uno dei capi cospiratori ed assoggettato perciò a giudizio capitale, trovasi profugo e ramingo, e si trattiene nel limitrofo bolognese, da dove non è difficile che traffichi delle corrispondenze col Regno Lombardo-veneto ».

All'inizio della primavera dell'anno seguente Francesco Cialdini era in Toscana, giacché era stato disposto dal governo pontificio che i rifugiati in Bologna dovessero essere allontanati. Dalla Toscana il 10 aprile informava ancora dei casi suoi il Vescovo di Cervia:

« Le lusinghe che nella mia direttale l'anno scorso le esprimeva concepire sul mio ritorno in patria sono fatalmente tornate vane. Il nostro Duca non solo addimostrasi insensibile nel non accordare qualsiasi amnistia ai fuorusciti suoi sudditi, ma aggrava sempre piú ogni giorno la mano del rigore sopra quei popoli, sí che sono succedute nuove carcerazioni e nuove proscrizioni ed altre se ne minacciano.

Fidava nella clemente disposizione del S. Padre che noi emigrati estensi avremmo continuato a godere qui dell'umana ospitalità dell'asilo, ma anche ciò fu a noi negato: per cui mi fu necessità il gettarmi in questo Gran Ducato, e di paese in paese mendicare un occulto ricovero, non abbandonandomi la speranza giammai di potere però fare ritorno in Bologna a qualsiasi governativa condizione. E ciò unicamente chiedevo per essere piú vicino alla povera mia famiglia, composta della moglie e di cinque teneri figli. Fin'ora però essendo tornate a vuoto le mie premure e preghiere, venendomi risposto essere la presa determinazione generale un ordine di Roma, ho quindi in allora fatto pensiero

di rivolgermi come rivolgomi alla E. V. onde pur tentare qualche scampo nella sventura estrema che mi minaccia. Non piú a lungo potrei infatti qui fermarmi, e quindi l'unico rifugio che resterebbemi quello sarebbe di recarmi in Francia, partito che oltre alla pena della lontananza, del superiore dispendio, quella unirebbe del pericolo della vita per l'epidemia ora ora colá manifestatasi.

Ella pertanto colle lagrime agli occhi di un padre quasi giunto alla disperazione, fervorosamente supplico, affinchè con qualche dei tanti mezzi che in Roma non le mancheranno veda d'intercedermi la grazia di potermi stabilire in un paesuccio o campagna presso Bologna.

Mando la presente ad un mio amico in detta città, perché l'imposti alla direzione di V. E. ed a lui potrà dirizzare quel qualunque consolante riscontro fosse compiacente di farmi. Questo mio amico è il sig. avv. Clemente Taveggi (1). Perdoni alla necessità l'incomodo che le reco e mi renda doppiamente fortunato di avere avuto un giorno l'onore dell'amicizia di lei ».

Il Vescovo di Cervia, anzi ora di Foligno, rispose promettendo aiuto: infatti si interessò, ma certo con poco impegno, del caso del compagno di scuola, e senza risultato, tanto che trascorsi alcuni mesi, da Spoleto, sua nuova sede vescovile, scriveva di essere dolente di non potergli giovare in alcuno modo.

Nel frattempo altri amici s'interessavano con amore del Cialdini. Una deputazione di profughi si era già presentata al cardinale Albani, chiedendo di potere re-

---

(1) Il Taveggi era di Finale-Emilia; la sua condotta fu in seguito censurata. Cfr. A. Vannucci (*op. cit.*), pag. 353, vol. 2º.

stare in Bologna, ma il cardinale si era trovato nell'impossibilità di accogliere le loro istanze, perché l'ordine superiore era stato provocato dal Governo estense, il quale messo in allarme dai moti, dalle congiure che si ordivano in Modena, aveva mandato al cardinale un elenco di tredici modenesi che entro 3 giorni dovevano lasciare Bologna, e fra gl'indicati era anche il Cialdini.

Con l'assicurazione che la misura era presa in via temporanea e con la promessa di un reingresso in Bologna, il generale austriaco Hraboscki, che aveva il comando della città, consigliava i refugiati ad allontanarsi, e questi uscirono da Bologna, nascondendosi nelle ville e nei castelli vicini, assumendo nomi diversi.

Nell'agosto 1832 Ippolito Zuccoli (1) (Mario Fontanelli ?), che aveva riparato ad Anzola, scriveva a Giuseppe Cialdini che suo fratello Francesco avrebbe potuto trovare posto alla meglio presso la stessa famiglia che aveva accolto lui, e Francesco Cialdini non si fece ripetere l'invito, presumibilmente lieto di potersi trovare con un amico di sventura fidato e provato. Va ad Anzola dove per pochi momenti è visitato dalla famiglia e dove trascorre qualche mese in una relativa tranquillità, ma sempre sorvegliato, tanto è che negli atti segreti della Polizia provinciale estense, si legge

---

(1) Cfr. nota 2ª pag. XII. Lo Zuccoli, che doveva essere sempre cagionevole, era stato malato, lo si apprende da una lettera di Domenico Gazzadi (cfr. *Ricordanze di Luigi Generali*) che, forse perché colpito dall'ordinanza di emigrare, erasi rifugiato a Castagnola Maggiore, e che il 28 aprile, scrivendo a Giuseppe Cialdini, si raccomandava che *assistessero il buon Zuccoli, infermo, che lo aiutassero perché lo meritava tanto tanto*: all'amico raccomandava anche di recarsi dalla nota signora Catterina Ferrucci, *donna di raro ingegno* e *di nobile cuore*, abitante in casa Montanari nella Seliciata di Strada Maggiore, pregandola a fargli avere libri.

un rapporto di un confidente, del 31 agosto, che informa come in Anzola in un casino della strada postale fossero passati di recente il dott. Cialdini ed altri (1).

---

(1) Alcune altre notizie, se non sempre esatte e nuove, offre il rapporto, le quali sebbene estranee al Cialdini personalmente, sono però in relazione al movimento rivoluzionario. Per tale considerazione le riassumo: Era risultato al confidente del Ministero di Buon Governo che in Bologna, provenienti da Sinigaglia, eransi introdotte clandestinamente delle armi: — che i liberali preparavano uno scompiglio nelle Romagne per il settembre: — che certo Domenico Brovotti [si chiamava invece Brerò], oriundo francese, dimorante in Bologna, di 40 anni, malandato in salute, abitante vicino il soppresso convento di Santa Margherita, e poi presso certo Carlo Nanni, era in corrispondenza con settarii e con emissarii, che le sue lettere erano scritte con chiave incomprensibile, in modo convenzionale e con inchiostro simpatico: — che certo Ghirelli, profugo modenese, dimorante in Bologna, ex guardia di finanza, teneva un carteggio sospetto con Giovanni Peri, oste della Zocca: — che i liberali appoggiavano molto per il figlio del Murat e per altri della famiglia di Napoleone: — che in Bazzano vi erano gli emigrati modenesi dott. [Geminiano] Manni, [Giuseppe] Passerini [di Sestola] e Panizzi [dott. Lorenzo della Mirandola] e che ivi si tenevano riunioni liberali in casa del farmacista Cesare Legnani, noto pel suo pensare, insieme coi figli di Osti, padrone della fabbrica di polvere zolfurea: — che alla Porretta in casa di Pellegrino Zaccarone si trovavano nascosti l'avv. [Giovanni] Vicini di Bologna e il figlio Timoteo, e che colà si era alzata cattedra di liberalismo: — che in Ginevra si era stabilito un altro comitato del direttorio italiano: — che da Marsiglia partiva per Ginevra l'avv. Mazzini, autore della *Giovine Italia*, lasciando a sostituirlo l'ex comico Modena, nativo di Verona [questa informazione pare risultasse inesatta]: — che il Mazzini era in intrinsichezza coi componenti di detto direttorio, cioé i due fratelli Ciani di Milano, [Cfr. A. Vannucci, *(op. cit.)*, G. Mazzini, *Epistolario*, R. Manzoni, *Gli esuli italiani nella Svizzera*. Milano, Caddeo 1922], naturalizzati a Bellinzona, dopo la morte del loro padre, ambedue banchieri primarî di Milano, liberali esaltati e da-

Nell'autunno però il provvedimento venne revocato e i profughi ritornarono a Bologna; ma le giornate non promettevano miglior vita. Nuove minacce d'espulsione, nuove ambascie, nuove incertezze (1); tuttavia, pare che potessero restare, benché, il Cialdini nei primi mesi scrivesse da Bologna alla moglie, di venire maturando il progetto di tornare a Parigi e questa volta per fermarvisi.

Il Cialdini avrebbe preso con sé il figlioletto Vittorio e il nipote Guido, il fratello di Enrico, e questo per avviarlo seriamente agli studi, nei quali, causa le turbolenze politiche, non aveva potuto troppo profittare. Il Belloli a tale proposito scriveva allo zio Francesco da Bercy, il 26 marzo 1833, avvertendolo che venendo a Parigi sarebbero stati certo ammessi a fruire della pensione degli emigrati, quantunque di questi il Ministero fosse nemico giurato. Sconsigliò però di recare seco Vittorio, perché troppo piccolo e perché avrebbe avuto diritto solo a metà pensione (2).

---

narosi, l'uno dei quali era risultato pagatore del corpo dei faziosi che nel febbraio del 1831 tentarono da Lione invadere la Savoia: il conte [Carlo] Pisani di Pavia che aveva fondi in Piemonte, rivoluzionario, emigrato nel 1823, uno dei capi della predetta impresa nel 1831; il principe di Belgioioso di Milano, emigrato la circa 19 mesi; il conte Loreta di Ravenna; l'avv. [Giuseppe] Patuzzi di Bologna; il marchese Zappi-Bonelletti, ed il conte Pepoli, tutti di Bologna ed esclusi dalla amnistia del Pontefice, arrivata ultimamente a Ginevra con istruzioni del Comitato da Parigi.

(1) Per colmo di dolore al padre del Cialdini, che desiderava di rivedere il figlio, veniva sempre negato il passaporto per Bologna.

(2) Vittorio, nato in Modena il 25 dicembre 1821 ed ivi morto nel 1852, era il maggiore dei figli di Francesco Cialdini. Egli raggiunse il padre in Francia qualche anno dopo, insieme col fratello minore, Demetrio, nato nel 1827, a Modena, ed ivi morto nel 1878, insegnante di lingua francese presso la Scuola Militare.

Quando gli è possibile infatti Francesco Cialdini parte col solo nipote Guido per la Toscana: il giorno 6 luglio erano a Firenze, diretti a Livorno e di lì in Francia.

Come giungono a Parigi ricevono cortesie da amici emigrati, modenesi e reggiani. Sono costretti ad accettare l'ospitalità che loro offre a Bercy il nipote e cugino Rinaldo Belloli, che ivi era medico molto stimato. (1) La vita si presenta al Cialdini assai triste per la incertezza dell'avvenire e per il pensiero della famiglia lontana.

Scrive, lavora, come risulta dai documenti che ho potuto esaminare, ma che sfortunamente non vanno oltre il 1835. Giuseppe Cialdini, il fratello (2), che segue il movimento politico, che anzi se ne occupa, poiché scrive articoli che manda al nipote Belloli, perché siano tradotti e stampati su periodici francesi, nei primi mesi del 1834 scriveva a Francesco, da Bologna, intorno al proclama della *Giovine Italia*, 1° febbraio 1834 da S. Giuliano di Savoia (3), e il fratello gli rispondeva: « Io pure ho sempre teco convenuto sulla ineseguibilità di un cambiamento in Italia in senso repubblicano. Sostenni la mia opinione con forza e coi principii dedotti dalla storia, dalla posizione attuale dell'Italia, da quella della Francia e conchiudeva che per operare un cambiamento sí vasto e radicale non vi vorrebbe meno che uno slancio eccentrico, risoluto e generale delle popolazioni e truppe tutte italiane, locché è vano sperare. Ma, mi si rispondeva; « dovrassi stare dunque neghittosi, neghittosi come si deve stare », io soggiungeva,

---

(1) Cfr. nota 3ª pag. XIV.

(2) Qualche altra notizia su di lui si legge in T. Sandonnini, (*op. cit.*), pag. 131.

(3) Sul noto e famoso proclama del Governo provvisorio insurrezionale della Savoia cfr. G. Mazzini, *Scritti politici*, vol. 2° pag. XIX e ancora pag. 354 e segg.

« attendendo che il tempo, gli avvenimenti superiori e l'educazione operino le riforme a cui irresistibilmente dovrà l'Europa intiera soggiacere ». — In quanto agli affari di Savoia evertirono sicuramente in quel modo così umiliante per provato tradimento di Ramorino venduto a questa Polizia. Una lettera stampata, diretta dalla *Giovine Italia* allo stesso generale, in risposta ad una bislacchissima sua, lo addimostra chiaramente alla scorta dei fatti. Quest'uomo in un istante ha sacrificato un nome, che poteva ben essere pago d'essersi acquistato, non si sa come, giacchè la fama suona di lui pure assai male, allorchè sotto Varsavia regolava gli ultimi sforzi dell'armata polacca. — Per cinque giorni consecutivi sonosi veduti in Parigi, specialmente la sera, delle forti unioni di popolo. La Polizia ha agito nel modo piú arbitrario. I sergenti della città, e i *mussardi*, che sono in conclusione, tanti satelliti travestiti, hanno dispensato al popolo indistintamente bastonate e puntate di spada.

Pendono molti ricorsi alla Camera di cittadini orribilmente offesi, ma non sarà fatta giustizia. Intanto si è ripubblicata la legge contro gli attruppamenti e la Polizia ne va altera. Il Prefetto della medesima ha inoltre ordinato che per comodo suo tutti gli spettacoli debbono terminare alle ore 11... In generale la popolazione ha spiegato un contegno il piú calmo e il più ferocemente silenzioso. Il deputato Cabet, redattore di un giornale ebdomadale, intitolato *Il popolare*, è stato, con permesso della Camera, convenuto in giudizio per un articolo che si voleva attaccasse l'inviolabilità del Re ed offendesse la sua persona. I giurati lo dichiararono non colpevole del primo titolo d'accusa, ma bensí del secondo. In conseguenza fu condannato a 2 anni di carcere, alla multa di franchi 4000, alle spese, ed, espiata la carcere, a due anni consecutivi d'interdizione dal

l'esercizio dei diritti politici, civili e di famiglia. Tale sentenza ha sdegnato tutti ed è stato ravvisato un nuovo colpo alla stampa ed una trama ordita per escludere Cabet dalla nuova Camera. Le petizioni dei dipartimenti per le riforme della legge elettorale si moltiplicano: ma credesi che la Camera le rigetterà... In breve siamo in uno stato di violenza. Il guanto è gettato dal Re alla nazione. Testa non avvi che non preveda avvenimenti terribili...» (1).

In altre lettere successive Francesco informa il fratello che Guido non attende, come dovrebbe, ai casi suoi (2), e poi mosso da sincero amore per la causa na-

---

(1) Stefano Cabet. di Digione, avvocato, deputato comunista, strano, violento, che dopo la condanna si rifugiò in Inghilterra per tornare poi per effetto di amnistia in Francia, donde poi passò in America dove morì nel 1856. I seguaci del suo sistema di comunismo utopista furono detti *Icariens*. Gli articoli che gli procurarono la condanna, cui accenna il Cialdini, furono pubblicati nei nn. del 12 e 19 gennaio 1834 del *Populaire*. Comparve davanti alle Assise della Senna il 28 febbraio. Un resoconto del processo si legge nel *Moniteur universel* di Parigi del 1º marzo 1834.

(2) Guido Cialdini, come il fratello Enrico, non mostrò mai ferma volontà negli studi, tuttavia anche lui riusciva a meritare fama quale soldato, combattendo nel Portogallo e nella Spagna (cfr. T. Palamenghi - Crispi, *Gli italiani nelle guerre di Spagna* in *Rivista storica del Risorgimento italiano* an. VII Torino, Bocca 1914). Ferito gravemente non potè proseguire nella carriera delle armi, e si fece onore poi in quella consolare. Un figlio suo, Enrico, morì nel marzo 1911 in Valenza, generale di brigata dell'esercito spagnolo. — Da Parigi, il 21 giugno 1832, Enrico Cialdini scriveva allo zio Francesco, tornato, come sappiamo, a Bologna, ringraziandolo e protestandosi riconoscente «per la bontà che egli aveva spiegato per lui, bontà tale che egli non potrebbe mai, nè per lunghezza di tempo, nè varietà di vicende andare dimentico». Aggiungeva ancora: «Ho ripreso i miei studii e le

zionale dice: « Avrai letto l'energico indirizzo delle Camere al discorso del Re. Ha messo in costernazione il Ministero che, a quello che a tutti pare, andrà a cadere. Ora sono chiuse, né si riapriranno che il 29 dicembre. Ma se in questo intervallo il Re ed il suo Ministero broglieranno, i deputati non staranno in ozio. Del resto non ti sgomentire. La rigenerazione europea assolutamente va, né i ministeri dottrinali varranno ad arrestarla. Potranno ritardarla e questo ci darà pena, ma coraggio e costanza, né manchi in noi la fiducia sulla prepotenza del destino ».

Il Cialdini nonostante non riesce a dominare la sua malinconia; passa giorni in preda a vivo abbattimento: a Parigi ha il conforto di trascorrere qualche ora in compagnia di Tabacchi, di Giuseppe Campi, del marchese Borelli, di Luigi Generali e di altri (1).

---

buone abitudini e con esse la speranza di meritare il di lei amore, di cui ella m'è largo e di cui anche nei momenti in cui ne era fatto indegno ha voluto darmene si chiare testimonianze... Non posso intendere nè come, nè dove, nè quando Guido voglia farsi militare — Ma ciò che intendo benissimo si è che questa è la sua carriera, come a dir vero, sarebbe stata la mia. Non credo si sciocco mio fratello per pretendere di farsi militare oggi — Conviene persuaderlo di attendere l'opportunità, che sarà facilissima ». Cfr. il mio scritto citato p. XIV n. 3.

(1) Alberto Tabacchi della Mirandola, ivi morto nell'agosto 1882 di anni 74. — Partecipe dei moti del '31, combatté a Rimini e sul *Leon d'oro* raggiunse la Francia, sua terra d'esilio fino al 1848. Era stato dal Governo estense condannato a morte. Si mostrò sempre ardente patriota. — Su Giuseppe Campi cfr. G. Canevazzi, *La Scuola Militare di Modena*, vol. I, Modena 1914: *Fra due patrioti autentici* in *Rassegna storica del Risorgimento*, an. IV, fasc. VI, Roma, 1917: *Un letterato filologo e patriota* in *Miscellanea* di studi storici in onore di Giovanni Sforza, Torino, Bocca, 1923. — Il marchese Guglielmo Borelli di Parma, carbonaro, compromesso,

Per consiglio ed incoraggiamento del Campi inizia la traduzione di un'opera voluminosa: quando l'ha terminata, sono ben 600 pagine di manoscritto, pensa di stamparla in Svizzera e di diffonderla in Italia. Ma ciò non costituisce una risorsa: occorre un qualche provento quotidiano; il Campi stesso lo consiglia di dare lezioni d'italiano e trova qualche cosa da fare. Troppo poco: vuol tentare il commercio. È rimproverato di avere procurato ansie e ristrettezze alla famiglia e se ne duole, prova un po' di rimorso. Certe voci che giungono al suo orecchio riguardanti la famiglia lo angustiano: si apparta, ama la solitudine e un giorno d'autunno si reca a Montmorency a visitare il romitaggio di G. G. Rousseau e sente il suo animo smarrito, sbigottito. Meno male che le sue relazioni cogli emigrati si fanno più numerose e sono spesso con lui, quasi giornalmente, anche Gaetano Moreali, Pier Giacinto Teracchini e Iacopo Ferrari di Reggio. Qualche volta si trova con l'Orioli, ma la sua compagnia non gli piace troppo; *è un uomo che non invita a coltivarlo, perché troppo tendente all'aristocrazia* (1).

---

morto nel 1838. Cfr. E. Casa, *I carbonari parmigiani* ecc. Parma, Rossi, 1904, pp. 329-330. — Sul Generali si veggano le citate *Ricordanze* da me pubblicate. — Del rag. Gaetano Moreali, patriota modenese, condannato dal Governo estense alla galera in vita, parlano il Vannucci (*op. cit.*) il Silingardi (*op. cit.*) pp. 216-221 e *passim*: T. Grandi, *Ciro Menotti e i suoi compagni*, Bologna, Azzoguidi 1880, p. 380 e *passim*. Al Moreali Modena deve il suo monumento: *Ai martiri per l'indipendenza*. — P. G. Terrachini e Iacopo Ferrari, membri del governo provvisorio del 1831: l'uno e l'altro rammentati nelle citate *Ricordanze* con rimandi ad altri lavori.

(1) Francesco Orioli, professore, di Bologna: anche il Vannucci non s'esprime troppo favorevolmente sul suo conto, nonostante avvesse avuto parte notevole nelle vicende

Il nipote Guido non gli dà certo troppa sodisfazione, poiché non ha voglia di decidersi per una cosa piuttosto che per un'altra; egli perciò sente compromessa la propria responsabilità e ne soffre.

Avvicinandosi l'inverno lascia definitivamente Bercy e si stabilisce a Parigi in due stanzine del quarto piano di un albergo, vicino alla Sorbona (1).

Il nuovo soggiorno lo costringe ad economie di tutte le sorta. Ogni domenica è a pranzo dal Belloli, qualche volta approfitta di altri inviti, e spesso visita Virginia Menotti alla Batignolles (2). Del resto tanto lui che Guido, del quale è finalmente contento, fanno colazione con pane e patate fritte: pranzano con copiosa zuppa di riso o di altra cosa: alcune volte bevono una bottiglia di birra, ma per lo piú bevono della limpida acqua della Senna... Se li piglia il freddo, li riscalda una passeggiata: oppure se hanno un soldo di cui disporre vanno a leggere il giornale in qualche locale dove ci sia il fuoco!...

Sebbene non possa asserirlo inconfutabilmente, penso che a quest'epoca siano da attribuirsi le *Memorie* che oggi veggono primieramente la luce. A farmene quasi convinto concorre una lettera del Cialdini del 27 ottobre al fratello, con la quale lo informa che Giuseppe Campi (3) lo aveva stimolato vivamente a scrivere una memoria storica sul Governo estense per cui lo pregava di mandargli alcuni libri, «quali il *Codice civile e penale*

---

liberali. Il Fiorini lo dice «di animo tristamente ambizioso e volubile» in *Catalogo illustrativo... del tempio del risorgimento italiano* (Esposizione di Bologna 1888). Vol. 1° Bologna. Zamorani 1890, pag. 239. Cfr. S. A. Valabrega, *Il secondo congresso degli scienziati* in *Rassegna storica del risorgimento* an. X, fasc. IV, Roma 1923.

(1) Hotel Fontenay Rue la Harpe 101.

(2) La sorella di Ciro.

(3) Cfr. n. 1 pag. XXV.

estense; il *Bollettino delle leggi vigenti nel ducato*; l'*Elogio a Menotti* e la *Risposta* (1) ecc.

Egli si era proposto di fare il lavoro in due mesi, l'avrebbe terminato col finire di dicembre. Il limite di tempo assegnatosi per comporlo, mi conferma che non potesse trattarsi d'altro lavoro, al quale dovettero giovare anche il consiglio e la guida del bravo e buon Campi e del fratello Giuseppe (2).

Si ristringeva a spendere a seconda della pensione che riceveva: ora si crede dimenticato da tutti e non conta per sé al mondo che il fratello Giuseppe: ora s'agita

---

(1) Cioè il *Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti*, pubblicato alla macchia nel 1831, e la *Risposta* stampata in confutazione dalla *Voce della Verità* (Modena, 1831). Cfr. G. Canevazzi, *Le forche di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli*, nella rivista storica *Il Risorgimento italiano*, Roma, fasc. 3, maggio-giugno 1914 e particolarmente: A. Sorbelli, *Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti e il suo autore* nei *Rendiconti* della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna 1920.

(2) Il manoscritto delle *Memorie* di Francesco Cialdini, ritenuto originale dallo Sforza e dal Casini ed ora presso di me, è invece di mano di Giuseppe Cialdini e presenta correzioni e lacune in confronto della copia posseduta dal Museo del Risorgimento di Modena e tratta dal Silingardi di su l'autografo di Francesco, posseduto da Atto Vannucci e che oggi, per quanto affermava lo Sforza, è nell'Archivio di Stato di Torino. La cosa, che potrebbe lasciare supporre un aiuto del fratello, che si occupava di politica e che in materia mandava articoli a Francesco e al Belloli, perché tradotti fossero stampati in Parigi, non è chiara, e il perdersi a chiarirla non ha eccessiva importanza. Una copia delle *Memorie* trovasi nelle Comunale di Vignola, tratta nel 1887 da quella del Silingardi da Don Giovanni Ridolfi.

Se anche le *Memorie* furono incominciate nel 1835, evidentemente dal loro contenuto appare che vennero condotte a termine anni dopo.

I giornali sui quali comparvero articoli o notizie inviate da Giuseppe Cialdini al fratello pare fossero il *National*, il *Messager des chambres* e il *Courrier*.

per la famiglia di cui sa tante cose che lo turbano e forse per questo si dichiara deciso a vivere lavorando, ma fuori delle *aborrite mura* di Modena.

Il dicembre del 1834 termina con la notizia di una sventura, della morte cioè del vecchio padre, di cui aveva biasimato tante volte le seconde nozze incontrate a 75 anni! La notizia non gli fa versare una lagrima « le grandi passioni, dice, non hanno pianto da versare » però confessa di essersi sentito il cuore stringere da una mano di ferro, e riconosce che col padre suo è scomparso « un uomo che aveva consacrata la vita all'onore e ad un raro travaglio ».

Il 1835 non si annunzia migliore e in una sua, ancora al fratello, si rammarica delle cattive condizioni economiche in cui è stretta la propria famiglia. « Difficilmente, scrive, accorderà il Duca la sistemazione economica, sia perché impegnate le finanze, sia perché ha forse giurato in suo cuore lo sterminio di nostra famiglia », e teme che i suoi figli non abbiano un pane con cui vivere. Poi tratto a parlare degli avvenimenti politici, alludendo alle schiavitú degli Stati estensi esclama: « Oh! quale differenza col vivere in uno Stato ove le opinioni sono libere: ove la legge soltanto impera! Ti assicuro che non potrei piú rifarmi sotto il despota ».

A Parigi fluiscono sempre nuovi emigrati, e ciò porta a sollevarlo dalle sue afflizioni. Quando s'incontra dopo tanti anni con Giuseppe Lamberti (1), egli ha un sussulto di gioia e non può trattenersi dall'abbracciarlo! Quanti ricordi, quale comunanza di pene e di sentimenti li unisce!

---

(1) Su Giuseppe Lamberti, il patriota reggiano, fedele fino alla morte al Mazzini, di cui fu segretario, non è il caso di dilungarci. Cfr. G. Mazzini, *Epistolario*.

Si occupa: traduce un romanzo, e la traduzione sarà stampata a Marsiglia, ma anonima (1).

Il Cialdini che da tempo doveva essere iscritto alla Massoneria, la quale poteva vantare qualche benemerenza nel campo del patriottismo, si compiace che a mezzo di autorevoli *fratelli* potrà essere introdotto in una delle prime loggie di Parigi, la qualcosa forse gli consentiva di sperare non invano in aiuti morali e materiali.

Purtroppo un altro dolore viene ad amareggiarlo.

Il fratello suo Giuseppe, il suo buon fratello, che dal 1831 viveva a Bologna in via Calderari 962, che aveva più volte dovuto temere delle persecuzioni del Governo, che nonostante non aveva mai mutato le sue idee liberali, era stato arrestato. Frequente episodio della reazione estense!

---

(1) Non mi è riuscito di stabilire se il Cialdini la stampasse.

— Il fratello Giuseppe però dovette scrivergli non approvando i suoi lavori, poichè in data 20 febbraio 1835 rispondeva: « Avevo già preinteso non approvare tu non solo il progetto della storia [cioè le *Memorie*], ma la traduzione non pure di già ultimata e pronta per la stampa. Non saprei forse assegnarne la vera ragione che ti muove, ma se è quella della paura a mio riguardo francamente ti dirò non averne io alcuna. Potendo riflettere ti tranquillizza la sicurezza che in quanto al primo lavoro non vedrebbe la luce che allora soltanto che nè direttamente, nè indirettamente potesse nuocere, così che non è che un'opera da prepararsi per quando i tempi fossero opportuni. Rispetto poi alla traduzione, qualunque sieno le opinioni esse si riferiscono sempre all'autore e d'altra parte io non vi porrò il mio nome, del resto lusingami che ove tu possa leggere quel romanzo tu rimarrai contento avendo un gran merito ed un interesse tutto italiano, prerogativa che mi hanno fatto sostenere una tanta fatica ». Sarebbe davvero da identificarsi il romanzo che all'epoca di cui si parla interessava tanto l'Italia!... Mi auguro che a me o ad altri possano riuscire fruttuose le eventuali ricerche allo scopo.

Dalle carte segrete della Polizia estense si deduce che Bologna veniva segnalata e riguardata come il centro di macchinazioni rivoluzionarie e di propaganda sovversiva da parte dei profughi contro il Governo pontificio. Forse da parte del Governo estense si esagerava per promuovere misure severe contro gli emigrati di cui dubitava. La Polizia non perdeva per ciò il suo tempo e non lasciava intentata nessuna via per scoprire le tracce del continuo cospirare.

Relazione segreta di un confidente aveva informata la Polizia, fin dall'autunno dell'anno avanti, che in Bologna il Cialdini, il Soliani, il Sorra erano in grande maneggio (1)... L'amico, da cui il confidente aveva potuto sapere, era stato col Cialdini e cosí aveva potuto conoscere che la corrispondenza con Modena era stata interrotta per cautela, e che intanto ogni lettera prendeva la via di Reggio a mezzo dei conti Spalletti. Il giorno seguente il conte Girolamo Riccini, ministro di Buon Governo, veniva piú particolarmente informato che in Bologna la *ciurma liberalesca* era in agitazione, perché erano stati arrestati Domenico Gazzadi, in casa di certo Zoboli, che pure era stato arrestato, Andrea Levrini, Paolo Speranza ecc (2).

---

(1) Il Conte Luigi Soliani-Raschini di Reggio, che ebbe qualche partecipazione nei movimenti rivoluzionari del '31 nel suo paese e anche nelle Romagne, e che nel 1839 poté aver grazia dal Duca. — Il conte Carlo Sorra, pure reggiano, compromesso, quale commissario straordinario del governo del 1831. Graziato senza condanna.

La relazione che si legge fra gli atti segreti del R. Archivio di Stato di Modena fu stesa da Costanzo Dallari, famigerato podestà di Sassuolo, ed ha la data 14 ottobre 1834.

(2) Intorno al Gazzadi cfr. le citate *Ricordanze*. — Il Levrini era un possidente di Sassuolo; aveva partecipato al movimento, ma senza averne condanna; abilitato dopo qualche anno a rientrare e a rimanere in patria. Nell'elenco dei com-

Il confidente aveva potuto parlare solo col Cialdini, essendo tutti gli altri intenti ad ottenere con tutti i mezzi la liberazione dei carcerati, che il Prolegato voleva fossero trattenuti e inviati sotto scorta ai confini toscani.

Sempre sulla parola del confidente, il rapporto dice che se i liberali erano presi da molto dolore per dovere perdere, caso avesse luogo la loro espulsione, Domenico Gazzadi, perché al dire del Cialdini avrebbero perduto con esso un grande appoggio, dall'altra erano lieti di avere potuto prevenire una perquisizione e fare sparire dall'alloggio di lui carte compromettenti. Giuseppe Cialdini, proseguendo in ingenue dichiarazioni, aveva fornito all'agente segreto altre notizie preziose per la Polizia. Lo aveva informato infatti di essere in attesa di certa lettera enigmatica, che avrebbe ricevuta come preavviso del giorno in cui sarebbero scoppiate le rivoluzioni di Piemonte e di Napoli.

La lettera avrebbe contenuto la frase seguente — nel caso le due rivoluzioni avessero dovuto scoppiare nello stesso giorno —: « La Pianeta, Non che i fiori
I II
per la di lei chiesa saranno pronti pel giorno . . . » (1), oppure l'altra, se fosse scoppiata prima quella del Piemonte: « La Pianeta sarà terminata il giorno . . . Non
I II
i fiori, che vi saranno soltanto il giorno . . . ». Né la proterva abilità di spione si era ancora arrestata, chè l'*amico* aveva potuto carpire al Cialdini un altro segreto, che cioé la corrispondenza coi liberali della Francia

promessi, compilato dalla Polizia estense nel '31, insieme col Levrini figura anche il possidente Paolo Speranza, pure di Sassuolo, che nel 1833 erasi rifugiato in Pistoia insieme con altri profughi sassolesi, fra i quali Costanzo Buffagni, uno dei gloriosi caduti dell'8 agosto 1848 a Bologna.

(1) L'iniziale P maiuscola (sottosegnata I) avrebbe indicato Piemonte: l'N (sottosegnata II) Napoli.

veniva indirizzata a certo Barozzi in Bologna, chincagliere sotto il portico della Dogana vecchia, il quale aveva in Francia un fratello.

Queste ed altre rivelazioni dovettero fare irretire le file della sorveglianza sui profughi in Bologna, cosicché qualcuno di loro non dovette sentirsi più sicuro; il Cialdini medesimo aveva esternato al Gazzadi, il quale era stato instradato in Toscana, l'intenzione di abbandonare Bologna e di raggiungerlo, e il Gazzadi da Firenze il 25 febbraio gli scriveva « Bellissimo è il vostro pensiero di recarvi in Toscana, questo paese oltre ogni dire amenissimo varrà a distrarvi l'animo oppresso e staremo insieme: visiteremo insieme i magnifici monumenti della gloria italiana voglio dire, la gloria delle arti: che allegrezza sarà per me l'avervi qui meco: io l'immagino sí, che già la sento ».

Forse il Cialdini si disponeva a raggiungere Firenze quando cadde in disgrazia.

Il Ministero di Buon Governo di Modena, il 6 marzo 1835, informava il cardinale Spinola, Commissario straordinario pontificio in Bologna, in seguito a rivelazioni del detenuto politico Francesco Veratti (1), che dai profughi rag. Lugli (2) ed ing. Cialdini si congiurava in

---

(1) Cioé il Veratti che si sottrasse alla pena della morte cui era stato condannato il 2 maggio 1836, scappando dalle carceri e rifugiandosi in Francia. Era imputato di appartenere alla *Giovine Italia* e di essere agente della medesima, per aggregare proseliti. Francesco Cialdini si occupa di lui e della sua condanna nell'ultimo capitolo di queste *Memorie*. Delle rivelazioni del Veratti e di Giacomo Mattioli fu vittima Giuseppe Cialdini (cfr. A. Sorbelli, *La congiura Mattioli*), il quale veniva condannato come complice del Veratti: cfr. pure l'ultimo capitolo di queste *Memorie*.

(2) Per Antonio Lugli condannato a 10 anni di carcere dalla Commissione stataria cfr. A. Sorbelli, *La drammatica fuga di Antonio Morandi dalle carceri di Venezia* in *Rassegna*

Bologna a danno della sovranità legittima e si teneva carteggio coll'estero. A carico del Cialdini si aggiungeva che egli spediva armi e munizioni nello Stato modenese.

Il cardinale dopo pochi giorni notificava al Ministero che essendosi proceduto ad una perquisizione diligente nei domicilii di Antonio Lugli e di Giuseppe Cialdini, erasi rinvenuto un carteggio voluminoso su cose politiche, talché si era proceduto al loro arresto, ma che non era risultato assolutamente che il Cialdini avesse spedito armi a Modena o che ne avesse raccolte per un deposito. Oltre il Lugli e il Cialdini vennero arrestati Ippolito Zuccoli e Pietro Riccioli (1).

Esperite le pratiche per la consegna dei quattro arrestati, questi furono dai carabinieri pontifici tradotti fino al confine in carrozze separate e poi dai dragoni estensi scortati a Modena.

Si istruí subito il processo e con sentenza 9 giugno 1836, confermata dal duca il 28, Giuseppe Cialdini fu condannato a 10 anni di galera, come complice di Francesco Veratti nelle macchinazioni e segrete intelligenze con la *Giovine Italia* dirette a favorire la rivolta e per sospetto che egli procurasse a tale scopo provviste d'armi.

L'anno seguente, non sono riuscito a precisare per quali vie, la pena gli fu commutata nell'esilio perpetuo dallo Stato estense e si rifugiò in Toscana.

---

storica del Risorgimento an. V. fasc. I Roma 1918: id. id. *Il «Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti» e il suo autore*, (già cit.). — Il Sorbelli pubblicherà a giorni una sua interessante memoria sul Lugli, «apostolo del '31».

(1) Ippolito Zuccoli (cfr. n. 2, p. XII). Pietro Riccioli, notaio modenese, morto in Bologna nel 1886. Cfr. C. Massa nel giornale *Il Panaro* di Modena 24 maggio 1886 n. 142.

Degli altri tre il Lugli fu condannato a 10 anni di carcere: lo Zuccoli a 5, ma nel 1839 fu graziato della residua pena, che scontava parte nelle carceri della città e parte presso la famiglia, in considerazione delle sue condizioni di salute: il Riccioli a 2 anni, ma nel 1837 fu pure graziato della pena rimanente.

Nei primi del novembre 1836 per ordine della Commissione stataria che esaminava i processi politici, fu affisso alle porte delle case dei membri del Governo provvisorio rivoluzionario del '31, e a quelle di qualche altro, la citazione a presentarsi entro tre mesi, altrimenti si sarebbe proceduto in contumacia. La citazione conteneva nella parte sostanziale l'atto d'accusa.

Il provvedimento gettò la città in una certa apprensione; molte famiglie naturalmente ne furono sgomente.

Il 23 maggio 1837 la Commissione aveva già redatte le sue sentenze, che vennero passate al Duca, perchè le esaminasse ed esprimesse il suo parere.

Nei riguardi di Francesco Cialdini la Commissione lo condannava a 10 anni di galera sotto l'imputazione di avere accettato ed esercitato cariche nel Governo ribelle e di avere avanzato progetti di abrogazione di leggi ducali. Con tale grave sentenza il Cialdini non vide piú modo di tornare in patria, ancorché lo desiderasse, e seguitò a dimorare a Parigi, scrivendo, occupandosi, per distrarsi e per vivere.

Purtroppo per i dieci anni che seguono non son riuscito a rintracciare documenti particolari che possano far luce sulla vita di Francesco Cialdini a Parigi.

La sua vita assomigliava a quella di tanti altri esuli, fatta cioè di sacrifici, di pene, di umiliazioni.

Passava gran parte dei giorni a passeggiare o a sedere nei « *Gabinetti* » di lettura, o nel *Caffè di Francia* coi compagni di esilio. Piú frequentemente che con altri si trovava col nipote, il Belloli, o con la moglie di

questo, con Luigi Generali, (1) con G. B. Ruffini, coi Sidoli, coi Tirelli, col Lamberti, col Moreali, con lo Sciberas, coi Rebucci, coi Menotti, con lo Spagni, col Castelli, col Montallegri, (2) insomma coi migliori dell'emigrazione e preferibilmente con gli emiliani e coi modenesi.

Col sussidio comune agli emigrati, con qualche piccolo aiuto della famiglia e col meschino guadagno che pare ritraesse col solito impartire lezioni di lingua ita-

---

(1) Per Belloli e Generali cfr. nn. 2, e 3, pagg. XII a XIV.

(2) Su G. B. Ruffini, il patriota modenese, l'amico del Mazzini, è in preparazione un mio lavoro cfr. per ora G. Canevazzi, *La Scuola Militare di Modena*, vol. 2°, Modena Ferraguti 1920. — Giovanni e Giuditta Sidoli di Reggio. — I carpigiani Luigi, Baldasarre, Carlo, Giuseppe Tirelli, che lasciarono bel nome nella storia del Risorgimento, condannati per il loro patriottismo a pene diverse: Luigi, ardente repubblicano all'epoca napoleonica, pubblicista, partecipe poi dei moti del '31, evaso e morto nel 1844 d'anni 68: Baldasarre, condannato a morte, quale complice del Menotti, fautore della rivolta in Carpi, propagandista dei più zelanti dell'idee mazziniane in Francia, morto demente: Carlo, morto presto in esilio, a Parigi: Giuseppe che ebbe parte notevole nel Governo provvisorio di Modena nel 1848; deputato, senatore ecc. — Per Lamberti e Moreali cfr. note pagg. XXVI, XXIX. — Nicola Sciberas: — Costante e Nicola Rebucci, carpigiani, il primo condannato a morte, il secondo alla galera in vita, perchè gravemente compromessi nel '31; l'uno e l'altro imputati di avere suscitata la rivolta in Carpi e di essere poi accorsi in aiuto dei ribelli modenesi. — Si sa che la famiglia Menotti erasi stabilita a Parigi e che di essa il piú assiduo compagno dei profughi era Celeste. — Antonio Spagni di Reggio, compromessosi nel 1831 fuggì in Francia, donde passò subito in America, per la Martinicca, ritornando presto a Parigi dove sposò la figlia del valoroso ufficiale napoleonico Giovanni Busi. Morì in Australia nel 1874. Non dovette però avere condanna. — Sul Castelli, vedi, oltre le citate *Ricordanze di Luigi Generali*, l'altro mio scritto: *Un modenese patriota del 1831*. Modena, Ferraguti 1910. — Sebastiano Montallegri di Faenza, ufficiale del primo regno italico; implicato nei moti del '31, esule in Francia, combatté in Spagna, morì circa il 1840.

liana egli poteva vivere alla giornata, angustiato però quasi sempre dalle notizie che riceveva da casa, dove sembra che non tutti vivessero così da meritare la sua tranquilla fiducia.

Per un po' di tempo il Cialdini dovette allontanarsi da Parigi; dove andasse non saprei accertarlo, ma presumibilmente presso il figlio Vittorio, che nel '38 andò a stabilirsi in Francia e nel settembre del 1841 prese dimora a Parigi per istudiare musica a quel Conservatorio. (1)

La convivenza col figlio è da credersi che portasse un po' di sollievo alle sue ambascie. Nel '43 ebbe il dolore di vedere morire la moglie del Belloli. A Parigi Francesco Cialdini abitò anche a lungo nell'Albergo Normandia e poi nell'Albergo Delorme, dove avevano loro stanza altri profughi italiani.

Fu soltanto in seguito all'amnistia del marzo 1848, concessa da Francesco V, che il Cialdini potè tornare nella sua casa vuota di molti affetti e impoverita (2). Nel tornare egli dovette tenere nuovamente la stessa via della Corsica, giacché passò per Firenze e s'incontrò con Atto Vannucci al quale fece dono dell'autografo dei suoi *Cenni* (3).

Il Governo provvisorio con decreto del 27 maggio lo nominava, « per le speciali circostanze che militavano in suo favore », aggiunto al delegato nell'amministrazione provinciale del decastero di Buon Governo

---

(1) Cfr. nota 2, pag. XXI.

(2) È noto che Francesco V, prima di lasciare il trono, malsicuro per gli eventi politici, fece il gesto di amnistiare tutti i compromessi. Anche il fratello Giuseppe Cialdini poté ritornare in patria, dove il Governo provvisorio lo riammise nell'impiego perduto nel 1831.

(3) Cfr. A. Vannucci (*op. cit.*) vol. 3° pag. 3 in nota. — Cfr. pure queste note pag. XXVIII.

in Modena, ufficio nel quale lo confermò anche il Sauli, R. Commissario Sardo.

Francesco V, rientrando nel proprio Stato, con decreto 28 agosto ripristinò le passate cariche municipali e il Consiglio Comunale. Le triple per la carica di conservatore comunale venivano prescelte dal ministro dell'interno e approvate con decreto ducale. Nelle triple per l'anno 1849 e 1850 il Cialdini figurò eletto conservatore insieme con altri egregi cittadini aventi, come si diceva, « ceto conservatorio ».

Se avveniva che il conservatore nominato podestà dal Duca si dimettesse, allora gli altri conservatori erano tenuti ad esercitare le funzioni di podestà per turno ogni 15 giorni. I turni però venivano stabiliti con estrazione a sorte. Cosí avvenne che Francesco Cialdini fu assunto piú volte alla onorevole carica di primo magistrato cittadino.

Ad ogni conservatore erano assegnate diverse incombenze. Risulta dagli atti dal Comune che al Cialdini vennero affidati l'illuminazione notturna della città, l'archivio comunale, gli uffici comunali, il buon andamento delle cause (cioè il contenzioso), il forno comunale, il calmiere ecc. Un insieme cioè di responsabilità non sempre leggere in un periodo in parte grave di movimenti politici, che rendevano difficile l'amministrazione della cosa pubblica.

Ho trovato strano e non sono riuscito a spiegarmi come mai Francesco Cialdini, che aveva cospirato, che era incorso nelle condanne del Governo estense, fratello di un compromesso, pure condannato per ragioni politiche e zio di combattenti per la libertà dei popoli, potesse poi guadagnare le grazie del Duca, al punto che questi ratificasse le sue nomine a conservatore e a Podestà di Modena. Altro punto oscuro a me, per contraddizioni patenti, è quella che Francesco V, mentre acconsentiva che il Cialdini fosse elevato a cariche pubbli-

che, non gli permetteva con suo rescritto di esercitare la professione legale. (1)

Nel 1852 il Cialdini ebbe a soffrire la maggior sventura che possa provare un padre affezionato, la morte del suo Vittorio, che gli aveva allietato, come vedemmo, per parecchi anni l'esilio (2).

Nel giugno 1859 Luigi Zini, venuto a Modena con pieni poteri di R. Commissario governativo, lo nominò consultore presso la Delegazione del Ministero dell'interno, ma dopo qualche giorno, soppresso tale ufficio dal Farini, venne da questo nominato presidente del Consiglio Centrale di coscrizione, dipendente dal ministero della guerra e con successivo decreto del 31 dicembre 1859 segretario di 2ª classe presso la 2ª divisione del Ministero dell'interno.

Il 5 gennaio 1864 fu l'ultimo di Francesco Cialdini: la sua morte passò pressoché inosservata, tanto può la riconoscenza degli uomini verso coloro che hanno patito per la patria... Il Vannucci, che lo conobbe, al luogo citato scrive: « Che mite e benigna natura e alto e integro animo! A chi dolevasi che dopo la vittoria finale fossero stati male ricompensati i suoi molti servizi, diceva; « non avere mai operato per utile suo, ma pel bene del paese, ed essere contento di vedere che tutto andava bene, e che l'Italia alla fine era libera » (3).

Le *Memorie* del Cialdini sono una rapida e sobria narrazione dei moti liberali modenesi dalla restaurazione in poi, e particolarmente del periodo più burrascoso che il Ducato di Modena ebbe ad attraversare

---

(1) Il rescritto non l'ho trovato; ma questo particolare si rileva nel citato promemoria di Francesco Cialdini a L. C. Farini. Cfr. pag. XI.

(2) Cfr. pag. XXI, morì il 1º febbraio.

(3) Cfr. A. Vannucci (*op. cit.*) vol. 3º pag. 3 in nota.

per la politica retriva e spietata del Governo, e più ancora per gli intrighi nefandi della malvagia polizia estense, del periodo cioè che va dal 1831 al 1837. Anni torbidi in cui si ebbe la rivoluzione del 3 febbraio col sacrificio di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli, e quindi, inevitabili, fatali conseguenze, condanne e confische a centinaia: la supposta congiura Pio di Savoia e compagni; l'esecuzione Ricci con altri esilii e con altre persecuzioni: la pretesa e diabolica congiura Mattioli che costò prigionie, persecuzioni, tormenti e nuovi tormentati in città e in provincia per un corso di anni, nei quali si ebbe, un altro triste e angoscioso episodio, la *causa* Veratti.

Le *Memorie* non sono una scrittura di pretesa, ma offrono allo studioso pagine ordinate, sincere ed oneste, spesso impressionanti, sopra fatti di cui difficilmente, e forse invano, si potrebbero trovare altrove così bene raggruppate sufficienti notizie generali: per il fatto stesso poi che esse vennero sfruttate, più o meno apertamente, meritavano di essere conosciute nella loro integrità e compitezza originale.

Modena, l'agosto del 1923.

GIOVANNI CANEVAZZI.

Avvertenza. — Le note al testo delle *Memorie* che seguono, per esigenze tipografiche sono state rimandate in fine.

MEMORIE

DI

FRANCESCO CIALDINI

Capitolo I.

1. Stato politico della penisola alla caduta di Napoleone. — 2. Nuova divisione d'Italia. — 3. Francesco d'Austria figlio di Beatrice d'Este creato Duca di Modena. — 4. Sue instituzioni e governo. — 5. Setta dei Carbonari: fallite rivoluzioni di Napoli e Piemonte. — 6. Scoperta in Modena di una loggia di Adelfi e di Sublimi Maestri Perfetti. — 7. Loro processo unitamente ai Carbonari. — 8. Omicidio del giudice processante Besini. — 9. Ponzoni falsamente imputato dell'omicidio è sottoposto a Commissione stataria. — 10. Sfugge una condanna, ed è quindi sottomesso a' Tribunali ordinari.

§ 1. Alla caduta di Napoleone l'Italia rimase attonita spettatrice di cosí grave avvenimento, che, tutte cangiando le sorti d'Europa, prevedere non potea quale a lei fosse riserbata. Se Napoleone aveva fatta scomparire la potenza temporale del papa, se annichilati varî piccoli Stati della penisola, una nuova mostruosa divisione creata ne avea, da rendere l'Italia precipuamente schiava della Francia. Però, se gl'Italiani a quell'epoca fatale si fossero fra loro intesi, scomparse essendo le antiche divisioni, piú facile si sarebbe resa l'unione e l'indipendenza della sgraziata loro patria. Ma stanchi del giogo della Francia e di avere sparso tanto sangue in guerre, e per interessi

del tutto a loro estranei, sospiravano la pace, e quel riposo, che pur troppo era contrario al loro migliore destino.

La stolta sollevazione di Milano, le fallaci lusinghe date da Lord Bentinck alla Liguria, il ritorno del Papa a Roma e piú di tutto la mancanza di un Principe Italiano illustre e generoso, che valesse a ridestare le magnanime antiche rimembranze sopite nei nostri petti dalla lunga schiavitú di piú secoli; tutte queste sfavorevoli circostanze fecero di bel nuovo perdere l'opportunità del momento, di redimere cioè l'Italia in Nazione, restituendola al grado di prosperità e di fortezza, a cui la natura e il cielo l'avrebbe pur destinata.

§ 2. Il congresso di Parigi decise per noi delle nostre sorti, disponendo degli Italiani siccome di una mandra di schiavi. Come prezzo del tradimento e dell'ingratitudine lasciò Napoli per poco a Giacchino; distrusse per sempre la Ligure Repubblica, incorporandola al Piemonte; restituí gli Stati alla Chiesa; ritornò la Toscana sotto il mite governo dei suoi Arciduchi; assegnò Parma e Piacenza in appannaggio a Maria Luigia, e lei vivente, diede in godimento al sovrano di quelli Stati, Lucca già Republica; Massa e Carrara restituí a Maria Beatrice d'Este, e sottomise il Ducato di Modena al di lei figlio, che assunse il nome di Francesco IV. Finalmente della Lombardia e Stato Veneto formò un sol Regno, assoggettandolo all'Impero d'Austria; Regno che per posizione e ricchezza ne costituisce il possessore il vero e reale dominatore di tutta la penisola.

Come queste novelle partizioni dell'Italia tornassero in danno e contro le voglie di questi popoli, chiaramente lo addimostrarono gli avvenimenti occorsi negli anni successivi. Ma non è mio assunto scrivere

la storia di questi fatti, bastando il breve cenno all'uopo mio.

§ 3. Colla morte di Ercole III rimase estinta la linea dei Duchi di Modena, discendente dall'illustre schiatta Guelfo-estense per il connubio di Azzo d'Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III d'Altdorfio, da cui pure discesero i Duchi di Brunswich e di Hannover, il di cui ramo principale dal secolo XVII regna in Inghilterra. È inconcepibile come il Gabinetto Inglese non facesse valere ai congressi di Parigi e di Vienna i diritti di successione alla corona di Modena, e lasciasse piuttosto che un principe Austriaco ne prendesse possesso concedendo all'Austria una maggiore e pericolosa preponderanza in Italia per l'acquisto di questo Ducato, che pone la Toscana a contatto col regno Lombardo Veneto, e coll'unione degli Stati ereditarii di Massa e Carrara, coll'aggiunta dei feudi Imperiali della Lunigiana ed il futuro possesso del vicariato di Fivizzano alla morte di Maria Luigia, questo Ducato per estensione e posizione geografica va ad avere di per sé stesso non lieve e pericolosa influenza nell'Italia centrale. Un principe Inglese avrebbe bastato a contenere nei giusti limiti del potere gli altri sovrani d'Italia, e specialmente l'Austria, e creato ahi! forse colla benevolenza ed utili instituzioni, un luminoso centro di futura grandezza.

Ma era deciso per l'Italia, e piú particolarmente per gli infelici sudditi Modenesi, che ciò non fosse, onde alla vessatoria dominazione francese ne susseguisse la tirannica dominazione austriaca. Erede e conquistatore s'intitolò Francesco IV delli già Stati Estensi, ed a seconda gli tornò piú acconcio, di conquistatore o di erede ne armò le pretese e i diritti. Quale erede fulminò di anatema i partigiani del cessato sistema; come conquistatore non si tenne obbli-

gato alle promesse ed obblighi dell'avo suo. Con questi principî non è a meravigliarsi se al primo suo comparire tutti rovesciasse gli ordini sociali prestabiliti. Il ceto nobile di questo Ducato, che per mancanza di buon volere o di merito era rimaso al fondo sotto il Regno d'Italia, salí ben tosto alla cima. Il codice Napoleoniano, vera gloria di quel monarca, diede luogo all'informe statuto, sotto nome di Codice Estense, meschino ed improvvido all'uopo, alla copia dei lumi del secolo, ai bisogni ed al savio reggimento di uno Stato.

§ 4. Niun Principe d'Italia aveva nel 1815 maggior numero né piú eccellenti materiali per comporre e stabilire un nuovo sistema di governo, una Corte di Giustizia, una Università, un nobile Instituto di arti e di scienze, quanti ne possedeva il sovrano di Modena.

È noto come in ogni ramo della pubblica amministrazione del Regno d'Italia si distinguessero sopra gli altri gli Estensi per dottrina, per integrità di carattere, per coraggio, per zelo. I Vaccari, i Paradisi, i Fontanelli, i Testi, i Luosi, i Veneri, i Valdrighi, gli Araldi, i Venturi, i Lamberti, per tacere di molti altri sommi uomini che onorarono ed illustrarono il Regno d'Italia, appartenevano alli già Stati di Modena: eppure furono tutti da Francesco IV disprezzati o vilipesi: né valse che all'invasione Napoletana del 1815 Vaccari da sé solo facesse argine alla prepotenza militare e si conducesse in modo da meritarsi (però dopo morte) gli encomî del suo sovrano, mentre in vita non fu né onorato né rimunerato tampoco con verbali lodi per l'esimia condotta da esso lui tenuta in sì difficili frangenti, ricusando cariche, emolumenti ed onori a larga mano offertigli dal Re di Napoli. Questo solo tratto di ingratitudine e di livore

contro uomini che avevano fedelmente prestati eminenti servigi alla patria, quando ogni umana previgenza rendeva improbabile, non che possibile, il ritorno alle antiche instituzioni, dimostra chiaramente da quali sentimenti fosse retto e guidato Francesco IV.

Non posso né debbo passare sotto silenzio come a tanti prodi militari, già appartenenti all'invitta armata d'Italia, antepose Francesco IV d'impiegare uomini del tutto nuovi, a riserva di pochi, e forse i meno meritevoli, condannando all'obblio il massimo numero di quelli eroi, che in cento battaglie si erano acquistata una gloria immortale. Non basta. Gli strappò pur anco dal petto quelle marche d'onore, che si erano acquistate col proprio sangue, e per colmo d'ignominia li costrinse alla miseria, accordando loro meschinissime pensioni non corrispondenti ai gradi loro, benché dal Monte Napoleone fossero stati assegnati i congrui fondi, e fosse stato altrimenti disposto dal congresso di Vienna. Ma a saziare intieramente l'avarizia e l'odio di Francesco IV contro il merito di quei bravi, si valse di ogni pretesto che gli somministravano i fortuiti accidenti politici, onde privarli delle pensioni, bandirli o perseguitarli in ogni tempo e in ogni maniera.

Lo stesso trattamento, o a un dipresso, ottennero gli impiegati civili del Regno d'Italia, che in frotta ebbero la mala sorte di dovere ripatriare, o si trovarono in carica al suo ingresso negli Stati: poiché i zelanti servizi e il merito personale fu per ognuno di essi titolo di abbandono o di persecuzione.

§ 5. Si giugneva frattanto al 1821, in cui gli avvenimenti di Napoli e di Piemonte fecero conoscere al mondo come gli Italiani agognassero instituzioni liberali e piú conformi ai lumi del secolo. Quella portentosa congiura che si estendeva dall'un lato al-

l'altro della penisola, avendo prodigiosamente gettate le sue radici e assieme legate le popolazioni dei differenti Stati, tutte le classi e le capacità, benché per opera del tradimento e della forza vinta o compressa, rimarrà qual perenne memoria e voto dell'Italica unione e libertà.

Non ignoravano i Governi d'Europa l'esistenza della setta dei Carbonari, ma ciascuno aspirava a valersene opportunamente e a norma dei rispettivi fini. Lord Caningk minacciava col di lei braccio i sovrani del Nord, onde indurli a principî piú miti, mentre l'Austria d'intelligenza cogli altri Potentati gli dichiarava una guerra di esterminio, onde aver titolo di comprimere, spogliare e dominare tutta Italia direttamente o indirettamente che usare potesse.

Corse voce di quei giorni che varî fra i sovrani d'Italia, Napoli, la S. Sede, il Re di Piemonte e il Duca di Modena, trattassero coi settari mediante incaricati in segrete notturne adunanze presso il Cardinale La Somaglia, e che base del trattato si fosse la divisione fra loro della penisola in quattro Stati costituiti e confederati; ma che, usandosi d'ambo le parti di una troppo patente simulazione a nascondere la diffidenza ed odio reciproco, e il timore insieme che l'Austria ne avesse di già penetrato il mistero, tutto fu mandato ben presto a vuoto.

Piú che colla forza dell'armi vinte o compresse col tradimento le sollevazioni di Napoli e Piemonte, tornarono que' Regni sotto il ferreo giogo dei suoi oppressori, gemendo e sospirando invano un'opportunità piú favorevole ai voti loro. Ma la sete di vendetta, destata dal pericolo di sí portentose sollevazioni, non era del pari spenta in coloro, che ne avevano cosí facilmente trionfato. Il sangue di tanti martiri, i ferri, le proscrizioni rinnovarono in quegli infelicissimi Stati

le orrende catastrofi del '99; e l'Inghilterra e la Francia complici di siffatte stragi osarono ancora vituperare il nome Italiano, proclamando falsamente non essere noi maturi a libertà. Non sazia l'Austria dei suoi barbarici trionfi, volle ancora fra gli altri popoli d'Italia distruggere le profonde radici, che ovunque germogliate aveano, avidamente rintracciando e condannando il pensiero e il desiderio di libertà.

§ 6. Un fortuito accidente scoprí a Francesco IV l'esistenza in Modena di una loggia di Adelfi e di Sublimi Maestri Perfetti, sette congenite col Carbonarismo. Un Principe filosofo, amante della quiete e prosperità de' suoi vassalli, avrebbe disprezzato l'avviso, o tutto al piú prese segrete informazioni, onde tenere di mira i soggetti principali e piú influenti di simili adunanze. Che se erano pur meritevoli di castigo uomini, i quali, senza prendere veruna parte attiva agli avvenimenti di Napoli e di Piemonte, avevano soltanto compartecipato alle loro speranze, non erano dessi bastantemente puniti, riuscite come erano a vuoto? e se i maggiori Stati d'Italia vennero forzati di bel nuovo alla schiavitú, quale lusinga poteva rimanere ai piú piccoli minacciati o sottoposti al dominio dell'Austria? Per questi savi riflessi Lucca e Toscana furono preservate da un flagello, che, nulla giovando ai governanti, avrebbe causata la ruina dei sudditi e tolta per sempre ogni via di conciliazione e di amore fra i Principi ed i soggetti. Le stesse massime d'indulgenza e di moderazione volevansi pure adottare da Maria Luigia Duchessa di Parma, ma, come osserveremo piú tardi, fu forzatamente spinta al rigore dalle accuse del Duca di Modena e dai severi ordini di Vienna.

Ma ritorniamo all'argomento.

Roveri, segretario di gabinetto del Duca, accusò

il proprio nipote dottor Sacchi della Mirandola di appartenere a sette proscritte; ed a sostegno della propria nequizia poté presentare al sovrano documenti, che comprovavano la reità del nipote, pel quale impetrava a' suoi piedi il perdono. Scalpitò il Duca a tale annunzio, borioso di tutto sapere e tutto conoscere, e pieno d'ira e di meraviglia che si fosse osato formare delle settarie congreghe ne' suoi dominî contro le *legittime* di lui *dispotiche* prerogative, attentando non meno alla sua vita che alla di lui sovranità *emanata da Dio.*

§ 7. Lo sconsigliato dottor Sacchi fu chiuso nel forte di Rubbiera, e dopo una lunga morale tortura dello zio, venne sottoposto ad esame dal Direttore di Polizia Giulio Besini, a cui fu commessa l'instruttoria del processo. Besini, uomo ignorante, avaro, ambizioso, e che apparteneva egli stesso a sette proscritte, accolse con trasporto l'opportunità di segnalarsi siccome apostata delle medesime. Usò contro il Sacchi ogni modo di seduzioni e di minacce, e non solo ottenne la confessione dei pochi fatti che strettamente gli appartenevano, ma una lista infinita di persone, che aveva inteso dire o che supponeva infette di Carbonarismo, e che denunziava per tali onde aver salva la vita.

Una congerie di tante gratuite accuse indispettì alla prima il Duca contro il Sacchi, e lo stesso Besini; ma la smania di pure conoscere a fondo lo stato delle cose, per prenderne poscia aspra vendetta, abilitò il Direttore Besini a procedere agli arresti di molti fra i denunziati, fra i quali si sperava trovare uomini o deboli o spergiuri, che somministrar dovessero le mancanti prove all'instruzione del processo. Besini, che ambiva emolumenti ed onori, non fu tardo ad ammassare vittime sopra vittime; e come fosse piccolo attestato di devozione al Principe l'infierire contro

i proprii concittadini, non risparmiò ben anche i di lui consanguinei: e tanto inferocí quello scellerato Ministro, adoperando ogni turpe mezzo di seduzioni, di mali trattamenti, di false deposizioni e di minaccie, che ottenne di unire un caos di indizi e di semi-prove, mediante le quali formò il gigantesco mostruoso processo di oltre un centinaio di cospicui cittadini. I nomi del capitano Malagoli e del dottore Caronzi andranno secolui eternamente notati d'infamia per essersi esecrabilmente associati al fisco, non solo per quanto di vero dessi svelar poteano a danno dei loro correi, ma assai piú per tutto che di falso imaginarono, onde la perdita altrui fosse loro occasione di scampo.

§ 8. Gli arresti e le perquisizioni sparso aveano ovunque la desolazione, la diffidenza, il terrore; ma niuno v'era che osasse di un colpo porre un argine al flagello, mentre tutti lo desideravano. Le popolazioni estensi erano d'indole mite, perché educate alla civiltà dal paterno governo di Ercole III; e neppure fra l'infima classe del popolo trovato avresti un venale strumento di vendetta, che tanti altrove se ne contano. Non prendeva d'altronde il basso popolo interesse a quelle vicende, poiché ferivano piú alto; o se ve lo prendeva, era piuttosto per giustificare che no, le misure di rigore adottate dal potere. Alla perfine un giovanetto, caldo di amor di patria, assunse sopra di sé di lavarne le onte, e benché privo di stimolo o di interesse privato, formò per sé solo il divisamento di purgare la terra da un mostro. Cadde Besini sotto il di lui braccio armato dalla Provvidenza contro il malvagio, e se impertanto non giovò effettivamente alla patria, procurò almeno vendicarla.

L'eccidio del Besini fece montare il Duca in furore, e avrebbe voluto di un subito immolare cento

vittime in espiazione di un tanto delitto, che si innalzò al grado di lesa maestà, onde aver titolo di farne piú segnalata vendetta. Le vaghe e dubbie accuse del moribondo sulla persona del feritore non somministrarono però che incerti indizi, e tali che in una regolare procedura non avrebbero tampoco dato luogo alla cattura della persona indiziata: poiché il commesso delitto poteva risguardarsi non solamente opera di pubblica vendetta, ma esser potea bensí l'effetto di un qualche privato risentimento, tanto piú che l'immorale condotta di quel magistrato ne porgeva frequenti occasioni.

Fu questo il primo caso in cui S. A. R., abbandonandosi al bollore dell'ira, perdette tutte le redini della prudenza e della ragione, che un savio Principe non abbandona giammai, rendendosi superiore agli eventi, per non lasciarsi trasportare da una falsa corrente a naufragare in fra gli scogli della presunzione e dell'errore.

§ 9. Besini, dopo avere nominato certo Scandiani, si ritrasse accusando invece il Ponzoni, del quale non ricordava neppure il cognome; e ciò fece supponendo al medesimo una causa a delinquere, per avergli fatto perdere poco prima il suo impiego. Posto in avvertenza però dal Cancelliere criminale, dichiarò il ferito di essere in dubbio, poiché non aveva veduto in volto la persona del feritore, ma che gli era sembrato essere della statura e figura del nominato Ponzoni.

Bastarono questi lievi indizi, perché il Duca ritenesse il Ponzoni rispettivamente reo dell'omicidio; e siccome per l'avvertenza fatta dal Cancelliere erasi indebolita sommamente la gravità dell'accusa, senza rispetto al debito che gli correva destituí il Cancelliere giudiziario Solmi dal suo posto, e nominò una Commissione stataria per giudicare *ipso facto* il Pon-

zoni e gli suoi amici Zoccoli e Zanoli che erano stati contemporaneamente al medesimo arrestati e che gratuitamente si asserivano di lui correi, benché il Besini non avesse veduto che la sola ed unica persona del suo assalitore.

§ 10. Ma la Commissione composta dei giudici Martinelli, Vergani e Zerbini non diede giudizio alcuno, stante la somma disparità fra i loro voti, avendo il primo opinato per l'assoluzione del reo prevenuto, cui si fece carico con ragionato voto di dimostrarne l'innocenza; il secondo lo condannò a grave pena straordinaria, dando tutto il peso alli pretesi indizi già di sopra discorsi; e finalmente il terzo, che sapeva di far cosa grata al Duca immolando il Ponzoni, fosse egli pure un innocente, senza piú lo giudicava reo di pena capitale.

A tale avviso sciolse il Duca la Commissione, rimettendo lo sciagurato Ponzoni ai Tribunali ordinari, col destituire in pari tempo il giudice Martinelli, che avea saviamente e giustamente giudicato.

Capitolo II.

1. Condanna del Ponzoni. — 2. Processo di Rubbiera. — 3. Le sentenze cangiate dal Duca, aggravandone le condanne. — 4. Il sacerdote Andreoli è decapitato. — 5. Altre rigorose condanne del Tribunale di Reggio. — 6. Proclama del Duca invitando gli sconosciuti settari a manifestarsi. — 7. Torture ai già condannati, onde estorcerne accuse. — 8. Processo e condanna di Mattioli fabbricatore d'armi.

§ 1. Venne poscia il Ponzoni, sopra nuovi sebben fallaci indizi, condannato dal Tribunale a perpetuo carcere; ma tal pena non potendo saziare l'ira del Duca, fu dato il primo fatale esempio di una semi-sentenza, lasciandosi cioè il preteso reo a processo aperto. Ingiusto e tirannico procedere, che permette al fisco di aggravare il paziente manifestandosi novelle prove: mentre al condannato rimane intercetta ogni via di provare la propria innocenza e per sopra piú gli è duplicata la pena atteso la continuazione delle processuali torture, fra il timore di nuovi danni e le inumane vessazioni de' carcerieri, sotto lo speciale pretesto della maggiore loro responsabilità. Infatti il Ponzoni, tuttoché giovane e robusto, ebbe a perdervi in dieci lunghi anni la vista, e ne sortí quasi cieco allorquando la rivoluzione del 1831 il rese a libertà.

Non è altresí a tacersi, come durante il lungo processo venne fatta legale e giurata deposizione in

Londra nelle mani del Ministro Austriaco colà residente, sul vero autore dell'omicidio del Besini, e benché la medesima desse luogo a chiarire l'innocenza dell'imputato, nullostante piacque al Duca ritenerla una mera astuzia settaria, onde salvare il reo prevenuto dalla pena, cui si voleva in ogni modo condannare; e benché più tardi si mostrasse il Principe convinto del suo folle inganno, non per questo venne risarcito lo sgraziato Ponzoni nella propria fama e nei civili diritti, lasciandosi tuttora gemere in lontano esilio.

Mi estesi forse troppo nei particolari di questo processo, ma il feci onde il lettore si formasse per tempo una precisa idea del carattere del Duca, affinché non giudicasse menzognere, quantunque inverosimili, le narrative di altri processi, che lo faranno in seguito inorridire.

§ 2. Rimpiazzato degnamente il Besini dall'avv. Fieri per la continuazione dell'instruttoria del processo contro i settari, nominò il Duca una Commissione stataria composta del giudice Mignani e degli avvocati Bavella e Mazzoli, onde fossero giudicati inappellabilmente. Ma avendo questi due ricusato l'onorevole incarico, dispoticamente li privò dell'esercizio della loro professione, e nominò in loro vece gli avvocati Toschi, Mattioli e Barberi.

La Commissione andò a risiedere nel forte di Rubbiera, ove furono tradotti i detenuti nel più fitto della notte tra un imponente numero di armati e proprii e stranieri; e a capo a qualche mese, chiuso il sommario processo, vennero dal Governo assegnati i difensori, tre pei Reggiani e tre pei Modenesi, che in brevi giorni senza cognizione di causa, senza libero adito ai prigionieri, senza arbitrio di prove, e direi quasi all'impensata, dovettero produrre tante ardue

difese per delitti, che dal fisco si qualificavano di lesa maestà in primo grado e perciò in massa punibili coll'ultimo supplizio.

La Commissione per altro non si lasciò imporre dalle conclusioni fiscali, porse orecchio alle eccezioni presentate dai difensori e diede miti sentenze per quanto lo comportavano i tempi e le leggi.

§ 3. Spedito con quelle al Cattaio il giudice Mattioli, erano tutti, giudici, rei e concittadini, nell'affannosa aspettativa delle sovrane risoluzioni; allorquando dopo quaranta giorni tornarono le sentenze cangiate, coll'essersi aggravate le pene a capriccio del Duca e coll'ordine dell'*exequatur*. Doveva la Commissione protestare, ma il timore la vinse sui dettami dell'onore e della coscienza, rendendosi per tal modo complici i giudici dell'assassinio.

§ 4. Molti furono i condannati alle carceri ed alla galera, vari fra i contumaci alla morte, e finalmente lo sgraziato Andreoli venne inesorabilmente decapitato. Lo raccomandava la sua giovinezza, il carattere sacerdotale, le doti insigni del suo spirito, gli impegni del Vescovo diocesano e del Clero, ma tutto fu invano! Non era egli fra i primi delinquenti [1]), ma aveva forse con maggiore fermezza di ogni altro sostenuto la negativa, unica difesa che gli si presentasse, e troppo tardi, disse il Duca, aveva ceduto alle fallaci promesse che confessando avrebbe salva la vita Senza la di lui confessione non aveansi sufficienti prove per condannarlo alla pena ordinaria; gli venne quindi carpita onde sacrificarlo.

---

[1]) L'Andreoli era anzi dei meno colpevoli: aggravarono su lui l'accusa alcuni compagni per alleggerirne altri di molto più rei, nella speranza che il Duca avrebbe pietà del povero prete appunto perchè prete [*Nota aggiunta*].

Caddero inoltre sotto la confisca i beni dei condannati a morte, ricadendo cosí la pena sui figli ed altri innocenti.

A questi atti di sommo non necessario rigore inorridirono i buoni e ne esultarono i malvagi, che videro aprirsi un vasto campo alle calunnie ed alle persecuzioni, onde farsi sgabello a salire sublimi. Da quei giorni la demoralizzazione di ogni ceto di persone, lo spionaggio universale, il sanfedismo, la simulazione, la frode sparsero ovunque la diffidenza e il terrore; sistema che divenne il prediletto, sorgente di tutti i mali che afflissero di poi costantemente quelle infelicissime contrade.

Né si limitò lo zelo del Duca al sacrificio degli a lui soggetti: ché, raccolte con ogni mezzo di seduzione le accuse a carico dei sudditi dei limitrofi Stati, non si tenne pago finché colla maggiore crudele insistenza non poté raggiugnere lo scopo di estendere il terrore oltre i confini dei proprii Stati. Per quanto Maria Luigia ricalcitrasse alle intempestive vie di rigore, vi fu costretta alla perfine dai severi ordini di Vienna.

§ 5. Terminato il processo di Rubbiera, vennero sottoposti al Tribunale ordinario di Reggio varî altri settari, che per essersi scoperti piú tardi non poterono far parte di quello, e furono quindi ed anche con maggior rigore giudicati e condannati.

§ 6. A fronte però di un sí gran numero di vittime sacrificate all'inesorabilità sovrana, non pertanto il Duca era persuaso che un numero assai maggiore di settari non fosse sfuggito alle fiscali indagini e non covasse sotto il piú profondo mistero le proprie vendette. Emanò quindi nel 1824 un atto di indulto, col quale assicurava una piena impunità a tutti coloro, che entro un dato spazio di tempo si fossero

presentati a confessare com'essi appartenevano a sette proscritte, e a denunziare i loro correi, manifestando quant'altro interessar potesse le cognizioni del fisco, per procedere, dietro gli ottenuti riveli, a danno dei renitenti. Legge barbara ed immorale, costringendo a deposizioni in odio ai piú stretti congiunti ed agli amici piú cari; al sacrificio dell'onore e dei piú sacri sentimenti del cuore. Legge pazza ed inefficace, poiché non valse a sedurre che i' deboli ed inesperti, a produrre una quantità di false accuse a carico degli esuli ed a perpetuare gli odî contro il Governo, allorquando dovette succedere al timore il proprio scorno e ravvedimento. Se il fine propostosi dal Duca fosse stato quello di scoprire puramente l'estensione della setta, senza compromettere l'onore e la coscienza di coloro ai quali si indirizzava, doveva limitare le confessioni alle personali o individuali denunzie: e siccome erano già da vari anni spente le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte, così niuno avrebbe ricalcitrato dal manifestarsi qual partigiano d'una fazione il di cui scopo era totalmente mancato, né per allora eravi lusinga alcuna potesse riaversi dalla sconfitta. Ma il fine propostosi si fu la demoralizzazione del maggior numero e la persecuzione e proscrizione di coloro che resisterebbero, a fronte di ogni pericolo e sacrificio di sé medesimi, alle suggestioni che loro venivano fatte.

Questo insano ed iniquo procedere non mancò in parte del suo effetto: accrebbe la diffidenza e il panico timore, per cui molti si bruttarono dell'infame titolo di delatori: altri preferirono l'esilio all'infamia od alla pena: e sol pochi sconsigliati rimasero vittima dell'altrui perfidia. Ma il maggior numero ed il piú puro restò illeso sotto l'ombra del mistero, che la persecuzione rese piú forte e impenetrabile.

§ 7. Se durante gli anzidetti processi e denunzie erasi valso il fisco di ogni turpe mezzo per carpire delle deposizioni e indurre molti ad ammettere circostanze non vere a proprio e a carico dei terzi; se, col mescere nelle bevande dei detenuti larghe dosi di belladonna e di estratti virosi, avea procurato renderli loquaci coll'intorpidarne la mente a segno che uno d'essi (il segretario Manzotti) ne divenne maniaco, e se approfittò persino dei momenti di furore di questo sciagurato per estorcergli accuse, che piú tardi, riacquistato l'uso della ragione, obbligò di rettificare: non sarà al certo incredibile che i di già condannati, in mezzo alla sciagura dei loro patimenti, non fossero tampoco risparmiati e che a furia di fisiche e morali torture si persistesse a costringerli a quelle confessioni, che, durante le inquisitoriali processure, eransi pertinacemente ricusati presentare. Le molle sacrosante dell'amore paterno e coniugale, le insidiose promesse di ogni genere, l'odio, la gelosia; tutte insomma le passioni, che atte sono a muovere il cuor dell'uomo e che piú possentemente agiscono in seno dei miseri, tutte barbaramente e iniquamente furono tocche e scosse dalla sacrilega mano di quei mostri, onde porgere al tiranno nuov'esca all'insaziabile di lui vendetta. Opra infinita sarebbe se ad una ad una narrare qui volessi le parziali istorie di cadaun prigioniero, e i mali trattamenti dopo la loro condanna. La tirannide in ogni tempo usò degl'istessi modi, e benché l'attuale civiltà vi abbia posto alcun freno, per cui rendesi impossibile il ritorno alla barbarie dei secoli di mezzo, pure vi si riscontra mai sempre la stessa tendenza, e massime nei piccoli Stati, ove si ridussero i vizî e le crudeltà del feudalismo; poiché in ragione inversa della loro debolezza si va accrescendo il rigore delle pene, e susci-

tando queste novelli timori ne viene a perpetuarsi il terrorismo, come appunto avvenne negli Stati di Modena. Un caso particolare merita però alcun cenno, e sarà atto a dimostrare come qualsiasi assurda calunnia fosse accolta dal Duca siccome chiara inconcussa verità.

§ 8. Certo Mattioli, eccellente fabbricatore d'armi di ogni specie, era ovunque celebrato pel sommo naturale ingegno nell'arte sua. Custode dell'Armeria ducale, era tenuto in molto pregio dal sovrano istesso, al quale egli corrispondeva insino all'idolatria per l'interesse e la devozione che gli professava. Accusato di avere per commissione dei settari fabbricata un'arma di nuova particolare sua invenzione per uccidere il Duca, fu ben tosto carcerato e processato. Infruttuosamente venivan fatte a suo favore deposizioni di persone di qualità devote al Principe e persino dello stesso Aiutante di campo del Duca, cav. Sterpini, amico e protettore del Mattioli, col quale passava le intere ore della giornata; inutilmente lo difendeva la voce pubblica, che lo accusava piuttosto di fanatismo al sistema monarchico assoluto; invano gli faceva scudo la sua integerrima condotta, una vita attiva e morigerata; invano nulla appariva dalle vane perquisizioni, e non pertanto cancellavasi la sinistra impressione dall'animo sospettoso del Duca. Quell'arma fatale doveva infine essere stata nascosta o gettata nel Guazzatore: furono ivi trasportati dei battelli, si frugò, si pescò; ma tutto indarno, poiché si andava in traccia di una chimera. Infrattanto l'infelice Mattioli gemeva in carcere, non potendo persuadersi esser egli caduto in sospetto al Duca, che riveriva e amava sommamente. Mancata alla perfine ogni prova, non che ogni remoto indizio del delitto imputatogli, venne nullameno condannato qual

detentore di armi proibite, per due pistole corte, che gli furono rinvenute all'atto della perquisizione; né gli valse il provare che aveale fabbricate di commissione di certo Gualandri Ispettore di Polizia, che la legge autorizzava ad usarne. Tutto fu invano; per cui scontati alcuni anni di patimenti, ne morí poco appresso il Mattioli di rancore.

Ma passiamo ad altri piú gravi avvenimenti.

Capitolo III.

1. Rivoluzione di Parigi. — 2. Misley respinto dai Comitati Italiani fissa in animo la rivoluzione dell'Italia centrale. — 3. Proposizione di Misley al Duca per farlo re d'Italia. — 4. Perplessità del Duca. — 5. Acconsente ai segreti maneggi per una rivoluzione italiana. — 6. Progresso dei medesimi. — 7. Per consiglio del Duca Misley torna a Parigi, lasciando Menotti in sua vece. — 8. Giuramento fra il Duca e Menotti. — 9. Misley non ammesso alle adunanze dei fuorusciti italiani, delibera la rivoluzione dell'Italia centrale.

§ 1. Aveva Carlo X di Francia esperimentata in piú incontri la passiva sofferenza della Nazione, quando credette di avventurare un ultimo colpo di Stato col ritòrle ogni franghigia, riducendola di bel nuovo ad un governo dispotico. Contava sulla fedeltà delle truppe rimase, ché allontanate avea colla spedizione d'Africa quelle a lui sospette; riputava il partito Realista assai piú energico e forte; e riposava finalmente sull'assistenza delle Potenze del Nord instigatrici delle suddette improvvide misure, o per le quali erasi obbligate con le larghe promesse di soccorsi.

Ma le tre gloriose memorabili giornate di Luglio 1830 fecero svanire qual sogno tutti i prestigi del dispotismo, e risorse la Francia piú bella e minacciosa al cospetto dell'universo. Cadde la branca primogenita della casa Borbonica e non sorgerà piú

mai; e Luigi Filippo salito sul trono di Carlo Magno deve necessariamente secondare le tendenze del secolo ed estendere per la quiete e sicurezza della Francia le instituzioni liberali a tutti gli Stati ad essa circonvicini.

Questa verità profondamente sentita da popoli già maturi all'incivilimento, li trascinò a precoci commozioni, ond'ebbero in gran parte esito infelice: del che mi guarderò dall'accagionarne la Francia, poiché in politica un remoto, ma piú sicuro trionfo, può far rinunziare al dovere e a tutti i vantaggi del momento.

Restringendomi adunque al mio assunto, narrerò come nacque e si diffuse la rivoluzione dell'Italia centrale, siccome quella ch'ebbe capo negli Stati di Modena.

§ 2. L'esito fortunato della rivoluzione di Luglio sollevato aveva gli animi degli Italiani, che si trovavano arcicompressi sotto il ferreo giogo del dispotismo e le incessanti minacce dello straniêro. Varî Comitati composti di illustri fuorusciti eransi di già raunati in Parigi all'intento di ordinare le fila di una rivoluzione del tutto Italiana. Trovavasi colà da qualche tempo il dottor Misley, che era stato spedito in Francia dal Duca di Modena per procurargli la vendita di grande quantità di nitri, e si vuole al tempo istesso lo avesse incaricato di missioni politiche. Testimonio oculare della rivoluzione di Luglio, era altresí a giorno il dott. Misley dei segreti maneggi dei fuorusciti Italiani, basati sull'alto appoggio del partito liberale di Francia. Parve al Misley, uomo attivo e intraprendente, di non dovere trascurare sí grave e straordinaria occasione per trarne, a qualunque rischio, un luminoso partito a favore del proprio sovrano, ma al tempo istesso favorevole alla causa Italiana. Il valore spiegato nelle tre famose

giornate combattendo per la libertà francese, lo aveva distinto agli occhi di molti e gli procurò la confidenza e benevolenza dei capi della Nazione rigenerata.

Con questi titoli e colle fila della sopita Carboneria del centro Italico, si presentò il Misley onde far parte dei Comitati Italiani residenti in Parigi: ma ne venne rigettato, non potendosi indurre quei fuorusciti di porre la loro fede, i loro segreti e la causa più sacrosanta e cara nelle mani di un emissario del Duca di Modena.

§ 3. Non sgomentito il Misley per tale ripulsa, fissò in animo di dare di sé maggiori garanzie, coll'ordinare di per sé stesso la rivoluzione dell'Italia Centrale: e presi quindi i necessari accordi coi capi della Rivoluzione francese, passò in Italia e andò al Cattaio, onde abboccarsi col Duca.

All'ardita proposizione del Misley, che dovesse Francesco IV porsi alla testa della rivoluzione Italiana, si sentì bruscamente intuonare la seguente minaccia: « Veggo, o Misley, che vi incamminate a gran passi verso il patibolo ». Al che con forza rispose: « È questo, A. R., il guiderdone ch'Ella riserba ad un suo suddito fedele? è questo il premio per chi si adopera a porle sul capo il più bel diadema dell'universo, per chi è pronto ad esporre la propria vita, onde contribuire alla di lei prosperità e grandezza? È immancabile l'appoggio della Francia: e sempre che il voglia, le popolazioni italiane, stanche del giogo tirannico dei loro Principi, si solleveranno in massa onde collocarsi sotto il vessillo di V. A. R., purché prometta e loro accordi quella libertà, unione e indipendenza, che da sì lungo tempo forma i voti e le speranze loro. Queste sono le mie credenziali: il rimanente in breve sarà ordinato, qualora l'A. V. vi presti la sua adesione ».

§ 4. La lusinghiera prospettiva di uno splendido diadema non potea a meno di sedurre l'animo ambizioso del Duca; e ne fu perciò tutto commosso e conquiso. Si fece quindi piú pacatamente a ragionare dei mezzi di riuscita, delle speranze e dei pericoli che si affacciavano in tale impresa; e chiese infine alcuni giorni a risolvere, stabilendo di parlarne piú diffusamente in Modena.

§ 5. Non mancò il Duca al convegno, ma prese un'insidiosa risoluzione per potersene ritrarre ad ogni contrario evento; e fu di permettere al Misley e suoi agenti di trattare coi settari proprii e di altri Stati per ordire una rivoluzione a favore di esso Duca, senza però impegnare la sua fede ed i suoi mezzi, terminando col dire: « Accada pure il naufragio, io cercherò una tavola che mi salvi ».

Negli affari di Stato le mezze misure sono le piú perigliose ed è impossibile giugnere per esse al fine che si era proposti. Doveva il Duca francamente ricusare il partito che gli si offriva od accettarlo con tutti i suoi rischî ed impegni. Nel primo caso, senza mostrarsi ingrato al Misley, doveva impegnarlo ad allontanargli possibilmente il pericolo di una rivolta nei suoi dominî, dando ascolto ai consiglî di un piú mite e giusto governo. Nel secondo, era in debito di dare per prima garanzia della sua futura condotta un'amnistia generale; un cambiamento del personale nell'amministrazione dei suoi Stati, piú omogeneo e simpatico all'universale dei suoi sudditi; delle leggi migliori e piú consentanee allo spirito del secolo; e di fornire finalmente tutti quei mezzi, che erano in suo potere per la riuscita dell'impresa.

Ma ardito troppo nei tenebrosi intrighi, si mostrò timido e gretto allorquando si trattava di dovere operare allo scoperto con tutto il vigore dello spirito,

coll'animo e la grandezza di Cesare. Non si sgomentí per questo l'intraprendente Misley e pose mano all'opera: o perché sperasse che, appianata la via, il Duca vi si mettesse dentro con animo deliberato, o che in altro modo la causa Italiana dovesse prosperare.

§ 6. Era amico al Misley lo sventurato Ciro Menotti; e sino dai primi momenti lo aveva associato ai suoi maneggî. Si portarono a Parma ed a Bologna, percorsero insieme la Toscana e la Romagna; e ovunque la proposta loro faceva inorridire: né fu senza grave pericolo, poiché, nato di loro sospetto, Orsini, uno dei capi della bassa Carboneria di Bologna, attentò alla vita del Menotti e di altro suo compagno. Ma gli intrepidi campioni della libertà italiana non arrestavansi alle difficoltà, né faceanli retrocedere i pericoli. « Il Duca di Modena, dicevan essi, sia pure un mostro, e che importa? egli ha possenti mezzi e saranno tutti a nostra disposizione. Conseguirà mediante il nostro braccio l'impero, noi per esso la libertà e l'indipendenza nostra. Un re costituzionale non può operare che il bene. Se attenterà ai diritti del popolo, il popolo che lo avrà innalzato, saprà farlo discendere. Il Duca ha un carattere di fermezza insuperabile: una volta ch'egli abbia abbracciata la buona causa, ne sarà il primo, il piú intrepido sostenitore. S'egli pretende ingannarci, noi saremo forti per distruggerlo ».

Queste ed altre siffatte proposizioni finivano col persuadere anche i piú ritrosi; e tutti concordemente abbracciavano la divisa, che loro veniva offerta, gettandosi nel vortice della rivoluzione colla trita massima: « Da cosa nasce cosa, e il tempo la governa ».

§ 7. Infrattanto Misley si portava di sovente dal Duca per tenerlo informato dell'andamento delle

cose; e finalmente per rappresentargli la convenienza di spedire un incaricato a Parigi, onde mantenere colà vive le segrete trattative, e al tempo istesso per collegare insieme i diversi Comitati e farli concorrere in un unico piano e divisamento. Ma giudicò il Duca che niun altro meglio che il Misley poteva in ciò riuscire, poiché famigliari erano a lui le cose e le persone, e che un mandatario non avrebbe goduto della stessa confidenza usata col mandante: che alla perfine la sua destrezza e conoscenza degli affari lo rendeva in ogni modo preferibile a qualunque altro. « Andate dunque, affrettatevi, soggiungeva il Duca, ma qui lasciate persona di comune confidenza, che in vostra vece mi tenga informato di tutto ».

Nominò il Misley diversi soggetti, che furono ricusati; per il che gli offerse in ultimo Ciro Menotti, quale nell'accettarlo fecegli lo stesso Duca quei spontanei elogi, che meritava il suo carattere franco e leale.

Di lí appresso da Misley venne presentato il Menotti a S. A. R., il quale lo accolse coi maggiori contrassegni di stima e di benevolenza. Come è ben naturale, si parlò tra loro dei segreti maneggî per condurre a buon termine l'ideata rivoluzione, e il Duca permise di nuovo tutti quegli atti che si rendevano necessari allo sviluppo della medesima, raccomandando la prudenza per non compromettere sé stessi e l'importante causa, alla quale si erano dedicati.

§ 8. Dal Menotti fu prestato nelle mani del Duca giuramento, col quale si obbligava di non attentare giammai alla vita del Principe e sua famiglia, ed anzi in caso di pericolo che lo avrebbe difeso col proprio petto. Promise per l'altra il Duca che non sarebbe il Menotti redarguito giammai per le sue azioni, e che in ogni evento gli prometteva *non solo avrebbe*

salva la vita, ma che resterebbe altresí immune da qualsiasi condanna.

L'avviso del Duca, tuttoché savio e politico, pregiudicò grandemente alla causa. Menotti a Parigi e Misley a Modena, l'affare avrebbe avuto tutt'altro andamento. Non possedeva il Menotti, fra le tante sue virtú, quella severa prudenza che si accosta alla simulazione, cotanto necessaria nei maneggî politici; e, dotato di spirito piú naturale che scientifico, non era molto atto a persuadere, ed anzi troppo facilmente veniva trascinato nella sentenza altrui: per il che il di lui consiglio fu vario e pregiudicò non poco all'unità d'azione ed alla forza che doveva per essa ingenerarsi. Misley, piú destro e riserbato, non si sarebbe lasciato sorprendere dal Duca, né gli avrebbe inspirato quei timori, che gli suscitò la fluttuante condotta del Menotti. Per lo contrario Menotti a Parigi avrebbe inspirato maggiore fiducia che il Misley, per quel suo carattere ingenuo e leale, e forse sarebbe venuto a capo di stabilire l'unione fra i Comitati Italiani, fondamento indispensabile alla nostra rigenerazione.

Informato il Duca dai suoi innumerevoli agenti che le fatte proposte del Misley e del Menotti erano state a malincuore accettate e che i piú covavano in seno il desiderio di mancarvi tosto che avessero raggiunto lo scopo delle loro mire; e venuto altresí nel giusto sospetto che Luigi Filippo non fosse disposto a favorire la causa Italiana sul timore di una guerra europea, e simulasse quindi all'unico oggetto di impegnare l'Austria in Italia, come lo era la Russia in Polonia, non è a dire in qual modo dietro siffatte considerazioni egli cangiasse di parere.

§ 9. Forse era noto al Duca ancora come Misley di ritorno a Parigi non fosse stato accolto nelle raunanze dei fuorusciti Piemontesi, Lombardi e Napo-

letani, e come tutti gli dichiarassero essere le cose loro assai lontane ad uno sviluppo, impegnandolo esso pure a procrastinare; ma che, adontato pel novello rifiuto, minacciasse ad ogni costo di far scoppiare la rivoluzione nell'Italia centrale, prevalendo nell'animo suo un ingiusto risentimento all'amore ed alla carità della patria.

Conviene dire però, a giustificazione del Misley, che, se per parte dei fuorusciti non aveva di che sperare, erano tante e sí solenni le promesse di protezione e di appoggio che riceveva quotidianamente dai capi della Nazione francese, che potea calcolare su di un esercito forte di centocinquantamila uomini in caso di *rotto intervento*, qualora i fatti avessero corrisposto alle belle assicurazioni che gli venivano fatte.

Illuso da queste incontrastabili speranze e nella lusinga di facilitare i movimenti delle altre parti d'Italia, sollecitò quello del centro, o perché presentisse un pentimento del Duca, o perché ambisse alla gloria di promotore della rigenerazione Italiana.

Capitolo IV.

1. Menotti ordina il piano della rivolta. — 2. Dubbi sulla fedeltà del Duca: il Principe di Canosa entra ai consigli del Duca. — 3. È fissata la notte del 5 al 6 Febbraio alla rivolta: è affrettata di due giorni. — 4. Il Duca tre ore avanti assale la casa Menotti: Menotti si arrende a discrezione. — 5. Sottopone il Duca ad una commissione i captivi e si dispone a sacrificarli. — 6. Rivoluzione di Bologna: spavento del Duca e disposizioni alla sua fuga: la disperazione dei cortigiani salva la vita ai congiurati.

§ 1. Menotti intanto, partito il Misley per Parigi, e assunta sopra di sé la somma delle cose, con una attività sorprendente stabiliva il piano della rivolta, ne ordinava le fila, ne apparecchiava i materiali opportuni, e con spessi abboccamenti si manteneva in amicale relazione col Duca: e benché contasse quasi ciecamente sulla fede del medesimo e sulla niuna resistenza che dovesse opporgli, siccome di cosa assieme concertata, nullameno provvedeva a tutto, ed ordinava bande di armati, che ad un cenno fossero pronti ad accorrere in suo aiuto o ad operare per amore o per forza il divisato cambiamento. In siffatto modo erano ordite le bisogna negli altri Stati di Parma e della Chiesa, tutte dipendenti dal Menotti, che ne era l'anima ed il motore.

§ 2. Ad onta però di tali provvedimenti, in sul cadere del 1830 entrò il Menotti in qualche dubbio sulla fedeltà del Duca, per la notoria perfidia del Principe di Canosa entrato allora nei segreti consiglî del medesimo: per il che si vide, sotto patenti pretesti, ricusare quelle notturne confidenze, che per lo innanzi erano dallo stesso Duca con tanta sollecitudine concesse. Ma, o che si acquietasse sull'appoggio delle proprie forze, o che riposasse ancora sulla data fede del Principe, non vedendosi impedito di percorrere lo Stato o di uscirne a sua voglia, egli è di fatto che non prese veruna precauzione, onde guarentirsi contro la frode e il tradimento.

§ 3. Tali inquietudini però, comunicate ad altri soci della rivolta, svelarono i mali cagionati da una troppo cieca confidenza ed il bisogno di affrettare gli avvenimenti. Misley pure sollecitava l'impresa, diminuivano ogni giorno i mezzi pecuniari, crescevano i pericoli. Venne pertanto fissata la notte dal 5 al 6 Febbraio 1831; ma alcuni arresti, fatti la mattina del 3, determinarono il Menotti di precipitare gl'indugi, d'irrompere l'istessa notte.

§ 4. Erano già state prevenute le bande armate di trovarsi pronte a concentrarsi in Modena in sulla mezzanotte del giorno 5, eseguiti i parziali disarmi delle milizie ducali e regolando di poi i movimenti loro a norma delle distanze dai singoli paesi al centro. Il novello ordine per la notte del 3 produsse allarme e confusione. Non poterono prendervi parte i lontani: i vicini non ebbero campo di bene ordinarsi, e, scorati per le scemate forze e dall'inopinato assalto delle truppe ducali alla casa del Menotti, tre ore avanti l'ora fissata al conflitto, tutto ciò finì per stancarli senza avere operato cosa alcuna: benché in tale frangente il piú piccolo diversivo avesse bastato

a mettere lo scompiglio nelle truppe ed a salvare i prodi, che sostennero col Menotti un vivo fuoco dalle nove della sera fin oltre alla mezzanotte. Privo quindi di soccorso e sul punto di vedere crollare la casa a colpi di cannone, che pazzamente infieriva, dovette il Menotti coi suoi rendersi alla discrezione del Duca.

Era destinato dallo stesso Menotti quel generoso stuolo alla difesa della famiglia Reale da qualunque popolare insulto, quando venne dal Duca proditoriamente assalito, e, fatto prigioniero, vilmente insultato e percosso; e se non furono quei valorosi all'istante immolati, si fu all'unico oggetto di serbarli all'ignominia di un barbaro supplizio.

§ 5. È inesplicabile la condotta del Duca tenuta in tutto questo imbroglio! O era egli di buona fede, e in seguito volle col tradimento velare la macchia della sua ingratitudine verso l'Austria, o fu sempre simulatamente infido col Misley e col Menotti e prima e poi. Nel primo caso, perché esporre i proprii e gli altrui Stati a tanti mali e pericoli, che poteva facilmente evitare col diffidare il Menotti di proseguire nell'impresa, di cui egli doveva o poteva conoscerne perfettamente l'estensione e l'andamento giorno per giorno? o finse di secondare le mire del Misley e del Menotti per iscoprire le fila della tela, che mediante il suo favore e pel di lui interesse si ordiva, onde aver poi il barbaro piacere di lacerarla, col sacrificio di tanti incauti, che alla prospettiva di reciproci vantaggi eransi indotti ad operare. Ma ripugna al buon senso quest'ultima ipotesi, ignorando egli se sarebbe arrivato in tempo di distruggere il già fatto. Riterremo adunque che, estimandosi compromesso in faccia all'Austria, cercò il Duca, come Carlo Alberto di Carignano, di lavare il proprio disdoro col

sangue ed il martirio dei suoi complici. Si preparava quindi il Duca a sacrificare il Menotti e gli altri prigionieri: e mentre nominava una Commissione militare, per serbare almeno un'apparenza di giudizio, chiamava da Reggio il carnefice onde fare eseguire le da lui già pronunziate condanne.

§ 6. Ma la rivoluzione di Bologna, che immediatamente tenne dietro al disastro di Modena, empiendo di spavento l'animo del Duca, non scevro certamente da rimorsi, lo costringeva, contemporaneamente alle disposizioni per la sua fuga, ad affrettare il supplizio delle sue vittime. Per il che, veduto ciò dai suoi cortigiani, e presentandosi loro il grave pericolo a cui rimanevano, si gettarono ai piedi del sovrano pregando e scongiurando che non volesse, col sacrificio dei congiurati, esporre la vita loro, delle mogli e dei figli alla vendetta che non mancherebbero farne i congiunti, gli amici ed i fautori di quelli: e tali furono i preghi, i pianti e la disperazione che gli animava, che alla fine ne fu scosso il Duca: per cui ad altro non pensò che a far bottino delle sue robe e a mettersi in salvo colla sua famiglia nel Regno Lombardo Veneto, traendo seco lui in catene il solo Ciro Menotti, lasciati gli altri nelle carceri sotto custodia di poche guardie.

Capitolo V.

1. Fuga del Duca. — 2. Non lascia né forza né Governo allo Stato. — 3. Nomina di Governi provvisori nelle due provincie, indi per tutto lo Stato. — 4. Ponzoni è liberato insieme agli altri detenuti politici. — 5. Progredisce la rivoluzione negli Stati della Chiesa e di Parma. Guardia nazionale e buon ordine ovunque mantenuto.

§ 1. Partí il Duca da Modena colla sua famiglia, circondato dalla massima parte delle sue truppe, la sera del 5 Febbraio 1831 alla volta di Mantova; e tale era il mesto silenzio e lo scoramento universale, che quella marcia presentava il tristissimo aspetto di un convoglio funebre. A rilento e colla massima diffidenza e precauzione giunse nella notte a Carpi e proseguí la mattina insino a Novi sul confine Mantovano, attendendo dal comando Austriaco il permesso di oltrepassare il Po; il quale non gli venne concesso se non a condizione del disarmo delle truppe Estensi e dello smonto delle loro artiglierie, nel timore d'infrangere il *patto del non intervento*, solennemente proclamato dalla Francia.

Vide Carpi il proprio illustre concittadino, lo sventurato Ciro Menotti, il vide, il compianse senza poterlo liberare; e benché belle e lusinghiere fossero le prospettive di una vicina libertà per la caduta del tiranno, ciò non bastava ad asciugare le lagrime

per l'infortunio dell'eroe, che si era immolato alla patria.

Doveva il Duca fissarsi in Novi e non abbandonare intieramente lo Stato se non per forza d'armi. Facile era il premunirsi con pochi ridotti in quella località circondata da valli presso che inaccessibili, guardata alle spalle dal Po e dal Regno Lombardo-Veneto, da cui pochi passi lo dividevano: mentre in ogni evento gli assicurava l'oltre Po una ritirata, che nemico alcuno poteagli certamente contendere, non che intercettare. Ma lo spavento da cui si trovò il Duca compreso non gli lasciò campo di riflettere a verun provvedimento, che salvar potesse il suo decoro, giacché il resto vedea perduto irremissibilmente.

§ 2. Fuggì senza lasciare alcun Governo che lo rappresentasse, senza alcuna forza atta a conservare l'ordine pubblico, tutto tutto in balía di un partito irritato, esacerbato da una amministrazione tirannica, da una folle inesplicabile condotta. L'anarchia sembrava inevitabile.

§ 3. Non per tanto specchiati cittadini non mancarono che, caldi di amore di patria, in mezzo al trambusto delle passioni, al pericolo della licenza ed alla sicura impunità, non si affrettassero di afferrare le diverse redini del potere: di afferrarle e sollecitamente ricondurre il popolo al tempio della concordia e dell'amore, spargendo ovunque coll'obblio del passato l'allegrezza e il buon ordine. Grazie sia a voi, ottimi cittadini, e i nomi vostri, scolpiti nei cuori dalla più viva riconoscenza, indelebilmente passeranno alla posterità qual monumento di gloria e di perenne esempio di virtú ai nostri pronipoti.

La Guardia Nazionale creata quasi per incanto mantenne ovunque l'ordine il piú rigoroso. Un Dittatorato a Modena, un Governatorato a Reggio provvi-

dero per il momento alla cosa pubblica: ma dopo brevi giorni un solo ed unico Governo provvisorio saviamente reggeva le due provincie, alle quali si sarebbe in breve congiunto il rimanente degli Stati di Modena.

§ 4. Sino dai primi momenti vennero sciolti i ceppi ai detenuti politici. L'infelice Ponzoni rivide la luce del giorno: i compagni del Menotti passarono da morte a vita; altri infiniti, per sí lungo tempo compianti, ritornarono, fra le acclamazioni del popolo, in seno alle loro sgraziate famiglie. In ogni lato era un piangere, un grido di consolazione e di allegrezza.

§ 5. La rivoluzione di Bologna invadeva intanto rapidamente l'altre Legazioni e le Romagne, minacciando per poco la superba Roma. Gli Stati di Parma avevano essi pure inalberato lo stendardo Italiano, regnando in ogni luogo l'ordine il piú perfetto. Emula della recente rivoluzione di Parigi, la rivoluzione dell'Italia centrale onora le popolazioni che vi presero parte; e celebrata sarebbe siccome un prodigio della civiltà nostra, se da esito piú fortunato fossero stati coronati i nostri sforzi, se lo straniero fosse stato impedito di venire ad opprimerci e se avessimo avuto tempo bastante per brandire la spada e porci in guardia dai nostri nemici.

Capitolo VI.

1. I Generali Fontanella e Zucchi partiti per Milano d'ordine del Duca. — 2. Ritorno del Generale Zucchi. — 3. È nominato da Modena e Parma al supremo comando per il dipartimento della guerra. — 4. Armamento dei volontari: contrarietà del Clero e dei fautori del Duca. — 5. Considerazioni pro e contro alla rivoluzione. — 6. Fallita lega dei paesi insorti. — 7. Scorreria degli Austriaci a Firenzuola. — 8. Mancato appoggio della Francia, dopo vane promesse instigatrici alla rivolta. — 9. Intervento Austriaco: combattimento di Novi. — 10. Zucchi si ritira sul suolo pontificio: è costretto a deporre le armi. — 11. Erronea condotta del Governo di Bologna.

§ 1. La mattina del 3 Febbraio, allorquando erasi determinato il Duca di assalire Menotti, con suo foglio invitò i Generali Fontanella e Zucchi di partire sul momento per Milano, minacciandoli, se no, gli avrebbe denunziati quai traditori del loro sovrano. Stanziava il primo in Modena, l'altro in Reggio, godendo entrambi pacificamente in seno alla patria loro del soldo di ritiro accordatogli dall'Austria. Fontanella benché infermo partí; e recando egli stesso l'odioso invito al Generale Zucchi, lo indusse tosto a seguirlo.

§ 2. Ma non appena seppe il Generale Zucchi la fuga del Duca e le consumate rivoluzioni di Parma, Modena, delle Legazioni e della Romagna, che caldo di

amor di patria e tutto pieno di speranze sui futuri destini d'Italia, a cui la sorte sembrava finalmente arridere, data la sua dimissione e senza aspettarne l'accettazione, volò da Milano a Reggio, ponendo in non cale il suo grado, il suo interesse e i gravi pericoli, ai quali si esponeva, di tutto perdere insomma, se la causa della libertà italiana doveva anche per una volta soccombere.

Si presentò Zucchi ai suoi concittadini come un angelo liberatore; né meno entusiasmo destò in Modena e in Parma, poiché tutti gli tributavano quella stima, che erasi acquistata in cento battaglie. A Bologna pure si valutò la comparsa di Zucchi come un grave e propizio avvenimento; e s'egli si fosse presentato colà in quel momento di trasporto, primo e sincero, la coalizione delle provincie insorte avrebbe indubitatamente avuto luogo: e un'unità d'azione, un'unità di mezzi, una reciproca confidenza, un trattato finalmente di fratellanza e di unione avrebbe raddoppiate le nostre forze, assicurati i progressi dell'impresa, impediti o distrutti i mali che ne produssero la debolezza e l'egoismo.

Fin dal primo suo giugnere corrispose il Generale Zucchi alle acclamazioni dei Reggiani col non dissimulare loro i pericoli, dai quali erano minacciati. « La libertà, diceva egli, è un tesoro che non si acquista che a caro prezzo. I nostri nemici piomberanno su di noi. Non dobbiamo spaventarcene, ma prepararci a riceverli, mostrando loro che siamo degni di quella libertà, che ci è tanto cara. Armatevi tutti. Sarà questa la maggiore dimostrazione d'affetto che potete darmi ».

§ 3. Ovunque colle autorità e cogli amici tenne sempre lo stesso linguaggio; e investito da Modena e Parma del supremo comando per il dipartimento della

guerra, fece piú decreti per l'organizzazione immediata dei volontari, provvedendo per il loro pronto armamento ed istruzione. I Colonnelli dell'ex Regno d'Italia Rossi e Maranesi furono promossi al grado di Generali e tutti gli altri ex ufficiali ebbero un avanzamento in proporzione dei gradi loro; né trascurò il Generale Zucchi que' giovani borghesi che dimostravano maggior zelo, coraggio e capacità, per fregiarli di qualche grado nelle novelle milizie.

§ 4. Ma se per parte dei cittadini erano pienamente secondate le viste e gli sforzi del Generale in capo, da rendere mobili persino diversi corpi di Guardia Nazionale, erano d'altronde impedite le robuste braccia dei contadini per gli intrighi del clero e dai segreti maneggî dei fautori del Duca, ed il costringerli sarebbe stato per il momento impolitico. Il Generale Maranesi si associò esso pure ai nemici del nuovo ordine di cose: tradí la patria ed avvilí sé stesso, contrariando in mille modi l'energiche disposizioni del suo capo; e se il di lui tradimento andò impunito, n'ebbe però poscia dal Duca stesso quel giusto guiderdone che si aspetta ai traditori, l'odio suo e il suo disprezzo. Non per tanto il Generale Zucchi si acquietava sulle date disposizioni; ma con ripetuti ordini e con preghiere sollecitava l'armamento delle truppe, ponendo in ciò solo le speranze della patria.

§ 5. Era certamente periglioso il movimento del centro italico stante il contatto collo Stato Lombardo Veneto e la debolezza di quella frontiera, a meno che non si fosse presa tutta la destra del Po, scacciando gli Austriaci dalle loro posizioni oltre quel lato del fiume. Ma non si conosceva a quei giorni e non è bene determinato ancora il vero senso del *non intervento;* il che inceppò l'operare e fu causa del nostro assonnamento. Ma se vi erano dei pericoli, presentava pure

la rivoluzione dell'Italia centrale i suoi vantaggi; poiché per poco che si fosse sostenuta avrebbe comunicato il movimento rivoluzionario agli altri limitrofi Stati d'Italia, dai quali doveva aspettarsi possenti soccorsi, posizioni e combinazioni piú adatte al guerreggiare. Perciò solo al totale abbandono della Francia fummo noi debitori del sollecito intervento dell'Austria, contro le di cui numerose squadre in cosí breve termine non potevano le collettizie truppe dei paesi insorti opporre che una assai debole resistenza.

Anche senza le segrete promesse a noi fatte, era certamente dell'interesse e del decoro della Francia di prestarci qualche soccorso. Una protesta ed una armata al Varo avrebbero imposto all'Austria o sollevato almeno gli animi degli Italiani, col renderli capaci di quegli eroici sforzi, dei quali diedero in ogni tempo luminosi esempi. Ma non bastava all'insana politica di Luigi Filippo il far perdere occasione sí favorevole all'Italia di ricuperare la propria indipendenza, ché volle ancora immolare i miseri Italiani al furore dell'Austria. Poteva e doveva infatti con pochi legni proteggere almeno la ritirata delle nostre armi; ma ciò che ignominiosamente permise lo vedremo in seguito.

§ 6. Fidando certamente il Generale Zucchi sull'appoggio della Francia, occupato dell'organizzazione delle milizie dei ducati di Modena e Parma e lusingato che la questione del *non intervento* gli accordasse tempo maggiore per fissare un piano di difesa, trascurò di portarsi a Bologna a stringere la lega colle provincie insorte degli Stati della Chiesa e lasciò radicare il folle progetto del Governo provvisorio stabilitosi in Bologna, di formare cioè uno Stato nuovo delle suddette provincie, di cui Felsina sarebbe la capitale, rinunziando cosí al principio della rivolta.

Se Zucchi avesse stipulata la lega, le incombeva altresí di fissare un piano per estendere ovunque la nostra rivoluzione, onde conquistasse celebrità e forza, da cui nascono tutti gli umani diritti; e se non m'inganna il debole mio giudizio, parmi che chiara fosse l'unica via da seguirsi.

Non essendo prudente il dare per allora all'Austria motivo di guerra forzando le sue posizioni alla destra del Po, rimanevano esposti irreparabilmente ad una invasione gli Stati di Parma e Modena, e fors'anco le quattro Legazioni, fin a tanto che i sollevati si trovassero in forze da presentarsi agli Austriaci con sicuro vantaggio. La concentrazione adunque di tutte le truppe oltre la Cattolica, munendo e fortificando quella formidabile posizione, lasciando solo alcune bande ad infestare i fianchi del nemico, era forse il piano piú congruo ad una imponente difesa. Col resto delle forze meglio condotte, e meglio ancora fornite d'armi e di munizioni, Roma avrebbe dovuto cedere in pochi giorni e il Campidoglio avrebbe echeggiato di nuovo dell'imponente nome di libertà. Commossa a quel grido, tutta Italia si sarebbe scossa; e non invano certamente.

§ 7. La comparsa degli Austriaci a Firenzuola palesò indi a poco le intenzioni dell'Austria di non volere rispettare il *non intervento;* pure sembrò innanzi un'arbitraria scorreria che una determinata invasione. Pareva ancora, secondo il trattato di Vienna, che gli Austriaci fossero facoltizzati di mantenersi sul confine del territorio Piacentino verso Parma e che avessero perciò violentemente fatto uso dei loro diritti. La condotta dell'Austria mai sempre insidiosa lo fu ancor piú in questa circostanza. Ma erasi già l'Austria intesa colla Francia per intraprendere senza pericolo di guerra la sommissione degli Stati insorti,

e precipuamente di Parma e Modena, siccome garante che alla morte di Maria Luigia tornino gli Stati di Parma al Duca di Lucca, e in quanto al Ducato di Modena per un diritto di *riversibilità* che il trattato di Vienna non ammette e che perciò la Francia doveva riconoscere per imaginario e falso.

§ 8. Ma il sacrificio dell'Italia centrale era ben poca cosa in confronto al vivo interesse che ponea Luigi Filippo al suo riconoscimento per parte dell'Austria; e furono le promesse un inganno, l'interesse e l'onore nazionale un nonnulla, che la politica calcola o prende a giuoco a norma delle circostanze.

Non poteano perciò gli uomini ignari dei tenebrosi intrighi di gabinetto persuadersi che la rivoluzione di Luglio dovesse rinnegare sí tosto i suoi principî e che un « Re cittadino » mancar potesse a quei doveri di lealtà, che costituiscono la morale dei popoli. In questo errore, le mosse degli Austriaci nell'Oltrepò, le voci e gli apocrifi proclami spargevano qualche dubbio di una prossima invasione, ma non erano bastanti a farci rinunziare alla sicurtà di un possente appoggio nella Francia: ed era quindi riguardata con occhio di indifferenza e di disprezzo la lotta disuguale da cui eravamo minacciati.

§ 9. Si apprestavano intanto le falangi dell'Austria a favorire un Principe, che avea tradito i di lei piú gelosi interessi, e ad assalire un popolo quasi inerme e che lo stesso Principe aveva sedotto. L'intrepido Morandi comandava il piccolo distaccamento postato a Novi sul confine Modenese. Fu egli il primo ad essere aggredito ed a provare al nemico che il soperchiante numero non atterrisce i valorosi, facendogli costar caro il primo passo sul nostro suolo.

La notizia dell' improvviso attacco si sparse ovunque, e tanto si riteneva inverosimile che non voleasi

prestargli fede. Zucchi marciò e contromarciò colle sue truppe, pare, indeciso del piano cui dovesse seguire. Sembrava che volesse da prima guadagnare le Alpi, e mediante una guerra per bande agguerrire i proprii soldati, acquistar tempo e occasione al combattere. Senza cavalleria, con quattro soli pezzi di cannone, e poco piú di un migliaio di soldati non istrutti e malissimo equipaggiati, l'aspettare il nemico sopra un terreno aperto da ogni lato era partito certamente assurdo. Ma assai periglioso era ben anche quello di condurre truppe collettizie su di un terreno selvaggio, nel cuore ancora dell'inverno, con genti non avvezze ai disagi, in paesi poveri, e in mezzo ad una popolazione fiera e non troppo bene disposta a riceverli. Questo piano adunque o non fu concepito dal Zucchi o lo abbandonò tostamente.

§ 10. Disceso a Modena, pensò a rifuggirsi sul suolo pontificio, non tanto sulla fallace lusinga che ivi l'Austria non intervenisse, quanto per congiungere le proprie forze a quelle delle provincie insorte. Avesse egli meglio preveduto le mosse degli Austriaci, che avrebbe potuto ammassare quantità maggiore di armati, che infruttuosamente rimasero addietro, e forse aggiugnere potea le milizie regolari e irregolari degli Stati di Parma, che non richiamò punto sotto le sue bandiere. Se fosse riuscito ad unire tutte le predette forze, si sarebbe egli presentato a Bologna in una attitudine imponente, e sostenuto dalla fama delle sue gesta, invece di dipendere dall'altrui, avrebbe dettato in modo convincente il proprio consiglio. Ma la debolezza delle sue forze non inspirando la necessaria stima e confidenza, sentí intimarsi di dovere deporre le armi, col timore di infrangere il patto del *non intervento,* cotanto una folle illusione abbacinava ancora le menti dei Presidi delle insorte provincie!

Questa sí strana inaspettata accoglienza finí di paralizzare l'animo intrepido del Generale, che parve si abbandonasse ciecamente al piú cieco destino.

§ 11. Il Governo provvisorio di Bologna invaso dal sentimento del municipalismo, ponendo in non cale la causa italiana, avea trascurato di spingere con ardore le sue truppe contro Roma, somministrando loro armi, denari e munizioni di cui difettavano; e non contento, aveva richiamato il battaglione di Pallade, pago di consolidare la conquista del piccolo regno, del quale Felsina avrebbe retto lo scettro. Non è a meravigliare se quindi non approfittò della congiunzione dell'armi Modenesi e non fece alcun calcolo sui lumi e sul valore del Generale per condurre prontamente a buon fine la conquista di Roma, cangiando ahi! forse in un punto le future sorti d'Italia.

La cecità e l'egoismo prevalsero sul vantaggio generale; e Zucchi non ebbe spirito bastante per gettare il dado, e, disprezzando gli ordini di Bologna, marciare e piombare arditamente su Roma.

Capitolo VII.

1. Ritorno del Duca a Modena, desolazione generale. — 2. Editto contro i fuggiaschi. — 3. Multa agli Ebrei. — 4. Nomina di due Commissioni. — 5. Il Governo di Bologna si ritira ad Ancona. — 6. Zucchi prende il comando dell'Armata. — 7. Combattimento di Rimini. — 8. Ritirata da Rimini per Ancona. — 9. Convenzione di Ancona; sue funeste e vergognose conseguenze. — 10. Imbarco dei fuggiaschi per Marsiglia. — 11. Il legno Lazzarini è predato dagli Austriaci e tradotto a Venezia. — 12. I Pontifici sono trasportati a Marsiglia; in seguito pure gli Estensi. — 13. Zucchi e i sudditi Austriaci rimangono sacrificati.

§ 1. Passando sopra i cadaveri dei vinti a lui soggetti, spirante odio e vendetta, giungeva in Modena il 9 Marzo, accompagnato da numerose schiere, il Duca. Era contaminato il suo trionfo dall'assassinio e dal saccheggio dei pacifici abitanti di Novi: era avvilito dalle armi ausiliarie straniere, senza le quali nulla avrebbe potuto osare; era finalmente lacerato da vergogna e da rimorsi, ma non mai satollo di ruine e di sangue. Le carceri e le galere traboccarono ben tosto d'infelici, rassicurati per lievissime colpe o da innocente condotta. Ventinove giorni di tripudî e di feste erano velocemente trascorsi per dar luogo alla desolazione ed al pianto. Cercavano i genitori i loro figli, le consorti il marito, i fratelli il fratello, i congiunti, gli

amici. I ceppi o l'esilio involavano ai loro occhi, agli amorosi loro amplessi esseri cotanto cari e preziosi. I doveri i piú sacri, i sentimenti piú puri, i sospiri e le lagrime, tutto era delitto in quei tristissimi giorni di rabbia e di furore.

§ 2. Un sovrano editto chiariva ribelli e perpetuamente esiliati tutti coloro che erano evasi dallo Stato per seguire fra l'armi il Generale Zucchi, o semplicemente condotti all'estero da panico timore, o se in alcun modo aveano partecipato alla rivolta, coperti nuovi impieghi, aderito alla nomina del Dittatore o del Governo provvisorio; tutti insomma coloro ch'erano partiti dagli Stati di Modena, senza distinzione o grado di colpa.

§ 3. Con altro editto condannava gli Israeliti al pagamento della cospicua somma di seicentomila franchi, per avere applaudito al novello ordine di cose, che, pareggiandoli nei diritti civili agli altri cittadini, li assolveva dal pagamento di ingiuste tasse e da umilianti pratiche e gli abilitava ad impiegare onestamente i loro averi in acquisti di fondi stabili, anziché essere eternamente usurai.

§ 4. Nominava infine con altri decreti una Commissione stataria per giudicare i colpevoli di ribellione e di lesa Maestà, ed altra militare per condannare Ciro Menotti, che dalle carceri di Mantova passato era già in quelle di Modena. La severità delle leggi, la forma dei processi, le qualità dei tribunali, la scelta dei giudici, l'inflessibilità del Principe non lasciavano speranza alcuna di salvezza. Tutto era disperazione e terrore.

L'ordine col quale erano procedute le bisogna durante la rivolta, la liberalità, la sicurezza, la giustizia che avevano regolati tutti gli atti del Governo provvisorio formavano un singolare contrapposto col regno

del terrore, che vi era succeduto; e sforzavansi invano i cortigiani e i vili satelliti del Principe a profondersi in adulazioni ed incensi: ma egli stava sempre taciturno ed inquieto, ché una coscienza quantunque perversa non può andare esente da rimproveri e da rimorsi.

§ 5. Mentre a Modena si procedeva all'istruttoria dei processi, Bologna apriva gli occhi sul pericolo dal quale si vedeva finalmente minacciata. Troppo tardi si affidava in Zucchi e gli conferiva il supremo comando di tutte le forze delle provincie. I Tedeschi guernivano di già i posti della piazza di Ferrara; di già coprivano l'intera provincia. A Modena ed a Ferrara pullulavano soldati d'ogni arme e munizioni da guerra.

L'intervento austriaco, per quanto si volesse pure sragionare, non era piú un dubbio, ma un fatto consumato, irreparabile. Partiva dunque il Governo provvisorio da Bologna, trasferendo la di lui sede ad Ancona, e prendea seco il Cardinale Benvenuti, che arrestato sui primordî della rivoluzione, convinto di fellonia, era stato nulla meno difeso dal furore popolare e trattato con ogni riguardo e distinzione.

§ 6. La sera del 20 marzo, precedente l'arrivo degli Austriaci in Bologna, partí pure il Generale Zucchi alla testa delle truppe nazionali Modenesi, alle quali con scorno del Governo provvisorio furono allora allora restituite quelle armi, delle quali invocavasi adesso la protezione. Il Generale Armandi doveva intanto preparare un accampamento alla Cattolica e riparare alla meglio le fortificazioni di Ancona.

Strada facendo si riunirono i diversi corpi appartenenti alla languente causa italiana, e dei quali il Generale Zucchi acconsentí di assumere allora soltanto il comando. Mille e trecento guardie nazionali Modenesi

con quattro pezzi di cannone: mille guardie nazionali Bolognesi e Romagnole con sei pezzi di cannone e cento artiglieri; trecento dragoni a cavallo ex pontifici: un reggimento completo di linea leggiero composto di dodici compagnie, N.° 1800, uomini comandati dal Colonnello Ragani; una compagnia di cento carabinieri, metà a cavallo e metà a piedi, guidata dal Capitano Rusconi; un battaglione di linea di circa N.° 400 uomini comandati dal Capobattaglione Rondanini, che si congiunse in Faenza alle altre colonne: e finalmente N.° 300 uomini, metà linea e metà guardia nazionale, comandati dal Capobattaglione Armari, ritiratisi da Ravenna sopra Rimini due giorni prima dell'arrivo del Generale Zucchi in detta città; formavano tutti assieme il meschino esercito vivamente incalzato da quindicimila Austriaci. Era adunque la nostra piccola armata composta di soli N.° 5000 uomini, metà dei quali di truppe collettizie non use ancora al maneggio delle armi, con soli N.° 350 cavalli, senza attiraglio pei cannoni e per le munizioni da guerra, e priva di ogni altro materiale d'armata; ma era condotta da vecchi ufficiali, appartenenti alla già invitta armata d'Italia, poiché si ebbe cura di rinnovare i quadri di tutti i corpi e di impiegarvi a preferenza gli ufficiali prodi ed esperimentati.

Pernottarono i nostri successivamente a Castel S. Pietro, Imola, Castel Bolognese, Forlí, Cesena e Sant'Arcangelo, giugnendo a Rimini la mattina del giorno 25, senz'essere stati inquietati lungo il cammino da verun corpo nemico.

§ 7. La città di Rimini, di 16 in 17 mila abitanti, è situata vicina al mare Adriatico sul fiume Arimino (oggi Marecchia). Si entra alla medesima per la porta San Giuliano, sopra un magnifico ponte costruito del piú bel marmo bianco sotto gli Imperatori Au-

gusto e Tiberio, nel luogo appunto in cui si riuniscono le due strade consolari Flaminia ed Emilia. Uscendo dalla città verso Roma, si passa per la porta Romana sotto un bell'arco trionfale eretto in onore di Augusto.

Giunte a Rimini le nostre colonne, il Generale Zucchi ordinò che i dragoni, che avevano fino allora sostenuto il penoso servigio di retroguardia, avamposti e vedette, entrassero in città a prendervi un necessario riposo, permettendo loro di dissellare i cavalli. Vi entrarono pure le truppe o guardie nazionali, lasciando fuori soltanto parte della linea nelle posizioni come segue: sulla strada di Ravenna a un miglio circa da Rimini fu collocato in posizione il battaglione guidato dal Capobattaglione Armari; quello comandato dal Capobattaglione Rondanini fu lasciato in posizione sulla strada che incrocicchia tra Faenza e Ravenna; e il forte battaglione sotto il comando dell'intrepido Pistocchi venne posto in iscaglioni tra la porta di Rimini e li suddetti due battaglioni. Le restanti truppe, compresa l'artiglieria, furono acquartierate in Rimini.

Tanta securità nel Generale in capo proveniva forse da falsi avvisi, che il nemico si tenesse ancor lontano, o fidava intieramente sulla garanzia dei tre battaglioni che proteggevano la piazza. Infatti erano questi comandati da valorosi campioni, già appartenenti all'invitta armata d'Italia, e benché i soldati loro fossero del tutto nuovi alle battaglie, diretti da quei bravi erano bene addestrati e pieni di coraggio. Giudicava pure il Generale Zucchi che non potesse essere intenzione del nemico di attaccarlo in Rimini, mentre avrebbe potuto e dovuto farlo assai prima, sboccando sull'Emilia dalla strada di Lugo per intercettargli la ritirata, assalendolo simultaneamente di fianco e alla coda per impedirgli di congiungersi agli altri

corpi, che erano di già sopra Rimini. Ma avvenne appunto ciò cui non doveva, secondo i dettami della strategica, giammai aspettarsi, benché fosse stato in arbitrio del nemico la scelta del momento opportuno per l'intrapresa delle ostilità, siccome del terreno più conveniente alla pugna, e di portare ovunque delle forze preponderanti, in confronto al piccol numero componente la nostra armata.

Alle quattro circa pomeridiane dello stesso giorno 25 fu improvvisamente attaccato il battaglione Armari da un reggimento di cavalli leggieri tedeschi provenienti da Ravenna, i primi plotoni dei quali, almeno nella massima parte, tanto i soldati che gli ufficiali, portavano caschetti a tre colori: e avanzandosi colle grida, *viva gli Italiani, viva la libertà,* il battaglione Armari, così sorpreso, venne rovesciato, non senza però un fuoco vivo momentaneamente fatto, per cui molti Tedeschi ne restarono vittima: e fra questi il tenente Principe di Liechtenstein, il quale cadde appresso il Capobattaglione Armari, esso pure mortalmente ferito.

Le fucilate sparsero l'allarme fra gli altri due battaglioni in posizione, che ebbero perciò campo di organizzarsi e serrarsi nei ranghi loro: ma il battaglione Rondanini in conseguenza della sua posizione trovandosi fra due fuochi, poiché altra colonna Austriaca veniva pure di conserva da Faenza, gli bisognò ritirarsi con qualche perdita, conservandosi per altro in buon ordine militare. Restava il terzo battaglione posto, come si è detto, in iscaglione e comandato dall'intrepido Pistocchi: il quale, senza perdita di tempo avendo ordinato alla compagnia granatiera, guidata dal bravo Capitano Bartoli, di avanzare in colonna serrata, dispose le altre compagnie a dritta e sinistra della strada, e così avere l'ini-

mico in mezzo, allorquando si fosse avanzato. Incontrò effettivamente il Bartoli i primi plotoni tedeschi, cavalli leggeri, che si avanzavano al galoppo: ma furono da esso ben tosto fermati con un fuoco di plotone ben nudrito, per cui, dopo aver perduto molta gente, si ritirarono, scoprendo una colonna di fanteria che li seguitava: la quale senza avanzare si spiegò e prese posizione unitamente ad una mezza batteria di sei cannoni. che venne collocata alla sua diritta.

Intesasi appena la fucilata entro Rimini, le guardie nazionali, ansiose di prender parte al combattimento, uscirono in frotta e senz'ordine da porta S. Giuliano, trascinando a braccia due pezzi di cannone, in mancanza, come si è detto, di attiraglie: i quali, vantaggiosamente piazzati dai prodi Vendemiati e Pini. ufficiali Modenesi, principiarono un fuoco vivissimo e cosí ben diretto, per cui gli Austriaci ne soffrirono moltissimo, mentre dall'altro canto l'artiglieria tedesca, o mal piazzata o mal diretta che ella si fosse, non cagionava alcun danno alle genti Italiane, passando le palle nemiche sopra la testa dei soldati almeno due tese, per cui non ne rimasero vittime che soli due o tre carabinieri a cavallo, che si trovarono a caso sopra qualche eminenza [1]), e alcuni granatieri.

Il Generale Zucchi, nulla potendo conghietturare da questa bislacca operazione tedesca, prudentemente si ritenne in dovere di mettere in posizione al di là da Rimini, e precisamente sulla strada della Cattolica, il battaglione Piombini di linea, del reggimento Ragani, e tutti i dragoni a cavallo, facendo sfilare verso la Cattolica col resto delle artiglieria i diversi corpi di guardie nazionali, che furono richiamati dal campo fuori porta S. Giuliano.

---

[1]) Quest'inciso è cancellato nell'autografo.

Il tempo piovoso, la notte che si avanzava, l'incertezza delle operazioni nemiche fecero sí che il Generale Zucchi, senza aver perduto un palmo di terreno, ordinasse la ritirata, giacché i corpi in posizione di là da Rimini la proteggevano bastantemente. Senza confusione, ed anzi nel miglior ordine, fu dessa intrapresa ed alle sette della sera compiutamente eseguita: ma i Tedeschi o per timore od incertezza non seguirono il movimento: per cui anche il battaglione Piombini e gli altri corpi ebbero ordine di ritirarsi, non lasciando che una sola compagnia di dragoni per proteggere in caso di bisogno la ritirata. Non sortirono infatti dalla porta di Rimini che alcune archibugiate sopra la compagnia dragoni in posizione: quindi si fece sentire dai tamburi e dalle trombe la raccolta tedesca, e si serrarono nel medesimo tempo le porte della città.

In questa fazione gli Italiani, benché sorpresi da numerose schiere, spiegarono l'antico valore, e fecero anche in tale occasione conoscere quanto le loro forze fisiche e morali sieno di gran lunga superiori a quelle degli Austriaci. Si può ragionevolmente dedurre che le forze Tedesche impiegate nella sorpresa di Rimini fossero di sei in otto mila uomini, e da relazioni indubitate essi vi perdettero oltre a trecento soldati, i quali nella notte istessa furono gettati in mare. All'incontro noi con un pugno di gente non solo tenemmo piè fermo, ma la nostra perdita si limitò ad un totale di cinquanta in sessanta uomini, compiendo una ritirata la quale venne regolarmente e impunemente eseguita al cospetto dell'inimico, senza che ci costasse un colpo di fucile.

Nella fazione di Rimini i tre battaglioni, i soli che vi presero parte, rivaleggiarono fra loro per disciplina, ordine e coraggio: ma sopratutto si distin-

sero gli ufficiali, che valorosamente e saviamente li diressero, e in particolar modo i tre sunnominati Capi di battaglione, e i Capitani Bartoli, Vendemiati e Pini, ai quali principalmente si deve l'onore di quel combattimento. Il Generale Olini si prestò anch'esso ovunque e col suo intrepido esempio animò gli altri bravi ad imitarlo. Finalmente si debbono infinite lodi al Generale Zucchi, che col massimo sangue freddo, con perfetta intelligenza e col coraggio il piú imperterrito tenne capo a tutto ed operò una ritirata meravigliosa in faccia a poderoso inimico, che non osò tampoco molestarla.

§ 8. Il brillante fatto d'arme di Rimini mise in soggezione l'inimico, che non osò piú inquietare la nostra ritirata. Dall'altro canto il Generale Zucchi sfuggiva un novello conflitto, il di cui risultato poteva riuscir fatale. Ordina la marcia ed alla testa delle sue truppe passa la Cattolica, ove non esiste traccia di accampamento, e neppure vi trova un tozzo di pane; grave mancanza che il Generale Armandi non potrà giammai giustificare.

Alle 9 del mattino (26 Marzo) giungono le nostre colonne in Pesaro e, dopo due ore di riposo, proseguono la loro ritirata sino a Fano, da dove ripartono il giorno susseguente. Arrivate a Sinigaglia, viene loro partecipata la convenzione di Ancona segnata dall'Em.° Cardinale Benvenuti per il Papa e dal Governo provvisorio per le Provincie insorte. Tale comunicazione scioglie e distrugge la piccola armata piú di quello avrebbe fatto il furore di una battaglia. Si sbandano le guardie nazionali pontificie; e gli altri proseguono con marcia faticosa e taciturna per Ancona, ove giungono alle 7 antimeridiane del giorno 28, ed ivi sono ben tosto disarmati.

§ 9. La confusione e l'indignazione generale è al

suo colmo, ma vi regna del pari l'avvilimento e la disperazione. Il Governo provvisorio di Bologna col suo egoismo, incapacità ed indolenza aveva mancato allo scopo della rivoluzione, ed ora per viltà e viste individuali tradiva l'interesse e l'onore dell'esercito. Non poteva né doveva il Governo provvisorio stipulare una convenzione se non in concorso dell'armata, dalla quale in allora dipendevano i destini della patria. La piazza di Ancona era sostenibile per alcun tempo: Sercognani e Guidotti l'avrebbero soccorsa: poteva decidersi la Francia a sovvenirla o doveva almeno assisterla per una capitolazione utile ed onorifica: mentre la convenzione conchiusa dal Governo provvisorio ottenne dagli Austriaci quel disprezzo che meritava, dal Papa quella fede cui dovevasi aspettare.

§ 10. Se riuscí grave e pericolosa per i compromessi Pontificî la situazione loro in quel critico momento, doppiamente risultò fatale per i Modenesi, a cui non restava altra scelta fra i ceppi e l'esilio, non solo dalla patria, ma dal bel cielo d'Italia. Si affrettarono quindi di noleggiare cattivi trabaccoli: e seguitati da buon numero di Pontificî si commisero al mare dirigendosi versa la Francia, ove non invano speravano ottenere quella ospitalità che lor veniva barbaramente ricusata da tutti gli Stati d'Italia. Muniti di passaporti pontificî vidimati dal Console francese residente in Ancona, e sotto bandiera papale, e quindi amica all'Austria, doveano ritenersi intieramente a coperto da qualunque attentato nemico: ma non andò guari che dal fatto rimanessero convinti essere per l'Austria il diritto delle genti, siccome ogni altro diritto, un nome vuoto di significato.

§ 11. Il Capitano Lazzarini, che avea noleggiato a caro prezzo il suo legno ai piú distinti personaggi, tra i quali il Generale Zucchi, aveva pure pattuito

con infame tradimento di farli cadere nelle mani degli Austriaci. Benché avesse avuto il tempo ed il vento abbastanza favorevole per sciogliere le vele per Marsiglia, non si allontanò in tutta la notte e la mattina susseguente che poche miglia dal porto di Ancona onde lasciarsi predare da leggieri legni Austriaci, colà spediti dal porto di Trieste. Il legno Lazzarini venne quindi trascinato a Venezia, ed ivi posti in carcere tutti coloro, che vi si trovavano a bordo. Un altro legno carico di altri fuorusciti fu pure predato nelle acque di Brindisi dalla flottiglia napoletana e non fu rilasciato in libertà se non dopo quaranta e piú giorni, allorquando il permisero i Gabinetti di Vienna e Roma, ai quali era bastato il legno Lazzarini contenente i capi dell'esercito disciolto. Al Generale Zucchi, appena imbarcatosi sul fatal legno Lazzarini, era stato proposto di passare sul battello a vapore Ionio, che giungeva allora da Corfú, ma ricusossi egli generosamente, volendo correre l'ugual sorte degli altri suoi compagni d'infortunio.

L'Inghilterra al certo non avrebbe permesso l'ignominia della sua bandiera: ma ciò era ben poca cosa per il Papa, che si rifiutò di sancire la convenzione istessa di Ancona, dopo di avere fruito di tutti i funesti effetti della medesima a danno della parte contraente, e ciò in onta ai piú sacri diritti e alla santità del trattato, poiché il Cardinale Benvenuti era munito di tutti i piú ampi poteri per stipulare in nome del Papa quell'accordo, che era d'altronde il piú conveniente al suo vero interesse e il piú politico ed umano in tali emergenze. Giustamente adontato il Cardinale Benvenuti di una condotta cosí improvvida e fraudolente del proprio Governo, si ritirò al di lui vescovado di Osimo, senza piú comparire

alla corte di Roma finché visse, negando pure di ricevere qualsiasi dispaccio gli fosse dalla medesima diretto.

§ 12. I detenuti di Venezia corsero in seguito diversa fortuna. Quelli appartenenti allo Stato Pontificio non andò guari che vennero tradotti a Marsiglia, stante la desistenza loro concessa dal proprio Governo. Ma i sudditi Modenesi e i pochi dipendenti dall'Austria ebbero a patire piú dura sorte; e guai pei primi, se dietro istanza fatta alle Camere di Francia dal dottore Misley, non fosse dessa stata accolta e rimessa al Ministero degli Affari esteri, perché reclamasse dall'Austria la pronta liberazione dei restanti prigionieri di Venezia. In forza di che, dopo piú e piú mesi, furono finalmente eglino pure tradotti a Marsiglia. Che se per poco ancora fosse ritardata l'interposizione della Francia, sarebbero stati ignominiosamente consegnati al Duca di Modena, di cui era tale l'impazienza di averli nelle mani che non risparmiò passi né istanze presso il Governo Austriaco perché non fossero posti in libertà; e forse si sarebbe fatta un'abominevole eccezione a riguardo del detenuto Morandi, se una prodigiosa fuga dalle carceri di Venezia ed una piú prodigiosa evasione dagli Stati Austriaci non lo avessero condotto sano e salvo in Francia.

§ 13. La domanda del Misley e il decreto delle Camere risguardavano in generale, niuno eccettuato, tutti i prigionieri fatti contro il diritto delle genti sul legno Lazzarini; quindi dovevano esservi pure compresi il Generale Zucchi e i sudditi del Regno Lombardo-Veneto. Ma si mostrò la Francia paga di un semitrionfo; e Luigi Filippo, che pel proprio interesse avea tradito le promesse e le speranze dell'Italia Centrale, non provò ribrezzo alcuno nell'abbandonare illustri vittime al furore dell'Austria.

Mi allungai forse troppo dall'argomento, che torna l'oggetto del mio assunto; ma altre considerazioni, dalle quali non poteva dispensarmi, serviranno appo i miei lettori di lodevole scusa, a cui non mi tengo perciò obbligato. Era necessario rinvendicare l'onore delle nostre armi, e quello dei capi, e epecialmente del Generale Zucchi, vittima sciagurata del suo nobile patriotismo, dell'interesse e libertà nazionale. Che se l'avaro destino a lui fu avverso, se l'Italia tutta non corrispose al di suo eroico entusiasmo, troppo tardi ognora aprirà gli occhi sulla propria rovina, cercando invano uomini generosi e capaci, che pronti come esso accorrano a spezzare i suoi ferri od a perire. Si sparga adunque una lagrima di riconoscenza sul di lui infortunio, e speriamo che il tempo e gli eventi il possano ridonare un giorno all'Italia non piú schiava dello straniero.

Ma riprendiamo la tenebrosa istoria dei processi di Modena, alla quale l'anima rifugge ad ogni momento.

Capitolo VIII.

1. Continuazione dei processi. — 2. Muta ammistia di persone del volgo. — 3. Zerbini presidente dell'una e fiscale nell'altra Commissione. — 4. Contegno del Duca durante i processi. — 5. Borelli e Menotti condannati a morte. — 6. Altre molte condanne. — 7. Cenni sopra diversi fra i condannati. — 8. Zerbini cade in disgrazia — 9. Piano di persecuzione suggerito dal Canosa. — 10. Il dottore Poli si dimette dalla Direzione di Polizia: lo rimpiazza Garofoli: il marchese Coccapani è costretto a dimettersi dal Governo e si ritira a Genova.

§ 1. Le carceri, come si è detto, traboccavano d'infelici. Lo scioglimento dell'armata somministrò novelle vittime: tutti coloro che per mancanza di mezzi furono costretti a retrocedere da Ancona. Da chi speravasi l'impunità dal copioso numero, altri dalle singole attenuanti circostanze, dall'età e condizioni parziali; ma tutti in un fascio furono gettati nelle carceri o chiusi nei forti dello Stato.

§ 2. L'istruttoria però di processo sí vasto, che feriva tutte le classi e le condizioni, imbarazzando di soverchio il Governo, il quale amava d'altronde di far credere all'estero che piccolo fosse il numero dei cosidetti *traviati*, furono le precipue cause, alle quali fummo debitori delle miti misure in progresso adottate. Vennero quindi dimessi dalle carceri tutti coloro, che avevano servito come semplici soldati durante la rivolta, compresi i reduci da Ancona, e quelli che per

la bassa condizione loro non interessavano al Governo, rimanendo però soggetti alla severa vigilanza della Polizia, ad arbitrio delle autorità locali, che gareggiarono di zelo per vessare ed opprimere i loro concittadini.

§ 3. Frattanto le due Commissioni, stataria e militare, compilavano i processi agli imputati sottomessi ai loro inappellabili giudizi; la prima delle quali era presieduta dal giudice Zerbini, noto per il processo Ponzoni, ed era poi lo stesso Zerbini giudice fiscale nell'altra incaricata di *condannare* il misero Menotti.

§ 4. Era chiara l'intenzione del Duca di spargere il terrore mediante un numero infinito di condanne gravissime, avendo posto alla testa di una delle Commissioni un giudice sanguinario, il quale esercitava poi egualmente la piú estesa influenza per trascinare ad atti ingiusti ed inumani giudici inetti ed inscienti di criminale giurisprudenza. Non pago di ciò, tolse anche agli imputati il beneficio della difesa, assegnando loro per una semplice formalità dei difensori, che per debolezza d'animo o per contrarî principî non potevano o non volevano trattarla, come si aspetta a cosí nobile ufficio. Furono adunque violati tutti i diritti civili, calpestate le dotte leggi e le comuni pratiche della piú sana giurisprudenza, serbate in uso persino per gli atroci delitti, privando inoltre gli imputati di tutti i mezzi di difesa contro le sinistre prevenzioni, le calunnie, gli errori: perché solo si avesse in mira di colpire gli effetti, non mirando alla causa, che volevasi occultare a furia di proscrizioni, di catene e di sangue.

Né tampoco il Duca riposava quieto sulla decisione dei tribunali speciali a lui ciecamente devoti: ché forse per i rimorsi, ma certamente per l'interesse

che metteva a coprirsi coll'Austria sulle vicende passate, avrebbe voluto piombare nel sepolcro i testmionî dei suoi segreti maneggî e vendicarsi di tutti coloro che ne avevano profittato per rovesciarlo dal trono. Teneva quindi a Corte continui ragionari sui detenuti sotto processo, e ne profettizzava le rispettive condanne, affinché le voci sparse di bocca in bocca giugnessero pure all'orecchio de' giudici e gli manifestassero in tal guisa il suo giudizio e volontà, alla quale essi non erano capaci di ricalcitrare. Contegno veramente abominevole in chiunque, ma assai piú nel Principe, il di cui animo non devesi dimostrare giammai prevenuto contro di alcuno, e meno poi in danno dei miseri, su di cui pende la mano della piú severa ed implacabile giustizia.

§ 5. Erasi quindi per tal modo designata la vittima principale da immolarsi sull'altare della vendetta; non perché Ciro Menotti avesse effettivamente tradito il Duca, ma perché dovevasi ciò far credere al mondo, ignaro di tutti gli antecedenti da me esposti, ed in particolare all'Austria, che certamente non aprí gli occhi sul vero, solo perché gli tornò a conto il dissimulare. Fu dunque non dalla giustizia, ma dalla politica condannato l'infelice Menotti, che protestò invano nei suoi esami di non potere manifestare cosa alcuna intorno alla di lui congiura, involvendo misteriose circostanze, che non dovevano conoscersi ed essere giudicate che dallo stesso Duca, del quale istantemente, ma invano, chiese un abboccamento. Indarno pure resero ostensibile i parenti alla Commissione militare il sovrano rescritto di grazia segnata in Mantova, col quale prometteva il Duca non solo salva la vita, ma bensí la libertà del detenuto, qualora i rivoltosi avessero rispettato la vita e le proprietà delle persone a lui benaffette. Menotti era, per il suo carattere in-

corruttibile, un testimonio troppo pericoloso: doveva quindi essere sacrificato.

Ad inorpellare viemmaggiormente la verità, conveniva pure associare altra vittima al destino del Menotti, e doveva scegliersi da classe distinta. Così la generale sorpresa e commiserazione, che avrebbe indubitatamente destata, servisse di diversivo alla pubblica opinione e mostrasse il Principe essere guidato da severa giustizia, più tosto che da vendetta ed interesse particolare. L'odio nudrito dal giudice Zerbini contro l'avvocato Borelli, per differenze di interesse avute fra loro, fece cadere la scelta sul medesimo.

Borelli non aveva partecipato alla congiura Menotti, e solo, partito il Duca, aveva calorosamente perorato per la pronta liberazione dei detenuti politici, al sano intento di impedire un tumulto popolare, che, incominciato, non avrebbesi potuto frenare, nell'assoluta mancanza di una qualsiasi forza organizzata, onde reprimerlo. Erasi però rogato dell'editto di nomina del Dittatore, nel preambolo del quale veniva dichiarato essere il Duca decaduto di fatto e di diritto dalla sovranità, avendo abbandonato lo Stato senza armi e senza governo che lo rappresentasse: delitto che per il solo Borelli venne ritenuto meritevole della pena capitale, mentre per gli altri, che mediante le loro firme l'aveano in egual modo sanzionato, fu secondo disparatissime sentenze punito, ma non più colla pena di morte ad esso unicamente applicata.

Sotto un tribunale giusto ed umano non si poteva adunque condannare il Borelli all'estremo grado di pena, fossero pure le leggi le più dure e crudeli. Ma lo voleva l'odio del Zerbini, lo esigeva la politica barbara del Duca: dovevano quindi tacere l'umanità e

la giustizia, perché trionfare potessero la perfidia e il calcolo il piú infernale.

Una circostanza per sé sola sarebbe validamente bastata alla difesa del Borelli sotto qualsiasi altro tribunale foss'egli stato giudicato, cioè che, essendo stato da alcuni anni colpito da paralisi agli organi della lingua e del capo, era stato ritenuto dal Supremo Consiglio incapace all'esercizio del notariato, benché anteriormente ritenuto fosse per il piú valente notaio di Modena: infermità che lo rendeva talvolta atrabiliare, da gentile e sensato uomo che egli era.

All'atto della di lui fatale sentenza uno fra i giudici, il . . . . . , vivamente si oppose per l'applicazione della pena capitale; ma il Zerbini, a cui premeva la perdita del Borelli, rassicurò l'animo del suo collega, garantendo e persuadendo che il Duca l'avrebbe commutata in qualche anno di detenzione. Il giudice perfidamente ingannato fu preso da tali rimorsi che in breve ne morí di rancore.

Ma giunti eravamo al giorno fissato alla esecuzioni delle sentenze dei due tribunali. Il Borelli non poteva capacitarsi che per sí lievi colpe fosse condannato all'ultimo supplizio, e gridò forte contro uno scherzo cosí disumano; ma poiché poté persuadersi essere ciò vero, si rallegrò di essere tolto una volta per sempre al miserando spettacolo di atti cotanto atroci, e salí con intrepido cuore il patibolo, che esser dovrebbe riservato ai soli malvagi.

Ciro Menotti all'incontro non poteva illudersi sul fine, che fatalmente lo attendeva. Ascoltò con animo imperterrito la sua sentenza ed impiegò pacatamente le poche ore di vita, che gli rimanevano, negli atti di religione, ed a scrivere una lunghissima lettera alla diletta sua moglie, legandole una ciocca de' suoi biondi capelli, che si tolse dal capo. So che quel foglio con-

teneva notizie importanti e che sarebbe un documento prezioso per questa istoria: ma dubito assai che la mano vorace e sospettosa del Duca l'abbia carpito dalla fedele, che doveva recarla alla vedova consorte. Giunta l'ora del supplizio, percorse il Menotti con fermo e veloce passo il lungo spazio dalla sua carcere al luogo del patibolo, e salutò per l'ultima volta il bel sole d'Italia, ch'egli aveva ambito di rendere piú luminoso, sgombrando il suolo dalla tirannide che lo rende ottenebrato.

§ 6. Ma a saziare l'aspra sete di vendetta non bastavano le proscrizioni dei fuggiaschi e le inesorabili condanne del tribunale statario, ché ansiosamente si cercavano per tutto novelle vittime. Le Polizie provinciali e comunali ebbero ordine di trasmettere informazioni al Governo sulle persone dei pretesi colpevoli e si invitarono i piú vili della plebe a farla da accusatori. Le vendette particolari e le calunniose accuse erano all'ordine del giorno. Ovunque formicolavano infami delatori e ovunque erano vilipesi i legami i piú sacri e i piú soavi. Il dovere, l'amore e l'amicizia fatta avean luogo all'odio ed alle mire di un esecrando interesse: ogni vincolo sociale stava per sciogliersi; tutti gli aspetti portavano l'impronta della desolazione e del terrore: molti per semplice tema davansi alla fuga; i piú cercavano segreti nascondigli, ove sfuggire all'insana persecuzione, che non aveano provocata, e la gran maggioranza degli uomini utili si trovò in breve tempo condannata, a gravi pene o sottoposta a rigorose sorveglianze e a restrizioni di civile libertà. Tanto rigore, se pure fosse stato utile e necessario, era certamente soperchio; ma, ingiusto e non necessario ch'egli era, rendeva la tirannide oltre ogni credere cieca e feroce.

Molte furono le condanne di morte, ai ferri a vita

e ad altre pene secondarie emanate da quell'istesso tribunale statario: ma, non essendovi fra i condannati a morte persone influenti e che interessar potessero le classi elevate della società, fece pompa il Duca di straordinaria clemenza commutando le pene di morte nelle immediate dei ferri a vita.

§ 7. Fra li condannati a tempo vi furono persone distinte, fra le quali mi limiterò a far menzione soltanto di alcune.

La nobil donna signora contessa Rosa Rangone, figlia dell'ex ministro e senatore Testi, accusata di avere ricamato una bandiera a tre colori antecedentemente alla rivolta, venne arrestata e tradotta nelle carceri dell'Ergastolo, ove i malfattori scontano nei ceppi l'infamia dei loro gravi delitti.

Strappata dalle braccia dei suoi cari figli, non le fu tampoco permesso di prendere seco una cameriera, che potesse sollevarla nella solitudine del suo carcere ed assisterla nei suoi bisogni. Ammise ella quanto le veniva imputato, soggiungendo però di averlo fatto di commissione di Ciro Menotti, il quale garantiva essere la rivoluzione che andavasi ad operare del tutto a favore del Duca e pienamente di sua intelligenza. Ciro Menotti ne' suoi costituti aveva deposto altrettanto, né potevasi certamente provare il contrario, essendo dessa la pura verità. Venne nullostante condannata a tre anni di detenzione; ma prima che le venisse fatta l'intimazione della sua sentenza, fu levata dal proprio carcere e rinchiusa in quello che Ciro Menotti aveva abbandonato per salire sul palco. Informata ad arte del tristo fine del Menotti, ed essere quello il carcere occupato sino allora dal medesimo, non è a dire la mortale angoscia alla quale soggiacque la misera donna, credendosi ella pure condannata all'ultimo supplizio. Atti consimili di rafii-

nata barbarie sembrano moralmente impossibile in un secolo civilizzato.

Il conte Giacomo Lamberti, segretario del Senato del già Regno d'Italia, accaduta la rivolta, fu vivamente sollecitato a prendere le redini dello Stato, siccome peritissimo nel maneggio della cosa pubblica. Uomo venerabile sotto ogni aspetto, era universalmente stimato per la vastità de' suoi lumi, per l'animo suo gentile, di un carattere fermo ed integerrimo, per la santità de' suoi costumi, caro agli amici e singolare esempio delle più rare ed eccelse virtú. Non potevasi adunque meglio che a lui rivolgere; ma l'avanzata età e la cagionevole di lui salute non gli permisero di accettare l'offerta, che nullameno onora coloro da cui partiva e manifesta i nobili sentimenti, dai quali erano mossi i fautori della rivolta. Pieno però di zelo del ben pubblico e per la cara patria, non poté dispensarsi di accettare la carica di Prefetto di Reggio, che disimpegnò coll'usato suo valore, prevenendo e provvedendo nel miglior modo a tutti i bisogni della provincia. Il Duca istesso ebbe a dire al suo ritorno nello Stato: «Perchè mai non furono piú Lamberti, che le cose sarebbero procedute senza gravi disordini?» E chi poteva credere dietro tale spontanea espressione che il conte Lamberti fosse chiamato in giudizio e condannato a tre anni di detenzione, sopra motivi che fanno il suo maggiore elogio? Il Duca n'ebbe certamente rossore e commutògli la pena nell'arresto in sua casa, che per leggieri motivi gli venne poscia arbitrariamente prolungato per altri dieciotto mesi.

L'avvocato Minghelli, uomo estimabilissimo e assai valente giureconsulto, fu anch'esso arrestato e processato per avere coperto per alcuni giorni la carica di Console sotto il Dittatore, carica a cui voleva rifiutarsi, ma che solo per timore dovette accettare.

Dopo alcuni mesi di carcere ne venne dimesso con sentenza che lo dichiarava bastantemente punito colla sofferta; ma non contento il Duca di siffatta sentenza lo privò dell'esercizio della sua professione, unico mezzo ch'egli possedesse per l'onesto sostentamento di sua numerosa famiglia.

Ottavio Cecchetti, peritissimo ingegnere, residente ed impiegato al Finale di Modena, accaduta la rivolta, fece parte della Consulta municipale di detta città, all'intento di mantenere l'ordine impedendo l'anarchia, dalla quale vedevansi minacciati per l'indole facinorosa di gran parte di quella popolazione. Il cavaliere Finetti, agente del Duca alla tenuta degli Obizzi, giaceva, infermo e sarebbe rimasto colla sua famiglia preda del furore popolare, se l'ingegnere Cecchetti, con animo veramente filantropico e generoso, non lo avesse a proprio rischio ricoverato in sua casa; e fu con grave suo cordoglio che, a fronte di tante cure prodigategli, lo vide in breve perire per la violenza del male, non cessando per questo di continuare la di lui protezione ed assistenza alla desolata famiglia. Una condotta cotanto lodevole meritava per parte del Duca una regale ricompensa, e tale appunto l'ottenne. Venne egli arrestato e tradotto nelle carceri dell'Ergastolo, ove fu sorpreso di vedersi contestare l'assistenza prestata al Finetti, qual dolosa prova dell'alta sua influenza sull'animo dei ribelli; al che non temette di aggiungere di professare i principî ed opinioni liberali, a cui non avrebbe egli rinunziato giammai. La commissione non trovò titoli sufficienti per condannarlo e lo rimise all'arbitrio del Duca, che, dopo averlo fatto soffrire un anno e mezzo di carcere, lo condannò vandalicamente a perpetuo esilio, senza mezzi onde campare una meschina vita in estero Stato.

§ 8. Queste ed altre molte condanne vennero riguardate per troppo miti; perciò il Zerbini decadde da quel primo ed alto favore, del quale godeva presso il Duca; e, siccome è consueto stile della tirannide, n'ebbe in seguito lo stesso Zerbini a soffrire non poche umiliazioni.

§ 9. Il principe di Canosa, Capece Minutolo, nome abbastanza esecrato da tutta Italia, trovavasi allora in intima confidenza col Duca. Si vuole lo consigliasse a purgare lo Stato, perseguitando, proscrivendo, distruggendo tutti quei sudditi che fossero ritenuti dal Governo di sospetto modo di pensare, o per non avere mostrato un deciso e manifesto attaccamento al suo regime ed odio implacabile contro ogni liberale, o per non avere applaudito per sentimento di moderazione alle adottate misure di rigore, o per avere troppa riputazione ed influenza tra il popolo.

§ 10. Per riuscire in questo infernale sistema non vi voleva meno di un Canosa alla testa del Governo. Ma come abbassare il Ministero Coccapani, che si era reso cosí benemerito del Duca? Ecco in qual modo.

Si costrinse a chiedere la dimissione dal Direttorato di Polizia il dottore Vincenzo Poli, a cui venne sostituito certo Garofoli, napoletano, creatura del Canosa, o di lui figlio naturale, com'altri credono, ponendo costui in aperta guerra col marchese Luigi Coccapani; per il che non andò guari che fu egli pure costretto a dimettersi dal prorio Ministero e a ritirarsi a Genova, ove ne morí due anni appresso di cordoglio.

Capitolo IX.

1. Il conte Riccini viene eletto Governatore di Modena e Ministro di Buon Governo. — 2. Sue ordinanze. — 3. Militi volontari. — 4. Assassinio di un ufficiale austriaco: impunità dell'uccisore. — 5. Sistema di tirannide inaudita. — 6. Legge sovrana 18 aprile 1832. — 7. Analisi della medesima.

§ 1. Venne col 1° gennaio 1832 rimpiazzato il Coccapani dal conte Girolamo Riccini, di cui il Canosa era ospite ed amico, uomo digiuno d'ogni sapere, di ogni sana morale, ricco solo di ambizione; e venne egli eletto non solamente a Governatore della città e provincia di Modena, ma fu portato insieme alla carica di Ministro di Buon Governo in tutto lo Stato.

Cosí Canosa credette di dover essere egli in realtà il principale ed anzi l'unico motore del Governo; e lo fu infatti, ma per breve tempo, mentre anch'esso non doveva sfuggire gli effetti del ferreo sistema da lui ideato.

§ 2. Lo spirito di questo sistema si ravvisò ben tosto nelle leggi e disposizioni, che emanarono subito dopo l'installazione del novello Ministero.

Comparve alla luce una lunghissima ordinanza ministeriale, in gran parte di quasi impossibile esecuzione, ingiungente le piú severe norme di contegno agli ostieri ed albergatori. Dovevan questi, secondo il

testo dell'ordinanza, farla da ufficiali di Polizia all'ingresso delle loro osterie od alberghi, chiedendo ai concorrenti ed ospiti che si fossero presentati il loro passaporto, la provenienza e direzione loro, e prima di prestar loro vitto o ricovero dovevano aspettare le risoluzioni della Polizia locale.

Con altra ordinanza, tendente a supplire ai diversi stabilimenti carcerari non sufficienti a contenere tutti i sospetti di liberalismo, si formò dei diversi territorî dei comuni dello Stato altrettante carceri o relegazioni per la loro custodia, prescrivendo che niun suddito potesse passare da un comune all'altro senza una carta, chiamata di sicurezza, rilasciatagli dalla Polizia comunale, sotto pena d'esrere arrestato e punito. Alle Polizie subalterne erano poi abbassate le istruzioni opportune pel rilascio o no di tali carte di sicurezza.

§ 3. Alle due precedenti tenne dietro altra misura assai più dannosa, e che potrebbe intitolarsi l'*Anarchia organizzata*. Fu dessa la formazione di diversi corpi di *Militi volontari* in rimpiazzo delle milizie forensi, le quali, essendo in sostanza Guardia Nazionale campestre, si vollero perciò abolite.

Il nuovo genere di milizie ripieno di prerogative e di sovrano favore, senza conoscere giammai nè ordinanze nè disciplina, commise dal suo nascere eccessi di ogni specie, i quali, anziché essere repressi e puniti come si doveva da regolare Governo, furono per lo contrario premiati. Quindi le vite, la libertà e le sostanze dei buoni e pacifici cittadini si trovarono in balìa di codesti cannibali e masnadieri, la di cui tracotanza non venne ammansata che molti anni più tardi.

§ 4. Uno di costoro uccise proditoriamente sotto le mura di Modena un ufficiale austriaco, sortito di città

in abito alla borghese per visitare una famiglia di lui conoscente; e benché giustizia volesse di dare un doveroso risarcimento al corpo a cui apparteneva l'ucciso, pure l'omicida non solo andò impunito, ma fu condotto in trionfo su di un cocchio per la città e rimesso senz'altro in libertà.

Gli uomini illuminati, e perciò sospetti di liberalismo, appartengono in gran parte alla classe dei possidenti. Si armarono e si arruolarono quindi ai militi volontari i loro contadini, volendo o non volendo i loro padroni, i quali, se ardivano per giusti motivi di rimproverarli o di escomiatarli, venivano accusati dai loro soggetti di farlo in odio alla divisa militare, e ciò bastava perché chiamati alla Polizia erano minacciati di severe pene, ed il commiato si dichiarava come non avvenuto.

§ 5. Ma non bastavano queste misure vessatorie per raggiungere la meta prefissa: bisognava togliere affatto dal corpo sociale gli uomini sospetti, o colla morte o colla carcere o coll'esilio. Proclamare una legge, che condannasse il semplice pensiero, sarebbe stato in questi tempi un tratto di tirannide troppo manifesto ad ogni ceto di persona e troppo contrario ai lumi del secolo: era d'uopo salvare almeno le apparenze di giustizia.

Venne quindi fissato dietro il consiglio del Canosa di trovare mediante la tortura o colle seduzioni, degli accusatori, o meglio calunniatori, i quali imaginas- sero delitti di lesa maestà a carico dei sospetti, onde aver titolo a condannarli col mezzo di una Commissione militare inappellabile: difi ssare in oltre una affatto nuova procedura pei delitti politici, mercé la quale venissero molti cittadini allettati o costretti ad accusare e gli accusati impediti a difendersi.

§ 6. A questo effetto venne pubblicata la legge Sovrana 18 aprile 1832, dietro il contesto della quale, e ciò che ne seguí in forza della medesima con piena scienza del Duca, debbonsi ritenere per infallibili le supposte deliberazioni e consiglî.

La legge è cosí espressa:

FRANCESCO IV. DUCA ecc.

Avendoci Iddio, nella sua misericordia, fatta la grazia che l'iniqua trama testé ordita contro la nostra Persona, per opera della propaganda rivoluzionaria da un ristretto numero dei suoi aderenti, parte Nostri sudditi e parte forestieri, sia stata felicemente scoperta in modo che non ebbe il suo premeditato effetto; e non pertanto, essendo Noi fermi nel non voler palesare né compromettere le persone, che, previa la promessa ottenuta di tenerle secrete, Ci fornirono tutti i dati per conoscere la intera trama il suo scopo, i mezzi che usar volevansi per riuscirvi, il tempo fissato per l'esecuzione, le persone congiurate, i nomi di varî fra i consapevoli della congiura e di altri strettamente legati di rapporti ed amicizie coi medesimi, nonché i luoghi di riunione nello Stato e negli Stati limitrofi, le persone dei Nostri sudditi fuorusciti che vi presero maggior parte, le introduzioni d'armi e il reclutamento tentato con poco successo nella campagna perchè trovata a noi attaccata:

Considerando che il delitto di cui si tratta è diretto quasi interamente contro la Nostra persona e vita:

Per questo massimamente vogliamo declinare da una formale procedura contro quelli, che dietro gli avuti dati. Ci furono fatti conoscere, come in parte capi, in parte consci della congiura, e in parte forse soltanto legati in intimità coi congiurati; e quindi gravemente indiziati di una qualche cognizione della medesima; e mettere gli uni in libertà sotto garanzia e gli altri come persone sospette e certamente contrarie al Nostro Governo allontanarli esiliandoli dai Nostri Stati, come già abbiamo ordinato al nostro Ministro di Buon Governo: e riservandoci nullameno di procedere contro altri all'opportunità ed a tenore dei dati che si potranno raccogliere in seguito a loro carico.

Quanto poi all'avvenire, veduto che l'antiveggente astuzia dei padri delle rivoluzioni passate e dei presenti disor-

dini preparò già da gran tempo la via all'impunità dei delitti politici, cominciando, sotto l'ipocrito manto di una ingannevole filantropia, ad indebolire le pene e sottoponendo i piú gravi misfatti alle medesime lunghe trafile, per cui la procedura fa passare ogni delitto minore:

Veduto che per la sottile malizia de' loro seguaci, cioè de' moderni cosí detti liberali, nel mentre che tutto si opera per lo piú nascosamente, per viva voce o per segni non contestabili nelle forme ordinarie, ormai esse pure da antichi e nuovi pregiudizi e da false dottrine snaturate a segno che piú non servono a conoscere la verità ed a punire tali delitti; si provoca poi da loro altamente ad una, che chiamano regolare procedura, ed anzi questa si pretende sotto la speciosa piú che ben difinita parola di Giustizia, sapendo abbastanza che, pel vizio inerente alle richieste formalità, al favore di prove non sufficienti, e di mancanze o non contestualità dei testimonî al delitto, o di delitto non consumato, o di non provata abbastanza intenzione a delinquere, saranno essi assoluti od assoggettati a mitissime pene straordinarie:

Veduto che la loro pertinace ostinazione nel volere coll'atterramento dell'Altare e del Trono la sovversione della Società, merita bene che per essi, come pei comuni nemici, le leggi ritornino a quell'antica severità, della quale, illudendo i creduli, le avevano eglino stessi spogliate, e che queste percorrano nella loro esecuzione una via piú spedita e sicura:

Veduto in fine che un Sovrano oggigiorno, non usando de' suoi poteri di applicare nuove leggi tendenti ad impedire i sempre nuovi disordini, si trova tuttodí nel bivio, o di lasciare tali enormi e per la Società micidiali delitti impuniti, o di far gridare contro la pretesa ingiustizia per la singolare esclusione dalle ordinarie forme di criminale procedura, tanto care ai loro inventori; e che volendo la tranquilla prosperità de' suoi amati sudditi per suo scopo, deve anche volerne i mezzi piú a questa conducenti, essendo Egli responsabile in faccia a Dio se tollera il trionfo menato dalla irreligione e dalla scelleratezza, perché Dio gli diede la facoltà e gl'impose l'obbligo di punirle:

Dopo matura considerazione ai casi ed alle circostanze, abbiamo in ordine ai delitti politici stabilito (fino a tanto che siano dai Noi decretate le opportune modificazioni al Codice delle Nostre Leggi, delle quali ora Ci occupiamo)

di adottare le seguenti massime, le quali qui rendiamo note al pubblico per norma di ognuno.

1. Chi colto venisse dalla forza armata in flagranti, ossia nell'atto di commettere od essere per commettere in via di fatto un delitto di lesa maestà, ribellione, sollevazione ecc. non avrà che ad imputare a sé medesimo ed a fatto proprio se cadrà vittima della forza stessa vendicatrice de' sovrani lesi diritti, la quale per l'avvenire avrà l'ordine in simili casi di non vedere nei rivoltosi e delinquenti che il nemico comune, e però come tali di agire contro di loro senza riguardo alcuno.

2. Chi sarà arrestato di costoro dietro prove od indizi ostensibili e contestabili in modo di subire una giudiziaria procedura, sarà giudicato e, se riconosciuto reo condannato da una Commissione militare, la quale sarà d'ora innanzi il solo Tribunale competente ai delitti di fellonia, e la quale verrà da Noi nominata all'uopo, e ciò conseguentemente mediante processo sommario e pronta esecuzione.

3. Dandosi poi finalmente il caso che per segrete denunzie e testimoni senza eccezione, a cui si dovesse assicurare di non mai comprometterli né con palesare ai Tribunali il loro nome, né molto meno con confronti, si venga ad avere in coscienza una morale certezza del commesso delitto, allora, anziché violare il segreto o compromettere chi, in Noi fidandosi, avrà fatte e farà veridiche ed utili rivelazioni, in via di misura di Polizia Ci contenteremo di fissare al delinquente una pena straordinaria, assai più mite però dell'ordinaria, alla quale sarà poi quasi sempre unito l'esilio. Il che se è giusto perché una persona gravemente indiziata rea, o complice o sciente e non denunziante di simili delitti di lesa maestà, deve sempre considerarsi come pericolosa allo Stato, talché avvi motivo più sufficiente nel ben pubblico per privarla del diritto di continuare a vivere nello Stato medesimo, deve poi d'altra parte imputarsi alla difficoltà delle circostanze, e più di tutto alla malignità della sètta che si ha da combattere, omai illudente ogni legge, la scelta di cotali mezzi compendiosi e temuti vivanente dai soli malvagi. Saranno inoltre costoro, a tenore dei casi, assoggettati a pene d'arresto ed afflittire, a multe, privazioni d'impiego, soldo o pensione, a dar cauzione di loro buona condotta politica, e tutto ciò coerentemente a' spiegati principî, senza forma di processo, ma in via di pena correzionale o di misura di polizia.

Andiamo persuasi che i buoni e fedeli Nostri sudditi, i quali formano la gran maggioranza di questa popolazione, vedranno con piacere come da Noi si cerchi con queste misure di bene distinguere dal loro numero i rei e mal pensanti, onde garantire ai primi la tranquillità e la sicurezza collo svelare e punire o allontanare i secondi. E soltanto potrà averne rincrescimento chi si trovi nella sua cattiva coscienza colpito da disposizioni tendenti al pronto meritato castigo e alla scoperta delle ree macchinazioni, che nelle tenebre si vorrebbero impunemente eseguire.

Dato in Modena dal Nostro Ducale Palazzo questo giorno 18 aprile 1832.

FRANCESCO

GAETANO GAMORRA.
Segretario di Gabinetto.

§ 7. Con questa legge sono chiamate parti del liberalismo le ordinarie forme di criminale procedura prescritte dai Duchi Estensi predecessori dell'attuale, e da esso lui richiamate in vigore col suo decreto 28 agosto 1814. Con questa legge è tolto al processo ed alla pena il suo vero ed unico scopo, quello cioè di prevenire i delitti, e vi è sostituita la vendetta propriamente tale, tenendosi celato al popolo le prove del delitto e del delinquente. Con questa legge viene aperta ampia via ai privati di vendicarsi impunemente contro de' loro rivali, calunniandoli. Con questa legge è tolto ogni freno alla militare baldanza e prepotenza, potendo abusare di sue armi, col vano pretesto che l'infelice vittima era per commettere delitti di lesa maestà! Con questa legge infine vien distrutta ogni personale privata sicurezza. Guai! se la morale del popolo modenese non ne avesse in gran parte impediti i tristi effetti. Ciò non pertanto non tardarono alcune fatali conseguenze a farsi palesi.

Capitolo X.

1. Persecuzioni. — 2. Supposta congiura di don Ercole Pio di Savoia. — 3. Fuga del medesimo e arresto de' pretesi suoi complici. — 4. Esilio degli avvocati Marchetti e Rampalli ed ingegnere Toschi. — 5. Origine del processo Ricci. — 6. Deposizione del Montanari e Tosi. — 7. Arresti dei pretesi congiurati; fuga di due; l'uno d'essi, il Vincenzi, si costituisce. — 8. Nomina di una Commissione militare; sentenza. — 9. Ricci è fucilato, gli altri condannati ai ferri, mali trattamenti dei così detti negativi. — 10. Facilitazione e premî ai due calunniatori; Vincenzi è condannato in via correzionale. — 11. Pretese confessioni stragiudiziali del Ricci. — 12. Opposizioni al di lui processo fatte dal Canosa e Garofolo; vendetta del Riccini contro i medesimi. — 13. Bonazzi sostituito a Garofolo. — 14. Galotti custode dell'Ergastolo; motivi di tal nomina.

§ 1. Per far credere che si avessero urgenti indizi di trame segrete si eseguirono molte e molte perquisizioni alle case dei cittadini ed alle loro ville, abbattendo le porte dei luoghi disabitati, atterrando muri e usando mille indagini vessatorie, sotto pretesto di ricercare depositi d'armi; ma tutto riuscí a vuoto, come dovea aspettarsi.

§ 2. Si finse quindi di far cadere in mano del Governo una lettera supposta settaria, dalla quale si faceva traspirare come il conte don Ercole Pio di Sa-

voia Scapinelli fosse capo di una congiura ed avesse per complici gli avvocati Marchetti e Rampalli, l'ingegnere Toschi..., per cui venne contro essi rilasciato mandato d'arresto.

§ 3. Ma il conte Pio, accortosi delle intenzioni della forza, prodigiosamente se ne fuggí e fu insieme la salute degli altri, poiché, mancato il pernio principale dell'accusa, non si sapea come altrimenti sostenerla.

§ 4. Marchetti, Rampalli e Toschi, dopo ventitré giorni di carcere, furono esiliati dallo Stato, senza neppure interrogarli, né dichiarar loro il motivo di siffatte misure: gli altri, piú fortunati, vennero rilasciati in libertà, dando con ciò a credere il Governo che agiva con cognizione di causa, rettitudine e giustizia.

§ 5. Ma per seguire il fissato sistema bisognava sostituire al conte Pio altra persona di rango, qualunque ella poi si fosse. Il Ministro Riccini volle questa volta sortire dal suo nulla, e fare qualche cosa indipendentemente dal Canosa. Si ritiene che nel fare la scelta della vittima secondasse gli impulsi del suo astio privato, e quindi venisse designato il cavaliere Giuseppe Ricci guardia nobile del Duca, che per prova di devozione aveva seguíto in Germania durante la rivolta del 1831. Ecco in qual modo si ordí la trama.

Trovavansi nelle carceri criminali di Modena certi Venerio Montanari e Giacomo Tosi, ambi infami per molti delitti; l'ultimo dei quali era sortito un anno prima dalle galere, ove subíto avea vent'anni di ferri in pena de' suoi enormi misfatti.

Erano ultimamente processati per furti e stavano per essere condannati a gravissimo castigo allorquando il custode delle carceri Giuseppe Ga-

lotti [1]), uomo vile, ipocrita, raggiratore, fraudolento, capace di ogni piú rea azione e iniquità allorché trattisi favorire il di lui interesse, propose e consigliò ai Montanari e Tosi un progetto per ottenere piena grazia dalla meritata pena, non che un premio pecuniario. Consisteva tale progetto nel manifestare che ad opera di determinate persone e di loro stessi fosse stata ordita in apposito luogo una congiura contro la persona del Duca e nel dichiarare che simile rivelazione veniva fatta perché furono sedotti, e quale indubitata prova di loro pentimento.

§ 6. Montanari non esitò a mostrarsi disposto a seguire sí perfido consiglio; per lo che passati i dovuti concerti fra Galotti, il giusdicente criminale Bonazzi [2]) ed il Ministro di Buon Governo, venne lo stesso Montanari instruito di quanto deporre dovea. Ricalcitrò il Tosi di secondare l'infernale trama, ma alla perfine fu costretto di seguire la via calcata dal Montanari; ed entrambi, assicurati della grazia di cui sopra, deposero in sostanza:

« Che in una sera di un giorno della prima setti-

---

[1]) Giuseppe Galotti, alias Zanotti, alias Vecchi. Il cambiamento per sé solo dei cognomi fa conoscere abbastanza da quale prosapia egli discenda, poiché tal razza di gente cangia patria e casato dopo avere commessi enormi delitti per sfuggire alla giustizia che li perseguita. Galotti è oriundo degli Abruzzi [*Nota aggiunta nell'originale*].

[2]) Non posso dispensarmi dal fare qui osservare come venne prescelto il Bonazzi al maneggio di questo infame intrigo. Aveva potuto avvedersi il Ministro Riccini, essendo il Bonazzi fiscale della Commissione stataria del 1831, che le di lui sragionate conclusioni finivano sempre coll'applicazione della pena capitale, per qualsiasi grado o qualità di delitto. Quindi da uomo cosí ignorante, cosí ambizioso e crudele doveva tutto ripromettersi. Il Bonazzi ha la voce di castrato [*Nota aggiunta nell'originale*].

« mana di marzo di quell'anno 1832, in segreta adu-
« nanza tenutasi dal cav. Ricci nel di lui casino si-
« tuato nel territorio di Bastiglia con Domenico Piva,
« Giacomo Guicciardi, Carlo Gasperini, dottor Luigi
« Golfieri, Lorenzo Vincenzi alias Ancini (sospetti
« tutti di liberalismo), Giuseppe Borghi, ed essi Mon-
« tanari e Tosi, avevano macchinato di trucidare, con
« arma da fuoco o coltello in asta e col sussidio di
« numerosa banda armata di cospiratori, il Duca il
« giorno di San Benedetto nella Chiesa di S. Pietro,
« ad opera dei prenominati Piva, Gasparini e Tosi, e
« nel medesimo tempo gli anzidetti Montanari, Guic-
« ciardi e Golfieri dovevano arrestare come in ostag-
« gio la Duchessa al fine di ottenere più facilmente
« il disarmamento della pubbica forza, e cosí impos-
« sessarsi dello Stato ».

§ 7. Dietro la quale deposizione vennero arrestati Gasparini, Guicciardi, Piva, Borghi e Ricci, nel mentre che gli altri due, Golfieri e Vincenzi, per quel terrore universalmente sparso si diedero alla fuga; ma poscia, sapendosi innocenti della trama che si attribuiva al Ricci, Vincenzi si costituí spontaneamente in carcere, e cosí avrebbe fatto Golfieri se non fosse stato sconsigliato da alcuni amici, i quali pure l'obbligarono di allontanarsi dagli Stati Pontificî, ove a ragione non lo tenevano in sicuro dalle persecuzioni del Governo di Modena.

§ 8. A convalidare l'accusa fatta da due infami delatori, si tentarono tutti i mezzi possibili di terrore e di seduzione, per indurre specialmente Piva e Borghi a confermare il deposto dai Tosi e Montanari, promettendo persino piena libertà ed impieghi, ma sino allora tutto riuscí frustraneo. Venne quindi nominata una Commissione militare, la quale con sua sentenza 11 luglio 1832, condannò il cav. Ricci, Mon-

tanari e Tosi alla forca ed alla confiscazione dei beni, Piva, Guicciardi e Gasparini alla galera a vita, e Borghi a quindici anni di simil pena, con dichiarazione che restasse per questi ultimi aperto il processo, onde procedere ulteriormente caso ecc. Il Maggiore Melini, presidente della Commissione, opinò che venisse inflitta al cav. Ricci una pena straordinaria; ma gli altri dissentirono e gridarono morte. Il Duca con suo rescritto 17 di luglio commutò in quanto al Ricci la pena di morte alla forca in quella della fucilazione, condonando la confisca de' beni a favore dei figli, e per riguardo a Tosi e Montanari in quella della galera a vita, confermando la sentenza per rapporto agli altri pretesi correi.

§ 9. L'infelice Ricci fu quindi tratto a crudel morte, resi vani tutti gli sforzi della saggia di lui consorte, che non risparmiò pianti né preghiere, umilmente e disperatamente trascinandosi ai piedi del Duca, che con cuor di macigno restó fermo e inesorabile sulla presa risoluzione di volerlo sacrificato. Piva, Guicciardi, Gasparini e Borghi furono caricati di pesantissime catene e tormentati con ogni altra maniera di vessazioni, non comparabili a quelle praticate verso gli altri condannati per atroci ed infami delitti; in compagnia dei quali, per estremo supplizio, dovevano essi vivere e pernottare avvinti alle stesse corsie che delle rispettive catene formano un laccio solo. Vincenzi, non essendo stato riconosciuto *inter consimiles* dal Tosi, che indicó invece un altro individuo, e quindi essendo venuta meno la prova contro di lui intentata, non fu sottoposto al giudizio della Commissione militare, perchè l'avrebbe assoluto, ma venne condannato in via correzionale dal Governo a due anni di detenzione.

§ 10. Finalmente Montanari e Tosi furono trattati meno che semplici detenuti, permettendo e faci-

litandosi a loro l'esercizio dei rispettivi mestieri, di falegname ebanista l'uno, l'altro di sartore, e per sopra piú, oltre a straordinarie ricognizioni annuali, si assegnó loro una pensione mensile in regola di due lire di Modena giornali per caduno, il vitto come agli altri condannati, concedendogli permissione di vestire di colore e del proprio, e non i bianchi rozzi indumenti somministrati e prescritti dal Governo pei condannati; una piena libertà entro il recinto dell'Ergastolo dall'alba del giorno alla caduta del sole, ed anche più tardi; qualunque sorta di medicamenti non compresi nella ristretta farmacopea pei condannati; l'olio, il tabacco; insomma, fuori della libertà, tutto quanto poteano desiderare. E ad inspirar loro tolleranza per il presente e fiducia sull'avvenire, vennero assicurati che rimanevano sotto custodia per il loro bene, giacché il Governo era informato che sarebbero uccisi se fossero posti in libertà, ma che esisteva un chirografo sovrano, che ordinava la loro liberazione ogni qualvolta il Governo credesse cessato ogni pericolo per loro.

Si ebbe altresi cura che nella sentenza dei correi del Tosi e Montanari pei furti commessi, e pei quali trovavansi in carcere, come di sopra si è esposto, fossero dalla medesima esclusi i sopranominati, 1° per non invalidare o indebolire la loro accusa contro il Ricci; 2° per non palesare viemmaggiormente l'interesse loro nell'ordita calunnia; 3° perché, rimanendo nudamente della classe dei condannati politici, potessero fruire con minor scandalo di una grazia speciale o generale, allorquando ció tornasse acconcio al Governo.

Mi piace altresí di aggiungere che al Tosi, benché consumato nei delitti, ripugnava di tener mano alla calunnia, alla quale, come dissi, ricalcitrò lunga

pezza: ebbe perciò serie differenze col Montanari e collo stesso Galotti, e all'atto del riconoscimento del Piva, benché questi fosse messo tra due prigionieri emaciati dalla lunga carcere, sucidi e laceri, del tutto all'opposto del Piva, e che il Galotti nullameno si affrettò ad indicarlo, dicendo a sentita di chiunque era presente: «Signor Piva, si collochi ove vuole», pure non diede animo al Tosi, che non lo avea mai piú veduto, di fissargli tampoco gli occhi addosso, né di indicarlo al giudice per quel tale ch'egli era, e come gli veniva richiesto; ed in momenti di malumore parla cosí schiettamente che non èvvi birro né condannato a cui non abbia fatto palese l'infamia di quel processo. All'incontro il Montanari negli atti e in tutto il suo esteriore mostra un carattere decisamente colpevole, per cui credo capace il Tosi di un'ingenua ritrattazione, il Montanari non mai, se non lo fosse per severo calcolo d'interesse. Ma anche di troppo di questi due scellerati.

§ 11. Si pretese che il cav. Ricci, prima della sovrana conferma di sua sentenza, chiamasse il giudice processante Bonazzi per far proporre al Duca che, se lo avesse semplicemente esiliato, e fatto piena grazia agli altri accusati, avrebbe egli ammesso quanto venivagli imputato. Si pretese pure che prima di andare al supplizio scrivesse una lettera al Duca, colla quale lo ringraziava di avere disposto che non avesse luogo la confisca dei suoi beni. Da molti si ritiene sieno queste invenzioni del Governo. Giova però riferire quanto in proposito è stato in piú incontri dichiarato dallo stesso Galotti. Secondo il detto di costui, fu fatto conoscere al cav. Ricci che, se ammetteva la congiura, poteva ottenere per sé e per gli altri qualunque grazia avesse egli richiesta, ma in diverso caso andavano tutti a morte; per il che si determinò di

chiamare il solo Bonazzi, col quale cosí si espresse: « Premetto che le accuse contro di me e degli altri « sono tutte invenzioni, tutte menzogne; tuttavia, se « il Duca mi dà l'esilio e pone in libertà i pretesi « miei complici, io ammetterò come vere le accuse « istesse ». Questo non è un confessare stragiudicialmente, come erroneamente si asserí, avuto riguardo al pericolo in cui si trovasse di perdere la vita. Giusta pure l'asserto del suddetto Galotti, quando il cav. Ricci si trovava in conforteria, il Ministro Riccini gli fece sapere che, se avesse soltanto detto qualche cosa in sua discolpa, o fatto qualche atto di umiliazione, scrivendo una lettera di ringraziamento per l'avvenuto condono de' beni a favore de' suoi figli, era autorizzato dal Duca a commutargli la pena di morte: Ricci si rifiutò di emettere propalazioni, e soltanto scrisse in parte la lettera di ringraziamento, e la fece terminare da mano aliena [1]); indi la diede ad un sacerdote, il quale non avendola consegnata al Governo che dopo la morte di Ricci, non poté aver luogo la promessa commutazione. Quanti raggiri! quante frodi! quanti tradimenti! Si noti che allorquando il cav. Ricci venne trasferito dalle Carceri criminali all'Ergastolo per notificargli la sua condanna, e passarlo ivi in conforteria vi fu fatto accompagnare da Galotti, che

---

[1]) Se la detta lettera fu effettivamente scritta, l'aggiunta sarà stata inserita dopo la morte del povero Ricci, tanto sarebbe stata consentanea alle riviste del Ministro Riccini. Galotti asserisce che era concepita nei seguenti termini: « Ringrazio V. A. R. per la commutazione della pena che « si è degnata farmi, non che per l'abbono della confisca « dei miei beni a pro dei miei figli », poi seguiva con mano aliena: « Si guardi V. A. R. delle persone che piú le stanno « vicine, e segnatamente dal conte Francesco Guidelli » [*Nota cancellata nell'originale*].

non lo abbandonò fino all'ultimo istante in cui fu tratto al supplizio, all'oggetto che non si scoprissero le macchinazioni usate per fare quella vittima.

§ 12. Canosa e Garofolo, che non eran complici di quell'assassinio, lo disapprovarono altamente, per cui il Ministro Riccini si avvide quanto fossero addivenuti quei due soggetti pericolosi per la sua carica, rammentandosi che il loro potere fu tale da abbattere il Ministero Coccapani, che aveva gettate piú profonde radici del suo. Quindi tentò e riuscí a far esiliare Garofolo, e poscia Canosa facendoli apparire sospetti. D'altronde lasciando questi il loro favorito sistema ed un Ministro sperimentato capace di seguirlo il Duca non abbisognava piú dell'opera e consiglio loro Canosa si rifuggí nello Stato Pontificio, ove con diversi scritti si accinse a disvelare gli intrighi del suo discepolo, il Ministro Riccini, e a dimostrare che egli era un *asino*, un *furfante* ed un *calunniatore*. Questi scritti riuscivano assai molesti al Riccini, perché svelavano al pubblico le sue nefande colpe, per cui dovette usare tutte le astuzie che la piú raffinata malizia possa suggerire, onde schermirsi dai fieri colpi che gli venivano diretti; se non che gli fu propizia l'iniqua fama del Canosa per farlo ritenere uno sleale, mosso da iniqua sete di vendetta: quindi, toccate ad arte le molle dell'ambizione e dell'amor proprio del Duca, servirono quegli scritti a rassodare il Riccini nel potere e a renderlo di piú in piú audace e funesto.

§ 13. Al posto di Garofolo fu chiamato col titolo di Assessore di Buon Governo il giusdicente Bonazzi, in premio di avere cosí bene secondato le mire del Ministro, e unicamente per questo. Spoglio di onesti titoli e prerogative, che meritar gli potessero il suo esaltamento; privo di ogni dottrina, incapace a co-

struire un regolare processo; ambizioso, inumano, prepotente non conosce altro metodo di esaminare che il suggestivo, né si prefigge altro scopo che di far confermare da testimoni l'accusa, qualunque sia, valendosi ora del terrore, ora della seduzione, senza curarsi mai della verità; per cui non sono per lui le difficili indagini, che nelle criminali procedure conducono alla scoperta del vero, perché superiori ai suoi lumi, né è per lui il trionfo dell'innocenza contro la calunnia, perché il suo cuore non anela che a punizioni dell'accusato: egli insomma è il processante per eccellenza voluto dal sistema Canosiano-Riccini.

§ 14. Il Galotti ugualmente in premio dei prestati servigi venne nominato a custode dell'Ergastolo, colla mira col di lui mezzo di costringere Piva, Borghi, Guicciardi, Gasparini ed Ancini a dichiararsi rei, giacché tutte le persone di senno fremevano di sdegno per la morte del cav. Ricci, perché lo si riteneva e con ragione innocente. Oltre a queste inquietudini e sospetti, temeva pure il Ministro Riccini che i coccapanisti interessassero tuttavia il cuore del Duca, e gli risguardava come suoi capitali nemici, mentre non poteva persuadersi che avessero sofferto in pace la loro decadenza per dar luogo al suo esaltamento; era perciò tormentato da irrequieta gelosia contro di loro. Alcune amorevoli espressioni esternate dal Duca all'ex Ministro Coccapani portarono al colmo il suo livore. Le affezioni dell'animo hanno un corso progressivo: il timore genera la gelosia, questa l'odio, e dall'odio si passa tosto alla vendetta. Il Ministro Riccini meditò vendicarsi de' suoi nemici, e l'adottato sistema canosiano gli offerse i necessari mezzi.

Capitolo XI.

1. Processo Mattioli. — 2. Ipotesi come nacque. — 3. Arresto del medesimo; pretese lettere settarie. — 4. Il Duca si dispone a ritenerlo innocente. — 5. Falsa deposizione del Galotti; continuazione del processo. — 6. — Si assumono in processo tutti i nemici del Mattioli. — 7. È sottoposto a Commissione militare. — 8. Infernali stratagemmi per indurlo ad ammettere l'accusa. — 9. Sentenza. — 10. Novelli inganni per costringerlo ad accusarsi reo. Cede a questo estremo e accusa quanti piú vuole il Governo.

§ 1. L'opera della calunnia è sempre involta nel mistero, ma se dessa è maneggiata dal potere, nelle di cui mani stanno tutti i mezzi che la forza e la seduzione ne procaccia, è, direi quasi, impossibile di squarciare il velo che la ricopre. Rifugge altresí all'odierna civiltà il ritenere capaci di tanta perfidia sommi magistrati, e ognuno è piú inclinato a credere possibile la colpa, benché stolta e fuori d'ogni umana verosimiglianza, che ritenere autori di calunnie coloro che presiedono al Governo ed all'amministrazione della giustizia. Èmmi dunque impedito di precisare le basi, donde nacque il processo Mattioli; e quantunque possa accennare diverse ipotesi assai verosimili, non potrò sgombrare tutti i dubbî, che si contrappongono ad un pieno convincimento, in mancanza di un assoluto vero.

§ 2. È dubbio adunque se il Riccini premeditasse l'accusa del Mattioli o approfittasse dei sospetti sparsi da' suoi nemici sul medesimo, per giungere a' di lui sinistri fini. Egli agognava la perdita dei Coccapanisti, ed il Mattioli, scelto o non scelto da lui, sodisfaceva perfettamente al prefisso intento.

L'avv. Giacomo Mattioli Bertacchini, in allora giusdicente di Pavullo, aveva fatto parte del Tribunale statario di Rubiera, ed era ritenuto, come lo era di fatto, un esaltato duchista. Benché il suo interesse, le sue azioni e i suoi rapporti, nonché l'opinione generale fossero contrarî all'accusa, che volevasi intentare contro di lui, piú bello e luminoso ne sembrò certamente il trionfo, che le seduzioni ed il terrore dovevano ad ogni costo operare.

È il Mattioli figliastro dell'ex direttore di Polizia dott. Poli, creatura del Coccapani. Ciò bastava per congiungere le aneila della persecuzione contro tutti i Coccapanisti, e la pubblica opinione sarebbesi stravolta e confusa in mezzo al trambusto degli inaspettati avvenimenti.

Pure fra le due ipotesi, che il Ministro Riccini sia stato l'autore della trama ordita a danno del Mattioli o che piuttosto abbia approfittato dell'altrui, mi sembra questa la piú probabile.

Il Mattioli era stato giusdicente di Fanano e professore in quel Convitto legale. Per molte prepotenze colà usate, per mala amministrata giustizia e per provate calunnie in affari politici, si era inimicato quella popolazione. Molti rapporti erano stati avanzati al Governo ed al Sovrano contro di lui per siffatti titoli, ma sempre inutilmente: allorquando, dopo la rivoluzione del 1831, sopra falsi rapporti del Mattioli vennero per sovrana disposizione levati dal paese di Fanano il Convitto legale, la Giusdicenza e persino

l'Ufficio Comunale, furono diversi individui arrestati ed altri dovettero fuggire all'estero, mentre egli ottenne avanzamenti e sovrani favori. Ciò posto, molti non senza fondamento ritengono che i Fananesi, e specialmente i profughi, non essendo stati esauditi i loro reclami e vedendo il loro paese perseguitato e depresso per sua cagione, tentassero di far cadere in sospetto il Mattioli, affine di ottenere contro di lui, per la via delle falsità, quella punizione, che era stato loro impossibile di conseguire per giusti titoli, e che a ciò si valessero di due mezzi: l'uno, di far pervenire in potere del Governo col mezzo della posta lettere ed avvisi a lui diretti in cifra e sotto forma settaria; l'altro, col mezzo della confessione auricolare ecclesiastica fatta a monsignor Pedrelli, elimosiniere del Duca, che colà predicava nelle missioni che l'ipocrisia del Duca faceva fare ovunque per estorcere dagli animi deboli dei riveli sulle passate vicende.

§ 3. È certo che monsignor Pedrelli riportó al Duca le deposizioni, che gli erano state fatte in confesso, siccome egli è altresí indubitato che, sul finire di giugno 1833, il Duca venne avvertito dall'estero che nella montagna modenese si tramava una rivolta e che capo della medesima ne era il Mattioli: e sui primi di luglio il Governo levó dall'uffizio postale una lettera diretta al medesimo e finta settaria, dalla quale appariva che il suddetto Mattioli aveva sottoposto nella primavera al *Gran Consiglio Elvetico* un piano di rivolta per gli Stati Estensi, e principalmente diretto a sollevare la montagna Modenese, il Frignano, la Garfagnana, Massa e Carrara colla Lunigiana; che il suddetto piano era stato approvato dal Gran Consiglio, il quale lo aveva qualificato come il piú radicale, il piú decisivo, all'oggetto di costituire una federativa Repubblica, e che perció aveva insi-

gnito il Mattioli della carica di Presidente. Sottoposta dal Governo al Duca la lettera medesima, ordinó egli l'immediato arresto del Mattioli. La mattina 14 luglio venne eseguito l'ordine, e fu pure fatta una diligente perquisizione alla casa ed all'uffizio del Mattioli, senza che si trovasse carta veruna di sospetta provenienza. Il Ministro di Buon Governo s'incaricó dell'instaurazione del processo. Altra lettera, pure finta settaria, datata il 2 agosto da Marsiglia, scritta in parte con numeri arabici e diretta al Mattioli, fu quindi fatta cadere in potere del Governo.

§ 4. Mentre il Mattioli, persistendo sempre nella negativa, era tenuto nell'Ergastolo in rigorosa segreta, tentarono i suoi parenti e molti amici duchisti di persuadere il Sovrano della di lui innocenza, onde lo rimettesse in libertà ed al suo posto.

§ 5. Ma allorquando il Duca dimostrò di essere in qualche modo disposto a secondare i vóti loro, si presentò all'Assessore Bonazzi, che faceva da processante, il custode Galotti, il quale depose, con falso giuramento, che Mattioli gli aveva confidato di aver egli redatto il piano predetto e spedito il medesimo al Gran Consiglio per l'approvazione. Al seguito di che si ordinò la continuazione del processo; e Mattioli fu rinchiuso in un pessimo carcere, ove dovette soggiacere ad una lunga e grave malattia.

§ 6. Partí quindi l'Assessore col suo degno cancelliere Ferrari per Fanano, ove assunse in esame tutti i nemici di Mattioli. Quelli che, Mattioli in auge, non meritarono di essere ascoltati nelle loro giuste querele, e ne furono anzi puniti, quelli stessi, caduto Mattioli in disgrazia del Governo, dovevano poi meritare tal fede e considerazione da essere sentiti in qualità di testimoni, per fondamentare una calunnia contro di lui!

§ 7. Un voluminoso processo fu quindi in breve compilato, dal quale emergevano i piú gravi pregiudizi contro Mattioli stesso; così che ebbe a dire il Duca ch'egli era il piú scellerato dei suoi sudditi, ed instituí una Commissione militare per giudicarlo qual reo d'alto tradimento.

§ 8. Dopo la nomina della medesima e la contestazione del reato, il custode Galotti pose in opera i piú spaventevoli stratagemmi per atterrire Mattioli e por convincerlo che rimanendo negativo sarebbe tratto all'ultimo supplizio: gli fece noto quali erano le persone che dal Governo si sapevano essere di lui complici, o per meglio dire che dal Governo si voleva ch'egli accusasse come correi nel caso della di lui confessione, la quale le mille volte aveva tentato con torture fisiche e morali di carpirgli; lo consigliò pure a fare la sua confessione sacramentale in preparazione della morte, offrendogli carta, penna e calamaio di consenso col Governo, per aiutargli, diceva egli, la memoria scrivendo. Mattioli accettó una tale offerta, e, nell'estendere un promemoria dei peccati da lui commessi durante la sua vita, scrisse fra l'altre cose che ne' suoi verd'anni, a seconda delle diverse letture che fece di varî libri, inclinó alla dottrina ora dei deisti, ora dei mitologi ed ora degli atei.

Galotti fece dappoi una perquisizione al suo carcere, levó la carta che conteneva tal promemoria e la presentó al Governo, che la produsse in processo. Questo si fu un tradimento quanto mai detestabile in faccia di quella religione istessa, che quel Governo millanta ipocritamente di professare.

§ 9. Non tardó ad essere proferita dalla Commissione militare sentenza di morte e di confiscazione de' beni. Non poteva essere altrimenti, dappoiché il Duca asseriva che Mattioli era reo d'alto tradimento ed il maggiore de' scellerati.

§ 10. Comunicata a Mattioli tal decisione, assicurato della conferma sovrana ed offertagli, se si dichiarava reo, salva la vita non solo, ma la commutazione della pena di morte in una assai piú mite per ora, con promessa inoltre che, terminati i processi contro quelli ch'egli doveva accusare, sarebbe stato posto in libertà; si arrese egli finalmente alle brame del Governo, ammise tutto quanto se gli imputava ed accusó come rei di delitto di lesa Maestà tutti coloro che il Governo desiderava, cioè i coccapanisti e varî sospetti di liberalismo, nei primi dei quali si comprendevano tutti coloro che si ritenevano o si sospettavano nemici del Ministro Riccini.

Capitolo XII.

1. Supposti correi del cav. Ricci sono in parte sciolti, altri costretti ad ammettere la congiura. — 2. Loro dichiarazioni, che dal Governo vengano fatte di ragion pubblica. — 3. Analisi delle medesime.

§ 1. Prima di passare oltre nella narrativa di quanto ha riguardo alla causa Mattioli, si torni per poco alla causa Ricci, onde meglio conoscere le contemporanee mene del Governo.

Mentre Mattioli restava fermo nella negativa, per cui non vedevasi modo di poterlo indurre ad una così detta confessione, si raddoppiavano i tentativi per carpire almeno da pretesi correi del cav. Ricci gementi tra i ceppi, una dichiarazione di verità, ed insieme alcune imputazioni a carico specialmente dei compagnisti, al duplice scopo di renderli sospetti, e di rispondere alle querele che in voce, ed in scritto si alzavano da Garofolo, e da altri all'estero per l'ingiustizia della sentenza a morte del cav. Ricci.

Galotti, attivo istrumento di tutte le colpe del Governo, valendosi dell'opera di certo Barbieri, detenuto del 1821, riuscì di sedurre finalmente nel mese di novembre 1833 Carlo Gasparini, colla promessa della libertà entro brevissimo tempo, e di un impiego nelle truppe austriache, sciogliendolo frattanto dalle catene, permettendogli di vestire de' suoi abiti, e re-

tribuendogli una pensione mensile unitamente a molti altri favori, e concessioni.

L'ammissione o conferma della pretesa congiura Ricci fattasi dal Gasparini fu seguita subito dopo da quella di Guicciardi di lui cognato, sedotto esso pure dalla promessa di una sollecita liberazione. Avutesi queste due ammissioni s'intimò a Piva, a Giuseppe Borghi, ed a Vincenzi, *alias* Ancini, che se entro ventiquatttro ore non confessavano, sarebbero stati condannati a morte, ed invece confessando si sarebbe dichiarato chiuso il processo, e non farsi luogo a piú grave castigo, e inoltre che sarebbero rimasti per breve tempo in pena.

I lunghi patimenti sofferti, le fatte promesse, e piú di tutto la disperazione di poter far valere la loro innocenza, determinarono finalmente anche questi tre infelici a convenire sulla sussistenza della supposta congiura Ricci. Non fu quindi difficile al Governo, col mezzo sempre dell'infame Galotti, di estorcere da Gasparini, Guicciardi, e Piva alcune imputazioni a carico di diversi individui, richiedendole in via di condizione all'esecuzione delle promesse loro fatte, e secondando una certa avversione da essi personalmente nudrita contro de' nuovi imputati.

Furono perciò accusati come complici della ridetta congiura Ricci, diversi modenesi, tra i quali il marchese Ercole Coccapani, figlio dell'ex Gorvernatore, il dott. Ercole Pio di Savoia Scapinelli, l'ex direttore di Polizia Garofolo, il conte Francesco Guidelli e la Sig.ra Maria Bassoli, e tra i bolognesi il Quaranta-Ranuzzi, cognato del cav. Ricci, il marchese Guastavillani, il marchese Sampieri, il figlio del Principe Baciocchi, e la marchesa Murat-Pepoli. Come segreti complici poi della rivolta del febbraio 1831 vennero denunziati il predetto conte Francesco Guidelli, ed

il conte Luigi Cassoli, già consultori sotto il Ministero Coccapani, nonché il predetto marchese Ercole Coccapani, il cav. Ricci, e la guardia nobile Francesco Olivari, l'ex guardia nobile Corfini, il conte Geminiano Seghizzi, il marchese Antonio Menafoglio, il dottore Giuseppe Porta, il generale Fontanelli ex Ministro della guerra del Regno d'Italia, Giuseppe Guidotti di Modena, Pederzani, Giovanni Rovere, i fratelli Franchini impiegati in Finanza. Cirillo Righi, Grimaldi Antonio, Borghi Leopoldo, ed alcuni altri nobili e militari, i nomi dei quali si tennero segreti. Gli ultimi due nominati individui furono condannati a diversi anni di carcere, il primo dei quali, cioè Grimaldi Antonio, quantunque giovane robustissimo, perí d'affanno nelle carceri dell'Ergastolo sul finire del 1835.

§ 2. Il Governo di Modena conscio dell'informe, illegale processo, e delle false inverosimili deposizioni che fondamentarono la sentenza contro del cav. Ricci, e de' pretesi suoi complici, e sciente altresí dell'universale diffidenza e disapprovazione di tale condanna, si studiò di ingannare la pubblica opinione collo spargere di tenebre la chiara innocenza del Ricci, pubblicando colle stampe un insolito studiato ristretto di processo che ne occultasse le precipue deformità e poscia (il 24 dicembre 1833), in un opuscolo divulgava le estorte giurate deposizioni dei supposti correi del Ricci, dimostrando con queste misure, affatto straordinarie, di essere pienamente persuaso delle loro dichiarazioni, per il che ordinava chiuso il processo riguardo ai medesimi, lasciandosi soltanto aperto a carico dei contumaci.

Ma le suddette stampe invece di produrre l'effetto prefisso, concorsero a porgere, a chiunque dotato sia di fior di senno, le piú luminose prove sulla falsità

della congiura Ricci. Eccone la genuina narrativa, che chiamerei ridicola, anziché stravagante, ed incredibile, se non presentasse il tragico spettacolo di buon numero di vittime infelici.

Giuseppe Ricci, Guardia Nobile del Duca allo scoppiare della rivoluzione del febbraio 1831 si toglie dalla propria famiglia, e dalla Patria per accompagnare il Principe fuggente in estero stato, e non mai lo abbandona, per il cui merito al suo ritorno a Modena, riceve dalle prorie mani del Duca la decorazione di non smentita fedeltà; e questo Ricci istesso sul declinare dell'anno medesimo, allorché un esercito austriaco invadeva tutto lo Stato, allorquando gran parte de' migliori statisti andava raminga in estere contrade, ed i rimasti gemevano tra i ceppi, o spaventati si tenevavo latitanti; egli da se solo immagina una congiura ineseguibile, e a raggiungere la prefissa meta prende segreti concerti con varî nobili Bolognesi, ed elegge a latore degli importanti dispacci Carlo Gasparini di Bastiglia. Nel *dicembre* invia col mezzo di Gasparini una lettera al Quarante Ranuzzi di lui cognato, l'inviato arriva a Bologna entro la giornata, si dirige al Palazzo Ranuzzi in strada Castiglione, consegna la lettera, e due altre ne riceve per i marchesi Guastavillani, e Sampieri, e da quest'ultimo ritira un foglio pel cav. Ricci, al quale tosto egli rimette. Otto giorni piú tardi Ricci spedisce premurosamente il solito messo alle tre ore circa dopo mezzanotte con lettera diretta al figlio del Principe Bacciocchi: Gasparini galoppa a rotta di collo, arriva in due ore a Bologna, quindi alle cinque entra inosservato per porta S. Felice, senza che gli sia chiesto il passaporto, a quell'ora, ed in quei tempi di estremo rigore! Recapita la lettera al Bacciocchi, e

ne riceve la risposta, la quale nell'istesso giorno vola a consegnarla al Ricci nel suo casino di Bastiglia, ove lo attendeva. Legge questi al latore istesso (*però in tutta segretezza*) la risposta ottenuta concernente l'òrdita trama, e passati altri quindici giorni per avvisare ai mezzi di esecuzione. Ricci raduna nel suo casino i campioni della congiura, Gasparini, Guicciardi, Piva, Borghi, Golfieri, Ancini, Montanari e Tosi. Or vedi portento!!! Questa conventicola è adunque tenuta solo *ventitre giorni* dopo la fatta consegna in dicembre della lettera spedita dal Ricci al Ranuzzi col mezzo del Gasparini, eppure la scadenza di questo preciso periodo di tempo, prodigiosamente coincide con *un giorno della prima intiera settimana di marzo*, giorno in cui si fece la suddetta adunanza, giusto il concorde deposto di tutti i nominati soggetti, meno il Golfieri fuggitivo.

Altro prodigio! Niuno de' congiurati fu il *primo* ad entrare nella stanza del casino Ricci nella sera del fissato convegno, bensí ognuno fu l'*ultimo*, poi ciascheduno nel presentarsi trovò gli altri già ivi raccolti. Ma non hanno con questo fine le meraviglie, ed i miracoli. Il giuramento di segretezza fu prestato dai congiurati *dopo* che una bandiera a tre colori venne ivi spiegata dal Ricci, e fu prestato *prima* che la bandiera istessa fosse loro presentata. Cosí risulta dalle deposizioni di Gasparini, Guicciardi e Piva uguagliate con quelle di Borghi. Ma ciò che piú meraviglioso ancora si è che questi quattro congiurati, dopo un anno e mezzo, ricordassero le minute particolarità della bandiera, e del prestato giuramento; mentre all'incontro dopo tre soli mesi e mezzo era stato il tutto messo in dimenticanza da Montanari e da Tosi, benché si trattasse di circostanze cotanto concernenti e materiali.

Ma proseguiamo ad esaminare le fantastiche operazioni di questa strana assemblea.

Dopo che il Ricci *ebbe apprestata lauta cena* a tutti i radunati, portó nella stanza ove trovavansi la bandiera, e fece a tutti giurare l'osservanza del segreto, e poscia palesò la congiura da eseguirsi. (cosí il Gasparini): invece *prima della cena* e *prima del giuramento* il progetto di congiura venne palesato dal Ricci (cosí Guicciardi): dopo di *aver bevuto*, Ricci propose il suo progetto di congiura, e fece prendere il giuramento di non parlare, essendosi passato successivamente a cena, allora fu che lo stesso Ricci *levó fuori una bandiera tricolorata* dicendo che *quel segnale doveva portare la nuova rivoluzione* (cosí Borghi), Piva, Montanari e Tosi all'incontro non fanno parola di cena, ma soltanto di vino bevuto, asserendo il primo che venne proposto il progetto di congiura prima del giuramento.

§ 3. Ora si potrebbero fare le seguenti osservazioni. O Ricci non apprestó la cena ai congiurati, ed in tal caso Gasparini, Guicciardi e Borghi si resero contesti in una falsità, che è quanto dire si concertarono in una falsità o venne loro suggerita, giacché è tra gli impossibili morali l'uniformità di deposti di piú persone su di fatto supposto, senza previa intelligenza o suggestione. O vi fu cena, o non si sa comprendere come Piva, Montanari, e Tosi non ne facciano menzione: o la cena fu data dopo la partenza di quelli tre soggetti, e stando al detto di Gasparini non sarebbe neppur stato loro communicato il progetto di congiura; ed ugualmente non sarebbe stato loro manifestato giusta l'asserto di Guicciardi e Borghi, se la cena fosse stata data prima del loro arrivo: o il progetto di congiura fu palesato da Ricci prima della cena, e Gasparini si sarebbe reso mendace e

spergiuro, dichiarando il contrario, o fu palesato dopo cena e Guicciardi e Borghi avrebbero deposto il falso.

Ma quale fine, quale scopo aveva siffatta congiura? Niente meno che due fini tra loro opposti, l'uno cioé di uccidere il Duca con arma da fuoco o con coltello in asta, e prendere in ostaggio la Duchessa per ottenere il disarmamento della forza armata; l'altro era di non uccidere il Duca, ma di impossessarsi di lui, e della sua famiglia per tenerli in ostaggio, traducendoli a Bologna, indi ad Ancona per consegnarli nelle mani dei Francesi.

Come potevasi uccidere il Duca, e consegnarlo ai Francesi? Eppure il suddetto primo scopo della congiura si rileva dal concorde giurato deposto di Tosi e Montanari, ed il secondo dalle uniformi giurate dichiarazioni di Gasparini, Guicciardi, Piva, e Borghi.

Quali e quante riflessioni si potrebbero qui fare, ma che brevità ingiunge di lasciare all'animo sagace del lettore, al quale non isfuggirà in special modo il previo concerto o suggestione che fuor d'ogni dubbio ebbe luogo fra i primi due, poscia tra gli ultimi quattro pretesi congiurati.

Passiamo ora a considerare i mezzi che si avevano per porre ad effetto i loro strani divisamenti. E primieramente chi non ravvisa affatto inverosimile una tale congiura, considerando la quasi impossibilità di sua esecuzione tanto nel modo descritto da Montanari e Tosi, quanto in quello ben diverso esposto da Gasparini, Guicciardi, Piva, e Borghi? Nel primo caso tre persone dovevano uccidere il Duca, e tre assicurarsi della sua consorte, mentre Modena era guardata da una forte guarnigione Austriaca, dal Real Battaglione di linea, dal corpo dei Pionieri, da quello dei Reali Dragoni, dal corpo delle Guardie d'onore,

da varie compagnie di volontari, e di Urbani, dalla forza di Polizia, e mentre che quasi tutte queste truppe avrebbero circondato il Duca e la Reale famiglia nella chiesa di S. Pietro! E si doveva prendere in ostaggio la Duchessa per ottenere dalla medesima il disarmo della forza, come che vedendosi uccidere il Sovrano, avesse la truppa a rimanere immobile spettatrice di quanto accadeva, e non dovesse liberare la Principessa dalle mani di tre uomini! Qual folle pazzia lo sperare di riuscire con si strani mezzi di esecuzione!!! Ma vie piú si accresce l'inverosimiglianza, allorquando si voglia ideata la congiura secondo le combinate dichiarazioni di Gasparini, Guicciardi, Piva e Borghi.

Dieci in dodici mila uomini armati e monturati con due pezzi di cannone dovevano uscire inosservati dalla popolosa città di Bologna, ove stanziava una numerosa guarnigione austriaca e pontificia, e portarsi, quai spiriti aerei, ed invisibili, a mezzo miglio da Modena, e con un colpo di cannone dare avviso del loro avvicinarsi, affinché i congiurati nel momento istesso si impossessassero del Duca, e della Reale famiglia, e convogliati ad uso di mercanzia, trasportarli fuori porta S. Francesco, indi tradurli a Bologna, ed Ancona per consegnarli nelle mani de' Francesi, che dovevano poi spedirli in Francia in ostaggio a Luigi Filippo.

Quanti magici portenti per cosí assurde convenienze! Luigi Filippo che trovavasi in pacifiche relazioni coll'Austria, e cogli altri potentati di Europa, doveva ricevere da una mano di congiurati, e tenere in ostaggio contro ogni diritto, e in onta all'onore e alla dignità del suo grado, un Arciduca d'Austria colla sua famiglia, un cognato dell'Imperatore, ristabilito nei suoi stati dalle armi Imperiali, Egli che

metteva tanto interesse alla conservazione della pace, ed alla scrupolosa osservanza del trattato di Vienna! Ed a qual pro, ed a qual fine?

Ma non finirei mai piú se ad una ad una rimarcare volessi le inconseguenze, e le irragionevolezze della congiura, l'impossibilità dei mezzi prescelti, la stoltezza dell'impresa, la quale solo cosí poteva concepirsi, e darla a credere al Governo di Modena.

Capitolo XIII.

1. Sentenza Mattioli proferita avanti la di lui ammissione. — 2. Sue dichiarazioni riguardo a se stesso, e imputazioni vaghe contro un'infinità di statisti, e di persone appartenenti a limitrofi stati. — 3. Dichiarazioni piú dirette contro varî dei nominati. — 4. Pubblicazione della sentenza.

§ 1. Benché nella sentenza pubblicatasi il 12 luglio 1833 si asserisca che... *a mettere sempre piú in chiara luce la reità del Mattioli vi concorre la sua giudiciale limpida dichiarazione emessa dopo la contestazione di reato, portante « di avere egli scritto un piano di rivolta... nei modi e termini contestatigli »*, pure è cosa di fatto che la di lui sentenza fu proferita prima della di lui ammissione, il che lo prova il modo e i termini con cui si vede motivata, mentre pei confessi si è mai sempre usato e prima e poi di accennare semplicemente aversi la loro confessione provata in atti. Ma interessando di nascondere al pubblico come il Mattioli avesse persistito nella negativa sino al punto di morte, e che da quella soltanto atterrito, avesse quindi mancato alla verità, si fece sembiante che ciò fosse avvenuto prima di quell'estremo, cangiando la data della sentenza, e coll'aggiunta dell'ultimo *ritenuto*.

Essendo altresí massima praticata dal Duca che una troppo tarda confessione non meriti alcuna grazia, o commutazione di pena, interessava senza rinunziare alla detta massima, fingere la confessione anteriore alla sentenza, e cosí salvare la vita al Mattioli, allorquando si mostrava del tutto condiscendente a seguire le tracce del ministeriale sistema.

§ 2. Come abbiam detto, accusò il Mattioli per colpevoli di delitti di lesa Maestà le persone appositamente indicategli dal custode Galotti, che riceveva di mano in mano i segreti ordini del Governo col mezzo di Bonazzi, il quale era poi l'istruttore del processo. Ma per poter rendere piú verosimili le sue molte ed importanti accuse, gli si fece dichiarare, che apparteneva alla setta dei Sublimi Maestri Perfetti contro dei quali si procedette nel famoso processo di Rubbiera, unitamente agli Adelfi e Carbonari. Si volle inoltre si dichiarasse complice della rivolta del 1831, conscio della congiura del cav. Ricci, ascritto nella setta della *Giovine Italia* da Mazzini, suo delegato a far proseliti, ed autore del ripetuto piano di rivolta. Gli si fece per fino dire, che era stato reso consapevole dalla Francia della venuta de' Francesi in Ancona venti giorni prima che succedesse, e di un avanzamento di un'armata francese al Varo, il tutto ordinato da Luigi Filippo per favorire la rivolta d'Italia alla quale mancó di nuovo di parola.

Il processante Bonazzi gli consegnò poscia diverse note spedite dalla Polizia di Milano a quella di Modena in ordine alla setta della *Giovine Italia*, gli comunicò le deposizioni de' pretesi correi di Ricci; e gli diede per compagno di carcere Carlo Gasparini.

Dalle notizie e cognizioni acquistate dal processo di Rubbiera, da quelle che ricavava dalle medesime note della Polizia di Milano, e dalle altre che gli of-

frivano le predette deposizioni, poteva valersene ad imprimere un apparenza di vero alle sue calunnie mentre il Governo si limitava a somministrargli i materiali, lasciando a lui l'incarico di ordinarli, e di abbellirli, siccome ne era capace.

Non bisogna passare sotto silenzio, che fra le predette note della Polizia di Milano consegnate a Mattioli, finse il Governo di avervi confusa involontariamente, la minuta di lettera scritta prima che si decidesse alla confessione; per ingiugnere al carnefice di portarsi a Modena per l'esecuzione della pena di morte del Mattioli istesso, ed è chiaro che ciò fece per atterrirlo sempre piú, onde constringerlo a non pentirsi della presa risoluzione, di secondare cioé pienamente le mire del Governo.

La prima accusa del Mattioli fu una enunciativa generale non circostanziata: alcuni degli accusati erano imputati di fatti concernenti le sette de' Sublimi Maestri Perfetti, e dei Carbonari, altri d'esser complici della rivolta del 1831, altri della congiura Ricci, altri appartenenti alla *Giovine Italia*, ed altri del lui proprio, o di altri piani di rivolta.

Da trecento furono le persone degli Stati Estensi, e piú di cento gli illustri forestieri da lui accusati come inscritti alla setta della *Giovine Italia*, avendo asserito che n'ebbe notizia da Mazzini, mediante apposite note speditegli, e da manifestazioni fattegli da diverse persone. Fra i suddetti *300* circa individui dello Stato v'erano compresi i nobili Francesco Olivari, l'ex ministro Coccapani, il di lui figlio Ercole, i due fratelli Menafoglio, Calori genero del Coccapani, Corfini, Ercole Pio Scapinelli, Geminiano Seghizzi, Luigi Cassoli, Francesco e Antonio Guicciardi, Del Medico, Spalletti Guglielmo; fra i militari, il generale Stanzani, i colonnelli Papazzoni e Zucchi, i

maggiori Corona e Benedetto Vandelli, i capitani Nocetti, Benizzi, Miari, Azzi ed Arnò; i tenenti, Ricci e Ficcarelli; fra gli avvocati, Quirici, Civolari, De-Giacomi, Parenti, Marchetti, Tabacchi e Rampalli; e i dottori Lotti, Giovanardi, Reggianini, Soragni, Nardi Emilio, Pezzini Ferrante, Sola, Grossi, Gnoli, Perfetti, Pasquali, Manfredini, Dallari, Santini, Pierotti, Zucchi Carlo, Cugini, Toschi, Piacenza, Cabonargi ecc. ecc.

Nei cento circa forestieri eranvi nominati: i ministri Cornacchia e Mistrali di Parma, il ministro Fossombroni di Firenze, il ministro Mansi di Lucca, il Regio commissario Fantoni e Rospigliosi di Pistoia, il Principe di Canosa Capece Minutolo, e Garofolo, nonchè i nobili bolognesi Bacciocchi, Pepoli Taddeo, Tanari, Sampieri, Quattrorecchi, Guastavillani, e Ranuzzi.

Era necessario al Governo di Modena per giustificare la sua tirannica condotta il far cadere accuse di appartenere a sette liberali sui ministri dei Governi limitrofi, che seguivano un sistema di moderazione; come gli era duopo di far accusare Canosa e Garofolo, ed i suddetti Bolognesi per rendere meno incredibile la congiura Ricci. Onde giustificare pure la deliberazione già presa dal Governo contro il Dr. Ercole Pio Scapinelli, Marchetti, Rampalli e Toschi fu fatto dire a Mattioli, ch'egli ebbe avviso da Mazzini, capo della *Giovine Italia*, che doveva succedere una congiura contro la persona del Duca ad opera del cav. Ricci, dei suddetti quattro soggetti, e di altre persone Modonesi e Bolognesi. Siccome poi la moderazione del generale austriaco Hraboscki in Bologna non piaceva al Governo di Modena, molto piú che il generale medesimo aveva disapprovata la condanna del cav. Ricci, cosí si volle che Mattioli dicesse, che

mediante lo stesso avviso seppe che Hraboscki era complice di quella congiura, e che aveva promesso con alcuni suoi subalterni ufficiali di tenere inoperose le truppe austriache sotto del lui comando, accusa che fu fatta anche da Gasparini, ma non resa pubblica.

§ 3. Tutte queste vaghe imputazioni però non bastavano per emettere ordini di arresto, ed instaurare de' processi: conveniva che Mattioli indicasse dei complici che avessero avuto seco lui comunicazione, ed avessero con lui operato: conveniva trovare qualche altro, che fondamentasse quelle imputazioni. Si costrinse [1]) quindi a dichiarare di avere egli personalmente ascritto alla setta della *Giovine Italia*, i dottori Ferrari Domenico, Gianelli, Mascagni, Tamburini, Guidotti, Emilio ed Eugenio fratelli Ferrari, Lucchi, Simonetti, Re, Tonelli, il tenente Malvolti, Pezzini, Ortonovi, Venturi, Picaglia, i periti Ricci e Zanoli; tutte persone che a riserva di Malvolti si sospettavano di pensare non ligio al Governo; si costrinse pure a dichiarare, che Francesco Guidelli, Luigi Cassoli, e i due fratelli Menafoglio erano delegati della *Giovine Italia*, per procurare proseliti alla medesima che il padrigno di lui, l'ex Direttore Poli, vi era stato affigliato da Guidelli, ed il di lui fratello dott. Giuseppe da Cassoli, e che al suddetto Poli, non che ai predetti Gianelli, Domenico Ferrari, Pezzini Cristo-

---

[1]) Quando dico *si costrinse* intendo coi soliti mezzi di tortura fisica-morale. Le furono presentate più volte le catene che pesavano ventuna libra ed anche più, ed il custode gli andava ripetendo, *stanno qui per lei se non confessa primamente quanto ella sa può interessare al Governo.* [*Nota aggiunta nell'originale*].

foro, Emilio Ferrari, ed al dott. Carpi aveva comunicato il piano di rivolta. Siccome non furono trovate, come si disse, carte settarie presso il Mattioli, perché non ne aveva giammai possedute, cosí per dare un fumo di ragione di questa strana combinazione al mondo ignaro della verità, gli si fece dichiarare, che nel mese di giugno 1833, avendo saputo che il Duca era stato informato di una congiura, che si ordiva nella montagna modenese, si risolse per timore di una perquisizione di consegnare una parte delle carte settarie al dott. Poli, di abbrucciarne altra parte, e dopo circa venti giorni, al seguito della consegna fattagli da certo Giorgieri di una lettera di Mazzini, datata da Marsiglia il p. luglio, e di altra da Livorno del dott. Giovanni Batta Manfredini che l'avvertivano di precedenti carteggi non pervenutigli, si determinò di rilasciare le rimanenti carte settarie a Pezzini. Disse inoltre Mattioli, che in quasi tutte le città e paesi dello Stato vi erano delegati ad ascrivere proseliti alla setta, ed a ricevere e spargere i fascicoli della medesima, e che in molti luoghi vi erano nascosti depositi d'armi, e si tenevano conventicole settarie. Nominò poscia da circa duecento cinquanta famiglie della sola montagna modenese per dedite al liberalismo, e queste dovevano formare la riserva per altri accusatori, giacché la montagna, come la piú fedele, doveva essere la prima a subire la purgazione, onde lo spirito di liberalismo non vi si propagasse.

Secondo il detto di Mattioli molti emigrati erano in corrispondenza con lui, e con molti liberali modonesi aveva tenuto colloqui per affari politici, falsità la piú madornale, dappoiché tutti i liberali lo conoscevano per un ultra duchista.

Entrato il Mattioli perfettamente nelle mire del Governo, e nella ferma speranza che il sagrificio altrui dovesse fruttargli non pochi avvantaggi al presente, e forse la di lui libertà futura, del che tenevasi lusingato ad ogni momento si studiò di fare di tante calunnie e falsità un prodigioso impasto, da creare il più mostruoso e ridicolo romanzo che dir si potesse, se non fosse stato la cagione della ruina di gran numero di oneste famiglie.

E se non accadde di peggio, non a lui, ma ai generosi sforzi di intrepidi virtuosi individui si deve unicamente l'onore di avere arrestato un flagello, che per poco minacciava invadere tutto lo Stato.

È mestieri di accennare il metodo, ch'egli suppose aver seguito, siccome quello adottato dalla *Giovine Italia* nell'aggregare i suoi proseliti: basta conoscere soltanto il medesimo per convincersi della falsità di tutta l'accusa. Dichiarò egli che Mazzini gli spediva dei fogli sulla foggia dei bollettari a cosí detta *madre e figlia;* che amendue le bolle portavano la formola del giuramento che doveva pronunziare la persona che si affigliava; che entrambe erano munite della firma di Mazzini, o di un bollo o suggello figurante l'occhio dell'Eterno con vari rabeschi: che dette madre e figlia venivano pure firmate da Mattioli, e dall'affigliato, il quale pagava quaranta franchi: che egli staccava la bolla rilasciandola al nuovo proselite qual brevetto, e rimettendo a Mazzini la bolla madre sottosegnata col mezzo dell'abate Piacenza, di Manfredini, e di Aniceto Carpi, e i denari ricevuti col mezzo della ditta Sanguinetti di Modena. Immaginò pure diverse figure, che disse essere segni di convenzione della *Giovine Italia*, onde valersene nello spedire avvisi fra settari.

§ 4. Il 12 luglio 1834. venne pubblicata la sentenza che dichiarava l'avv. Giacomo Mattioli reo d'alto tradimento qual'agente primario de' principali settari, e cospiratori all'Estero, allo scopo di distruggere il sistema dello Stato a danno della sovranità di Francesco IV, e che quindi lo condannava a morte, ed alla confiscazione de' beni, pena che veniva commutata dal Sovrano in quella della galera in vita; attesa la *limpida confessione de' suoi gravissimi delitti.*

Capitolo XIV.

1. Arresti de' pretesi correi del Mattioli. — 2. Mali trattamenti, terrizioni e minacce per obbligarli ad ammettersi rei. Maneggi del Governo a tal fine. — 3. Domenico Ferrari sedotto. — 4. Giuseppe Mattioli lo è pure dopo di lui.

§ 1. Il Governo per distruggere nell'animo delle persone il pensiero che fosse spinto agli arresti dalla presa deliberazione di eliminare dallo Stato i cosí detti *sospetti* ancorché innocenti, e per far sorgere invece la massima ch'egli procedesse con prudenza e fondamento, stabilí di fare eseguire il fermo dei diversi calunniati a vari intervalli di tempo, facendo precorrere la voce, che nuove scoperte e rivelazioni lo costringevano a quegli atti violenti. Prima l'ex direttore Poli, poscia sul finire di luglio suddetto e sui primi di agosto furono carcerati il dott. Giuseppe Mattioli, fratello del condannato, il conte Luigi Cassoli, il conte Francesco Guidelli, Pezzini, Gianelli, Domenico Ferrari, Mascagni, Simonetti, Emilio Ferrari, l'ebreo Sanguinetti ed in seguito in diversi mesi il tenente Malvolti, Carpi, Lucchi, Picaglia, Tamburini, Guidotti, Eugenio Ferrari, ed il perito Ricci.

Per atterrire gli arrestati, e per far mostra al popolo, che si trattava di affari della piú alta importanza, furono pure questi infelici, racchiusi in sepa-

rate carceri dell'Ergastolo, luogo, come si è detto, destinato per scontarvi le pene i condannati rei di atroci delitti.

§ 2. Privati d'ogni umano consorzio, impediti del leggere e scrivere, costretti a respirare un'aere malsano, né a potere spaziare la vista sul cielo e sulla terra per trovarvi qualche sollievo e distrazione, essendone impediti da una cosí detta *buffa* o serranda che ne copriva tutto il vano delle finestre, straziati dal continuo cicaleccio delle catene, dallo strepito dei chiavistelli, e dagli urli insani degli sgherri, in totale balía del perfido Galotti, mentre non venivano né esaminati, né visitati da alcun delegato Governativo, o dal Processante per conoscere il trattamento, che verso loro si usava, e di che abbisognassero, in aperta violazione del chiarissimo disposto del Codice Estense che vuole eseguito tale obbligo entro 24 ore, od al piú entro tre giorni dall'arresto.

Tutte le arti delle piú raffinate perfidia furono poste in opera da Galotti, e da Mattioli (cui interessava allora di sostenere le fatte accuse ed erasi perciò a quegli collegato) per carpire dagli infelici captivi una dichiarazione di reità. Troppo lungo sarebbe il qui riferire partitamente i tentativi usati per sì iniquo scopo, le promesse di súbita libertà, d'impieghi, e di protezioni, non che le finzioni i tradimenti. le insidie, le minacce di morte, i mezzi insomma piú potenti per sedurre, e per atterrire, tutte quante le torture fisiche e morali adoprate.

Come era ben naturale, niun recapito relativo alle immaginate macchinazioni di Mattioli fu rinvenuto presso gli arrestati nelle perquisizioni che si fecero alle loro case: tuttavia la Polizia si impossessò di diverse loro carte, le piú indifferenti, relative a corrispondenze pei loro affari particolari, onde passarle

nelle mani di Mattioli. Costui, che non aveva fatto, che una accusa generale, senza discendere a particolarità, immaginava adesso, e preparava quietamente in iscritto il dettaglio dell'accusa contro ciascheduno calunniato, valendosi delle notizie avute intorno al risultato delle perquisizioni, per dare un aspetto di verità al deposto, facendo ritenere come concernenti a maneggi politici molte fra le carte predette. In frattanto veniva avvertito che si disponesse a dare schiarimenti all'accusa contro or l'uno or l'altro de' captivi, ed egli dopo di aver preparato il suddetto dettaglio lo presentava all'Assessore ed al suo cancelliere che lo trascinava in processo. Si studiava pure il Mattioli d'indicare circostanze di luogo, di tempo, e di persone, vere o verisimili, e per provare la sussistenza di quelle che erano da lui meramente immaginate, indicava a testimoni persone o nemiche agli arrestati, o capaci di mentire, di queste ultime non bisogna dimenticare il tenente Gaetano Bandieri, il tenente Battista Lollini, e Mansueto Tonioni conosciuti pubblicamente per il loro iniquo costume di dire il falso, massime allorquando credono di secondare le mire dell'Autorità.

Il Processante dal canto suo, lungi dall'evitare gl'interrogatori suggestivi negli esami de' testimoni, manifestava subito ad essi quanto si pretendeva che sapessero e che deponessero; e se restii od esitanti si mostravano a fare le dichiarazioni, che si volevano da loro, le piú terribili minacce di carcere, di ceppi, e di condanne diverse, ve li risolvevano ben tosto. Talvolta si sono fatti accompagnare dalla forza armata i testimoni dell'esame per spaventarli, e talvolta ancora si sono rinchiusi in carcere finché abbiano ammesso quanto si esigeva da essi.

Quando poi non eravi modo assolutamente di coo-

nestare e di provare un qualche fatto ideale, si ricorreva ai suindicati tre soggetti per ottenere la voluta testimonianza. La Polizia indagava pure quali erano le persone che sparlavano de' captivi, e quelle che ne dicevan bene, o che li compiangessero: le prime venivano chiamate in esame, l'altre escluse e rimproverate.

§ 3. Ma per dare un appoggio ed un'apparenza di giustizia alle misure del Governo era mestieri estorcere qualche dichiarazione di reità almeno da alcuno degli accusati, stante che Mattioli essendo stato diffamato quall'uomo immorale, irreligioso e falsario, le di lui deposizioni isolate non potevano meritare alcun grado di credenza. Dopo di avere Galotti, col suo aiutante di empietà, invano manovrato e fatti molti attacchi con armi insidiose, ora contro l'uno, ora contro l'altro de carcerati, si avvidero che per conseguire la vittoria era necessario rivolgere tutto i combinati sforzi loro contro la parte piú debole, e scelsero per questo un vecchio settuagenario il dottore in medicina Domenico Ferrari di Pavullo.

Questo povero vecchio non mai ammaestrato per lo innanzi alla scuola delle sventure, e di un naturale timido, vedendosi rinchiuso in oscuro carcere, ove con ribrezzo non udiva, che il triste cicaleccio delle catene, le bestemmie e il canto farnetico dei miseri servi di pena, fu compreso da grave spavento.

Allorquando come pio penitenziere al letto di moribondo peccatore, coperto col manto della pietà, l'ipocrita Galotti venne a compiangere la trista sorte del Ferrari, e caldamente lo esortava a porre in salvo la vita, ed onore, col voler fruire dei tanti benefici, che gli prometteva in nome del Ministro e del Sovrano, confessando egli pure i delitti di lesa maestà, de' quali era imputato, altrimenti essendo già piena-

mente provati, sarebbe stato abbandonato fra pochi giorni a tutti i rigori di una inappellabile sentenza militare. Ingannato il povero vecchio dall'ipocrisia di Galotti gli sfuggí dal labbro: « *Io ho una piccola mancanza che la confesserò purché non mi si dia pena di galera* ».

Rammentava il dottore Ferrari che fin nel 1820, una persona resasi di poi profuga, lo aveva ricercato perché si ascrivesse alla setta de' Carbonari, ma che sebbene si rifiutasse a ció fare, aveva conservato il silenzio vietato dal Codice Estense, voluto peró dalla naturale rettitudine sempre preferibile alle leggi scritte. Credea quindi che si procedesse contro di lui per siffatta mancanza, e si diede a raccontarla in confidenza a Galotti, tant'era la stima che aveva concepito di lui. Ma l'astuto Galotti affettando sempre una somma probità, protestó che non voleva sentire i suoi falli (dopo averne di già ascoltata la narrativa), e gli disse che non li confessasse finché non gli fosse stato promesso formalmente salva la vita, e l'esecuzione da pena infamante; laonde lo consiglió di stendere senza indugio una supplica al Sovrano, dichiarandosi in generale che era pronto a confessare i suoi delitti, purché gli accordasse siffatta grazia. E senza perdere un istante di tempo, approfittando dell'agitazione d'animo in che trovavasi il misero vecchio, gli fece scrivere la petizione, che gli dettó egli stesso, tant'era la di lui confusione, che lo rendeva incapace di stenderla da per sè, e quindi gliela carpì senza lasciargliela leggere e ponderare.

Trascorsi dieci giorni circa appena, Galotti disse a Ferrari, che da Vienna, ove trovavasi allora il Sovrano, era giunto il decreto, che gli accordava la chiesta grazia, purché confessasse tutto; e inoltre gli lesse un viglietto scritto da Mattioli di quanto do-

veva deporre. Inorridì il povero vecchio in sentirsi leggere i fatti immaginari, che gli si attribuivano in ordine alla *Giovine Italia*, e li negò. Ciò non pertanto venne tradotto all'esame ove raccontò l'affare del 1820, in rapporto ai Carbonari; dopo di che l'assessore l'invitò ad esporre le nuove sue mancanze relative alla *Giovine Italia*, ma egli sostenne di nulla sapere. Adirato l'assessore ordinò che fosse ricondotto al suo carcere dicendogli, che avevano incartato abbastanza per farlo condannare alla forca, poiché non poteva fruire della grazia senza merito.

Le minacce del Bonazzi terminarono di avvilire questo sciagurato, che nel giorno dopo ammise di essere stato ascritto alla *Giovine Italia* nel modo che gli era stato suggerito in gran parte da Galotti collo scritto di Mattioli, ed in parte dal processante, e dal suo degno cancelliere Ferrari, in conformità del deposto da Mattioli istesso. Un primo passo falso conduce sovente al precipizio. Non era per anche chiuso l'esame che Ferrari fu passato in compagnia di Mattioli: costui e Galotti tanto brigarono che lo trascinarono a confermare in giurata deposizione l'accusa di Mattioli contro il dottore Gianelli, del quale era intrinseco amico, nonché ad emettere altre dichiarazioni di minor rilievo, e non poco contribuirono ad indurvelo l'assessore, ed il suo cancelliere.

§ 4. Ottenutosi da Galotti questo primo trionfo e pel quale conseguí dal Governo la promessagli larga mercede, e fattosi vieppiú rassicurante del buon successo, rivolse il suo attacco contro il dottore Giuseppe Mattioli, protetto del calunniatore. Prima di esser posto agli arresti, era egli stato chiamato alla Polizia, ove dall'assessore se gli promise impunità totale, e segretezza se ammetteva di essere stato ascritto alla *Giovine Italia* dal conte Luigi Cassoli, ma avendo

dichiarato di non poter confessare altrettanto perché era tutto falso, venne tradotto nelle carceri di Sant'Eufemia, e poscia in quelle dell'Ergastolo. Ma non bastando la carcerazione, le minaccie, e le rinnovate promesse per distorglielo dalla negativa, si ricorse all'espediente di farlo passare in un carcere umido e malsano, benché egli fosse di temperamento piuttosto gracile, e dopo alcun tempo gli si presentò Galotti in atto di partecipargli che la di lui moglie era morente, e che dipendeva da lui il rivederla, giacché confessando sarebbe posto subito in libertà, e tenuta segreta la di lui deposizione.

Amantissimo come egli era della moglie, alla quale erasi congiunto da poco in qua, Giuseppe Mattioli non seppe resistere al fatal colpo, che gli lacerava il cuore, perlocché acconsentí di ammettere quasi tutto che gli venne suggerito; ma la promessa non gli fu per questo mantenuta. Quali infernali stratagemmi potevansi immaginare maggiori di questo per estorcere delle false accuse a danno dell'innocenza!!! La moglie del Mattioli non era altrimenti inferma.

Capitolo XV.

1. Malvolti è circuito da Galotti. — 2. Contestazioni dei reati. Dietro le medesime Pezzini, Gianelli, Ferrari Emilio e Tamburini si vedono costretti a dichiararsi rei onde aver salva la vita. — 3. Continuano le torture per carpirgli delle accuse: Tradimento di Mattioli sventato da Gianelli. — 4. Sentenza di Poli, Ferrari Domenico, e Malvolti. Altra di Cassoli, Mascagni, Giuseppe Mattioli, Gianelli, Pezzini e Ferrari Emilio. Una terza di Simonetti, Guidelli, Lucchi, Picaglia, Carpi, Guidotti e Tamburini. — Una quarta di Ferrari Eugenio con altri appartenenti a diverse cause.

§ 1. Reso più baldanzoso il Galotti per le nuove lodi e rimunerazioni, delle quali gli era prodigo il Governo, attendeva con impazienza qualche nuovo arrestato per esperimentare sopra di lui le sue armi insidiose, giacché non conosceva che i primi che gli furono affidati in consegna, fuori dei due nominati, Ferrari Domenico e Giuseppe Mattioli, erano risoluti di non cedere.

Frattanto venne passato dalle carcere militari a quelle dell'Ergastolo il tenente Malvolti, e Galotti fu pronto a tendergli i soliti agguati. A dire il vero poca fatica costò al Galotti il sedurlo, giacché essendo sempre stato uomo immorale, ghiottone e prepotente, vedendosi privato del grado e del soldo da tenente, e ridotto a vivere col meschino alimento da prigio-

niero, e sentendosi dal custode rinnovare all'orecchio, *se restate negativo sarete fucilato fra pochi giorni e se confessate avrete il vostro soldo da tenente, e prima di tre anni sarete posto in libertà, ed avrete un impiego, e facendo importanti rivelazioni potete ottenere anche al momento la vostra libertà*, non esitò a fare le dichiarazioni che esigevansi, non solo contro di se medesimo, ma a danno di qualsiasi persona; ma fortunatamente non aveva avuto rapporti con alcuno degli accusati da Mattioli. Non devesi tacere che lo stesso Mattioli fu incaricato dal processante di assumere le deposizioni di Malvolti, e poscia di passarle al cancelliere.

Non si ha neppure ad omettere, che ai cosí detti confessi, dopo di essersi dichiarati rei, si faceva conoscere come le promesse grazie sarebbero in proporzione dell'entità delle rivelazioni che avessero fatto, partecipando loro, quali piú si desideravano in conferma delle calunnie di Mattioli, e dichiarando che col deporre poco o nulla a carico dei terzi, non facevan che seguire le massime della setta, e quindi mostrarsi non sinceri, non pentiti, e indegni perciò di piena grazia. A quali eccessi di nefandità si giungeva per carpire delle calunnie!

Dopo due mesi circa di carcerazione venivano i captivi esaminati. Non occorre dire quanto bestialmente fossero regolati questi esami, che appellavansi sommarii, e nei quali si procedeva alla rovescia di ogni norma di criminale procedura: suggestioni, minaccie, insidie non mancavano mai: nel mentre che succedeva una specie di contrasto tra il processante e l'esaminato, il cancelliere scriveva, ed infine leggeva in fretta quanto avea scritto, notandosi, che era molto proclive sostituire espressioni pregiudichevoli all'esaminato. Non basta. Riportavasi soltanto a piedi

dell'esame la firma dell'accusato talché l'esame comprendendo piú fogli, potevansi aggiungere altri, o sostituirne a beneplacito del processante e del Cancelliere, ne si facevano sottoscrivere le postille, benché si riferissero a cose esenziali, e della massima entità. Il disordine e la frode erano in tutto manifestamente palesi.

In seguito al primo esame venivano di nuovo quegli infelici dimenticati per molti mesi nel proprio carcere, e lasciati sotto le oppressioni del custode senza curarsi dei mali trattamenti che ne ricevevano.

§ 2. Allorquando il processante credette di aver accumulate deposizioni sufficienti per fondamentare apparentemente sentenze condannatorie contro dei negativi, procedette alle contestazioni dei reati, premettendo un mostruoso costituto, ed assegnando d'uffizio un difensore per inutile formalità. Nei costituti s'indicavano le prove a pregiudizio, e si facevano i nomi dei testimoni, e le precise circostanze di luogo e di tempo: il difensore non poteva parlare liberamente col difeso, ma in presenza del custode e di qualche persona di Polizia: il difeso non poteva far pervenire direttamente le sue deduzioni o al difensore od alla Commissione Militare senza passare per le mani del custode e del processante: le prove a difesa erano rigettate: le falsità del calunniatore che si rendevano per se stesse manifeste, venivano corrette sotto pretesto di esser corso errore nello scrivere: a molti si negava il confronto coll'accusatore: ed altri pochi ai quali si accordava, non si permetteva di rivolgere interrogatorii al medesimo, e soltanto si leggeva a costui l'accusa, e gli si domandava se conteneva la verità. In tal modo si rendeva inutile, anzi impossibile quel sacro diritto di difesa da tutte quante le Nazioni rispettato. Quando la Com-

missione Militare, destinata a giudicare i reatizzati, ed eletta dal Sovrano a piacimento del Ministero di Buon-Governo, dimandava dietro eccitamento del suo commissario fiscale, di poter sentire Mattioli per alcuni schiarimenti, allora l'assessore avvertiva Mattioli intorno a che sarebbe stato ricercato, per il che rivedeva le minute de' suoi esami, che teneva sempre presso di sè, e supponendo diversi interrogatorii, che la Commissione potesse a lui fare, chiedeva all'assessore come dovesse rispondervi, e consultandosi poi tra di loro, convenivano su tale oggetto. Dopo le contestazioni dei reati Pezzini, Gianelli, Emilio Ferrari, e Tamburini si conobbero fortemente aggravati di prove (benché false) e di essere nel pericolo di una condanna di morte, poiché contro taluno di essi militavano prove assai più urgenti di quelle che furono accumulate contro del cav. Ricci, e che servirono per trarlo a morte. Niuno d'essi d'altronde era esente da pregiudizi politici, massime per gli affari del 1831, per lo che vieppiú si confermarono nella persuasione di trovarsi in siffatto pericolo. Avevano risoluto di morire; ma piú maturamente pensando che, trattavasi di fatti immaginari, che niuna promessa, niun giuramento evrebbero violato ammettendoli, e che alcun pregiudizio ne veniva al partito liberale: riflettendo inoltre che ad essi si accordava salva la vita, purché dichiarassero di appartenere ad una Società, lo scopo precipuo della quale essendo di riunire sotto di un sol Governo l'Italia, era perciò a seconda dei vivi desideri di tutti gli Italiani: e considerando altresí che sopravvivendo potevano riuscire a smascherare l'impostura, si determinarono di ammettere le pretese fiscali, risoluti però di non pregiudicare a terze persone, né a questo vilissimo e nefando prezzo mendicare ulteriori grazie.

§ 3. Appena si ebbero da loro siffatte dichiarazioni, vennero martoriati da una serie interminabile di sollecitazioni, di promesse, e di minacce per indurli a confermare le calunnie di Mattioli a danno di altre persone, ma tutto riuscí invano. Pezzini che era stato accusato di avere avuto in deposito le carte settarie, fra le quali la nota degli ascritti alla setta appartenenti allo Stato estense, fu piú d'ogni altro crudelmente tormentato con lusinghevoli offerte, e con terrizioni, perché manifestasse gli individui portati da questa supposta nota, comunicandogliene stragiudicalmente i nomi, mercé un pro-memoria scritto da Mattioli: ma fedele ai principii d'onore preferí la sua all'altrui ruina, piuttosto che rendersi calunniatore.

Essendo stato Mattioli incaricato di esaminare Ferrari Emilio, fu questi costretto di garrire lungamente con quell'infame, il quale cercava ogni mezzo onde carpirgli alcune dichiarazioni, specialmente a danno del dott. Poli, che ad ogni costo voleasi perdere, procurando persino di alterare le risposte nello scriverle: e sí che il direttore Poli era sempre stato verso la famiglia Mattioli, e in particolare verso quel mostro non padrigno, ma padre amoroso, e interessantissimo al suo bene, talché gli era in debito di infinita riconoscenza a cui soddisfaceva cosí barbaramente.

Ritrovatisi uniti in un medesimo carcere nel maggio 1835 e in compagnia del calunniatore, Emilio Ferrari, Pezzini e Gianelli, deliberarono questi, appena pubblicata la loro sentenza, di impossessarsi di tutte le carte di Mattioli contenenti minute di esami, e di corrispondenze all'assessore, e di consegnarle a qualche loro parente, prevalendosi della maggiore libertà che avrebbero cosí goduto dopo la condanna; ed inoltre di chiedere una revisione di pro-

cesso per distruggere l'edificio fiscale, fondato su di mere calunnie. Misero a parte di questa loro deliberazione il tenente Malvolti che lagnavasi del Governo che non gli aveva mantenuta la promessa datagli il quale approvò con trasporto tale partito.

Ma in un momento di ubbriachezza avendo violato il segreto col custode, costui seppe tanto maneggiarsi, che riuscî a indurlo ad avanzare una regolare accusa contro Ferrari, Pezzini e Gianelli per macchinazioni ordite all'intento di rendere inutili i lavori del Governo contro la setta, e per ingiurie proferite in onta al Governo medesimo. Per buona sorte Gianelli scoprí il tradimento di Malvolti e l'intenzione di avere colla di lui accusa un pretesto, onde dichiarare tutti e tre indegni di grazia, ed abbandonarli al patibolo, odiandoli il Governo per non essersi resi calunniatori.

Ebbero quindi tempo bastante prima di esser tradotti in separate carceri, di concertare fra loro del modo di contegno, onde sventare i tentativi che si facevano per perderli. Venne costrutto un particolare processo, ed i tre che vi figurarono come accusati dovettero sostenere esami e confronti coll'accusatore Malvolti; ma le concordi loro dichiarazioni resero frustaneo il perfido tentativo.

Non devo passare sotto silenzio, e ripeterlo se fa duopo, che tutti i pretesi confessi prima di terminare i loro esami di ammissione, vènivano, d'ordine del processante, passati in compagnia di Giacomo Mattioli che unitamente al custode Galotti, procurava di manifestare ad essi le sue calunniose accuse, eccitandoli a volerle confermare.

§ 4. Vennero dalla Commissione Militare proferite diverse condanne cioè: l'una nel 24 marzo 1835, colla quale furono condannati Poli a quindici anni di galera, Ferrari Domenico e Malvolti alla pena di morte

e confiscazione de' beni, pena che venne dal Sovrano commutata, attesa la loro *sincera confessione e pentimento*, in quanto a Ferrari in sei anni di carcere, e riguardo a Malvolti a dodici anni di galera, essendo stato il supposto delitto considerato più grave in costui, atteso la sua qualità di militare. Un'altra nel 16 successivo maggio colla quale vennero condannati Cassoli a quindici anni di carcere, Mascagni a dieci anni di galera, Giuseppe Mattioli alla galera in vita, Gianelli, Pezzini, ed Emilio Ferrari alla morte e confiscazione dai beni. A Mattioli Giuseppe venne commutata la pena in quella di sette anni di carcere, perché *con spontanea, sincera ed alla Giustizia risultata utile confessione acquistò più titoli a grazia*. Ma a Cristoforo Pezzini non fu commutata che in quella della galera in vita, ed a Gianelli e Ferrari di galera per venti anni senza particolari osservazioni. Una terza sentenza ebbe luogo nel 20 luglio dell'anno medesimo portante la condanna di Simonetti a tre anni di carcere, di Guidelli, Lucchi e Picaglia a cinque anni, di Carpi a sette anni, di Guidotti a dieci anni di galera, e di Tamburini alla morte e confiscazioni de' beni, commutata però la pena di morte in quella di galera per quindici anni, attesa la di lui *sincera benché tarda confessione* (sono parole del rescritto sovrano). Finalmente una quarta sentenza nel 9 giugno 1836, che condannava Eugenio Ferrari a cinque anni di carcere, non che a diverse pene molti altri appartenenti ad altre cause, e delle quali si parlerà più avanti. Bisogna notare che l'ebreo Sanguinetti accusato di avere spedito all'estero i denari che Mattioli ritirava dai nuovi proseliti, ascrivendoli alla setta, essendo persona molto ricca, ed avendo un vistoso credito contro Galotti, seppe coll'oro saziare l'ingordigia del custode e dell'assessore, e fare im-

porre silenzio alla causa, cosicché venne posto in libertà senza condanna.

Non fu neppure condannato l'infelice perito Ricci poiché pei cattivi trattamenti e pel dolore al quale si abbandonò, benché giovane e robusto. cessò miseramente di vivere appena dopo la contestazione del reato in fra i ladri e assassini nell'ospitale dell'Ergastolo.

Fa orrore come diversi negativi fossero condannati sulla semplice accusa di Mattioli a pene di galera o di carcere.

Il commissario fiscale dottore Bertoni che sosteneva doversi assolvere Simonetti, Lucchi, Picaglia, e Guidelli per insufficienza di prove, venne *destituito* da commissario fiscale.

Capitolo XVI.

1. Riepilogo del processo Mattioli. — 2. Trattamento dei condannati dopo la sentenza, Gianelli e Pezzini involano alcune carte a Mattioli che provano la calunnia. — È sottoposta supplica al Ministero, che promette giustizia e aggrava invece la mala condizione dei condannati. — 4. Ritrattazione di Ferrari Domenico: mali trattamenti affine di perderlo; Gianelli fa presentare supplica al Duca colle prove della calunnia. Chirografo 19 Agosto 1837. Conclusione.

§ 1. Questa causa o processo, che appellasi *causa o processo Mattioli e suoi complici*, non offre che un complesso di cose le piú opposte al buon senso, ai principii di criminale giurisprudenza, alla sana morale, agli insegnamenti di tutti gli autori, ed alle prescrizioni delle leggi. Un Ministero di *Buon Governo* che accusa, che ordina l'arresto degli accusati che sopra l'accusa istruisce processo col mezzo del suo assessore, che contesta il reato, che assegna il difensore, che giudica e condanna col mezzo di militari a di lui scelta, aspiranti chi per bisogno, chi per ambizione ad avanzamenti, ignari di ogni dottrina legale, rendendosi cosí *accusatore, processante e giudicante:* un custode che gode l'intima confidenza dell'Assessore processante, che viene da lui informato minutamente di tutte le risultanze processuali, che usa di ogni specie di tortura contro dei carcerati,

che li istruisce di quanto debbono deporre, e che viene premiato ogni qualvolta riesce a carpire ad essi qualche dichiarazione di reità; un processante che non cura di scoprire il vero, ma bensí di appoggiare e fondamentare l'accusa qualunque ella sia, che usa continuamente interrogatori suggestivi, e minacce negli esami sì dei testimoni, che degli accusati, che informa chi figura da accusatore di quanto deve deporre davanti la Commissione giudicante, che lo delega agli esami degli accusati da lui medesimo, e che lo fa porre in loro compagnia nell'istesso carcere all'oggetto, che vadono di concerto nelle deposizioni da farsi, tostoché si mostrano disposti ad ammettersi per rei; concessione di ogni arma insidiosa a colui che si fa apparire per accusatore, onde ferisca a piacimento, e privazione totale agli imputati per respingere l'offesa; violazione delle leggi del vigente Codice in ordine alle norme, ed al tempo di esaminare, al trattamento, ed alle visite dei detenuti difesa ridotta ad inutile formalità, perchè privati gli inquisiti di facoltà di nominare un difensore, di parlar seco liberamente, di sapere i nomi de' testimoni, e le precise circostanze di luogo e di tempo, e di far iscartar prove a loro favore; parzialità, crudeltà, terrizioni, concussioni, estorsioni, frodi, tradimenti, insidie, ecco in sostanza riepilogato quanto ci presenta il processo Mattioli, e de' suoi supposti complici. Passando all'esecuzione della sentenza non occorre ricordare i consueti modi di crudeltà, che si usavano contro quegli infelici, le angustie, le umiliazioni, le violenze che ad essi si facevan soffrire. Quel doversi cibare di cattivissimi e scarsi alimenti apprestati, e presentati da succide persone ad onta delle gravose somme che mensilmente si pagavano dai detenuti medesimi; quell'essere interrotti nel sonno notturno da tre o più vi-

site e perquisizioni eseguite brutalmente; quel vedersi sovente separare d'improvviso da' suoi compagni, tradurli in altro covile, e frugare villanamente sulla persona, nel letto, e fra gli indumenti; quell'essere del continuo esposti a nuove calunnie, a minaccie e strapazzi del custode, ad essere gettati in profonde malsane carceri, e caricati di ceppi per lievi e immaginarie cagioni; quel trovarsi privati della facoltà di leggere e scrivere a piacimento; quel non potersi communicarsi liberamente coi propri congiunti; quel vivere talvolta stivati in buon numero in ristrette carceri durante l'estiva stagione, senza fiatare per mesi un poco d'aria meno infetta, ahi quanto tuttoció riusciva per loro dolorosissimo!

§ 2. Dopo varî cambiamenti di carcere in carcere si trovarono di bel nuovo uniti Gianelli e Pezzini con Giacomo Mattioli ed altri. Procurarono i due primi, presentandosi loro favorevoli occasioni, di leggere segretamente per esteso tutte le minute di esami e di lettere che rinvenivansi presso Mattioli istesso, e deliberarono di mandare ad effetto il progetto di involare tutte quelle carte, e di farle pervenire fuori nelle mani di qualche fidata persona: ma ne furono impediti dalla rigorosa sorveglianza e ristrettezza nella quale eran tenuti: perlocché si limitarono a nasconderne alcune delle piú importanti tra le fessure di una trave del loro carcere denominato *Vienna*, ed ambedue scrissero una breve particolare narrativa di quanto era ad ognuno dessi accaduto, assieme ad una protesta di loro innocenza, ed ad una esposizione delle principali ragioni, che l'appoggiavano.

§ 3. In forza delle cognizioni acquistate mediante la lettura delle predette minute, ed anche per altra via, si trovarono in grado di stendere eziandio un

succinto, ma genuino racconto delle calunnie di Mattioli, del come si inducesse ad ordirle, e degli iniqui mezzi adoperati per estorcere false deposizioni, e a far proferire inique sentenze contro di innocenti; e siccome il racconto era preparato per esser presentato al Sovrano, cosí conchiusero chiedendo una revisione di processo, ed indicando le precauzioni, onde scoprire con sicurezza la verità. Stesero, e conservarono a loro grave rischio siffatte narrative su piccoli viglietti nascosti in luoghi da essere difficilmente rinvenuti mediante le solite perquisizioni, finché riuscí a Gianelli di far pervenire in diverse volte nelle mani di uno stretto congiunto, la narrativa che lo riguardava esclusivamente, e l'altra in generale, con istruzione di attendere un avviso del come se ne doveva valere. Il congiunto di Gianelli, dietro il consiglio di alcuni suoi rispettabili amici, e persuaso che il Ministro di Buon Governo fosse ingannato, si decise di presentare in gennnaio 1836, una copia della predetta narrativa speciale al Ministro medesimo il quale finse di mostrarsi dispostissimo a prendere le necessarie misure, perché l'innocenza di Gianelli trionfasse. Ma questi e Pezzini che stavano attendendo una propizia occasione per sottrarre le carte al Mattioli, vennero alcun tempo dopo separati, e posti quindi nell'impossibilità di ciò eseguire, e questi si fu l'unico provvedimento dato dal Ministro.

§ 4. Non tardò il vecchio Ferrari, stimolato da sentimenti di onoratezza e di religione, e dietro il consiglio di pii sacerdoti di lui confessori ad emettere una ritrattazione della sua giudiziale confessione come falsa e non spontanea, per cui si acquistò l'odio di Galotti, e del Governo: tale era lo sdegno dell'assessore che giunse perfino a prorompere in villane ingiurie contro di lui, e ad avventarglisi contro im-

pugnando un bastone per percuoterlo. Invano tentate tutte le diaboliche arti per smoverlo da questa sua virtuosa ritrattazione: l'infelice vecchio vi persistette, poiché i rimorsi di aver pregiudicato altrui vinsero la propria natura, per riparare ai torti commessi, e a cui non eravi certamente concorso il suo ottimo cuore, e sebbene chiuso solo in ristretto carcere per dieci mesi continui, senza poter respirare un fiato d'aere meno nocivo durante il massimo calore estivo, e senza fuoco per tutto il crudo verno, colla semplice razione da condannato, benché tenutovi in rigorosa segreta senza poter parlare con chicchesia, e neppure co' suoi parenti, e benché vi perdesse a poco a poco la vista pel cattivo carcere, e il disumano trattamento, pure vi resistette con un eroico sforzo da vero martire, senza lamento e umiliazione veruna. Anche Emilio Ferrari, Gianelli, e Pezzini vennero trattati coi piú rigidi modi. Tutti e tre vennero rinchiusi in un medesimo carcere coll'ing. Giuseppe Cialdini e con Piva, amendue odiati essi pure dal Governo, il primo perché non volle deviare a fronte di qualsiasi promessa e terrizione dalle norme e dai sentimenti dell'uomo d'onore, il secondo per avere tenuti discorsi sulla propria innocenza e del cav. Ricci. Questi cinque sventurati si trovarono pure uniti ad altri quattro detenuti onde essere dai medesimi sorvegliati. L'eccessivo caldo che soffrivano, i schifosi insetti che li tormentavano, gli abiti di tante persone ammassate in ristretto luogo sepolcrale, di non ventilato aere pregno di miasmi, la proibizione di uscire per qualche ora del giorno nelle corti dell'Ergastolo, come si pratica con gli altri prigionieri, tutto tutto avrebbe accelerato il termine di loro vita, al che tendeva la barbarie del Governo, se Cialdini non avesse avuto occasione di presentarsi alla Commissione Militare e,

di potere esporre al Presidente di essa, il sig. maggiore Saccozzi, i cattivi trattamenti, che ricevevano provocandone un provvedimento, che a somma lode del prefato sig. Presidente non tardò a prendersi, alleviando i loro mali.

§ 5. Frattanto Gianelli non potendo levare le carte nascoste in *Vienna* procurò di spedire segreto avviso al predetto di lui congiunto, perché presentasse tosto al Sovrano le due menzionate narrative, che gli aveva fatto pervenire, chiedendo revisione di processo, e dichiarando che il Gianelli era pronto a verificare quanto aveva esposto in tali narrative, ed indicando il numero ed il contenuto delle carte nascoste in *Vienna*, e delle piú interessanti, che trovavansi presso Mattioli, perché venissero levate da persone di confidenza del Sovrano. Nel 30 giugno 1836 infatti ne venne eseguita la presentazione al Duca, che sui primi di luglio successivo fece levare dal commissario di polizia De-Campo le predette carte. Da queste rilevavasi principalmente come Mattioli fosse caduto in diverse contraddizioni sostanziali, come avesse ricevuto dall'assessore le note spedite dalla Polizia di Milano a quella di Modena, relative alla setta della *Giovine Italia*, come fosse incaricato dall'assessore di assumere in esame gli accusati, che si rendevano confessi, come questi erano posti in lui compagnia quando si decidevano ad ammettersi per rei, e come proponeva all'Assessore stesso diversi interrogatori, chiedendo del come doveva rispondervi caso che gli fossero fatti dalla Commissione Militare.

In seguito anche Emilio Ferrari e Pezzini fecero pervenire al Duca in iscritto le loro proteste d'innocenza assieme alle ragioni, che le sostenevano: protestarono pure gli altri captivi con apposite allegazioni difensive spedite al Sovrano: ai loro reclami si

unirono pure quelli dei loro parenti, e di alcuni venerandi sacerdoti che, frequentando l'Ergastolo come penitenzieri avevano scoperte le ordite calunnie, e tutti insistevano presso il Duca per una revisione di processo. Finché nel p. p. agosto 1837 fu pubblicato un chirografo datato il 19 dal Cattaio col quale il Sovrano, simulando un atto di clemenza a favore di tutti i condannati politici, ordinò che fossero posti in libertà tanti innocenti, commutando le loro pene in quelle dell'esiglio perpetuo o a tempo, ad eccezione dei condannati alla galera in vita, ai quali fu soltanto ridotta la pena a 20 anni, cosicché della causa Mattioli restavano in carcere soltanto Pezzini, e Mattioli Giacomo, di quella Ricci, Piva, Guicciardi, Gasparini, Tosi e Montanari. Non si voleva lasciare in libertà Mattioli e i due calunniatori del cav. Ricci, e per non mostrare parzialità si tennero in carcere anche gli altri quattro, ai quali era inflitta egual pena.

§ 6. Nelle premesse narrative dei fatti concernenti le cause Ricci e Mattioli, non feci mai parola del Duca, con che sospettar si potesse fosse egli a parte degli infami maneggi del suo Governo, per cui il meno veggente lettore potrebbe darsi a credere che ingannato, anziché partecipe dir si dovesse il Duca intorno il sagrificio di tante vittime innocenti, causa insieme dell'esterminio delle loro sgraziate famiglie. Farò dunque un breve dilemma dal cui esame ne risulterà piú chiaramente, che causa, mezzo e fine fu egli solo di ogni mal'opera del suo Governo; che stolto o barbaro dovrà chiamarsi ne fosse o no partecipe; che ingiusto e tiranno dir si dovrà quando a piene, irrefragabili prove venne messo a giorno degli orribili tradimenti operatisi in di lui nome, senza volerne concedere una pubblica riparazione; che mostro di tirrania devesi poi caretterizzare, allorquando in

cambio dell'invocata revisione dei processi collo far ritenere tuttavia gli innocenti per rei, commutando loro le pene, e proseguendo a tenerne parte nei ceppi, e gli altri cacciati in esiglio, e ovunque perseguitati; quando infine vengono tuttora ritenuti i beni ai confiscati, costringendoli a vivere raminghi in esteri paesi, mendicando quel tozzo di pane che lui malgrado loro sovviene l'amore e la stima dei congiunti.

Era sciente il Duca o nó delle orribili trame del suo Ministro? Quando che si, io non ho altro da aggiungere che di imputare e rivolgere a lui medesimo tutta l'infamia dei suddetti processi come promotore e autore de' medesimi. Se no, egli non pertanto, egli solo somministrò le armi alla calunnia, sovvertendo tutto l'ordine della criminale giurisprudenza, sostituendo un metodo atroce in cui l'innocenza non trova alcun scampo delle particolari vendette; dal solo suo dispotismo, e fanatico modo di agire e pensare si rese facile l'insinuarsi nell'animo le piú assurde, e inverosimili stranezze, e fargliele ritenere possibili, e reali; mentre tutto il mondo le giudicava rettamente per false: ed egli solo, all'animo suo crudele debbonsi accagionare le severe pene, i mali trattamenti contro tanti esseri che in nulla lo avevano offeso, e che in dubbio doveva assolvere, anziché correre il pericolo di lordarsi le mani di sangue degli innocenti, e per sino di sue creature, a lui solo, alla pertinace sua sentenza d'inesorabilità contro i negativi si danno le forzate ammissioni di tanti innocenti, che altrimenti vedeansi in braccio a certa morte, su di un infame patibolo, senza speranza di rivendicata memoria e di potere salvare le rapite sostanze alle desolate famiglie, piombate nell'abisso della miseria e di tutti i mali: a lui solo ed all'eccessivo suo amore proprio, all'animo suo farnetico e crudele si devono in ogni

modo le prese misure di apparente clemenza, negando la sua sanzione ai giusti reclami per una revisione de' processi, per non comparire in faccia all'universo ingannato, anzichè giusto e severo contro i veri colpevoli [1]). E qual dubbio ancora potrà aversi sull'adesione del Duca agli infami eccessi commessi dal suo Ministro di Buon Governo, quando tutt'ora ritiene in carica un conte Riccini, autore e Ministro di tante nefandità?

[1]) Giova ricordare fra i molti un fatto che serve a vie meglio formarsi un preciso concetto delle accuse del Mattioli, del modo di procedere dell'Assessore, e del carattere del Duca. Il Dott. Guidotti venne accusato dal Mattioli di essere stato da lui aggregato alla setta in Montese in un determinato giorno, ed in una precisata casa: l'Assessore fece risultare dal processo mediante giurate deposizioni di più testimoni, che Guidotti in quel giorno si trovò a Montese, e si portò nella suddetta casa in compagnia del Mattioli.

Nel giorno medesimo invece Guidotti era tenuto in segreta carcere a Modena per imputazioni relative agli affari politici del 1831, e dalle quali fu poscia assoluto.

Il padre del Guidotti nel giugno 1837, rese personalmente palese al Duca la prima prova di siffatta negativa concertata di luogo e di tempo, dimostrando a pien meriggio l'innocenza di suo figlio, ma n'ebbe per risposta: *Se non vi fu ascritto in quel giorno, vi sarà stato ascritto in altro tempo.* [*Nota aggiunta nell'originale*].

Capitolo XVII.

Causa Veratti.

In onta ai sommi rigori, ed alle persecuzioni usate contro ogni principio di liberalismo, approfittando del favorevole momento in cui vedevasi tutto occupato il Governo di Modena dei processi calunniosi, dei quali abbiamo diffusamente trattato, la *Giovine Italia* poneva le sue *vere radici* sotto l'ombra del piú profondo mistero, e felicemente prosperava in tutti gli Stati di Modena.

Francesco Veratti e Giuseppe Vitali, corrispondenti col Mazzini, dopo avere aggregato buon numero di soci, incombevano con ogni studio a porsi in relazione colle congreghe delle altre città e stati d'Italia, e a provvedersi d'armi, e di munizioni, onde concorrere alla libertà della comune Patria, giunto che ne fosse il propizio momento.

Trovavasi in Bologna tra i fuori usciti Estensi l'ing. Giuseppe Cialdini che senza appartenere alla setta in discorso, godeva di una illimitata confidenza presso i settari per eminenti servizi prestati ad alcuni emissari della medesima. Fu quindi ingiunto ai Veratti e Vitali di porsi in relazione con esso-lui per tuttoché fosse duopo, ma specialmente per trovar modo di corrispondere colle quattro Legazioni, colla

Romagna, colla Toscana, affine di giungere allo scopo di un generale accordo, ed unico centro d'azione.

Non ricusò il Cialdini l'offerto incarico, ma per non mancare ai dettami della prudenza fu assai circospetto nel manifestare ai suoi corrispondenti i risultati delle sue operazioni, per non compromettere chi in lui intieramente fidava, non che la causa Italiana piú volte tradita per l'imprudenza di chi aveva giurato di difenderla. Sollecitato altresí alla provvista d'arme da fuoco, ricalcitrò lunga pezza a soddisfare alle premurose inchieste, per la somma difficoltà di eseguire un contrabbando cotanto pericoloso, il quale, scoperto che fosse, poteva compromettere non solo i Modenesi, ma gli interessi dell'intera setta, scomponendo, e ritardando le operazioni della medesima. Ma le pressure furono cosí forti, che perfino si arrese, indicando persona, che ne avrebbe fatta la chiesta somministrazione.

Diversi convogli d'arma da fuoco, e munizioni partiti da Bologna, furono depositati al confine, e di là con tutta l'audacia che inspira il coraggio e la risolutezza, vennero introdotti entro lo stato di Modena, e depositati in parte al casino Veratti. Altri convogli dovevansi pure apprestare, ma l'arresto del Veratti accaduto il 23 novembre 1834 [1]), troncò ogni ulteriore operazione; Vitali intanto poté sottrarsi alle indagini della Polizia di Modena, e mediante l'assistenza del Cialdini giunse a nascondersi nel Bolognese, ove

---

[1]) Si attribuí l'arresto del Veratti ad accusa fattane dal proprio di lui fratello Bartolomeo che avrebbe causalmente scoperto il deposito d'arme predetto. Ripugna il credere capace un fratello di atto cosí disumano, ma gli elogi che ne fa il Duca, e i riguardi avuti per esso espressi a piedi della sentenza del primo danno al sospetto una quasi piena prova. Ciò che indubitato si è, che lo scoprimento della congiura Veratti non fu certamente in causa di una sequela degli istrutti processi. [*Nota aggiunta nell'originale*].

soffermatosi parecchi mesi, passò quindi in Toscana, indi in Francia senza timore e molestia alcuna. L'arresto del Veratti fece molto senso, ma tutti i di lui amici fidavano nel suo carattere fermo, e risoluto, per cui null'altro temevasi, che l'irreparabile di lui perdita.

Spiegò egli infatti dal primo momento del suo arresto, quella robustezza d'animo, che è superiore agli eventi, distruggendo, e tranguggiando una carta, malgrado le maggiori violenze per strappargliela dalla bocca.

Stordito il Governo di Modena dagli eroici sforzi del novello prigioniero, che apertamente sprezzava qualsiasi offesa e pericolo: tentò le solite vie del terrore, poi le blandizie, e le larghe promesse, ma tutto riuscí invano. L'uomo però che aveva resistito ai piú barbari trattamenti, che si mostrava disposto a salire imperterrito su di un palco, che la solitudine di cui un orrido carcere, i ceppi, il collare di ferro, lo schifoso alimento del condannato, le ripetute minacce della pancata, non avevano tampoco intimorito, nè rimosso dal fissato divisamento di nulla dire, e rispondere al fisco, quell'uomo singolarmente intrepido e coraggioso si lasciò imporre da una minaccia, che ragionevolmente doveva ritenere ineseguibile, quella cioé di farlo perire di fame. A questa idea di una lenta morte rimase abbattuto il di lui spirito, e pensò allora soltanto come risparmiare poteva delle angoscie, che riteneva superiori alle sue forze. Reso impertanto piú docile alle perfide insinuazioni del Galotti, si dispose ammettere quanto era indispensabile a mitigare i rigori del suo deplorabile stato, e per quanto il poteva per risparmiare novelle vittime.

Metteva il Governo di Modena una somma importanza allo scoprimento di quei misteri, che col processo Mattioli aveva sognati, onde coonestare tutto

quel falso col vero che sperava raccogliere dal novello processo.

Sperava di piú che vinta l'ostinata resistenza del Veratti, concedendo al medesimo di tacersi sopra molti suoi particolari, non avesse poi ricalcitrato alla conferma delle deposizioni del Mattioli, e a dare in cotal modo un colore di verità alle assurde e false accuse del ministeriale calunniatore, ottenendo cosí la ruina delle persone indiziate e in odio al Riccini. Fu dunque accolta con giubilo la conversione del Veratti, e colmato di blandizie, e di promesse senza fine. Ma il Veratti virtuosamente altro non avea fissato in animo, che di manifestare solo quel poco, che fruttar gli dovesse un piú umano trattamento, e nulla piú. Ammise quindi di appartenere alla *Giovine Italia*, di trovarsi in corrispondenza col Mazzini, e di essersi adoperato ai progressi della setta, tendente alla libertà ed unione dell'Italia.

Non temette di nominare diverse persone assenti, e lo stesso suo intrinseco amico Giuseppe Vitali, che per molti dati dovette credere già lontano, e fuori del pericolo di cadere nelle mani del Duca: nè risparmiò quindi l'ing. Cialdini, perché trovandosi in estero Stato, estimò certamente, ch'egli pure fosse in salvo dalle persecuzioni del Governo di Modena; ma risparmiò gelosamente qualunque altro che per essere presente sarebbe stato, in forza delle sue deposizioni, associato alla triste di lui sorte.

Non appena si vide disposto il Veratti ai suindicati riveli, che venne collocato in compagnia di Giacomo Mattioli, e trattato con distinzioni e riguardi, e fu in seguito ai medesimi unito l'altro Mattioli, colla patente commissione del Governo di insinuare entrambi al Veratti a compiere le sue deposizioni se voleva, gli dicevano essi ad ogni istante, *averne salva la testa.*

Ne minor cura poneva Giacomo Mattioli di insinuarsi nell'animo del Veratti per carpirgli quante notizie piú poteva in ordine alla setta, ma benché questi non fosse per nulla illuminato sulle calunnie immaginate dal Mattioli, nè potesse sospettare a parte lo stesso Governo, pure si tenne colla maggiore riservatezza, e qualora poté conoscere essere stato arrestato, e tradotto a Modena l'ing. Cialdini, divenne taciturno a segno, di non rispondere alle piú che innocenti interrogazioni. Venne perciò il Veratti di bel nuovo rinchiuso in segreto carcere, riserbandolo al patibolo, vista l'impossibilità di poterlo indurre alla volontà e piacere del fisco: ma dopo circa due mesi ebbe egli la sorte di porsi in salvo con una prodigiosa fuga dalle carceri e dallo Stato. Fuvvi chi dubitò, che lo stesso Governo imbarazzato da un processo che annullava di fatto il mostruoso edifizio eretto dal Mattioli, procurasse Egli stesso la fuga del Veratti; ma io ho forti motivi per ritenere il contrario. Certo si è che il Governo di Modena dovette rallegrarsene, riserbandosi di condannarlo a morte in contumacia, come fece colla sentenza 9 giugno 1836, colla quale pure condannò altri compagni del Veratti a diverse pene in contumacia, e l'ing. Cialdini a dieci anni di galera.

NOTE

Pag. 4 - Guglielmo Carlo Cavendish Bentinck, uomo politico inglese.

Pag. 6. - Il Codice civile del 1771, emanato da Francesco III e ripristinato nel 1814. Cfr. T. De Volo, *Vita di Francesco V*, vol. II, pag. 35 e segg.; A. Panizzi, *Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena*. Roma, 1897, (è il n. 2 della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*). Sulla legislazione estense cfr. G. Salvioli, in *Atti e Memorie* della R. Deputazione di S. P., serie IV, vol. IX, Modena 1899; A. Lattes, in *Memorie* della R. Accademia di S. L. ed A. di Modena, serie III, vol. X, parte 2ª, 1912.

— Intorno a questo nucleo, davvero notevole, di uomini insigni modenesi e reggiani, cfr. L. Bosellini, *Elogio del cav. L. Valdrighi*, Modena, 1863; T. Casini, *I modenesi nel I regno italico*, in *Ritratti e studii moderni*, Milano-Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1914.

Pag. 7. - Non è esatto: negli almanacchi di Corte sono indicati i titoli onorifici conseguiti sotto Napoleone.

Pag. 8. - Giorgio Canningk, ministro inglese per gli affari esteri, celebre uomo di Stato.

— G. Maria della Somaglia (1744-1830), piacentino.

Pag. 9. - Allude al fatto che avendo il dott. Antonio Sacchi dimenticato aperto certo cassetto fu possibile allo zio, Francesco Rovere, che lo ospitava, impossessarsi di documenti comprovanti iscrizioni a sette segrete. Il Rovere (1763-1837) era ispettore delle carceri di Rubiera, segretario di gabinetto di Francesco IV, come lo era stato di Ercole III. Negli ultimi anni della sua vita fu direttore della Tipografia

Camerale. Di lui si legge un cenno nella *Voce della verità*, Modena, 1837, n. 855. Il Duca contro le sette segrete e loro aderenti pubblicava gli editti 20 settembre, 14 marzo 1821.

Pag. 10. - Per il dott. Antonio Sacchi cfr. A. Panizzi, (*op. cit.*); G. Canevazzi, *Ricordanze* (già cit.).

— Giulio Besini, patrocinatore presso la Corte di giustizia all'epoca napoleonica, poi direttore di polizia. Sulle sue persecuzioni cfr. anche A. Panizzi (*op. cit.*); P. Sabbatini, *Pietro Levêque* in *Archivio emiliano del Risorgimento Nazionale*, an. II; T. Grandi (*op. cit.*), pag. 52 e segg.

Pag. 11. - Giov. Andrea Malagoli, cfr. G. Canevazzi, *Ricordanze* (già cit.), su Francesco Caronzi id. id. e C. Tassoni. *Intorno al processo statario di Rubiera contro i carbonari degli stati estensi* in *Rivista d'Italia*, febbraio, Roma, 1902.

— Il giovinetto era Antonio Morandi. Per evitare altre citazioni cfr. A. Sorbelli, *La drammatica fuga di Antonio Morandi dalle carceri di Venezia* in *Rassegna storica del Risorgimento*, an. V, fasc. I, Roma, 1918.

Pag. 12. - Per Gaetano Ponzoni cfr. A. Panizzi, T. Grandi (*op. cit.*)

Il Ponzoni fu processato una prima volta col Zanoli e con lo Zoccoli nel maggio 1822: — Era suo difensore l'avv. Gaetano Parenti, fratello dell'illustre filologo, che ne sostenne l'innocenza. Difatti le conclusioni furono tali che non si poté provare la colpevolezza del Ponzoni, che per ordine del Duca fu tenuto tuttavia prigione per lungo tempo ancora, insieme coi due sospetti complici, in attesa di una nuova istruttoria. Apertosi un secondo processo a carico dei tre detenuti, il Ponzoni scelse a suo difensore il Parenti, il Zanoli l'avv. Toschi e lo Zoccoli l'avv. Alessandro Rosa. Il 5 aprile 1827 il Ponzoni fu condannato alla galera in vita con 3 voti contro 2, ch'erano per la condanna a morte; lo Zoccoli fu dichiarato *satis passus*, ma condannato come sciente, e il Zanoli fu assolto. La sentenza, dice un documento da me posseduto, sollevò battibecchi fra avvocati e giudici, perché alcuni sostenevano, specialmente il Parenti e il Rosa, che era stata iniqua. Dopo tre mesi il Tribunale supremo approvò la sentenza, deliberando inoltre che a carico del Ponzoni il processo restasse aperto. Non era ancor finita! Non passò molto che venne arrestata una sorella del Ponzoni, perché questi le aveva mandato notizie proprie a mezzo di un vicino di carcere, certo Stanislao Ruozzi, reggiano, agente dei conti Spalletti, che vivendo misteriosamente nel lusso era sospettato di carbonarismo ed era te-

nuto da anni in carcere, quando, pendente l'appello, riusciva a fuggire dal carcere.

Pag. 13. - Pietro Zoccoli, perseguitato come liberale si rifugiò poi in Francia; Gioacchino Zanoli, ex militare napoleonico. — Il processo fu ordinato con decreto 18 maggio.

— Martinelli avv. Luigi, Vergani avv. Giuseppe, Zerbini Pier Ercole: cfr. L. Bosellini, *Francesco IV e V di Modena* in *Contemporanei italiani*, Torino, Unione editrice, 1861; G. Sforza, *La rivoluzione* ecc. (già cit.). Il Zerbini morì nel maggio 1835.

Pag. 15 - La deposizione cui il Cialdini accenna deve essere certa dichiarazione giurata di quattro persone di avere udito dal Morandi che egli era l'uccisore del Besini, inviata da Londra, firmata dal lord *meire* della città, al Tribunale di Modena poco prima che pronunciasse la sua sentenza. Da Londra chi si adoperava per fare risaltare l'innocenza del Ponzoni era Pietro Giannone.

— Dell'avvocato Felice Fieri parla il Panizzi (*op. cit.*).

Pag. 15. - Mignani avv. Vincenzo, Bavelli avv. Ferdinando, Mazzoli avv. Paolo.

Toschi avv. Alfonso, del quale si legge un necrologio di B. Veratti, in *Messaggero* di Modena, 1853, n. 752; Mattioli Giacomo, professore di diritto criminale nel convitto legale di Fanano, giudice del Tribunale statario di Rubiera, poi protagonista della pretesa congiura che da lui prende nome; Barberi G. B., giudice del Tribunale di giustizia, il quale sostituiva l'avv. G. C. Vedriani che aveva rifiutato l'ufficio.

Pag. 16. - Cattaio, villa ducale estense [Prov. di Padova].

Sul martire Giuseppe Andreoli cfr. A. Vannucci e G. Silingardi (*op. cit.*) per qualche nuova aggiunta e correzione a quanto già di lui sapevasi cfr. G. Canevazzi, in *Resto del Carlino*, Bologna, an. XXX, VIII, n. 250, 17 ottobre 1922 e in *Gazzetta dell'Emilia*, Modena, an. LXIII, n. 245, 16-17 ottobre 1922.

Pag. 19. - Del segretario del comune di S. Ilario, Giovanni Manzotti, discorrono il Panizzi e il Vannucci (*op. cit.*).

Pag. 20. - Per l'armaiolo Mattioli cfr. A. Panizzi (*op. cit.*).

— Giovanni conte di Sterpin, piemontese, aveva servito nelle truppe austriache; il duca lo aveva prescelto a suo aiutante colla restaurazione. Morì di 84 anni nel 1856, lasciando di sé buon nome.

— Il *guazzatore* o *guazzatoio* pubblico era in fondo alla via Camatta, in confine col convento di S. Paolo.

Pag. 22. - Sulla rivoluzione del luglio cfr. P. Silva, *La monarchia di luglio e l'Italia*, Torino, Bocca, 1917.

Pag. 22. - Di Enrico Misley, dopo le mie pagine nelle *Ricordanze* piú volte menzionate, parecchio si è scritto in questi ultimi anni. Il compianto Alfredo Comandini si era impegnato con Enrico Ruffini, nipote dell'agitatore modenese, di comporre intorno a lui una completa monografia, che peró non fece, cosí che un giudizio completo, sicuro sul Misley e sull'opera sua politica non è stato ancora emesso. Cfr. intanto gli scritti piú recenti che lo riguardano, anche per utili rinvii: *Mislei e Francesco IV* (*Nuovi documenti*) in *Archivio emiliano* (già cit.), an. II, fasc. V-VI. Modena, Ferraguti, 1908. E. Ruffini, *Rapporti politici di Misley e Menotti con Francesco IV di Modena* in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1909; G. Sforza, *Le trame di Enrico Misley e di Francesco IV* in *Rassegna storica del Risorgimento*, an. IV, fasc. IV, luglio-agosto 1917, Roma; Id. id., *Ciro Menotti e il duca di Modena* in *Rassegna storica del Risorgimento*, an. V, fasc. IV, Roma, 1918; G. Ruffini, *Un contributo agli studii della congiura estense di Ciro Menotti*, id. id., an. VIII, fasc. III e IV, Roma, 1922; id. id. *Luigi Napoleone ed E. M.* id. id. fasc. IV, 1923. A. Luzio, *Una lettera autopologetica di Guglielmo Libri* in *Miscellanea di studi storici*, in onore di Giovanni Sforza, Torino, Bocca, 1923.

Pag. 26. - Come dell'Orsini cosí dell'attentato mi mancano notizie: l'Orsini nel Silingardi (*op. cit.*), che copia in questo luogo il Cialdini senza citarlo, diventa Casini (!).

Pag. 36. - Il Dittatorato fu costituito con deliberazione dei cittadini modenesi del 19 febbraio, cfr. G. Sforza, *Il dittatore* ecc. (già cit.): la Guardia nazionale fu decretata il 12 febbraio dal dittatore: il Governatorato provvisorio di Reggio fu eletto il 18 febbraio e il 21 fu creato il Governo unico per le due provincie.

Pag. 36. - Il giorno 6 infatti i rivoluzionarii vollero la liberazione dei detenuti politici, arrestati nei giorni precedenti, dall'ergastolo, dalle carceri del Palazzo Comunale e dalle carceri nuove di Sant'Eufemia. In tutto un centinaio di persone, fra le quali alcune note piú delle altre per patriottismo, per patimenti, per sacrifici. Cfr. Silingardi, Grandi, Vannucci, Sforza (*op. cit.*).

Pag. 37. - Intendi il tenente maresciallo Achille Fontanelli, modenese, ministro della guerra di Napoleone I. Cfr. L. Bosellini (*op. cit.*); G. Iacopetti, *Biografia di A. F.*; T. Casini (*op. cit.*). É esatto che il duca informato dei maneggi dei liberali ordinò al Fontanelli di partire entro le

24 ore, perché gli era noto che i ribelli calcolavano su di lui. Il generale si disse disposto ad eseguire l'ordine ricevuto, a patto di potere condurre seco i due figliastri Achille ed Alfonso Battaglia. Il duca glielo concesse ed egli partí non senza sdegno. La stessa ingiunzione venne fatta allo Zucchi che vi accenna nelle proprie *Memorie*, edite da NICOMEDE BIANCHI, Milano, Guigoni, 1861.

Pag. 39. - Con decreto 26 febbraio il Governo provvisorio nominava lo Zucchi prefetto generale militare.

— Su Carlo Rossi, reggiano (1770-1846), valoroso ufficiale del 1° regno italico, preparo uno studiolo, che precederá la pubblicazione di un interessante diario inedito, da me posseduto, del prode colonnello: cfr. E. MANZINI (*op. cit.*). Per Pietro Maranesi cfr. G. CANEVAZZI, *Un modenese esule del '31* (Cesare Rosa), Modena, Ferraguti, 1910.

Pag. 40. (in fondo) - « Di restringere, annota il Casini nel suo scritto da *Novi a Rimini* (già cit.), l'unione delle provincie dell'ex Stato pontificio senza comprendervi le provincie modenesi e parmensi: che era contro al programma unitario della rivoluzione ».

Pag. 41. Annota ancora il Casini: « A Firenzuola d'Arda gli Austriaci comparvero il 25 febbraio, ma dopo breve combattimento furono respinti dalle truppe nazionali che il Governo di Parma aveva mandato due giorni innanzi a presidiare il paese; nello scontro ci furono di parte nostra due morti, alcuni feriti e molti prigionieri: ma gli Austriaci si ritirarono e non si ripresentarono piú ».

Pag. 42. - Per il Morandi a Novi cfr. ANTONIO MORANDI, *Il mio giornale dal 1848 al 1850*, Modena, 1867; sul fatto di Novi cfr. anche C. GALVANI, *Memorie storiche intorno la vita di Francesco IV duca di Modena*, vol. IV, pagg. 325-27. Il Galvani riproduce una lettera dello Zucchi.

Pag. 44. - Il battaglione si era formato in Bologna al principio della rivoluzione, composto in gran parte di studenti, informa il Casini (*id. id.*).

Pag. 46. - Tanto questo editto (20 marzo) quanto il seguente (22 marzo) sono riprodotti nei *Documenti del governo estense*, parte 1ª, pagg. 20-22, 22-24 e dallo SFORZA nel citato vol. *La Rivoluzione* ecc.

La « Commissione stataria, e piú esattamente il « Tribunale statario » fu istituito con chirografo ducale del 6 aprile e cosí formato: presidente Pier Ercole Zerbini, giudice di

appello del Tribunale di giustizia in Modena; fiscale, Pietro Curti, giudice del Tribunale di giustizia in Reggio; giudici, Ippolito Mariani, giudicante di Castelnovo di Garfagnana, e Tommaso Borsari, giudiscente di Montecchio: cancellieri, Rinaldo Rinaldini della giudicenza di Brescello e Odardo Manganelli della giusdicenza di Castelnovo Monti; aggiunti ai cancellieri Natale Mascagni della cancelleria di Sassuolo e Luigi Cassiani della cancelleria di Montese (*Doc.* giá cit.) parte 1ª, pag. 24.

La Commissione militare era stata istituita con lettera ducale del 4 febbraio e fu cosi formata; presidente, conte Giovanni Sterpin, tenente colonnello; membri conte Giovanni Coronini capitano dei Pionieri, Geminiano Zanni tenente, nel battaglione di linea, Vincenzo Pifferi, sottotenente nel battaglione stesso, Pietro Tebaldi, sergente cadetto nel battaglione urbano, Domenico Pradelli, brigadiere nei dragoni, Antonio Reggiani, comune nell'artiglieria e commissario fiscale Pier Ercole Zerbini (id. id., pag. 47-48).

Pag. 47. - G. Antonio Benvenuti nato a Belvedere di Sinigaglia; fu vescovo di Osimo e di Cingoli; eletto cardinale il 2 ottobre 1826, morto il 4 novembre 1838.

Pier Damiano Armandi; per notizie e rinvii ad altri lavori cfr. G. Canevazzi, *La scuola militare di Modena* (vol. I), Modena, Ferraguti, 1914.

Pag. 48. - Il cav. Cesare Ragani di Bologna, ufficiale napoleonico; condannato nel 1815, perché coinvolto nella congiura militare; nel 1831 colonnello della guardia nazionale in Bologna. Una nota della polizia diceva di lui: «È uno dei capi della rivolta e fu sempre legato con i settarii e i faziosi; altre volte stette in arresto e a lunga prigionia, condannato sotto il governo austriaco». — Probabilmente Francesco Rusconi, che andò poi esule in Francia. — F. Rondanini di Faenza, capitano del Regno italico; precettato dal Rivarola; nel '31 capo battaglione, emigrato poi in Francia. — Carlo Armari, ferrarese, militò nell'esercito napoleonico e poi in quello pontificio. Nel 1831 si mostrò favorevole alla causa dei liberali e fu promosso capobattaglione. A Rimini fu ferito e imprigionato; esiliato morì poi in Roma. Cfr. T. Casini (*op. cit.*) e C. Ravioli, *I reduci dell'epoca napoleonica* ecc., Roma, Righetti, 1887.

Pag. 49. - G. B. Pistocchi di Faenza, nato nel 1783, fu capitano di fanteria nell'esercito del Regno Italico, poi ca-

pobattaglione nell'esercito pontificio; nel '31 comandava il 2º battaglione del Reggimento Ragani, e dopo il moto rientrò in servizio, come comandante del battaglione granatieri e morì in Roma nel 1842. Cfr. RAVIOLI, CANEVAZZI (*op. cit.*).

Pag. 50. - Giuseppe Bartoli, comandante una compagnia di granatieri.

Pag. 51. - Particolari notizie su Giuseppe Vendemiati e su Francesco Pini si leggono in G. CANEVAZZI, *Un modenese esule del '31* (già cit.).

— Orazio Piombini, comandante il 1º battaglione del reggimento Ragani.

Pag. 53. - Il colonnello G. Paolo Olini dell'esercito del Regno italico, promosso generale dallo Zucchi. Cfr. A. VANNUCCI (*op. cit.*).

Pag. 54. - Il generale Giuseppe Sercognani. Cfr. (id. id.).

Il colonnello Guidotti che fu fatto poi prigioniero presso Ancona e inviato a Venezia.

— Il capitano Sante Lazzarini, comandante l'*Isotta*, il legno catturato a tradimento nelle acque di Loreto; cfr. quanto di lui dice il T. GRANDI (*op. cit.*), pag. 368.

Pag. 56. - Sulla fuga del Morandi cfr. il cit. lavoro del SORBELLI; aggiungerò che la notizia sicura ed esatta della fuga, nota a Modena ne' suoi particolari con la venuta del concittadino avv. Macchioni, che era giudice presso il Tribunale di Venezia, mise sossopra la polizia estense, anzi il Garofolo pubblicò che sul Morandi era messa una taglia di 200 zecchini per chi lo avesse consegnato vivo o morto.

— Sul Misley cfr. nota pag. 22.

Pag. 59. - Cfr. pag. 46. Ad illustrazione di ciò che in questa pagina rileva il Cialdini vanno ricordati i due proclami ducali del 21 aprile e 3 ottobre (cfr. *Documenti estensi*, parte 1ª, pagg. 26-30).

Pag. 61-62. - Vincenzo Borelli, il compagno di supplizio di Ciro Menotti: cfr. A. VANNUCCI (*op. cit.*): G. CANEVAZZI. *Le forche di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli* (già citato).

Pag. 63. - La lettera, contrariamente a quanto riteneva il Cialdini, non conteneva notizie speciali: è la lettera famosa, riboccante di affetto, nota solo nel 1848, con cui il Menotti mandava il suo estremo saluto alla famiglia. Cfr. G. CANEVAZZI, *La vera ultima lettera di Ciro Menotti* in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. I e II, Città di Castello, Lapi, 1916.

Pag. 64. - Per le varie sentenze di condanna emanate dal Tribunale statario si confrontino i ricordati *Documenti estensi*.

Rosa Testi in Rangoni, figlia di Carlo Testi, modenese (1763-1848), diplomatico, ministro degli esteri di Napoleone, uomo assai dotto. Cfr. Bosellini (*op. cit.*); Casini, *I modenesi* ecc. (*op. cit.*).

— La Testi, separata dal marito, viveva in Modena da pochi anni con una figlia, uscita da non molto tempo da un convento, quando fu arrestata. La Testi scontò la sua prigionia nelle Mantellate di Reggio. Cfr. anche la *Narrazione* del Setti nella parte pubblicata dallo Sforza (*op. cit.*) pag. 333; cfr. lo stesso Sforza, pagg. 366-67.

Pag. 65. - Giacomo Lamberti, reggiano, professore di diritto canonico nella Università di Modena, uomo politico durante la dominazione francese; deputato ai comizi di Lione, perseguitato e condannato dal Governo estense restaurato. Cfr. L. Bosellini e E. Manzini (*op. cit.*); T. Casini, *I deputati al congresso cispadano* ecc. (già cit.).

Pag. 66. - Ferdinando Minghelli, avvocato, di cui feci cenno nelle *Ricordanze*, causa le sue compromissioni per parecchi anni fu privato del diritto dell'esercizio professionale che riebbe solo nel 1838. Cfr. G. Sforza (*op. cit.*), pag. 334.

Pag. 66. - Ottavio Cecchetti, di Boretto, ingegnere, dell'ispettorato d'acque-strade; accusato di avere partecipato alla rivoluzione del 3 febbraio 1831 in Finale-Emilia. Il Tribunale chiamato a giudicarlo dichiarò non farsi luogo (cfr. *Documenti estensi* (già cit.), ma il Duca lo destitui da ogni impiego con suo chirografo 16 agosto (Cfr. *Doc.*, vol. II, parte 1ª, pag. 149 segg.). Gli atti segreti di polizia dicono di lui « dichiarò sempre essere liberale, dimesso dall'impiego, bandito dai dominii estensi, passò nel parmigiano ».

Pag. 67. - Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, servì i Borboni, poi costretto a lasciar Napoli venne in diverse città della Toscana, macchinando, tramando, scrivendo opuscoli contro i liberali. Dimorò in Genova, aprendovi una farmacia(!). Con Francesco IV se la intendeva a mezzo del Riccini (cfr. pag. 68), col quale poi fu in continua inimicizia. Si serviva per i suoi disegni di agenti perversi quali Francesco Garofolo, i fratelli Andrea e Antonio Desperati. Caduto in disgrazia del Metternich e cacciato dal Granducato toscano venne alla Corte di Modena, dove fu l'agguzzino

dei liberali, ma rottosi ferocemente col Riccini, questi tanto mestò che il Canosa non potendo più contare sulla grazia del Duca abbandonò Modena. Seguitò a scrivere contro il Riccini, e questi contro quello, finché ai primi del marzo 1838 il Canosa improvvisamente morí presso Pesaro. Cfr. anche G. Sforza (*op. cit.*).

— Vincenzo Poli, dottore, nato a Gualtieri, fu sino al 1831 direttore della polizia provinciale in Modena (sezione dell'ufficio del Governatore) poi fu addetto al ministero di Buon Governo; accusato di essere iscritto alla *Giovine Italia*, fu condannato a 15 anni. Cfr. *Documenti* ecc., vol. I, parte 2ª, pagg. 194-206.

Pag. 68. - Cfr. nota precedente. Su Girolamo Riccini cfr. A. Sorbelli, *La rivendicazione di una vittima. Girolamo Riccini e la revisione del processo Ricci*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, an. V, fasc. III, Roma, 1918. Il Riccini si dava grandi arie di esperto diplomatico, ed era di scarsa capacità; la moglie invece era donna di qualche coltura, nota traduttrice delle opere dell'Haller e del Lamennais. Il Riccini spadroneggiò finché visse Francesco IV, ma appena assunto al potere Francesco V, questi, che lo aveva in cattiva vista, affrettò le sue dimissioni. Il Riccini lasciò Modena che lieta del suo allontanamento non gli risparmiò satire feroci. Era intrigante, irascibile ed ebbe liti giudiziarie, provocate dai suoi abusi e dalle sue ribalderie. Sul processo politico a danno del cav. Ricci è interessante leggere la memoria del Sorbelli, ricordata in principio di questa nota. Particolari: Nell'aprile del 1847 giunse a Modena il Riccini con le decorazioni estensi sul petto, e poiché aveva saputo che la popolazione parlava delle sue ruberie e delle sue truffe andava esclamando: *Ecco il ladro fuggitivo.* Chiese una udienza al Duca, ma avendogliela questi rifiutata fece stranezze e ritornò a Mira, sua dimora, e due mesi dopo vendeva la propria casa che aveva acquistata in Modena, angolo Posta Vecchia - Via Emilia.

La Riccini era una contessa Ferdinanda Montanari di Parma. Pel Riccini cfr. anche P. B. Casoli, *La Chiesa negli Stati estensi* ecc. Milano 1902.

— Sino alla rivoluzione del 1831 vi fu in Modena un «dipartimento centrale della Polizia» di cui era incaricato il marchese Luigi Coccapani (con l'avv. Felice Fieri consigliere per la sezione di censura). Lo stesso Coccapani era gover-

natore della città e provincia di Modena (con un consultore di Governo che era il conte Francesco Guidelli). Dopo la rivoluzione, con chirografo 28 giugno 1831, il Duca istituì il Ministero di Buon Governo di cui fece ministro il governatore Coccapani e alla dipendenza di lui era un direttore generale di polizia che fu Francesco Garofolo. Nell'almanacco di corte del '31 è ancora presentato l'ordinamento vecchio (Dipartimento di alta Polizia): in quello del 1832 figura in suo luogo il Ministero di Buon Governo con il conte Girolamo Riccini ministro (successo frattanto al Coccapani) e F. Garofolo, direttore dell'alta polizia, e separatamente la presidenza della Censura, dipendente dal Ministero di Buon Governo, in persona dall'avv. Felice Fieri.

— Il marchese Luigi Coccapani Imperiali, figlio di Ludovico, marchese di Spezzano e Fiorano, e di Maria Luigia Imperiali, nacque in Modena nel 1774, fu consigliere e presidente degli istituti pii della città, come membro della Congregazione di carità, durante il Regno Italico, nel qual tempo fu anche consigliere comunale. — Nel 1814, tenendo le funzioni di Podestà, fece ardite proteste presso il re Murat, perché fossero rispettate le proprietà private, manomesse dai soldati e di questi fossero frenati gli eccessi. Alla restaurazione estense fu uno dei membri della Reggenza, istituita il 9 febbraio 1814 dal generale Nugent; poi dal duca Francesco IV fu nominato consigliere di Stato, ciambellano, ed elevato agli uffici di ministro del Buon Governo e di Governatore della provincia di Modena, che esercitò fino al 1832. Dispensato dal servizio (cfr. De Volo, vol. IV, 64) si recò a Genova « dove aveva conseguito cospicua eredità da uno zio materno ». Colpito da grave malattia di petto morì in Genova il 23 marzo 1834. Cfr. il giudizio che di lui dà il Setti, *Narrazione* ecc. nello Sforza (*op. cit.*).

Il Coccapani, accorato per l'invadenza di emuli indegni, dovette essere costretto a chiedere le dimissioni, sulle quali riproduco la seguente lettera, che credo inedita. È del Duca, e mi è stata favorita in copia dall'egregio dott. Augusto Maestri; « Dopo tanti anni ch'ella con sommo zelo mi ha prestati importanti ed utilissimi servizi e ciò con quella premura che nasce dal suo sincero attaccamento per me, non ebbi il coraggio di negarle un riposo dalli affari, che mi fu da Lei ripetutamente chiesto, e fatto conoscere come necessario e per la sua salute e per diversi suoi affari domesti-

ci, mettendovi quella delicatezza a Lei propria di non volerlo, finché nelle passate difficili circostanze riconosceva essermi troppo necessaria ed utile la sua persona e cooperazione.

Aderendo dunque ora, che le cose sono ritornate nel primiero ordine al suo desiderio non senza dispiacere, ma per sentimento di discrezione, le concedo il chiesto suo ritiro dal doppio genere di affari che le aveva affidato, e sebbene debba altrimenti provvedere alle cariche da Lei occupate, voglio considerarla non già come staccato da me, ma come in temporanea prolungata vacanza, riservandomi di prevalermi anche in avvenire dei savi suoi consigli ed all'occasione anche son certo che il suo attaccamento a me, non le permetterà di ricusarsi a prestarsi per me ogniqualvolta ne venisse l'occasione.

Con vera e ben sensibile gratitudine adunque mi dico suo ben affezionato Francesco ».

Pag. 74. - Gaetano Gamorra, nato in Roma il 7 agosto 1792, compiuti gli studii di legge in patria e raccomandato dal cardinale Albani a Francesco IV, fu ammesso nel 1817 nella segreteria di gabinetto del Duca, della quale divenne il capo; ebbe il titolo di segretario *privato* fino al 1848, quindi fu promosso segretario di *gabinetto* (succeduto come tale al Rovere). Il 3 febbraio '31, armata la servitù di corte, si preparò a difendere le persone della duchessa e dei principi a lui affidati. Fu l'uomo di massima fiducia di Francesco IV, che nel proprio testamento gli assegnò una pensione. Seguitò nelle cariche anche con Francesco V. Vecchio e cagionevole, nel 1858 ottenne di essere collocato a riposo. Poco prima del 1859 si ritirò presso Padova ed ivi cessò di vivere nell'agosto 1863. Cfr. De Volo (*op. cit.*), vol. IV, pag. 311 e segg.

Pag. 75-76. - Ercole Pio di Savoia, cfr. *Ricordanze* (già cit.).

Marchetti avv. Pellegrino, esigliato per ordine sovrano nel 1832 « come riconosciuto di pensare rivoluzionario » rientrò in patria nel 1838 con salvacondotto. — Cfr. per il Marchetti V. Santi, *Memorie storiche di Sant'Anna Pelago nel Frignano*. Modena, 1892, pagg. 152-157. — Dell'avvocato Pellegrino Rampalli è cenno nelle *Ricordanze* (già cit.). Fu arrestato la notte del 25 marzo e venne dopo breve istruttoria condannato, insieme col Marchetti, all'esilio. — L'ing. Giuseppe Maria Toschi corse la medesima sorte per identica imputazione.: era fratello dell'avv. Alfonso, cfr. pag. 139.

— Sulla pretesa congiura del 23 e 24 marzo venne pubblicato nel giugno un opuscoletto in tedesco, oggi rarissimo, in confutazione di una relazione pubblicata in Augusta, con la quale si criticava la condotta del Duca, la quale era invece difesa dall'anonimo scrittore dell'opuscolo. Si cfr. pure V. Santi: *Un episodio finora sconosciuto del mal governo di Francesco IV* in *Gazzetta dell'Emilia,* Modena, n. 147, 12 novembre 1911. Sulla congiura fu pubblicato un editto ducale, riprodotto dal *Messaggero* di Modena n. 32.

Per il Ricci e suo processo, oltre il cit. lavoro del Sorbelli cfr. dello stesso: *Intorno alle pretese confessioni di Giuseppe Ricci vittima della reazione austro-estense nel 1832* in *Rendiconti* della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1917; cfr. anche A. Vannucci, T. Grandi (*op. cit.*) e *Documenti estensi* pure citati. — Se il Ricci debba proprio considerarsi un vero patriota o la vittima di una calunnia cfr. V. S.[anti], nel giornale *La Provincia di Modena* an. XIV, 24-25 marzo 1911 n. 83. Le ossa del cav. G. Ricci furono sottratte alla fossa comune e portate nella Cappella di famiglia in villa Santa Catterina nel suburbio di Modena: l'epigrafe fu scritta da Carlo Malmusi.

Pag. 77. - La grafia giusta sarebbe Gallotti.

Pag. 83. - Idem.

Pag. 84. - Cfr. note pag. 145.

Il giusdicente criminale e giudice istruttore Carlo dottor Bonazzi, poi assessore dell'alta polizia, fu arbitro del Ministero di Buon Governo in Modena per molti anni; venne collocato a riposo da Francesco V, appena successo al padre, insieme col famigerato Giuseppe Zanotti, alias Galotti, custode delle carceri (cfr. pag. 78); quest'ultimo anzi per ordine del Duca fu arrestato, perché rispondesse delle sue iniquizie; tanto però si brigò che venne presto liberato.

Pag. 86. - Su Giacomo Mattioli-Bertacchini, cfr. A. Sorbelli, *La congiura Mattioli* in *Biblioteca storica del Risorgimento,* serie 2ª, n. 12, Roma, Dante Alighieri 1901; id. id., *Le origini della congiura Mattioli* in *Rassegna storica del Risorgimento italiano,* fasc. III, Roma, 1919. Cfr. pure Attilio Lamazzi, *Episodio avv. Mattioli e coimputati* (1833-34), Roma, Righetti, 1904, pagg. 36; U. Dallari, *Fra vittime e strumenti della reazione nelli stati austro-estensi. Dai processi per le congiure Ricci, Mattioli, Veratti (1832-1836) a quello contro l'ex ministro Riccini e suoi satelliti (1848-1865). Notizie d'archivio* in

Archiginnasio, Bologna, 1918, fasc. III-IV. — Un primo cenno sulla congiura Mattioli fece V. Santi in *Vicende civili e politiche del Frignano* inserite nell'*Appennino modenese.* Rocca S. Casciano Cappelli 1894, pagg. 199-200.

Il Sorbelli nel primo dei precitati lavori alle pagg. 197-201 pubblica il cap. XI di queste *Memorie*; e alle pagg. 201-204 parte del cap. XVI, con omissione di quanto gli parve superfluo o ripetizione. Il Sorbelli si servì della copia dei *Cenni* del Cialdini, posseduta dalla Comunale di Vignola (cfr. nota pag. XXVIII).

— Può riuscire interessante per lo studioso un raffronto fra le pagine del Cialdini e i passi delle *Memorie* del Gianelli pubblicati dal Sorbelli nel suo ricordato lavoro sulla *Congiura Mattioli.*

Pag. 92. - Il marchese Ercole Coccapani, morto poi senatore del Regno d'Italia l'11 nov. 1861: nel '59 e '60 corrispose con onore a incarichi di fiducia avuti dal Farini: nel '59 fu uno dei più zelanti fautori della Lega militare con la Toscana.

Pag. 93 - Il ristretto cui accenna il Cialdini aveva per titolo: *Estratto del processo in materia di ribellione e meditato attentato alla vita del Sovrano.* Modena, Soliani, 1832 pagg. 14. Su per giù non era che la sentenza.

— L'altro opuscolo s'intitolava precisamente: *Deposizioni giurate dei detenuti correi del cav. Giuseppe Ricci nella congiura ordita nell'anno 1832 contro la persona di S. A. R. il Duca di Modena e sua real famiglia ricevute e pubblicate dal ministro di Buon Governo.* Modena, Soliani, 1833. — Contro tali deposizioni protestarono poi Francesco Sampieri sulla *Gazzetta privilegiata* di Bologna, 22 febbraio 1834 n. 23: e F. Guidelli sulla *Voce della Verità* di Modena del 17 maggio 1834.

Pag. 105. - G. B. Manfredini (*iunior*) cfr. V. Santi, *Memorie storiche di S. Anna* (già cit.). Sul Manfredini è in corso di stampa un lavoro del canonico prof. B. Ricci di Modena.

Pag. 106. - Cioè Fortunato Piacenza di cui può vedersi quanto scrive il Santi nell'opera sopracitata.

— Il Carpi era reggiano; perchè ascritto ad associazioni settarie venne arrestato il 3 marzo 1822 e tradotto a Modena e poi a Rubiera: l'anno dopo fu liberato, ma nel 1826 venne di nuovo tratto in arresto: liberato dai rivoluzionari nel 1831 si compromise seriamente, fuggì in Romagna e poi in Francia. Nel 1841 fu graziato. Nel 1848 diresse l'atterramento della Cittadella di Reggio.

B. Sanguinetti, che aveva un banco nel Ghetto, fu tenuto prigione e sospettato come complice del Veratti, poichè si voleva che egli avesse somministrato danaro, in seguito a rilascio di cambiali, per acquisto e introduzione di armi, inviate dalla Francia in Italia dalla *Giovine Italia*.

Pag. 107. - La pubblicazione in certi casi, come nel nostro, avveniva coll'affissione alle colonne dei portici della città.

Pag. 108. — Per gli individui arrestati come pretesi correi del Mattioli cfr. U. Dallari, *Tra vittime*, ecc. (cit. pag. 148); A. Sorbelli, *La congiura Mattioli* (già cit.).

Pag. 121. Per Carlo Tamburini cfr. G. Canevazzi, *La scuola militare di Modena* (già cit.). vol. 1°, pag. 377.

Durante i mesi che il Sanguinetti fu in carcere, fu dato sempre a credere alla moglie, sofferente per acuta nevrastenia, che il marito era in Toscana per affari. Un infermiere che l'assisteva imprudentemente le disse che il banchiere era in carcere e la povera donna ebbe una grave crisi, in seguito alla quale il Sanguinetti affrettò la propria liberazione.

Pag. 128. - Agostino Saccozzi di Correggio: morto nel 1865 di anni 75, tenente maresciallo in pensione.

Pag. 132. - Giuseppe Vitali, giovanissimo, studente, aiutava la famiglia, impartendo lezioni in case del Ghetto. — Il padre suo Francesco era stato soldato austriaco, poi impiegato nell'amministrazione del Vice-Re: con la restaurazione fu agente del generale Paolucci. Il povero uomo nel '31 tentava suicidarsi per miseria. — Il Vitali rientrato dalla Francia si stabilì a Lucca, dove viveva ancora nel 1852. Aveva tentato la dimora di Massa, ma era stato espulso.

Questi Vitali non credo siano i medesimi che abitavano presso la casa dei loro amici Menotti e ai quali apparteneva l'ing. Augusto Vitali, caldo liberale e che sospettato quale repubblicano fu perseguitato.

Pag. 133. - Il Veratti fu arrestato la sera del 25 o 26 dicembre 1834 sotto il portico del Collegio in Modena. Contemporaneamente i dragoni entrarono nel caffè Sandri per arrestare il Vitali, ma questi riuscì a fuggire, a nascondersi e quindi a riparare a Marsiglia.

Giuseppe Mazzini, che aveva caro il Vitali, scriveva al Malegari, 14 febbraio 1836, che il Vitali era in Marsiglia intermediario per le corrispondenze, e aggiungeva: « Il Vitali *nostro*, è buono, attivo, giovane anche in illusioni; è in con-

tatto con quel che vi è di buono in Marsiglia per noi ». Da quella città riceveva la corrispondenza degli affigliati alla *Giovine Italia* all'indirizzo: *Pierre Antoine Lerouge*.

Pag. 136. - Il Veratti fuggì dalle carceri, non senza persuasione in molti che la sua fuga fosse stata favorita dal Governo, perchè la famiglia Veratti era fedelissima al Duca, alla fine di giugno, calandosi dalle mura della cittadella. La madre era morta da poco forse per il dolore. Anche del Veratti parla il Mazzini, scrivendo alla madre il 28 gennaio 1835, ma cade in qualche errore, trascinatovi dalle voci che correvano.

INDICE DEI CAPITOLI

Francesco Cialdini . . . . . Pag. VII

CAPITOLO I . . . . . Pag. 3

1. Stato politico della penisola alla caduta di Napoleone. — 2. Nuova divisione d'Italia. — 3. Francesco d'Austria, figlio di Beatrice d'Este, creato Duca di Modena. — 4. Sue instituzioni e governo. — 5. Setta dei Carbonari: fallite rivoluzioni di Napoli e Piemonte. — 6. Scoperta in Modena di una loggia di Adelfi e di Sublimi Maestri Perfetti. 7. Loro processo unitamente ai Carbonari. — 8. Omicidio del giudice processante Besini. — 9. Ponzoni, falsamente imputato dell'omicidio, è sottoposto a Commissione stataria. — 10. Sfugge una condanna, ed è quindi sottomesso a' Tribunali ordinari.

CAPITOLO II . . . . . Pag. 14

1. Condanna del Ponzoni. — 2. Processo di Rubiera. — 3. Le sentenze cangiate dal Duca, aggravandone le condanne. — 4. Il sacerdote Andreoli è decapitato. — 5. Altre rigorose condanne del Tribunale di Reggio. — 6. Proclama del Duca invitando gli sconosciuti settari a manifestarsi. — 7. Torture ai già condannati, onde estorcerne accuse. — 8. Processo e condanna di Mattioli fabbricatore d'armi.

CAPITOLO III . . . . . Pag. 22

1. Rivoluzione di Parigi. — 2. Misley respinto dai Comitati Italiani fissa in animo la rivoluzione dell'Italia centrale. — 3. Proposizione di Misley al Duca per farlo re d'Italia. — 4. Perplessità del Duca. — 5. Acconsente ai segreti maneggi per una rivoluzione italiana. — 6. Pro-

gresso dei medesimi. — 7. Per consiglio del Duca Misley torna a Parigi, lasciando Menotti in sua vece. — 8. Giuramento fra il Duca e Menotti. — 9. Misley non ammesso alle adunanze dei fuorusciti italiani, delibera la rivoluzione dell'Italia centrale.

CAPITOLO IV . . . . . Pag. 30

1. Menotti ordina il piano della rivolta. — 2. Dubbî sulla fedeltà del Duca: il Principe di Canosa entra ai consigli del Duca. — 3. È fissata la notte del 5 al 6 Febbraio alla rivolta: è affrettata di due giorni. — 4. Il Duca tre ore avanti assale la casa Menotti: Menotti si arrende a discrezione. — 5. Sottopone il Duca ad una Commissione i captivi e si dispone a sacrificarli. — 6. Rivoluzione di Bologna; spavento del Duca e disposizioni alla sua fuga: la disperazione dei cortigiani salva la vita ai congiurati.

CAPITOLO V . . . . . Pag. 34

1. Fuga del Duca. — 2. Non lascia né forza, né Governo allo Stato. — 3. Nomina di Governi provvisori nelle due provincie, indi per tutto lo Stato. — 4. Ponzoni è liberato insieme agli altri detenuti politici. — 5. Progredisce la rivoluzione negli Stati della Chiesa e di Parma. Guardia nazionale e buon ordine ovunque mantenuto.

CAPITOLO VI . . . . . Pag. 37

1. I Generali Fontanella e Zucchi partiti per Milano d'ordine del Duca. — 2. Ritorno del Generale Zucchi. — 3. È nominato da Modena e Parma al supremo comando per il dipartimento della guerra. — 4 Armamento dei volontari: contrarietà del Clero e dei fautori del Duca. — 5. Considerazioni pro e contro alla rivoluzione. — 6. Fallita lega dei paesi insorti. — 7. Scorreria degli Austriaci a Firenzuola. — 8. Mancato appoggio della Francia, dopo vane promesse instigatrici alla rivolta. — 9. Intervento Austriaco: combattimento di Novi. — 10. Zucchi si ritira sul suolo pontificio: è costretto a deporre le armi. — 11. Erronea condotta del Governo di Bologna.

CAPITOLO VII . . . . . Pag. 45

1. Ritorno del Duca a Modena, desolazione generale. — 2. Editto contro i fuggiaschi. — 3. Multa agli Ebrei. — 4. Nomina di due Commissioni. — 5. Il Governo di Bologna si ritira ad Ancona. — 6. Zucchi prende il co-

mando dell'Armata. — 7. Combattimento di Rimini. — 8. Ritirata da Rimini per Ancona. — 9. Convenzione di Ancona; sue funeste e vergognose conseguenze. — 10. Imbarco dei fuggiaschi per Marsiglia. — 11. Il legno Lazzarini è predato dagli Austriaci e tradotto a Venezia. — 12. I Pontifici sono trasportati a Marsiglia; in seguito pure gli Estensi. — 13. Zucchi e i sudditi Austriaci rimangono sacrificati.

CAPITOLO VIII . . . . . Pag. 58

1. Continuazione dei processi. — 2. Muta ammistia di persone del volgo. — 3. Zerbini presidente dell'una e fiscale nell'altra Commissione. — 4. Contegno del Duca durante i processi. — 5. Borelli e Menotti condannati a morte. — 6. Altre molte condanne. — 7. Cenni sopra diversi fra i condannati. — Zerbini cade in disgrazia. — 9. Piano di persecuzione suggerito dal Canosa. — 10. Il dottore Poli si dimette dalla Direzione di Polizia; lo rimpiazza Garofoli; il marchese Coccapani è costretto a dimettersi dal Governo e si ritira a Genova.

CAPITOLO IX . . . . . Pag. 68

1. Il conte Riccini viene eletto Governatore di Modena e Ministro di Buon Governo. — 2. Sue ordinanze. — 3. Militi volontari. — 4. Assassinio di un ufficiale austriaco: impunità dell'uccisore. — 5. Sistema di tirannide inaudita. — 6. Legge sovrana 18 aprile 1832. — 7. Analisi della medesima.

CAPITOLO X . . . . . Pag. 75

1. Persecuzioni. — 2. Supposta congiura di don Ercole Pio di Savoia. — 3. Fuga del medesimo e arresto de' pretesi suoi complici. — 4. Esilio degli avvocati Marchetti e Rampalli ed ingegnere Toschi. — 5. Origine del processo Ricci. — 6. Deposizione del Montanari e Tosi. — 7. Arresti dei pretesi congiurati; fuga di due; l'uno d'essi, il Vincenzi, si costituisce. — 8. Nomina di una Commissione militare; sentenza. — 9. Ricci è fucilato, gli altri condannati ai ferri, mali trattamenti dei così detti negativi. — 10. Facilitazione e premî ai due calunniatori; Vincenzi è condannato in via correzionale. — 11. Pretese confessioni stragiudiziali del Ricci. — 12. Opposizioni al di lui processo fatte dal Canosa e Garofolo; vendetta del Riccini contro i medesimi. — 13. Bonazzi sostituito a Garofolo. — 14. Galotti custode dell'Ergastolo; motivi di tal nomina.

CAPITOLO XI . . . . . Pag. 85

1. Processo Mattioli. — 2. Ipotesi come nacque. — 3. Arresto del medesimo; pretese lettere settarie. — 4. Il Duca si dispone a ritenerlo innocente. — 5. Falsa deposizione del Galotti; continuazione del processo. — 6. — Si assumono in processo tutti i nemici del Mattioli. — 7. È sottoposto a Commissione militare. — 8. Infernali stratagemmi per indurlo ad ammettere l'accusa. — 9. Sentenza. — 10. Novelli inganni per costringerlo ad accusarsi reo. Cede a questo estremo e accusa quanti piú vuole il Governo.

CAPITOLO XII . . . . . Pag. 91

1. Supposti correi del cav. Ricci sono in parte sedotti; altri costretti ad ammettere la congiura. — 2. Loro dichiarazioni, che dal Governo vengano fatte di ragion pubblica. — 3. Analisi delle medesime.

CAPITOLO XIII . . . . . Pag. 100

1. Sentenza Mattioli proferita avanti la di lui ammissione. — 2. Sue dichiarazioni riguardo a se stesso, e imputazioni vaghe contro un'infinità di statisti, e di persone appartenenti a limitrofi stati. — 3. Dichiarazioni piú dirette contro varî dei nominati. — 4. Pubblicazione della sentenza.

CAPITOLO XIV . . . . . Pag. 108

1. Arresti de' pretesi correi del Mattioli. — 2. Mali trattamenti, terrizioni e minacce per obbligarli ad ammettersi rei. Maneggi del Governo a tal fine. — 3. Domenico Ferrari sedotto. — 4. Giuseppe Mattioli lo è pure dopo di lui.

CAPITOLO XV . . . . . Pag. 115

1. Malvolti è circuito da Galotti. — 2. Contestazioni dei reati. Dietro le medesime Pezzini, Gianelli, Ferrari Emilio e Tamburini si vedono costretti a dichiararsi rei onde aver salva la vita. — 3. Continuano le torture per carpirgli delle accuse: Tradimento di Mattioli sventato da Gianelli. — 4. Sentenza di Poli, Ferrari Domenico, e Malvolti. Altra di Cassoli, Mascagni, Giuseppe Mattioli, Gianelli, Pezzini e Ferrari Emilio. Una terza di Simonetti, Guidelli, Lucchi, Picaglia, Carpi, Guidotti e Tamburini. — Una quarta di Ferrari Eugenio con altri appartenenti a diverse cause.

CAPITOLO XVI . . . . . Pag. 123

1. Riepilogo del processo Mattioli. — 2. Trattamento dei condannati dopo la sentenza; Gianelli e Pezzini involano alcune carte a Mattioli che provano la calunnia. — È sottoposta supplica al Ministero, che promette giustizia e aggrava invece la mala condizione dei condannati. — 4. Ritrattazione di Ferrari Domenico: mali trattamenti affine di perderlo. Gianelli fa presentare supplica al Duca colle prove della calunnia. Chirografo 19 Agosto 1837. Conclusione.

CAPITOLO XVII . . . . . Pag. 132

Causa Veratti.

Note. . . . . Pag. 137

INDICE DELLE PERSONE NOMINATE

Albani, cardinale, 147.
Andreoli Giuseppe 16, 139.
Armandi P. D. 47, 53, 142.
Armari Carlo 48, 49, 50, 142.
Arnò cap. 103.
Azzi cap. 103.
Azzo 5.
Baciocchi 94, 103.
Bandieri Gaetano 110.
Barberi G. B. 15, 139.
Barbieri (?) 91.
Bartoli Giuseppe 50, 51, 53, 143.
Bassoli Maria 92.
Battaglia (fratelli) 141.
Bavelli Ferdinando 15, 139.
Belgioioso (principe di) XXI.
Bellentani Leopoldo XI.
Belloli Rinaldo XIV, XXI, XXII, XXIV, XXVII, XXVIII, XXXV, XXXVI, XXXVII.
Bentinck G. C. 4, 137.
Benvenuti G. A., cardinale, 47, 53, 55, 142.
Benizzi cap. 103.
Bergonzi Giuseppe VII.
Bertoni dott. 122.
Besini Giulio 10, 11, 12, 15, 138, 139.
Bianchi Nicomede 141.
Bonazzi Carlo 77, 81, 82, 83, 88, 101, 113, 148.
Borelli Guglielmo XXV — Vincenzo XXVIII, 61, 62, 143.
Borghi Giuseppe 78, 79, 84, 92 e segg. — Leopoldo 93.
Borsari Tommaso 142.
Bortolotti Giuseppe XV.
Bosellini Ludovico 137, 139, 140, 144.
Brovotti (Brerò) Domenico XX.
Buffagni Costanzo XXXII.
Busi Giovanni XXXVI.
Cabet Stefano XXIII.
Cabonargi 103.
Cadolini G. Ignazio, cardinale, XII, XIII.
Calori 102.
Campi Giuseppe XXV, XXVI, XXVII.
Canningk Giorgio 8, 137.
Canevazzi Giovanni XII, XIV, XV, XXV, VXXVIII, 138, 139, 141, 142, 143, 150.
Canosa (Capece Minutolo principe di) 31, 67, 68, 70, 76, 83, 103, 144, 145, 148.
Canuti Filippo X.
Capponi Gino XIII.
Carlo X; 22 — Carlo Alberto 32.
Caronzi Francesco 11, 138.
Carpi Aniceto 105, 106, 108, 121, 149.
Casa Emilio XXVI.
Casini (?) 140 — Casini Tommaso VII, VIII, XI, XXVIII, 137, 140, 141, 142, 144.
Cassiani Luigi 142.

Cassoli Luigi 93, 102, 104, 108, 113, 121.
Castelli G. XXXVI.
Castiglioni Silvestro XII.
Cecchetti Ottavio 66, 144.
Cialdini Demetrio XXI — Enrico IX, XIV, XXIV — Francesco VII — XL, 139, 149 — Gaetano IX — Giuseppe IX, XIX, XXII, XXVIII e segg. 127, 132, 133, 135, 136, 143, 148 — Guido XXI, XXII, XXIV, XXV, XXVI — Vittorio XXI, XXXVII.
Ciani (fratelli) XX.
Civolari avv. 103.
Coccapani Ercole 92, 93, 102, 149 — Luigi XII, 67, 68, 83, 84, 86, 93, 102, 145, 146.
Comandini Alfredo 140.
Corfini Annibale 93, 102.
Cornacchia, ministro, 103.
Corona magg. 103.
Coronini Giovanni 142.
Cugini 103.
Cunegonda 5.
Curti Pietro 142.
Dallari (?) 103 — Costanzo XXXI — Enrica XV — Umberto 148, 150.
D'Azeglio M. XIII.
De Campo (?) 128.
De Giacomi avv. 103.
Della Somaglia Mario, cardinale, 8, 137.
Del Lungo Isidoro XIII.
Del Medico 102.
De Ricci Angelo e Giuseppe XII.
Desperati (fratelli) 144.
De Volo Teodoro 137, 146, 147.
Ercole III; 5, 137.
Fabrizi Nicola IX, XII.
Fanti Manfredo IX.
Fantoni 103.
Farini L. C. XI, XII, XXVII, 149.
Ferrari Domenico 108, 111, 112, 113, 115, 120, 121, 126 — Emilio 104, 105, 108, 118, 119, 127, 128 — Eugenio 108, 121 — Iacopo XXVI.
Ferrucci Catterina XIX.
Ficcarelli, tenente, 103.
Fieri Felice 15, 139, 145' 146.
Finetti, agente, 66.
Fiorini Vittorio VII, XXVII.
Fontanelli Achille 37, 93, 140.
Fossombroni, ministro, 103.
Francesco IV; VIII, XV, XVII, 4 e segg. — Francesco V; XXVII, XXVIII, 137, 148.
Franchini (fratelli) 93.
Gallotti (Galotti) Giuseppe 76 e segg. 92, 101, 121, 126, 134, 148.
Galvani Cesare 141.
Gamorra Gaetano XI, 74, 147.
Garofolo Francesco XVI, 68, 83, 91, 92, 103, 143, 144, 146, 148.
Gasparini Carlo 78, 79, 84 e segg. 101, 104, 129.
Gazzadi Domenico XIX, XXXI, XXXII, XXXIII.
Generali Luigi XII, XV, XIX, XXVI, XXXVI.
Ghirelli (?) XX.
Gianelli Giuseppe 104, 108, 113, 118 e segg. 149.
Giannone Pietro 139.
Giorgini marchese 105.
Giovanardi dott. 103.
Gnoli dott. 103.
Golfieri Luigi 78, 95.
Grandi Taddeo XXVI, 138, 140, 143, 147.
Grimaldi Antonio 93.
Grossi dott. 103.
Gualandi 21.
Guelfo III; 5.
Guastavillani 92, 94, 103.
Guicciardi Giacomo 78, 79, 84, 92 e segg. 129.
Guidelli Francesco 82, 92, 104, 108, 121, 122, 145, 149.
Guidotti Giuseppe 54, 93, 104, 108, 121, 131, 143.
Haller 145.
Hraboski, generale, XIX, 103, 104.
Iacopetti G. 140.
Lamazzi Attilio 148.
Lamberti Giacomo 65, 144 — Giuseppe XXIX, XXXVI.

Lamennais 145.
Lattes A. 137.
Lazzarini Sante 54, 55, 56, 143.
Legnani Cesare XX.
Levéque Pietro 138.
Levzini Andrea XXXI, XXXII.
Libri Guglielmo 140.
Lollini G. B. 110.
Loreta XXI.
Lotti dott. 103.
Lucchi Carlo 104, 108, 121, 122.
Lugli Antonio XXXIII, XXXIV, XXXV.
Luigi Filippo 23, 28, 40, 42, 56, 98, 101.
Luzio Alessandro 140.
Macchioni avv. 143.
Maestri Augusto 146.
Malagoli G. A. 138.
Malmusi Carlo 148.
Malvolti Francesco 104, 108, 115, 116, 120, 121.
Manfredini G. B. 103, 105, 106, 149.
Manganelli Odardo 142.
Manni Geminiano XX.
Mansi, ministro, 103.
Manzini (fratelli) XII — Enrico 141, 144.
Manzoni Romeo XX.
Manzotti Giovanni 19, 139.
Maranesi Pietro 39, 141.
Marchetti Pellegrino 76, 103, 147.
Maria Beatrice 4 — Maria Luigia 4, 5, 17, 42.
Mariani Ippolito 142.
Martinelli Luigi 13, 139.
Mascagni Natale 104, 108, 121, 142.
Massa Carlo XXXIV.
Metternich 144.
Mattioli (armaiolo) 20, 139.
Mattioli Giacomo XXXIII, 15, 16, 85 e segg. 100 e segg. 139, 148, 150 — Giuseppe 108, 113, 114, 115, 121.
Mazzini Giuseppe XX, XXII, XXIX, 101, 102, 103, 105, 106, 135, 150, 151.
Mazzoli Pietro 15, 139.
Melegari A. 150.
Melini magg. 79.
Menafoglio Antonio 93, 102, 104.
Menotti Celeste e famiglia XXXVI, 150 — Ciro IX, X, XVI, XXVIII, XXXIV, 26 e segg. 46, 59 e segg. 140, 143 — Virginia XXVII.
Miari cap. 103.
Mignani Vincenzo 15, 139.
Minghelli Ferdinando 66, 144.
Misley Enrico 23 e segg. 56, 140, 147.
Mistrali, ministro, 103.
Modena Gustavo XX.
Montallegri Sebastiano XXXVI.
Montanari Ferdinanda 145 — Venera 76 e segg. 95 e segg. 129.
Morandi Antonio XXXIII, 42, 56, 138, 139, 141, 143.
Moreali Gaetano IX, X, XXVI, XXXVI.
Murat G. XX, 5, 146 — Murat-Pepoli 92.
Nanni Carlo XX.
Napoleone I; 140, 144 — Luigi Napoleone 140.
Nardi Biagio X, XI — Emilio 103.
Nocetti cap. 103.
Nugent 146.
Olini G. Paolo 53, 143.
Olivari Francesco 93, 102.
Orioli Francesco XXVI
Orsini (?) 26, 140.
Ortonovi Giovanni 104.
Osti XX.
Palamenghi-Crispi I. XXIV.
Panizzi Antonio 137, 138, 139 — Lorenzo XX.
Papazzoni colon. 102.
Parenti Gaetano 103, 138.
Pasquali dott. 103.
Passerini Giuseppe XX.
Patuzzi Giuseppe XXI.
Perderzani 93.
Pedrelli monsig. 87.
Pepoli Taddeo XXI, 103.
Perfetti dott. 103.
Peri Giacomo XX.
Pezzini Cristoforo 104, 105, 108, 118 e segg. 125 e segg. 129 — Ferrante 103.

Piacenza Fortunato 103, 106, 149.
Picaglia Angelo 104, 108, 121, 122.
Pierotti dott. 103.
Pini Francesco 51, 53, 143.
Pifferi Vincenzo 142.
Piombini Orazio 31, 52, 143.
Pio di Savoia Ercole 76, 92, 102, 103, 147.
Pisani Carlo XXI.
Pistocchi G. B. 49, 50, 142.
Piva Domenico 78, 79, 81, 84, 92 e segg. 129.
Poli Vincenzo 67, 86, 104, 105, 107, 119, 120, 145.
Ponzoni Gaetano 12, 14, 15, 36, 59, 138, 139.
Porta Giuseppe 93.
Pradelli Pietro 142.
Prunas Pietro XIII.
Quaranta-Ranuzzi 92, 94.
Quattrorecchi 103.
Quirini 103.
Ragani Cesare 48, 51, 142, 143.
Rampalli Pellegrino 76, 103, 147.
Rangoni Rosa (V. Testi) — Gherardo IX.
Ranuzzi 95, 103.
Ravioli C. 142, 143.
Re 104.
Rebucci Costante e Nicola XXXVI.
Reggiani Antonio 142.
Reggianini dott. 103.
Regnoli Baldassare XII.
Ricci (?) 103 — Bernardino 149 — Giuseppe 76 e segg. 91 e segg. 101 e segg. 118, 122, 127, 129, 145, 148, 149.
Riccini Girolamo 68, 76, 77, 82 e segg. 131, 135, 144, 145, 146.
Riccioli Pietro XXXIV, XXXV.
Ridolfi Giovanni XXVIII.
Righi Cirillo 93.
Rinaldini Rinaldo 142.
Rivarola, cardinale, XII, 142.
Rondanini F. 47, 49, 142.
Rosa Alessandro 138 — Cesare 141.
Rospigliosi 103.
Rossi Carlo 39, 141.
Rovere Francesco 9, 137, 147 — Giovanni 93.
Rousseau G. G. XXVI.
Ruffini Enrico 140 — G. Battista XXXVI — Guido 140.
Ruozzi Stanislao 138.
Rusconi Francesco (?) 48, 142.
Sabbattini Pio 138.
Sacchi Antonio 137.
Saccozzi Agostino 150.
Salvioli G. 137.
Sampieri Francesco 92, 94, 103, 149.
Sandonnini Tommaso IX, XII.
Sandri 150.
Sanguinetti B. 106, 108, 121, 150.
Santi Venceslao 147, 148, 149.
Santini dott. 103.
Sciberas? XXXVI.
Seghizzi Geminiano 93, 102.
Sercognani Giuseppe 54, 143.
Setti Antonio X, 144, 147.
Sforza Giovanni VII, VIII, X, XI, XIII, XIV, XV, XXV, 139, 140, 141, 144, 146.
Sidoli Giovanni e Giuditta XXXVI.
Silingardi Giuseppe VIII, IX, XXVI, XXVIII, 139, 140.
Silva Pietro 139.
Simonetti Francesco 104, 108, 121, 122.
Soragni dott. 103.
Sola dott. 103.
Solieri Luigi XXXI.
Sorbelli Albano VIII, XXVIII, XXXIII, XXXIV, 138, 143, 145, 148, 149, 150.
Sorra Carlo XXXI.
Spagni Antonio XXXVI.
Spalletti Guglielmo 102, 138.
Speranza Paolo XXXI, XXXII.
Spinola, cardinale, XXXIII.
Stanzani, generale, 102.
Sterpini Giovanni 20, 139, 142.
Tabacchi Alberto XXV, 103.
Tamburini Carlo 104, 108, 118, 121, 150.
Tanari march. 103.
Tassoni C. 138.

Taveggi Clemente XVI, XVIII.
Tebaldi Pietro 142.
Teracchini P. G. XXVI.
Testi Carlo 144 - Rosa 64, 144.
Tirelli Baldassare, Carlo, Giuseppe, Luigi XXXVI.
Tommaseo N. XIII.
Tonelli dott. 104.
Tonioni Mansueto 110.
Toschi Alfonso 15, 138, 139 — G. M. 76, 103, 147.
Tosi Giacomo 76, 77, 78, 80, 81, 95, 96, 97, 129.
Valabrega I. A. XXVII.
Valdrighi Luigi 137.
Vandelli Benedetto 103.
Vannucci Atto VIII, XII, XIX, XX, XXVI, XXVIII, XXXVII, XXXIX, 139, 140, 143, 148.
Vedriani G. C. 139.
Vendemiati Giuseppe 51, 53, 143.
Veratti Bartolomeo 133 — Francesco XXXIII, XXXIV, 132 e segg. 139, 148, 150, 151.
Venturi 104.
Vergani Giuseppe 12, 139.
Vicini Giovanni e Timoteo XIII, XX.
Vincenzi Luigi (Ancini) 78, 79, 84, 92, 95.
Vitali Augusto 150 — Francesco 150 — Giuseppe 132, 135, 150.
Zaccarone Pellegrino XX.
Zanoli Gioacchino 12, 104, 138.
Zanotti Giuseppe 148.
Zappi-Benedetti XXI.
Zerbini P. E. 12, 59, 61, 62, 67, 139, 141, 142.
Zini Luigi XXXIX.
Zoccoli Pietro 12, 138.
Zuccoli Ippolito XII, XIX, XXXIV, XXXV.
Zucchi Carlo VII, XIV, 37 e segg. 102, 103, 141, 143.

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII, N. 10)

LA GIOVINE ITALIA

NUOVA EDIZIONE

A CURA

DI

MARIO MENGHINI

FASCICOLO VI.
(ED ULTIMO)

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1925

Lire

8. **Spaventa B. - La politica dei Gesuiti nel secolo XVI e nel XIX.** Polemica con la *Civiltà Cattolica*, 1854-55, a cura di G. Gentile. . . 3,50
9. **La Sorsa S. - Gli avvenimenti del 1848 in terra d'Otranto.** Narrazione storico-critica. . . . . 4,—
10. **Rota E. - L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico Cisalpino** . . . . . 3,—
11. **Sforza G. - Il generale Manfredo Fanti in Liguria e lo scioglimento della divisione Lombarda** (aprile-maggio 1849) . . . 3,—
12. **Mazziotti M. - La reazione borbonica nel Regno di Napoli.** Episodî dal 1849 al 1860 . . . . . 4,—

SETTIMA SERIE.

1. **Petruccelli F. - La rivoluzione di Napoli nel 1848,** nuova edizione a cura di F. Torraca 2,50
2. **Mazzini G. - La Giovine Italia,** a cura di M. Menghini, Volume IV . 2,40
3. **Romano-Catania G. - Del Risorgimento d'Italia,** Studî e Ricordi . . 3,—
4. **Marchetti L. - Il Trentino nel Risorgimento.** Volume I. (Dai primordi all'inizio del 1859) (*esaurito*).
5. - **Il Trentino nel Risorgimento,** Volume II. (Dal 1859 in poi) (*esaurito*).
6. **Nicastro S. - Dal quarantotto al sessanta.** Contributo alla Storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX. 4,50
7. **Harring. P. H. - Memorie sulla "Giovane Italia,,** e sugli ultimi avvenimenti di Savoia 3,50
8. **Solmi E. - Mazzini e Gioberti.** . . . . . 5,—
9. **Passamonti E. - Il Giornalismo Giobertiano in Torino nel 1847-48.** 4,50
10. **Mazzini G. - La Giovane Italia,** a cura di M. Menghini, Volume V. . 2,40
11. **Gli Ufficiali del periodo napoleonico** (1796-1815) nati nello Stato pontificio, elenco compilato su documenti a cura dell'archivio di Stato di Roma. Con prefazione di Ernesto Ovidi. 1,50
12. **Messedaglia L. - La Giovinezza di un dittatore:** Luigi Carlo Farini medico, con introduzione di Luigi Rava e documenti inediti . . . 6,—

OTTAVA SERIE.

1. **Olmo F. - La Rivoluzione Francese** nelle relazinni diplomatiche di un ministro piemontese a Roma (1792-96) . . . . . 2,—
2. **Degli Alberti M. - Alcuni episodi della guerra nel Veneto** ossia diario del Generale Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848. 3,50
3. **Ciasca R. - L'origine del "Programma per l'opinione Nazionale Italiana del 1847-48,,** 5,50
4. **Della Torre R. - La Evoluzione del sentimento Nazionale in Toscana** dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860 . . . . . 5,—
5. **Mazziotti M. - Ricordi di famiglia** (1780-1860) 2,50
6. **Sforza G. - Il Dittatore di Modena Biagio Nardi** e il suo nepote Anacars . . . . . 5,—
7. **Dandolo E. - I Volontari e i Bersaglieri Lombardi.** Annotazioni storiche ripubblicate a cura della contessa Luisa Casati-Negroni . . . 2,50
8. **Paladino G. - Il 15 Maggio del 1848 in Napoli** . . . . . 18,—
9. **Canevazzi G. - Memorie di Francesco Cialdini.** Contributo alla storia delle cospirazioni. . . . . 6,—
10. **G. Mazzini - La Giovine Italia,** a cura di M. Menghini. Volume VI . 10,—

Elenco dei documenti e oggetti esposti nella Mostra del Risorgimento di Roma nel 1911, compilato a cura di V. Bonanno . . 2,—

A coloro che acquisteranno l'intera collezione, verranno accordate speciali facilitazioni.

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII, N. 10)

LA GIOVINE ITALIA

NUOVA EDIZIONE

A CURA

DI

MARIO MENGHINI

FASCICOLO VI.
(ED ULTIMO)

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1925

PROPRIETÀ LETTERARIA

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

SAGGIO

SULLA

CONDIZIONE POLITICA

DELLO STATO PONTIFICIO

DOPO LA RIVOLUZIONE DEL 1831.

SAGGIO

SULLA

CONDIZIONE POLITICA

DELLO STATO PONTIFICIO

DOPO LA RIVOLUZIONE DEL 1831.

De' vivi inferno, un gran miracol fia
Se Cristo alfine teco non s'adiri.

PETRARCA.

Io scrivo questo saggio pel mio paese del quale conosco i mali, affinchè li conosca egli pure, così come li sente, e vegga le ingiurie che gli son fatte. Quando i governi si affinano a disprezzare gl' interessi del popolo, coloro che son popolo, e sanno quegli interessi, hanno a svelarli arditamente alle moltitudini che li ignora; perciocchè le rivoluzioni, rimedio estremo ai mali estremi della società, non possono fondarsi che sul popolo; nè il popolo vi si commette per cambiar di signore, a meno che non ne sia tratto in inganno. Ne attesto la storia, maestra di verità.

Se alcuno quindi, ignaro delle condizioni del popolo, pel quale io scrivo, si avvenisse in questo lavoro, nulla trovando di peregrino, e forse alcun che di trito o di

soverchio pensi che il mio proposito fu di esser utile; sicchè mi riguardi egli, non come giudice d'autore ambizioso, ma come fautore benigno di un cittadino che, affrontando i giudizi del pubblico contro la repugnanza della propria insufficienza, fa prova non del saper suo, ma della sua devozione verso la patria oppressa.

PARTE PRIMA

Cenno Storico
dei fatti
che seguirono
la rivoluzione del 1831.

Quando i popoli, soggetti al Papa, rivendicavano i loro diritti, manomessi da un governo senza fede e senza forza, porgevano al mondo un esempio di alta giustizia sociale. Era la maggiorità immensa d'uno stato che giudicava la minorità incapace di condurlo: e quella sentenza popolare fu la più giusta che mai si pronunciasse; imperciocchè non fu mai governo al pari di quello incompatibile con qualsivoglia condizione di umano consorzio.

Le ragioni di quella sentenza, ossia le colpe di quel governo, erano sentite profondamente dall'universale; dimanierachè nessuno aveva bisogno di persuaderle, non che all'amico, allo stesso avversario: tanto erano flagranti, sopra ogni dubbio, e (se può dirsi) sopra la stessa evidenza. Quindi forse avvenne, che nessuno pensasse a prenderne atto per la storia, a formularne

i capi dell'accusa, i motivi, i *considerando*. Ciò che noi studieremo di fare in questo saggio, per quanto il consentiranno e la imparità delle forze e la grandezza del lavoro e le angustie, ove ci pose la condizione dell'esilio, per la difficoltà di consultare i documenti del processo.

S'ingannano dunque, o vogliono ingannare altrui, coloro che gridano; la rivoluzione che nel 1831 percorse dieci provincie, e le principali di quattordici che sono nello Stato di Roma,[1] essere opera di una congiura. Essa fu l'espressione semplicissima d'un bisogno che da tempo lungo faceva il popolo impaziente, bisogno di sicurezza, d'ordine, di dignità; una crisi cui porgevano occasione le rivoluzioni, precedute in Francia, nel Belgio, in Polonia, nella Svizzera, nel Modanese.

Difatto quelle provincie, senza scopo e senza accordo, perchè senza premeditazione, si muoveano spontaneamente per la sola fama, che il movimento era cominciato altrove; talune costrette a prevenire la guerra civile che il Papa pubblicava per un editto.[2] Se qualche prudente, dubitando dell'esito e non della ragione, dimandava;

---

[1] Secondo la statistica di Leone XII, la quale vigeva nel 1831.

[2] L'editto e le istituzioni a stampa, trasmesse dal cardinal Bernetti il 12 febbraio 1831 ai presidi, ai vescovi, ai governatori nell'Umbria, ancora pacifica, mandavano, armassero i fidi loro, e al suono della campana a stormo li guidassero essi stessi al civile massacro, dove alcun torbido si manifestasse. Perugia si mosse la prima per quell'editto.

ma come andranno poi le cose? tutti si contentavano di rispondere; così non possono e non debbono andare.

Si diceva quella una rigenerazione, e si credeva in buona fede che gli uomini chiamati ad un vivere più ragionevole, avessero dimenticato gli odj e le opinioni antiche. Non si tenevano per nemici che pochissimi i quali usavano le armi per Roma; e questi vinti avevano perdono. Si pensava insomma e si voleva che il bene fosse senza il male di alcuno. I preti hanno avuto cura di provare la miseria di quella utopia; nè siffatta lezione andrà perduta per quei popoli.

Il Papa che non sapeva reggerli in tempo di pace, neppure seppe vincerli in tempo di guerra; quindi chiamava i Tedeschi a raddrizzar la sua sedia: i quali occuparono le quattro legazioni, la marca Pesarese, la cittadella e il porto d'Ancona, dove il governo liberale aveva fermata poc'anzi una capitolazione col legato *a latere*. Per quell'atto prometteva il legato amnistia intera; davano i liberali le armi, le piazze, e tutt'altro che vi tenevano.

Noi non daremo giudizio di quell'atto; solo diremo ch'era onesto e politico l'osservarlo: ma fu diversamente. Speditolo a Roma il dì stesso, che fu segnato; il Papa si taceva, sinchè i liberali adempissero le condizioni stipolate. Ma poichè le sue armi subentrarono a quelle dei liberali nell'Umbria, e nella Marca inferiore, dove le schiere dell'Austria non erano penetrate, le-

vava la voce contro la capitolazione:[1] vale a dire accettate le condizioni favorevoli, negava le onerose; e quale specie di fede, anzi di religione, fosse quella, dicalo chi teme veramente i giudizi degli uomini e di Dio.

La Francia dopo la rivoluzione del luglio avea proclamato, come fondamento del suo jus pubblico, il principio del non intervento, non consentì in parole, ma tollerò in fatto che l'Austria lo preterisse a pro' del Papa. Essa però non poteva tollerare egualmente, che quella potenza rivale, tornate le provincie insorte in potere di lui, fermasse nelle medesime la sua stanza; e stringendo il tempo di convocare i parlamenti, non osavano i ministri regi presentarsi ai deputati della nazione prima di aver conchiuso quella faccenda. Quindi adoperarono che la corte di Vienna richiamasse i suoi soldati, i quali difatto si ritrassero ai primi di giugno sulla sinistra del Po, conservando sulla diritta Comacchio e Ferrara. Consegnarono la marca Pesarese e la piazza d'Ancona all'esercito del Papa; Romagna e Bologna alla guardia nazionale che il Papa istesso incaricava del mantenimento dell'ordine. La guardia nazionale rispose fedelmente al suo mandato. Il

[1] La capitolazione fu segnata il 26 marzo; l'editto che l'annullava, il 5 aprile. In questo intervallo tutto lo Stato era tornato in potere del Papa, le milizie sue, e quelle dell'Austria in possesso dei forti, i liberali disarmati, i più notabili divenuti prigionieri dell'Austria stessa per la cattura della nave che sulla fede della capitolazione li conduceva in Francia.

re dei Francesi, significando nella tornata dei parlamenti questo frutto delle pratiche dei suoi ministri, si felicitava che *un'amnistia reale, l'abolizione della conquista e una riforma importante* fossero per assicurare la quiete di quegli Stati e l'equilibrio dell'Europa.[1]

Il Papa, lacerando la capitolazione d'Ancona, calunniava la rivoluzione delle sue provincie, e ne accagionava pochi faziosi; sopra i quali apparecchiavasi a prenderne vendetta per gli editti dei 14 e 30 aprile. Erano dannati in quegli editti, non che gli autori, i complici, i fautori della rivoluzione, i poeti, i prosatori che la lodarono che la raccomandarono al popolo; ma quelli benanco che la salutarono passando, che le fecero buona cera, o (come dice il testo) che *l'applaudirono*. Tito sentirebbe invidia di tanta clemenza!

Frattanto il Papa stesso confessava pure la necessità di una riforma; promettendo istituzioni che avrebbero condotto pel suo regno un'*era novella*.[2] Il Papa dunque riconosceva implicitamente

---

[1] « Ainsi que je l'avais demandé, les troupes de l'empereur d'Autriche ont évacué les Etats Romains, une amnistie réelle, l'abolition de la confiscation, des changemens importans dans le régime administratif et judiciaire, telles sont les améliorations qui, assurées à ces états, nous font espérer que leur tranquillité ne sera plus troublée et l'équilibre de l'Europe se raffermira par le maintien de leur indépendance ». — Discorso del re dei Francesi, pronunciato nella tornata delle camere il 23 giugno 1831.

[2] Si veggano le notificazioni 23 marzo e 18 maggio 1831, e la nota circolare della segreteria di Stato, diretta ai ministri delle corti il 3 giugno dello stesso anno, n. 450.

il principio movente della rivoluzione, il bisogno dei popoli.

Gli editti del 5 luglio, 5 e 31 ottobre, e 5 novembre 1831 recavano la promessa riforma. Romagnoli e Bolognesi la rifiutavano apertamente, sostenuti (com'erano) dalla guardia nazionale: le altre provincie, compresse dalla forza del Pontefice, la biasimavano; ma nulla potevano per manifestare il loro voto. I magistrati del municipio di Perugia dimandavano; si adunasse il consiglio per inviare deputati a Roma: il preside opponeva; non poter egli ciò consentire senza il permesso (oracolo) della segreteria di Stato. Poco stante i magistrati indirizzavano una loro petizione al Pontefice: e comechè il popolo non vi avesse parte, e i bisogni suoi non vi fossero liberamente significati, sia per le opinioni antipopolari di qualche membro, sia per il pericolo che evvi nel manifestare le opinioni popolari e per la difficoltà di farle pervenire, quella petizione fa sempre fede, che i bisogni del popolo sopravivevano alla riforma.

Per la via delle stampe, delle deputazioni, e meglio anche per la via solenne delle petizioni, chiedevano i popoli della Romagna e del Bolognese, che la riforma toccasse veramente gli abusi, riabilitasse i padri di famiglia alle somme magistrature; restituisse la libertà dei comuni, loro dando consigli eletti dal popolo, dai quali poi si traessero i consigli delle provincie e dello Stato; stringesse le finanze a render conto; fa-

cesse pubblici i giudizi, uniformi le leggi, guarentigia di tutto, la guardia nazionale. Siffatte petizioni circolavano per le città e per le campagne, e si empivano di nomi. Una fra queste, redatta per la città di Forlì, apparve firmata da migliaia di cittadini, dalla magistratura municipale, e persino del vicario del vescovo.[1]

La corte di Roma, spregiando le giuste dimande dei popoli, insisteva; perchè si eseguisse ciecamente l'editto dei 5 luglio e gli altri che lo seguitarono. Ciò che parrà strano a chi non sa le stranezze di quella corte si è, ch'ella stessa non li eseguiva, quanto alla convocazione dei consigli provinciali, nelle provincie che teneva in freno, e che alcune curie vescovili dispregiavano e rifiutavano la nuova procedura.

Ordinava intanto il Pontefice le sue milizie, adoperando a questo i milioni tolti a prestito in Francia. Prometteva gradi a profusione a chi recasse coscritti; ma i coscritti non si vedevano. Stringeva a darne i comuni; per ultimo chiamava sotto l'insegna delle chiavi i servi della pena, i banditi ed altra gente di mal l'affare.

Quei di Romagna e del Bolognese, traditi nella giusta speranza di un civile ordinamento, e minacciati da quelle orde di facinorosi, presero, estremo partito, le armi. Per le note delle corti di Russia, di Prussia, di Francia e d'Austria,[2]

---

[1] Si vegga, riportata per intero, in fine del Saggio.

[2] Queste note sono in data del 12 gennaio 1832, e sono responsive e affermative di altra nota circolare del cardinal

e per le schiere di quest'ultima che ingrossavano sulla frontiera, sapevano essi di andare a certa rovina; ma vollero con quel volontario sacrificio protestare contro l'oppressione, e provare al mondo la perseveranza della loro fede politica. I saccheggi di Cesena, della Madonna del Monte, gli assassinii di Forlì e di Ravenna mostrarono che il presentimento di quei popoli veniva dall'esperienza.

Gli scontri di Cesena e d'Argenta non furono che affari di avanposto; mentre la guerra cominciata per essi dovea combattersi nell'interno del paese, dove le popolazioni, esasperate da quegli atroci fatti, si apprestavano alla difesa. Ma il legato Albani, guidatore di quella spedizione, ebbe ricorso alle forze dell'Austria; [1] le quali, occupati i passi di maggior momento, scortavano i soldati del cardinale in Bologna.

Noi vedemmo che nella prima intervenzione austriaca Francia fu tollerante, ma non consenziente. Nella seconda, consuonando coll'Austria stessa, colla Prussia, colla Russia, per la nota testè ricordata dal suo ambasciatore, ne ammet-

---

segretario di Stato in data del 10 dello stesso mese, nella quale si annuncia fra le altre disposizioni; che, — se contro ogni aspettazione le sue armi e le sue sovrane determinazioni incontrassero resistenza, Sua Santità conta *sopra i soccorsi*, dei quali potesse aver bisogno per far prevalere la legittima autorità.

[1] Si vegga il proclama che il generale Radetzki, comandante in capo l'esercito austriaco, dirigeva ai Bolognesi da Milano, 19 gennaio 1832.

teva il caso preventivamente. Siccome nondimeno la impotenza del Papa incontro a' suoi popoli, dimostrata due volte, la ostinazione di quello nel rifiutare, la perseveranza di questi nel volere ciò che loro si doveva per diritto, facevano giudicare la presenza dell'Austria lungamente necessaria in quegli Stati; così Francia vedeva, non senza inquietudine, l'occasione tolta da quella potenza di stendere l'autorità, e forse i confini suoi nella Penisola; al qual sospetto dava peso la condotta dei generali austriaci, adulatrice del popolo, fautrice e mediatrice delle discordie tra questo e i pontificii nell'una e nell'altra occupazione. Di che la nazione, e i suoi deputati nel parlamento convocato, altamente e in mal punto mormoravano contro i ministri del re, i quali, stretti a render conto delle spese immense fatte nell'anno primo del suo regno, e a chieder nuovi e più grandi sacrificii per l'anno secondo che correva, ben vedevano che quel carico già grave, sarebbe addivenuto intollerabile, quando fosse mancata la speranza di aver lo stato prospero al didentro, e rispettato al difuori.

Per la qual cosa il presidente ch'era in quel tempo del consiglio regio, Perrier, mandava con forte naviglio e con eletti soldati ad occupare Ancona, posizione di grande momento nel centro d'Italia e nel fianco dell'Austria. Aiutati dalla fortuna del mare giunsero questi per un colpo di mano a insignorirsene prima che l'Austria stessa ed il Papa pensassero e provvedessero a

quella sorpresa; poi vennero secondo il solito all'adulare il popolo colle lusinghe; e questi secondo il solito prestò fede, e si accostò con gioia ai Francesi, pronto a darsi per loro e con loro, dove il bisogno ne sopravvenisse. Il Papa e l'Austria si corrucciarono altamente per quell'atto ostile. Fatte però al primo le debite scuse,[1] Francia assicurava l'altra; il governo del re voler sempre la pace; quindi per la pace aver dato quella specie di soddisfazione al parlamento, alla stampa, alla nazione, inquieta della dimora che essa, l'Austria, faceva nelle provincie romane; infine (e ciò era in profitto grande e solo di lei) avrebbe disingannato i liberali d'Italia della fiducia che ponevano nell'assistenza di Francia. Difatto fu insegnato ai liberali di Ancona, che essi non ricordavano la storia moderna più che l'antica.

Diversamente si condusse in queste bisogne Inghilterra, la quale non assentì alle intervenzioni armate d'Austria e di Francia più che non avesse un tempo assentito a quelle che la prima operò nel 1821 contro i costituzionali di Napoli e di Piemonte, e la seconda nel 1823 contro i costituzionali di Spagna. Invitata però dall'una e dall'altra potenza ad accedere in un colla Russia e colla Prussia alla conferenza convocata in Roma dopo la prima intervenzione, segnava il *memorandum* che le cinque corti indirizzavano al Papa il 21 maggio 1831. Le cose insinuate

---

[1] Nota diretta dal conte di St.-Aulaire al cardinal Bernetti il 15 aprile 1832. È pur da vedere la replica di esso cardinale.

per quell'atto furono a un dipresso, le medesime dimandate poscia dalle provincie di Romagna e di Bologna; i consigli municipali eletti dal popolo; i consigli provinciali tratti da quelli, e da questi il consiglio dello Stato, i tribunali, l'amministrazione, la finanza ordinate, e dai consigli di provincia e di governo sopravvegliate, la stabilità di così fatte istituzioni guarentita.

Il *memorandum* non fece miglior fortuna in Vaticano di quello poi facessero le petizioni Romagnole e Bolognesi; prendendo i preti l'animo e l'orgoglio dall'Austria, e questa dall'andare le cose a verso della santa alleanza in Polonia, in Allemagna, e direm pure in Francia: talchè più non dubitasse di opporsi apertamente a qualsivoglia concessione per qualsivoglia popolo della Penisola. Sopravvenute quindi la seconda intervenzione austriaca e la terza francese, Inghilterra spediva in Roma il suo ministro, residente presso la corte granducale di Toscana, per metter fine a quel gioco rischioso, adoperando di metter fine al malcontento dei popoli per la malafede di Roma. Lord Seymour rispose degnamente a quel mandato; e la storia terrà conto della lealtà e della fermezza con che sostenne le parti degli oppressi, svelando la ipocrisia di coloro che cuoprono fatti di violenza con parole di giustizia, di ragione, di diritto.[1]

---

[1] Sul proposito di quanto abbiamo detto e siamo per dire su questo particolare si vegga la corrispondenza officiale fra lord Seymour e l'ambasciatore austriaco in Roma, pubblicato dai giornali inglesi e francesi nel novembre 1832; e segnatamente il *Débats* dei 15 del suddetto mese.

Toccando a fondo la questione lord Seymour risaliva dalla conseguenza ultima alla cagion prima che aveva dato l'occasione ai torbidi, i quali poi l'avevan data alle intervenzioni; e invocando il protocollo del precorso maggio: " Essere, diceva agli ambasciatori delle quattro corti, per quell'atto convenuti sulla realità dei vizi, ond'era deforme il governo papale, e sulla necessità dei rimedi che pur di concordia gli ambasciatori stessi avevano a quel governo suggerito, siccome indispensabili per la tranquillità de' suoi Stati; non avere il governo sopradetto adoperato alcuno tra gl'indicati rimedi; e gli editti stessi, preparati o pubblicati per lui, che prenunciavano l'esecuzione di alcuno di quei rimedi, differire sostanzialmente dai suggerimenti del protocollo: insomma nulla aver fatto il Papa di quello che conveniva il fare, perchè il malcontento dei popoli rimettesse, in luogo di salire al colmo, com'era salito per aver egli deluso le speranze nate dalle negoziazioni. — Laonde (proseguiva) gli sforzi delle cinque corti, onde tornare in pace gli Stati del Pontefice, essere usciti vani; vana quindi sarebbe pure uscita la speranza di veder mai volontariamente sommessi i popoli al potere di lui; vana la fidanza di Roma nella presenza delle milizie estere e negli Svizzeri assoldati a gran prezzo, perchè quella presenza non doveva prodursi all'infinito, e gli Svizzeri, era incerto, se fossero così forti per tenere in rispetto popoli indignati, com'erano

assai gravi per condurre a fallimento finanze impoverite: per ultimo negava che la tranquillità ricondotta per modi violenti potesse riuscir durabile; e protestava che quei modi non rispondevano al fine onesto che avea tratto il governo inglese nella romana conferenza „.

Al peso di queste ragioni l'ambasciatore che era in Roma per la corte Viennese obiettava parole, mandate dal principe Metternich. “ Soli due punti fondamentali del *memorandum* avere il Papa rifiutati; il principio della elezione popolare per le assemblee dei comuni e delle provincie; e la istituzione di un consiglio laico dello Stato, contraposto, anzichè aggiunto al collegio dei cardinali. Non avere Austria, non avere alcun altro governo diritto di stringere il Papa a cambiare la costituzione dello Stato suo, intromettendovi un potere nuovo; solo esser loro permesso il suggerire miglioramenti per l'amministrazione di quello. Aver quindi l'Austria stessa ceduto alla resistenza legittima del Papa, e alle proteste dei principi d'Italia, cui quell'esempio vicino di concessioni democratiche avrebbe tratto in grave rischio di turbolenza per non avere i popoli loro alcuna voce negl'interessi dello Stato. E quelle stesse concessioni (ciò che pure sapeva il governo Britannico) non essere, anche agli occhi di coloro che le addimandavano, altra cosa che un mezzo a nuove pretensioni e a nuovi assalti contro la sovranità della chiesa, che aveano fisso nell'animo il distruggere. —

Quanto agli ordinamenti amministrativi averli dati il Papa e buoni; buoni pure averli riconosciuti gli ambasciatori delle grandi potenze nelle note loro del 12 gennaio, colle quali assentivano a quanto il cardinale segretario del Pontefice per altra precedente sua nota significava essersi già fatto, o per fare. Non doversi dunque star più al *memorandum*, ma bensì a quelle note, le quali per la conferenza, così come per il Pontefice, aveano acquistato un carattere sinallagmatico „. — Poi tornando sulla opinione favorita delle concessioni, occasione di domande e di torbidi sempre nuovi, insisteva: “ che le concessioni accordate sia all'esigenza dei malcontenti, sia alla interposizione di una potenza straniera, e nell'uno e nell'altro caso alle sembianze della forza, costituirebbero un attentato alla indipendenza della sovranità pontificia, un precedente pieno d'autorità e d'avvenire pei faziosi, un fomite permanente di sedizione negli Stati della santa sede, e quindi un pericolo continuo per gli altri Stati peninsulari. — Così vedere Austria la questione romana; così averla presentata alle corti di Francia e d'Inghilterra; così, per la coscienza sua, averne l'imperatore tenuto proposito collo stesso Papa. — Averlo però ad un tempo ammonito „ e qui il discorso procede con parole magnifiche “ in modo *efficacissimo* a mantenere *non solo* le istituzioni già date, *ma eziandio* a farle stabili pei tempi avvenire, senza pregiudizio dei *perfezionamenti utili*. Più avergli

raccomandato *seriamente*, badasse che l'ordinamento pei bracci diversi dell'amministrazione fosse il *migliore possibile;* più ancora: non avere egli stesso spedito a Roma uomini di Stato, esperti, e d'Italia conoscentissimi, per dar mano in quelle bisogne. — Questa essere l'influenza esercitata nelle cose romane dall'imperatore, alieno da qualunque ingrandimento di territorio e deliberato insieme agli alleati suoi a mantenere secondo i trattati lo spartimento presente della Penisola, e sopratutto la sovranità temporale e la integrità della santa sede „. Per ultimo, riproducendo nella perorazione quel dogma, posto già nel principio e nel mezzo, che le concessioni si dimandavano per torcerle contro il Papa, alla ripulsa di queste nuovamente pretendeva il riposo d'Italia e la pace universale, conchiudendo: “ Quanto a Francia rendere l'imperatore a quel governo la debita giustizia, che ciò che avea fatto solo per la sua conservazione; nutrir fiducia, che sarebbe facile il convenire col medesimo nelle difficoltà che sopravvenissero nel corso degli eventi; in ogni caso non temere una complicazione, anche gravissima, che prendesse origine dai provvedimenti amministrativi di uno Stato indipendente: quanto ad Inghilterra confidare che gli rimarrebbe amica sempre „. Per le quali ambagi di discorso vede ognuno che l'Austria in Italia, per dritto o per rovescio, vuole quel che vuole; in ciò per lo manco sincera, se non giusta e generosa.

Lord Seymour soggiungeva brevemente: “ Che lo spaccio del principe di Metternich gli era già prima cognito, così com'era cognito al suo governo, il quale non pertanto persisteva a credere che la riforma di Papa Gregorio non avesse risposto ai desiderj espressi dalla conferenza nel *memorandum*, e alle promesse fatte in nome di lui al suo popolo nel 1831. Nè tampoco trovava ragionevole che per pochi faziosi non si avesse a rendere giustizia ai voti della parte più sana dello stesso popolo, allargando la mano in suo pro'. Ciò che facendo il Papa, avrebbe diviso i malcontenti, dei quali una parte si sarebbe accostata a lui per la gratitudine del beneficio, l'altra avrebbe perduto l'influenza per la ingiustizia delle dimande. Così dal negare, e non dal concedere il governo inglese prevedeva fossero per venire i torbidi negli Stati romani; e appellava quindi al giudizio del tempo, augurando questo contrario alla sentenza sua, e ove l'avesse confermata, dichiarandosi puro d'ogni responsabilità „. — Poco stante lord Seymour abbandonava Roma per ricondursi alle sue stanze presso la corte Fiorentina; ciò ingiungendogli il suo governo, il quale, rimessa quella questione a tempo migliore, volgeva i suoi pensieri a questione più grave che le parti impazienti d'indugi e di protocolli, stavano per decidere colle armi sulle rive della Schelda.

Così la controversia sorta fra il Papa e il suo popolo sin da un biennio, fu tratta dalla

diplomazia innanzi al tribunale della santa alleanza; e fatta europea ivi oggi aspetta dopo i Belgi la sua vece coi Portoghesi e coi Turchi. Frattanto però le intervenzioni occasionate da quella durano: e alla presenza degli armati stranieri l'orgoglio, la vendetta, l'intemperanza dei preti signori, gli aggravi, le prigionie, le proscrizioni, e quindi la miseria, la disperazione del popolo schiavo, salgono al colmo: cosicchè più ritardi il giudizio, più si faccia grave, e fugga ogni speranza di accomodamento. Il perchè nelle lunghe dimore, ferventi gli animi e le opinioni non sarà disutile lo spargere di qualche lume il subietto della lite, per conforto dei dolenti piuttosto che per istruzione degli arbitri.

Il principe di Metternich distingue la questione in due capi; nei miglioramenti amministrativi, ed in ciò ch'egli dice concessioni, vale a dire nel riconoscere il diritto popolare di eleggere le assemblee municipali, e nell'istituire un consiglio di laici, protettore degl'interessi dei laici nello Stato. Egli sostiene i miglioramenti amministrativi dati dal Papa per veri: e nega le concessioni, perchè straniere e perigliose negli Stati della chiesa, anzi d'Italia. Per conoscere se la riforma Gregoriana sia un miglioramento o un rimescolamento delle antiche forme amministrative del governo pontificio, confronteremo la condizione di quel governo al tempo che il popolo si determinava a scuoterlo, colla condizione in cui lo pose l'*era novella* della riforma:

così come per decidere se le concessioni sarebbero un atto di generosità rischievole o di stretta giustizia, chiameremo in soccorso la storia e i protocolli stessi del congresso di Vienna. E ordineremo il discorso nostro per modo che si vegga prima quello che il Papa ha fatto, poi quello che avrebbe dovuto fare verso il suo popolo; affinchè giudichi il lettore da qual parte stia la ragione, se del popolo che si duole di esser deluso, o del Papa che lo accusa di esser fazioso.

PARTE SECONDA

—

Qual'era il governo civile di Roma innanzi la rivoluzione del 1831; e qual cosa il Papa ha fatto per migliorarlo.

I.

Del governo in genere.

La qualità di padre di famiglia nel governo del Papa costituisce la incapacità agl'impieghi primi dello Stato. I preti hanno i ministeri, i tribunali supremi, il regime delle province.[1]

Quando Roma dominava il mondo cristiano traeva dalla università dei fedeli il fior degli ingegni: e ne sostenne lungamente l'aristocrazia contro quella dei privilegi. Il clero possedeva un tempo tutto quanto era il sapere umano, riparato nei chiostri dalla barbarie; e lo adoperava in pro' dei popoli, dei quali si faceva protettore contro la prepotenza dei grandi. Tra i laici nella durezza dei tempi feudali ogni lustro derivando dalla forza l'ignoranza era una distinzione del

---

1 Vegga il lettore l'almanacco della corte pontificia, che annualmente si pubblica in Roma pei tipi del Cracas.

potere, una condizione della servitù nella quale imbrutivano i popoli.

Per queste ragioni Gregorio VII fondatore di una teocrazia universale, sollevò Roma una seconda volta al sommo fastigio della grandezza umana, dal quale discese dopo Leone X. Le cognizioni utili, penetrate già prima nel popolo colla libertà che i Papi aiutavano contro la tirannia dei Cesari, divennero a poco a poco il patrimonio dei laici: mentre il clero passato nell'alleanza dei re, perseguitava i sapienti, contento al solo studio della teologia, colla quale si argomentava di moderare i popoli e di condurre il mondo come un seminario. Ma in vece perdè la venerazione dei popoli e il dominio del mondo. La rivoluzione del 1789, e la occupazione Napoleonica spensero le ultime faci che rischiaravano l'aula pontificia; nè la restaurazione trovò di che ripararle. Oggi le insegne della prelatura si offrono e si rifiutano senza importanza.

Se Roma papale ebbe un tempo grandi ingegni, ebbe sempre grandi vizi. La immoralità di quella corte venne prima dall'ambizione delle ricchezze e del potere, poi dalla ipocrisia del celibato, che l'austerità dell'Ildebrando cangiava di consiglio in legge, sia ch'ei pensasse con questo correggere i costumi guasti del clero, sia che volesse stringere il clero, separandolo da ogni consorzio mondano. Gli storici, i letterati, i filosofi di tutti i tempi attestano questa verità: ma più che i monumenti della memoria e del

sapere umano ne fanno testimonio i monumenti irrefragabili della chiesa, i decreti dei Papi e dei concili contro la simonia e il libertinaggio dei chierici. Può dunque asserirsi con certezza, che i preti, come casta, non hanno oggi per governare capacità nè morale.

Cosa degna di considerazione frattanto, i Papi nel periodo della grandezza loro regnavano, e non governavano. Contenti all'omaggio ed ai tributi che loro recavano i popoli, venuti a ripararsi all'ombra della paterna sovranità della chiesa dalla potenza soverchiante in Italia degli imperatori, assentivano che i medesimi si governassero a forma degli statuti loro, ch'erano le costituzioni del tempo; e conoscendo le autorità locali, siccome vicarie della suprema loro potestà, non si mescolavano dell'amministrazione, se non per l'arbitrio delle querele che recavansi in ultimo grado al cospetto loro.

All'incontro nel loro declinare i Papi, non più guelfi, scesero da quell'altezza, da dove governavano i re per farsi a governare i popoli al seguito ed alla foggia dei re: cambio miserabile di potenza per cui non più temuti dai primi dei quali abbisognarono, non più venerati dai secondi che non seppero condurre, nè regnarono poscia nè governarono. Da quel tempo l'ambizione dei nepoti, l'insolenza delle creature, la bassezza dei giureconsulti, venduti alla curia pontificia, invasero l'autorità dei municipi, e incalzarono dovunque la libertà per sostituire a quella il di-

spotismo intemperante della teocrazia. Le provincie più vicine a Roma patirono più che le altre i funesti effetti di un regime arbitrario, improvvido, corrotto; le più remote opposero più lunga resistenza, e nel cadere dell'ultimo secolo l'influenza popolare non era del tutto spenta in esse, per le forme democratiche dei loro statuti: quindi forse viene il contrasto singolare tra la desolazione delle prime e la prosperità delle seconde.

Poichè i preti si son fatti governanti, il favore ed il caso distribuiscono fra loro le cariche le quali essi percorrono per salto. Un prelato entra in un ramo di amministrazione senza conoscerne i principj; nè ha tempo di apprenderli balestrato continuamente da un ramo in un altro. Un cenobita, per cagione d'esempio, lascia la cella per condurre una provincia; un beneficato, il breviario alla mano, dispone le cose della guerra; un giudice raccoglie e paragona le cifre del tesoro: e cambiando fra loro questi uffici, come si cambiano i saluti, finiscono poi vescovi o cardinali. Quindi per supplire alla ignoranza delle cose amministrative, ciascun prelato in carica prende un auditor legista o un segretario, pel consiglio o per l'opera del quale il più sovente si conducono i negozi. Il commettere ad un subalterno, e talvolta anche ad un estraneo le lucubrazioni del proprio ministero, è un costume il quale conferma ciò che per noi si asseriva della incapacità e della immoralità dei governanti.

Quando quelli che comandano sono incapaci e sono immorali, quelli che li servono non possono essere abili e virtuosi. Gl'impieghi non si danno a chi li merita, ma a chi li briga; laddove però fornisca guarentigia di bassezza, e spesso anche di turpitudine: imperocchè la complicità ai vizi dei potenti usurpa nome e premio di fedeltà. E si videro gl'impieghi dati agli assassini;[1] e in sollievo dell'erario ai creditori dello Stato:[2] cosicchè non facesse meraviglia che si vendesse poi al minuto quello che si era comperato all'ingrosso. Quindi è difficile che in mezzo a quelli sieno uomini dabbene; perchè è difficile che si professi gratuitamente virtù, quando i premi seguono i disonesti. Che se fra i molti alcuni si trovano per onore della umanità, i quali non abbiano rinnegato virtù, sono perseguitati, come forestieri sospetti, come ac-

---

[1] Masocco, il quale per anni diciassette aver seguito o condotto le bande crassatrici della provincia di Frosinone, fu impiegato nella medesima, come capitano dei bersaglieri; sicchè le vedove, gli orfani, i congiunti delle vittime, i suoi derubati, i suoi mutilati, essendo nella miseria, vedessero potente e ricco il loro carnefice. — Barbone, la cui testa era messa al prezzo di scudi mille (circa 5350 franchi) pel comune di Velletri, fu commissario di polizia nella stessa Roma; onde avvenne che nei portici e fra i superbi archi dell'augusta città fermasse e visitasse legalmente i passeggieri colui che i passeggieri avrebbero ucciso con profitto, scontrandolo nel bosco.

[2] Un postiere della stazione degli Angioli presso Perugia fu nominato cancelliere in *solutum* di certo suo credito verso la reverenda camera: e forse quel domator di cavalli non fu il più duro fra i cancellieri dello Stato.

cusa, e paragone della perversità: e sono essi veramente più che uomini; perocchè per nessun interesse umano, anzi contro ogni umano interesse professano probità a tutto costo, disperatamente.

Il Papa è onnipotente per l'unione dei due poteri.[1] Principe a un tempo e Pontefice, se offendi la potenza del primo, incorri gli anatemi del secondo; se confidi nella pietà del secondo, sostegno ai deboli contro i furori del dispotismo, hai l'ira del primo; non principe se vuoi giustizia; non Pontefice se speri carità; principe e Pontefice, se opini malcongiunti i pensieri del trono colle sollecitudini del sommo sacerdozio: dimanierachè le sacre colle profane cose mescolando, la religione sia messa agli stipendi della tirannia, l'umanità e la religione abbiano le pene dovute al delitto e le maledizioni dovute all'empietà. Così gli Anconitani, chiedenti leggi, ebbero scomuniche; e la cattolica Polonia, svenata dal ferro degli eretici, vide il Papa stringere la destra sanguinosa dell'autocrate, benedicendo il

---

[1] *Si totus mundus in aliquo negotio sententiaret contra Papam, sententiae Papæ standum esset. — Papa est omnia et super omnia. Papa potest mutare quadrata rotundis. — Potest facere de albo nigrum. — Est causa causarum, ideoque non est de ejus potestate inquirendum, cum primæ causæ nulla sit causa, nemo potest dicere Papæ, cur ita facis? Sola enim potestas est pro causa, et qui de hoc dubitet, dicitur dubitare de fide catholica.* — Queste e simili sono le formule adoperate dei curialisti di Roma per significare la onnipotenza papale.

trionfo della barbarie e la pace..... dei sepolcri![1]

I cardinali sono onnipotenti, perchè fanno il Papa. Elettori a un tempo e successori di lui, mai non dubitano di usare per conto proprio

[1] Arsa Varsavia, il Papa diresse un suo Breve ai vescovi della Polonia; dove scagliatosi prima contro i ribelli, e versate lacrime abbondanti sui mali che quella infelice nazione si era attirati, sconoscendo l'*autorità legittima*, si consolava infine, *che la tranquillità e l'ordine, per la grazia di Dio, vi fossero ristabiliti*, e mostrava fiducia, che il *magnanimo imperatore avrebbe ascoltato le sue preghiere in pro' della religione cattolica, che avea sempre promesso di proteggere in quel regno*. Ora come quel *magnanimo* abbia tenuto la sua parola regia, dirà per noi un *cattolico* di quel misero paese. « Cominciando (egli scrive) dalle provincie incorporate anteriormente alla Russia, per mezzo di speciali decreti (ukases) si proibisce in quelle contrade la erezione di nuove cappelle cattoliche, si chiudono sotto pretesti vari le chiese esistenti: ciò che si eseguisce con uno zelo di persecuzione e di proselitismo cotanto attivo, che le chiese e i conventi soppressi e abbandonati dopo la rivoluzione ai preti greci del rito russo, ascendono già a cento novant'uno. La brutalità più ributtante accompagna quest'atto d'odio nazionale; e ne sia prova la soppressione del monastero di S. Basilio di Poczajou in Wolinia, i cui monaci a viva forza furono arruolati nei reggimenti russi, come semplici soldati, sotto pretesto di aver dato asilo ad un corpo d'insorgenti comandato dal prode general Dwerniki ». Ai quali tratti di regio favore pei cattolici della Polonia si aggiunge il decreto del 9 novembre 1831, che invia per prima tratta nel Caucaso cinquemila famiglie nobili a divenir cosacche; e l'altro dei 29 marzo 1832, che trapianta nelle colonie militari i fanciulli maschi del popolo sin dall'età di sette anni, certo per apprendere il cattolicismo dei preti russi. È questo l'ordine di cui si consolava Papa Gregorio! — (*La nationalité Polonaise détruite*). — A Paris 1832. Imprimerie Lachevardière, rue du Colombier, 30).

una potestà che viene da loro, e che torna a loro nelle frequenti vacanze della sede apostolica: per la qual cosa indipendenti dal sovrano, indipendenti dalle leggi, indipendenti e spesso contradicenti fra essi, laddove sieno prefetti ad un ministero, ad una provincia, ad un tribunale, nulla è che non osino ed osando non possano. Gelosi al tempo stesso di quella potestà medesima, al cui possedimento aspirano, e delle prerogative del collegio loro, non consentirono mai e non consentiranno per autorità d'officio o per forza di circostanze, ch'essa patisca diminuzione; laonde avviene, strano contraposto, che il solo confine pel quale si limita l'assoluta podestà del Papa sia il non poterne avere alcuno.

I prelati sono onnipotenti per la protezione dei cardinali e pei privilegi della gerarchia. I cardinali, così come i padri coscritti dell'antica Roma, hanno, ciascuno per la sua potenza, un seguito più o meno frequente di clienti e di creature; e al pari di quei dominatori del mondo, un tempo furono veramente, e si dicono anche oggi i protettori dei re: [1] e come protettori riscuotono l'omaggio e le offerte dei municipi, dei corpi, e dei stabilimenti diversi dello Stato. Ora primi fra quella clientela, o preferiti, come fa indizio lo stesso nome, sono i prelati, i quali una volta eletti a condurre il gregge dei sud-

[1] Il cardinale Albani, per cagion d'esempio, è protettore dell'Austria!

diti, hanno su quello, pei diversi offici loro, l'assoluta autorità del padrone. Converrebbe esaminare le bolle concernenti il governatore di Roma, l'auditore della Camera, il tesoriere, etc., e i brevi di collazione ai presidi delle provincie, per toccar con mano, che le facoltà delegate ai medesimi sono una vera onnipotenza; in ciò diversa dalla onnipotenza cardinalizia, che quella è onnipotenza per tutti i lati, questa per un sol lato, pel quale riguarda il popolo. Quindi se i prelati cozzano colla prima, ciò che raro avviene, cadono in disgrazia: e ne fu veduto a dì nostri taluno, il quale ostinato a fare il bene di qualche provincia contro la prepotente volontà di Roma, perì vittima di calunnia obbrobriosa; siccome fu tra essi chi, preferendo un vivere privato onorevole ad un vivere pubblico vituperato, depose volontario le insegne del potere. Ogni altra colpa di prelati è assolta; per punirli non si rimuovono, ma si promuovono.[1]

---

[1] Non è questo un modo di dire, ma un modo di governare. Il cardinal Consalvi mandava vescovi tutti quei prelati che volea rimuovere dall'amministrazione. Un tesoriere mette in fondo la finanza? Ha la porpora. Una provincia reclama contro un Verre? Questi si ripara in un dicastero o in un tribunale della metropoli.

« et bibit et fruitur diis
Iratis, at tu victrix provincia ploras ».

Leone XII volle correggerne alcuno: vivente n'ebbe il biasimo, morto le maledizioni della sua corte. I disgraziati ebbero compensi, e taluni anche il favore nei regni successivi.

Vengono per ultimo le onnipotenze delle favorite, dei servi, dei subalterni, degli aderenti, degl'intermediarii; onnipotenze relative, comunicate, che non si adoperano che nel male. Noi vedemmo superiormente, chiamando in testimonio la storia stessa dei Papi e dei concili, quanta influenza le donne esercitassero sempre in quella corte di celibi, e vedremo in seguito la parte che hanno oggi alle profusioni dell'erario, come pensionarie dello Stato, e conduttrici delle imprese pubbliche. La quale domestica influenza ne genera un'altra, la influenza dei servi, consapevoli delle debolezze dei padroni; d'onde poi la improntitudine di quella gentaglia e la celebrità di alcuni liberti, i cui nomi suonano confusi coi nomi dei ministri ond'ebbero il favore.[1] Ed a queste influenze di famiglia seguono le influenze dell'officio in ragione dei servigi; e i servigi in tutt'altra ragione si estimano che

---

[1] *Mariannino* d'Albani seniore, e *Giovannino* di Consalvi governarono lo Stato con quei ministri nei regni successivi del VI e VII Pio. Il fasto e la insolenza di quei camerieri uguagliavano la fortuna e la potenza loro, ch'era grandissima; perocchè nulla era ad essi negato e tutto era tollerato dai loro padroni. Comparivano circondati da clienti, tenevano particolari udienze, partecipavano agli appalti dei lavori, dei proventi pubblici, i quali mercanteggiavano, così come le grazie e gl'impieghi; infine facevano sopramano alle autorità e perfino ai satrapi della corte pontificia. Il cardinale vicario fu impotente a far valere i suoi decreti contro *Mariannino;* e lo stesso Pio VI, avendo ammonito il cardinal Gian-Francesco ad allontanarlo, fu da questo rimproverato: *ricordasse che quel Mariannino l'avea fatto Papa.*

della integrità e del merito. Si aggiungono quindi le influenze esterne dei simili, regolari e irregolari d'ogni sesso, d'ogni abito, d'ogni disciplina; non che degli stessi profani, potenti e ligii al governo per far sopruso al popolo. Alla coda di tanto seguito è un'altra peste d'insetti parasiti, agenti, curiali, spedizionieri, sensali del potere, che formicolano pei ministeri e pei tribunali della dominante; e che nell'autunno emigrano nelle provincie dalle quali traggono il nutrimento. Da tutte insieme siffatte onnipotenze sorge quella piramide colossale che schiaccia il popolo, premendone il sangue più puro.

È questo il governo dei preti. Volendo esprimere con una formula generale i vizi tutti che lo fanno deforme, noi lo diremo una *confusione di leggi e di poteri.* Confusione di leggi religiose e civili; sicchè le prime, profanandosi, soperchino le seconde, e guastino, in luogo di perfezionare, la morale. Confusione dei poteri, e dei bracci diversi dei poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario; che è quanto dire le leggi surrogate dall'arbitrio di coloro che hanno la cura e la forza di eseguirle; talchè sieno nello Stato

---

Per ultimo il cardinal Consalvi creò per *Giovannino* suo una specie di edilità con pingue onorario, preponendolo all'ornato pubblico nella marmorea città d'Augusto. — Ora quei favoriti ebbero successori com'ebbero successori quei ministri; ma non andremo più oltre, contenti all'aver provato una volta per sempre che quanto per noi si asserisce viene dai fatti.

innumerevoli imperanti, rari obbedienti, oppressi moltissimi e da molti, contenti nessuno. Questa misura, applicata alle parti del tutto che andiamo a svolgere, ci darà l'idea vera di quello che i poeti simboleggiarano coi nomi di *Babilonia* e d'*inferno*.[1]

Riforma di Gregorio XVI.

Se Gregorio XVI, così com'ebbe il nome, avesse avuto la mente e il coraggio di Gregorio VII, ed avesse conosciuto il suo secolo, come Lambertini e Ganganelli conobbero il loro, afferrata l'occasione che gli offerivano i popoli per rilevare il vessillo dei Guelfi, avrebbe umiliando la fortuna dei re, restaurata la fortuna del Vaticano. E non è da dire quanto lustro e quanto favore ne sarebbe venuto alla religione, per lui tornata all'istituto antico di proteggere i più, che sono i miseri, di frenare i meno che sono i potenti per quel principio, che gli uni e gli altri sono eguali innanzi a Dio; ciò che non vuol dire, ch'abbiano ad essere disuguali innanzi agli

---

[1] I preti stessi ci porgono l'imagine dell'inferno per una formola simile affatto a quella per cui noi rendiamo l'imagine del governo loro; *ubi nullus ordo*. L'immortale Petrarca l'adoperò in più luoghi dell'epistole e dei carmi suoi, tutte volte che fece allusione alla corte dei Papi che disse pur *Babilonia*. Che più, un cardinale, il Cardinal Deluca non dubitò chiamare la curia pontificia *un caos di confusione e di dubii*.

uomini. Ma Gregorio, mendicando invece la protezione dei potenti, ne accettò il predominio; e canonizzando i loro arbitrii, dissimulando le loro crudelta, ripescando fra le dottrine della sua curia le più assolute per formulare su quelle la sua politica, fece alla religione ingiuria massima, dannandola egli stesso a perdere quel regno che le era già contrastato nel tempo.

Negli atti emessi dalla sua cancelleria dopo la rivoluzione del 1831, Papa Gregorio caccia sovente innanzi un principio, non antichissimo del jus pontificio, principio che quella rivoluzione avea negato, stato e chiesa, unione indispensabile. Sul qual proposito ci permetteremo una considerazione, ed è che, per provare la necessità di questa unione, bisognerebbe provare che chiesa e stato non possono sussistere disgiuntamente; la qual cosa non è in potere d'uomo, perocchè i fatti stan contro. È quindi pregio dell'opera lo stabilir questi fatti.

Il Papa esercitava per due modi la sua potestà temporale: come arbitro supremo tra i principi del cristianesimo; come principe egli stesso e possessor d'uno Stato. Sotto gl'imperatori pagani, e sotto i primi imperatori cristiani, i chierici, così come i collegi sacerdotali del gentilesimo, non potevano possedere beni stabili senza sovrano beneplacito. Retaggio loro era virtù, potenza l'esempio; disinteresse e mansuetudine aggiungevano a queste fede e splendore. L'autorità civile, indipendente dall'autorità ecclesiastica, ave-

va dal clero, dai sinodi, dai Papi obbedienza e rispetto. Così per sette secoli la chiesa fu venerata e grande senza che il capo suo visibile avesse alcun potere sui principi, o come principe.

Nel seguito la influenza, ottenuta per la santità della morale e della vita, generò l'ambizione a cui dette facilità ed ardire la ignoranza estrema dei laici, e furon mezzo le minacce e le promesse della vita futura. Per questo mezzo il clero potè tutto ciò che volle, e tutto volle nel secolo; la religione si confuse collo Stato, e l'autorità del Papa tenne luogo d'ogni ragione e d'ogni diritto. Quindi il passaggio da mansuetudine a superbia, da sprezzo di dovizie a cupidigia, e da questa a corruzione; perocchè le dovizie si cambiavano con indulgenze e dispense, si captavano per testamenti e donazioni, essendo i frati agenti operosissimi di quei mercimoni. E quindi pure le umiliazioni incredibili dei principi, la devozione illimitata dei popoli, il diritto di dare ai primi le investiture, di sciogliere i secondi dalla fedeltà giurata, le giurisdizioni ecclesiastiche, le immunità ecclesiastiche, e le sanzioni terribili delle bolle pontificie. In quel sistema politico la sovranità, propriamente parlando, era nel Papa; giacchè la conferiva egli e la toglieva a principi, fatti suoi luogotenenti, ed egli solo giudicava le questioni, ossia conduceva la diplomazia tra gli stati della cristianità. Era questo il diritto pubblico del medio evo. Ma dovrà concludersi da ciò che il sacerdozio fosse fatto per

regnare; o piuttosto che aberrasse dall'istituto suo, quando volle imporre leggi a Cesare, e seguire le vanità del secolo che, nascendo, aveva abnegate?

Se questo era il suo mandato, certo il suo divino istitutore non avrebbe mai consentito che i principi vi resistessero, e resistendo guadagnassero; e molto meno poi, che scismi numerosi e gravi lacerassero per esso la sua chiesa.[1] Che se il contrario egli permise, il contrario forse egli volle: ora il contrario appunto ci attestano le storie. Difatto, non così tosto la verità e la ragione, lungamente combattute dal fanatismo della ignoranza, ottennero ospitalità fra popoli usciti dalla barbarie, che le usurpazioni del sacerdozio furono conosciute e bandite; e furono gl'indipendenti scrittori della nostra Italia che affrontarono primi la tremenda tirannide del Vaticano. I comuni sorti, la magistratura civile contrapposta alla giurisdizione ecclesiastica, la sovranità non più mancipio di Roma, furono i progressi che segnalarono quel movimento sociale. Quindi s'accese un'ostinata guerra ove da un lato per

---

[1] Si vegga l'opera del signor De Potter, *l'esprit de l'église.* Gli scismi sono ivi posti in serie diverse secondo le cagioni diverse che li produssero: e queste cagioni sono le rivalità tra le potenze secolari e la potenza ecclesiastica, l'ambizione dei concorrenti al Papato, la corruzione della corte Romana, la resistenza opposta da quella e dal clero contro la riforma delle discipline; in somma sempre e poi sempre la influenza dalle ricchezze e dal potere che corredano il sacerdozio.

difendere, all'altro per rivendicare ciò che si era usurpato, si combatteva cogli scritti, coi monitori; colle scomuniche, cogli editti, e persin colle armi. Roma perdeva terreno, separate dal suo grembo per la riforma Inghilterra e Alemagna, quindi apprestò un rimedio. Ai frati, vecchia milizia, inesperta nelle battaglie disciplinate della civiltà crescente, aggiunse i gesuiti, istrutti, agili ad ogni manovra, i quali, insinuandosi nella società pel lato agevole dell'educazione, se ne insignorirono a profitto del Pontefice. Riuscirono per un tempo al di là d'ogni speranza; ma troppo osando rovinarono: perocchè il papa fu stretto a congedarli per aver tregua co' principi, de' quali alcuni, se nol facesse, minacciavano persino di separarsi da lui. Fu questa per Roma una gran sconfitta; a cui altre ne precederono e ne seguirono di poco negli Stati di Roma, di Baviera, di Napoli, di Toscana, e d'Austria, presagio di quella grande rivoluzione, vicina a compiersi che dovea toglierle ogni dominio sugli Stati altrui. La chiesa dunque, anche in questo periodo della sua storia, lungi dall'essere in armonia coll'impero, fu seco in guerra; ciocchè non vale più dei periodi antecedenti a stabilire la necessità della loro congiunzione.

Il 1789 troncò la questione tra le vecchie sovranità della chiesa e della monarchia, che avevano sino a quel tempo governato a vicenda o disputato fra loro il mondo; e n'elevò sul trono una terza, giovane e vigorosa, la sovranità del

popolo. Lite più acerba sorse di poi fra queste ultime; le quali, dopo aver combattuto per quarant'anni con varia fortuna, ambedue oggi hanno regno; e sospese, non rimesse, le armi si guardano minacciose, aspettando il giorno dell'ultima battaglia. La sovranità ecclesiastica sola perdè ogni dominio sulla contesa Europa, e rassegnossi ella stessa a rinunciare quel conquisto, per conservare di tanto imperio una misera parte ch'ella tiene, come un allodio. Il Papa dopo la restaurazione non che superiore ma neppur eguale, egli è fatto veramente *il servo de' servi*, il ministro della volontà dei re; sicchè, disceso a così umile officio, riceve oggi da Vienna e da Pietroburgo quella parola di comando che un tempo, come un oracolo, spirava dai penetrali angusti del Vaticano. Ciò che lo ha condotto ad un orribile sacrificio, al sacrificio dei cattolici di Polonia, Belgio, Irlanda, al prezzo del favore delle anticattoliche Russia, Olanda, Inghilterra; stringendo egli stesso quei popoli oppressi ad optare fra il martirio della schiavitù e una libertà scomunicata. Per tal modo il sacerdozio è oggi messo agli stipendi dell'impero; unione prepostera che intende, non al trionfo dell'evangelio ma a quello del dispotismo!

E tutto questo, giova ripeterlo, il Papa ha fatto pel timore di perdere pochi jugeri di paese e poche migliaia d'uomini; predicando che senza un dominio (e un dominio assoluto di quegli uomini e di quel paese), la sua chiesa andrebbe

in fondo. Pure noi accennammo già sopra che la chiesa non fu mai tanto grande (se la grandezza sua dopo la santità della dottrina viene dalla santità dei ministri e della venerazione dei popoli), quanto nei primi sette secoli, in cui si astenne dalle grandezze del mondo. Difatto, pretermessa la donazione di Costantino la quale non è oggi chi non tenga per favola,[1] solo nell'ottavo secolo i Papi, profittando della oscitanza dei greci imperatori, ottennero dalla devozione dei principi d'occidente la ricca dote, non già la indipendente potestà sovrana. La quale, comechè scaturisce da quel sistema di universale teocrazia, fondato per Ildebrando; pure fu anche dipoi contrastata ai Papi dagl'imperatori, sinchè Rodolfo d'Habsburgo nel 1278 e meglio anche Carlo IV nel 1335 loro interamente e formalmente non la rinunciò. Alcune provincie vennero anche più tardi sotto il dominio stabile dei Papi, Romagna, Bologna, Perugia non furono sommesse definitivamente che sul cominciare del secolo decimosesto; e passò anche un altro secolo prima che

---

[1] Tale la dimostrò sin dalla metà del secolo XV Lorenzo Valla; quindi i migliori scrittori del secolo XVI e XVII, e fra questi il dotto Muratori nella sua *piena esposizione dei diritti imperiàli*. Gli stessi curialisti Romani non oserebbero oggi attestarla in loro pro'. Il divino Ariosto, ponendola tra le strane cose vedute da Astolfo nel regno della luna, l'assimila ad un monte di fiori:

« Ch'ebbe già buon odore, or puzza forte:
Questo era il dono (se però dir lece),
Che Costantino al gran Silvestro fece. »

Ferrara fosse tolta agli Estensi. Nè, poichè i Papi vennero principi, i popoli vennero schiavi per questo; almen così tosto. Imperocchè abbiamo già veduto che i Papi guelfi amici della libertà dei popoli, nemici della potenza degl'imperatori, regnavano e non governavano. Roma si reggeva per un patrizio, prefetto, o senatore laico; Bologna e Perugia conservano i loro magistrati e le loro costituzioni repubblicane, consentite dal Pontefice: e la prima, Bologna, sino al 1796 poteva dirsi piuttosto tributaria che soggetta alla santa sede. In fine gli statuti municipali, monumento della sapienza politica degl'Italiani nei tempi di mezzo, non furono tolti affatto dal Papa, se non dopo la restaurazione; nel qual tempo usurpando egli ogni diritto dei comuni, annullò pure i protocolli che serbavano le formule di quei diritti. La chiesa dunque fu lungamente senza stato; e poi ch'ebbe stato, l'ebbe dipendente dagli imperatori; quindi emancipata da quella suprema giurisdizione, passò ad una sovranità temperata dagli statuti; per ultimo salì al dispotismo, ma il suo dispotismo è un dispotismo nuovo, intruso (come vedremo a suo luogo) fra gli antichi dispotismi legittimi d'Europa contro i principii del jus pubblico, fondato dalla santa alleanza.

Riassumendo pertanto il discorso nostro, che già troppo errò per materie a noi strane, la congiunzione delle due potestà, raccomandata da Papa Gregorio quasi ultimo riparo della religione,

è tutt'altro per questa che riparo: perocchè, se si risguarda il passato, religione nacque, e crebbe al sommo, prima che arrivasse siffatta congiunzione, e questa sopravvenuta ebbe contrasti e jatture infinite; se si risguarda il presente, tal congiunzione non è più che a rovescio, o per forza, mentre i principi non dipendono dal Papa, ma il Papa dai principi, e i popoli da lui ripudiati per lui più non sono: infine il Papa stesso come principe non sta oggi che per l'altrui prepotenza. E questi son fatti; e che sien così questi fatti non è colpa nostra, che vorremmo anzi che così non fossero: conciossiachè venerando noi l'augusta religione dei padri nostri, facciamo voto che torni all'antica purezza e semplicità; nè ci cape in mente che si voglia usare di lei, che tolse gli uomini di schiavitù per tornare in ischiavitù, tutti gli uomini, e che la si metta per traverso, perchè il mondo non vada innanzi senza passarle sopra. Basta, quei che vede e può tutto provvederà bene anche a questo.

Dopo ciò che abbiam considerato non dee recar meraviglia, se Gregorio XVI nella riforma, che gettò dispettosamente innanzi al suo popolo, sdegnò di riabilitare i padri di famiglia alla gestione della cosa pubblica. Imperciocchè non fu che per dar pretesto alle amplificazioni officiose della diplomazia sui *miglioramenti importanti* della riforma stessa, che fece sembiante in sulle prime di riconoscere questo diritto fondamentale della società umana, promettendo, *che*

le funzioni amministrative e giudiziarie non sarebbero più esclusivamente riservate ad una classe privilegiata,[1] ed accordando alle legazioni tre prolegati laici. Difatto di lì a non molto, mutata sentenza, propose loro un cardinal commissario con facoltà illimitate.

E mentre simulava una concessione in pro' dei laici, operava in lor danno una usurpazione vera, intrudendo preti nei municipi, dove per lo innanzi non erano ammessi a deliberare.[2] Quando fosse uguaglianza perfetta di diritti tra chierici e laici, e quando l'elezione dei consigli municipali fosse popolare, noi non neghiamo che sarebbe ingiusto l'escluderne i primi; e pensiamo che il buon senno della nazione provederebbe a esonerarli dalle cure del secolo. Sinchè per altro i chierici abbiano in privativa la somma delle cose, è iniquo che s'intromettano nel solo penetrale dove i laici han voce, facendosi a condurre anche l'amministrazione dei comuni cui essi già soprastano, come governanti, ed affidano cui piace pel monopolio delle elezioni.

Infine la riforma, provvedendo alle persone prima che alle cose, tra gl'impiegati cassava i molti che assentirono o applaudirono alla rivoluzione,[3] ed erano in quel numero uomini capaci ed onesti; in luogo dei quali chiamava gente

---

[1] Nota circolare della segreteria di Stato, n. 450. — 3 giugno 1831.

[2] Editto del 5 luglio 1831, tit. II, art. 8.

[3] Editto del 14 aprile, anno suddetto.

nuova, riprovata dal popolo, e con questa i rubatori della cosa pubblica che Leone XII aveva rimossi, elevandoli e onorandoli persino in corte. Che se alcuno dubitasse di prestar fede alla severità dei nostri detti, vada e vegga; imperocchè noi, guardando alle cose e non alle persone, schifiamo una biografia contemporanea piena di miserie e di brutture. Per ultimo affidava la sicurezza dello Stato, le armi e la divisa del principe a quanti poteva raccogliere vagabondi, fuorusciti, malandrini, gente da galera e da forca; d'onde poi le rapine, gli assassini, la violazione dei luoghi e delle cose sante, che segnalarono quello che si diceva il ritorno dell'ordine e il fine dell'anarchia. Per questo modo d'inaudita censura si provvide a ricondurre la morale in ogni ramo di servizio pubblico, e a preparare l'*era novella* di prosperità, vaticinata con sibillica baldanza pel regno di Gregorio.

" *Magnus ab integro reculorum nascitur ordo* ".

II.

Del governo in specie, della pulizia.

Per essere compresi nel dare un prospetto del governo dei preti ordineremo per modo le varie materie amministrative, che il discorso nostro segua ad un bel circa i sistemi conosciuti dei governi d'Europa. Il separarne e il descriverne le parti quali sono, nè si potrebbe, nè,

ove si potesse, basterebbe a rappresentarne un'idea chiara; giacchè alcune parti più non sono, alcune rimasero mutilate, altre sopravvennero, com'escrescenze, come aborti, come fruttificazioni spontanee. Così, per modo d'esempio, vedremo altrove il ministro primo del Papa, di suo particolar segretario, venuto arbitro dei destini dello Stato, il suo uditore far sopruso ai tribunali, il suo tesoriere soppiantare l'autorità del cardinal Camerlengo: e così chiunque prendesse a indagare l'origine e i confini del potere tra i ministri diversi del Pontefice, vedrebbe il caso più spesso che il senno del legislatore, aver presieduto alla distribuzione degli offici.

La prima cosa che si cerca in ogni umano consorzio è la sicurezza, quindi il modo, per ultimo la comodità e la squisitezza del vivere. Daremo pertanto la preferenza a quelle istituzioni che sono per guarentigia delle persone, nel qual novero si pone oggi la polizia. La polizia è un grande istromento pei governi che non hanno la fiducia dei popoli: poichè in quei governi che hanno questa fiducia, e non diremo quali sieno e di qual forma, la polizia si fa dai tribunali e dai cittadini stessi, interessati a conservare quel tal ordine di cose, ch'essi prescelsero, o consentirono, ed amano ad ogni modo. Così negli Stati Uniti d'America, nella federazione Svizzera, come in molte repubbliche antiche, non sono magistrati appositi con satellizio di polizia; non si corrompe una metà della na-

zione per far morale l'altra metà; e la società non è tenuta in sospetto da quei veltri, fecitatori dei pensieri degli uomini, che guastano innocenza e rovesciano virtù per inseguire il delitto.

Ciò posto, vede ognuno, che il governo dei preti, caduto d'ogni popolarità, deve fondarsi principalmente sulla polizia. Noi non diremo qui di quella polizia esterna, universale, che i preti esercitano pei missionari, pei gesuiti, pegli apostoli, infine pel veicolo della religione, nel vecchio e nel nuovo mondo, perocchè non è questo il proposito nostro; ma diremo della polizia che usano nello Stato per la santa inquisizione, pei vescovi e per le autorità civili.

La santa inquisizione che non si volle più nè anche in Ispagna, fu restaurata negli Stati del Pontefice con tutte le sue barbare discipline. Negli editti di quel formidabile tribunale si condannano ancora i negromanti, gli astrologi, quelli che si dilettano delle cerimonie dei gentili, dei maomettani, etc.; e in mezzo a queste scempiagini una madre cristiana che porgesse il seno ad un infante giudeo![1] Sopra queste materie la vigilanza degli inquisitori spia per entro la santità dei lari i domestici pensieri, e sorprende gli arcani delle famiglie; dando opera a questo più che l'infame loro satellizio, i tribunali della pe-

---

[1] Noi abbiamo sott'occhio l'editto dell'inquisitor di Forlì del 10 maggio 1824.

nitenza. E sono gl'inquisitori i ministri esclusivi della intolleranza romana contro gli ebrei, i quali sotto i Papi sono peggio che non erano sotto i Faraoni. La persecuzione che quei miseri proscritti dalla terra promessa patiscono dagli usufruttuari della eredità del pescatore, si placa per l'oro onde satollano la cupidigia di questi. Furono essi tranquilli nel regno di Pio VII, tormentati su quello di Leone; e nel regno dell'ultimo Pio i più ricchi emigrarono per le molestie del cardinale Albani. E questo avvenne con grave jattura del commercio e dell'industria in quelle contrade, e con profitto della Toscana; dove l'accortezza di quel governo giovandosi della frenesia del suo vicino, dava all'errante israello ospitalità e protezione. Infine gl'inquisitori sopravvegliavano la stampa, il commercio e la lettura dei libri: e può dirsi loro unico ufficio l'inseguire per farne schiavo il pensiero.

Le curie dei vescovi esercitano la polizia congiuntamente agl'inquisitori per le materie di religione; separatamente pei falli contro il buon costume, questa distinzione però non è sempre osservata per confusione ordinaria di poteri. Il cardinal Giustiniani, vescovo d'Imola, condannava i bestemmiatori alla *perforazione della lingua,* e dava ai delatori *dieci anni d'indulgenza.*[1] Se una donna qualunque accusa un laico per averla incinta, il laico è condannato il più so-

---

[1] Con suo editto del 3 giugno 1828.

vente *ex informata conscientia,* vale a dire senza processo, a scegliere fra la donna invereconda e la galera; e per giusto mezzo di questo cornuto argomento gli è concesso il pagare la dote all'accusatrice e le spese al fisco. Se un giovane disperato seduce una giovane ricca, implora l'aiuto del vescovo, il quale dà mano a rapirla in onta dei parenti. Molti di questi rapimenti furono eseguiti nella capitale, dando opera il cardinal vicario.

Hanno i vescovi oltre a questo la polizia di spettacoli, balli, accademie, giochi, e d'ogni divertimento popolare in ciò che risguarda il costume e l'osservanza dei dì festivi o di penitenza: infine la censura di ogni stampa, scritto o pensiero che sotto qualunque forma s'abbia a presentare al pubblico. Pei quali titoli, come per ogni altro soggetto alla loro giurisdizione, condannano i contraventori, non già con pene spirituali, ma colle corporali, e soprattutto colle pecuniarie: perciocchè nei laboratorii delle loro cancellerie sono certi alchimisti, esperti, a trar l'oro da qualunque materia, che si retribuiscono secondo i prodotti dell'officio, il quale si dà loro anche in appalto. Un ecclesiastico, censore in Roma pel cardinal vicario, intimava gravemente all'impresario delle *marionette,* facesse allungare la gonna a quelle sue attrici di legno; multava Oreste per aver bestemmiato, com'ei diceva, chiamando con Omero Atride, padre suo, *re dei re;* e mandava in bando un poeta per avere in certo

suo dramma, intitolato la *Vestale,* svelato con gran plauso degli spettatori la scelleratezza dei preti di Roma pagana. Un libro che raccogliesse tutte le stramberie dei vescovi e degli agenti loro in fatto di spettacoli, e le correzioni incredibili apposte per essi ai drammi dei migliori, sarebbe opera piuttosto insopportabile che burlesca.

La polizia civile si esercita nelle provincie dai legati, delegati, governatori e potestà;[1] ed ha per supremo direttore il prelato governatore della capitale. In uno Stato dove la istituzione è negata al popolo, l'industria è impossibile, l'ozio ridotto a professione, la frode a scienza, dove in una parola le istituzioni sociali vanno a rovescio, debb'esser copia di proletari e di delitti. Qualche casa di forza, il carcere, i precetti[2] sono i rimedi che il governo adopera per correggere una classe, la quale per esser migliore

---

[1] Si chiama *legato* il capo di una provincia, quando è cardinale; *delegato* o *preside,* quando è prelato. I *governatori* equivalgono ai sotto-prefetti dell'antico regno italico; e al di sotto di questa suddivisione dell'autorità governativa è un'altra frazione, i *potestà.*

[2] Il precetto è una ingiunzione di vivere onestamente, di lavorare, di astenersi da una consuetudine, da una azione criminosa o determinata; la quale ingiunzione si fa dai tribunali, così come dalla polizia. O il precetto è generico, ed è mostruoso appunto perchè generico; o è specifico ed in questo caso, se risguarda la recidiva, usurpa il luogo della legge cui spetta il provvederla, se no è iniquo, perocchè stringe il cittadino a soscrivere preventivamente una condanna eccezionale.

non abbisognerebbe che d'educazione e di lavoro. E il lavoro appunto ingiungono i precetti. Ma il lavoro manca; e i pochi che lo danno respingono i segnati dalla giustizia. Quindi che resta a quei miserabili? il delitto e col delitto nuovamente il carcere, la galera, il precetto, traendo per questo odioso circolo una misera vita, che conchiudono all'ospedale o sul patibolo. Questo però non vuol dire, che il delitto sia sempre perseguitato, e perseguitato abbia sempre compagna la pena; essendochè intervengono spesso in suo pro' il favore, la fortuna, la condizione, il riguardo a certe scelleraggini che si accostano più alla conquista che al furto, alla celebrità d'una professione rischievole e quasi strategica piuttosto che all'imperizia di un primo assassinio. Masocco, Barbone, da noi già ricordati, ed altre notabilità masnadiere, ebbero prima amnistia, poscia impiego o pensione sotto il regno mite di Pio VII. Gli espilatori delle casse pubbliche, gl'impiegati dimessi per mancanze nell'officio, sono, come vedremo, tra i sinecuristi dello Stato. Le sole opinioni non hanno riposo. Le proscrizioni, le prigionie, i supplizi che patirono per la restaurazione sono tra le cause che condussero la rivoluzione del 1831.

Questa parte della giustizia punitiva, che si dice correzionale per questo perchè intende a correggere le colpe minori, si esercita per l'arbitrio dei capi della polizia senza forma di processo e di giudizio. E per correggere il popolo

s'infliggono a lui le pene crudeli ed infami, le quali, applicate alle più leggere mancanze, fanno un contrasto edificante colla impunità e col premio che segue spesso l'enormità de' delitti, e struggendo la verecondia, impaccio importunissimo nella via del male, rendono i corretti incorrigibili. Il cardinal Cavalchini, essendo governatore a Roma, restaurava nel 1814 la barbarie della *corda,* che il buon senso del cardinal Consalvi aboliva nell'anno seguente, e che più tardi il prelato Pacca suppliva colla pena più infame forse, se non più crudele, del *cavalletto.* Alle porte dei teatri, sulle piazze, fra il tumulto carnevalesco, si veggono in Roma gli sgherri, e lo stesso carnefice battere il popolo sopra un palco, mentre sopr'altri palchi lo divertono gli arlecchini, e lo convertono i missionari.

Infine la polizia civile, così come i vescovi e gl'inquisitori, sorveglia la stampa e gli spettacoli; sicchè il pensiero assottigliato, depurato, esperimentato per tante trafile, e per tanti filtri, per tanti modi di tormento, non giunga al pubblico che risecato e contrafatto in quelle forme che sole giovano al governo, smunto e puro di ogni verità che giovi al popolo.

Riforma di Gregorio XVI.

Una polizia sempre sospettosa, sempre intollerante, in quale ansietà, in qual furore siasi mossa, sbertata qual fu due volte dalla rivoluzione, è facile il pensare. Con cent'occhi cento lingue e

cento braccia, come i poeti ci pingono Argo la fama e Briareo, in faccenda continua dopo quegli avvenimenti, spia, denuncia, afferra, invade le giurisdizioni altrui, toglie alla giustizia i rei del delitto e le consegna i rei dell'opinione; e non contenta al sopravvegliare, al punire, cospira anche, preparando nuove crociate, e facendo la religione pretesto di vendetta e segno di civile discordia.

Difatto per isfogare questa manìa d'inquisizione si preteriscono non che le discipline antiche, le discipline stesse della riforma. Il nuovo codice di procedura criminale, del quale avremo a parlare altrove, toglie ai capi delle provincie la facoltà di giudicare. Quindi gl'imprigionamenti, meno i casi di flagrante delitto non si potrebbero eseguire senza mandato del giudice; e ad ogni modo gl'imprigionati per qualunque titolo si dovrebbero rimettere ai tribunali. Pure i delegati fanno chiudere e ritenere nel carcere chi lor piace sin che lor piace, senza che la magistratura giudiziaria vi prenda parte. Similmente per la nuova procedura, e per gli antichi bandi generali, le cause sotto il titolo di delazion d'armi spettano ai tribunali ordinarj; ma una circolare dei 18 febbraio 1832 rimette ai presidi, i quali anche sotto questo pretesto, senza forma di processo, possono mettere le mani sopra chicchesia. Non basta, in alcuni luoghi i comandanti militari, indipendentemente dai presidi stessi, possono al piacer loro impadronirsi di qua-

lunque individuo, cosicchè oggi come prima e più di prima la libertà delle persone pende dall'arbitrio di chiunque partecipa del potere. Infine la polizia riformata, dopo aver reclutato nelle galere i difensori del principato, ordinò le centurie, concitando la ignoranza dei foresi al fanatismo contro i cittadini, che loro accusa per nemici del trono e della religione, perchè vogliono che sia anche pel trono una religione ed una legge.

A fronte però di un sì precipitoso recedere verso le barbarie è della nostra imparzialità il segnalare un progresso. Israello è prossimo a uscire di schiavitù: imperocchè non è dubbio, che Papa Gregorio pensi seriamente a ravvicinare l'arca e la croce, il vecchio ed il nuovo testamento, stringendo egli, come a suo redentore, la destra ad un principe della sinagoga che ha più ricchezze che non ebbero i re di Giuda; sicchè ne soccorra a piena mano i re di Cristo, e, come Cristo fu detto il re degli ebrei, così questo si dica l'ebreo dei re.[1]

TIBERIO BORGIA.

(Sarà continuato).

---

[1] Gli arbitrii, gli oltraggi, le vessazioni tuttodì commesse negli Stati pontificii da' carabinieri, e da' soldati addetti alle polizie locali son tanti da empirne volumi. I brani di corrispondenza di Forlì e d'altronde che inserimmo nel IV, V e VI numero della *Giovine Italia* non contengono che la menoma parte delle angherie.

La polizia delle quattro legazioni è governata a nome del commissario straordinario da certo *Degrandis*, suddito

austriaco, e tolto dalla polizia di Venezia. I subalterni furono scelti da lui fra i settarii della *santa fede,* e pare siasi studiato di affidare gli incarichi alla gente più rotta ad ogni delitto. Un *Albioni,* nella polizia di Pesaro è falsario provato di cambiali: un *Conti,* in quella di Faenza fu processato sotto il regno italico per uno stupro commesso sopra una bambina d'età minore di sette anni, poi per complicità di crassazione sulla via pubblica, poi per furto d'una vetrina contenente oggetti di moda. Le citazioni potrebbero moltiplicarsi. La setta della santa fede esclude dagl'impieghi pubblici tutti gli uomini che han voce di *liberali,* e i loro nomi iscritti su' registri delle polizie sono argomento e giustificazione d'ogni vessazione de' commessi e de' birri. Il cav. Ferrari e il conte Francesco Manzoni sono relegati alle loro ville, il cap. Manzieri a Lugo, ed altri infiniti. Molti giovani Romagnoli recatasi a Bologna o a Ferrara per affari, benchè muniti di passaporti regolari ne furono immediatamente cacciati, ed alcuni accompagnati fuori porta da' birri. I ricchi impiegati sono cacciati per dar luogo a' settari. I medici condotti di Meldola, d'Argenta, di S. Polito, ecc. furono privati delle loro condotte. La delegazione di Macerata ha esclusi ventidue concorrenti alla condotta medica di Belforte. Nella provincia di Forlì si contano oltre a cento arrestati. Nella bassa Romagna oltre ai cinquanta. In quella di Ravenna (un po' più dolcemente retta mercè l'influenza del prolegato Pasolini) oltre ai trenta. Per ogni dove la polizia inferocisce a capriccio; più che mai dopo l'organizzazione de' masnadieri in centurie.

Nota del Direttore.

PENSIERI

DI UN

TEOLOGO ITALIANO

II.

Pensieri di un Teologo Italiano.

I.

L'antichissima aristocrazia romana era spenta da Cesare, che dopo Mario erasi fatto capo alla plebe. Un pensiero di emancipazione travagliava quelle moltitudini: il bisogno di una riforma sociale era generalmente sentito, la dignità umana cominciava a rivelarsi alla coscienza di molti, e con quella l'idea di diritti equabili nemici al privilegio, la necessità di sostituire alle usurpazioni della forza la santità della religione, alla vecchia *legittimità* del senato la novella del popolo. Il politeismo era deriso da quei medesimi che avevano più interesse a difenderlo: questa religione che favoriva il privilegio, non era che per ostentazione seguitata in pubblico dalle classi privilegiate: ma nel segreto delle case loro la sbeffeggiavano: vedevano nel mondo fisico, e nel mondo morale il bisogno dell'*unità*, che nel politeismo non era: sebbene quell'*unità* rigettassero nelle applicazioni al mondo sociale.

Così dissolvevasi il mondo antico delle nazioni; l'aristocrazia scendeva nel sepolcro; e con quella partivasi la religione, o mostravasi solo ne' templi, mentre era sbandita dalle menti e dal cuore, ove doveva avere la propria stanza.

Ma questa fu epoca meramente *critica,* perchè si pensò a distruggere la civiltà antica, non a riordinarne una nuova: e a dir vero la missione di quelle moltitudini e di quei capi non poteva essere l'introduzione della riforma sociale: le basi e i principii di questa riforma non potevano venir di Roma, nè dalla filosofia, che in quella capitale del mondo antico era generalmente ricevuta dai filosofi popolari, cioè lo *scetticismo* che dalle dottrine d'Epicuro era nato.

L'epoca *organica* comincia col cristianesimo, in un angolo dell'Asia, ove viveva una gente di tutta l'antichità la più civile, e la più libera; checchè ne dicano coloro che contenti ad una lettura superficiale dei libri sacri degli ebrei vedono in ogni parte il predominio del sacerdozio; mentre uno studio più profondo delle istituzioni mosaiche mostrerebbe loro che la sovranità della religione, il cui organo legittimo è la volontà dichiarata dell'assemblea del popolo, non di alcuno individuo, o classe privilegiata di quello, formava come la base del reggimento politico di quella nazione; — ove una religione serbavasi che aveva per principio l'unità di Dio, e l'unità del genere umano. — Ove i principj della scuola Alessandrina avevano più che in altra parte penetrato, ed erano ricevuti da un gran numero di sapienti.

La Palestina fu culla della civiltà moderna; perchè in lei si gettarono i primi semi di quella, e in lei prima si sviluppò quel germe fecondo; quel popolo fu per le sue antiche istituzioni politico-religiose come radice di tutte le nazioni incivilite, che sono e saranno nel mondo. Ma la legge di Mosè non era fatta che per un sol popolo: bisognava estenderla all'universale degli uomini, bisognava compiere la parola detta ad Abramo: *nella tua semenza saranno benedette tutte le genti della terra.* Questa fu l'opera intrapresa da Cristo e dagli Apostoli.

Il cristianesimo non aggiunse al mosaismo alcuna nuova verità: bensì sviluppandone maggiormente i principii, e sceverandoli da ogni elemento, che non potesse avere applicazione, che in un sol popolo, e sotto un solo temperamento di cielo estese quei principii a tutto il genere umano: e non come Mosè che intendeva solo di costituire un popolo, volle Cristo che i suoi fossero contenuti col timor delle pene, ma bensì che fossero tirati collo spirarvi l'amor di Dio e degli uomini, perchè egli fondava una civiltà universale nella fratellanza di tutti.

II.

V'ha taluno che afferma il cristianesimo essere religione *individuale*, non *sociale*.[1] A combattere questa opinione, che gettata nel popolo potrebbe

[1] Vedi in calce all'articolo.

forse nuocere, più che altri sel crede, alla libertà italiana, basterà considerare le qualità de' principii che sono nel cristianesimo, e vedere come questi non pure sien dirizzati a far virtuosi i singoli uomini, ma a ordinare eziandio la società del genere umano nel suo stato perfetto. A tutti i principii che viziarono, o viziano ancora le società umane, il cristianesimo oppose altri principii che sviluppandosi col volger de' secoli, e generalmente ricevuti produssero il presente incivilimento, e sono quasi la parte propedeutica del futuro. Alla forza oppose il diritto, alla schiavitù (sotto qualunque velo si copra) la divinità dell'uomo, al privilegio l'uguaglianza di tutti innanzi a Dio, agli odii nazionali l'unità di origine, e la fratellanza universale.

Quando Cristo diceva: *Rendete a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio:* non voleva già favorire le usurpazioni imperiali, ma bensì dare ad intendere che erano come due regni nel mondo: il regno di Cesare, e il regno di Dio: quello fondato sulla forza, questo sul diritto: quello induceva necessità d'obbedienza, questo rivelandosi alla coscienza delle moltitudini doveva distruggere lentamente la forza, e fare che un giorno si stringessero come sorelle *Giustizia* e *Pace.* Nell'apocalissi è simboleggiato con bella allegoria il contrasto della forza contro il diritto, il quale però rimane finalmente vincitore, e trionfando nella futura nuova Gerusalemme, ossia nel mondo rigenerato, governerà

per sempre con pace la terra. Il cristianesimo compiè l'opera di quella sublime filosofia, che levandosi al dissopra delle cose sensibili scoprì l'*idea* eterna di un diritto sorgente dalla ragion delle cose, che dalla violenza non può esser tolto, sebbene l'esercizio ne sia impedito. *Compiè,* dico, *quell'opera*, perchè la missione della filosofia era solo di temprare a quell'alto pensare alcune anime nobili e generose: ma alla religione spettava di educare a quel modo le moltitudini.

Cristo disse di esser Dio, e lo era perciò appunto ch'egli era figlio dell'uomo. La ragione che rivela alla mente le verità soprasensibili, è in tutti gli uomini: questa luce che illumina qualunque entra nel mondo si fa carne, s'immedesima colla umanità: questa non solo è da Dio, e in Dio, ma è Dio, e benchè sia nell'uomo, non è però dell'uomo; la è strettamente unita alla sua personalità benchè non dipenda da quella. — E qui ancora il cristianesimo espresse con un simbolo sublime, ma proporzionato all'intelletto delle moltitudini, la dottrina di Platone sulla ragione umana. Questa rivelazione mostrando all'uomo l'eccellenza della sua natura, poteva forse non rendere abbominevole il servaggio? Perciò fu distrutto il fondamento della civiltà antica, il quale fondamento erano le schiavitù; e per quel principio fu pure distrutto il servaggio feudale, e si distruggerà ogni predominio che ancor rimanga dell'un uomo sull'altro; dovendo solo lasciarsi quella preferenza che nasce dalla natura

delle cose, dalla capacità di ciascheduno, o dagl'interessi sociali.

Nel cristianesimo non v'è differenza di libero e schiavo, di padrone e servo, ma tutti sono una cosa sola in Gesù Cristo, tipo dell'umanità: perchè la natura umana è *una* in tutti, e da questa unità di natura sorge identità di diritti, e di doveri in tutti e singoli gli uomini. Quindi ogni privilegio sociale è contrario al cristianesimo; i re, la nobiltà, l'aristocrazia del censo vogliono esser distrutti per far luogo all'egualità naturale, che su quelle rovine si dovrà pur finalmente introdurre.

Non vi è differenza da Giudeo a Greco; perchè il genere umano è uno: tutte le varie nazioni divise da mari, monti e fiumi, distinte per colori, linguaggi e costumi, nemiche soventi per interessi materiali, discendono da un sol padre; quindi come le dodici tribù d'Israele s'unirono in un sol corpo di nazione, le infinite genti che abitano questa terra, si stringeranno in una associazione pacifica universale. — O santa alleanza de' popoli! il breve corso di questa vita mortale non mi può certo dare di vederti; ma la filosofia e il cristianesimo mi fan sicuro, che tu renderai felice questa terra, in cui ogni maniera di tirannia fece versar tanto pianto. Tu allora benedici coloro, che gemendo del veder sì lontani i bei destini dell'umanità, fecero per avacciarli ogni sforzo!

III.

Il cristianesimo doveva vestir le forme d'una religione, e quindi nasceva il bisogno di *simboli*, che velassero le verità annunziate: perchè questa doveva essere la dottrina delle moltitudini, e le moltitudini non intendono il puro concetto intellettivo, che pure era il fondamento della parte morale di essa dottrina; dalla quale migliorate le moltitudini si preparavano a ricevere una tale educazione, che rendesse le loro menti capevoli della nuda verità non ingombra dalla forma simbolica. Perciò finchè giungessero a quel grado di perfezione morale e intellettiva, che si potessero reggere per se stesse, le moltitudini dovevano rimanere in tutela, per dir così, di quelle persone, che per i mezzi che avevano d'ammaestrarsi in tutte le ottime discipline, e per le loro condizioni sociali, potessero governarle, e serbare la genuina dottrina di Cristo, scevra dalle superstizioni gentilesche; e dagli errori d'una filosofia, che pareva esser la sola gradita alle classi privilegiate, credo, affinchè più si corrompessero; e corrotte cedessero il campo alle plebi. E quindi sorgeva il bisogno di una gerarchia, che noi vediamo ordinata dai più antichi tempi del cristianesimo, la cui necessità Paolo sembra espressamente fondare sulla insufficienza dei più nell'esercizio dell'apostolato.

Crebbe la chiesa (così chiamarono l'universalità de' fedeli) opponendo ai sarcasmi degli idolatri

l'esemplarità della vita, agli argomenti dei filosofi la santità della morale, e la sublimità dei misteri, alle persecuzioni de' tiranni la fede del martirio.

Finalmente la croce cominciò a splendere sul diadema imperiale, e la chiesa si ordinò in quella forma che più credette le convenisse. Il colosso romano crollava: un impero d'occidente sorgeva da quei rottami, che volendo seguitare il sistema antico, unito a tutti gli abusi che il feudalismo aveva introdotto, tosto divenne nemico a quei principii, che il cristianesimo aveva propagati, e resi volgari mediante l'istruzione del popolo. Le moltitudini illuminate dal vangelo conoscevano d'avere la stessa origine, che quei signori, che le governavano, e sapevano d'aver diritti che venendo da Dio, e dalla ragion delle cose, non potevano loro esser tolti, quantunque dalla tirannia feudale ne fosse l'esercizio vietato. Perciò contro questa barbara istituzione fremevano, e da sè impotenti un capo cercavano che le reggesse, e dagli abusi feudali le rendesse sicure. — Questo capo fu il vescovo di Roma. — A lui siccome a supremo gerarca ubbidiva tutta la chiesa, e intorno a lui si raccolsero le moltitudini d'ogni paese, che cercavano di distruggere il feudalismo. Invano gl'imperatori opponevano un Papa eletto da loro a Roma, invano dicevano, che la elezione del Papa, dovendosi fare dal popolo, i diritti del popolo essendosi tutti trasportati nella persona degl'imperatori, essi non erano

obbligati a riconoscere un Papa non eletto da loro: la onnipotenza dei Papi abbatteva l'idra imperiale, e i popoli, principalmente in Italia, ordinavansi a libertà.

Ma perchè la è una legge perpetua nel movimento dell'umanità, che tutte le cose facciano il loro tempo, e quello fatto si corrompano per ceder luogo a cose migliori, avvenne che il sacerdozio dopo aver combattuto l'impero, sviatosi dalla corsa via pigliò nel suo nuovo ordinamento la forma del governo feudale, e cominciò a tiranneggiare alla sua vicenda i popoli. Si tolse al popolo ogni diritto d'intervenire nelle cose ecclesiastiche, si fermarono nuovi limiti all'autorità dei parroci e dei vescovi, e s'allargarono i diritti dei Papi, come gl'imperatori avevano fatto verso i principi, e feudatari minori. Alla semplicità evangelica succedette il fasto principesco, alla propagazione dei lumi, e all'istruzione popolare un indice di libri proibiti, e l'uso di una lingua, che il popolo più non intendeva; alle antiche penitenze canoniche, sublime concezione dell'intelletto umano, che dimostra nell'applicazione delle pene ai colpevoli non la volontà di punirli, ma il desiderio d'emendarli, un tribunale di sangue che puniva orrendamente la libertà del pensiero. Perciò tutti gli uomini buoni e fautori della causa popolare desideravano, che la chiesa fosse riformata; e quella riforma sorgeva; — Savonarola l'avea predetta, — un monaco di Vittemberga compievala. I popoli e i principi minori tiranneggiati dagl'imperatori e

dai Papi l'abbracciarono con ardore; e la chiesa romana declinava al basso.

In questo mezzo erasi pure trovata in Allemagna l'arte di stampare e gli effetti di quest'arte uniti allo spirito di discussione e di esame di tutte le cose introdotte dal protestantismo imprimevano alle moltitudini un movimento più accelerato verso la loro emancipazione. Tre secoli si consumarono in disputazioni d'ogni maniera, e ogni disputazione era il nuovo sviluppo d'un principio che distruggendo l'antica, preparava la civiltà futura.

Ultimo quasi frutto di questo movimento fu la rivoluzione francese. — Opera altamente morale, e cristiana. — Perchè distrusse quello che Cristo voleva si distruggesse, cioè il regno della forza, e pose le basi del regno di Dio, che Cristo aveva predetto, che sarebbe venuto nel mondo; cioè il regno della libertà e della legge.

Ma i riformatori, e gli uomini della rivoluzione errarono in ciò che quelli corruppero molti dogmi della dottrina cristiana, questi cercarono di distruggere l'intero edifizio del cristianesimo, mentre avrebbero dovuto *trasformare* questa religione, non *distruggerla,* nè *dimezzarla.*

IV.

La religione che ora si vorrebbe introdurre in luogo del cristianesimo, è lo *spiritualismo applicato alla società.* — Ma questo spiritualismo potrebbe egli contenere altri principii, che quella

religione che si vorrebbe distruggere? — Lo spiritualismo dei tempi moderni è quella dottrina, che ammette l'esistenza d'una facoltà distinta dai sensi, chiamata comunemente Ragione, la quale rivela alla mente umana verità *universali, necessarie, assolute;* mentre all'incontro l'empirismo non ammette che i sensi e le impressioni dei sensi, o semplici o trasformati, ma sempre *limitate, variabili, relative.* — Ora quelle verità sono tutte nel cristianesimo. — Bisogna in questa religione distinguere le idee dal simbolo che le dichiara, — il fondo, come dicono i moderni, dalla forma. Questa forma è imperfetta in tutte le sette che sono divise dalla chiesa cattolica, è viziata nelle dottrine del gesuitismo. Solo i Giansenisti illuminati la serbarono pura qual è nelle scritture, e nella traduzione antica. Così ridotto il cattolicismo alla pura sua forma, non è mestieri grande acume d'ingegno per travedervi sotto i simboli che le velano, tutte le verità razionali. Si è più sopra accennato, come il mistero dell'incarnazione sia il simbolo della ragione universale rivelatrice delle *idee.* E così discorrendo per tutti i misteri si troverà, come in quelli si contengono tutte le più sublimi verità della filosofia. Così la Trinità creatrice del mondo è il simbolo dell'essere, che sviluppandosi dentro da sè (per un'azione *ad intra*, come dicono i teologi) in sostanza, e causa si manifesta fuori di sè (per un'azione *ad extra*) nella produzione di tutti i fenomeni dell'universo. — L'Eucaristia è il sim-

bolo dell'essere che dà vita alle forme, della sostanza una in tutti i modi i più diversi, la quale non si perde per la distruzione di questi. — La grazia è il simbolo dell'azione dell'essere come causa in tutti i fenomini intellettivi, morali e fisici dell'universo, ecc.

Tocco di volo questa materia, e solamente per dar ad intendere come i simboli del cristianesimo si possono ridurre al puro concetto dell'intelligenza, — come la filosofia non possa, e non esser nemica a questa religione, — come una riforma radicale nella società si possa e si debba introdurre non *distruggendo* la dottrina cattolica, ma *trasformandola.*

Non illudetevi, o generosi: la coltura delle moltitudini non è a tal segno che quelle possano intendere il concetto puro della filosofia. Il vostro spiritualismo sarà riguardato come un sistema irreligioso, e vi tirerà addosso le persecuzioni dei preti fanatici, senza che i vostri sforzi giungano per ora a farne la religione pel popolo. Per nostra ventura buona parte del clero italiano abborre non meno che il despotismo dei *Re*, quello dei Papi; condanna tutte quelle che Gregorio chiamava *soprasetazioni religiose,* scorge il progresso della civiltà umana, e intravede il bisogno di conciliare la religione colla filosofia: molti del clero intendono la loro missione, e la compieranno: sdegnando quanto ogni altro le catene dell'Alemanno, mostreranno in campo aperto, nel furore della battaglia, il viso ai barbari, alla testa di quelle moltitudini, che nel nome di Dio

avranno raccolte sotto le bandiere della libertà. Molti del clero giurarono di far salva la patria, o morire. Essi non deporranno la spada che per benedire gli eserciti, finchè non sarà firmata a Vienna la pace e rintanato il barbaro nelle sue selve, quando il popolo italiano ripiglierà l'esercizio de' suoi diritti, quando il cantico del trionfo spirerà all'uomo italiano l'antica fierezza, quando i vecchi cadenti, e le donne giubileranno intuonando l'inno di pace, e i fanciulli sorrideranno dell'avvenire che loro è preparato; allora il clero italiano rientrando nella pacifica carriera degli studi sarà forse primo a fondare una scuola di cristianesimo filosofico, che divenuto popolare pianterà le ferme basi di quella emancipazione finale, a cui anelano le moltitudini.[1]

CORSO.

---

[1] Le parole alle quali mira le citazione si trovano nella *Giovine Italia* (Num. IV, p. 214); ma spettano ad una lettera privatamente scritta, e fatta pubblica unicamente per compiacere al Sismondi: esprimono quindi una opinione, una previsione individuale, non una credenza accettata dalle dottrine religiose della *Giovine Italia:* dottrine accennate in diversi articoli del Num. III e del V, spettanti alla prima parte del Giornale. Quella prima è la parte teorica, nella quale i collaboratori consentono: la parte contrassegnata col titolo: *Miscellanea,* etc., quantunque generalmente dettata anch'essa nello spirito d'unità che domina l'intero giornale, ammette pure sotto la rubrica: *Corrispondenza* qualche lieve varietà di dottrine, ove gli scritti che la contengono meritano per altri titoli d'esser fatti noti. Questa dichiarazione valga pel passato e pel futuro. Del resto chi scriveva quella frase, mostrava a pag. 222, e 223, com'egli intendeva applicarla.

(*Nota del Direttore*).

III.

Ai collaboratori.

Quando la magica parola della risurrezione dei popoli percuote mirabilmente le corde dell'anima, quando a quel suono d'appello corrisponde il palpito generoso dei molti che soffrono, e pieni di una speranza indefinita, come le illusioni d'amore si sospingono volonterosi in un incerto avvenire; allora l'umanità pensatrice interpretando le cagioni di quei moti, scorge in quel caos di elementi discordi il principio d'una nuova rigenerazione. Essa allora divenendo promotrice di quelle forze, le accozza in bellissima armonia di potenze, e le dirige ad un fine determinato, e sicuro: essa cangia il lamento della sventura nel sospiro della speranza, la debolezza del timido nel forte anelito della libertà, la libertà in un pensiero d'amore, l'amore nella religione di tutti gli uomini liberi, e l'avvenire nell'Eden di sapienza, e di pace.

Voi osaste intuonare quella parola in Italia, e farla segno d'amore, a quanti gemono sulle sventure della loro patria, bramano rigenerarla. Voi associando l'impulso dei vostri pensieri, al grande movimento europeo, intendeste quella legge di progresso, che Dio impresse nel cuore di quanti mai non diffidarono dell'*Umanità*. Voi proclamaste che la rivoluzione voluta dalla *Gio-*

vine Italia debbe essere la distruzione d'ogni ordine antico fondato sulla forza, sul privilegio, e sull'ignoranza, ch'ella debbe inalzare il vessillo alla classe più numerosa, e più povera, della sua emancipazione già predicato da Cristo, e che una nuova associazione religiosa sarà il principio della fratellanza dei popoli. — Voi predicaste l'indipendenza della ragione intesa a costituire il nuovo edificio sociale. — Voi rivolgeste lo sguardo nell'avvenire sopra coloro che pieni di speranze, di affetti vi si slanciarono securi, — vi appigliaste alla gioventù, ed al popolo. — Gli uomini del passato vi derisero, perchè non v'intesero; i dappoco, e i codardi, vi calunniarono, perchè vi temevano. — Ma la *Giovine Italia* si sollevò a quell'appello, e certa di non tradirne le concepite speranze, vi seguitò volonterosa nella gran via del progresso.

La gioventù è per natura ardente d'affetti, e cupidissima di volontà. — Ma quelle forze dell'anima giacciono sfibrate, ed inerti nella mancanza d'un principio dominatore, o lentamente si struggono dietro a importanti illusioni, ove non siano converse ad uno scopo magnanimo. E la vita è un sentiero luminoso cosparso di triboli, che se tu non lo calchi colla coscienza d'una missione, e d'un avvenire, disperi in breve di superarlo con gloria, e allora l'inerzia dell'anima ti persuade l'indifferenza del cuore. — E si attribuisce come colpa all'età, ciò che fu solo difetto di sentimenti, e mancanza di princi-

pii. E quando gli uomini che consumarono il vigore più bello degli anni, ed un cuore generoso in una vita senza scopo severo, senza direzione, senza conforto degli eventi sperati, domandono a se medesimi il premio delle molte fatiche, e il frutto delle giovanili speranze, ed altro non scorgono, che fallacia ed inganno, s'abbandonano allora allo scetticismo, crudel veleno delle anime, e facendosi incontro alla novella generazione che gl' incalza, cercano raffreddarne il vivacissimo ardore, mostrando le speranze del bene, e della virtù come una illusione di mente giovanile, come un pomo inaccesso all'umana cupidità. Ma noi gridiamo a quegli uomini con la certezza d'una missione, e con la coscienza di un avvenire. — Cessate d'avvelenare col vostro alito funesto il verginale candore delle anime. Voi pure foste ardenti nella vostra gioventù. — Voi forse al pari di noi confidaste, e forse troppo, nell'*uomo!* — Le sventure, e le colpe v' insegnarono poi a disperare dell'umanità, — perchè non vi fermaste che agl' individui, perchè non spingeste lo sguardo al di là d'una generazione, perchè speraste senza fede, credeste senza amore. — Ma noi ben lontani dallo scoraggirci di tanti tristissimi esempj, e degli ostacoli che ne frappongono, impariamo da quelli la prudenza per gli ardimenti futuri, e confidiamo nell'avvenire che si prepara.

Molte memorie di grandezza e di sventura pesano sulla testa di noi Italiani. — La nostra

patria vide quasi ad ogni secolo rinnovellarsi il mattino della risurrezione. — Ogni secolo porta scritte in fronte le nostre speranze, e le cagioni per cui riuscirono infruttuosi i nostri tentativi. — Ben ci dice il passato che fummo ciechi, e non vili, e se si dovessero giudicare gli uomini più dalle loro sventure, che dalle cagioni che gli mossero, non i soli Italiani meriterebbero voce di codardi, e di vili. A noi è commesso l'intraprendere quell'opera che i nostri padri mostrarono più colle loro discordie, che coll'esempio d'unione, quanto doveva esser grande. A noi tocca a far vendetta dei molti secoli passati nella servitù, e nella viltà del dolore. — Spargiamo una volta il pianto dell'uomo libero, ma sia sorriso di fratellanza l'avvenire per noi, — perchè la rivoluzione, che noi tentiamo non avrà esempio nel mondo, e maraviglieranno gli stessi Italiani dell'opera loro. — Fissiamo gli occhi al passato, perchè là vedremo consumate delle grandi verità, dalle quali apprenderemo la prudenza più che l'esempio della grandezza. — Agli Italiani non fa bisogno di correre all'esempio dei padri per apprendere che siano le grandi azioni. — Quell'aura sublime che Dio trasfuse nella loro anima, non la poterono estinguere i secoli, nè l'alito pestifero di mille tirannidi. Comparvero talvolta gl'Italiani più maestosi e più grandi nel genio della servitù, che tanti altri popoli nel più bello splendore della loro libertà. — Ma a noi mancò sempre l'unione alla quale ora c'invi-

tano, e gli altri sforzi impotenti dei generosi, e la tirannide che da tanto tempo ci opprime.

Le Repubbliche italiane del medio-evo inebriate quasi del vigore della loro giovanile esistenza, lacerarono miserabilmente colle loro discordie questa bella penisola. — Ma nessuna uniformità di principii, nessuno scopo di fratellanza, nessuna vera libertà inspiravano quelle gare municipali, nè dominavano la vicenda di quelle rivoluzioni. — Non unità di sentimenti, perchè divise si reputavano fra loro d' interesse, — non unità di principio religioso, perchè indifferente era ancora impugnare le armi contro il Vicario di Cristo. — Non un sentimento comune di nazionale indipendenza; perchè lo straniero medesimo incitava a quelle discordie, e ad esse avea mescolati i destini della propria potenza. — Non un desiderio d'emancipazione generosa della classe gemente, perchè altra relazione non si conosceva, che di oppressori e di oppressi. Quelle rivoluzioni, e quei moti altro non erano in somma che manifestazione sublime della vita Italiana — erano gli elementi del Caos, che quasi godendo di vagheggiare la loro individuale, e separata esistenza, annunziavano la grandezza del mondo, che avrebbero composto colla loro armonia. E finchè separate si mostrarono, quelle diverse potenze, discordi, il loro equilibrio era il principio conservatore della loro indipendenza. — Ma dacchè si corruppero dal contatto medesimo dei loro istinti diversi, e l' Idra dell'Aristocrazia

fu compromessa dagli assalti vigorosi del popolo, e al popolo si comunicò l'orgoglio dell'abusata potenza dei Grandi, se ne confusero gl'interessi, se ne distrussero le forze. — Una potenza, a poco a poco cresciuta e nutrita da quelle corruzioni, era intanto divenuta Sovrana nell'abiezione dei forti, e nello inganno dei deboli, estendendosi sulle moltitudini, come augello di rapina sopra un campo di cadaveri. — Ammaestrata circa le cagioni dell'antico disordine ella cercava di sopirne gli effetti per via di un ordine nuovo, ed associando il principio religioso al principio dispotico, e seducendo per via dell'oro l'instinto venale delle moltitudini, elevava l'edificio della tirannide — il quale ebbe basi più sicure, e più stabili dell'antica libertà, perchè procedè associando quegli elementi che le Repubbliche aveano tentato, o dissociare o distruggere.

L'ardore della Libertà covò allora nel segreto delle anime. — Ma si conservava tremando. — Molti pugnali si arrotarono, molti tiranni si estinsero; ma riuscirono indarno, perchè furono opere più di grandi ardimenti che di grandi virtù — perchè si trascurarono le moltitudini, o si cercarono, o si delusero — e allora esse ritornarono all'antica servitù, e trucidarono, maledicendo coloro che non seppero dare altro pegno della ricuperata Libertà, che il pugnale di una congiura, o la spada d'uno straniero.

La squilla della Libertà, la Rivoluzione dello ottanta-nove intuonò l'inno dell'emancipazione

dei popoli, gettando un guanto di disfida a tutti i Re dell'Europa. — Il sentimento dell'indipendenza, che prima si consumava in congiure ed in sforzi impotenti, scoppiò nella insurrezione magnanima delle moltitudini. — Perchè a nome di esse si operava la grande rivoluzione Europea. — Ma furono anche allora inebriati gl'Italiani dai falsi Apostoli della Libertà, e si mercanteggiò sulle loro speranze, e si venderono i popoli. — Il torrente delle armi assordò il fremito dei generosi. — Ma quando la potenza del *Genio* degli eserciti era declinata dal suo splendore, l'Italia e quante nazioni aveano scosso il giogo del dispotismo, rimanevano senza destino. — E se noi diremo che più del tradimento straniero le fraterne discordie furono la cagione di tante nostre sventure, ben mostreremo di credere quanto uniti saremmo stati gloriosi e potenti!

Dopo gli avvenimenti infelici consumarono gl'Italiani quello spazio di vita che corre dalla illusione alla speranza, dall'errore alla verità, dal dubbio alla fede. — Gli errori si accumularono agli errori, i deboli tentativi alle infelicità degli eventi. — Si fidò nello straniero, si diffidò del popolo. — Si parlò alle moltitudini la parola della Libertà senza predicare il patto della nuova alleanza. — Si parlò d'oppressione, di tirannide, di odio per lo straniero, — nè si svelarono le vere cagioni della tirannide e i di lei veri elementi. — Si trattò di moderazione, lad-

dove era bisogno di distruzione e di lotta. — Si fu dubbiosi ed incerti, laddove era necessario *fratellanza* ed *amore*. — Però cademmo di nuovo — però fummo compressi, e la più cruda oppressione della tirannide era l'opera delle nostre mani!

Oggi gl' Italiani lo sanno, e forse domani dimostreranno se essi abbiano bene intese le lezioni del passato.

Noi dunque conosciamo la missione che ci confida la potenza del secolo — e intrepidi spingiamo lo sguardo nel campo dell'avvenire — sentiamo il bisogno di affratellarci col *popolo* in un grande pensiero di emancipazione, non fidando nello straniero. Ci uniranno le vittorie come ci unirono le sventure — e mostreremo, che non fummo sempre condannati da Dio alla lacrima dei forti, ed al dispregio dei vili. — Mostreremo a coloro che ci giudicano dalle nostre miserie, che se gli esempii del valore Italiano grandeggiarono finora fra le discordie fraterne, non spengerà in noi la *concordia,* il germe delle antiche virtù!!!

Alcuni giovani Italiani.

DELL' UNITÀ ITALIANA

IV.

Dell' unità Italiana.

> L'Italie est une seule nation. L'unité de mœurs, de langage, de littérature doit, dans un avenir plus ou moins éloigné, réunir enfin ses habitans dans UN SEUL gouvernement.
>
> NAPOLÉON.

> Italiam! Italiam!...
>
> VIRG.

I.

La questione se l'Italia, emancipata dal barbaro, debba ordinarsi in lega di repubbliche confederate, o costituirsi repubblica una e indivisibile, vorrebbe forse più lungo discorso che non concedono i limiti d'un articolo di giornale. Non che per noi si credano egualmente convalidate di forti argomenti le due sentenze. L'opinione che predica il sistema *federativo* ci sembra generata da una strana confusione d'idee e di vocaboli, che forse non dura se non perchè pochi la discussero freddamente, e vergini di pregiudizi, [1]

---

[1] Fu discussa più volte e da gravi uomini nell'America; ma per le condizioni particolari v'assunse aspetto singolarmente locale: i *Federalisti* in America combattono acremente per la *centralizzazione;* tra noi, contro — e d'altra parte, quei scritti son poco noti. In Francia s'agitò la questione, ma combattendo: gli animi insospettiti dalle molte insidie,

poi da quel senso di sfiduciamento che s'è coi secoli di servaggio inviscerato negli Italiani, e gl'indugia sui confini del *nuovo* stato in continue transazioni col *vecchio* che pur vorrebbero struggere. Ma è questione che vezzeggia e sollecita l'*individualismo*, potentissimo anch'oggi in Italia: questione che si nutre di tutte quelle gelosie, gare e vanità di città, di provincie, di municipii, passioncelle abiette e meschine che brulicano nella Penisola, come vermi nel cadavere d'un generoso; che cinquecento anni di debolezza e cinquanta di predicazione non hanno potuto spegnere, e che la grande esplosione rivoluzionaria potrà sola sperdere nella manifestazione solenne dell'unità nazionale. E a deciderla converrebbe

---

irritati dai pericoli, erano tratti a vedervi questione di vita o di morte; però dove gli argomenti non soccorrevano pronti o non erano intesi, suppliva la scure. In Italia pochi la esaminarono a fondo. Melchiorre Gioia toccò, non certo esauri, tutti i punti importanti nella dissertazione: *Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia*, e opinò pel sistema unitario.

Il capitolo 1 del libro IX dell'*Esprit des lois*, dove Montesquieu sembra proporre la federazione come il miglior dei governi, è superficiale come sono pur troppo molti capitoli del suo libro nei quali ei tocca questioni d'ordine generale: alcune asserzioni non convalidate da prove, e un esempio che conclude forse a suo danno, formano quel capitolo: vedi più giù. — È cosa notabile che nè Voltaire, nè Elvezio, nè quanti hanno gremito di note e osservazioni minuziose e talora pur cavillose ogni linea del testo di Montesquieu, abbiano trovato in quel capitolo argomento d'una sola considerazione; e può trarsene come — da Rousseau in fuori — i *critici* del secolo xviii s'addentrassero nella politica organica.

scendere coi libri delle nostre storie alla mano in un campo d'ingratissima realtà a tesser gli annali delle mille ambizioni e influenze provinciali, aristocrazia di località più tremenda assai dell'aristocrazia dell'oro o del sangue, perchè dove queste si rivelano esose ed assurde, quella assume aspetto di spirito generosamente patrio — risalire alla sorgente comune, la divisione dell'Italia in più Stati — poi seguirne lo sviluppo inseparabile dalle nostre sciagure — e mostrare come da più secoli la tendenza *frazionaria* e il decadimento italiano camminino su due parallele — e svolgere le conseguenze favorevoli al commercio, all'industria, all'arti e alle lettere che verrebbero dal concetto *unitario* — ed esporre intero il piano d'ordinamento sociale per cui la vita e l'impulso allo sviluppo progressivo e la direzione armonica dei lavori hanno a propagarsi dal centro alle menome parti, senza incepparne la libertà, senza violarne l'indipendenza, senza isterilirne le potenze speciali: tesi vasta ed organica che le angustie del tempo ci vietano, e che noi non tratteremo che a cenni. Ma a qualunque intenda a fondare la parte *critica*, comechè incresciosa e nelle apparenze sterile, riesce pure inevitabile a trascorrersi. Però a questa è volto il presente articolo. Purgato dagl'inciampi il terreno e svincolata la questione de' pregiudizi e delle paure ond'oggi è impedita, sarà facile cacciarvi le basi degli ordini futuri. Lo spirito umano anela libero l'orizzonte davanti a sè. Dove ostacoli frapposti

tra il suo volo e la meta lo costringano a combattere e soffermarsi a ogni tanto, infiacchisce e si logora.

Quando nei primi anni della gioventù, irritati delle basse tirannidi che s'esercitavano nelle scuole di tutta Italia a mortificare gl'ingegni o a nudrirli di misantropia, frementi una patria che nessuna contrada Italiana ci offriva, ma senza pur sospettare che il fremito individuale potesse convertirsi in azione, ponemmo il pensiero all'Italia, fummo *unitari.* Vergini di studiata scienza, liberi d'ogni servitù di sistema, insofferenti delle lunghe disamine e delle applicazioni pazienti, il vero stava per noi nella prima idea che ci balzasse improvvisa davanti, grande, vasta, solenne, raggiante di poesia, di potenza e d'amore — e questa idea ci s'affacciava nell'Italia *una,* ricinta dall'alpi e dal mare; in una parola di volontà onnipotente uscente da Roma, dalla Roma dei Cesari, e valicante l'alpi ed il mare; in una missione di civiltà universale assunta da noi sin dai giorni della potenza romana coll'armi, continuata cogli esempli di libertà dalla prima metà dell'evo medio, colle lettere diffuse all'Europa dalla seconda e fremente dopo i miracoli dell'impero nell'Italia del XIX secolo. Ma questa idea ci sorrideva come una musica d'anime, come un raggio di sublime poesia che ci mandava il cielo d'Italia, perchè nel nostro cuore s'ergesse un altare al concetto puro, santo, incontaminato, senza meditarlo, senza verificarne

la possibilità, senza rintracciarne la verità politica per entro ai costumi, alle abitudini, alle credenze de' nostri concittadini. Era il sogno di Dante, di Petrarca, di Machiavelli — e si venerava da noi, come l'idea della libertà greca e romana dai cospiratori Italiani del XV secolo, per istinto, per entusiasmo, per foga di slancio, non per convinzione ragionata e come frutto di studi severi.

Poi venne la fredda, la calcolatrice, la dotta politica: vennero voci d'uomini gravi, nei quali il dubbio perpetuo riveste aspetto di profonda e arcana dottrina: d'uomini che professando non sottomettersi che all'alta immutabile ragione dei fatti sorridono a quante ipotesi s'appoggiano direttamente su' principii generali, e ci dissero: « L'unità Italiana è brillante utopia, contrastata dai fatti che vi s'affacciano a ogni passo che voi moviate sulla Penisola. Eccovi storie e cronache e documenti de' vostri maggiori. Ognuna di quelle pagine gronda sangue fraterno. Ogni palmo del vostro terreno è infame per risse civili. Le inimicizie di molti secoli hanno lasciato a ognuna delle nostre città un legato d'odio e di vendetta che il servaggio comune cancella nelle apparenze, ma che il grido di libertà farà rivivere più tremendo. Varia il clima, varia la topografia dei luoghi, varie le abitudini e le tendenze. Potrete spegnerle con un'idea? Potrete confonderle con una formola di legge? Le leggi esprimono, non creano fatti. Le razze non si riconciliano colla

violenza. E quando crederete averle fuse per via di decreti, quando v'illuderete ad avere statuita unità, troverete anarchia. Abbiamo elementi eterogenei: affrettiamoci a riconoscere i diritti e i bisogni diversi, perchè non irrompano a rivendicarli coll'armi e colla rivolta. I popoli non si governano ad illusioni. Quando un fatto è, non giova il dissimularlo: giova ammetterlo anzi tratto, poi moderarne le conseguenze dannose, e trarre da quel fatto il miglior partito possibile. In Italia, il governo federativo è l'unico compatibile col fatto delle divisioni e delle differenze esistenti. Se vorrete il più, avrete il meno. Il concetto delle federazioni è concetto primitivo in Italia. Afferratelo. Con quella forma avrete libertà dentro, e forza al di fuori. Vedete la Svizzera, e le repubbliche americane. E le autorità d'uomini sommi, Montesquieu, Sismondi ed altri convalidano gli argomenti dei fatti. Poi col sistema unitario avrete presto tirannide, se d'una capitale, d'un consesso, d'un unico cenno, o d'un re, poco monta. La *centralizzazione* uccide la libertà delle membra. Da ultimo, repubblica in una piccola estensione di terreno può stare; ma le vaste proporzioni la fanno impossibile „.

E quelle voci che ci parevano concordi a' fatti, ci stillavano lentamente il dubbio nell'animo. Il pensiero di Dante e di Machiavelli ci sfumava di mezzo a un caos di forme, di visioni, di sembianze *individuali,* diverse di costumanze, d'abitudini, di tendenze, e tutte ostili, rivali, nemiche,

che le formole di que' politici evocavano davanti a noi. Il medio evo colle sue mille guerre, dall'urto scambievole delle razze nordiche sino alle fazioni lombarde, dalla battaglia di Monteaperti fino a quella, nella quale suonavano, come l'ultimo gemito dell'Italia, l'estreme parole di Francesco Ferrucci al calabrese: *Tu vieni ad uccidere un morto,* sorgeva gigante a frammettersi tra noi e il concetto unitario, a protestare tremendamente contro quel sogno affacciatosi nello spazio di tre secoli a due grandi anime, che forse, morendo, lo rinnegavano. E forse ciò che costituiva il genio, e lo differiva dalle razze umane, era il tormento d'un'*idea* solitaria, inapplicabile, condannata a starsi in perpetuo nei dominii dell'astrazione. La mano scarna della *dottrina* ci sfrondava l'albero delle illusioni giovanili, e v'innestava sistemi architettati studiosamente, e complicatamente sugli antichissimi esempli greci, e su' nuovissimi americani. E quelle difficoltà superate apparentemente, quella intricata discussione intorno al modo di stringere un vincolo d'unione fra più Stati liberi e indipendenti, ci sembrava argomento d'altissima scienza in chi l'assumeva. L'unità, semplicissima fra tutte le idee, s'affaccia *istintivamente* all'umano intelletto ne' suoi primi sviluppi, e *filosoficamente* negli ultimi; e v'è fra queste due un'epoca intermedia, comune agli individui e alle nazioni, nella quale l'intelletto, traviando nella folla di sistemi che gli si parano innanzi, si compiace nelle astruse combinazioni, e inorgogliose nelle oscurità metafisiche. È l'epoca

de' governi misti, delle teoriche *costituzionali*, delle due camere, della bilancia de' poteri, dell'ecclettismo, delle federazioni. Ma il vero è semplice per essenza. Il genio è unitario. Quando i tempi non erano maturi, cercava l'unità nel dispotismo, oggi la cerca nella libertà, e nella creazione di vaste e grandi repubbliche.

Quell'epoca d'incertezza pseudo-scientifica, di errore rivestito del manto della sapienza, noi la subimmo — e la trapassammo. Fummo *federalisti*, e lo diciamo francamente, perchè crediamo che molti de' nostri concittadini abbiano corso quello stadio di gradazioni — perchè rivelando i dubbi che ci tennero incerti, intendiamo mostrare come il simbolo unitario ch'or predichiamo e sosterremo energicamente sia nostro non per ardore d'utopia giovanile, ma per lento e maturo convincimento — perchè vinto quel periodo di scetticismo, e superate le difficoltà che pareano attraversarsi, noi siam lieti della nostra credenza, e non corriamo oggimai pericolo di mutarla.

Siamo unitari — e staremo. Troppe cose si contengono in questo simbolo d'unità, troppi vincoli lo connettono alla libertà italiana, che noi cerchiamo, perchè da noi si possa scender più mai al pensiero gretto, pauroso e funesto d'una federazione. Certo: noi non infameremo la contraria opinione, com'oggi — e forse a torto [1] —

[1] Tranne pochissimi e dei minori, gli uomini della Gironda non parteggiarono teoricamente e assolutamente pel sistema federativo. L'accusa data ad essi dalla *Montagna* dura tuttavia accettata senza esame dai più, forse

gli unitari di Francia infamano gli uomini della Gironda. La libertà può fondarsi in una federazione come in uno Stato unitario: concepita anzi in siffatto modo, la questione è ridotta al nulla.[1] Nessun ostacolo vieta alla libertà stabilirsi in un aggregato d'un milione d'uomini, quando è

---

perchè la condanna e il supplizio tennero dietro all'accusa, e i più danno giudizio sul fatto non sul diritto. Ma la loro non fu opposizione di sistema, bensì opposizione di circostanza. A molti di quei ch'oggi ancora si citano *federalisti*, il pensiero di rompere l'unità della Francia s'affacciava delitto capitale. La questione tra gli uomini della *Montagna* e della *Gironda* era ben altra: due sistemi diversi di rivoluzione cozzavano in essi, e il *federalismo* non fu che un'arme di quella guerra. I *Girondini* contrastarono il dominio a Parigi, tentarono la sollevazione delle provincie; ma perchè Parigi era a quei giorni la Convenzione, e la Convenzione era la *Montagna;* perchè volendo pur combattere il sistema della Montagna, vinti in Parigi, non potevano che cercare un rifugio nell'influenza onde godevano tuttavia nei dipartimenti. Predicarono Lione, ma perchè ivi si trasportasse una Convenzione come la volevano; nè ad essi cadde in pensiero di smembrare la Francia — nè ad alcuno mai, fuorchè ai re della Lega, e a pochi illusi ed iniqui che v'intravvedono anch'oggi il ritorno de' Borboni cacciati. La sentenza pronunciata dalla Convenzione fu giusta, però che in essa risiedeva la rivoluzione — e la guerra tra la rivoluzione, e chi s'attraversa, è guerra mortale. Ma il *federalismo* fu pretesto alla sentenza che i posteri non hanno a ratificare.

[1] L'ordinamento federativo non vieta, e non inchiude la libertà, non ha che fare colla costituzione interna di ciascuna delle repubbliche *unitarie* che compongono la federazione. Dalla interna costituzione dipende la maggiore o minore libertà che spetta a ciascuna: dal sistema che le unisce tutte, la maggiore o minore durata della libertà stabilita. La questione della libertà interna s'agita negli attributi della potestà centrale, nel diritto d'intervento accordato al governo

possibile stabilirla in uno di venti. Ma *stabilirsi* e *durare* son due termini essenzialmente diversi, e per noi v'è impossibilità nelle presenti condizioni europee, perchè una libertà fondata sull'unione federativa di molti piccoli Stati duri intatta e secura: impossibilità generata da due vizi radicalmente inerenti ad ogni federazione, interno l'uno ed esterno l'altro. Però la questione è vitale per noi, e immedesimata, come la questione repubblicana, con quella della libertà. Tolleranti su tutte le mille questioni che non feriscono al cuore la libertà popolare, nol siamo quindi per questa. Siamo *esclusivamente* unitari, perchè senza unità non intendiamo l'Italia, e dove si contende dell'esistenza, l'intolleranza è santa, la tolleranza è menzogna vuota di senso. — Siamo *esclusivamente* unitari, come siamo *esclu-*

---

negli affari spettanti ai singoli membri dell'associazione: questione che non può sciogliersi se non colla legge che provvede all'ordinamento de' comuni e de' municipii: questione estranea a questa del sistema unitario o federativo, che non tocca la costituzione interna. Le libertà comunali e municipali possono essere affogate o svincolate dalla *centralizzazione* in ognuno de' diversi Stati confederati. Soltanto quei che cercano nella federazione una più forte tutela a siffatte libertà, non s'avvedono che raddoppiano, in vece di scemarli, gli ostacoli. Ad ogni Stato, membro della confederazione, è forza infatti porsi in guardia contro gli abusi del governo centrale della federazione, e contro a quei del governo particolare a ciascuno, laddove uno almeno de' due nemici è soppresso dall'unità.

Giova notar fin d'ora la confusione che molti fanno di due questioni radicalmente diverse, quella della *centralizzazione* e quella dell'*unità* — e ne toccheremo più giù.

sivamente repubblicani, perchè dalle basi repubblicane infuori non veggiamo libertà vera *possibile*, dall'unità in fuori non veggiamo libertà *forte* e *durevole*.

Cos'è il governo *federativo*? — D'onde traggono origine le federazioni? — Qual è l'elemento principale che le costituisce?

Ogni federazione trae evidentemente origine dalla debolezza degli Stati che la compongono. La necessità d'una difesa che più Stati isolati non trovano nelle proprie forze, li determina a collegarsi per reggersi l'un l'altro contro ogni nemico che s'affacciasse.

L'essenza del governo federativo è riposta nel patto che stringe gli Stati confederati a proteggere e tutelare la indipendenza di *ciascuno* colle forze di *tutti*. — L'altre son condizioni accessorie, d'importanza secondaria, e sottomesse a modificazioni infinite.

Che cercano gli Stati confederandosi?

La forza?

Dove la cercano?

Nella unione.

E questa unione non la ristringono a ciò ch'è di pura necessità, ma l'ampliano d'ordinario a confini più larghi: non la fondano unicamente sul patto giurato della difesa, ma tentano cacciarne le basi sulla uniformità delle leggi interne, de' bisogni mutui, dell'utile commerciale: non s'acquetano a desumerla dall'istinto che guida

gli Stati a crearsi per ogni dove sicurezze d'indipendenza, ma s'adoprano a darle sostegno la fratellanza. A quelle unioni che posano solamente sulla promessa di proteggersi scambievolmente, è serbato il nome di Leghe; ma le federazioni procedono innanzi. I più tra gli Stati cercano confederarsi con chi li somiglia. Son rare le confederazioni di repubbliche e monarchie. Un istinto politico insegna a' popoli che la conformità de' reggimenti interni fa le unioni durevoli. E le antiche e le nuove federazioni statuirono principii dichiarati e immutabili, dai quali non fosse concesso partirsi. Le repubbliche greche spinsero tant'oltre gli obblighi di leggi uniformi che correvano a' confederati, da mutare interamente la natura indipendente delle federazioni; e lo vedremo tra poco. Delle nuovissime, basti l'America. Tutte — tranne la Svizzera ch'oggi intende il suo vizio — hanno cercata la *unione* federale durevole nel riavvicinamento graduato all'*unità* delle leggi, degli istituti, de' principii fondamentali.

Da questi pensieri che s'affacciano spontanei al primo esame della questione, e sgorgano dalla definizione del sistema federativo, emerge un dubbio: perchè se a più Stati vicini con molti punti di contatto, e collocati in simili circostanze, giova l'unirsi, cotesta unione non toccherebbe gli ultimi termini? — Perchè se il bisogno d'essere forti gli stringe a confederarsi, la certezza dell'incremento di questa forza ch'essi ten-

tano procacciarsi non gli indurrebbe all' unità? — Perchè, se la uniformità di governo e di leggi fondamentali è bisogno sentito da quanti si stringono a federazione, non lo adeguerebbero essi creandosi un solo governo, una sola legislazione?

La questione, specialmente in relazione all'Italia, si ridurrebbe dunque a questione di possibilità o d'impossibilità: teoricamente decisa a favore dell'unità scenderebbe ai dominii della *pratica,* che spesso, dicono, cozza colla *teorica,* rifiutando inappellabilmente ciò che i principii vorrebbero.

Noi crediamo poco a questo dissenso fra la teorica e la pratica che pur s'allega così sovente nelle questioni politiche. Generalmente parlando, i principii stanno per noi sommi sovra tutte cose e le dominano. Teorica e pratica sono indissolubilmente congiunte. La prima è il pensiero, la legge, l'idea: la seconda è il segno che rappresenta il pensiero, la formola scritta attraverso la quale è rivelata la legge, la forma che l'idea assume trapassando nel mondo sensibile. Se un principio è vero, le applicazioni hanno a riescirne più che possibili, inevitabili, perchè nessun principio può rimanersi sterile a lungo e senza conseguenze. E dei dieci casi, ne' quali sembra manifestarsi questo dissenso, tre forse spettano ad una intelligenza parziale e frazionaria di quel principio che s'è tentato applicare senz'averlo scoperto tutto — sei ad un'applicazione falsa, incompiuta, o paurosa — un solo a fatti reali che

s'attraversavano, dissonanze cacciate dalla natura, opposizioni inerenti alle umane cose che l'intelletto è certo di vincere, non di vincere a un tratto. Ma la scienza politica che riassume i gradi di progresso e presenta, dopo le religioni e la filosofia, la formola più estesa delle nozioni acquistate dall'intelletto, esce da poco d'infanzia. Le dottrine gesuitiche dei settatori della tirannide assumono quei casi, li moltiplicano e ingigantiscono, e sviano gli animi dall'addentrarvisi: la presuntuosa ignoranza dei pedanti in politica che s'arrogano la dittatura perchè han raccolta, senza discuterli, una collezione di fatti, avvalora l'arti della tirannide; e la inerzia dei più vi s'acqueta.[1]

---

[1] Il *materialismo*, che nei secoli di servaggio s'è abbarbicato, assumendo aspetto d'*opposizione*, alle menti Italiane, ed ha invaso, isterilendole, letteratura, storia, filosofia, ha generato una politica, pretesa *sperimentale*, vero *mare morto*, i cui frutti gittati qua e là sulle spiagge si risolvono in cenere: politica che abborrendo da' vasti principii *sintetici*, stendardo de' grandi periodi d'incivilimento, s'aggira nei fatti, come l'anatomia tra gli scheletri, e gli esamina freddi, muti, isolati, come la morte del passato gli ha fatti, senza risalire dalle cagioni secondarie alle prime, senza risuscitarne la vita, senza pure intravvederne la connessione generale, e l'andamento progressivo: politica, il cui sommo risultato scientifico è quello della *vicenda alterna* delle sorti de' popoli, il cui sommo risultato morale è quello d'indurre negli animi una rassegnazione asiatica che soggiace a' fatti senza pure attentarsi di romperli o modificarli. È *dottrina* che vive quasi esclusivamente di passato, e rinnega l'avvenire: guarda con amore a' miglioramenti materiali, non s'avvedendo che dove questi non derivino dall'applicazione d'un principio morale, si rimangono sempre precarii, sottoposti all'inegua-

Pur, poi che quell'unico caso potrebbe verificarsi in Italia, giova accettar la questione tratta

---

glianza e all'arbitrio; e i dotti che la versano ne' loro scritti s'arrestano a Machiavelli in politica, a Condillac in filosofia, a' teoremi d'Obbes in diritto sociale, e deliziandosi nelle ipotesi della guerra connaturale all'uomo, della forza costituente diritto, del clima padrone assoluto delle nazioni, sorridono all'altre del progresso, della umana perfettibilità, della fratellanza tra' popoli, dell'abolizione della pena di morte, come a sogni di cervelli esaltati, e superficiali. E se la *dottrina* che noi qui accenniamo abbia mai fruttato all'Italia altro che tiranni o misantropi, lo dicano i fatti ch'essi invocano onnipotenti. Per noi è dottrina spenta: il secolo la rinnega, e contro il secolo non è forza che valga. Ma sentiamo il bisogno di protestarne altamente, perchè presso alcuni che si ostinano tuttavia a predicarla, veste aspetto autorevole dai nomi, e travia gl'inesperti, proponendosi dottrina italiana per eccellenza — italiana la dottrina del materialismo politico-filosofico sulla terra dove fremono l'ossa di Dante, di Bruno e di Vico! — italiana la dottrina ch'oggi ancora, nel XIX secolo, pronuncia le assemblee deliberanti non convenire all'Italia per divieto di clima! — I giovani la indovineranno facilmente a un certo fare che piaggia, non emula Machiavelli, a un'affettazione della gravità, non della semplicità antica, alla venerazione che trapela per le riforme principesche, pei consessi aristocratici, per le accademie, all'ira contro qualunque fa di sottrarsene, e più alle frasi *prepotenza di cose, onnipotenza di fatti, sogni utopistici,* e simili che ricorrono ad ogni tanto ne' volumi che le spettano.

Noi torniamo e torneremo sovente a quest'argomento, dovessimo anche esser tacciati di divagazioni, perchè più che discutere le questioni particolari, ci par giovevole d'adoprarci a che si formi da' giovani un *criterio* politico. — In politica non si sragiona impunemente mai. Tutte le delusioni che pesano sulla Francia del Luglio, e le comandano una seconda rivoluzione, non derivano che da un errore di raziocinio politico, che indusse a credere conciliabili due elementi necessariamente discordi, re ed istituzioni repubblicane.

a quei termini. Bensì l'obbligo di provarlo esistente spetta a chi nega possibile l'Italiana unità.

Or lo provano? e come?

I più nol provano: non allegano argomenti diretti; ma si richiamano alla storia. Mostrano nelle sue pagine alcuni esempi di repubbliche confederate, salite a potenza, e prospere interiormente: di repubblica unitaria su vaste proporzioni, non uno — e ne inducono senz'altro esame la conseguenza che per noi si combatte. Mutano così la questione. Dimostrano non l'impossibilità di costituire quando che sia la repubblica unitaria in Italia, ma la possibilità di costituirla federativa. Pure stabiliscono a ogni modo una presunzione favorevole alla loro credenza, e giova distruggerla. — Ma prima è necessario per noi l'accennare il come vorremmo si procedesse in politica — e innalzarci apertamente contro l'abuso che si fa degli esempi, vera tirannide d'autorità, che ove prevalesse, distruggerebbe ogni indipendenza di raziocinio, vecchio sistema, che non accettiamo momentaneamente se non per combatterlo, ma che noi rifiutiamo, e al quale, in tesi generale, non vogliamo sottometterci mai.

Un pregiudizio domina tuttavia la politica: il pregiudizio dell'esempio, l'imitazione servile.

A qualunque dallo spettacolo della patria guasta, corrotta, inceppata da pessime istituzioni è suggerito il pensiero di porvi o proporvi rimedio, si affaccia innanzi a tutte una via: quella di torlo altrove. I più dagli ordini che reggono la

contrada nativa ritraggono lo sguardo all'Europa, finchè trovino una terra dove un principio contrario o diverso domini le istituzioni: trovato, lo afferrano com'ancora di salute: non guardano se quel principio spetti esclusivamente, per vigore di cagioni preesistenti, al paese ove ha vita, e se trapiantato possa fruttare conseguenze uniformi: non s'addentrano a vedere se quel principio sia destinato a lunga vita nel futuro o covi la morte; se veramente da quello o da altre ragioni derivino i vantaggi che l'una nazione ha sull'altra: lo adottano e lo scrivono sulla bandiera che innalzano — e la turba vi corre, perchè quando le moltitudini ineducate hanno sete di mutamento, s'affollano al primo stendardo che sventola, non curando se mutino in meglio, o peggiorino. Poi, quando i danni d'un sistema accolto precipitosamente, incominciano a sperimentarsi, gl'ingegni più desti s'avvedono della illusione, ma tardi, quando la credenza in quel simbolo s'è radicata, quando il popolo anela riposo, quando quindici anni di delusioni, e molte vittime bastano appena a risuscitarlo. La rivoluzione è compita, nè le rivoluzioni si maturano di giorno in giorno.

Quando affermiamo che questa gretta, esclusiva, superficiale, funestissima maniera di trattar le cose politiche ha esercitato dominio su tutti quasi i rivoluzionari dell'epoche in oggi consunte, e lo esercita tuttavia malgrado le molte esperienze sugli scrittori politici, noi diciam cosa che a

molti parrà frutto d'audacia giovanile, o d'un'ira mal concetta contro il passato: stolta accusa, che oggimai non è da respingersi se non col sorriso. Noi veneriamo il passato, quando è grande; ma nè il consenso de' secoli può ingigantirlo ai nostri occhi, quando l'intelletto ce lo affaccia meschino. Le nostre teoriche di progresso riabilitano il passato, anzichè gittargli l'anatema; ma noi sappiamo che la terra troppo calpestata diventa fango, e vogliamo prender le mosse dal passato, non insister sovr'esso.

La scuola politica del secolo XVIII fu tutta inglese. Montesquieu e Voltaire, il primo, intelletto potente a evocare con venti parole l'immagine fedele d'un secolo di passato, ma cieco dell'avvenire; il secondo, ingegno vasto più che profondo, critico per eccellenza, e nella foga di distruggere che l'invadea avido più di trovare che non di creare un tipo a cui attenersi, l'uno e l'altro tendenti all'aristocrazia, predicarono primi le istituzioni britanniche — e dietro a quei due la turba degli enciclopedisti, i *filosofi,* i mezzo-politici e gl'imitatori servili. Il sistema che reggeva gl'Inglesi sgorgava dalla loro storia diversa affatto dalla francese. La loro aristocrazia era elemento della nazione traente origine dalla *conquista.* In Francia non v'era aristocrazia se non per abuso; ma un nuovo stato dovea sotterrarla inevitabilmente. Il popolo più che libertà anelava eguaglianza. Ma chi tra' francesi scrittori guardava alla Francia? — Il solo che si ribel-

lasse al torrente, fu Rousseau — e Rousseau fu greco: spartano: ideò repubbliche che avevano ad esser nuovissime, e fu trovato che i loro titoli stavano in un angolo dell'Europa, sotto la polvere d'uomini morti da venti secoli. La rivoluzione, convocando il popolo, elemento eterno, sulle rovine della Bastiglia, scrisse il decreto di morte ad ogni privilegio monarchico aristocratico. Ma non valse. Il sistema inglese che s'era fatto pigmeo in Mounier, Tollendal, Malouet, per insinuarsi non visto nell'assemblea nazionale, dileguatosi sotto la mano ferrea dell'uomo del blocco continentale, ricomparve audacissimo a tentare la seconda prova nella Staël, in Beniamin Constant, Royer-Collard, e gli altri, che assisero il fantasma monarchico sul trono di Bonaparte. Ed oggi poichè la seconda tornò in nulla per le *tre giornate*, ritenta la terza — e speriamo — l'ultima prova. La ritenta, mentre pur quell'unico esempio dell'Inghilterra è sfumato — mentre il sistema rovina nel luogo ov'ebbe la culla — a fronte del ruggito irlandese — a fronte del manifesto popolare lanciato in Lione, in Parigi, per ogni dove — quando i colori della repubblica si mostrano in Francoforte, secondo centro dell'aristocrazia europea — quando le dispute vertono oggimai sulla forma, non sul principio repubblicano. Ma che sperare da gente come quella ch'oggi regge in Francia, se non l'ultimo disinganno alle moltitudini?

Il sistema inglese agonizza. Il sistema ameri-

cano sorge collo stendardo repubblicano. — L'America fu l'arena che vide prima la lotta fra il principio *monarchico-misto* e il *repubblicano*. La repubblica v'ebbe la prima vittoria. Ciò basta alla politica imitatrice per dichiararsi *americana* esclusivamente. La scuola americana, duce Lafayette, uomo di rara virtù, d'intelletto mediocre, domina in oggi gran parte de' repubblicani: invoca in Francia, nelle colonne del *National*, le due camere, contradizione patente al principio della sovranità popolare; il senato, asilo aperto all'elemento aristocratico, il governo a *buon mercato*, senza avvertire che la economia nazionale non dipende dalla quantità del tributo, bensì dall'uso e dal riparto di questo: in Italia, invoca la federazione. — Perchè non invoca anche gli schiavi, che nelle repubbliche americane costituiscono il settimo della popolazione?

È tempo che la politica s'emancipi da cotesta tirannide degli esempi. È tempo che il secolo XIX tragga dalle proprie viscere, dai propri elementi, dai propri bisogni la politica che deve guidarlo. L'Italia del XIX secolo racchiude nel proprio seno le condizioni della sua futura esistenza, e le forze per raggiungerle. Guardiamo dunque all'Italia, non all'America o a Sparta. Non abbiamo noi intelletto nostro e basi di giudizio e fatti presenti, perchè si debba da noi statuire a criterio, a principio politico un esempio straniero, o spettante al passato? — Un fatto è il prodotto delle mille cagioni, dei mille feno-

meni che s'incontrarono in un dato periodo, in un dato paese; e quei fenomeni, e quelle cagioni s'incontreranno identiche sempre, perchè s'abbia a volerne la conseguenza che ne fu tratta altrove? — I principii prevalgono a' fatti, perchè non dipendono da circostanze fortuite o singolari, ma dalla eterna ragion delle cose. Ogni nazione cova un principio che domina la sua storia, ch'essa è chiamata a sviluppare o a perire. Il principio *nazionale* tra noi vive occulto, come vogliono i tempi, ma non tanto che l'indole del secolo, degli abitanti, delle passioni, de' fatti concatenati che costituiscono la nostra storia, delle rivelazioni ch'emergono dalle lettere, dai bisogni e dai tentativi operati non lo esprimano a chi vuol rintracciarlo. Dissotterrate quel principio. Poi se gli esempi stranieri verranno a convalidarlo, meglio. — Contemplateli; ma del guardo dell'aquila al sole, libero, indipendente, potente. Contemplateli; ma come termini d'una proporzione, il cui primo termine deve rappresentarvi. Non rifiutate un trovato straniero, se, applicato a voi, frutta incremento alla patria. Ma non lo accettate alla cieca, unicamente perchè già altrove accettato. Così facendo, sarete Italiani, e vi troverete, per legge di cose, europei. In altro modo vi rimarrete servi, o meschinamente ribelli al vero.

Ed ora scendiamo agli esempli.

I primi ci s'affacciano nella Grecia.

Chi disse la varietà nell'unità essere il tipo

del mondo greco, disse cosa più vera ch'altri non pensa. La Grecia splende nella storia europea d'una potente unità; ma d'una unità vivente nel genio greco più che negli ordini greci: d'una unità che vegliava nelle religioni, nelle abitudini, nella missione che i destini fidavano alla Grecia, nocciuolo primitivo del mondo europeo, nella opinione radicata, che tutti stranieri eran barbari, non nelle leggi e negli istituti politici interni. La greca missione di romper guerra in nome dell'Europa futura al genio orientale s'adempieva fatalmente, per legge di razze, senza che fosse necessaria una forte e preordinata unità. E d'onde sarebbe sorta cotesta necessità, quando la Grecia era sola in Europa? — Però ne' bei tempi delle greche repubbliche le confederazioni valsero contro ai Persiani, come leghe formate a tempo, e volute dalla urgenza di combattere una guerra comune a tutela dell'elemento nazionale. Ma quando sorsero le ambizioni e le invidie domestiche, e le leggi varie partorirono le varie tendenze, le federazioni non valsero a quetare la discordia e le guerre intestine, nè a salvar la Grecia dalla dittatura d'un principe o d'una delle repubbliche, nè a proteggerla dall'invasione straniera, quando quest'invasione venne d'Europa, la lotta fu varia, ostinata, perpetua. Durò continua fra Sparta e Atene, fra l'elemento dorico e l'elemento ionio. Nè la lega anfizionica valse a indurre la pace. Fu simulacro, non esempio di lega. Fu nei tempi più queti, guerra tacita e

quasi *legale* sostituita all'aperta. E la storia greca ai tempi anfizionici, è storia di contrasti e d'usurpazioni alterne, nella quale ora Sparta, or Tebe, or Atene fu dominatrice nel consiglio supremo. Poi venne la potenza macedone — e quando Filippo e Alessandro sorsero primi, fu lega di servaggio comune, non libera fratellanza di repubbliche confederate a serbare intatto il sacro deposito dell'uguaglianza. E quando il popolo romano, il popolo-Napoleone cacciò sull'arena il guanto della universale dominazione, la lega achea riuscì impotente a sottrarvisi. Le federazioni greche, come tutte federazioni contro una potenza unitaria, si fransero contro la unità di Roma.

Varchiamo d'un balzo tutto quel periodo nel quale la grande unità romana delineò coll'armi il programma dell'era moderna che la pace dei secoli liberi svolgerà nel futuro. Varchiamo tutto quel lungo periodo di guerre virilmente difese contro il colosso romano, ma inefficacemente ordinate e mal collegate che strappò di bocca a Tacito quella sentenza: che *rara è la concordia di due o tre città nel combattere un comune pericolo.*[1] Dalle leghe italiche in fuori, alle quali per domare la potenza romana non mancò che d'essere forti d'un vincolo unitario, nessuna lega apparisce, nessuna confederazione che meriti esser

[1] *Rarus duabus tribusque civitatibus ad propulsandum commune periculum conversus: ita dum* SINGULI *pugnant,* UNIVERSI *vincuntur.* — Tacito in Agric. — ed è la storia di tutte le federazioni.

tolta a modello: leghe di schiavi, leghe di colonie e di municipii, che Roma struggeva d'un cenno. L'unico tentativo di lega che meriti l'attenzione dei posteri, è quello ch'escì dal concetto d'un gladiatore tracio: è il grido di Spartaco a' suoi fratelli di servitù. E il grido di Spartaco potente a far tremare la stessa Roma, fu grido d'unione concentrata e universale a quanti gemevano conculcati dalla romana aristocrazia; fu il programma dell'unità *popolare,* come Roma fu della unità *nazionale* italiana.

Il primo esempio di federazione che ci s'affaccia nel mondo europeo moderno, è la Svizzera: la Svizzera, federazione di fatto, di necessità, d'aggregazioni successive, che nessuno sceglierà mai a modello d'organizzazione politica: la Svizzera, terreno neutro, che la mutua gelosia delle grandi potenze salva dalle usurpazioni straniere ogniqualvolta l'equilibrio europeo turbato non trascini con sè la invasione: la Svizzera, associazione d'elementi eterogenei, composta di Cantoni, d'indole, di religione, di politica, di credenze diverse, complesso di tutte le forme d'istituzioni aristocratiche, popolari, monarchiche — che non ebbe se non un secolo bello di pace, il XIV — ch'oggi nel moto d'eventi che incalza l'Europa, sente evidentemente il bisogno di avvicinarsi all'unità, o la condanna di rodersi d'anarchia. E so che taluni fra i politici — quelli appunto che gridano alto contro le utopie dei repubblicani unitari — tennero e forse tengono tuttavia

la Svizzera come un soggiorno di beati e pacifici abitatori, e predicano la innocenza e la purità del costume e le abitudini pastorali e patriarcali che regnano sulle balze elvetiche e le proteggono dalle ambizioni, dalle risse e dalle corruttele europee. Dov'essi travedano cotesta Svizzera non è facile risaperlo; forse negl'idillii di Gessner. Pur se anche innocenza e semplicità prevalessero tra gli Svizzeri, non sarebbe frutto del reggersi a federazione, bensì di cagioni inerenti ai luoghi, all'educazione, alla povertà naturale. Ma io scorrendo la storia [1] veggo la Svizzera campo di guerre e stragi fraterne per intolleranza religiosa in un secolo, per pretese d'aristocrazia in un altro, e sempre per raggiri dei gabinetti stranieri influenti nei consigli e nei vari governi. E guardando al suo patto, lo veggo ineguale ai bisogni, impotente a crear la concordia, e violato sempre all'estero ed all'interno — e mentre il patto conteneva solenne divieto ai Cantoni di stringere alleanze straniere senza il consenso di tutti, veggo i cantoni ligi sempre delle potenze straniere collegarsi or coll'Austria, or colla Francia, or colla Spagna ed or con Venezia senza pur chiedere il consenso vo-

---

[1] All'epoca in cui Gioia scriveva la sua dissertazione, i *politici d'Arcadia* prevalevano ancora di tanto, ch'egli non osando quasi enunziare i suoi dubii intorno alla Svizzera, li cacciava in nota, e in bocca a un amico suo viaggiatore. D'allora in poi le storie narrate da Svizzeri rivelarono nuda la condizione della contrada. Vedi fra tutte quella dello Zschokke.

luto — e mentre ogni Cantone cercava provvedere unicamente alla propria gloria ed al proprio incremento a dispendio della intera confederazione, il timore solo dell'ambizione e della potenza dei principi tenerli uniti, e superato il pericolo, rotta immediatamente la unione — e la Svizzera forte a principio dell'altrui debolezza, la Svizzera repubblicana decadere rapidamente, quando tutte le monarchie ingigantirono nelle armi e nei mezzi — ed odo la veneranda voce di Giovanni Müller dichiarare che la intenzione d'occuparsi in un trattato sul mantenimento della libertà nella Svizzera gli sarebbe tornata inutile, dacchè quanto avea veduto gliene dimostrava l'*impossibilità*.[1] — Però l'esercito repubblicano francese, malgrado alcuni fatti di resistenza ostinata, soggiogò in brev'ora la Svizzera. La onnipotente unità ruppe la mal legata federazione. Poi se Napoleone riconobbe nell'atto di mediazione del 1803 l'indipendenza dei Cantoni, non fu perchè ei riconoscesse una suprema necessità o la eccellenza delle forme federative, ma perchè Napoleone voleva fondare il dominio universale francese sull'altrui debolezza: perchè le confederazioni ch'ei piantava all'intorno por-

---

[1] In una lettera del 25 ottobre 1770: *confesso che quanto ho veduto m'ha convinto della impossibilità di mantenere la libertà nostra.*

E altrove accennando alle istituzioni abbracciate in comune dai confederati a vantaggio della nazione, soggiunge: *capitolo a farsi.*

gevano alla Francia occasione di protettorato, e, occorrendo, pur di dominio: perchè pronunciando a Sant'Elena che *la Italia sarebbe,* rifiutò pur di crearla, paventandola fatale alla Francia. Ma il trarre partito a favore del sistema federativo dal progresso che s'ebbe la Svizzera nei dieci anni durati sotto l'impero dell'atto di mediazione varrebbe lo stesso che voler desumere un argomento a danno dell'unità dalla condizione infelicissima della Svizzera durante la unità statuita dalla francese repubblica. La unità elvetica statuita violentemente coll'armi, ed armi straniere, durò brevissimo tempo: e quel tempo fu segnato di oltraggi, di angherie, di dilapidazioni, conseguenze inevitabili d'ogni intervento straniero: poi fu tempo di guerra continua, di guerra atroce che trasse sull'arena svizzera le torme russe e le teutone e le francesi. Ma i beneficii che vennero nei dieci anni alla Svizzera non furono conseguenza dell'atto di mediazione, non dell'indipendenza data ai Cantoni; bensì della libertà data al popolo, dell'emancipazione de' villici costituiti in eguaglianza dei diritti coi cittadini, delle leggi proibitive soppresse. Escirono dalla libertà non perchè libertà de' popoli confederati, ma malgrado gl'inciampi che la federazione frappone allo sviluppo della libertà. Il solo effetto che dalla federazione venne allora alla Svizzera fu la ineguaglianza di quello sviluppo d'incivilimento nei diversi Cantoni, ineguaglianza che perpetuò i semi della discordia, viva or più che mai in

quella contrada. — Venne infine il patto del 1815; e intorno a questo i fatti parlano in oggi abbastanza chiari, perchè s'abbia a parlarne da noi.

Poi, — e questa è secondo noi differenza essenziale — le circostanze che formarono la confederazione Svizzera furono totalmente diverse da quelle che presiederanno alla nostra rigenerazione. Nella Svizzera l'associazione crebbe col tempo e colle cagioni che emersero a distanze considerevoli. Però impossibile l'unità solamente dopo la giornata di Morgarten, trascorsi quindici anni dalla prima lega di Schwitz, Uri ed Unterwald, Lucerna si accostò ai tre Cantoni: poi Zurigo, poi Glaris, poi Zug e Berna nel secolo XIV: poi Soletta e Friburgo; e nel XV Sciaffusa e Basilea, e nel XVI, duecento anni dopo quel primo nocciulo, Appenzell. Noi sorgeremo a un tempo, nella fratellanza dei pericoli e dell'intento, nell'entusiasmo comune, nella fusione d'una guerra molteplice, universale. — I fatti creavano la federazione svizzera: tra noi non sarebbe che arbitrio di volontà.

Nel 1579 la lega d'Utrecht cacciò il germe d'un'altra federazione in Europa. Un vincolo strinse l'Olanda, la Zelandia, la Frisia, Utrecht, la Gheldria, e Over-Yssel. Groninga e le provincie unite crebbero e fiorirono prospere e potenti nel secolo XVII. Nel secolo XVII quando la politica europea era nell'infanzia, quando unità vera, libera, popolare non era a trovarsi in Europa, e lo stringersi a federazione conteneva tanto

omaggio al bisogno d'unione quanto oggi ne conterrebbe il concetto unitario. Sofferta la dominazione di Carlo V e la tirannide di Filippo II, uomini di potere unico e concentrato all'estremo. Dopo una lunga e sanguinosa rivoluzione che dovea per legge di tutte rivoluzioni fomentare l'istinto del popolo a crearsi uno stato contrario in tutto all'antico. In un paese che la configurazione geografica, l'isole, le lagune e le paludi disseminate nella Frisia, in Groninga, nell'Over-Yssel e nell'altre contrade invitavano all'ordinamento federativo. Tra popoli che le abitudini frugali, economiche, operose e dedite esclusivamente al commercio, salvavano da molti dei pericoli che ci minacciano, e facevano idonei a qualunque forma di reggimento, tranne alla tirannide. E son ragioni da porsi a calcolo tutte. Pur, si annodarono attorno a un capo. Gli Orange costituivano nella realtà un vero centro. Ma da quello in fuori, l'ordine federativo era l'unico conveniente in allora alle provincie unite, l'unico che non contrastasse all'elemento in quelle predominante, e chi ricerca le cagioni che dan moto alle istituzioni, e ne trova di particolari, non dovrebbe affrettarsi a desumere assiomi o teorie generali politiche. L'aristocrazia era elemento prevalente in Olanda: l'aristocrazia che l'unità logora ed annienta; la federazione rispetta e blandisce. Popolo, nel vero senso, non era. Le moltitudini avevano cercata libertà di credenza religiosa, economia nelle amministrazioni, protezione

e sviluppo al commercio — e l'ebbero; ma da questo in fuori null'altro. Gl'interessi comuni a' governati ed ai governanti, procacciano ai primi buoni magistrati, tribunali equi e incorrotti: vantaggi di fatto, non guarentigie di diritto: beneficii civili, non prerogative politiche. La costituzione, buona in quanto s'adattava a quelli elementi, pessima in sè, non contemplava la massa della nazione: riconosceva un'aristocrazia ereditaria, era essenzialmente oligarchica. Però l'istituzione federativa esciva spontanea dalla necessità di dare sfogo alle diverse aristocrazie, dal pericolo di ridurle alla ribellione volendo pur soffocarle tutte in un solo centro potente. Ma tra noi, l'elemento aristocratico è tale da determinare una forma di reggimento? Le condizioni sociali ammettono oligarchia? I venti milioni di cittadini sfumeranno davanti alla influenza ereditaria d'un picciol numero di famiglie? o faticheremo noi a fondare un'aristocrazia — dacchè in Italia aristocrazia, come elemento sociale, non esiste — unicamente per essere tratti da quella alla necessità d'un governo federativo? — Ipotesi assurde tutte, pure a chi volesse dall'esempio delle provincie unite trarre un argomento a favore d'una federazione italiana, sarebbe forza l'ammetterle. Noi vogliamo libertà, libertà di popolo, libertà durevole, libertà eguale per tutti, libertà di fatto e di diritto — e questa sola pretesa caccia l'immenso tra noi, tra l'Italia futura e l'Olanda del secolo XVII. La prospe-

rità dell'Olanda, la potenza a cui salse, non venne dalla federazione; ma dal commercio: dal commercio, nervo, forza, vita di tutte le Provincie collegate: dal commercio che anche i capi facevano, ed erano quindi costretti a promovere: dal commercio che fioriva e dava predominio europeo a quelle città anche anteriormente alla federazione:[1] dal commercio che cadde, viva la federazione, quando l'Inghilterra e la Francia accrebbero il loro, quando le guerre durate dalle sette provincie indussero aumento nelle tasse e nel debito pubblico, quando il monopolio prevalse nel commercio dell'Indie. Prosperità e rovina delle Provincie unite derivano da cagioni evidentemente indipendenti dal vincolo speciale che le stringeva. Dalla federazione scesero ben altri effetti che quelli de' quali or parlammo. Scesero i germi della disunione, poc'anzi operata. Scesero le debolezze dell'Olanda davanti alle potenze straniere. Scese insomma, che la indipendenza delle Provincie Unite riconosciuta nel 1609, fosse pressochè nulla, e servile all'influenza francese poco più di mezzo secolo dopo, all'epoca della pace di Nimègue.

Scendiamo all'epoca nostra. Scendiano — poichè i passati non giovano — agli esempi nuovi, o meglio all'unico esempio su cui s'appoggiano i

---

[1] Bruges, Anversa, Amsterdam toccarono l'apogeo della prosperità commerciale prima della indipendenza ottenuta. Vedi tutti gli storici, e segnatamente il nostro Guicciardini.

federalisti. Certo: la Confederazione Germanica non ha di che indugiarci per via. Per quel cumulo inordinato di trentanove Stati, il vincolo Federativo non è un vincolo debole o difettoso; è un'illusione comprata a prezzo di sangue, e che sfumerà nel sangue; è un'opera di stolta perfidia eretta dalla Santa Alleanza a serbarvi, ov'arte umana potesse, il fantasma gotico dell'evo medio; è un regolamento militare, una istituzione di polizia ordinata a profitto di due sole potenze, che forse dovranno un dì o l'altro sbranarsi sul campo medesimo, ov'oggi dividono i frutti della tirannide. Dei governi e dei popoli che si dibattono sotto quel vincolo convertito in catena, i primi cozzano, poichè coll'armi non possono, colle dogane, colle leggi proibitive, cogli ostacoli alla navigazione su fiumi, colla diversità di moneta, di pesi e misure — i secondi s'affratellano tacitamente e cacciano i germi della futura unità in Hambach, e le prime linee del programma repubblicano in Francfort.

Chi desume dalle repubbliche confederate degli Stati Uniti un argomento generale a favore del sistema federativo, non pensa che dei due vizi inerenti, secondo noi, ad ogni federazione, debolezza al di fuori ed aristocrazia inevitabile presto o tardi al di dentro, il primo è nullo in America, recinta com'è dall'Oceano e secura a un dipresso dagli assalti stranieri — l'altro, se pur non comincia a esercitarsi, come noi crediamo, negli Stati Uniti, ha bisogno di tempo lungo per

manifestarsi evidente ed ostile alla libertà. L'aristocrazia di conquista si forma a un tratto nel riparto delle terre. Ma dove non esce da quella cagione, si forma lenta ed a gradi sia coll'oro accumulato di padre in figlio, sia colla trasmissione del suolo entro dati confini e delle influenze locali che si concentrano a poco a poco nelle famiglie potenti. Due generazioni corsero dall'indipendenza dichiarata, e due generazioni non son troppe a fondare un'aristocrazia in un popolo giovine, non guasto da corruttele, lontano dai raggiri d'aristocrazie e tirannidi confinanti, e sorto di mezzo ad una lunga e popolare rivoluzione. Ma noi siamo guasti, invecchiati nelle abitudini del servaggio, circondati da nemici potenti d'odio e d'astuzie, e s'oggi aspiriamo — e riesciremo — a *ringiovanirci,* le abitudini della vecchiaia veglieranno gran tempo ancora a riconquistarci, ove per noi si lasciasse un varco schiuso a quelle abitudini. — Così siam noi; così è tutta Europa; nè l'aristocrazia di finanza ha richiesto in Francia due generazioni per sottentrare a quella del sangue.

Ma chi tenta applicare esempio desunto dagli Stati Uniti più specialmente all'Italia, viola ogni legge d'analogia, travede condizioni uniformi dove non sono, dimentica storia, e topografia. A non guardar che alla carta dei due paesi, a paragonare una superficie di 1,570,000 miglia quadrate ad una di 95,000 al più, sorge naturale la inchiesta, qual relazione esista tra la

immensa estensione che comprende quasi un intero continente re dell'oceano, e la penisola mediterranea Italiana. Chi direbbe che i due terzi, o quasi, d'Europa potessero formare una sola repubblica? — o chi vorrebbe dalla impossibilità dell'ipotesi dedurre che la ventinovesima parte d'Europa nol può? — proposizione stranissima, e che lo diventa più sempre se il guardo scorrendo le due superficie, trovi la prima seminata di laghi vastissimi e d'immensi deserti, l'altra di laghi incomparabilmente minori, e popolata non interrottamente di città. Certo; qualunque sia per essere nel futuro il destino delle attuali repubbliche, gli Stati Uniti han terreno per molte repubbliche unitarie equivalenti l'Italia. Ma le ventiquattro che oggi compongono la confederazione dell'America settentrionale sorsero a un tempo? — ebbero condizioni identiche, perchè dove la vastità delle terre non avesse posto un ostacolo, potessero confondersi in una? — In altri termini la scelta del reggimento federativo fu scelta libera, o voluta da prepotenza di cose? Noi vedemmo l'ordinamento federativo trascinato dall'impero de' fatti nella Svizzera e nell'Olanda. Noi vediamo lo stesso impero esercitarsi sulla confederazione degli Stati Uniti. Le colonie che li compongono, sorsero successivamente a tempi diversi, per emigrazioni determinate da varie cagioni. Differirono di credenze religiose. Differirono di governo. Rimasero per molto tempo inegualmente sottoposte all'influenza dell'Inghil-

terra. Alcune avevano governatore e consiglio da Londra: altre governatore soltanto: d'alcune, all'epoca della rivoluzione, non fu bisogno di mutare che un nome, tanta era la libertà che in virtù di carte concesse dal governo godevano. Rhode-Island si regge tuttavia colla costituzione accordatale da Carlo II: Connecticut non la mutò che pochi anni addietro, nel 1818. Ma per l'altre fu questione di libertà interna ed esterna ad un tempo. Alle opposizioni derivate dai climi, dalle condizioni del suolo, dalle abitudini si aggiunsero le importantissime delle origini e delle interne rissorse. La popolazione degli Stati del Nord è somministrata nella più gran parte dall'Inghilterra; quella degli Stati meridionali dai nativi della contrada, discendenti dei primi coloni. Le piantagioni del Sud vivono dell'opera degli schiavi: le opinioni religiose tendono invece all'emancipazione nel Nord, e vietano gli schiavi alla Nuova-Inghilterra. E tutte queste differenze durarono nella loro azione anche consumata in comune la grande opera dell'indipendenza — e fu forza piegare davanti alle rivalità degli Stati edificando per le sedute del congresso una città neutra — e durano tuttavia, non aspettando a insorgere pericolose che un'occasione. E udimmo non ha molto nella Carolina suonare alto il principio: *che la sovranità popolare genera in ogni Stato confederato il diritto di rinunciare ai beneficii ed ai carichi dell'associazione, e ritrarsene, quando il proprio vantaggio lo imponga:* prin-

cipio che basta l'aver gittato perchè fermenti, e si riproduca più tardi: principio, che a noi sembra d'una verità incontrastabile, e racchiude perciò il più forte argomento possibile contro il vincolo federativo applicato a paesi che debbono e vorrèbbero starsi uniti in perpetuo.

Ma tra noi — ripetiamolo anche una volta — dove sono le differenze che accennammo pur ora? — Travagliati dalla stessa vicenda, educati nei bei secoli a glorie comuni, a libertà uniformi, poi al comune servaggio, oppressi — nessuna provincia eccettuata — da una stessa tirannide, soggiacenti a bisogni eguali, quali tra le cagioni che vietarono all'America l'unità la vietano a noi? — È pur forza dirlo, o ritrarsi. È pur forza scendere, rinunciando alle fallacie degli esempi, sul terreno italiano.

Quali sono in Italia gli ostacoli che si allegano insuperabili all'unità?

Tralasciamo l'affermazione gratuita di chi contende non essere possibile una repubblica in esteso terreno. È pregiudizio trapassato per autorità d'uno in altro, senza esame di prove. Come una repubblica non possa ordinarsi dove una monarchia costituzionale lo può — come, serbato il potere legislativo al convegno nazionale, l'autorità esecutiva trasportata da un capo ereditario a un elettivo ed a tempo induca impossibilità d'esistenza, non è facile intenderlo. Se in oggi per noi si trattasse d'una repubblica foggiata

all'antica dove il popolo tutto quanto fosse chiamato a discutere le proprie cose, forse i limiti prescritti da Rousseau ci parrebbero vasti troppo; ma la repubblica moderna, la repubblica rappresentativa, la repubblica nella quale il popolo opera per mandatari, non presenta difficoltà che non siano comuni alla monarchia temperata, e meritino di essere combattute.

Tralasciamo egualmente gli argomenti dedotti del clima vario in alcuni punti. Oggi il termometro non è norma che valga alla scelta delle istituzioni. E so che a taluno — nel XIX secolo, — è piaciuto scrivere: *le assemblee deliberanti non convenire ai climi meridionali*; ma chi badò a quell'uno? La libertà è cittadina di tutte le zone, nè lo sviluppo morale intellettuale dei popoli concede ormai più predominio alle cause fisiche. Le differenze di clima in Italia son poche: non maggiori di quelle che s'incontrano altrove in paesi retti da un potere centrale monarchico, e siffatte diversità, ove valessero, verrebbero contro ad ogni concentramento, se monarchico o repubblicano, non monta.

La divisione, lo spirito di discordia che si rivela per entro alla Storia come elemento contrario alla Italiana unità, e *forse* affatica tuttavia più che non vorrebbero i tempi, le menti italiane, è l'unico argomento potente che gli uomini del *Federalismo* invochino. *Forse* abbiam detto: perch'è pur necessario a chi non vuol vivere di passato intravvedere nel primo fatto italiano la

fine di queste discordie. Fremevano fieramente un giorno in Italia attizzate dagli Imperatori e dai Papi, alimentate dalla potenza che fa gelosi ed audaci. Garriscono in oggi triviali ed impotenti nelle pretese di aristocrazie semispente, e nelle invidiuzze di accademie e di pedanti, ai quali la propria città — se non la sala ove si radunano — è troppo vasto universo. Ma la prima voce del generoso che susciterà i fratelli all'opre del braccio — il primo battere di tamburro che chiamerà gl'Italiani all'insurrezione nazionale, sperderà quel garrito; nè la potenza rinata varrà a risuscitare quegli sdegni; perchè sarà potenza conquistata col sangue di tutti, nelle guerre di tutti, per l'emancipazione di tutti; — potenza non di una o di più città; ma di uomini di tutte terre italiane, armati contro un nemico comune, raccolti sotto una comune bandiera. Manca un vessillo alla divisione. Papi ed Imperatori sono spenti. La tirannide lunga, e i delitti hanno logorata quella potenza che li costituiva capi di parte, e traeva volontaria dietro alle loro insegne una metà d'Italia. Manca un vessillo alla divisione, e consunta l'efficacia di que' due simboli chi sorgerà in loro vece?

Chiedetelo al voto che emerse spontaneo, e fu represso dalla sola codardia dei governi, nella insurrezione del 1821 dal moto delle moltitudini.

Chiedetelo al fremito della gioventù che indarno i tirannetti d'Italia tentano spegnere

— della gioventù serrata, dall'Alpi al mare, a una lunga lega, diciamolo pure altamente, invincibile — della gioventù che s'oggi ancora si svia talvolta dietro a nomi e simboli varii, non cede che al bisogno prepotente di moto che l'affatica, ma sorgerà forte di concordia e d'unità indissolubile, ove una bandiera Italiana s'innalzi di mezzo a' suoi ranghi.

Chiedetelo alla storia d'Italia, guardata filosoficamente, e dall'alto de' suoi destini. —

Da quel voto, da quel fremito giovenile, dalla storia d'Italia, esce una risposta assoluta:

Il popolo!

Il *popolo*: terzo *principio* che si è lentamente innalzato sulle rovine di que' due, ghibellino e guelfo, nordico e meridionale, rappresentati dall'Imperatore e dal Papa, condannati rodersi l'un l'altro, finchè s'estinguessero in una comune maledizione. — Il *popolo* che non fu mai guelfo, nè ghibellino, ma concedendo il braccio ed il sangue, ora all'una or all'altra bandiera, dovunque lo chiamava l'istinto che lo sprona allo sviluppo progressivo ed all'Eguaglianza, imparava ad abborire l'una e l'altra. — Il *popolo* che come il carroccio, simbolo santo della Patria Italiana, movea lento attraverso le rivoluzioni e le guerre, ma era sicuro di giungere alla vittoria. — Il *popolo* è d'ora innanzi solo dominatore in Italia, e nella sua grande unità si spegneranno tutte le divisioni che mantennero le frazioni ostili per tanto corso di secoli. —

Certo: noi siamo divisi. Certo: il lievito antico della discordia non si è consumato tutto co' padri. Ma è divisione che si agita dentro il recinto d'ogni città; che si esercita tra le classi, tra gli individui che lo compongono, anzichè tra popolo e popolo. Le lunghe risse, le gelosie naturali a tutta l'aristocrazia, le disuguaglianze che vivono enormi tra gli ordini della società, e più di tutto l'arti molteplici e le insidie della tirannide, hanno perpetuata una diffidenza che si mostra ancora ne' fatti, e inceppa i nostri progressi.

Ma diffidenza non regolata dalle istituzioni diverse, non determinata dalle delimitazioni de' territori: diffidenza che cova in petto ad ogni uomo, e genera l'isolamento: diffidenza che aiuta l'*individualismo*, e primo, come più volte dicemmo, dei nostri vizi. Or chi mai tentò spegnerlo? Chi cercò struggerlo alle radici?

L'aristocrazia mascherata in diverse guise prevalse sempre nei tentativi rivoluzionari passati: l'aristocrazia elemento perpetuo di gare e fazioni. Il popolo in cui solo cova l'elemento Italiano, il popolo che anela per propria natura l'Eguaglianza, ed ha quindi solo virtù per fondar la unità, non fu curato mai, nè cercato. Però vedemmo in Bologna sorger germi di esclusiva supremazia, e suscitarsi quindi una diffidenza nelle altre città dell'Italia centrale; ma furono quelle pretese di popolo? — no; furono pretese di forensi, e di poca gente che sotto l'assisa della Libertà serbava vive le misere ambizioncelle del vecchio

dominio. Il Popolo invocava armi e capi che lo guidassero a soccorrere i fratelli di sventura impotenti a levarsi da sè. — Vedemmo Piemonte e Genova ostili per memoria di antica nemicizia fremere l'un contro l'altra sicchè furono detti nemici irreconciliabili; ma quando? — quando da un lato stava una monarchia rapace ed ingiusta, dall'altro un'aristocrazia gelosa e tirannica, e il popolo era nullo ai due paesi. Ma quando un grido di libertà, comunque fiacco ed inerte, fu pronunciato in Torino e Genova, Genova e Torino s'affratellarono in un voto, in una speranza di Popolo, e a me che scrivo suona ancor dentro l'anima il plauso che giovanetto raccolsi dal popolo Genovese agl'uomini del Piemonte che movevano verso Novara — e quel plauso del 1821 lo raccolsero i Piemontesi come pegno di fratellanza che un sol grido di popolo ridesterà — ed a quel pegno l'ultimo gemito di Laneri e Garelli ne aggiunse un più santo e tremendo — ed oggi che che si tenti da un re spergiuro, Genova e Piemonte son uno. Così, fremente la guerra tra il Clero e l'Aristocrazia; tra questa ed i popolani, le Città Lombarde si divorarono per due secoli le une coll'altre; ma quando il nome di Repubblica Italiana suonò per quelle contrade, l'incremento dato a Milano non accrebbe, scemò le gelosie locali delle altre città; e quando sotto il regno d'Italia, confortò gl'animi una illusione di avvenire Italiano, il Veneto, il Romagnolo, il Lombardo, l'Anconitano vissero nella stessa unità

di politica, di leggi, di tributi, di capitale — un terzo d' Italia si confuse in una emancipazione, e le relazioni che apparivano prima diverse, emersero a un tratto, e senz'alcun danno, uniformi. Così la politica grida separati per sempre dalla tempra degl'uomini, e dalla natura, Piemonte e Napoli — e si mostrarono infatti tiepidi all'unità, quando dodici anni addietro due Principi furono depositari dei destini italiani; ma date in Napoli una voce di Libertà nazionale — sia voce di popolo, non menzogna di Principe — e udrete quale eco di unità, quai voti di fratellanza rimandino gli Stati Sardi. Il popolo ha il segreto dell'unità. Il popolo non guarda a sistemi: non s'illude spontaneo dietro a norme di scuole americane od inglesi: segue il core; va per la via a cui lo sprona il soffio di Dio — e il soffio di Dio ha cacciato tale un raggio nella pupilla italiana, il suo dito ha scritta tale una sillaba di fratellanza in ogni fronte italiana, che nè tempi, nè risse aizzate, nè insidie de' Principi stranieri o nostri potranno mai cancellare. — Guardatevi in volto, o Italiani!... Ivi troverete, voi soli il decreto della futura unità.

Non la realtà degli ostacoli, la sola paura, deità onnipotente ai più tra i politici, crea le difficoltà di ridursi a reggimento unitario.

Pochi anni addietro la repubblica era sogno di pochi che la veneravano nel segreto, e s'ottenevano il nome di utopisti dai molti che la confessavano l'ottima fra le instituzioni a patti

di sbandirla dal positivo. Oggi, gli utopisti son gl'uomini che s'ostinano a trovare un monarca dove non è materia di monarchia, e rinnegano gli infiniti elementi repubblicani che vivono potenti in Italia — e se quei pochi non s'arrestassero tremanti davanti a un nome, se il loro voto si aggiungesse al predominante della moltitudine, la repubblica parrebbe transizione naturale agli eredi degli uomini del XII e del XIII secolo, anzichè crisi violenta e pericolosa. L'Italiana Unità apparirebbe opera non solo santa, ma facile, se pel corso di pochi mesi ai vocaboli diversi nella pagina de' scrittori e nei discorsi dei dotti sottentrasse quell'uno.

Perchè, quali forti cagioni avvalorano in oggi le divisioni tra noi? D'onde deriva la condanna di eterna lite alla quale, secondo i Federalisti, soggiace l'Italia?

Alcuni invocano le razze.

Ora le razze tra noi dove sono? — Dove si mostrano predominanti? — In qual punto hanno serbate le loro conquiste? — Su quale palmo di terreno italiano può additarsi oggi ancora il trionfo di una razza straniera? — E per qual via dalle razze potrà dedursi una divisione federativa? La mano di Dio le ha disseminate e confuse in ogni provincia italiana; e chi è l'uomo che presume risuscitarle, separarle, e dire ad esse: quella frazione di terreno spetta alla razza Germanica, quell'altra all'Illirica?

Noi concediamo molto alle razze: aggregati di

milioni che dispersi, serbano quasi un segno, una parola segreta per riconoscersi, che hanno l'impronta di una missione misteriosa e solenne, e lottano ostinatamente colle influenze straniere di luoghi e degl'uomini sino al compimento di quella. Ma quando la missione appare evidentemente consumata, perchè ostinarsi a perpetuarla? Quando l'ire sono spente da secoli, perchè volerle rieccitare dalla polvere del sepolcro comune? Quando la traccia distinta delle razze è perduta, perchè logorare le forze a rintracciarla sotto lo strato uniforme che la ricopre? — In Italia fu il convegno di tutte le razze. Quivi sulle nostre terre si raccolsero tutte quasi a congresso, come nella Penisola dovesse cacciarsi il compendio del mondo; come se l'Italia futura avesse a riunire la vivezza e la spontaneità meridionale colla gravità e la profonda costanza delle razze settentrionali. Vennero mute, ignote, senza nome, senza bandiera, fuorchè quella della distruzione; senza missione, fuorchè quella di ritemprare la razza antica ammollita, e di portar seco i semi d'incivilimento caduti quasi a caso dall'albero, ch'esse tutte scesero a scuotere senza poterne svellere le radici. Si confusero tutte dopo un urto potente, si cancellarono insensibilmente senza che alcuna valesse a rimanersi dominatrice; senza che alcuna valesse a resistere all'azione dell'elemento italiano primitivo. Noi le vincemmo tutte. Quando anche gl'Italiani parevano materialmente soggiogati, il *principio* sopravviveva e conquistava tutti gli

elementi che l'opprimevano. Eterno come il diritto romano che si mantenne frammezzo al rovesciarsi dei barbari, il *principio* italiano logorò poco a poco le razze Greche, Germaniche, Illiriche, Saracene. Uno spazio minore di un secolo ci valse ad assorbire la razza Gota: duecento anni a sottomettere i Longobardi. Vinti e vincitori si fusero in un solo popolo. Le risse si quetarono nella tomba. Nella grande unità romana si operò la fusione delle razze greco-latine. Nella grande unità del Cattolicesimo, durante il dramma dell'Impero, quella delle razze settentrionali. — Oggi la missione individuale delle razze in Italia è compiuta. Da tre secoli in quella polvere ov'esse giacciono si elabora la fusione ultima decisiva irrevocabile. Una gran pace si stende su quelle reliquie. Non la turbiamo. Possiamo noi dissotterrare l'ossa dei milioni, e dire a qual razza appartengano?

E di questa lenta ma sicura fusione, di questo segreto lavoro unitario, le tracce appaiono più o meno evidenti nella nostra storia, dal secolo IX in cui incominciarono a sorgere i primi germi delle libertà cittadine sino al XII e XIII, nei quali quasi tutte le terre italiane si ressero spontaneamente e senza accordo fra loro a comune, e da quei secoli in poi nel fermento intellettuale, che si manifestò quasi ad un tempo per tutta la penisola, nel riavvicinamento progressivo dei costumi e delle abitudini, ch'oggi non sono più dissimili tra un Marchigiano ed un

Toscano di quello siano tra le famiglie Basche, Bretone, Normanne di Francia, e in quella continua lotta che fu combattuta or aperta, or celata fra il Papa e l'Impero, lotta il cui segreto è tutto nella ricerca dell'unità, intorno alla quale gl'Italiani sentivano il bisogno di concentrarsi, e la travedevano or nell'uno, or nell'altro vessillo.

Noi qui non possiamo diffonderci nell'esame dell'epoche storiche che additano questo vero. A siffatta indagine manca il tempo e mancano i libri. Scrivo errante di casa in casa, fuggendo la persecuzione della polizia francese federata colle italiane. Ma da qualunque s'addentri con occhio di filosofo nella nostra storia, verrà scoperta un' idea generatrice, anima, vita delle nostre vicende una tendenza all'unità, troppo poco osservata sinora. —

E se anche alcune reliquie delle antiche divisioni rimasero nell'Italia del XIX secolo, perchè, pur confessando che il tempo le va struggendo, ostinarsi a farne elemento degl'ordini futuri italiani? Perchè, quando tutti deplorano funestissime quelle divisioni, sancirle, riconsacrarle con una legge, anzichè spegnerle a un tratto col decreto energico di Unità? Il vizio di accettare ogni fatto, qualunque ne sia l'efficacia, e dargli diritto di cittadinanza contemplandolo come legittimo, nella costituzione dello stato, è vizio comune pur troppo a molte legislazioni politiche; non però meno fatale, perchè imprimendo un carattere pressochè incancellabile a que' fatti,

tende a perpetuarli, e chiude le vie del progresso. Le leggi di Manou hanno trattenuta e trattengono l'India nella disuguaglianza delle caste, nella schiavitù delle femmine, e nella inerzia; perchè, trovati que' fatti, ne introdussero gli elementi, come immutabili, nella organizzazione dello stato. Or, vorremo noi, figli del mondo progressivo europeo, introdurre nella politica l'immobilità dell'Oriente? — Le buone leggi guardano all'avvenire. I legislatori non registrano i fatti; ma, dove riescono dannosi, tentano modificarli o distruggerli. Il Potere che regge la somma delle cose in una nazione, non deve trascinarsi stentatamente dietro allo spirito d'incivilimento, che la governa; bensì deve promuoverlo primo, e antiveggendo il pensiero sociale, innalzarne in alto la bandiera, perchè tutti vi accorrano e lo sviluppino rapidamente. Il pensiero sociale in Italia è l'Unità. Le opposizioni son deboli; e non pertanto anche senza oprare tirannicamente, violentandole, v'è mezzo di soddisfare, quanto esigono, ad esse colla libertà di comune e di municipio. Ma se i futuri Legislatori d'Italia confessassero mai invincibile, ordinando le Federazioni, il fatto — se pur è fatto — delle divisioni, avranno preparato nuove risse e sangue e pianto e un secondo medio evo all'Italia, se non prima un nuovo servaggio comune. —

MAZZINI.

(*Verrà continuato*).

UNA VERITAS

V.

Una Veritas.

Quest'epigrafe è uno dei non molti assiomi àddottati in teorica da tutti, in pratica poi da nessuno, o pochissimi, sia, o perchè la verità è compresa secondo la capacità delle menti, o perchè l'interesse di chi può s'eserciti a farla sconoscere, o sia per queste due cagioni agenti ad un tempo.

Altra verità confessata altamente è pur questa: ch'ogni sforzo attivo, e contemplativo debba avere per fine il miglioramento delle condizioni umane, ed il renderle per quanto l'indole d'esse il comporti, felici. Nessuno osa impugnar questa massima, e meno anche i reggitori de' popoli, che anzi la predican prima degli altri, quasi a preoccupare ogni disputa, che potesse elevarsi in proposito. E certo se bastasse il preconizzare una verità, per far credere, che si agisce in conseguenza di essa, chi potrebbe concorrer con loro in amar la virtù, in adorar Dio, ed onorarlo nelle sue creature? Con loro, che null'altro han

più a cuore, che di magnificar queste cose, e di farsene belli?

Intanto gli uomini sono tutt'altro che felici sotto il loro reggimento, ciò dipenderebbe forse da necessità inerente alla nostra natura, e quando questo non sia, da errore, o da mala fede nella scelta de' mezzi.

Necessità della natura umana non è: o converrebbe allora credere stolidamente, che i nostri reggitori fossero d'una specie diversa; essi potenti, e felici, noi deboli, e miseri, essi riboccanti di ricchezze, ed onori, noi stremi di tutto, e condannati ad una oscurità che l'ingegno stesso, sì gran dono del Cielo, sovente non evita se non dopo la morte.

Errore dunque: ma dopo un processo di tante, e tante generazioni qual uomo, sia pure ottuso quanto si vuole, non avrebbe fatto senno dell'esperienza, e cangiati i modi inutili, in altri, che avesser procurato l'effetto, che si cercava? Gli hanno eglino in conseguenza cangiati? No — o quando vi sono stati costretti hanno spiato, e provocato il momento, in cui i popoli sonosi addormentati, rispetto il loro proprio utile, per riprendere le redini de' pubblici affari, e ricondurli al favorito sistema. Tanta pervicacia, anche allora che fosse prodotta da sola ignoranza, chiarirebbe quest'ignoranza sì disperata, da temerla, e bandirla, come la mala fede; ma prova tutt'altro pur troppo. E noi non esiteremo un momento a dire, che là ove uomini grandi sien sorti, che ab-

biano lealmente indicati i modi con cui si possono reggere equamente, e render fortunate le genti, e furono, non diremo ascoltati, e seguiti dai grandi, ma perseguitati, ed uccisi; là vige odio pel vero, là grandeggia un tale imprudente, e spietato egoismo, che fa scherno d'ogni opinione, e d'ogni morale, dannando in cospetto del mondo alla miseria, ed all'obbrobrio le intere nazioni, per ingrandire, e render felice se solo, e dominarle quindi superbamente. Ora se questa non è mala fede, congiunta ad una crudeltà mostruosa, qual altra opera umana merita mai questo nome?

Ma perchè tale sentenza non paja parto d'animo passionato, e irreflessivo, più che dell'inalterabile, e calcolatrice ragione, discutiamo pacatamente i fatti, che ne hanno scoverto le cause sovranamente impulsanti ad emetterla. Che se in queste ricerche, alle quali ci crediamo obbligati e come uomo, e come italiano, ci riescirà d'indicare chiaramente quali sono i mali di cui siamo bersaglio, avremo corso felicemente la metà del camino, nè mancherà per noi il segnalare i rimedi con lo stesso candore.

È massima in supremo grado politica, che gli uomini di stato debban conoscere le necessità de' tempi, per dirigersi con sicurezza in mezzo agli ostacoli d'ogni maniera, che s'incontrano nell'amministrazione delle pubbliche cose; senza di che sarebbero indegni di questo nome, e tanto meno poi atti a riempirne l'officio. Queste necessità

de' tempi non sono altra cosa per chi sottilmente le guardi, che i bisogni più imperiosi degli umani consorzi; bisogni sì prepotenti, che il non soddisfarli importa presto, o tardi, la rovina di chi si oppone ad essi, e calamità grandi, e lacrimevoli ai consorzi medesimi.

Ora quali sono le necessità del nostro tempo? Gli uomini sanno oramai d'avere uguali diritti al cospetto del loro Creatore; e per giusta, e spontanea induzione, eguali diritti d'innanzi alla legge, e via discorrendo, tanto più d'innanzi i loro simili; e non solamente lo sanno, sono giunti a tal punto, che di volta in volta, non che s'appaghino dirlo, lo protestano altamente co' fatti. Da quasi mezzo secolo queste proteste vanno reiterandosi, sulle prime con qualche intervallo, ora così di sovente, da imprimere ne' più poveri spiriti la persuasione d'una imminente necessità di riforma.

Con tutto ciò quelli che hanno la somma delle cose in lor mano, non mostrano intendere questa necessità, o tutt'al più convengono di qualche piccola *concessione,* colla speranza di surrepirla quando che sia. L'esperienza prova quest'ultimo asserto meglio di qualunque ragionamento. E qui cade in acconcio osservare, che tentando ripigliarsi quello che non avean potuto negare, e ripigliandolo ogni qualvolta venne lor fatto, hanno così cominciato a sciogliere i primi il legame che li stringeva ancora alle loro popolazioni, e reso in tal modo quest' ultime più occulate e diffidenti.

La catastrofe che produrrà un tale contegno non è difficile a prevedersi.

Ma che si domanda dunque a' governanti? che si domanda? Non risponderemo a tale inchiesta, senza dir prima ciò che s'è finor dimandato, ciò che avrebbe bastato ad allontanare la tempesta. Fede s'addimandava, fede, e stabilità ne' trattati. Che se i grandi han creduto, e credono avere il diritto di punir legalmente quale de' loro amministrati ne manchi, credono, ed hanno drittamente creduto; ma se poi procedendo più oltre che non si conveniva, si persuasero boriosamente di poter essi con impunità mancarne, estimarono sì male, che provocarono i fatti a smentire questa loro opinione.

Che si domanda a' governanti? Non più di quello che è giusto, non più di quello, che davvero è fondato sulle leggi naturali e divine; unica norma degli uomini, che non intendono ribellarsi alla volontà di chi li ha messi quaggiù. Che si domanda? forse troppo, per chi non conveniva del poco che a malincuore, e sempre coll'intenzione di ritorlo; forse troppo per chi vive di privilegi, ma quello che è giusto non pecca, nè può peccare d'eccesso. Miseri veramente coloro ai quali il giusto par troppo. Sono costituiti in tal condizione, che è o minore, o maggiore di quella dell'uomo; degradante, o insultante, per conseguenza impossibile a serbarsi per lunga pezza col fervore delle opinioni che corrono.

Che si domanda? un assetto di cose giusto,

forte, e leale, la cui giustizia appaja nella punizione de' delitti, e nella ricompensa delle azioni virtuose, imparziali entrambe in tutto, per tutto, per tutti, e sempre, la cui forza sia nella stima, e nell'amore della nazione che amministra, la cui lealtà si manifesti promovendo il merito solo, e rialzando la morale, e l'istruzione de' popoli.

E qui certo nessuno ardirà non consentire, che un tale governo non sia il governo per eccellenza, e forse che anche gli stessi governi ora esistenti, vanteranno, ciascuno per sè d'esserne l'innegabile prototipo. Strana cosa, desolantissima anzi, eppur vera! Niuno è sì inverecondo, o sì temerario da opporsi scovertamente alla verità, non perchè sia santa, e d'origine tutta divina, ma sibbene perchè facendolo, si precluderebbe così ogni via d'eluderla a suo proprio vantaggio.

Intanto qualsiasi la loro vera credenza in ciò, vediamo che si richieda perchè un reggimento sia veramente come l'abbiamo accennato. Vedremo in pari tempo se quelli che sono in essere reggono a tale disanima, e se valga il pregio di procurarne un migliore.

Dio facendo nascere, e morire egualmente tutti gli uomini, manifesta che per gli alti suoi fini, egli ha lo stesso occhio per tutti. Le differenze che si veggono in essi durante la vita sono accidentali; ma di queste, altre seguono dappresso le leggi della natura; altre, non che seguirle, le rovescian del tutto.

S'avverta che per natura intendiamo quella causa, o complesso di cause secondarie, che create immediatamente dalla prima, ne seguono i decreti senza deviarne attimo mai, e che norme soggette al tempo, e le sole sensibili d'una norma eterna, ed invisibile a noi, ci segnano impreteribilmente il cammino, che dobbiamo battere per non iscostarci da quella.

Di queste differenze, le prime saran naturali, artificiali le seconde, le une fuori del potere degli uomini, le altre no; infine, eque, inpervertibili, diuturne quelle; queste ingiuste, fallaci, caduche. Chi segue le naturali, segue la norma datagli dal suo Creatore, che predica e costituisce le artificiali, è ribelle e violento contro il Creatore medesimo, perchè rovescia le sole permesse, anzi stabilite da lui.

Le naturali son quelle che vengono prodotte dal merito, e sotto questo nome generoso si comprendono la virtù, l'ingegno, il coraggio.

Ma non è virtù vera senza intendimento ad utile generale; dacchè il far bene a sè, a parenti, agli amici diviene delitto, se nuoce ad una nazione, il far bene ad una nazione, delitto pure se nuoce alle altre. Macchiate della prima colpa sono coloro che ingrandiscono, sè, le loro famiglie, e aderenti, a pubblico pregiudizio, della seconda, i conquistatori. (*a*)

Tuttochè gli uomini non vogliano confessare delitto quest'ultimo, e lo decorino anzi col bel nome d'amore di patria, non bisogna far gabbo

alla propria coscienza. È legge divina, ed umana l'alleviare le sventure degli altri, e non l'aggravarle; e se d'altra parte potesse scusarsi il male fatto ad altri popoli, col bene che si fa al proprio, non saria giusto condannare chi fa male a molti individui, per gratificare a se stesso, od a pochi. In questo gli Ateniesi han dato esempio, che sarà sempre mirabile, quando, fatti scorti da Aristide, che il partito proposto da Temistocle era il più utile, ma il più ingiusto, con magnanimità veramente eroica non vollero neppur sapere qual fosse.

L'ingegno non è merito vero se non è diretto dalla virtù. Chi l'adopera per far il male, od assistere a farlo, l'usa contro natura, e soltanto è tanto più degno d'infamia, in quanto lo fa con cognizione di causa.

E scellerato del pari chi fa ugual uso del coraggio. Con questo nome s'indica anche la forza, che non può mettersi in atto senz'esso. Le differenze artificiali, o contro natura, sono i privilegi.

Questi privilegi son mostruosi perchè, il nome stesso l'accenna, comprendono ad esclusione degli altri tutti, certi individui soltanto; quelli che han potere sugli altri, quelli che possedono titoli d'onore che gli distinguon da più, quelli che gioiscono d'impieghi, d'emolumenti, o d'esenzioni che incombono alla generalità de' cittadini, senza che giuste leggi abbian loro accordato questi vantaggi. E diciam giuste

leggi, perchè quelle che basano sull'eccezione sono artifiziali non solo, ma inique: ed ogni legge per esser giusta, ed aver forza esecutiva in diritto, deve emanare dalla intiera nazione, col mezzo dei suoi rappresentanti, scelti dalla nazione medesima, nel modo più amplo, e più incontestabile.

La conseguenza più logica dal finora premesso sarà, che il potere, gli onori, gl'impieghi, le rendite su lo stato, le esenzioni non possono accordarsi giustamente, se non al merito solo. E siccome il merito è personale, niuna di queste cose può essere ereditaria. L'uomo trasmette i suoi beni, non altra cosa, poichè in natura, nè l'ingegno, nè la virtù, nè il coraggio passano, se non è accidentalmente dal padre a figliuoli; e ciò che non fa la natura, l'uomo non può farlo senz'essere ribelle, e violento contro il suo Creatore, e scellerato per conseguenza.

Anzi il potere essendo di sua natura invasivo, non deve nemmeno essere perpetuo; corromperebbe co' modi stessi, che la nazione non può a men d'affidargli, per farsi una clientela, invadere, e rendersi ereditario. Non deve neppure esser di lunga durata, dacchè userebbe i mezzi stessi, per farsi prima perpetuo, ereditario poscia.

Finito il termine perentorio accordato all'esercizio del potere, gl'individui che ne sono stati insigniti sono responsabili dell'operato da loro, durante il tempo che amministrarono: ogni cittadino può citarli d'innanzi la legge, protetto

in questo dalla legge stessa, e malevadrice, e testimonio l'intiera nazione; unico modo perchè la loro responsabilità non sia una delle tante elusioni dei governi presenti. (*b*)

Gli onori, gl'impieghi sono perpetui, quando non vi sia demerito nella persona dichiaratane degna una volta.

Fra le nazioni tali quali sono di presente costituite, queste verità scritte nel cuore dell'uomo dalla mano di Dio, sono generalmente sentite, praticate in nessuna. Sentite da governati che vorrebbero, e non possono metterle in pratica, perchè si fa di tutto per impedirnegli. Sentite da governanti che potrebbero, e nol vogliono, perchè se le professassero mai, correrebbero il rischio di vedersi torre quello di che gioiscono per privilegio. Da ciò una conseguenza terribile, e funestissima, una guerra disperata fra chi sente i propri diritti, e chi li ha disumanamente preoccupati. Guerra protratta più in lungo che non comporterebbe la giustizia della causa degli spogliati, dalle cagioni che siamo per accennare.

E certamente è cosa mirabile, per così dire, prodigiosa, che essendo tanti gli oppressi, e sì pochi gli oppressori, i primi non ottengono ciò che loro è dovuto ogni volta che il vogliono: e nondimeno lo vogliono. Ma lo vogliono poi come si deve, tutti, fortemente, senza diversione di scopo? sanno che a fronte della volontà una, e determinata, non potrebber resistere, perciò tentan dividerla, e così la rendono indecisa, e non effi-

cace. I modi che avvisano atti a tanto scopo sono la forza, l'inganno, la corruzione.

L'uso della forza, e dell'inganno sta negli oppressori, nè si può impedirli a valersene fino che non siano vinti, e debellati del tutto. La corruzione è degli oppressori, e degli oppressi egualmente: ma delitto in entrambi, e a mille doppi più vile, e maggiore negli ultimi. Non si può torre a' primi d'usarne, è verissimo, ma si può renderla vana, impedendo, che discenda ai secondi.

Sotto il nome generico forza, intendiamo l'armi proprie, e straniere, e la specie di prestigio, che nelle menti pregiudicate veste d'uno splendore vertiginoso, e circonda d'una timida reverenza, stupida più presto che no, le persone o giunte per qualità trascendenti, o nate a gradi supremi, allorchè questi gradi sieno da lunga mano stabiliti. Tale prestigio forma a favor de' potenti un'opinione; forza che la vince sull'altre. Ed ecco perchè questo prestigio, inganno peculiare esso pure agli oppressori, e agli oppressi, e che perciò vorrebbe esser messo sott'altra denominazione, è posto da noi in questa categoria.

Ma quanto alla forza materiale benchè sia l'*ultima ratio* degli oppressori attiva, istantanea, fulminea, e alla fin fine mezzo di perdizione, anzichè di salute per essi; dacchè a domare un popolo conoscente i suoi diritti, e a fare che li rinunzi una, dieci, venti sconfitte son nulla, si rialzerà sempre a rivendicarle. Per vincere vera-

mente una nazione che senta se stessa bisogna distruggerla, od almeno abrutirla, e questo, oltre essere infernale opera, cosa che per altra parte non basterebbe a trattenere i potenti, è per buona sorte opera anche impossibile. E poi i popoli sanno che la forza sta in loro, e gli oppressori abusando appunto di essa, hanno appresa agli oppressi questa verità tanto fatale a chi l'ha insegnata.

Non parleremo di proposito del prestigio sopraccennato, e che costituiva un tempo la loro forza maggiore. Allorchè i popoli hanno occhio per sostenere qualche gran verità, l'opera de' prestigi è passata.

L'inganno, arma d'assai più terribile che la forza, dacchè fa sconoscere agl'ingannati il loro utile stesso: l'inganno seconda ancora su cui si sono finora confidentemente appoggiati è smascherato in gran parte, e perciò appunto vicino a terminare il suo impero. Ad ogni modo, siccome quelli che ne fanno lor prò sanno adattarlo alle circostanze, ne verremo dando qualche esempio, e col solo intento di mettere in avvertenza i lettori pei nuovi inganni che non mancheranno di trovare il più che potranno assortiti alle urgenze.

S'è visto usarne felicemente uno, il quale implica più vizio di vanità puerile, e scempiaggine negl'ingannati, che iniquità negl'ingannatori; una milizia assai meno cittadina che pretoriana, perchè pasciuta, festeggiata, insignita

di qualche balocco credesi sortita, e scelta a tener luogo delle antiche aristocrazie, e spregiar quindi sovranamente, e maltrattare ad ogni incontro quel popolo al quale immaginava di non più appartenere, e di cui fa, e farà parte pur sempre, non solamente di fatto, ma anche nella segreta convinzione de' suoi adulatori medesimi. Miseri assai più che colpevoli, dacchè ebbero la persuasione di conoscere l'ordine pubblico, e di non servire a non isleali governi! Ma questa credenza se non è spenta del tutto, è scaduta di molto per aver visto di continuo ogni promessa delusa, e cadrà interamente e ben presto sotto l'assiduità della stessa cagione. Che sarebbe la verità per gli uomini, se non indifferentissima cosa, quando il conoscerla, e l'esserne ben compenetrati non costasse loro gli spasimi dell'ansietà, il rimorso d'errori commessi, e lunghe veci di speranze, e terrori? Quelle cose sono tenute più care, e sono in realtà più preziose, le quali acquistate con fatica e pericolo persuadono le genti della loro importanza, appunto per l'ostinazione, e l'accanimento che mettono i superbi a contrastarle.

Ma questa maniera d'inganno della quale sono accagionati e piccoli, e grandi ad un tempo, ebbe incremento da un altro inganno proprio sol de' potenti. Costoro gridarono che la plebe, almeno altrettanto temuta, quanto spregiata da essi, la plebe che tentano avvilire anche più col nome di canaglia, non cercava novità, nè moti d'insurrezione se non per rubare a man salva. Così

interessano i possidenti ad armarsi contr'essa, a riguardarla come una parte della nazione in guerra aperta contro le altre, e perciò anatematizzata, e proscritta.

Questa vile, e sfacciata calunnia reca tanto più stupore in quanto è nata sempre in mezzo a fatti che dovevano non diremo solo distruggerla, ma impedirle perfino di sorgere. Non merita confutazione, ma pure diremo che i fatti le rispondono vittoriosamente sempre, e per tutto, e ne sceglieremo qualcuno.

E primamente rispondono i Romani gettanti nel Tevere i tesori dei Tarquini, che se l'esempio paresse troppo antico, e si credesse che quelli schiavi risorti avevano costumi, — e religione che noi non abbiamo, riflettasi che tale asserzione è vaga per quanto può essere. Basta la durata della vita d'un re, qualche anno anzi di regno per corrompere un'intera nazione, e i Romani ne avevano avuti sei succedentesi l'uno all'altro senza intervallo. E il reputar noi senza costumi, e senza religione è poi una cosa vera in tutto, e per tutti? I popoli credono ed hanno costumi, nè qualche città che accenni il contrario può distruggere la verità di questa proposizione generale. Il gran male sta nell'alta classe, ed in parte fatalmente anche in quella che si reputa la migliore; nelle classe di mezzo che senza avvedersene ha scimieggiati i grandi finora, ma che basta avvertire perchè si mondi volonterosa da questa lebbra. Ma sia pure troppo lontano

l'esempio, nè applicabile a noi: rispondono i Genovesi che dopo più giorni di battaglie disperate, e di sangue, debellato e costretto a fuggire dalla loro città colle sue austriache masnade, il generale Botta-Adorno, riportano ai patrizii le argenterie le quali costoro temendo il sacco dagl'invasori Tedeschi con brutta, e disleal providenza avevano depositate come in luogo sicuro nel nuovo Ufficio di posta instituito, e diretto da quelli stranieri in odio de' cittadini: e le riportano a que' patrizi medesimi da cui si erano visti codardamente abbandonnati contro i nemici senz'aver potuto ottener, non direm l'armi che imploravano per diffender la patria, e la libertà, ma nemmeno direzione, e consiglio! Rispondon i Napoletani capitanati da Masaniello calpestanti con magnanimo spregio l'oro che gittava il Vicerè per calmarli; rispondono al fine i Parigini con le giornate di luglio sì gravi d'azioni mirabili di valore, e di misericordia ad un tempo, e sì pienamente scevre da qualunque specie d'eccesso, se non è d'eroismo. Ma come si possono calunniare così bassamente i popoli che ti smenton co' fatti per tanti secoli, ed in tante regioni? Nè si pensa che l'ira è la disperazione in cui probabilmente debbon cadere nel vedersi sì iniquamente accusati d'un delitto peculiare a' potenti, può trarli a far davvero quello che non han fatto finora? E sono sì stolti questi spregiatori, questi dissanguatori di plebe da non vedere, che un tale contegno può assicurarli, forse, per un momento,

alimentando lo scisma fra quelli che necessariamente stanno contr'essi, e li perde poi senza redenzione per tutta la pienezza de' tempi.

Intanto quand'anche i fatti non istessero contro l'accusa che danno alla plebe, starebbe la natura della plebe stessa, la quale può distruggere per concitazione di sdegno, e per fame le ricchezze corruttrici degli altri, ma non mai profitarne. Ella sa, ed in questo il suo buon senso, e la coscienza la guidano, che i modi i quali facilitano le azioni, debbono essere nelle mani de' suoi amministratori, dacchè ella non sapria come usarli; ma sa ancora che questi modi debbono impiegarsi a rendere la sua condizione migliore, e non a corromperla, ed a farla vile, ed infelice. Ora chi potrà credere che questo suo ingenuo, e dritto sentire, il quale ha costituito la potenza de' suoi reggitori principalmente, sia stato così crudelmente schernito, e tradito da questi?

Un altro inganno ben altrimenti medidato, e profondo ha vietato fin'oggi, che l'universalità delle genti s'accorga dell'abisso in cui l'hanno precipitata quelli a' quali commise le sue sorti ella stessa. Una menzogna resa formidabile per un sacro terrore che la difende, e vieta il discuterla mai, è parsa a ragione un palladio di salute infrangibile, ed i grandi l'hanno usata con destrezza maravigliosa. Ma una tale menzogna necessariamente cade, e si risolve in nulla, come appena una coscienza ardita, e sicura di sè, osi

cercarla d'uno sguardo fermo, e scrutatore. È vero pur troppo! La religione ha prostituito il suo ministero augusto, ed innocente alle mire degli ambiziosi. E non le false soltanto, ma la nostra, la religione per eccellenza ha fatto tuonare la parola di Dio a favor dei tiranni, li ha gridati unti da lui, ed i popoli che sono pii veramente han creduto, ed adorato in silenzio. La religione di Cristo! quella che aboliva la schiavitù fra gli uomini, predicando più con esempio che colla parola, che era pure tutta divina la fratellanza, e la libertà, e guidando così le genti al compimento di quell'alta missione per cui sono stati creati! Quella religione stessa che più presso la sua mirabile origine diffendeva i deboli contro i potenti, i popoli contro i re! Ma dacchè i suoi capi obliando la sentenza di colui che pretendono rappresentare fra noi: — il mio regno non è di questa terra — hanno usurpato e privilegi, ed esercizio reale, la religione fu falsata, e servì di mezzana a felici del mondo. Calamità immensa stantechè oltre l'avere indugiato il conseguimento dello scopo a cui tende l'umanità, oltre l'avere falsato anzi questo scopo, e gittata così l'umanità stessa in un fondo di miserie, e d'obbrobrio, ha spenta anche la fede ne' popoli, quella fede che faceva riguardare come veicolo fra le genti, ed il loro Creatore i sacerdoti che si chiaman da lui. Perchè negli animi eccitati da crudeli offese, e da fraudi continue, chi può impedire che la religione, e i suoi ministri non sieno insieme confusi?

Disumani! per uno splendore tutto terrestre, tutto temporario, e fallace hanno messo in forse il più gran conforto che Dio abbia accordato alle sue creature, la santità del culto. E gridano che i popoli sono infelici perchè non han religione! E gridano che non han religione perchè non ponno convenire con essi che Dio nell'amore di cui dà prova alle sue creature, e nella sua eterna giustizia abbia voluto che gli uni fossero spogliatori, tiranni, onorati ed arroganti, gli altri schiavi, spogliati, derisi, ed umili ad un tempo. Ma voi potenti, sia uno, o triplice il diadema che vi splende sul capo, voi complici loro, voi tutti infine che entrate nel novero degli oppressori, perchè chiamate noi empi, noi, il solo vero delitto de' quali in faccia vostra è quello di domandarvi il nostro, il nostro che ci avete spietatamente rapito, e lo dimandiamo con leggi divine, e naturali alla mano? Perchè invocate il nome di Dio voi sì avversi alla dottrina che ha predicato egli stesso? Questo nome lo considerate dunque come un mezzo a' vostri fini, e non più, e lo contaminate fra le cose umane, puramente umane, e, quello ch'è peggio, viziate dall'interesse? E non vi cade mai in pensiero che da tutti i luoghi ove Egli è, l'acuto suo occhio penetra così nel cuore dell'umile, come dell'orgoglioso? O lo guardate come il fantasima che serve di spauracchio a bambini, ed a farli quietare? Ora gli empi chi sono?

Ma noi non più bambini come credete, noi

abbiamo altra idea della Divinità, e lo diciam francamente. La crediamo Madre comune, ed equa di tutti, non sospettiamo che faccia distinzione alcuna dall'uno all'altro suo figlio, che condanni milioni a servire, uno a regnare, e perciò appunto a suo nome cerchiamo l'eredità che ci accorda qui in terra. E quando per arcani suoi intendimenti abbia permesso, che gli uomini tutti fossero ludibrio di pochi -- chi sa? Tale evento era necessario forse, per farci chiaramente, e profondamente sentire la nostra missione; poichè senza il male, il bene non sarebbe conosciuto, e apprezzato, quando anche l'abbia permesso, questo intervallo fatale è ora consumato del tutto: nè tale sentenza è desunta da cagioni lontane, incerte, razionali soltanto. La volontà suprema si manifesta con la voce de' popoli, voce che sconoscete sebbene appoggiata di volta in volta dai fatti sola interpretazione irrecusabile, e degna de' Decreti divini, e quindi ben altramente solenne, che tutte le altre non sono. Non vi ostinate: il tempo dell'emancipazione è cominciato.

E non varrà cercando di ritardare, e sperando forse rimuovere il pericolo, che vi sovrasta imminente, il ricorrere che fate ad un'altra frode, la quale appoggiata a migliori apparenze, e non empia, non è certo la meno efficace, imperciochè fa grand'impressione su que' buoni, che non hanno ancora un concetto veramente determinato, sui timidi amatori di quiete che sono moltissimi, e

sugli ignoranti, che sono più ancora. Predicate pure che lo stato inquieto delle nazioni, questo stato che accenna sì davvicino un massimo, un compiuto rivolgimento non è già l'espressione della necessità ineluttabile dei tempi; ma sibbene l'opera di pochi sovvertitori d'ogni ordine, i quali nel lusingar le passioni de' più, non hanno altro oggetto che d'elevare se stessi abbattendo chi trovasi in alto; giuratelo anche, ed in prova adducete gli esempi: avete bel campo se vuolsi riguardare a que' vantati propugnatori di libertà, che pervenuti al potere cessarono non solamente d'esser così, ma divennero privilegiati, ed oppressori la loro volta essi ancora. Ebbene tutto questo che monta? Aveste anche detto la metà del vero, la vostra capitale accusa, fosse anche non calunniosa, rimane l'altra metà la più forte, a cui non può riparare nè umana possanza, nè inganno, nè corruzione; il bisogno de' popoli, d'innanzi a cui cade ogni altra cosa del mondo. E poi se nelle commozioni accadute fin qui s'è visto salire la feccia, s'è visto ancora cadere al basso la parte migliore; la prima assistita, la seconda oppressa da voi. E non crediate che l'esperienza sia persa.

Frattanto ad onta della forza che avete in gran parte paralizzata voi stessi ad onta della frode scoperta, e quindi assai men formidabile, da mezzo secolo in qua voi durate tutt'ora, e state soli contro il quasi unanime consenso delle nazioni, alle quali con varia fortuna ora sovra-

state, ora soggiacete. Tanta, e sì ostinata difesa, o mostra la certezza de' modi messi in uso da voi, o la debolezza di quelli messi in uso da' vostri avversari. Nel primo caso sarebbe cosa stolta il negarvi abilità ne' negozii, il secondo è cosa debita non solamente, ma necessaria a dimostrarsi, perchè vitale alla libertà, che dove que' modi sieno volti da deboli, in forti, la vostra ingiusta possanza riceve l'ultimo crollo, e svanisce. E prima di tutto, consentiam pure la vostra abilità ne' negozii. La durata del vostro potere, appunto perchè fondata sopra una base fallace, la prova a sufficienza pur troppo, e meglio di qualsiasi argomento; ma non ne siate orgogliosi, ma non vi fidiate troppo sovr'essa. Ciocchè un tempo riesce buono, e sicuro, diventa tristo, e pericoloso in altro.

Forse la diuturnità che potete vantare, fu effetto del vostro sapere per lo passato, per lo presente sappiamo che fu effetto d'ignoranza in quelli che amministrate, ed è in parte tuttora, ma ben presso a finire, precisamente perchè i più ne sono già pienamente chiariti. Cercatene la dimostrazione nel breve tempo che il sapere, e le opinioni hanno potuto propagarsi in una classe d'uomini, a dispetto di quanti ostacoli abbiate suscitato lor contro. Non sono quattro secoli ancora, che la stampa è inventata, e vedete in questo spazio quante rivoluzioni religiose, e politiche.

Lo illudersi sullo spirito del secolo importa

più danno per voi che per altri, e tutta la vostra scienza non basta a ben persuadervene una buona fiata! Spetta a noi dunque; e certo senza l'amor prepotente di verità, non saremmo tratti sì lungi: un tale ufficio starebbe assai meglio a consiglieri e complici vostri, che a coloro i quali chiamate nemici. L'ora del disinganno è suonata. Potete voi troncare tutte le teste di coloro che perseguitate? Nè questo pur basterebbe quando non distruggeste ad un punto il veicolo che tramanda le loro opinioni a mille e mille, che presentite dover temere fra poco senza poter prevenirli. Ora chi l'oserebbe di voi? Chi impedirebbe la libertà della stampa? E se taluno in qualche luogo l'ardisce, e l'ardisce impunemente allorchè non vi riesca farlo per tutto, torna vano il mettervi a repentaglio foss'anche fortunatamente in mille regioni. Un solo popolo che possa conservare questo diritto, e siete irremissibilmente perduti. Anzi, nè crediamo dir troppo, non la libertà della stampa, ma vi converrebbe annientare la stampa stessa. V'han cose per le quali la discussione, e la morte sono identico nome, ed il vostro potere è di queste.

Non vi resta dunque che un'àncora, l'ultima; non dirò di salute, ma d'indugio al vostro naufragio; la corruzione, che soccorrendo agli altri due modi può ridonar loro qualche vitalità, qualche energia ancora, e valersene. Vile, iniquissima, infernale necessità quella di corrompere per esistere! Un'ambizione generosa, scerrebbe la morte,

e fino l'oscurità prima che ricorrere a tale sostegno; ma dov'è questa sublimità d'orgoglio fra voi, fra voi, la cui natura sensibile al solo interesse, non comporta l'eccesso nemmeno nelle passioni funeste.

Ebbene troverete vili per tutto, e se lo vorrete anche fra quelli che perseguitate con tanto accanimento, pur troppo — abbondano gl'esempi che potreste citare. Ma quando anche aveste non solo speranza, certezza che tutti gli uomini sono corruttibili avete poi modi per comprarli tutti? E se anche poteste comprare quanti credete fatali al vostro potere, siete in questo caso ben sicuri di conoscerli tutti? Fra i nostri nemici i molti parlano e scrivono, i più agiscono senza parlare e scrivere, gl'infiniti non fanno nè l'uno nè l'altro, questi ultimi vi sfuggiranno adunque sempre. E d'altra parte non avete già messo in pratica il modo produttivo d'ogni altro modo di corruzione. Non avete elaborato una maniera di reggimento in cui mettere alle prese due principii per essenza propria distruggitori l'un dell'altro il monarchico, e il democratico, pompeggiando rispetto la recondita sapienza di questo trovato, la quale vantate consistere nel perfetto equilibrio di questi elementi? Puerilità così indegna degli amministrati, come degli amministratori! Pretendere pace e stabilità da due principii necessariamente avversi, che non ponno non guerreggiarsi ove s'incontrino, e porli l'uno in faccia dell'altro per ottenere questa pace! Pace

sì, ma quando l'uno de' due soverchi il rivale, e lo distrugga del tutto; altrimenti convulsioni continue che affaticano ed estenuano alfine quanto il più letargico dispotismo. E voi lo sapevate voi primi a consigliarlo e promuoverlo, e sì destri da trarne con voi i più che sono di buona fede, ma non troppo chiaro-veggenti. Intanto con l'apparenza legale che presenta a questo aspetto di cose, mungete i popoli che abituati a rispettare le leggi sentono il dolore, e sorridono d'onta non usando di più per non parere incontentabili. Badate però: un tale stato di cose non può durare; è transitorio di sua natura: l'uno de' due elementi deve cedere all'altro; o vince il primo ed avrete tirannide, o vince il secondo ed avremo repubblica. Ma per quale debba essere non che probabile certa la vittoria, lo vedrete nelle proteste dei popoli; proteste, concludenti e terribili — le rivoluzioni.

E come evitare queste rivoluzioni allorchè son frutto della miseria e della fame, feroci indifesse e aumentatrici sempre?

Un governo monarchico-rappresentativo lealmente amministrato sarebbe repubblica. Pure monarca e repubblica includono contradizione troppo patente, ed è forza perciò appagarsi della parola, e vedersi la prima dignità dello stato discendere alla frode e alla corruzione per conservare il simulacro del giusto, e rendere sè invulnerabile: è forza vedere i representanti comprati non vigilar più gl'interessi del popolo, quelli della corona bensì, e proprii.

Ma per comprare il più della rappresentanza, e d'esser certo dei voti, bisogna che un tal governo profonda tesori, e questi non ponno sottrarsi se non al popolo che soffre fino che ha pane e non più. Ecco perchè i reggimenti rappresentativi con re sono i più costosi, e i più fatali al costume, ed i più periclitanti ad un tempo. Nascono con un germe di morte che gli uccide prima che si sviluppino del tutto precisamente come gli aborti in natura.

Così l' insidia tesa con tanta astuzia da voi è tornata a vostra confusione, e svantaggio. Tutta la vostra scienza sfuma d' innanzi un ostacolo solo: la forza dei tempi. E così doveva essere, dacchè la vera scienza politica sta nel conoscere questa forza, nel dirigerla, e farla riescire a quello che tende senza grandi commozioni e calamità, e non mai nel volerla ripulsare affrontandola. Quest'ultimo intento è impresa da più che uomini, o da men che bambini, e nessun essere mortale è tra primi. Se un tempo dunque fu abilità in voi il sostenervi contro i vostri avversari, ora quest'abilità v'è mancata, e sapete perchè? I modi di chi vi sta contro non solamente sono cresciuti, ma crescono più sempre ogni giorno, ed appunto in proporzione del diminuir de' vostri.

Dopo aver scoverto ciò ch'è radice d'ogni maniera di corruzione e mostrata la sua caducità, il ragionare dell'altre maniere che ne dipendono diventa una necessità per noi, a quali corse ob-

bligo di corroborare con prove quanto osiamo accennare. Ed è necessità anche maggiore alla bontà della causa che abbiamo per le mani, dipendendo la riescita di essa dal trionfo della verità, come quella della causa contraria dipende da quel dell'errore.

Sembra una fatalità inerente alla nostra natura viziata di lunghi secoli il credere all'incantesimo compreso nell'esercizio del potere. Diffatti i più zelanti partigiani di libertà attinto che abbiano questo potere ammaliatore fannosi persecutori acerbissimi di quel primo loro idolo. Se tale evento debba sgomentare i leali, o provar solamente quanto perniciosi sieno quei governi, che escludono la temporarietà del primo potere, il vedremo manifesto cercandone le riposte cagioni.

E direm prima che il cangiarsi di quasi tutti costoro da uomini liberi di parole, in oppressori di fatto, è tanto imperfezione di nostra natura, quanto è vizio di certi governi. Poni un tristo capo, quei che ne participeranno il potere saranno tristi egualmente, tal qualità richiedendosi appunto per elevarsi. Perchè poi il capo d'un governo sia pessimo basta che ei sia ereditario: i motivi gli abbiamo più sopra accennati. Un governo vizioso nella radice, è così necessariamente nelle diramazioni, quando sia vero che gli effetti non ponno non corrispondere alle loro cagioni. Allora i buoni sono impediti da un tal governo, essendo che senza que-

sto ne sarebbe esso impedito, e i cattivi sollevati e resi potenti perchè l'ajutano, e corrono la stessa sua strada. E certo nell'accarezzare costoro i nostri dominatori hanno saputo dove mettevan le mani, ed attinto un duplice scopo; l'uno che abbiamo indicato, di trovare appoggio devoto un tratto, e costante; l'altro di sfiduciar le nazioni, rispetto i sedicenti difensori di libertà, e pervertirne così l'opinione con esperienze desolanti e crudeli. Avvegnachè con induzione strettamente logica, è facile prevedere che i popoli penseranno essere uguali i venturi a quelli che sono già stati; gli uomini cioè i quali si reputano liberi parere così finchè giacciono confusi, ed oscuri tra il volgo, e scoprirsi poi despoti ogni volta che ne abbiano il destro. Quindi è pure probabile deduzione che le nazioni intere si persuadono una volta non valere il pregio di perigliare, e spendere le vite ad abbattere vecchi tiranni, per crearsene nuovi.

Ma sia pure così; la speranza de' presenti oppressori s'appoggi pure su questa credenza, che suppongono poter tanto nell'universale, e che essi medesimi provocano con ogni artifizio, ed a tutta lor possa; tutto questo che prova? Non più che la fatale influenza de' loro governi e il bisogno più incalzante di distruggerli al fine. Là dove sono in essere istituzioni che premiano l'apostasia e fanno salire l'altra feccia delle nazioni ai gradi sublimi, là dove non solamente ogni vizio è scala ad ascendere ma

ogni virtù è motivo all'oppressione ed alla miseria, là urge davvero la necessità di rovesciare cotali istituzioni, e surrogarne altre che producano effetti contrari.

Conveniamo co' nostri avversari essere rarissimi i generosi, i quali veggendo che se essi non sono che opprimono, e dissanguano i loro fratelli, altri a migliaja ve ne saranno, s'astengono con santo, e magnanimo sdegno dal farlo. Una tale sublimità d'animo, un tale ardente, e prepotentissimo amore del giusto, e la vera e impareggiabile gloria che ne deriva, non sono se non semplicità, pochezza d'animo, ignoranza profonda degli uomini e delle cose. — Passiamo altri nomi da trivio, — nell'alta mente del più de' nostri barbasori politici. Ad ogni modo quanto regnerà un sì completo rovesciamento d'ogni morale che non solo ci rende inferiori ai bruti, ma sembra darci l'essenza delle possanze del male? Ma ne v'è pure bisogno d'invocare, od attendere il giudicio della posterità per sapere qual nome avranno costoro. Individui che, o sieno nati in alto, o vi sieno giunti strisciando, o colla larva di libertà sulla faccia, fanno ogni opera per ritardare l'asseguimento degli umani destini. — Impedirlo no, che è impossibile. — Sono iniqui, sempre degni più, ne si conceda il ridirlo, della natura d'un demone che della nostra. Se non che l'infamia sarà più grande pe' secondi che usarono modi vili per elevarsi, ed immensa poi, e senza nome per gli ultimi i

quali oltre il tradire la causa della umanità, sono insozzati dell'enorme misfatto d'apostasia. Con tutto ciò anche nella corruzione presente non mancano esempi d'uomini che non han voluto participar del potere o l'han rinunciato per non contaminarsi. Prova anche questa che sarìa gran fallo il disperare dell'umaua natura; imperciochè se là dove un lungo uso del vizio fa riguardare senza orrore quest'ultimo, e l'esperienza fatale che per esso appunto si vantaggia la propria condizione, se là insorgono talora uomini intemerati che non solo resistono al mal esempio, ma lo condannano e lo combattono coraggiosamente, che avverrebbe là ove istituzioni politiche aprissero adito alla virtù, ammettendola come unica scala d'elevazione?

S'annoveri fra i modi di corruzione l'allargar della mano riguardo il costume. Oltre il chiamare a primi magistrati quanti abbiano mala voce dalla nazione, contegno che tende ad imprimere in questa una credenza distruttrice d'ogni probità, ed a strascinarla a preferire alla virtù il più basso e snaturato egoismo, il personale interesse; si lascia poi anche libero campo alla dissolutezza in tutte le sue deviazioni. Così la lussuria, e la crapola non che trovino ostacolo, ma sono anzi incoraggiate con la tolleranza, permettendosi che le arti vengano in loro soccorso, e prostituiscano la magia ch'è lor propria ad un sozzo e condannevole effetto. E l'arte che parla al più vivace dei sensi, all'occhio, s'è segnalata

in questa strada di perdizione e d'infamia. Nè si creda che i governanti siansi serviti del potere che hanno a frenarla, soddisfacendo in tal modo al richiamo di buoni, no: freneranno, perseguiteranno, condanneranno quanto possa riporre in seggio la morale pubblica, e nuocer loro, ma rispetto alle opere che perdon questa morale avran sempre pronta la scusa che sarebbe un limitare, un invadere la libertà, se mai tali opere fossero contrastate e punite. Il farsi meraviglia di tanta inverecondia sarebbe da uomo, che non sente troppo innanzi nella ragion delle cose. La rilasciatezza di corpo, e d'anima, che produce ogni maniera d'intemperanza, oltre il rendere inetti gli uomini a qualsiasi pensamento, a qualsiasi atto nobile, e vigoroso, li dispone ai tristi, e sozzi atti per l'abitudine contratta delle schifezze; ed ecco ciò che da nostri dominatori si vuole. Si noti ora quanta verità sia nelle loro proteste di virtù, di morale, e quanta fede meriti il romoreggiare che fanno sulla corruttela presente. Ma li abbiamo visti fare lo stesso riguardo la religione; ed i popoli sono a quest'ora abbastanza rinsaviti, per sapere a che debban tenersene.

Ora che abbiam toccato il meglio che per noi si è potuto quali sien le cagioni o stranie, od inerenti a noi stessi, per le quali trovasi tanta difficoltà allo stabilirsi d'un giusto reggimento politico, ci si permettano alcune osservazioni generali che potran forse spargere di mag-

gior luce un argomento supremo per gli uomini dacchè include le loro sorti future. Tale materia vorrebbe ben altra mente che la nostra non è; ma la determinazione saldissima di dire il vero sempre, e la bontà della nostra causa ci affidano due cose, che non ponno ricever gran danno dalla mediocrità dell'ingegno che si crede tenuto a parlarne.

Timori de' poteri già stabiliti, diffidenza, e quindi scisma fra noi, e corruzione attiva per una parte, passiva per l'altra, ecco resumendo i motivi che si oppongono al conseguimento di ciò che le nazioni senton loro doversi. Da queste concause prime discendono negli animi di moltissimi certe persuasioni, che non sono meno fatali alla causa del vero di quello che siano i vizii, e le colpe di cui abbiamo partitamente trattato. Ed a queste persuasioni cercheremo di porre riparo; nè sarà difficile impresa, poichè que' tali che le hanno accolte in mente le accolsero nella lealtà del loro cuore; e nel cercare appunto i modi di migliorar le condizioni umane.

L'esperienza, dal punto in cui si comincia ad aver memoria sicura delle opere della nostra specie ne insegna, che qualunque buona istituzione è a lungo andare guasta, e finalmente messa in fondo dall'urto delle umane passioni, cioè dagl' interessi de' privati che giungono ad elevarsi sugli altri. Quest'infelice esperienza scoraggia; ed insinua una specie di disperazione in molti de' buoni, la quale non è però nè do-

vuta, nè difficile a torsi. E basti per questo avvisare che finora i governi, anche i men tristi, hanno lasciato sempre adito al vizio per qualche errore fondamentale, o non avvertito, o tolerato, e quindi aperta via agl'interessi particolari. Ma quando si possa impedire lo sviluppamento di quest'interessi, quando un modo per ottener tale intento fosse l'oppor loro apertamente il generale interesse? E quand'anzi questo fosse l'unico modo perchè i veri amatori del bene non istimolerebbero tutti ad usarlo, o nol farebbero eglino stessi potendolo?

Sia verità deplorabile, o no, — questa non è indagine nostra, — fatto è che prima, primissima molla, ed ultimo scopo ad un tempo delle azioni umane, è l'interesse pur sempre. È condizione fatale della nostra specie; impossibile quindi il distruggerla; è follia per conseguenza il pensarci. Ma questo interesse può essere nobile, e no; cioè virtuoso, o colpevole. È virtuoso se riguarda tutti in generale, colpevole se uno, o pochi. L'ultimo o non può prevalere che per la potenza, e l'inganno di que' pochi o quell'uno — e l'abbiam già provato — per la debolezza, l'ignoranza e la corruzione di tutti, o de' più. Basta che i popoli siano bene, ed intimamente convinti di questa gran verità, perchè il prestigio che li accieca, e li rende deboli, e schiavi cessi la sua funesta influenza e con esso un ordine di cose il quale è contro natura. Ma e non è pure contro natura che l'uomo senta più l'interesse gene-

rale che il proprio? L'intimo suo senso nol porta più o prima almeno, a fare il bene a se stesso? Sì, nè vuolsi negarlo: ed anzi sovra questo elemento è basata la nostra teoria dell'interesse generale. Stabilite istituzioni per le quali l'uomo non possa far bene a sè, senza concorrere al bene di tutti, e senza tradire la propria natura, anzi seguendone strettamente le inclinazioni, concorrerà a questo bene, che allora non sarà più uno sforzo per lui, ma un dettame, un semplicissimo impulso del proprio interesse. Tutto il nodo gordiano sta veramente in questo; combinare l'interesse particolare, col generale, di maniera che l'uno non possa star senza l'altro. Qualunque reggimento non cerchi, e produca questo effetto, non s'appoggia sopra fondamento durevole, fallisce il fine per cui è instituito, o per errore di massima, o per mala fede, ed in ambi i casi deve presto, o tardi far luogo ad un altro. I reggitori delle genti lo sanno, ma ad essi è utile il dissimularlo; è forza dunque che lo sappiano i popoli, e questi non tarderanno a persuadersene ogni volta che avvisino al come sono ora trattati.

E per convincerli interamente che l'interesse generale deve preporsi al particolare interesse (c) basta far loro questa nuda interrogazione: "Scegliete voi, e comporterete quindi di buon animo di vegetare nella miseria, nell'ignoranza, nella corruzione e senza dignità alcuna, perchè il vostro potere, le vostre ricchezze, i vostri onori si

concentrino tutti in una, o poche teste? O volete piuttosto essere uomini una volta, e partecipare secondo il merito che avrete alle faccende del vostro paese, ed in ogni condizione saper sempre qual uso si faccia del frutto de' vostri sudori, ed aver dritto d'opporvi, se quest'uso non sarà giusto, senza che si possa trascinarvi per questo nè alle prigioni, nè al patibolo?„ Chi può credere che la risposta sia dubbia un istante, e dubbie le conseguenze d'una tale risposta? E chi potrà credere d'altra parte, che un popolo, ottenuto una volta l'esercizio pieno di suoi diritti, non faccia tutto quanto è possibile per vietare che gli vengano nuovamente rapiti? Un leale, un giusto governo, un governo nazional veramente sarà dunque fondato sull'interesse generale: promuoverà questo con ogni sua forza e con ogni sua forza s'opporrà allo sviluppo, ed al progresso del privato interesse. Così sarà certo d'esser forte davvero, perchè avrà la nazione con sè; la nazione fatta accorta del vero utile suo. La diuturnità ne sarà una conseguenza rigorosa.

Ecco a che deve aspirare, ed a che può giungere l'umana saviezza. Se s'argomentasse mai la forza, e la durata d'una qualunque instituzione da tutt'altra base, che da quella dell' interesse, sarebbe delirio. Ed è così vero che i pessimi reggimenti che hanno afflitto sino a' nostri giorni l'umanità, ressero sì lungamente e reggono ancora, perchè appoggiati anch'essi sullo stesso elemento comecchè iniquamente ristretto. Che se

cadono, cadono sotto l'urto d'un interesse maggiore, il quale ben inteso, e predicato lealmente, e conscienziosamente impedirà loro risorgere colla stessa forza con cui è riescito ad abbatterle.

Non faccia dunque gran senso il sapere che niuna cosa è stabile, tra le creazioni umane. Quand'anche quest'antico dettato della ragione fosse altrettanto vero, quanto è ben dedotto, i magnanimi non devono cessar mai dall'intendere al bene ogni potere per la tema, che anche ottenuto, sarà poi snaturato nel processo de' tempi. È destino che il bene e il male s'alternino, è vicissitudine richiesta forse dalla perfettibilità nostra stessa, imposta da chi ci ha messo quaggiù per qualche supremo, e nobilissimo, ma non patente suo fine. Che monta? L'uomo sente il desiderio prepotentissimo d'esser felice. Se la sua natura gli vieta qui in terra divenirlo perfettamente, gli concede però tentarlo, e approssimarsi ad una tale condizione; infine se non v'è bene assoluto v'è però un meglio relativo, ed a questo s'intende. Non sarebbe stoltezza rifiutare il bene anche allora che s'avesse certezza dover quel bene un tempo finire? Non ha l'uomo diritto di goderne ogni volta ch'ei può, quando non offenda la giustizia, ed il costume? Richiediamone i medesimi nostri oppressori. Oseranno essi impugnarlo, essi che spinti dal loro bene privato hanno iniquamente sottoposti ad una vita quasi brutale milioni, e milioni di loro simili per una lunga catena di secoli?

I modi pei quali costoro cercano allontanare una catastrofe inevitabile ormai, sono una prova di quanto sia caldamente radicato il desiderio del bene nell'umano cuore, e tanto più forte, e irrefragabile in quanto non è veramente un male quello che li minaccia, ma sibbene la perdita di privilegi mostruosi, che, pajano immediatamente, o no, sono sempre usurpati alle nazioni, ed a gravame di esse. Ed in fatti che perderanno essi mai? Il potere di rendere infelici i loro simili. Tristo potere che la religione accorda all'eterno nemico dell'uman genere, e forse col duplice intendimento, e di presentarcelo come l'autore d'ogni male, ed indicarcene quali sono le sue creature qui in terra. E fatto; non perderan dunque se non questo solo potere, dacchè i popoli non chiedon loro vita per vita, nè corrompitrici ricchezze. I popoli? non chiedono altro che lavoro e pane, prima lavoro, e poi pane: e pane imperocchè sentono che per poco che sia, anche quest'ultimo dev'esser per l'uomo bagnato di sudore, ed in copia pur troppo! Ma vogliono i loro dritti, li vogliono risolutamente, nè patiranno d'esser più oltre delusi; ma voglion rientrare nella dignità della loro natura, fuor della quale hanno languito, e imputridito fin'ora, per dir così, come interdetti, ma vogliono rientrare nella strada che li guiderà al compimento de' loro destini, senza chiederla ad altri. Oppressori delle nazioni! È questa una sì grande sventura per voi? Non vi si chiede in compenso di tanti mali sofferti, di

tante generazioni miseramente perdute, d'un'alta, d'una divina distinazione tradita, se non che una sola, una solissima condizione, ma religiosamente osservata. — Siate nostri fratelli. — Oh se il nostro voto sincero non fosse la concordia, e la pace, se l'ambizione, e la vendetta fossero l'oggetto delle anime nostre, se tendessimo ad agitare queste passioni devastatrici, se non pensassimo che la nostra specie è già stata misera troppo, troppo contaminata di delitti, e di sangue, saremmo noi disposti a percorrere lo stesso cammino, e a raggiungere la stessa meta con voi, e darvi questo nome — fratelli! —

Che se taluno nella carriera aperta al merito vero vi porrà il piede d'innanzi, siate ingenui una volta, e confessate esser per vostra colpa e non d'altri; e se in tanto agio, se in tanto favor di fortuna, se potendo tanto non avete appreso la vera scienza del cuore umano, nè beneficato il vostro simile, nè fatta alcuna bella e splendida azione, è prova che v'è mancato l'ingegno, la virtù, il coraggio, nè certo vorrete attribuire a difetto di vostri fratelli, quello che è veramente vostro difetto. E se noi nel dettar questi pensieri v'abbiamo talvolta indirizzata la voce, non cadete in errore, non crediate che sia pel timore d'avervi troppo nemici, o per la speranza di convincervi finalmente di una verità che sentite quanto noi stessi, ma che deliberatamente avete repudiata sin'ora, e continuerete a repudiare sin che vi rimangono modi per farlo. Il fine a cui miriamo è tutt'altro.

Miriamo ad aver giudici fra noi le intere nazioni, e miriamo ad averle giudici competenti, e istruiti, perchè se mai contro ogni probabilità, e giustizia, la vostra parte dovesse ancora qualche tempo durare, e noi cadessimo prima di vedere il trionfo del giusto, i vostri artifizii non giungono ad illudere l'opinione pubblica ancora, e ad infamare la nostra memoria. Miriamo in tal caso a legare tutto quanto sappiamo, a chi verrà dopo di noi, a farci, ed a farvi conoscere, e basta ciò perchè siamo sicuri della parte a cui penderà il giudicio degli uomini.

Intanto avvenga presto o tardi il cambiamento che vi renderà uomini ancora, badate, il nostro è consiglio d'umana benevolenza, e non altro; cessate dal nudrire speranze secrete, e colpevoli; cessate dal credere che la forza o l'inganno possono ricondurci ad uno stato di cose confacenti alle vostre mire spietate. Gli umani consorzii fondati una volta sopra norme naturali, e divine, non han più natura caduca, sono durevoli come le norme loro stesse. E queste parole son volte tanto a voi, che avete dominato sin'ora quanto a quelli che il volessero altrimenti che per legge nell'avvenire. Ed i buoni quelli che realmente, e santamente amano gli uomini con amore fraterno, e la patria come una madre veneranda, e infelice, se per avventura andassero in tant'opera ritenuti, e pensosi pel dubbio che nello scoppio dell'ira de' popoli, le private ambizioni, e gl'altri vizii, e per dire anche me-

glio ogni particolare interesse venisse alle prese coll'interesse universale, e o lo indebolisse con lo scisma, o lo deludesse con la frode; per Dio! Riflettano esser questo caso remoto, e difficile assai quand'essi facciano lealmente, e coraggiosamente il loro dovere. E prima di tutto si persuadano bene ch'ove per qualche umano rispetto le istituzioni che prenderan luogo delle cadute, non siano tutto quanto denno essere per aprir adito al merito solo, ed avantaggiare l'umanità intiera, là è schiuso appunto un varco agl'interessi privati, là è minacciata la nazione dal vizio trionfatore, dalla violenza della frode; là i suoi diritti sono sull'orlo del precipizio, là il servaggio, e la corruzione imminente; e si persuadano inoltre che è strana, incredibile contradizione, e indegna d'animo veramente virile, il lasciar sussistere un male perchè troppo è temuto.

Si corra perciò tutt'intero lo stadio per non esser rispinti con immenso scherno, e con danno anche maggiore da pochi passi, che per una cecità deplorabile sieno stati i soli possibili a darsi. Lasciare un addentellato a cui possa appigliarsi la tirannide ancora, e perpetuare una guerra d'esterminio, e tutti i mali che ne fanno il corteggio, è l'identica cosa: nè i buoni certo il vorranno, dacchè un tale stato non è men pessimo dell'obbrobrioso presente. L'alta destinazione de' popoli, la giustizia che milita sì trionfalmente per loro, e la stessa pietà comandano d'abbre-

viarlo per quanto è possibile: e questa possibilità non è in nessuna maniera di transazione fra il presente, e il futuro.

L'apprensione dunque che nell'urto di mille interessi diversi, di mille focose, e sfrenate passioni possa essere sacrificato il generale interesse, non trattenga i buoni dall'operare concordi; quando gli uomini sono tutti posti scovertamente ad agire gli uni in faccia degli altri chi fra loro il potrà per un fine nascosto? Chi l'oserebbe anche potendolo? Il pudore tratterrà gli ardenti d'una smodata, ma alta ambizione; la paura, i bassi ambiziosi, la sicurezza universale, gli amatori della pace, e dell'ordine; e quest'ultimi, diffalcati i primi, contengono tutte le classi dei cittadini.

E s'io non annovero fra gli ostacoli da opporsi agli interessi privati, le virtù cittadine, nol fo già perchè io creda non esister virtù — participerei allora questa insultatrice credenza co' nostri disumani oppressori — ma perchè anche non oppugnando quest'ipotesi iniqua, costoro veggano aperto che non s'ignora per noi essere il regno della colpa ad ogni modo finito.

Che dove poi insorgesse pericolo, voi cospicui della nominanza di buoni, voi non tardereste certo un momento ad operare in maniera da conformarvi questo titolo onorato, e innocente; questo titolo che le vostre sventure, l'elevatezza, e la probità del vostro carattere, e la riconoscenza delle varie popolazioni v'hanno conferito ad un tempo. Non avrete voi sempre una voce potente,

quella del vero, una vita da offrire alla vostra patria che ne abbisogna, all'umanità soffrente, la di cui causa avete con tanto amore, e sì risolutamente abbracciata? Non siete voi le *sentinelle perdute* alla vigilanza delle quali è commesso il destino de' popoli, che aspettano confidentissimi, certi d'essere avvertiti dal vostro grido d'allarme? Non l'avete scelto voi stessi questo posto d'onore tanto più splendido, quanto è più difficile, e pericoloso?

Fortunati intanto che preferendo gli stenti, le persecuzioni, il carcere, l'esiglio e la morte d'ogni altra condizione meno terribile, comecchè intendeste a serbarvi incontaminati, non lo faceste solo per voi, ma per tutti; nobilissima azione, e pienamente disinteressata, la quale vivrà nella memoria dei posteri, perchè i popoli avventuratamente — gli esempi contrarii sono eccezioni — nè imparano, nè ponno imparar gratitudine da' potenti.

P. Giannone.

NOTE.

(*a*) Le guerre, flagello terribile, e se non necessario, inevitabile alla nostra specie, puonno giustificarsi nel solo caso, in cui si tratti di provvedere alla sicurezza, ed alla dignità d'un'intera nazione, e di sottrarla al dominio degli stranieri: in tutti gli altri sono mostruose, ed inique. E se i conquistatori producessero anche il fine intenzionale di dare leggi, e civiltà alle genti conquistate, questo non basterebbe a scusare la violenza, che vi avrebbero adoperata. Che si

dirà poi delle guerre intraprese, o per indurre, o per mantenere in durissima schiavitù popoli, a quali Iddio ha dato climi, costumi, ed idiomi diversi, appunto non solo come indizii evidenti, ma come prove inespugnabili della sua volontà di costituirle in una indipendenza assoluta dagli altri? Eppure il genere al quale appartengono, le guerre fatte in quest'ultimi tempi dalla casa d'Austria in Italia, prima contro i Napoletani, e i Piemontesi, poscia contro i Modanesi, e gli abitanti delle provincie insorte dello stato romano. Una nazione potente per numero, per inclinazione, ed attitudine bellicosa adottando il sistema del non intervento, avrebbe potuto farlo rispettare questo sistema, quando però il suo governo si fosse degnato di consultarla: ma successe il contrario: e gli Italiani furono zimbello di quella mal'augurata parola. Pei Modanesi si trasse in campo non so quale diritto di reversibilità, e per gli altri... non s'è nemmeno cercato di paliar l'aggressione. In somma il vero diritto de' potenti sin'ora, è stato quello del lupo della favola verso l'agnello, ed è tempo alfine che la prudenza o la paura, non trattengano più alcuno dal dirlo. Gli Austriaci sanno che una provincia costituita liberamente in Italia importa la libertà dell'intera penisola, e noi — a che prò dissimularlo? — lo sappiamo così ben come loro. Ponno essi quindi permetterlo mai, e noi creder mai che lo possano? No, e l'una cosa è quanto l'altra impossibile se non che eglino operarono conseguentemente per l'uopo delle circostanze in cui erano, e noi no; noi che ci siamo in questa vece, per una fede che sa tanto almeno di paura, quanto di stolidezza, appoggiati sovra una promessa straniera. È difficile il giudicare chi sia più spregevole, o colui che promette senza ottenere, o colui che crede la sua salute a tutt'altri che a sè: ma noteremo di perfidia il primo, di stupidezza il secondo, deplorando ad un tempo la cieca ragion degli eventi, la quale lascia impunita la colpa, e s'aggrava sì fieramente sovra l'errore; poichè alla fin fine siamo noi ingannati, noi soli, che oltre l'esser derisi, ne portiamo tutte le pene. Ad ogni modo sta bene che la stupidezza faccia la penitenza, la quale meglio si dovrebbe alla perfidia, e vicissitudine che più d'ogni altra cosa ammaestra, ed apre gli occhi alle genti. E poi dove i pubblici affari sono retti, e condotti con massime, che non derivan dal giusto, così dev'essere sempre, ed in tutto e non mai altrimenti.

(*b*) Ed ecco come si verifica non solamente, ma può applicarsi la massima che la virtù è base dei governi repubblicani, massima che artificiosamente male interpretata sinora da pochi, ha tratto i più nella credenza, che un tale governo sia piuttosto una chimera da utopisti che un evento possibile. Tanto gli uni quanto gli altri però, hanno preso l'effetto, la virtù, per la causa, e lasciato intravvedere così, in quale ottimo concetto abbian l'indole umana perocchè credendo condizione indispensabile l'e-ser virtuosi prima d'esser repubblicani, e credendo in pari tempo delirio lo sperare un tale governo, tengono per conseguenza impossibile a negarsi con sode ragioni, anche come delirio l'aver fede nella virtù della nostra specie. Ma i non pochi, i quali partecipano con semplicità di cuore questa opinione, e gli altri che giustamente insospettiti dal veder l'artificio trionfar sempre della lealtà, temono a ragione dell'esperienza, si consolidino alfine e riacquistino animo. Essi non ponno ignorare che il profondo filosofo enunciatore di questa massima, volle inferire, che intento finale delle istituzioni repubblicane era la virtù, come delle monarchiche, erano gli onori, a dirla più chiaramente, le distinzioni d'uomo ad uomo, cioè i privilegi, la qual cosa importa una che è l'antitesi vera di quella di cui menano tanto rumore ed è questa « bisogna esser repubblicani per giungere a praticar la virtù ». Difatti in un reggimento in cui la responsabilità delle azioni non è solamente promessa ma religiosamente ottenuta, la virtù ha un premio, il vizio una punizione; maniera perentoria, e la sola efficace per rendere gli uomini buoni e leali, dacchè cangia in sinonimi per gli effetti almeno, queste due cose sì disparate sino ad oggi, virtù, ed utile. E se l'arte delle corruttele è giunta a far prediligere la laidezza del vizio, con l'utilità che sapeva accoppiarvi, non si dubiti che il candore della virtù non le sia preposto, quando addivenga utile ei pur la sua volta per la bontà d'instituzioni appoggiate veramente sulle leggi naturali e divine. E poi quale mai strana maniera di ragionare è l'asserire che fanno, aver noi tanti vizii da non poter esser repubblicani. Tentano dunque di stabilire così una massima non solo vile, e colpevole, ma sovertrice d'ogni morale; quella cioè che non corre obbligo alle nazioni quando sieno cadute nell'obbrobrio e nella miseria, di rilevarsene a tutto potere, che anzi vuolsi

giacervi, e profondarvisi ogn'ora di più? Ma questo è appunto l'opposto d'ogni dettame di buona filosofia; è l'opposto della nostra natura, alla quale per quanto siasi pure severi, non può impugnarsi una propensione potente e determinata verso il perfezionamento. Precisamente perchè siamo guasti da instituzioni incomplete, e corruttrici abbiamo bisogno di sane ed intere che riparino al danno, ed a meno che non istimiamo il *nec plus ultra* della dignità, e prosperità umana, l'imputridire privi d'ogni altezza di mente, e d'ogni purità di costume, ben sarà forza ricorrere a modi che adempiano a tanto difetto. Lasciamo predicare il contrario a chi è grande della nostra piccolezza, e par savio ed onorato per la ignoranza, e l'avvilimento in cui ci tiene con la violenza e la frode: è suo mestiere. Intanto ciò che deve assicurar le nazioni anche più della giustizia, e della patente verità che stanno per loro, si è che gli avvenimenti hanno ridotta la lite fra esse e i loro governi al grado di semplicità che richiedesi necessariamente per prendere una determinazione qualsiasi: che ad ultima analisi il problema che si agita è questo: se debbasi preferire l'utile che proviene dalla virtù, o quello che proviene dal vizio: e quindi quale dei due trionferà dell'avverso. La soluzione di tal dilemma importerà non meno di questa certezza: se gli uomini siano essenzialmente o virtuosi, o viziosi, e saranno meno, o più infelici.

(c) Questa è l'istruzione di cui abbisognano i popoli per lo presente; nè costerà molto il compenetrarneli bene, dacchè v'è implicato il loro ben essere. Se è pur vero come è verissimo, e come abbiamo indicato per assioma fin dal principio di queste ricerche, che lo scopo d'ogni umana fatica sia nella vita attiva, sia nella contemplativa, è quello di rendere più che si può felice la nostra specie, i popoli procurandosi reggimento che assicura la lor dignità, ed il loro interesse ad un tempo, attingono questo scopo il più alto che possan prefiggersi l'attività e il sapere umano. Mancanti d'una vera istruzione — chi ha loro osato, e potuto darla sin'ora? — correrebbero, è vero, il rischio d'errare nella scelta de' modi per mantenerlo. In quanto al primo errore, sembra che non possan più farlo. L'esperienza sta come una scolta sollecita per avvertirli, che i modi conciliativi, esauriti tutti, indistintamente sono stati delusi del

pari. Che resta dunque? L'unico a cui li strascinano i loro oppressori, il modo che non può essere loro carpito, perchè essenzialmente sta in essi, e non ne' loro avversari, la forza della quale però, e per dettame del loro utile stesso, non potranno abusare. In quanto all'errore secondo, i buoni che vantano esser popolo, che soffrono, e son pronti a morire per lui, e con lui, che dotati dal Cielo di vero ingegno, quanto di vera grandezza d'animo, ed amor vero d'umanità, hanno preposto esser perseguitati, e miseri per non esser spregievoli, e sanno tutto quanto è da farsi, taceran forse perchè i malevoli abbian campo a deludere la volontà pubblica, e darle un'inclinazione rovinosa? Avvertire lealmente un popolo di ciò che è giusto, onorato, e d'utilità generale, e vederlo agire quando liberamente lo possa, secondo la ragione, e l'onore è facile, come è difficile, che lo faccia un governo fondato su i privilegi. Le nazioni hanno coscienza, e buon senso, unione che non si trova ne' reggimenti a base viziata d'uno o di pochi: imperocchè, o la prima esclude in questi il secondo, ed agendo in tal caso contro l'essenza loro si vedrebbe pericolare, od il secondo la prima quand'essi, come è pur naturale, amino, e procurino la propria conservazione: ed allora i governati sono infelici, e senza virtù. Per altra parte qual istruzione può darsi a' popoli con governi che hanno tra le fondamenta primarie del loro potere, e della loro durata, l'ignoranza, e fanno per conseguenza altrettanti martiri di quanti ardiscono solo zittire? Pretendere che un popolo sia pienamente istruito prima che libero, è lo stesso che pretendere, e sostenere essere l'effetto precursor della causa. Credere poi che senza una tale completa istruzione sia inutile il cercare libertà, è bestemmia da lasciarsi pronunciare ai nostri soli oppressori. Che se ciò fosse, bisognerebbe rinunciare alla speranza di migliorare le presenti condizioni politiche, e comportare anzi di vederle deteriorare di giorno in giorno; conciosiachè la stupidità sola può darsi ad intendere che governi, quali ora li abbiamo, non cerchino risolutamente, e ad ogni rischio di chiudere tutte le vie di pubblico e solido insegnamento. Intanto il fatto sta, che poche verità ben conosciute, e sentite, bastano per ottenere quel che si cerca: la scienza cioè dei proprii diritti, e del proprio interesse, la quale scolpita come è in tutti i cuori e le menti, non ha

d'uopo d'essere commentata, e discussa, ma risvegliata soltanto; ed in questo la libertà della stampa ha prodotto il frutto che s'aveva diritto d'attendere. Il dipiù s'otterrà quando si avranno instituzioni che invece di comprimere, provochino a tutta possanza il progresso generale delle umane cognizioni. Una leale ed estesa istruzione sarà allor necessaria alla durata perenne del nuovo ordine di cose, il quale dovrà temer l'ignoranza, come quello che ora è in atto teme debitamente il sapere.

MISCELLANEA.

Traduzioni - Corrispondenza - Bibliografia ecc.

MISCELLANEA

CORRISPONDENZA.

I.

Ai compilatori
della
Giovane Italia.

Nel leggere il terzo Fascicolo del vostro Giornale, mille pensieri mi si affollarono alla mente, e mi nacque un ardente desiderio, anzi un bisogno di comunicarveli. Da principio me ne ritraeva il considerare, che vi sono sconosciuto. Ma poi pensandovi meglio, mi sono quasi pentito del mio scrupolo, come di un'ingiuria fatta a voi; i quali, rivolgendo spesso la parola ai giovani Italiani, come Italiani e giovani che siete, li lodate, li confortate, li accendete alla sacrosanta impresa di redimere la patria, seguendo ed emulando l'esempio vostro. Nel che li tenete per compagni, li chiamate amici e fratelli, dolci e cari nomi, che dovrebbero rannodare i giovani, acciocchè il loro esempio avvezzasse all'amore, e alla fratellanza tutti gl'Italiani, e a considerarsi come parti integranti e indivise di un solo popolo. E come potremo noi riputarci o chiamarci

altrimenti, poichè, nati sotto un medesimo cielo, parlanti la medesima favella, afflitti dagli stessi dolori, rincorati delle stesse speranze, aspiranti indefessamente allo stesso scopo, cioè alla liberazione del paese natio, siamo destinati a godere la stessa felicità, o forse a soffrire la stesso martirio? Giovane adunque ed italiano, io scriverò confidentemente a voi, come ad amici e fratelli, come a compagni dello stesso aringo, a commilitoni di quella guerra santa che facciamo a salute della patria.

Mi duole, che dovendomi contenere nei termini di una lettera, debbo scegliere fra le molte cose che dir vorrei. Nè, sebbene potessi esser lungo, vorrei estendermi in lodarvi; poichè le vostre opere, i vostri scritti, gli sforzi, le fatiche, le industrie di ogni sorta, la generosità dell'affetto, l'indefessa e indomabile costanza dell'animo, i disagi e le cure di un doloroso esiglio, abbastanza vi lodano. Voi avete l'amore e le benedizioni di tutti i buoni cittadini; avete l'ammirazione degli stranieri, che vedendovi o ricevendo notizia di voi, e leggendo i vostri scritti imparano a conoscere, che l'Italia non è ancor morta; avrete la gloria e la venerazione dei posteri. Siete di più onorati dell'odio dei vili, e de' tristi; grande omaggio verso la virtù, e forse maggiore di qualsivoglia altro. Non loderò adunque; ben vi dirò, che fra le obbligazioni che vi abbiamo noi spettatori delle sventure patrie, non è questa l'ultima, di avere in voi, e nel vostro

giornale un organo, un interprete, un banditore di quei secreti sensi, e amari sospiri che ci fervono in petto, ma che siamo astretti a comprimere, privi di ogni conforto e di ogni sfogo. Per voi, possiamo dire, i nostri mali non sono sepolti nell'obblìo; per voi l'Europa intende ancora di tempo in tempo il suono dei nostri gemiti.

E questo nobile uffizio di narrare ed esprimere le calamità degl'Italiani, voi lo adempiete nobilmente, con vigore d'ingegno e di eloquenza, e corredo di dottrina proporzionata all'indole di questo secolo. Voi commendate l'uso della filosofia, e avvertite l'utilità civile di quegli studi speculativi, che accostumano l'intelletto all'indipendenza, addestrando così gli uomini a cercar di fuori la libertà gustata dentro, la quale non è perfetta, e non sazia gli spiriti colti, se per via di buone instituzioni non si allarga nel mondo civile.

Io ho sempre giudicato, che il libero filosofare sia principio, cagione, e stimolo efficacissimo di civiltà, e che i filosofi siano i forieri dei liberatori. Ma, acciocchè la filosofia porti condegni frutti, dee essere potente e generosa: potente, scuotendo fortemente gli animi, convincendo vivamente gl'intelletti, signoreggiando i cuori; effetto che non può partorire, se non è conforme ai progressi della età, feconda di concetti grandi, di conseguenza utili, di trovati peregrini: generosa, purgando e sublimando gli affetti, promovendo la virtù, e serbando all'uomo la dignità conde-

cente al natural suo grado. Oggi ancora alcuni tengono e favoriscono la filosofia di Democrito e di Lucrezio, senza por mente, che questa dottrina, spregiata dai più illustri fra gli antichi, non voluta mai ricevere dalla profonda Germania, rinnovellata, e accarezzata in Francia nel passato secolo, a cui era proporzionatissima, è ormai divenuta vieta, rancida, e disusata là dove rinacque, e abbandonata come un rifiuto a noi Italiani, che non ci vergogniamo di strascinarci servilmente sulle orme degli stranieri, invece di precorrerli ed esser loro guida, secondo l'esempio dei nostri antichi padri. Che la filosofia dei sensi sia fallace, oltre alle prove intrinseche, si può dedurre dalla strettezza e povertà de' suoi concetti, dalla leggerezza de' suoi pronunziati, dalla troppa facilità con cui procede ne' suoi discorsi, dalla sterilità e tisichezza che la tengono inferma, oggimai incapace di nuovi incrementi, che abbiano qualche sostanza, e ridotta a rigirarsi eternamente nel suo breve cerchio, e coprire agli occhi dei semplici la propria infecondità col variare e compendiare le sue formole. Come mai una tal dottrina potrà infervorare gli animi, rapir le menti, inebbriare la gioventù, sollevarla sopra il mondo sensibile, inspirarle sentimenti nobili e magnanime risoluzioni? Certamente in nessun modo, poichè essa pareggia l'uomo alle bestie, ammollisce e guasta i costumi, taglia i nervi d'ogni virtù non che privata ma patria; come provano presso gli antichi i Sofisti e gli Epicurei,

corruttori della Grecia, Carneade espulso da Roma come peste della gioventù cittadina, Pomponio Attico quietamente filosofante fra le morbidezze in villa, mentre la patria periva; e nell'età moderna, quei filosofi, or lodatori e maestri di tirannide come l'Hobbes, or cortigiani come il Voltaire, ora, se ben fautori di miglior sentenza, come l'Elvezio, preparatori tuttavia senza saperlo di quelle immonde e feroci esorbitanze, che accompagnarono in Francia la rivoluzione, e ne macchiarono la giustizia e lo splendore. Al contrario, pura di tali eccessi, rimota dalle accennate imperfezioni, maravigliosa allo spirito, amabile al cuore, giovevole alla repubblica, ampia, alta, profonda, suscettiva di un perfezionamento presso che infinito, maestra di vita e di fatti gloriosi, è la filosofia razionale, che Socrate santificò, e Platone abbellì colla divina sua eloquenza. Pitagora l'avea già prima fondata in Italia: gli Eleatici la continuarono e accrebbero, e dopo la caduta dell'imperio romano, e il tramonto di una lunga barbarie, la rinnovarono nel secolo decimosesto alcuni filosofi napoletani, e specialmente Giordano Bruni; quel Bruni, che dopo essersi levato nel suo speculare più alto di Platone, morì come Socrate, martire della sacra libertà del pensiero e vittima dei sacerdoti; quel Bruni, che basta col Vico per dimostrare, che l'Italia può ancor essere nelle più ardue contemplazioni maestra altrui, come Dante e l'Ariosto, Michelangelo, e Rafaello, il Machiavelli, e Ga-

lileo, tale la fanno nella poesia, nelle arti belle, e nella sapienza applicata al mondo sensibile e civile; quel Bruni, che molti anni prima dello Spinoza, e due secoli prima del Fichte, e di Schelling, inventò un panteismo stupendo, superiore in alcune parti a quello dei filosofi eziandio più moderni. Lodando questo scrittore, come panteista, dinanzi a voi, non mi pare di fargli ingiuria, nè di contraddire al mio proposito; imperocchè da una parte io mi formo il concetto di un panteismo, fondato in verità, sano, morale, religioso, e tengo anzi che essa sia la sola vera e soda filosofia, destinata a fiorire un giorno col voto unanime dei buoni ingegni; e d'altra parte mi par di scorgere in alcuni luoghi del vostro giornale, qualche cenno, e come un presentimento di questo panteismo, e nella vostra dottrina politica un'applicazione de' suoi dettati. Ma questa non è materia di una lettera.

Dirò solamente, che la religione, non tanto che vada d'accordo colla filosofia, come si suol dire, ma è la filosofia medesima, e quella filosofia, purchè l'una e l'altra siano dirittamente interpretate. E siccome la filosofia è la libertà, secondo che abbiamo detto, buono pensiero aveste di confortare i sacerdoti ed abbracciar la causa dei popoli, e ben vi apponeste nel credere, che la religione sia di grande sussidio a quella. Quanto ciò sia vero lo può intendere ciascuno, che studiando nella istoria consideri, che le idee religiose sono le più importanti per gli effetti

che partorirono, siccome l'affetto religioso è il più rigoroso, il più potente, e tale insomma, che a rispetto di esso nel suo più alto grado, l'ambizione, la gloria, l'amore, la sete del potere e delle ricchezze sono affetti piccoli, rimossi, e quasi meschini. Siccome l'organo destinato dalla natura alla disposizione religiosa, secondo la frenologia, è situato nella sommità del capo; così si potrebbe dire, che l'affetto religioso segga in cima delle altre inclinazioni e potenze del cuore umano. La religione ha prodotte le speculazioni più elevate, le poesie più magnifiche, l'eloquenza più veemente, e più soave, le instituzioni più diuturne, i martiri più magnanimi, e più numerosi; così ancora partorì talvolta gli odii più profondi e tenaci, le guerre più accanite, e nol direi, se questi stessi orrori non dimostrassero la sua potenza. Chi non vede di quanta utilità ed efficacia sarebbe questa molla, quando altri sapesse valersene a sommuovere i popoli oppressi, e fondare una libertà in vece di posporla, e manometterla, come fecero i filosofi nello scorso secolo, lasciando libero il campo ai superstiziosi, ai gesuiti, e ai tiranni di adoperarla a proprio vantaggio. Certamente nelle rivoluzioni d'America, di Polonia, e del Belgio il fervore delle credenze religiose produsse effetti mirabili, come eziandio ne fece nei bassi tempi, quando la religione inframetteva la sua voce fra le querele dei popoli oppressi, e gl'infiammava alla crociata contro i feroci oppressori. L'utilità sarebbe anche

maggiore, quando i liberi insegnamenti della religione, e la sua concordia colla civiltà non fosse artifizio di spiriti sottili atti a rivolgere in senso profittevole ogni dottrina (come i Romani torcevano in pro' della repubblica gli oracoli e gli auspizi), ma naturale e necessaria deduzione di quella, sostanza ed anima delle sue dottrine; imperocchè le finzioni e gl'inganni non conservano la loro autorità, e non provano lungamente. L'Alfieri avvertiva, che la religione gioverebbe grandemente al vivere civile, quando ella imponesse a tutti i cittadini una stretta necessità di amar la patria, di acquistare, promuovere, tutelare la libertà sua, e consacrasse come supremo dovere l'odio della tirannide. E bene diceva il vero, poichè la religione immedesimata in tal modo colla civiltà, parteciperebbe a questa la virtù sua, e farebbe del foro un santuario, della ringhiera un pergamo, della legge un oracolo, del magistrato un sacerdote, del virtuoso cittadino un santo, del prode soldato che muore in battaglia un martire. Dolevasi, che una siffatta religione mancasse al mondo; ed in ciò errava col suo secolo, giudicando del Cristianesimo qual'era stato fatto dagli uomini, e non quale fu instituito dal suo fondatore, non quale è destinato a risorgere, e a durare eterno, come l'eterna ragione, di cui è la forma più perfetta, e il simbolo più appropriato. Egli è tempo di dismettere gli errori dell'età passata, e una morta e superficiale filosofia, che agghiaccia l'anima,

e non penetra più addentro, e una squallida teologia di bolle, di frati, di gesuiti, di scolastici; e risalendo all'evangelio primitivo, e alla primitiva tradizione (la quale emerse dall'angolo misterioso di Palestina, dove le dottrine di due mondi che perivano frammischiate insieme ne produssero una nuova nata all'eternità), penetrando la corteccia, e giugnendo fino all'intimo midollo con istudi forti, luminosi, severi, e degni del senno italiano, convincere gl'intelletti increduli o superstiziosi, che il Cristianesimo ne' suoi dogmi è filosofia, è pura filosofia, intera e bella com'esce dalla ragione simboleggiata in Minerva uscente dal cervello di Giove, filosofia senza mancamenti, e senza aggiunta, non ignuda, e solamente astretta, ma vestita di forme piacenti alla immaginativa, ed al cuore; nella sua morale è libertà, e non altro che libertà, primieramente dell'animo, dove la passione è il tiranno, la ragione è la legge che lo vince, e doma, poi nel mondo esteriore e civile, in cui ella si diffonde, come conseguenza e immagine di quella prima, colle instituzioni e le leggi di repubblica ben temperata. Se parve che Cristo liberatore non parlasse appositamente di quest'ultimo, ciò nacque, perchè prima d'innalzare l'edifizio faceva d'uopo gittare le fondamenta, e questa in quel mondo corrotto e barbaro era l'opera di molti secoli, nè avrebbe egli ottenuta la prima, se con immaturo conato tentata avesse la seconda quando il soggetto non era ancor atto a pigliar questa

forma. Prima di stabilire la nuova politica, era d'uopo predicare la perfetta morale, e divulgarla pel mondo; prima di torre a Cesare la spada, e annientare il regno della forza, facea mestieri mandare a terra *il regno del demonio*, cioè della corruzione e dell'egoismo; prima di convocar gli uomini alla signoria della legge, bisognava stampar nei cuori l'idea della giustizia, e *apparecchiare il regno di Dio*; prima di ordinare nei popoli l'ugualità civile, e collegarli insieme, era necessario rivelare e persuader loro, che tutti gli uomini sono fratelli, uguali dinanzi alla ragione e a Dio, nati da un solo padre, cioè aventi comunanza di dritti e di natura, rei di una stessa colpa, e scopo della stessa redenzione, cioè ugualmente vili e deboli, nobili e forti; viltà e debolezza di natura, che ci mette alla luce imbelli e barbari, cagionata dalle condizioni particolari degli organi, e delle forme; dignità e forza, acquistata col tempo e coll'industria, mediante la perfettibilità umana, dono non di natura, ma di grazia, cioè nascente dalla sostanza divina, anima e subbietto dell'universo, principio di lento e graduato perfezionamento nelle forme, la quale illumina la mente nostra sotto la specie di ragione ch'è il Verbo, e induce l'attività libera alla virtù sotto la specie dell'affetto, che è lo Spirito; Spirito e Verbo, cioè due reali attinenze di Dio cogli uomini e colla natura signoreggiate da quella suprema unità che crea e unifica le forme, e fa dell'uomo un individuo, delle fami-

glie un popolo, dei popoli l'umanità, e dei mondi l'universo. Che la redenzione degli uomini, annunziata ed effettuata da Cristo, fosse il primo e necessario passo per procedere alla redenzione dei popoli, e come un preparamento ad innovare gli ordini civili, si può, oltre alle prove intrinseche, ricavar da ciò ch'egli diceva di *apparecchiare il regno di Dio*, e il prometteva a' suoi seguaci; distinguendo però due specie di regni; l'uno conseguibile nell'altra vita solamente, compimento di questa breve e dolorosa, indirizzato ad adempire la promessa infallibile della coscienza, che grida: sii giusto e sarai felice; l'altro, da aspettarsi eziandio in questo mondo. Quello è promesso all'individuo, che in qualsivoglia parte del tempo o dello spazio abbia vita, non trova proporzione tra il valore delle sue facoltà interne e la fralezza e caducità delle forme esteriori, tra quel grado di perfezionamento che in effetto ottiene quaggiù, e quell'altro che ha soltanto in potenza, senza mai arrivarci, tra i diletti corti e miseri della vita, e quella sete che lo travaglia di un'infinita felicità. Questo è promesso alla specie, all'umanità intera, e il goderne toccherà solamente alle future generazioni: questo è il compiuto *regno di Dio sulla terra*, la colleganza universale delle nazioni incivilite, l'ultima risoluzione della perfettibilità impostaci da Dio come legge suprema, il vero regno della giustizia, della pace, della libertà, in cui la forza, la guerra, il servaggio saranno spenti interamente per opera

di una civiltà adulta e perpetua. Questo è il regno, oscuramente veduto dai profeti, cioè dai savi e dai patrioti del popolo ebreo, i quali scorgevano nell'ammirabile situazione politica della loro patria il germe del Cristianesimo conciliatore morale degli uomini, e lo simboleggiavano coi vivi e forti colori della poesia orientale; regno più chiaramente significato dagli scrittori apocalittici pella nuova legge, veri filosofi della storia, e creatori di *una scienza nuova*, qual poteva essere in Oriente e a quei tempi, i quali antividero, e colorirono con alte fantasie un lontano avvenire, in cui il Cristianesimo rinnovato, compiuto il suo corso puramente morale e privato, avrebbe incominciato ad essere il conciliatore e liberatore civile dei popoli. Tali, e simili concetti, che lentamente maturati e ajutati di ampia e soda erudizione, ed esposti maestrevolmente, entreranno forse un giorno nella regione della scienza (e già ora si vede, che in alcuni libri, in alcune scuole di Europa cominciano ad uscire dalle fasce della pura opinione, e delle conghietture) si aggirarono confusamente nei cervelli dei nostri padri, e produssero le follie del Chiliasmo nei primi secoli dell'era volgare, e molti sogni e delirii nei tempi barbari; come le oscure tracce di antiche scienze smarrite, o il presentimento di dottrine nuove partorirono nei tempi antichissimi la disciplina augurale, e in età più moderna l'alchimia.

Noi viviamo in un tempo (e chiunque abbia

occhi un po' sagaci lo vede), in cui la religione paruta spegnersi senza rimedio, aspira a ripigliar nuova vita, e tenta ogni modo onde rinsignorirsi degli animi e dei cuori, i quali, di lei infastiditi e cupidi insieme, tentano pure ogni via per ricrearla in guisa, che appaghi, e non gli offenda. Viviamo in un tempo, in cui una religione veramente nuova non è possibile, siccome alcuni vani tentativi dimostrano; tanto che i filosofi, e gli uomini universalmente cominciano a persuadersi, che fuori del Cristianesimo non v'ha religione, perchè i suoi simboli non sono morti, o se morti, sono atti a rivivere, rianimandoli colle idee, e la somma de' suoi dogmi è una perfetta, e adulta filosofia; dove che i simboli degli altri culti sono informi e barbari, e quasi geroglifici, di cui si hanno indovini e non interpreti, e la loro dottrina rozza e imperfettissima; e la religione naturale dei testi inglesi e del Rousseau è un sistema difettoso e superficiale, che non contenta gli spiriti profondi e speculativi. Viviamo in un tempo, in cui le nazioni oppresse, lacerate, e presso che spente e incadaverite dal dispotismo, si agitano cupamente e si arruotano insieme per risorgere, siccome le ossa dei morti ammucchiate nei sepolcri, e che antico profeta dipinge frementi al suono della tromba, che le richiama alla vita; ma per operare questa morale risurrezione ci vuole una voce imperiosa e prepotente, che scuota non pure gli uomini culti, ma la stupida e grossolana moltitudine. Abbiamo veduto,

che la religione è il movente più efficace dei petti umani; e che il Cristianesimo, eccellentissimo delle sue forme, è intrinsecamente dottrina di libertà; che resta dunque a farsi, se non che quello si ponga in opera, e diventi una religione civile? Io direi adunque agli amatori del Cristianesimo:

" La religione, che voi adorate, è morta, per-
" chè ha perduta la signoria della fede, colla
" quale una volta conquistò il mondo. Ella è
" morta, perchè i suoi dottori e ministri l'hanno
" svisata e guasta, spogliando i simboli delle
" loro idee, o queste adulterando, corrompendo
" gli ordini della sua gerarchia, introducendovi
" il fasto, la corruttela, e l'ignoranza, facendone
" scudo o strumento ai tiranni, e giogo ai popoli,
" inimicandola contro il vivere libero, il libero
" filosofare, i progressi delle scienze, e il perfe-
" zionamento individuale e sociale. Finchè ella
" si trova in questi termini, invano vi confidereste
" di darle riputazione; niuna forza, niuna po-
" tenza è da tanto: Iddio medesimo nol potrebbe,
" senza contrariare alle leggi generali del mondo
" da lui stabilite. Coloro, che si credono colla
" forza o coll'astuzia, coi cannoni e coi gesuiti,
" di puntellare la fede cadente, o ruinata riedifi-
" carla, sono insensati più meritevoli di compas-
" sione che di castigo. Se volete risuscitarla dav-
" vero, e ridonarle il perduto imperio, richia-
" matela ai suoi principii, ponetela d'accordo
" coll'uomo e col secolo: l'uomo è progressivo;

" fatela progressiva; il secolo è filosofo; mostrate,
" ch'ella è la vera e sola filosofia; il secolo non
" è disposto a rinnegare la propria ragione ai
" cenni di un'autorità straniera; immedesimatela
" con essa ragione, e dimostrate, che il libero esame
" saviamente interdetto dai cattolici (quando l'in-
" gegno umano era barbaro, e non potea pene-
" trare oltre ai simboli, inetto, come bambino, a
" camminare co' suoi piedi), abusato dai prote-
" stanti contro i simboli, è ora, non che permesso,
" ma prescritto a chi ne è capace, perchè l'uma-
" nità in Europa è uscita di tutela, ha ritrovate
" le idee, ama di affisare in esse lo sguardo,
" senza velo che le adombri, e fruendone l'im-
" mediata contemplazione, rispetterà i simboli,
" che le informano e abbelliscono ai fanciulli,
" ai rozzi, alle donne, agli uomini dotati di un
" cuore squisitamente sensitivo, e di fantasia
" poetica. Non vogliate temere, che la libera di-
" squisizione noccia al vero, e favorisca l'errore;
" poichè la verità è eterna; e il suo dominio nel-
" l'intelletto per nobilitarlo e migliorare i costumi
" dee esser libero, e generare un ossequio non
" cieco e servile ma razionale; nè le pacate in-
" vestigazioni, scevre di quella rabbia che vien
" concitata da un'autorità ingiusta e coattiva del
" pensiero, giovano al falso, che anzi per esse la
" verità vien sempre finalmente a galla, e ottiene
" uno spontaneo e perpetuo trionfo. Il secolo in
" fine è supremamente sociale, cioè tende con
" ogni sforzo a perfezionare gli ordini del con-

" sorzio civile, perchè gli uomini sentono confu-
" samente un bisogno di esercitare le varie loro
" facoltà in modo largo, e illimitato, e vi sde-
" gnano delle pastoie e dei lacci onde sono co-
" stretti; rendete adunque la religione sociale,
" fate che la sua voce alle nazioni sia voce
" d'unità, d'indipendenza, di libertà, di ugua-
" glianza, di umanità, di amore; la sua voce ai
" tiranni sia voce di condanna e di anatema, sia
" grido di terrore e di vendetta divina per mano
" dei popoli; la sua voce ai particolari cittadini
" imponga la carità della patria, l'odio della ti-
" rannide, il culto delle virtù pubbliche, lo studio
" del viver libero, l'ammirazione e il desiderio
" del martirio patrio. Se farete così, la religione
" rinascerà, tornerà a fiorire, e accompagnata ai
" progressi dell'umana specie, durerà lontana
" quanto il mondo; altrimenti, ella morrà, per
" quanto sta in voi, e malgrado dei vostri sforzi,
" e voi, non che gratificarla, come traditori e mi-
" cidiali di essa, sarete un giorno giudicati ".

Rivolgendomi quindi agli amatori di libertà, parlerei loro in questi termini: " I capitani, i le-
" gislatori, i formatori e i conquistatori di na-
" zioni, i fondatori di città, di sette, e di scuole
" filosofiche, i poeti, gli artisti, gli uomini di
" ogni sorta, che s'illustrarono in qualche genere
" con azioni virtuose e grandi, e lasciarono di
" sè vestigio sulla terra, e fama nella memoria
" dei popoli, onorarono la religione, e se ne val-
" sero come del mezzo più attuoso alla grandezza

" della loro celebrità, e delle loro opere. Il se-
" gretario fiorentino pone i fondatori delle reli-
" gioni nella prima schiera degli uomini più
" benemeriti e famosi, e nel novero dei più in-
" fami e malefici i distruttori di quelle. L'effetto
" religioso, oltre all'essere grandemente operoso,
" ha questa singolare proprietà di tendere a ran-
" nodare, a comporre, ad edificare, a mettere in
" armonia; è un effetto generativo, e conciliativo,
" simile a quell'Amore, genio invisibile e divino,
" che, secondo un mito antichissimo, presedeva
" nel caos primitivo alla concordia degli elementi,
" ed alla lenta generazione delle cose. I sensi e
" le credenze religiose sono ajuto e compimento
" della morale: non che la sovrana legge del do-
" vere, regina, come dicevano gli antichi, dei
" mortali e degl'immortali, dipenda da un prin-
" cipio estrinseco, e non ripeta la sua forza da
" sè medesima, e da sè sola; ma il dovere, senza
" Iddio, è un fatto imperfetto, è un non so che
" di aereo, che manca di sostanza e di spiega-
" zione, e come tale, la mente umana vaga di
" chiarezza e di unità, è tentata di sconoscerlo,
" o travisarlo; poichè il concetto di dovere è
" astratto, e Iddio non è altro, che l'ordine e la
" moralità sustanziale, vivente, e, come dire, per-
" sonificata. Ora siccome la liberazione civile di
" un popolo è opera che vuole una grande energia
" e stimoli fortissimi; è un'opera, non di pura
" distruzione, ma di più, e principalmente, di
" edificazione; è un'opera, che ha il suo principio

" e il suo fine nella morale, giacchè ella muove
" dalla voce interna, che comanda il sacrificio di
" sè alla patria, e s'indirizza a migliorar gli
" uomini col felicitarli, togliendo via quella ci-
" vile oppressura, e quelle sociali calamità, che
" sono principalissima cagione della malvagità
" umana; percio voi vedete, di quanto momento
" sia l'avvalorare, e santificare colla religione
" l'impresa vostra. Ci riuscirete facilmente, se
" sviluppando i germi racchiusi nel Cristianesimo,
" mostrando, per dir così, tutto l'ordito della sua
" tela, deducendo le conseguenze de' suoi prin-
" cipii, stendendone l'applicazione all'età pre-
" sente e al vivere politico, farete toccar con
" mano ai popoli credenti o bisognosi di reli-
" gione, che Cristo diede nella sua chiesa il sim-
" bolo dell'unità, dell'egualità, e della libertà
" cittadina, costituendola una con ordini perfet-
" tamente popolari, cassandone ogni ombra di
" forza e di dominazione, tendendo i suoi capi
" elettivi, e delle elezioni facendo regola la ca-
" pacità degli eletti, e principio l'autorità del
" popolo, e finalmente riducendo il suo reggi-
" mento dalle attinenze più ampie ed estese fino
" alle più ristrette e minute, alla forma di un
" governo, o sia repubblica rappresentativa. Qual
" è la legge che diede alla sua repubblica? Diede
" la legge di ragione, legge stampata nella mente
" e nel cuore di tutti gli uomini, dond'egli la
" trasse e rivelolla, legge di dogmi e di precetti,
" di verità da credere, e di doveri da eseguire;

“ nè volle, che interpreti di questa legge fossero
“ uno o pochi, ma tutti effettualmente congre-
“ gati, o rappresentati nel consesso generale. A
“ che si riducono i capi di questa legge quanto
“ alla pratica? Ad un solo, sublime e semplicis-
“ simo: ama Iddio tuo padre, e gli uomini tuoi
“ fratelli. Svolgendo, e interpretando questa ce-
“ leste prescrizione, mostrate, come la carità
“ evangelica è principalmente ed essenzialmente
“ l'amore del popolo; e nel popolo, dei più infe-
“ lici: dei miseri per indigenza, per debolezza, per
“ abbiezione; poichè Cristo prediligeva singolar-
“ mente i fanciulli, i poveri, i popolani, metteva
“ in essi le sue più care delizie, gli chiamava pri-
“ mizie della chiesa, gli riputava la parte più pre-
“ ziosa del suo regno, e oggetto primario della re-
“ denzione. La carità evangelica è amore dei mi-
“ seri eziandio per delitto; poichè Cristo amava
“ teneramente i peccatori e si compiaceva in usar
“ con essi, come quegli che ben sapeva, come i
“ vizi e i delitti procedono dalla ignoranza, dal
“ difetto di educazione, dalla povertà, dall'avvili-
“ mento, e dall'oppressione, e che però i peccati
“ del popolo sono, più ancora che suoi propri, pec-
“ cati dei principi, i quali col loro assoluto do-
“ minio, coi pessimi ordini, colle inique leggi,
“ colle brame immoderate loro proprie e dei tri-
“ sti satelliti, colla sete della roba e del sangue,
“ e l'odio del progresso e delle dottrine, sugge-
“ riti l'una e l'altro dall'ambizione, e dalla paura
“ di perdere l'ingiusta ed eccessiva potenza, suc-

" chiano, travagliano, angariano, imbastardiscono,
" opprimono, ammazzano i loro sudditi, e li ren-
" dono a propria immagine ignoranti, corrotti,
" dappochi, abbietti, e cattivi. Queste cose sa-
" peva Cristo; e conosceva, che l'assassino dan-
" nato al patibolo, se lo stato non gli avesse di-
" sdetto il pane o l'educazione, sarebbe riuscito
" un onesto cittadino; e giudicava, molto più
" scelerati di lui tal grande e tal principe, tristi
" senza necessità, e coprenti la lor tristizia col
" manto della carica e la maestà del grado; quindi
" si mostrava così indulgente verso il pubblicano
" e l'adultera, così aspro e terribile ai grandi, e
" ai sacerdoti. Contrapponete a questi divini in-
" segnamenti ed esempi i disordini odierni dei
" reggimenti e dei rettori specialmente di que-
" sta povera Italia guasta, doma, lacera, concul-
" cata da tanti despoti interni e forestieri. Strap-
" pate la maschera dell'ipocrisia ai principi,
" che con bestemmia nefanda osano chiamarsi
" cristiani, cattolici, padri del popolo stabiliti
" da Dio, e oltraggiano la santità della religione
" col vituperoso omaggio che le rendono. Pene-
" trate nelle corti dei re, e dipingete al vivo
" quelle fogne di malvagità e di bruttura. Rap-
" presentate la nequizia dei cortigiani e dei ma-
" gnati; razza corrotta, e perversa, che sotto gli
" sfoggiati abiti, i modi gentileschi e leziosi
" cuopre mille piaghe, ed ogni ribalderia, e pa-
" sce la superba ignavia e l'ozio in cui vive coi
" sudori di un'immensa popolazione, che sparsa

“ per le campagne, per le ville, per le officine,
“ s'agita e si travaglia fra duri stenti ed eccessive fatiche, per morire disprezzata da tutti
“ come turba inutile. Mostrate l'indegna condizione, e il dileggio in cui sono tenuti gli Ebrei,
“ a cui Cristo perdonava morendo; e i nostri principi imitano Cristo, o adempiono il gran precetto
“ del perdono, oppressando quel popolo, e quel ch'è
“ peggio, vilificandolo, e trattandolo, come i Gentili facevano le mandre degl'Iloti e degli schiavi.
“ Chiedete quindi, qual sorta di Cristianesimo sia
“ quello tenuto dai governi assoluti, e se con
“ buona ragione non può dirsi, che lasciandolo
“ di professare e proteggere, anzi rigettandolo,
“ gli farebbero minore ingiuria. Ma fatevi più
“ innanzi, ed accostatevi a considerare colui, che
“ siede a capo della chiesa e s'intitola vicario
“ di Cristo. Paragonate il papa a Cristo. E quando
“ avrete compiuto il paragone, e fatto vedere
“ quanto divario corra dall'uno all'altro, e dal
“ sublime redentore delle genti a quel vigliacco
“ oppressore di popoli, che non contento a tiranneggiare e trucidare i suoi, benedice tutti i despoti, sfolgora cogli anatemi tutti gli oppressi,
“ adora un principe eretico grondante del sangue
“ di un popolo cattolico e generoso, bandisce la
“ crociata contra ogni civiltà, santifica la tirannide come un diritto, impone la schiavitù come
“ un dovere, e condanna la libertà come un misfatto; quando, dico, avrete conchiusa questa
“ comparazione, ponete mano arditamente al vero

" e vivo Cristianesimo, chiaritelo, divulgatelo,
" proclamate le sue dottrine per conquidere la
" tirannia, senza tema, che per alcuno si con-
" fonda con quella religione di servitù e di bar-
" barie, che oggi regna ".

Voi vedete, miei cari amici, e fratelli, che partendo dalla religione o dalla libertà, si va dall'una all'altra reciprocamente, che i loro interessi sono comuni, e la loro causa una e indivisibile, e che se mai fu stagione, in cui dovessero quelle vicendevolmente porgersi la mano, e stringere insieme un'alleanza eterna, ella è la presente, in cui i despoti conoscono bene il loro utile, adonestandosi con una larva di religione che illude i semplici, ma non la conoscono molti cittadini, che pur caldamente amano la patria, i quali, non che parere ed essere religiosi, si recano sconsigliatamente a pompa di professare una trista ed abbietta filosofia. Non così voi, che scrivete sulla bandiera italiana, che avete inalberata, queste belle, sublimi, e portentose parole: *Dio e il popolo;* e significando con queste sole parole qual culto sia il vostro, e qual civile riforma vi proponghiate, rimovete ogni calunnia, ogni sinistra interpretazione. Io vi saluto, precursori della nuova Legge politica, primi apostoli del rinnovato Evangelo; e se qualche studio degli uomini, qualche considerazione delle cose passate e l'avvertenza delle presenti per conghietturar qualche parte dell'avvenire, e legger gli ordini eterni della Providenza nel corso e nel tes-

suto delle vicende umane, mi permettono di manifestare una mia profonda e viva persuasione; io vi prenunzio un buon successo nella vostra impresa: poichè la vostra causa è giusta e pietosa, essendo quella del popolo; la vostra causa è santa, essendo quella di Dio. Ella non può perire più che non possa perire il Cristianesimo, o venir meno la suprema sapienza ordinatrice; ella è eterna, e però più duratura della forma antica di quello, il quale diceva: *Dio e il prossimo;* ma ora dice per vostra bocca e del secolo: *Dio e il popolo,* perchè esso Dio dopo una nuova confusione delle lingue, dopo una dispersione e una cattività lunghissima, sta per riunire le tribù dissipate del popolo eletto, improntare in esso vie meglio la propria specie, cioè l'unità, fondare una cristianità novella, incominciare uno stato di cose che sarà perpetuo, dove che il Gentilesimo, unità individuale, il Giudaismo, unità nazionale, e ancora imperfetta, apersero la via al Cristianesimo, unità generale, che stata lungamente ristretta nella vita privata, e fra le pareti domestiche, le mura dei municipi, e i termini delle provincie, ora incomincia, per così dire, a farsi popolo, ad entrare nella vita pubblica, a stendersi fra le nazioni. Vi ho salutati come apostoli; imperocchè il nuovo evangelio ha, come il primo, la sua missione, le sue persecuzioni, i suoi martiri, e avrà, quando che sia, il tempio aperto, l'altare eretto, il vessillo alto e spiegato sui palagi delle città romorose e magnifiche,

sulle rustiche capanne, sulle torri delle montagne; e allora comincierà il corso de' suoi trionfi. Dio allora nuovamente scenderà sulla terra a giudicar le genti; ma la sua comparsa non sarà come la prima un'apparizione individuale fatta nella ragione di un uomo solo, ma generale, e nella ragione di tutti; Iddio sarà umanato non nel *figliuolo dell'uomo,* ma nel popolo; e siccome la sua legge, abbracciando tutto il consorzio umano, e travasandosi nella città, non avrà più Cesare, cioè la forza, contraria, perciò la sua carriera non sarà dolorosa, non avrà per compimento la croce, ma un regno stabile, una pace perpetua, l'immortalità. la gloria. Il giudizio di Dio parimente non sarà individuale ma universale, e avrà luogo sulla terra, dove la giustizia sarà amministrata dal tribunale sovrano e infallibile delle nazioni; e allora si verificherà quella tremenda parola, *che i potenti saranno potentemente castigati.* Ma frattanto, finchè spunti questo bel giorno, e ridiscenda dal cielo il messia delle nazioni, noi ci stringeremo alla vostra bandiera, e grideremo: *Dio e il popolo,* e studieremo di propagar questo grido, e di comporre in amichevole concordia i laceratori di quella, che si dividono quei due nomi. Combatteremo eziandio certi falsi amatori di libertà, che vogliono questa senza il popolo o contro il popolo, malaccorti od ingiusti; certi odiatori delle antiche aristocrazie, che vorrebbero suscitarne una nuova di attillature e di ricchezze, e che, facendo rivoluzioni, intendono

a traslocare il potere in sè stessi divisi dal popolo, anzi che farsi popolo, e restituirgli i diritti rapiti; certi che vilipendono e bistrattano il popolo con nomi spregevoli ed abborriti, con angherie, con soprusi, ed aggravano il suo giogo colla stessa mano, con cui tentano schermirsi da quello dei nobili e dei tiranni; che pigliano occasione dall'abbiezione e dai vizi del popolo per averlo a schifo, e manometterlo, in vece di crescergli l'amore, la compassione, la riverenza, quanto più è grande la sua infelicità. Lungi da noi i sensi e l'egoismo politico di tali uomini, che noi siam tentati di posporre, come più tristi, ai fautori dei re. Una rivoluzione per noi non è legittima nè santa, se non con questa condizione, ch'ella si faccia a pro' del popolo, e sia letteralmente e rigorosamente un'opera di misericordia, che *pasca gli affamati, e cuopra gl' ignudi;* altrimenti, non che averla per lecita, la riputiamo un delitto. Consentiamo, che in sulle prime l'età corrotta pei disordini inveterati, per lo stato di viltà e pel fango in cui fu sommersa una parte della plebe (perciò appunto la più sacra), per la difficoltà delle riforme, e per molti accidenti che accompagnano e seguono i moti civili, non si potrà di colpo recare al popolo quella perfetta ed assoluta emancipazione, che noi tutti desideriamo; ma la sola necessità, e necessità vera, non finta, non altra qualsivoglia considerazione potrà apporre limiti a quella: e questi limiti non dovranno essere eterni; ma bensì tali, che a mano

a mano che la civiltà e la libertà porteranno i loro frutti, si possano rimuovere, finchè ogni politico divario scompaia, e la plebe sia onninamente immedesimata col popolo.

Benchè questa mia diceria riesca assai lunga per una lettera, e sia tempo di finire, non ho potuto tuttavia accennarvi, che una piccola parte dei pensieri, che mi sono accorsi, leggendo il vostro giornale. V'ho scritto questo poco, perchè ho caro che sappiate, come il mio modo di pensare s'accorda col vostro (parlando specialmente di ciò che dite nel terzo fascicolo), salvo poche differenze e di piccolo momento, che non rileva avvertire . . . . . [1]

Amatemi come uno sconosciuto, che, attesa la debolezza delle sue forze, non può promettervi altro (ma questo ve lo promette francamente) che una costante disposizione e un vivo desiderio di morire con voi, se v'ha d'uopo, per la comune patria. Addio.

Italia, 1834.

Vostro amico e fratello
DEMOFILO.

---

[1] Il gentile che c'inviò questa lettera intenderà i motivi che ci costringono a sopprimere alcune linee del suo manoscritto, nè certo vorrà lagnarsene.

(*Il Dir. del Giornale*).

II.

Rome souterraine,

par Charles Didier. — 2 vol. - 1833. — Parigi.

Noi giungiamo troppo tardi per parlare a lungo di questo libro. — I giornali hanno da molto, enumerate le bellezze che vi campeggiano, bellezze di dramma, di stile, d'immagini: bellezze di tinte locali riprodotte con esattezza mirabile, di scene vivamente descritte, d'erudizione sparsa senza pedanteria per entro a' volumi, nello sviluppo della tela d'azione. — Ma la nostra è una voce di riconoscenza, un saluto all'amico che corre una via parallela alla nostra, e ci conforta da lungi col cenno della mano e colla parola; e benchè tarde le poche linee, che interpreti di molti nella *Giovine Italia* gli consecriamo, gli riesciranno di certo care, perchè la fama a chi scrive, com'egli, col core, non basta, e un accento di proscritto commosso alla lettura di quelle pagine deve valergli la lode di molti letterati e giornali. Il profumo della riconoscenza è profumo di fiore, che la mano serba anche dopo averlo sfogliato — e quando l'eco del plauso comune gli sarà sfuggito, egli ricorderà sempre la sommessa parola dell'esule, che gli avrà detto passando: *mi sei fratello.*

Didier ci è fratello: fratello di speranze e d'amore. La nostra terra gli è sacra. L'alito che

spira fra i nostri colli gli è sacro. Egli ha corso e ricorso quest'Eden d'Europa; e s'è immedesimato coll'armonia del suo cielo, de' suoi fiori, delle sue notti. Egli ha vegliato il sorgere del nostro sole dalle cime dell'Appennino, dove Spartaco cacciava il primo grido d'emancipazione agli schiavi — il tramonto del nostro sole dalla chiesa di Sant'Onofrio, dove il nostro Tasso, morendo, pregava — e nella potenza di quel primo, nella sublime melanconia di quell'ultimo raggio, nell'eco di quel grido, e di quella preghiera, egli ha intraveduto un segreto di religione, di solenne promessa, di battesimo a grandi cose: s'è prostrato sulla polvere in cui dormono cento razze diverse, spinte da una prepotenza di legge a un feroce pellegrinaggio, e ha adorato i destini passati e futuri di questa terra. Poi dov'altri non ammirava che una musica di tinte, un soffio d'amore diffuso nell'aure, un eterno concerto di cieli stellati, ei cercò il *Verbo*, la parola, il pensiero divino che vive in quella forma di bellezza immortale, perchè ogni bellezza è simbolo d'altra bellezza, e v'è una promessa come nell'iride, nei cieli e nella natura. — Così Didier guardava all'Italia, — e mentre i suoi compagni di viaggio, poeti di scetticismo e di disperazione, imitatori di Byron, come la scimmia dell'uomo, insultavano alla sventura che gemeva per quelle contrade — mentre pronunciavano freddamente: *non v'è che una polve sublime,* egli sorrise: pensò che Byron, errante in cerca d'una speranza, l'aveva trovata

sotto quel cielo — pensò che il Cristianesimo s'era slanciato alla conquista del mondo Europeo dappiè d'una croce, e intonò confortato l'inno di vita dalle rovine, e la bella parola di Lamennais: *Dormi, o mia Italia: riposa in pace sovra ciò ch'essi chiamano tuo sepolcro; io so ch'è tua culla.* —

E allora, a lui credente, fu rivelata l'Italia, — l'Italia invisibile — l'Italia sotterranea catena che annoda da un secolo il passato all'avvenire in una unità segreta di concetti, di voti, di lavori, di fratellanza di forti, che temprano fremendo il ferro della vendetta sulle loro catene. Allora egli imparò a intendere il sacrificio di que' generosi, tanto più grandi, quanto più occulti, che dall'una estremità della Penisola all'altra alimentano il fuoco sacro, e ricinti di spie, di servaggio, e di corruttele, non s'arretrano davanti a tormenti, non si ritraggono per delusioni, ma seguono nel silenzio il loro viaggio tra la prigione e il patibolo, forti di una missione che sanno di non poter compiere intera, e d'una speranza che non può sorridere, se non dai loro sepolcri. Quivi, nell'Italia secreta, è l'Italia. Trecento anni di muto servaggio distesero la loro ombra sulle nostre contrade, ed essi, i buoni, non disperarono. I fiori, seminati sulla terra che copre l'ossa di Leonida Montanari, non erano ancora appassiti, che sorgevano altri martiri a espiare col sangue que' tre secoli di servitù, ed altri fiori educati da mani fraterne sulla terra del loro sepolcro. Quei

primi sorgevano a Roma. Gli altri in Napoli, in Modena, nella patria di Dante, presso al mare Ligustico, nelle terre Lombarde. Ogni provincia, ogni città di provincia presentava i suoi all'Angiolo dei destini Italiani, perchè ogni provincia, ogni città di provincia cacciava una goccia del suo sangue più puro nel calice dell'espiazione, e ogni goccia fecondava i fiori immortali della speranza — e l'Angiolo dei destini italiani li raccoglieva tutti a ghirlanda, e li presentava a Dio, perchè ne incoronasse l'Italia, una, *giovine,* pura, come ciò che non ha esistito mai — e Dio, sorridendo, annuiva. Allora un grado di progresso si saliva in Italia. La gioventù intravvedeva i nuovi destini, e s'affacciava vogliosa ad una rivelazione. La tirannide incauta l'aveva preparata, raddoppiando ferocemente la sua percossa sulle bende e sui simboli che fasciavano l'immagine dell'Italia futura, custodita a prezzo di sangue dall'Italia *sotterranea.* La gioventù strappava l'ultimo velo, e il *Verbo,* il segreto dell'Italia appariva. —

Era il *Popolo.* —

Il *Popolo,* grande, onnipotente, santo: il *Popolo* uno, libero, eguale, costituito nella pienezza de' suoi diritti, nella coscienza di una missione che abbraccia l'umanità, nella fede d'una legge morale universale, e intento solennemente allo sviluppo *continuo progressivo* ed *armonico* di tutte le sue facoltà: il *Popolo* che Didier rappresenta nel suo bel tipo d'Anselmo. — Le razze erano

fuse, spenti irrevocabilmente i simboli individuali che le rappresentavano. La gran lite che s'agitava fra i due giganti del medio evo, il Papa e l'Impero composta. — Dal Popolo solo l'Italia aspettava la sua creazione. —

E quando la *creazione* del *Popolo* sorgerà, nessun libro, nessun poeta s'assumerà di trattarla, però che ogni libro, ogni poesia escirà inferiore alla poesia dell'azione — e, come Mosè, nessuno potrà trovare oltre a due parole per riassumerne la potenza. —

Ma Didier s'è arrestato all'Inno d'*iniziazione*. Egli celebra i martiri, gli uomini della prima epoca, che sacerdoti della *Italia futura*, ne custodivano, come i sacerdoti della statua del tempio di Sais, l'immagine occulta, misteriosa, velata ad essi medesimi. Egli scrive una lapide al *Carbonarismo*, potenza anonima, arcana, indefinita, *preparatrice*, ma non *rivelatrice*, che non mancò se non dell'unità di fede politica necessaria al trionfo — potenza distruggitrice dei mille pregiudizi e delle mille superstizioni che accecavano in Italia le moltitudini, senza la quale la *Giovine Italia* non sarebbe, ma che la *Giovine Italia* ha oltrepassata — potenza che incerta, come un popolo nell'epoca prima de' suoi destini, strignente in una comunione d'odio più che d'amore, quanti diversi elementi uscivano dalla particolare tendenza, purchè ostili agli oppressori stranieri, camminò tentennando fra il Papa e l'Impero, sentì, non definì, la libertà, e se sollevò forse

talora il velo, e dietro a quel velo intravvide il Popolo, lo lasciò ricadere come il giovine poeta di Schiller, senza osare d'affisarvisi e contemplarlo. Il *Carbonarismo iniziò* non compì la rigenerazione Italiana. E come poteva compirla, mancante com'era del concetto rigeneratore? Si ravvolse quasi presago della futura rivelazione, di forme strane, di simboli inintelligibili, che aprivano l'adito a qualunque interpretazione. Ma quando suonò la chiamata, quando sorse il momento d'azione, sentì il vuoto, e s'affisò pur sempre in un uomo. — Però fu tradito e vittima sempre e impotente a creare, però che la forza che tramuta i servi in eroi, sta non negli uomini, ma ne' principii. Però si spense in un lento suicidio — ma dalle rovine, come sulle labbra del Mario di Didier a' suoi ultimi giorni, suona a chi sa intenderla una voce che grida: *il Popolo! il Popolo! cercate in esso soltanto il grido e la potenza della vittoria!* —

Quel grido è pure quel di Didier — e sgorga potente da tutti gli scritti, ov'egli ha parlato d'avvenire all'Italia [1] — ma scrivendo *Roma sotterranea*, Didier parlava all'Italia del suo passato — cantava l'inno d'iniziazione sul sepolcro degli ultimi Carbonari — e creava simbolo del Carbonarismo il tipo d'Anselmo. Anselmo, grande nel martirio soltanto, parrà freddo e di lineamenti

---

[1] *Les trois principes*, e gli altri scritti nella *Revue Encyclopédique*.

indecisi a chi lo guarda più come figura poetica escita dal genio dello scrittore, che come raffigurante la potenza, ch'è protagonista del libro. Anselmo, depositario del pensiero Italiano, sedente a capo della vasta trama che dovea ridurlo alla realità dell'esecuzione, per chi non s'addentra oltre al materialismo della rappresentazione, — mente ed anima della congiura, ti sfuma d'innanzi, ogni qualvolta tu tenti anatomizzarlo e trarne il principio vitale. Tu senti a guardarlo una impressione d'indefinito che ti contende ridurne a formola esatta il carattere, — e quando ti se' stancato a seguirlo dalla Congrega Sanfedista a quella de' congiurati per la libertà della patria, dal Vaticano al Palatino, ti senti pur trascinato involontariamente guardare nella torre d'Astura, in quel bel simbolo della Unità futura Italiana, come se in quella e non in lui si celasse il segreto, l'ultima parola del libro. — Perchè?

Perchè Anselmo figlio del popolo, come il Carbonarismo, non ha fiducia nel popolo — perchè, intravedendo pure i destini repubblicani d'Italia, si riduce non pertanto a cercare la salute d'Italia e la sanzione di que' destini nella tiara, e in una bolla d'un Giulio IV — perchè fra il *Popolo e Dio*, soli termini dell'avvenire, egli, uomo di poca fede, s'ostina a cacciare un termine intermedio, che il secolo elimina — perchè, passeggiando le rovine sublimi di Roma, ei s'è innamorato del sole al tramonto, e commosso della

grandezza che posa sulle reliquie de' due mondi concentrati nel cerchio di Roma, egli s'è prostrato davanti a quel sole cadente, e allettato da un bel sogno, la riabilitazione delle rovine, ha scambiato l'ultimo raggio che una grande istituzione consunta diffonde su quelle, nel primo che irraggierà un terzo mondo invisibile ancora. —

Quel primo raggio verrà — l'alba è sorta, e il fremito insolito d'un mondo che s'affanna inquieto, commosso come chi sente l'aura de' nuovi destini, lo precorre d'un voto che nè tirannide d'oppresssori, nè codardia di soggetti può spegnere. Quel primo raggio verrà; ma sorgendo, illuminerà un Concilio, non un Conclave — una bandiera di Popolo, non un vessillo di Papa — una Roma dell'umanità, non una Roma dell'evo medio, modernamente addobbata. La vecchia unità, ch'oggi è cadavere ove brulicano, contendendosene gli ultimi palpiti, i vermi della diplomazia, e delle idolatre aristocrazie, sarà polvere; ma lo spirito di Dio passeggerà sul popolo congregato, e una parola d'Unità più potente, più vasta, e più veracemente religiosa sorgerà da quel Popolo d'eguali, di fratelli, d'emancipati. —

E queste cose avverranno, quando la giovine generazione intenderà che Dio, dopo una generazione intera di *martiri*, ha decretata la generazione de' *vendicatori* — quando intenderà che la *Italia sotterranea* è volcanica, e che una scintilla, dovunque si accenda sulle nostre contrade darà moto a un incendio, e struggerà rapidamente lo

stato d'inerzia, e di diffidenza che la ricopre — quando intenderà che da questa Italia *fatale* non può sorgere incendio senza che ne divampi l'Europa, — e quando una bandiera repubblicana sorgerà sovra una delle cento città d'Italia, e una voce generosa e fidente di giovane suonerà intorno a quella: *rannodatevi; è l'ora!*

E allora, il nostro Didier avrà la ricompensa ch'ei merita alle intenzioni che gli dettarono il libro — perchè anche le pagine ardenti, d'odio, e d'amore, gittate qua e là nel suo libro avranno giovato a infiammare ne' petti de' giovani grandi passioni, e le grandi speranze che creano sole i grandi rigeneratori delle nazioni, e avranno aggiunta una scintilla alla fiamma di vita che ne darà risurrezione alla bella contrada ch'egli ama. — Ma fino a quel giorno, gli suoni cara ed accetta, come un ricordo di riconoscente, la parola sommessa del proscritto di quella contrada che gli mormora, e gli mormorerà, anche quando il plauso sarà cessato: *mi sei fratello!* —

III.

Alcuni Documenti riguardanti le cose della Savoja.

Un tentativo d'impresa strozzato ne' suoi principii, non è generalmente parlando, argomento di storia — meno poi per chi non ravvisando in quel tentativo fallito che un incidente della gran lotta, intende a corregger col fatto gli

effetti di quell'incidente e le cagioni che impedirono l'esecuzione del concetto. Le più tra quelle cagioni son parte di cospirazione; e la prudenza vieta svelarle. Chi lo facesse, si laverebbe della taccia d'inetto e d'illuso, che taluni gettano all'impazzata da lungi, per aggravarsi dell'altra di rivelatore imprudente, e peggio. — Però, gli uomini che tentarono l'impresa, rinnegarono gli affetti individuali, che spronavano alla discolpa, e s'astennero dall'esposizione dei fatti che molti inavvertitamente chiedevano. S'astennero, perchè governi vegliavano a spiare nelle parole del risentimento, la conoscenza di quegli elementi che il tradimento ha potuto condannare per poco all'inerzia, non rivelare. — S'astennero, perchè la coscienza bastava a francheggiarli contro alle mille accuse che i tristi cacciano, e la turba ripete, senza comprendere. — S'astennero, perchè la loro giustificazione esciva spontanea dagli stranieri testimoni del fatto, e non interessati a travisarlo, o adonestare le colpe, se colpe fossero. — E i documenti che seguono, spettano tutti, da uno in fuori, a gente straniera, e noi li poniamo più per omaggio agli uomini che non ricerchi, non provocati, scesero nell'arena per noi, che per necessità di difesa. Gli eventi, e il tempo faranno il resto.

I.

Lettera della C. C. della Giovine Italia, al Generale Ramorino.

Generale,

Quando, commossi da un' inconcepibile dispersione pronunciata improvvisamente, poche ore dopo, che in un ordine del giorno, avevate promesso vincere o morire alla nostra testa, coperti d'una vergogna che non ci spettava, ci ritrovammo anche una volta sopra un terreno che non avremmo creduto rivedere più mai, noi risolvemmo tacerci sull'intrapresa, e sui fatti che la risguardavano. Vinti, non dal nemico che noi cercavamo, e che ci temeva, ma dalle trame concordi di tutte le polizie europee — collocati d'altra parte dai pericoli d'una situazione speciale, che ogni cospiratore intende di leggieri, tra il porre a rischio con imprudenti rivelazioni, elementi che durano intatti e preziosi, e il guastare la causa della *Giovine Italia* colle reticenze d'una difesa incerta, inceppata, deliberammo rinnegare assolutamente ogni pensiero d'individuo, e subir tutto intero il destino di vinti, curvando il capo davanti alla tempesta che doveva suscitarsi contro ai capi dell'intrapresa, e ricacciando già nel profondo del cuore, quel fremito d'ira che

l'invadeva, in pensando all'uomo, che ci aveva, con una condotta funesta tratti a rovina. —

E tacendo, credevamo che tutti avrebbero imitato il nostro silenzio, però che a tutti, benchè per diverse cagioni ne dovea giovare il silenzio. —

Ma poichè scorrendo l'*Europa Centrale* degli 11, ci corse l'occhio a una lettera firmata col vostro nome — e v'udimmo fulminare colla maestà dell'offeso gli anonimi che vi accusavano, rovesciando con incredibile audacia, il biasimo e la responsabilità del mal esito sulla testa di quei che si contentavano di gemere nel silenzio — poi cademmo su quella singolarissima espressione, colla quale vi lagnate d'essere stato *tradito,* — sentimmo l'obbligo che ci correva di rompere una volta almeno il silenzio. Forse, quel silenzio lasciava pesare sull'impresa che avevamo diretta, e su noi un sospetto ingiusto, che i nostri amici e i nostri nemici avrebbero egualmente raccolto. Ora quel sospetto doveva respingersi per noi con tutte le potenze dell'animo, però che noi siamo puri — però che — noi possiam dichiararlo solennemente — la sventura non ci ha tolto il diritto di tener la fronte levata in alto — però che, in questa vicenda, un solo rimprovero può venirci meritato: quello di non avere opposta una resistenza invincibile ad esigenze funeste, che, narrate minutamente, ci assolverebbero forse davanti a tutti, ma delle quali pur taceremo, perchè non possono oggimai più assolverci interamente davanti alla nostra coscienza. —

Tradito voi!

E da chi?

Piangete con noi sulla fatalità politica che vince talora le più sante imprese, i progetti migliori e il meglio ideati e diretti. Deplorate l'improvvida e sciagurata fiducia riposta — in onta a' consigli — in taluni, fatti partecipi del segreto, quando nessuna santità di principii l'assecurava, quando in essi l'interesse era solo motore, e un'impresa politica materia di doppia speculazione, non altro. Lamentate il disordine degli ultimi dispacci riguardanti la mossa de' congiurati, dispacci stesi, singolarmente per ciò che tocca la colonna di Nyon, da uno stato maggiore subitamente formato d'uomini militari stranieri alla cospirazione, scelti da voi, mandati da voi, collocati da voi, e senza istruzioni, là dove *voi* stesso dovevate da più giorni trovarvi; accusate la sventura che rapiva all'azione immediata al nocciuolo d'operazione la colonna di Nyon, sommante a 200 uomini, soldati sperimentati per la più parte: incolpate il concerto de' governi di Ginevra e di Vaud che non dubitarono farsi, apertamente, e in onta al voto delle moltitudini, ausiliari del governo Sardo: incolpate quella forza di cose che connette, in siffatte cose, conseguenze gravissime a incidenti menomi — sta bene.

Ma, *tradito* voi!

Tradito, Generale, è il popolo d'Italia che aspettava gli eventi — è il nocciuolo di liberi che

voleva morire, e che aveva la vostra fede giurata — è quel sacro avanzo della Polonia che moveva con noi alle nostre guerre, per sugellare col sangue la nuova fede politica imparata nell'esiglio — è il santo stendardo della Umanità, che il risvegliarsi solenne d'un popolo al grido di: *Viva repubblica!* doveva far bello; potente d'una immensa vittoria. —

Tradito, è quel piccolo corpo d'insurrezione, mano di prodi, senza timore, e senza fini segreti, che v'aveva commesso il suo onore, il suo stendardo, il suo vangelo politico, a patto di riaverlo puro, e incontaminato dalle vostre mani sulla terra patria — che fidava in voi come nella libertà — che vi salutava ancora a Ville-la-Grand del grido di: Viva Ramorino! allorquando avevate già fisso in mente l'ordine sinistro d'un ignominioso dissolvimento. —

Tradito, è quel popolo Savojardo, prode, sventurato ed oppresso, che v'era noto, che vi conosceva, che aveva bisogno d'una bandiera, e non d'altro, per rilevare la sua testa avvilita; che v'aspettava con ansia, ma v'aspettava a Saint-Julien, a Annecy, a Chambéry, a Bonneville, a Thonon, dovunque insomma una gioventù colta s'immedesimava colle nostre credenze politiche, dovunque braccia d'operai potevano scagliare il selciato popolare contro una corona di re — non a Bossey, a Annemasse, o a Ville-la-Grand. —

Traditi, Generale, siamo noi, poichè ci stringete a dirlo — noi che credevamo innoltrare,

quando si retrocedeva per opera vostra — noi che avevamo cercato in voi il patriota, il fratello, il rivoluzionario italiano, l'uomo politico, e non trovammo neppure il soldato, il prode dei campi di Wawre e d'Igani — noi che c'illudemmo ad aver conquistata, scegliendovi duce, una più forte probabilità di successo, e c'inoculammo invece la morte. —

Ma voi, Generale, da chi, e come foste *tradito?*

Forse, nel numero de' nostri elementi, che i governi congiurati contro di noi, e i mutamenti rapidi, impensati, che intervennero nell'ordinamento della mossa, dimezzarono in que' primi giorni? — Ma questi elementi v'erano pur noti al momento della partenza; ma che voi li avevate numerati al Plan-les-Ouates, prima di movere; ma a Ville-la-Grand, gli arruolamenti volontari avevano riavvicinata ai 400 la cifra della nostra colonna — e non pertanto voi preparavate la fuga; e il piano di scioglimento, che, fin dalle sette e mezza della mattina trapelava dalla vostra condotta, vi rimanea fermo nell'animo.

Forse, nella tendenza delle moltitudini, che v'erano state dipinte come anelanti l'insurrezione? — L'anelavano, Generale, e i governi lo sanno; e voi lo sapete; ma queste moltitudini era d'uopo vederle, incontrarle: era d'uopo almeno suscitarne l'ardore con un fatto, coll'azione, con un procedere rapido e ardito. Volevate eccitarle, mantenendovi sulla frontiera — celandovi ad esse, e al nemico — sfuggendo per sentieri ignoti?

O forse volevate che le truppe movessero spontanee, in cerca di noi, per affratellarsi nella nostra bandiera?

O fors'anche vi sconfortava il ristretto numero di militari, che, nell'arbitrio de' vostri calcoli, riducete a 60? — vi sconfortava il difetto d'uniformi accennato come grave incidente, in una nota alla vostra lettera?

Era negli uomini che guidavate tal cosa che sta sopra allo spirito di milizia — lo spirito della libertà — v'era tal cosa che prevale d'assai agli uniformi: l'unità de' principii, di devozione, di risolutezza — era un piccolo nocciuolo; ma v'era in germe l'immenso — non un uomo che non fosse un'idea vivente — non un uomo che il battesimo della sciagura non avesse consecrato alla religione della libertà; non uno che non portasse sul petto le traccie di ferite colte sul campo d'onore, o sulla fronte il solco de' lunghi anni d'esilio.

Or voi avete avvilito quel nocciuolo sacro: avete cacciato sconforto ove fremeva l'entusiasmo: avete sciogliendoli vilmente prima d'aver veduto in volto il nemico, screditati quegli uomini, e accumulata la diffidenza degli uomini liberi sulle loro teste — e osate dirvi *tradito!* —

L'impresa era ordinata, e i governi l'ignoravano ancora: voi, la differiste finchè la sapessero. L'ottobre era scelto — e v'è noto — all'azione: l'ottobre del 1833, fumanti ancora i cadaveri de' nostri fratelli, frementi gli animi per le persecu-

zioni di Piemonte: poi per vostro consiglio, il novembre, ne' suoi primi giorni. — E la impresa fu differita di settimana in settimana, di mese in mese: noi trascinati, aggirati di promessa in promessa, finchè tutte quante le polizie si fossero ridotte a convegno in Ginevra, finchè il segreto della cosa fosse a tutti svelato, finchè i germi di diffidenza cacciati da spessi ritardi nell'estero, e nell'interno avessero ottenuto sviluppo: finchè i governi veglianti avessero spiate l'armi, gli uomini, i preparativi — e osate dirvi *tradito!*

Il *mese* — così scrivevate parlando a noi del novembre — *non può, nè deve trascorrere senza che il colpo sia fatto:* poi si venne al finir del novembre: poi al 25 decembre: poi al gennajo segnato a termine invariabilmente fissato. E non s'oprò che in febbrajo. E il tempo è tutto nella politica — più specialmente nella politica d'insurrezione — e voi lo sapete, Generale, — e osate dirvi *tradito!*

Era corsa tra noi, fin dal primo colloquio tenuto con voi nell'ottobre, promessa, solenne promessa, d'un aiuto all'impresa, d'uomini armati e ordinati sul terreno francese, che avreste recati all'impresa. Sommavano a mille — e per que' mille vi poneste mallevadore con noi, co' nostri inviati più volte, in Ginevra, in Lione, in Parigi. E vi fu numerata per questo — ci pesa il discendere a siffatti ragguagli incresciosi e triviali — la somma di 40,000 franchi, quando, reduce dal Portogallo assumeste l'impresa, e la

dichiaraste sufficiente a compir la promessa. E quando il dubbio ci tormentava, e vi chiedevamo di chiarirci de' dubbi, venivano in risposta, rimproveri amari, come d'uomo a cui la diffidenza è un'accusa, e affermazioni, fino alla metà del gennaio che i vostri materiali erano presti. Così fummo sviati dalla intenzione di supplire coi mezzi che ci rimanevano agli aiuti promessi, e ripararci contro alla delusione che ne seguì. Ma voi non restituiste che un quarto della somma ottenuta. Voi vi riduceste a Ginevra senza uomini, senz'armi, senza cavallo, con due generali, un ajutante, ed un medico — ed ora osate dirvi *tradito!* —

La vostra presenza era necessaria in Ginevra alcuni giorni prima che si venisse all'azione: urgeva stabilire concordemente gli ordini della mossa: urgeva por l'ultima mano all'organizzazione decisiva de' nostri elementi: urgeva imparar sul terreno stesso, d'onde aveva incominciamento l'impresa, le difficoltà che s'attraversavano, e i modi di superarle. Questo avevate promesso: il dì 20 gennaio dovea trovarvi a Ginevra; e giungeste la sera del 31, quando la *mobilizzazione* mezzo compita imponeva l'azione entro le 24 ore. — La colonna di Nyon fu arrestata nella sua mossa. Spettava al Generale delle forze componenti la spedizione, verificarne minutamente la posizione, porre a disamina gli inciampi che la separavano da noi, provvedere ai rimedi. E per farlo, non vi mancavano i mezzi, nè gli agenti,

nè i devoti alla causa, Svizzeri e d'altri paesi. Voi, vi rimaneste inerte, e nella sera, al momento stesso che apriva la marcia, chiedevate informazioni sui luoghi ove si trattenea la colonna. Il convegno, il concentramento di tutte le forze s'era fissato al Plan-les-Ouates, tra l'ore dieci e le undici della sera; però la mossa non dovea, non potea cominciar che battute le undici. E non pertanto alle nove fu dato il cenno della partenza: non pertanto, alle nove, quasi per temenza d'alcune disposizioni ostili date al contingente di Ginevra — temenza stolta, e contro alla quale ci assecurava lo slancio generale delle moltitudini in Ginevra, a Carouge a pro' nostro — ebbe principio la mossa, ma disordinata, confusa, senza un'ombra di regolarità nella distribuzione dell'armi; e buon numero d'armi rimaneva a Carouge, mentre i giovani di quella città chiedevano armarsi e seguirci. E un'ora dopo, due ore dopo al Plan-les-Ouates, sulle vie che menano da Cauroge a San Giuliano e a Bossey s'affollavano i nostri, al convegno, maravigliati della subita partenza, del concerto violato, dell'esser lasciati soli — senza guida, senz'armi, senza indizio del come potessero raggiungere la colonna. — Avremmo sommato a 600; non fummo che 223 — e non pertanto, Generale, osate dirvi *tradito!*[1]

---

[1] Era noto a chi aveva diretta la cospirazione, e non dirigeva la mossa, che al primo apparire della colonna d'insurrezione nelle vicinanze di San Giuliano, i soldati che l'occupavano, si sarebbero ritratti, lasciandoci il campo li-

E non pertanto, i 223 bastavano all'intento; però che ogni passo doveva raccoglierci intorno elementi preparati e potenti. Bastavano, purchè *s'osasse:* perchè nell'*osare* sta il segreto delle rivoluzioni. — Il terrore occupava i nostri nemici. — Era d'uopo ferirli al core, finchè il terrore durava. Era d'uopo affrettarsi perch'essi non avessero tempo di numerarci. Era d'uopo marciare; marciare dirittamente, rapidamente, risolutamente; perchè la linea retta è la linea delle insurrezioni, perchè il tempo è quell'elemento che può solo, in imprese siffatte sostituirsi al materiale, ove manchi — San Giuliano era davanti a noi.

---

bero al secondo convegno. — Gli ordini del governo erano dati, e gli ordini del governo ci erano regolarmente trasmessi. — La sera del 1 febbraio, un patriota dell'interno recossi verso le ore otto e mezza, al Plan-les-Ouates; chiese del Generale, e gli espose come al rumore della nostra mossa, la truppa che stanziava a S. Giuliano s'era allontanata, non lasciando che quattro o cinque cavalli nella città. — Ramorino gli raccomandava il silenzio, e gli commetteva d'allontanarsi immediatamente dal campo e recarsi a S. Giuliano, per verificar nuovamente, poi tornare a fargli riferta, dacchè la mossa stava per le undici. — L'inviato partiva — tornava — trovava il luogo del convegno deserto — un quarto d'ora dopo l'avviso, Ramorino avea dato il cenno della partenza!!! — Urgeva, a compiere il tradimento che s'ignorasse nel campo, l'abbandonamento S. Giuliano: di urgeva si precipitasse la mossa, perchè il piccolo numero degli insorgenti e quindi la pretesa necessità d'aspettare la colonna di Nyon somministrasse pretesto al dilungarsi sulla frontiera, e rompere il piano che i cospiratori avevano organizzato. — Alle due e mezza dopo la mezza notte, le truppe sarde, che s'erano allontanate di due leghe dalla città, ritornarono a occuparla. —

Un pugno d'uomini, dimezzati dalla paura, dai ragguagli ingigantiti delle nostre forze, dalla coscienza d'un germe d'insurrezione cacciato nelle loro file, non poteva opporre un argine al passo di carica dei figli della libertà. Essi il sentivano, e s'erano ritratti. Però dove fosser rimasti, tornava tutt'uno. E voi sapevate questo: sapevate la importanza di quella mossa — v'era suggerita da Savojardi — v'era suggerita da' nostri capi militari. Un piano v'era proposto d'antico: un piano che aveva per base la sorpresa di San Giuliano, quella del ponte della *Caille*, e quindi quella d'Annecy, oprando col grosso della colonna sulla strada di sinistra a' piedi del monte Salève, e affidando a piccoli distaccamenti cacciati sulla diritta, e composti di patriotti di S. Giuliano, e d'altre parti il respingere le piccole guarnigioni di Frangy e di Rumilly, e l'impadronirsi dei ponti per aprirsi il passo, ove pure i soldati del tiranno avessero fatto saltare il ponte della *Caille*.

E questo piano che riuniva il consenso di quanti maneggiavano l'insurrezione, vi fu riproposto nella sera del 31, davanti a noi, da un Generale straniero, che l'amor della cosa indusse a un abboccamento con voi. E v'ha di più. Per questo piano, noi avevamo il vostro consenso esplicito, e il convincimento era tale negli animi, che il nostro primo decreto aveva anticipatamente la data di San Giuliano.[1] — E quando noi ci av-

[1] Non il decreto soltanto, ma il proclama firmato da Ramorino, e che noi serbiamo scritto originalmente da lui, porta la data del 1 febbraio, del campo di S. Giuliano. —

vedemmo che la via seguita dalla colonna era la via di Bossey, credemmo a un'arte di guerra, che vi suggeriva d'illudere la guarnigione di San Giuliano, e di coglierla subitamente, quand'essa ci avrebbe creduti rivolti a Thonon. — Ma il primo piano fu mutato a un tratto, frementi i Savojardi, e i forti che vi seguivano. — Da quel punto voi foste *militarmente* e *politicamente* colpevole. Da quel punto, fu decretata inevitabilmente la rovina dell'intrapresa. —

Più dopo allorquando il pretesto dato da voi alle equivoche operazioni che il vostro cenno avea sostituite all'unica direzione che convenisse,[1] ces-

---

[1] Quel pretesto al mutamento improvviso d'un piano dalla cui esecuzione pendeva il successo, fu l'arresto della colonna di Nyon per opera del governo di Ginevra e del Cantone di Vaud. Quell'incidente riescì fatale, e fu il primo anello della catena d'infamie che Ramorino stendea d'intorno agli insorti — ed oggi ancora in un libello stampato a Parigi e intitolato: *Précis des derniers Événemens, etc.* Ramorino si fa schermo di quell'incidente a giustificare la condotta tenuta. A quel libello noi avevamo in mente rispondere a lungo; poi lasciammo, nojati del ravvolgersi in quella melma di menzogne, e di sfacciate asserzioni contrarie a' fatti, delle quali è tessuto da capo a fondo il libercolo. Certo: l'arresto della colonna di Nyon era incidente funesto; ma egli parlandone, tace come il dì 31, verso la sera, partisse mandato da lui, alla volta della colonna, sbarcata allora sul territorio Ginevrino un chirurgo ch'egli avea suo, V . . . a sviarla dal progetto di rimbarcarsi, e scendere armata sulle coste della Savoja, e persuaderla a rimanersi in aspettativa d'altre istruzioni, che giunsero quando il contingente Ginevrino avea già sorpresa la colonna, e s'era impadronito dell'armi, che per disavventura erano separate. — Poi, o la colonna del lago non riesciva a toccar la frontiera, o poteva raggiungerci

sava colla speranza che la colonna fosse raggiunta dall'altra di Nyon, quel piano vi fu riproposto — riproposto a Ville-la-Grand — riproposto a Carra un'ora innanzi al dissolvimento: vi fu proposto come mezzo onnipotente a spegnere la semenza di diffidenza, e di malcontento profondo che la vostra condotta avea cacciato nelle nostre file: proposto vivamente, così vivamente, che non trovaste altra via per eluderlo se non quella di fingere, per alcuni istanti d'abbracciarlo.

Ed altri piani vi furono esibiti. Vi supplicammo di marciare sopra Thonon: vi supplicammo di marciare su Bonneville,[1] di marciare

---

a San Giuliano, come ad Annemasse. — L'audacia colla quale Ramorino afferma che i Polacchi armati con noi rifiutarono d'innoltrarsi, e lo costrinsero a volteggiare per vedere se gli altri giungessero, sa d'impudenza — gittata così com'è contro gente che non ha mai saputo che un grido: *innanzi!* Abbiamo tra le mani la solenne mentita data da quanti Polacchi marciavano allora con noi, e vedi in calce al fascicolo.

[1] Ciò che importava era innoltrarsi, penetrar nel paese, perchè dovunque si movesse, l'insurrezione era infallibile. E poi che Ramorino sembrava irremovibile per ciò che riguardava San Giuliano, gli fu proposto di cacciare un drappello di 50 o 60 uomini lungo il Salève a inquietare le truppe di San Giuliano, per determinare il moto retrogrado sopra Annecy, poi piombare col grosso della colonna sopra Laroche, dirigendosi ad Annecy. L'insurrezione del Faucigny era preparata da molto, e i primi rumori doveano determinare l'esplosione popolare in tutta la Savoja. Ma come potevano confortarsi a levarsi le moltitudini, quando il contegno degli invadenti non rivelava, nè ispirava fiducia, e le mosse della colonna erano di ritratta? Annemasse non poteva darci gli aiuti aspettati: è piccola città di dogana, vive sulle do-

a ogni patto: per l'onore: foss'anche a una morte sicura. La morte era mille volte da scegliersi anzi che il disonore; e disonore era il disperdersi senza aver fatto un sol colpo, senza aver veduto il nemico in faccia. — Or v'era *debito* il farlo — nol faceste — e osate dirvi *tradito!*

Ponetevi la mano al core, Generale, e dite a voi stesso, se osate: *io feci quel ch'io dovea.*

Generale Ramorino! — il vostro era bel nome; raggiava di gloria e d'onore, e noi tutti lo salutammo d'un pensiero d'amore, perchè l'avvenire prometteva a quel nome una luce anche più splendida e pura di quella che lo aveva circondata nella Polonia. — Ed ora, onta e sciagura a quel nome! però che voi l'avete contaminato, gli avete imposto una macchia che nessuno può torgli, l'avete cacciato in fondo dacchè non avete saputo combattere e morire da forte per la libertà della vostra contrada. — V'era schiusa davanti una carriera di gloria, una carriera di liberatore, di Bolivar. Ed ora — onta e sciagura per voi! quella via s'è chiusa, quel campo d'onore è irrevocabilmente sparito. Avete dato i vostri fratelli di patria alle persecuzioni delle polizie, allo scherno de' loro nemici, alle amare ricordanze, al sospetto de' loro concittadini. Per voi l'emancipazione del

---

gane, ed è popolata d'impiegati del governo Sardo. — Conveniva internarsi. — Queste cose erano dette, ripetute a Ramorino: senza ottenere risposta se non d'un guardo che mal potea definirsi, e d'un laconico: *m'è d'uopo aspettare i Polacchi del Lago.*

Popolo, che vive dove nasceste, ha dovuto retrocedere d'un passo. Il Popolo non lo dimenticherà facilmente.

Per noi, l'opera da compirsi è definita, la via segnata. La nostra missione, il nostro intento, le nostre credenze rimangono e rimarranno immutabili. Fallimmo all'impresa. Che monta? Questo è un incidente nella lunga guerra, non altro. V'ha tal cosa contro alla quale verran pure a rompere tutte le arti del dispotismo: la forza degli eventi futuri, il progresso morale, il pensiero de' popoli, la libertà, che sola è immortale. Oggi cade: domani risorge gigante. Fallimmo all'impresa — le cagioni ci sono tutte note; nè vogliam dissimulare a noi stessi gli errori che abbiamo a rimproverarci. — Quegli errori non sono gli indicati alla cieca da nemici che noi disprezziamo, o da giornalisti ne' quali è a compiangersi una smania d'inframmettersi pur sempre in cose che ignorano; ma quali essi siano, nè tentiamo celarli, nè tentiamo scemare i gravi doveri di riparazione che pesano sovra noi. Compiremo quei doveri noi lo giuriamo, e lo manterremo. Il primo fra tutti, è quello che ci comanda di starci fermi ed irremovibili sulla linea che per noi s'è scelta fin da principio — e staremo, avvenga che può. —

Quando il gran giorno dell'opera sorgerà potente e solenne, e l'Italia sarà ridesta, i popoli s'avvedranno se questo tristo sperimento passava inutile alla nazione. La nazione saprà porre i

nomi da banda per non seguire che i principii. A quei tra' suoi figli che si saranno immedesimati co' principii, essa commetterà le sorti del popolo. A quegli solo che nell'ora del pericolo si sarà spinto più innanzi, essa commetterà la guida dell'armi — allora le aperte fila ci accoglieranno, col fucile sull'omero: lieti di poter cancellare la lieve deviazione de' principii, della quale, benchè per cagioni potenti, ci femmo colpevoli, — allora quando fidammo a un solo nome i destini dell'insurrezione.

E voi pure, Generale, potrete forse, fatto semplice volontario della libertà, stendere un velo sulle colpe che vi fanno reo, e sollevarvi morendo per la causa italiana, del grave peso che vi sta sopra. —

Per la Congrega Centrale della *Giovine Italia,*

GIUSEPPE MAZZINI,
GIOVANNI RUFFINI,
L. A. MELEGARI,
CARLO BIANCO.

In nome de' Polacchi facenti parte della Spedizione,

GIACOMO ANTONINI,
FRANCESCO GORDASZEWSKI,
COSTANTE ZALESKI.

13 febbraio 1834.

II.

Dell' intrapresa dei patriotti sulla Savoja.

(Cavato dall' *Elvezia*, martedì 18 febbraio. anno III, n. 14).

Dopo avere applicato l'animo a porre in luce i particolari, e le varie concomitanze d'un fatto così degno d'attenzione, ne venga ora concesso di considerarlo sotto un aspetto *storico* e *politico* a un tempo. —

Sotto il riguardo *storico,* cosa può mai citarsi negli annali del genere umano, che si accosti menomamente a siffatta intrapresa?

Quando, e dove patriotti Polacchi, Alemanni, Italiani, Francesi, senza ordinamento, senza tutela di governo, si levarono a tanto concetto? quello di stringersi da per sè, e coi soli mezzi loro, in una crociata per l'indipendenza, e per la libertà di tutto un popolo? Enormi difficoltà s'attraversavano a quella intrapresa; arduo il successo, magnanimo il tentativo. *(Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis).* Ma che monta, in faccia all'avvenire, se di presente, quell'impresa fallì? Ciò non toglie, che il grande pensiero della fratellanza di tutti gli uomini, e della solidarietà di tutti gli uomini, e della solidarietà di tutti i popoli non siasi rivelato con insolita forza; no, non toglie, e non torrà i frutti che

quel sublime, ed ardimentoso concetto ha promesso. Lo scopo è manifesto, il piano sbozzato, i mezzi conosciuti. Perseveriamo, ostiniamoci su quel piano, affatichiamoci ad accrescere, e perfezionare i mezzi; sudiamo nell'ordinarli ad accentrarli ad un tal punto; così otterremo la vittoria negata ad un primo tentativo. — Dacchè i Patrioti, d'ogni terra, d'ogni idioma, mandarono quel grido dell'antica Svizzera, della Svizzera eroica — *un per tutti, tutti per uno* — il despotismo ha perduto ogni speranza; la sua ora nefasta è vicina. E chi sono costoro, uomini di differenti nazioni, che ardono di lottar corpo a corpo contro di lui? Forse, come sfacciatamente fu detto, orde di vagabondi, uomini di saccheggio? Menzogne piuttosto ridicole che gravi! Costoro, sono militari decorati, dottori, e studenti pieni d'un santo entusiasmo per la nobile causa ch'essi difendevano con tanto ardore nella patria loro, dove da due anni son fatti mira ad ogni persecuzione. Una profonda ed energica convinzione avea solo potuto indurli a tentare di mettere in pratica col coraggio le alte teorie, che avevano in mente. Per ciò solo, e con questa sola speranza, alcuni di loro avean viaggiato a proprie spese dal fin fondo dell'Allemagna. Chiedete ai despoti, s'egli è di tali uomini, e con questi mezzi, che si compongono le loro armate di mercenari, i quali danno o ricevono morte, come fossero automi.

Sotto il riguardo *politico*, potrebbe dirsi, che

la è cosa inutile, ed ingiusta voler recare la libertà ad un popolo, che non la desidera, e che non sa rivendicarla per se medesimo. In tesi generale, come non può imporsi la schiavitù, così nemmeno la libertà. Ma i nostri avversari ponno essi muoverci una simile obiezione, e potea a mezzo lo sviluppo *spontaneo* de' popoli, essi, che l'hanno soffocato in Sicilia, nel Piemonte, nella Spagna, nella Grecia, in Polonia, in Italia, e dovunque cominciava a tradirsi con tale energia da spaventare gl'interessi loro personali? Essi, che hanno oltraggiato, e impudentemente violato tutte le leggi di natura, e dell'umanità, essi che usarono sempre la forza materiale a spezzare le individualità di nazione, a calpestare il diritto delle genti, invocano essi un principio, che hanno in ogni tempo notato del loro disprezzo? Inframmettendo or la forza, or l'astuzia per solidare il despotismo ovunque accennava cadere, i despoti ci hanno dato il diritto, direi quasi il consiglio di accorrere, noi pure dovunque il servigio della libertà ci chiama, dovunque i popoli invocano un qualche aiuto a frangere il primo anello della catena che gli aggrava. Il diritto pertanto sta pe' patrioti; il torto è nel mal'esito. Arrogi che i patrioti non intervenivano a dettare le condizioni di reggimento *interno,* sibbene per aprire il campo all'*indipendenza* d'un popolo, il quale è schiavo, solo perchè gli stanno alla gola le bajonette *straniere.* E veramente, dacchè più di cento mila Austriaci ingombrano l'Italia,

se più di cento mila patrioti potessero accorrere a stabilirvi l'equilibrio, e pareggiare le forze, non vedo che la giustizia e la buona politica avessero a dolersi.

Che se il despotismo per puntellare il suo trono vacillante ha *bisogno* e desiderio della pace, non s'intende come poi metta in opera tutti i mezzi, che menano dirittamente alla guerra. Dividere, lacerare una grande nazione, che contava presso che venti secoli di vita, ecco insieme un'orribile sceleraggine, la più enorme de' tempi moderni, e un perpetuo fomite di guerra all'Europa. Questa previsione dovea far accorte, la Francia, e l'Inghilterra della necessità d'impedire a qualunque costo l'esecuzione d'un delitto, che ruppe l'equilibrio europeo, e che non darà tregua a quella contrada dell'universo prima del dì dell'espiazione. Allorchè si compie, e si tollera il sacrificio d'un popolo intero, non bisogna stupir poi, che le membra palpitanti di quell'immenso cadavere s'agitino per lunghi secoli ..... dovete aspettarvelo. Ma declinando da questa, vi hanno altre ragioni che producono inevitabilmente lo stesso effetto. Il despotismo facendo de' piedi, e delle mani a perseguitare, o proscrivere da tramontana a mezzo di chiunque chiude un'anima libera, sembra aversi assunta l'impresa di formare una nuova nazione, la quale è il compendio insieme, e l'antiguardo delle altre; intendo la nazione de' proscritti. Badi a sè! potrebbe costargli cara! Quegli uomini si sono ve-

duti, si sono intesi, hanno impalmato le mani. I voti, i sentimenti, i bisogni loro erano all'unione; si addavano quindi, loro simboleggiare mirabilmente l'unità futura dell'Europa, unità di popoli, che succederà fra breve a quella de' re. Però può dirsi in un certo senso, che la Propaganda, dacchè la *Propaganda* esiste, è la figliuola repubblicana d'una madre aristocratica chiamata *Santa-Alleanza*. E in questo veramente ella ci ha vantaggiato, che, usando la centrallizzazione, e l'unità a favore de' re e del despotismo, insegnò a noi pure il maneggio di quelle armi in pro' de' popoli, e della libertà. E se noi ci mostriamo diligentissimi scolari di maestri tanto esperti, qual è il nostro peccato? Soffrano in pace i maestri nostri, la conseguenza d'un principio posto da loro medesimi; e poichè han messo in *disponibilità* da 48 a 50 mila proscritti, che vorrebbero farsi una patria, poichè la propria fu tolta loro, recandole in dono la libertà, non inarchino le ciglia in vederli accorrere ovunque s'affaccia un raggio di speranza. La è pure una conseguenza naturale della posizione, in cui vennero cacciati. A chi volesse esaminar le cose da questo punto elevato, che noi crediamo il vero, mancherebbe la voglia di accumulare de' luoghi comuni per infamare la condotta di questi uomini, che o non sono intesi, o non si vogliono intendere. Ma le popolazioni della Svizzera han fatto prova di più intendimento, e di maggior giustizia, levandosi ad un entusiasmo, che non sempre venne egual-

mente represso. V'è una parola, che suonerà lungo tempo alle orecchie d'uno de' Sindaci di Ginevra; quella parola che si levò terribile nel momento in cui egli comandava, le armi de' Polacchi si portassero al Palazzo Comunale.

Ricordi esso tutto quel governo fin dove son giunte le significazioni d'un popolo, di cui anco una volta egli è venuto a capo per mezzo d'una politica, dobbiamo confessarlo, profondamente scaltrita.[1] Ma s'egli non vuole una nuova, e più solenne mentita da quel popolo, cessi dal prodigare il titolo di *nostro alleato* a un tiranno, degno forse d'essere il *suo*, ma non del popolo ginevrino. —

III.

Articolo tratto dall'**Europa Centrale.**

Lunedì 18 febbraio.

Vi son uomini levati sì in alto per la purità del loro carattere, non che pel loro amore disinteressato alla patria, che la calunnia non giunge

---

[1] L'esasperazione del popolo Genevrino fu tale un momento, che il sindaco in carica mancò poco, fosse gettato nell'*acqua*. Già s'udiva questa minaccia, quando destramente sedette. D'altra parte si mormorava già di *Costituente*, allorchè il governo vedendosi perduto non esitò a chiamare tutta la popolazione sotto le armi, quasi per consultarla. Fu un colpo da maestro. Tale fu l'effetto dell'assisa militare sopra que' cittadini soldati, che non osavano ripetere sotto le armi le parole profferite volentieri sotto i panni di borghese. Così a Parigi si ottiene dalla guardia nazionale quello che spiace alla più parte de' suoi membri.

a morderli. Questi uomini esemplari, conscii della santità dell'opere loro, camminano sicuri, impavidi, attraverso gli ostacoli accumulati dalla tirannide — sprezzano, non combattono le vili offese. Troppo avrebbero a fare gli onesti se il gracidar dell'invidia che stupita dall'imo, potesse turbarli. Essi stanno in alto

Sotto l'usbergo del sentirsi puri.

Fidan nella giustizia del tempo, e procedono senza affanno d'ira o paura. — Ma v'hanno nella serie de' casi umani, avvenimenti così straordinari, che vanno tosto incisi nella storia; che subitamente imprimendosi in tutte le menti, piegano ad un'idea anzichè ad un'altra la universale opinione; che il lasciarli travisare nuoce, non agli uomini, ma alla cosa, e a quei che vogliono il trionfo della cosa. L'uomo allora non è più individuo, ma diventa essere collettivo, vestito di responsabilità collettiva, e non può senza colpa negligere la propria difesa; perchè nella sua si racchiude la difesa della causa, a cui fe' sacra, colla vita di tanti, la propria vita.

Il grande, nuovo, sublime tentativo d'emancipazione dell'Italia, e della Savoja, fidato alle mani più incontaminate, che mai toccassero i destini del mondo, ha fallito per la fiducia mal posta in un nome, sventuratamente famoso. Era a vedersi, che quanto lodata a cielo sarìa la vittoria, tanto amare doveano essere le derisioni, e le imprecazioni contro coloro che tutto avendo

tentato per vincere, pure non hanno vinto. Un nome fulgido di gloria sopra ogni gloria dei nostri giorni, associavasi a quest'impresa di riscatto, quello dei Polacchi, illustri prima sul campo delle patrie battaglie, e più poi nell'esiglio per la santa fratellanza di cui si legano a tutti i popoli oppressi. Ora infamare i Polacchi tra le genti che stupirono delle loro virtù, è opera perduta. Che far dunque? Gli eroi del *giusto mezzo* hanno ricorso al partito veramente da loro, d'appiattarsi dietro questa gloria, come dietro a un riparo, per gittare più securamente i dardi avvelenati sopra altri uomini non meno incolpabili e generosi. Il trepidante *giusto mezzo* sbigottì alla novella dell'insurrezione in Savoja; appreso che n'ebbe l'esito sinistro, sorse a un tratto gagliardo a scagliare la ingiuria sul coraggio sfortunato, e lo fa secondo il costume, dopo aver calcolato da vile. L'Italia da più secoli affranta da un giogo di ferro, che non potè rivendicare la gloria antica, se non per qualche breve lampo d'indipendenza e di libertà, che appena risorse fu riversa da prepotenti forze straniere, e calcata, e schiacciata dal peso della violenza regale, che ha una storia di martiri anzichè di guerra, l'Italia fu fatta segno alle calunnie del *giusto mezzo*. E il giusto mezzo le pone di contro la luce delle glorie polone. Bell'arte in vero è la tua esecrabile aborto della prudenza dei secoli morti! Tu sai di calunniare; ma che importa — purchè tu non fallisca alla tua mira di sostituire te, gretto, meschino, egoista,

crudele a quei che son forti, grandi anime d'amore, col disfiorarne la gloria? —

Giovani nudriti della scienza progressiva del secolo, maturi alla scuola dell'avversità, addestrati nel pensiero delle popolazioni italiane, ardenti precursori d'una vita novella, hanno voluto gridare libertà dalla cima dell'Alpi; e l'eco ne avrebbe risuonato giù nelle valli, se non si frametteva lo zelo degli *alleati* di Carlo-Alberto. Soldati d'un giorno, suscitavano l'ammirazione dei provetti guerrieri polacchi per la regola che serbavano nella milizia. Innoltravano, con quelli, e non retrocessero che con quelli dopo aver fatta ogni loro possa perchè non si retrocedesse. Ne avrebbero emulata e raggiunta la gloria. Stettero a paro nell'infortunio. Un pensiero, un amore alla patria, una sventura è d'ambedue i popoli; però, vanno nella miseria stretti l'un l'altro, e superbi nella fraternità del dolore.

Ora per quale meditato veleno, per qual odio mostrano alcuni giornalisti di credere ad una diversità di coraggio e di virtù che sanno non esistere in que' nobili cuori? E quale accordo vergognoso in codesta bassezza s'è fatto fra alcuni giornali svizzeri e francesi? L'*Imparziale*, gazzetta della Franca-Contea, primeggia in questo studio d'errori e di menzogne. Qui, il suo titolo piucchè mai disconviene all'essere suo; ma pure, perchè egli affetta sovente un linguaggio melato, giova rispondergli. Agli altri giornali che son la tromba della furibonda aristocrazia, miglior risposta è il silenzio. —

Occorre ora di praticare ciò che dicemmo sul principio del nostro discorso circa al debito della difesa. E la stampa radicale s'onora di correre in aiuto di cittadini onorevoli, e rivendicarne la fama, quando la pressura di tanti congiurati nemici pone nell'impossibilità di schermirsi dalla calunnia.

Ecco l'articolo dell'*Imparziale:*

" La *Gazzetta Piemontese* del 4 febbraio an-
" nunzia che da più mesi il governo Sardo co-
" nosceva i progetti della propaganda sulla Savoja,
" ci teneva tutte le fila della cospirazione degli
" esuli. — I rifuggiti italiani e i loro ausigliari
" dovevano imbarcarsi a Vevey per passare sulle
" sponde del Ciablese, ma risapute le misure
" prese dal governo della Savoja, i primi spaven-
" tati ricusarono d'imbarcarsi e di rimettere ai
" Polacchi l'armi del deposito formato a Vevey.
" I Polacchi, fermi nel loro disegno, marciarono
" sopra Nyon, e s'imbarcarono, il resto è noto. —

" Risulta da questo fatto unito ai proclami
" d'insurrezione fatti in nome della Repubblica,
" e segnati dai Piemontesi, nel novero de' quali
" è un nome già ben conosciuto (quel di Maz-
" zini) che quei medesimi i quali organizzarono
" il movimento, e dovean mettersi alla testa del-
" l'insurrezione, e volgerla a loro profitto, sono
" specialmente quelli che han dato addietro al
" momento dell'esecuzione, e che aggiungendo
" vigliaccheria a perfidia, hanno abbandonato al
" primo apparire del pericolo i miseri rifuggiti

" polacchi, destinati a servire di gioco, e di vit-
" time a tutti gl'intriganti politici che sanno
" astutamente giovarsi d'un istinto di bravura
" inconsiderata, per cui son divenuti oggi i Po-
" lacchi paladini erranti della *Propaganda* ". —

L'*Imparziale* ignora tuttavia che a parlare d'uomini onorevoli feriti nelle loro più care speranze, vuole onestà che prima s'appurino i fatti? e che il curare sì poco la ricerca del vero è iniquità e delitto! E una parte della popolazione di Ginevra ha veduto per sè l'affettuosa amicizia degl'Italiani e de' Polacchi prima e dopo l'impresa; ha veduta la colonna d'insurrezione nel suo cammino, nelle fermate, nella ritratta, e ha veduto fratellanza esemplare. I giornali della nostra città (persino il *Federale!*) non osavano appigliarsi a sì impudente menzogna. Se alcuna delle due genti potesse lagnarsi di perfidia o viltà dell'altra, i traditori e i traditi non si darebbero tuttavia il braccio fraterno. Che la *Gazzetta Piemontese,* e le sue consorti al soldo dell'inverecondo *milieu* mentano da sfacciate, sta bene; ma in quel giornale che affetta pudicamente respingere da sè la taccia di ministeriale, non volevamo leggere sì smaccate calunnie. Noi raccogliemmo fidelmente i fatti, e possiamo gridare alto colla mano sul cuore, che più del sublime concetto e del generoso esempio dato a' popoli frementi, ci scese nell'anima, e ci commosse alle lagrime il modo fraterno con cui Italiani, Polacchi, Alemanni, agirono prima, ed ora sopportano la sventura della trista riescita. —

IV.

Estratto dal **Frei Schiveitzer.**

giornale di Zug — (*febbrajo*).

..... Noi liberi Elvetici, saremmo indegni della nostra libertà, se colla nostra condotta, con una servile sommessione al despotismo, potessimo mai inceppare gli sforzi di un popolo che tende ad emanciparsi. La nazionalità, la libertà d'ogni popolo, può venire compressa per qualche tempo, ma v'è una potenza, che si leva quando Dio lo ha decretato, e la cui chiamata rompe il sonno de' popoli, e li conduce irresistibilmente al fine che la provvidenza statuiva alla creatura... la libertà!... Gl'ignoranti e gli egoisti possono soli biasimare la tendenza dei rappresentanti la *Giovine Italia*, possono soli attribuire ad una loro incertezza, e irresoluzione il mal esito dell'impresa nella Savoja. —

Quei che hanno letta la storia d'Italia nel Sismondi, in Roscoe, e che hanno corsa l'Italia attualmente colla scorta di Lady Morgan, di Botta, o d'Orloff, sanno che lo stato in cui giace una nazionalità così profonda, così intellettuale, non è che uno stato irregolare, conseguenza d'una oppressione stolta e brutale — sanno che lo spirito degli uomini che fondarono la lega Lombarda si desterà presto o tardi a cacciare i barbari dalla terra classica... Trenta anni addietro i

Prussiani sotto gli ordini di Möllendorf e del duca di Bruswich perdevano tre battaglie, e aprivano le porte di Magdeburgo, senza trar colpo; pure que' Prussiani erano discendenti degli uomini che schiacciarono i Francesi a Rosbacco. E la parte che gli eserciti Austriaci fecero in faccia a' Francesi dal 1796 al 1813... E perchè dunque le rotte de' Napoletani verrebbero riputate prove d'una codardia senza riparo? I Calabresi hanno provato il loro coraggio nella lotta ostinata ch'essi sostennero contro i Francesi. Quando i Napoletani si disperdettero sotto Murat, il tradimento che lo aveva fatto colpevole verso Napoleone aveva disposti gli animi contro di lui, e la sua condotta equivoca non potea certamente spirare coraggio e determinazione alle truppe. Più dopo, se i Napoletani si sbandarono, fu colpa della fiducia nudrita per essi nella parola regale. Non è mestieri richiamare gli animi agli antichi Romani, nè a' tempi degli Hohenstaufen, nè a Vespri Siciliani, nè al cieco Dandolo, nè all'eroico contegno di Venezia in faccia ai collegati di Cambrai; ma ricordiamoci l'insurrezione scoppiata nel 1746 a Genova, in faccia ad una potente armata austriaca — e ricordiamoci la determinazione mostrata nel 1813 dall'esercito d'Italia sotto gli ordini di Eugenio. Poi, più che non mille citazioni, la forza ripellente che cova sul popolo italiano, e la coscienza degli oppressori è provata dalla necessità che comanda all'Austria di concentrare 140.000 uomi-

ni sulle rive del Pò per veder di comprimere una nazione, alla quale in oggi vorrebbesi contendere l'energia. — E non pertanto, malgrado il sistema di terrore che i suoi tiranni hanno adottato a suo risguardo, il popolo cospira e minaccia insorgere ad ogni tratto. Certo: il patriotismo, e la invincibil tendenza ad emanciparsi, che affatica quel popolo, darà ancora vittime e martiri, ma la *Giovine Italia* sarà pur sempre immortale, e la *Giovine Italia* otterrà presto o tardi il trionfo che una perseveranza senza termini le ha meritato.

V.

Estratto dall'**Europa Centrale.**

(*24 febbrajo*).

Ci scrivono da Nyon: —

Alberto *Bono*, rifuggito Italiano è qui morto di tisi polmonare. L'infelice riescita dei fatti che occorsero d'innanzi a' nostri occhi, accellerava il suo fine. Il popolo ha voluto assistere a' suoi funerali, onde attestare alla *Giovine Italia* di qual simpatia egli è animato verso la di lei causa, e qual disprezzo hanno in lui suscitato gli andamenti degli *Alleati* di Carlo Alberto.

Partiva il convoglio dall'abitazione del defunto. I dieci portatori erano stati trascelti dal numero de' suoi amici: vestivano a nero, e fre-

giavansi al braccio di gramaglia bianca. Il feretro era coperto d'un panno sparso di lagrime bianche. Un ampio scudo accerchiato da una corona di rose e di cipresso annodato da nastri tricolori italiani, recava il motto: *Ora — e sempre.* Riserbavasi al padre dello sfortunato Bono un magnifico mazzo di rose bianche e di cipresso, costretti da un velo a lutto, e da una coccarda italiana, dono delle signore repubblicane di Nyon. Una gran ciarpa tricolore ornava la bara. —

Due uomini che seguivano la bara, portavano un cipresso ornatissimo che splendeva del motto: *Ora — e sempre*, e di coccarda tricolore dovea piantarsi sulla tomba.

Accompagnavano il feretro, sostenendo veci di parenti più di cento cittadini italiani, polacchi, e svizzeri: l'immenso popolo che si affollava dietro, dava dimostranze di benevolenza alla causa con un contegno grave e taciturno.

Pervenuti all'estremo ricetto, i portatori, e i parenti accerchiavano la tomba — un italiano v'impose una pietra quadrata sulla quale erano scolpiti un cipresso, ed il motto: *Ora — e sempre.* Il cittadino Kerrvand pronunciò un discorso. Dopo di lui, R..... esule italiano prese a parlare nel modo seguente:

"E un altro ci è tolto!... ed era di que' giovani esuli che pensano al morir per la patria siccome a gaudio supremo, e che venuti fra lo straniero consumano lentamente sotto la lima dell'esiglio e dell'afflizione — era di que' *giovani italiani* che salutaron da lungi la *terra pro-*

messa della rigenerazione, senza che loro tocchi di mettervi piede: che nel loro entusiasmo intravvidero un bagliore d'alba di libertà sul proprio paese, senza che loro sia dato di scorgere il sole. Ieri eravamo a Gex a piangere sulla spoglia di un nostro fratello oggi qui — domani altrove: vittime dappertutto. E noverando dalle battaglie di quel grande fra i capitani che a migliaia disseminava i cadaveri italiani sulle terre d'Europa — fino — queste feroci proscrizioni di despoti, che ve li gettano l'un sopra l'altro, havvi oramai pollice di terreno in Europa che non ricopra l'ossa d'alcuno fra i nostri compatrioti?

Quest'uno, cui oggi diamo onoranza di pianto, Alberto Bono, di recente venuto fra noi, usciva di Lombardia: usciva da quel paese di cui l'Austriaco già da tanti anni succhia il sudore e il sangue. E là appunto in mezzo alle baionette straniere, lo spettacolo d'oppressione che disonora l'Europa, avea suscitati in lui fortissimi pensamenti: avea fomentati nel suo cuore il germe dell'idea italiana, dell'idea di rigenerazione, dell'idea di consecrare il suo braccio, le sue facoltà, l'intera sua vita alla *santa intrapresa*. Ei ne fece giuramento e... poniamo oggi sulla sua tomba questa testimonianza fraterna: ei non falsò giammai quella sacra promessa: egli avrebbe svolto il suo proposito fino all'ultime risultanze, se i casi lo avesser concesso. Infiammato all'oprare da quella fervida credenza che sublima l'anima, intese energicamente a propagar le massime fra la gioventù, e la semenza che ei

sparse, è tale che darà frutto sicuro. Astretto ad espatriare, mentre il fratello cadeva alle mani de' sgherri; afflitto, roso, consunto all'infermità che gli diede la morte, stenuato in modo estremo, che sforzatamente fece nel cuor dell'inverno, se un barlume di speranza, se un discorso patriotico, una rimembranza, una previsione di libertà gli traluceva, ecco raddoppiarsi le sue forze, eccolo forte al di sopra del male che lo struggeva. La forza morale era potente in lui. Noi lo vedemmo lottare, mentre grado a grado mancava; e quando apparecchiavasi un tentativo santo nel suo scopo, immenso negli effetti che dovevano escirne ove il tradimento e l'infamia non avessero cospirato a dissolverlo, noi lo vedemmo ardere d'impazienza, e chiedere di marciare. Noi lo udimmo — e la morte di suo fratello attossicato nelle carceri d'Austria e l'infelice riescita dell'intrapresa, e tutto avrebbe dovuto fiaccare la vigorìa del suo spirito — lo udimmo proferire, morendo, parole d'incoraggiamento, parole che non dimenticheremo giammai; e lamentava la privata sua condizione e i suoi legami domestici che gli vietavano di consecrare ogni suo bene alla patria — e sclamava: *viva la libertà!* — pochi momenti dopo, spirò.

Riposa in pace diletto Bono!... Il tuo ultimo grido sarà inteso da' tuoi compatrioti — e noi veglieremo per trasmetterlo ad essi. Noi raccogliemmo i tuoi ricordi, e la tua estrema preghiera, noi li costudiremo assieme alla tua memoria, e la tua parola di conforto associata al testimonio

de' nostri martiri ci servirà per contrastare alle persecuzioni de' nostri nemici, alle delusioni, agli infortunii che d'ogni parte ci premono. — Riposa in pace! il tuo voto sarà adempito: abbine il giuramento de' tuoi fratelli: di questa sola dolcezza noi possiam ricreare l'immortale anima tua „.

La sciarpa tricolore, e gli scudi sui quali erano inscritti i motti che fregiavano il cipresso ed il feretro, assieme ad un rosone della corona, vennero dedicati al presidente della congrega della *Giovine Italia* per memoria della popolazione repubblicana di Nyon...

VI.

Alla gioventù italiana.

. . . . . Non vincerete in un giorno.

. . . . . .

Quand'anche le vostre speranze fossero state deluse non sette volte, ma settanta volte sette volte, non rinegate mai la speranza.

. . . . . .

Se qualche cosa sulla terra è grande è la ferma risoluzione d'un popolo che procede sotto il guardo di Dio, senza stancarsi un solo momento, alla conquista dei diritti che Dio gli ha dati: che non numera nè le ferite, nè i giorni senza riposo, nè le notti senza sonno, e che dice a sè stesso: che è questo mai? la giustizia e la libertà valgono ben altre fatiche.

Lamennais.
Parole d'un credente, XXXVII.

Quando la pubblica voce e i giornali narrarono il tentativo sulla Savoja e il mal'esito e le speranze deluse, le opinioni si levarono a tu-

multo, e tutte — o quasi — avverse all'impresa. Guardarono, come avviene, alfatto, non alle cagioni del fatto; e gli uni affermarono imprudente il concetto: gli altri assalirono, senza pur darsi cura di risaperli, i modi ai quali s'avea tentato verificare, e i capi, e i provvedimenti, e il ritrarsi, e tutto. La *Voce della Verità* e i venduti e gl' inetti a intendere come, quando la bandiera che si segue è santa, si risorga dalle rovine, annunciarono che la *Giovine Italia* era spenta.

Ma i primi dimenticarono che quando un popolo per lunghi anni di tormenti, e di congiure represse ha toccati gli estremi della sciagura e dell'odio — quando non manca che la fiducia, vietata dalla paura e dalla diffidenza che l'abitudine della servitù ingenera nelle moltitudini, i primi che mostrano aver fiducia, co' fatti, sono potenti a ispirarla e ch'essi medesimi avean plaudito al concetto prima che il fatto venisse a formar materia d'un giudicio volgare: i secondi obliarono la potenza d'un tradimento che veglia in mezzo a' preparativi, e come nelle cose le più cautamente ordinate i menomi accidenti trascinano, alla vigilia dello sviluppo, conseguenze gravissime, e come nè potenza di uomini, nè artificio di cospirazione possa rimoverli tutti. Così gli uni come gli altri — tranne la *Voce della Verità*, che mentiva com'è costume, sfacciatamente a sè stessa e ad altrui — ignoravano, che la *Giovine Italia* è un *principio* — che

i principii non muoiono — che in una guerra come quella che si combatte nel nome d'un popolo oppresso da secoli contro gli oppressori avvertiti, il tentar la vittoria al primo affacciarsi è da forti, l'esigerla da stolti e da fiacchi — che lo spirito rivoluzionario, come il lione quand'è costretto a retrocedere, acquista più forza allo slancio — che *la libertà è quel pane che i popoli hanno a guadagnarsi col sudore della loro fronte.*[1] —

Ma intanto, i governi pensavano altrimenti e lo mostravan coi fatti. Opravano come chi ha intraveduto, tremandone, un grave pericolo, e si paga, poichè il caso gli ha dato di sfuggirlo, del terrore sofferto colla ferocia. Per quattro mesi, la diplomazia s'agitava dietro a quel tentativo: le *note* piovevano sulla Svizzera, da Napoli a Pietroburgo: i governi Svizzeri, deboli, paurosi, e guasti d'aristocrazia, piegavano, e segnavano la *tratta de' proscritti:* le *Polizie,* gli ambasciatori stranieri, e le spie si gittavano, come la iena sulle reliquie delle belve spente, sugli uomini che aveano promosso, aiutato, eseguito quel tentativo. I giornali schiavi al potere bandivano la crociata. A udirli, non v'era quiete possibile per l'Europa, se i 223 rimanevano. La salute pubblica esigeva passassero i mari, si disperdessero nelle foreste del Nuovo Mondo. Se i gabinetti si rassegnavano all'Inghilterra, era necessità di cose, non sicurità o indifferenza. —

[1] *Parole d'un credente,* XXXVII.

Perchè temevano? Perchè tanto livore di persecuzioni contro gente che si predicava inetta, codarda, impotente? Perchè pochi proscritti dispersi, noti, vegliati, ottennero che la Diplomazia dasse all'Europa, per quattro mesi, uno spettacolo di querele, di liti basse e crudeli, che rivelano i suoi terrori?

Perchè la diplomazia si sente tratta agli estremi, dannata a morte con un termine indefinito, vivente d'ora in ora, di giorno in giorno, sull'altrui sconforto soltanto, e il primo popolo che vorrà, segnerà irrevocabilmente quel termine colla punta della sua spada. — Perchè ognuno di quei proscritti è simbolo d'una *idea*, e quell'*idea*, popolare, rinovatrice, inviscerata nel secolo, e sola potente a sommuovere le moltitudini, è il *Mane, Thècel*, *Phares* dei re. — Perchè la tirannide sa che le sue vittorie son le vittorie di Pirro, che un sol fatto può decidere della guerra, che non sempre un tradimento avrà potenza di rimover quel fatto, che a noi basta durar costanti per vincere, che noi sarem tali, e però vinceremo. E sa che un partito si spegne, troncando quella testa, o quel raggiro politico ch'è vita al partito, ma una fratellanza che procede nella fede d' un *principio*, che s'appoggia sul popolo, che inoltra a visiera levata, colla bandiera del secolo e il segreto dell'avvenire, non mai — e che i martiri le son gradino a salire, le dispersioni, cagione d'apostolato più vasto, le disfatte sprone a nuove battaglie — ed io scrivo a ricordarvelo, o giovani,

onde se le delusioni v'invadessero mai di sconforto lo respingiate siccome bassezza indegna della causa che sostenete, e sappiate che la vostra bandiera è in alto, e nessuna potenza può rovesciarla, e starà. —

Scrivo a ricordarvelo; ed oggi che il sacrificio è compiuto, oggi ch'essi credono avervi vinti e raggiunto l'intento della crociata, oggi ch'esultano sulla rovina di Lione e sul silenzio colpevole di Parigi, io scrivo — e avvenga che può — a dirvi, che nulla è perduto — a dirvi che la *Giovine Italia* è immortale, perchè nè forza di tirannide, nè codardia di servaggio, nè perfidia di tradimento possono spegnere lo *spirito* della *Giovine Italia* — a dirvi, o giovani: benedite a quel silenzio: benedite a quelle rovine, però che forse, la iniziativa Italiana cova in quel silenzio, e sorgerà, sol che voi vogliate da quelle rovine. —

Curvammo la testa, quando la tempesta ruggiva, non per paura o per coscienza di colpa — ma perchè quelle accuse dovean consumarsi da sè — perchè la nostra parola potea aggravare la persecuzione sui nostri fratelli d'impresa — e perchè agli errori del passato noi non vediamo altra ammenda che il fatto. Però, io vi parlo d'avvenire, non di passato. Guardate dinanzi a voi! Là stanno i vostri destini — e il tentativo della Savoja gli ha definiti. —

L'insurrezione della Savoja, se un tradimento che non s'è temuto abbastanza, non l'annientava

al suo nascere, era l'insurrezione italiana — un programma Europeo dato e sviluppato ad un tempo — una bandiera di *popolo* vincitore in Italia; e dietro a quella le bandiere d'altri popoli, e il pensiero di un secolo svolto, e la parola d'un'epoca escita d'Italia. Era una rivelazione solenne dell'Europa futura — un campo alla fratellanza de' popoli — una chiamata di emancipazione alle razze — un grido agli oppressi di tutte contrade — e quella chiamata, quel grido sorgevano in Italia, nella terra compianta, nel paese a cui gli stranieri vaticinan pure un giorno la libertà, a patto ch'*essi* la diano. —

L'insurrezione della Savoja fu strozzata al suo nascere, perchè a un sol uomo fu commessa gran parte di quel programma — errore gravissimo, e ne abbiamo gemuto noi primi — ma, voi, giovani Italiani, vorrete rinnegare il concetto, perchè l'esecuzione fallì? rinunciare alla vittoria, perchè il primo affacciarsi non l'ha conquistata? travolgervi nell'inerzia e nello sconforto perchè non avete potuto levarvi a un tratto giganti?

Ma quel programma, o giovani, è proposto: quel grido è gittato, nè inutilmente per gli oppressi che si rassegnavano ad aspettar libertà dalla forza de' casi e del tempo, oggi intravvedono i propri doveri, e la propria potenza. Ma il *principio* di guerra aperta è cacciato in onta al *principio* della lenta e tacita resistenza, la parola d'*azione* sottentrata a quella di lunga e ste-

rile *cospirazione* — e frutterà tra noi ed altrove. Ma il pensiero che l'Italia rinsavita degli antichi errori, medita sorgere, e sorgere anche di mezzo al silenzio comune, ha toccato i confini della realità, e s'è fatto credenza fra gli stranieri. Ma il grado di progresso salito in Italia s'è rivelato all'Europa in quel nocciolo di campo italiano — e in quel nocciolo di campo italiano convegno d'uomini di tutte provincie, s'è mostrato il germe dell'Unità futura Italiana — e su quel convegno di fratelli, annunciatori dei dì che verranno, ha sventolato una bandiera repubblicana — e su quella bandiera sorretta da mani italiane era scritta una fede che riassume tutta intera la scienza del presente e la religione dell'avvenire — da quella bandiera che nessuna fratellanza ha innalzato finora, raggiava la missione Italiana in Europa — e intorno a quella bandiera, spettacolo nuovo a principi e a popoli, si raccolsero, come rappresentanti le razze accorrenti alla Santa Crociata dell'umanità, Polacchi, Tedeschi, Francesi, Svizzeri stretti con noi a un patto d'amore che sopravvissuto all'impresa, ha posta la prima pietra del futuro edificio; ha dato battesimo alla *Giovine Europa.*

Rinnegateci dunque, o giovani, se credete debito il farlo; ma serbate intatta e venerata la vostra bandiera. La bandiera è santa, la bandiera è incontaminata. Dio ve ha l'ha data: l'Europa vi riconosce in quella — e in quella sola voi vincerete!

Sagrificate noi *uomini,* se il sacrificio giova alla patria; ma duri la fede nel *principio.* Sagrificateci, se anche, a levare in alto d'un grado quella bandiera giovasse l'infamia gittata su quei che l'hanno primi sorretta, gittate l'infamia: strappate il vessillo della *Giovine Italia* dalle nostre mani, e diteci: poichè non avete saputo conquistargli vittoria, non siete degni di reggerlo. Ma piantatelo in mezzo a voi — piantatelo sulle tombe de' vostri martiri, e giurate immortale la *Giovine Italia.* Noi ci ritrarremo benedicendo, e a me balzerà il core di gioja, perchè avrò pure ascoltata una voce, ingiusta forse, ma italiana, ma energica, ma potente di presagio e di volontà.

Bensì, ricordatevi ch'è bandiera di *Popolo* — che a voi soli ed al popolo spetta la sua difesa — che i capi a' quali vorrete commetterne la custodia, hanno ad escire dalle vostre file, non aver fama che dai principii e dal sacrificio, non aver via tra il nulla e l'onore che vien da quella bandiera — che a cose nuove si richiedono uomini nuovi — che a questo assioma politico gli ultimi fatti hanno aggiunta una terribile dimostrazione; — e ricordatevi anche, che vi son tali fra voi a' quali è noto come fossimo spinti a traviare da quel principio, e che, se abbiamo potuto esser deboli e cadere, siam puri e più trascinati che ciechi. —

Forse questi ricordi parranno a molti superflui — nè tutti intenderanno tutto l'intento

delle nostre parole — nè oggi monta l'aprirlo. Ma — vi son de' vili, che, come i frati dell'evo medio suonavano le campane de' morti a quei che sotterravano vivi, gemono, ipocritamente spento chi vive d'una vita ben altrimenti potente, che non è la loro — e questi, noi li sprezziamo: vi son degli illusi che, sconfortati perchè non è compiuta in tre anni un'impresa di secoli, porgono orecchio alla parola satanica di quei primi, e traviano dietro a sogni di rigenerazioni diplomatiche o regie, o a' più tristi concetti di libertà data o protetta dallo straniero — e a questi la *Giovine Italia* che li ama fratelli, scrive i seguenti ricordi:

Ricordatevi, che i re non transigono mai se non in faccia alle insurrezioni, e serbano quindi sempre nell'animo il segreto pensiero di ritorre colla forza ciò che alla forza sola hanno dovuto concedere — che o non siete animosi a insorgere, e v'illudete miseramente a sperare che i vostri principi si sottraggono una parte del potere ch'essi esercitano illimitato; o siete potenti a levarvi e incurvar le teste de' vostri padroni davanti alla bandiera del Popolo, e siete stolti, se potendo riconquistarvi tutta quanta l'eredità di diritti che Dio e la legge dell'Umanità v'hanno decretata *ab eterno,* nol fate, e ripetendola mezza, lasciate pur sotterrata l'altra metà, e con essa la certezza d'altre fatiche, d'altre congiure, d'altro sangue ai nepoti. —

Ricordatevi, che l'Austria non transige nep-

pure in faccia alle insurrezioni; siano regie o di popolo, costituzionali o repubblicane, torna tutt'uno — che ogni moto tendente a costituire in indipendenza assoluta, con un grado qualunque di libertà una frazione d'Italia è un guanto di guerra cacciato a' dominatori della terra Lombarda, perch'essi sanno che quel nome d'Italia non può suonare in un angolo della Penisola, senza che un fremito universale gli risponda — che quel guanto sarà raccolto, ed avrete guerra, inevitabile, mortale, e tanto più perigliosa, quanto meno vi giungerà preveduta, tanto più ardita dal nemico quanto meno vi sarete fatti assalitori, tanto più fiacca da parte vostra, quanto meno virilmente le moltitudini non eccitate dalla fiducia, nè da un programma che le tocchi dappresso, combatteranno con voi. —

E ricordatevi che la storia di tutti i popoli, di tutte l'epoche, e più dell'altre la vostra, gronda delle lagrime e del sangue de' popoli che hanno voluto commetterne a mani straniere la conquista o la tutela della loro libertà. —

La libertà, o giovani, è come quel corno fatato de' romanzi di cavalleria dell'evo medio, che un mago cacciava in un sotterraneo o in un castello incantato. A conquistarlo, era d'uopo esser soli; ma toccato una volta, il suono risuscitava dal lungo sonno i mille cavalieri, che l'arti magiche teneano sepolti in quel luogo. Se volete esser liberi davvero, alzate soli il vostro grido di guerra: quel grido susciterà i mille po-

poli, ch'or si giacciono addormentati, all'opre concordi. Ma se volete sperare aiuti, sperateli co' popoli che gemono del vostro gemito e fremono come voi fremete, non da' governi che per natura, per patto, e per necessità d'esistenza son collegati tutti a un'opra sola, quella di mantenervi il giogo sul collo. — E badate che s'uno è il pensiero, son molti i mezzi, e diversi a seconda delle paure o delle speranze, e ripartiti come detta la costituzione apparente d'ogni governo. Così mentre il Teutono tace, vegliando, e dal Kremlin vi verrà una minaccia insolente, verrà da Parigi una voce di lusinga a farvi intravvedere miglioramenti progressivi e istituzioni liberali, legittime per l'assenso regio, sol che voi vogliate differire le inchieste, e moderar le pretese. Ma quelle costituzioni, che due anni sono dovean sorgere nell'Italia Centrale, un anno addietro in Piemonte, oggi devono venirvi da Napoli, perchè i principi non le davano quando correa per essi l'obbligo di sdebitarsi delle promesse? Perchè invece davano i ceppi e il patibolo a chi s'attentava di farne richiamo? — E quando pure il capriccio d'un principe decretasse un giorno di festa agli schiavi, e l'Austriaco vorrà cancellar quel capriccio, la Francia, la Francia-governo scenderà nell'arena per difender coll'armi nel mezzodì dell'Italia quella libertà ch'essa viola e conculca ogni giorno più nella propria contrada? *Il sangue francese non si versa che per la Francia.* Gli uomini che proferivano quella

indegna parola in faccia al fremito di tutta Europa che intravvede la fratellanza de' popoli, e il sangue de' liberi devoto alla libertà, dovunque il suo grido lo invochi, son quegli stessi ch'oggi vi sussurrano una speranza d'aiuto — e la proferivano, vivo ancora l'eco delle tre giornate, e fremente l'Europa — la proferivano, quando una gente insorta ricordava la promessa che l'avea tratta ad insorgere — la proferivano in mezzo a un consesso nazionale — e il consesso, che diceasi nazionale, tacea, annuendo — ed essi suggellavano quel principio col sangue della Polonia, col sangue dell'Italia, col sangue di tutti i popoli che s'erano illusi come voi v'illudete. Or, vorrete illudervi sempre? illudervi dopo le tremende lezioni che stranieri e diplomazie vi danno da mezzo secolo? illudervi dopo la vicenda Lionnese, quando, rotta per sempre ogni speranza d'accordo col popolo, l'unica condizione di vita al governo francese è la pace, la pace a ogni prezzo, anche a prezzo di..... — Ah! se i vostri martiri, e la storia dei quattro ultimi anni non v'hanno ancora insegnata la diffidenza, baciate il bastone Austriaco, che vi flagella; e guaite nel fango — non siete fatti per escirne: e i popoli almeno vi chiameranno codardi, non codardi e insensati. Ma se avete a core l'intento, se non volete trascinarvi sempre fra le delusioni de' vostri padri, non v'illudete com'essi. Non abbiate a consiglieri nel vostro cammino che la vostra sciagura e il vostro proposito. Levatevi

a più alta sfera che non è quella de' raggiri di gabinetti e de' governi, però che mentre gli uni tentano comprimervi col terrore, gli altri maneggiano ad addormentarvi colla menzogna. Ma voi vincerete i primi colla costanza, i secondi colla impassibilità del disprezzo. La vostra, fra i protocolli e il palco, dev'essere la vita delle *idee* inaccessibili alle seduzioni e a' tormenti. Non vi lasciate allettare all'inerzia dalla speranza ch'altri mova per voi. Non vi sviate a nuove bandiere. Sappiate addentrarvi nel pensiero dell'epoca. Guardate oltre i termini del presente, perchè davvero, quel ch'oggi è non sarà domani. Quelle istituzioni ch'oggi alcuni o ingannatori o ingannati, v'affacciano come scala a cose migliori, sono incadaverite in Europa. L'epoca delle monarchie sta spegnendosi evidentemente. L'avvenire è repubblicano. Lo spirito del secolo incalza prepotentemente, commove le moltitudini, costringe il Genio, affascinato pur jeri dai prestigi della monarchia, a confessar le nuove credenze. Avete udite le voci dei due ultimi apostoli d'un mondo che fu? Oggi anche gl'Iddii abbandonano il recinto del vecchio edificio feudale, perchè sentono la rovina imminente; e la parola potente di Chateaubriand e di Lamennais, prostrati jeri davanti all'idolo della *Vecchia Europa*, oggi davanti alla bandiera del popolo, ha suonato il tocco dell'agonia pel sistema ch'altri s'attenta proporvi. Or dovremmo, noi Italiani, sorgere pel passato? mendicar le relique della

mensa Europea? creare, adottando la forma monarchica costituzionale un'aristocrazia che non esiste fra noi? Sancire le attuali divisioni italiane? cacciare una ineguaglianza profonda tra le sorti d'una provincia italiana e quelle dell'altre? rovinare, forse per secoli, il grande pensiero dell' *Unità,* senza la quale non potrete aver *patria* mai, nè libertà, nè potenza, nè gloria? — Ma se intendete a fondar l'Unità della patria, cominciate, o giovani, a fondarla tra voi, — concentratevi tutti alla vostra bandiera, però che, se v'è via di salute, non è che in una sola bandiera, in un solo consorzio d'anime e d'opre. — Guardatevi da' *falsi profeti,* guardatevi da' falsi predicatori di libertà. — Spesso, le vie coperte covano insidie fatali, — e quando v'udite mormorare misteri di lunghe e prudenti cospirazioni dipendenti da centri ignoti e lontani — quando ascoltate un linguaggio, che pur proponendo il simbolo repubblicano rinnega l'azione, deplora l'Italia impotente a levarsi, prefigge ai suoi moti, come condizione vitale, i moti dell'estero, diffidate altamente — però che, lasciandovi adescare a quella *prudente* parola, correte rischio di sottomettere, senza avvedervene, la vostra bandiera a una bandiera straniera — correte rischio o di costituirvi, voi Italiani, macchine cieche d'un'influenza non italiana, o fors'anche — perchè nol direi? — di porre un sorriso sul labbro a' vostri oppressori, che dal segreto dei gabinetti, s'applaudiranno d'avervi con artificii

di cospirazioni occulte rimossi dalle vie dell'azione, e sfrondato quell'entusiasmo che non hanno potuto spegnere co' supplizi. —

Oh l'iniziativa repubblicana Italiana! l'iniziativa d'un'epoca! la bandiera del Popolo e dei Popoli eretta su Roma e irraggiante di sua luce l'Europa attonita! — Non vi sorride, o giovani, cotesta idea? — non v'alletta il pensiero di far vostro questo palpito de' nostri cuori? — Non vi sentite insuperbire nell'anima tutta la potenza che spirava Dante e Michelangiolo, Procida e Cola da Rienzo, tutta la potenza italiana insomma, quando vi balena davanti una immagine della vostra patria, raggiante, purificata dal lungo dolore, risorgente dal suo sepolcro alla vita dei secoli, movente, come un Angiolo di luce, in mezzo alle nazioni che la credevano spenta, parlando ad esse la *parola* dell'epoca nuova, la parola dell'Umanità? — Non vi sentite fremer nel petto quella forza che crea il sorriso in faccia al patibolo, quando dalle meschinità d'una politica fredda, paurosa e maligna, vi sollevate al concetto della missione Europea, che forse il secolo XIX decretava all'Italia? — Oh giovani! e v'è pur troppo, tra voi, chi chiama del nome di sogni cotesti pensieri — ma anche la risurrezione della Grecia era sogno per gli uomini che non sapean leggere sull'urna di Leonida, e nelle memorie di Maratona la promessa dell'avvenire — e colui che ne' primi giorni del 1808, quando la Francia era un uomo, e tutta Europa taceva

davanti a quell'uomo, e i soldati di cento battaglie tenevano Madrid e l'alta aristocrazia e l'alto clero di Spagna parteggiavano pel dominatore, avesse vaticinato a Napoleone che dalle Asturie avrebbe avuto principio quella curva di rovine che dovea condurlo a Sant'Elena, non avrebbe avuto il nome di sognatore? — Or, non siete voi discendenti di quel Popolo-Napoleone, che costrinse primo l'Europa in una unità di conquista? E spenta la Roma dei Cesari, non escì pur da Roma, per bocca di Gregorio VII la seconda Unità, l'Unità religiosa? Non siete voi di quel popolo, che solo fra tutti, morì due volte, e due volte risorse? E non avete sofferto voi soli quanto tutta Europa ha sofferto? Forse l'espiazione è compiuta. Forse queste son l'ultime prove. Sorgete dunque nella fede dell'opre, e non v'arretrate davanti alla vastità del pensiero, perchè non v'è impresa sì grande che la vostra terra non consenta, ove voi vogliate. Rispettate, o giovani, i sogni della vostra gioventù, perchè essi sono santi, ed hanno il segreto del futuro. Rispettate i sogni della vostra gioventù, perchè da essi soli può venirvi entusiasmo, forza, fiducia, e quel conforto che può solo mantener viva nell'anima la scintilla di vita e di sagrificio, in mezzo a' travagli, alle delusioni, e alle mute amarezze che le cose e gli uomini assegnano in ricompensa a chi tenta con tutte le potenze dell'anima sua, la rigenerazione della propria terra.

Ma in mezzo a' travagli, alle delusioni, e

alle mute amarezze, procedete sicuri — e il soffio della sventura vi sia come vento che spegne le faci e riaccende gl' incendi. Cos'è il soffio della tempesta per voi? Non l'avete salutata con gioia nell'avvenire, quando avete giurato il giuramento Italiano? Dacchè avete stretto un patto colla sciagura, l'avete stretto colla vittoria. E v'è un augello che s'affisa nel sole, senza che il sole l'acciechi, e quando rugge la tempesta, solleva un grido che par di disfida: è l'augello che nel suo volo s'accosta più di tutti al cielo, e gli antichi lo dissero portatore del fulmine — e voi, giovani, avete ad essere pari all'aquila dominatrice de' nembi, non come i corvi radenti le sepolture, e gracchianti sovr'esse — avete a sostenere impassibili la prospera e l'avversa fortuna. — Potete vivere del pensiero dell'Eterno, creare un Popolo dalla polvere di quattro secoli — e respingere il battesimo del dolore? — Imparate a soffrire senza commovervi. — Circondate di rose i vostri pugnali per celarli al tiranno, non le vostre catene per illudervi sul vostro servaggio — non contaminate il concetto coll'avvilirvi. Quando un vostro fratello è confinato nelle prigioni non dite: la libertà della nostra patria è perduta. La libertà della vostra patria siede alle porte di quella prigione: e un giorno, esse crolleranno al suo tocco. — Quando un vostro fratello è tratto al supplizio, non dite: *la libertà della Patria more con lui:* ma: *egli vivrà nella libertà della Patria.* La libertà della Patria veglia

sul palco del martire, e un giorno, da quello, manderà la sua voce a suscitare le turbe. E voi, stringetevi intorno a quel palco, e ditevi l'uno coll'altro: morremo com'egli è morto, o faremo di quel palco un trono alla libertà — vi leverete ingigantiti e potenti. —

Procedete securi — e checchè avvenga, non dubitate mai de' vostri destini. — La stella della *Giovine Italia* è sorta. Che monta se le nubi la incolorirono di luce sanguigna, o brilli d'una luce pura nell'azzurro sereno dei cieli? — Forse perchè le nubi velano il disco del sole, il sole ha spento i suoi raggi? — La nostra stella è stella d'onore e di gloria immortale. Essa è sorta — ma chi la vedrà cadente? — Confortatevi, o giovani! — Non è la mano de' Principi che può far retrocedere i nostri destini. —

Giugno 1834.

MAZZINI.

I documenti accennati, riguardante la condotta de' Polacchi nella incursione di Savoja, stampandosi a parte in una reunione di documenti ch'è sotto torchio a Parigi, non hanno potuto inserirsi nel N. VI. —

VIAN, *Gérant.*

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Uno dei più amorosi e diligenti bibliografi degli scritti di G. Mazzini fu certamente il patriota pratese Pietro Cironi, il quale non solamente stese quei suoi *Diarii*, tuttora inediti nella Biblioteca Nazionale di Firenze, che sono un ricchissimo vivaio di notizie sulla vita e sugli scritti del grande agitatore, ma diede pure a luce un notevole saggio, intitolato: *La stampa nazionale italiana* (*1828-1860*), (Prato, Alborghetti, 1862, estratto dal *Piovano Arlotto*), in cui i periodici mazziniani, dall'*Indicatore Genovese* (1828) a *Pensiero e Azione* (1858-1860) sono illustrati con gran copia di particolari interessanti.

Subito dopo, il Cironi, discepolo quanto mai devoto del Mazzini, si dispose a riprendere l'argomento di una bibliografia mazziniana, per la quale, nel suo opuscolo, aveva dimostrato di possedere tanta preparazione; ed infatti ne riordinò i materiali in tre manoscritti, giungendo col suo lavoro fino a tutto l'anno 1848. Se non che, la morte, avvenuta a Prato il 1º dicembre 1862, interruppe questo suo proposito, e quella parte di bibliografia mazziniana rimase inedita, passando qualche anno fa in possesso di Ernesto Nathan, che la cedette allo Stato insieme con la pregevolissima raccolta di autografi del Mazzini. E da essa credo opportuno di estrarre e dare qui a luce quella parte che si riferisce al periodico da me ristampato, allargando, ove occorra, la illustrazione di quelle notizie che hanno bisogno di essere maggiormente fiancheggiate di qualche nuovo riferimento.

La Giovine Italia, *Serie di Scritti intorno alla condizione politica morale e letteraria dell' Italia, tendenti alla sua rigenerazione.* Marsiglia, tipografia di Giulio Barile, 1832.

Nota 1. — Edizione in 8°. I fascicoli III, IV, V e VI sono impressi in Marsiglia, tipografia militare di Giulio Barile e Boulouch. Alla fine di ciascun fascicolo si legge: *Victor Vian, Gérant.*

Nota 2. — Il governatore Morra scriveva al Ministro di S. M. Sarda Tonduti della Scarena: « Il primo numero di tal giornale verrà senza fallo pubblicato il primo del prossimo mese di febbraio, e non ostante tutte le precauzioni che i redattori prendono, perchè non capiti nelle mani che dei soli loro, mi lusingo nulla di meno di averne un esemplare (P. Cironi, *Stampa Nazionale Italiana*).

Nota 3. — « Il Mazzini se ne andò a Marsiglia, dove pose le tende, e istituì la società segreta della *Giovine Italia*, e per tenerla meglio segreta, provvide che la società stampasse un Giornale intitolato *La Giovine Italia,* e pretese che ogni aggregato si associasse a cotesto Giornale, lo ricevesse per le vie ordinarie e straordinarie, e lo conservasse » (*Discorsi di* F. D. Guerrazzi *davanti la Corte regia di Firenze ed esame dei componenti la Commissione governativa.* Firenze, co' tipi di Felice Le Monnier, 1853, p. 9). Il Guerrazzi non fa che ripetere qui la brutta scena di Pietro nel cortile del palazzo di Caiafa. *Matteo*, XXVI, 70-75.

Nota 4. — « Coll'aiuto delle navi mercantili che facevano il commercio tra Marsiglia e tutte le parti d'Italia, le pubblicazioni della *Giovine Italia* si sparsero rapidamente nella penisola, mentre gli esuli a Marsiglia ed in Svizzera pubblicavano giornali e scrivevano dialoghi o catechismi per dar forma ai principii della società » (*Daily News*, dicembre 1856).

Nota 5. — Un articolo in lode delle pubblicazioni periodiche della *Giovine Italia* e alla traduzione di quelli scritti fatta da un francese, si trova nel giornale l'*Europe Centrale* di Ginevra, 14 marzo 1834.

Nota 6. — « Io mi procurai gli scritti della *Giovine Italia* per ripeterli nel collegio a' miei compagni, e non potendo

meglio per aizzarli all'odio e alle zuffe contro i figli degli oppressori » (*Lettera di Emilio Bandiera in data 7 giugno 1844 a Giuseppe Mazzini*).

Nota 7. — « Un avviso della tipografia di Mad. Lacombe di Parigi annunzia la pubblicazione di un'opera divisa in due volumi in-8°, che costerà per associazione fr. 6, quale porta per titolo: *La Giovine Italia*, raccolta di scritti pubblicati in diversi tempi da Giuseppe Mazzini. In adempimento alla venerata ordinanza dell'Eccelso I. R. Dicastero Aulico di Polizia 30 giugno p. p., abbassato con riverito presidenziale dispaccio 19 corrente, n. 287, s' invita di voler attivare le più energiche ed avvedute misure di sorveglianza, all'uopo di possibilmente scoprire ed impedire la clandestina introduzione delle suaccennate diaboliche produzioni, quali nel caso di scoperta dovrebbero essere scortati anche quelli individui che mai ne fossero trovati in possesso, onde procedere in loro confronto a norma delle superiori istruzioni » (*Circolare ai Commissarii superiori provinciali di polizia, firmata Kubech, in data di Venezia, 25 luglio 1840, n. 3652*).

Nota 8. — Il n. 3 dell'*Apostolato Popolare*, 15 settembre 1841, contiene un annuncio bibliografico, nel quale si promette la pubblicazione della parte teorica della *Giovine Italia*, che si stampò anni sono in Marsiglia, e che verrebbe fuori in due volumi. Non venne.

Nota 9. — « . . . Inoltre circolavano in Padova stampe in lingua tedesca, *La Giovine Italia* e simili, che dal desio di averle sono giunte a prezzi eccedenti » (*Rapporto da Padova 23 maggio 1844 di Giuseppe Gradara alla Direzione di Polizia veneta*).

Nota 10. — Con questo titolo di *Giovine Italia* s'imprese una pubblicazione periodica mensile a Rio Janeiro nel 1836 e ne uscirono quattro quaderni. Vi scrissero, fra gli altri, Giovan Battista Cuneo, Ligure e Cesare Corridi, Livornese, il quale vi adottò il pseudonimo di Pietro Carnesecchi. In quel tempo era a Rio anche Giuseppe Garibaldi, col suo bastimento mercantile il *Mazzini*, e Luigi Rossetti che lo seguì dipoi nella campagna di Rio Grande. Su questi fatti dalle direzioni generali di Polizia Austriaca in Italia, mandavansi circolari il 26 settembre 1836, onde fosse cognito lo impianto in Rio Janeiro di una associazione, il possesso di

un bastimento, di cui davasi il nome, e la pubblicazione di un giornale «tendente a dilatare i sovversivi principii» (*Carte segrete della Polizia austriaca in Italia, vol. II, documento n. 438*).

***

Fascicolo I, di pp. 132, edito 1832. Contiene: (*a*)

Programma della pubblicazione, pp. 3-8. (*b*)

Della Giovine Italia, con epigrafe: «*Les jeunes gens de vingt à trentecinq ans ont grandi dans la révolution... eux seuls sont notre espérance*». Victor Cousin. Articolo sottoscritto: Mazzini, pp. 9-41.[1]

Orazione per Cosimo Damiano Del Fante, senza firma, ma notoriamente appartenente al Guerrazzi, pp. 42-72. (*c*)

Romagna, articolo del Mazzini, sottoscritto: *Un Italiano*, pp. 73-82.

Un cenno ad onore dell'estinto Pietro Colletta, benemerito Italiano, già tenente generale e ministro della guerra a Napoli nel 1821, con epigrafe: *Naturae clamat ab ipso vox tumulto*. Articolo sottoscritto: Gio. La Cecilia, pp. 83-88. (*d*)

La Voce della Verità, articolo sottoscritto: Mazzini, pp. 89-97.

Società degli Amici del Popolo, articolo senza sottoscrizione, pp. 99-102. Precede il:

Discorso pronunziato da Raspail presidente degli Amici del

---

[1] [Intorno a questo articolo e alla pubblicazione del primo fascicolo del periodico, il Mazzini scriveva a G. Giglioli, il 25 febbraio 1832: «Intanto il Giornale esce a giorni; e tra vari articoli, troverai un articolo mio lunghissimo, dov'io accenno rapidamente tutte le opinioni della *Giovine Italia*, e tento rappacificare anche l'anime irose de' vecchi. Gli è il tributo ch'io pago alla patria, perchè davvero m'hanno oggimai abbeverato di tante calunnie goffe, e di tante piccole *tracasseries*, ch'io, se dovessi seguire gl'impulsi del core, manderei al diavolo quanti uomini mi passano a un miglio di circonferenza, con chioma grigia, e rughe sulla fronte. Ogni dì più mi convinco, che se v'è da trarre scintilla, è dall'anime giovani — e ogni dì più vado transigendo, e riavvicinandomi qualche vecchio, perchè si predica *Unione*, si grida che tutti gli elementi giovano più o meno, e forse a ragione — ed io non mi sento sì forte da potermi lanciar solo nella carriera, e dire a' miei fratelli: ho fatto io solo. — Però m'unisco, ricevo, ed accolgo proposizioni, ma bestemmio fra' denti» (Ediz. nazionale, vol. V, pp. 72-73)].

Popolo, pp. 103-106. Segue sulla Società degli Amici del Popolo, pp. 106-115, senza alcuna sottoscrizione.

1831, con epigrafe: *crescit in adversis virtus*. Articolo sottoscritto: Mon., pp. 118-123.

Rivoluzione di Parigi, Luglio 1830 (articolo comunicato), pp. 125-128.

Agl' Italiani. Articolo sottoscritto: Mazzini, pp. 129-132.

a) Da un articolo della *Voce della Verità* di Modena, n. 107, 12 aprile 1832, si trae che la pubblidazione del primo fascicolo della *Giovine Italia* avvenne il 1º marzo 1832. Questo articolo di veemente denunzia è segnato: Cesare Galvani, direttore della *Voce della Verità*. Egli era inoltre Guardia nobile di S. A. R. Francesco IV, duca di Modena, e aggiunto bibliotecario della Estense. Confutazioni: « Lettera scritta da un valente difensore dell'Altare e del Trono, in confutazione del primo fascicolo della *Giovine Italia* » (nella *Voce della Verità*). Il giornale si riserba « di pubblicare ancora le sue osservazioni sopra questa sozza insolente, che per comando della sediziosa *propaganda* di Parigi, tiene i suoi torchi nei bordelli di Marsiglia ». La lettera è sottoscritta *Antonio Capece, Minutolo, Principe di Canosa*, e occupa le quattro grandi pagine di un supplemento straordinario al n. 106, 10 aprile 1832, della *Voce della Verità* di Modena.

b) Il Bali Cosimo Andrea Sanminiatelli di Pisa così si diresse *agli scrittori e partigiani della Giovine Italia*: « Vandali novelli, nel suolo decantato dei lumi, egoisti furenti, in una età proclamata eminentemente filantropica, eroi sublimi, col pugnale, lo spergiuro, ed il tradimento alla mano, siete voi che liberar ci volete dai tiranni, dal bigottismo, e dalla schiavitù? » *Voce della Verità* di Modena, del 19 luglio 1832, n. 149. Questo Sanminiatelli è quel desso designato dal Giusti nei versi intitolati il *Dies ire* in morte di Francesco I:

Il Bali Sanminiatelli
Bela il panegirico:

e negli altri intitolati *Un insulto d'apatia*, ove dice:

. . . con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il Bali sanfedista di Pisa.

c) Fu letta dal Guerrazzi in una riunione di Accademia in Livorno, e per questo fatto venne relegato a Montepulciano per sei mesi nell'ultima metà del 1830. Con *alcune riflessioni sopra un articolo della* Giovine Italia, la *Voce della Verità* di Modena, 108, n. 14 aprile 1832, fa un'acerba critica della orazione a Cosimo Del Fante. L'articolo è segnato U. D. F. La orazione fu ristampata in Capolago. È in un volume: *Orazioni funebri d' illustri Italiani dettate da* F. D. Guerrazzi, *con aggiunta di alcuni scritti intorno alle belle arti;* Firenze, Felice Le Monnier, 1843. Altra ristampa del medesimo, Firenze, presso lo stesso, 1851. È ancora in un volume: *Scritti di* F. D. Guerrazzi; Firenze, Felice Le Monnier, 1847. Ecco ciò che ne dice il Guerrazzi in due diversi luoghi, ma sempre dal cortile di Caiafa: « Giuseppe Mazzini, desiderando in tempi remoti un ricordo di mio, ed avendogli io per compiacerlo donato il manoscritto dell'elogio di Cosimo Del Fante; egli crede discreto stamparlo nel primo fascicolo del suo giornale intitolato: *La Giovine Italia;* giornale di setta segreta, destinato a ricevere la maggiore possibile pubblicità » (*Orazione detta in sua difesa da* F. D. Guerrazzi *avanti la Corte Regia di Firenze;* Firenze, Tipografia Nazionale Italiana, giugno 1853, pp. 24). « Tre edizione oggi ne occorrono, una stampata a Marsiglia, e due a Firenze, la prima sotto la censura, la seconda sotto la legge che aboli la censura » (*Discorsi di* F. D. Guerrazzi, *davanti la Regia Corte di Firenze, ad esame dei componenti la Commissione governativa;* Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1853, pp. 9-10).

d) « Ho ricevuto oggi il tuo articolo sul Colletta e sarà stampato nel primo numero, come brami. Te ne sono grato davvero, e tanto più viene opportuno, che col primo hanno luogo alcune pagine dettate dal Colletta intorno alla Storia de' Greci moderni, inedite finora, vietate dal Governo all'*Antologia*, e innanzi alle quali io in poche linee mie avvertiva come si sarebbe tentato un articolo necrologico » (*Lettera di G. Mazzini del 10 febbraio 1832 a Gio. La Cecilia, in Bastia*).

***

Fascicolo II, di pp. 266, edito 1832. Contiene:

Discorso del generale Colletta intorno alla storia de' Greci moderni, con parole che lo precedono senza alcuna segnatura, pp. 7-11. Il discorso è a pp. 11-23.

Del giuramento prestato al tiranno, lettera d' un esule a un soldato italiano, segnata Eugenio, pp. 27-53. (*a*)

Di alcune cause che impedirono fin ora lo sviluppo della libertà in Italia. Articolo I, con epigrafi: *Un principe et des conséquences voilà tout* (Convention Nationale). *Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime, perchè non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi* (Machiavelli, *Discorsi*). È sottoscritto: Mazzini, pp. 57-97.

Poche memorie delle vicende napoletane accadute negli anni 1799-1815 e 1821, per rispondere con dei fatti alle assertive di una lettera pubblicata come supplemento al n. 106 della Voce della Verità, *giornale che si pubblica all'ombra della reggia di Modena, e sotto gli auspicii dell'augusto e virtuoso che vi regna paternamente.* Per epigrafe i versi di Dante, nel *Purgatorio*, da 43-75 e da 94-96, canto XX. Articolo sottoscritto: La Cecilia, pp. 101-130. (*b*)

Intorno allo scritto del generale Armandi: Ma part aux événemens de l' Italie Centrale. Osservazioni del generale Sercognani. Articolo sottoscritto G. Ma....., pp. 133-167. (*c*)

Appendice alle Osservazioni del generale Sercognani; risulta dalla riunione di molti documenti, pp. 169-180.

Carlo Alberto, articolo sottoscritto G. J., pp. 183-197. (*d*)

Il Cristianesimo distrutto dal dispotismo, con epigrafe: *mostrum horrendum ingens.* Articolo sottoscritto u. P. d. C., pp. 201-220. (*e*)

Il primo luglio dell'anno 1820 o la memoria di due martiri, con epigrafe de' sepolcri di Foscolo. Articolo sopra Morelli e Silvati, in data «dalle solitudini dei monti della Corsica» sottoscritto: Gio. La Cecilia, pp. 223-227.

Fratellanza de' Popoli, con epigrafe: *Peuple, formons una sainte-alliance, Et donnons nous la main* (Béranger). Si compone di varie parti: 1º un esordio, pp. 231-236. - 2º Articolo segnato I, intitolato *Tribuna Alemanna, doveri dell'Alemagna* (traduzione), pp. 237-242. - 3º Art. II: *Alleanza del Popolo Francese col Popolo d'Alemagna* (traduzione), pp. 243-251. - 4º Articolo III: *La* Giovine Italia *ai popoli della Germania e gli uomini liberi della Francia*, sottoscritto Mazzini, pp. 253-266. (*f*)

Nota. — Si legge nel *Daily News*, dicembre 1856: «I governi dispotici erano turbati, sentendo che uno spirito nuovo si era destato ne' loro sudditi. Essi indussero Luigi Fi-

lippo a proibire la pubblicazione del giornale. A Mazzini fu ordinato di lasciare Marsiglia. Questo egli quetamente non fece, ma vi rimase celato ». La intimazione di abbandonare Marsiglia fu fatta a Mazzini in agosto 1832, come si rileva da una protesta del Ministro dell'interno di Francia, fatta dagli Italiani rifuggiti in Marsiglia, che denunziano alla Francia l'arbitraria misura della cacciata di Mazzini. La protesta si trova nel *Courrier Français*, 14 agosto 1832, n. 227. Dal raffronto di questi dati con alcune note che si trovano in questo fascicolo pare che possa desumersi essere Mazzini stato cacciato dopo la pubblicazione di questo secondo fascicolo.

a) Questo articolo appartiene a Jacopo Ruffini di Genova.

b) Vedi in replica a questo: *Lettera intitolata* Sulla pretesa ferocia dei Borboni, *in confutazione ad uno scritto della* Giovine Italia « *perchè si ostina contro ogni regola della scienza di Stato e contro ogni buon senso nel nominare* feroci *i Borboni* ». È sottoscritta Antonio Capece Minutolo principe di Canosa. Occupa due grandi pagine d'un supplemento al n. 180, 28 settembre 1832, della *Voce della Verità* di Modena.

c) Questo scritto appartiene all'avv. Gustavo Modena.

d) Questo scritto appartiene a Federico Campanella di Genova.

e) Questo scritto appartiene a un Bonardi, prete ottuagenario che dimorava nel Canton Ticino e che intendeva dire con quella cifra: « Un parroco di Campagna ». Lo stesso che scrive nel fascicolo seguente.

f) La parle che sta a pp. 253-266 è quella citata dallo scritto di Giuseppe Mazzini: *Iniziativa rivoluzionaria dei Popoli,* che pubblicò in aprile 1852.

***

Fascicolo III, di pp. 259, edito 1832. Contiene:

Persecuzione, sottoscritto: Mazzini, pp. 1-4.

Stato dell' Europa dal 1830 al 1832, sottoscritto: *Un parroco di campagna,* pp. 5-15. (*a*)

Com'è nato, abbia avuto incremento, e di che qualità sia presso le moderne nazioni il governo regio misto o costituzionale,

con epigrafe di un passo di Metternich. Sottoscritto: Giuseppe Gherardi, pp. 19-40. (*b*)

L'Italia dopo il Congresso di Vienna, con epigrafe di un passo del Berchet, del *Romito del Cenisio*, ed altro di Luigi Angeloni. Articolo senza alcuna sottoscrizione (promette continuazione), pp. 43-80. (*c*)

D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia, articolo II. Continuazione di quello col medesimo titolo nel fascicolo 2°. Ha per epigrafe un passo di Edouard Charton e l'altro « *Il popolo! Il popolo!* Antico grido italiano ». Sottoscritto: Mazzini, pp. 83-125. Una nota che doveva essere alla p. 114, § V di questo scritto, si trova in fine del fascicolo, a p. 255.

Ai Sacerdoti, con epigrafe di Dante, *Paradiso*, c. XXVII, sottoscritto: La Cecilia, pp. 129-144. (*d*)

Meditazioni intorno alle ultime rivoluzioni d' Italia e di Polonia, con epigrafe di un passo del manifesto del Czartoryski del 13 maggio 1813, senza sottoscrizione (*sarà continuato*), pp. 147-197.[1] (*e*)

Pensieri ai Poeti del sec. XIX, con epigrafe di Byron « *Cos'è la poesia? La coscienza d'un mondo avvenire* ». Sottoscritto: Mazzini, pp. 201-230.

Il Papa (Frammento d' un opuscolo stampato a Ginevra nel maggio 1832. *Indignation d'un américain au sujet de MM. Chateaubriand et Perrier*), senza sottoscrizione, pp. 233-239. (*f*)

Appendice alle Osservazioni del Generale Sercognani, continuazione di quello a p. 133, fasc. 2°. A pp. 241-242 è una prefazione sottoscritta: Il Direttore Mazzini; seguono documenti e lettere, pp. 241-254.[2]

---

[1] [Nel settembre del 1832 il Mazzini scriveva al Melegari a proposito di questo art.: « M'è stato detto che tu non hai intenzione di segnare l'articolo tuo: ti confesso, mi dorrebbe. *Noi* dobbiamo firmare: dobbiamo mostrarci, serrati in una lega d'ardire e di fratellanza unica. Dobbiamo insegnare altresì, che noi portiamo in trionfo la nostra fede: dobbiamo anche per mira politica, far conoscere i nostri nomi. Pensaci » (Ediz. nazionale, vol. V, p. 132)].

[2] [Sembra che questo terzo fascicolo della *Giovine Italia* fosse stampato assai in fretta. In una lettera del settembre 1832 al La Cecilia, il Mazzini scriveva: « Ti mando una nota da inserire alla fine del quaderno della *Giovine Italia*. In verità, non l' ho fatta perch' io ne senta

Errata, pp. 256-258.

Elenco degli *Articoli principali contenuti nei fascicoli del primo semestre,* pp. 259.

a) Scritto appartenente al prete Bonardi. Vedi nota (*e*), fasc. 2º.

b) Gherardi, nativo d'Arezzo in Toscana, esulò dal proprio paese nell'anno 1830. Il Mazzini conservò memoria di quest'uomo. Egli scrive a Giuseppe Biozzi da Bagno, da Londra, 16 settembre 1861: « Salutatemi il veterano Gherardi: ricordo d'avere inserito un suo scritto nella *Giovine Italia* del 1833 ».

---

la necessità, ma perchè l'esempio vostro m'ha fatto temere che l'errore succeda in altri. T'ho mandate ieri le cose pel Sercognani. Ti confesso avere un presentimento che il fascicolo contenga qualche pasticcio. Gli errori ch'erano occorsi nel Franscini, e le correzioni diabolicamente scritte dal nostro Melegari, tre o quattro articoli incominciati a un tempo, e mandati a riprese, mi fanno paura. Avrei vedute volentieri le prove de' miei articoli. Avrei vedute anche le prove del Melegari. Pare che non si possa: pazienza! m'affido a te. Quello di ch'io ti prego è di sollecitare con furore la stampa. Se Melegari scrive rapidamente, bene; il fascicolo superi anche le 200, non monta; nè sarà male, conchiudendo il trimestre abbondare, e vedere se crescessero pel secondo gli abbonamenti. Se poi un sol giorno rimane senza stampa, ponete: *sarà continuato*, e finite. Urge che il fascicolo venga fuori al più presto... Converrebbe inserire anche qualche altra indicazione di libraio e alla fine la lista degli articoli del trimestre: dimmi subito se v'è luogo; manderò subito l'uno e l'altro » (Ediz. nazionale, vol. V, pp. 141-142). E in un'altra lettera allo stesso La Cecilia, dell'ottobre successivo, il Mazzini così esprimeva il suo malcontento per il modo con cui era stato corretto il fascicolo: « Non credo aver bisogno di dirti che sono stato sulle furie alla lettura di quel malaugurato giornale e dei mille e uno errori, che lo rendono indegno della lettura. Pel mio, pazienza. Soffoco il dispiacere, e lo prendo come una prova, che mi manda Iddio pei peccati non ancora scontati. Ma Gherardi? come incoraggiare a scrivere, stampando così? Non parliamo d'altro; al fatto non v'è rimedio. Rimedio, o palliativo unico, è un *errata corrige;* formerà un volume; ma non c'è via da uscirne. Io ti mando quello del mio articolo; e non contiene che i grossolani. Un altro per Gherardi è indispensabile; ma non può farsi se non con lo scritto davanti. Fallo dunque; il primo periodo non s'intende. Raccomanda a Melegari di fare quel di Franscini, almeno per le cifre tanto essenziali » (Id., vol. V, pp. 151-152)].

c) Scritto di Cesare Franscini, svizzero ticinese. Buon cultore di studi filologici e statistici che gli diedero fama. Cooperò nella sua patria alla riforma cantonale del 1838. Eletto membro del Consiglio Federale Elvetico dopo la riforma costituzionale del 1848, morì consigliere federale in Berna, la sera del 19 luglio 1857, nell'età di anni 61, di apoplessia polmonare. Uomo di poca energia, non aveva più che opinioni ufficiali.

d) « Il tuo articolo ai preti ha fatto furore a Torino » (*Lettera di G. Mazzini a Gio. La Cecilia*).

e) Scritto dall'avv. L. Amedeo Melegari, che nel 1848 passò deputato in Piemonte, poi professore di diritto costituzionale alla Università di Torino, quindi nominato cavaliere di San Maurizio e Lazzaro.

f) Scritto di Carlo Pepoli.

***

Fascicolo IV, di pp. 234, edito 1833. Contiene:

I Collaboratori della Giovine Italia *ai loro concittadini*, con epigrafe: *Ora e sempre — Fais ce que dois, advienne que pourra.* Senza sottoscrizione, pp. 3-56.

Considerazione sulla rivoluzione, con epigrafe: *To be or no to be, that is the question.* Sottoscritto: Cr., pp. 59-71. (*a*)

Osservazioni sulla sentenza pronunciata contro il cav. Giuseppe Ricci di Modena, segnato ***, pp. 75-114. (*b*) [1]

Dall' Ungheria, articolo in 3 parti, sottoscritto: Mazzini, pp. 117-152; e vi tiene dietro come nota. « Sunto di lettera di un ufficiale italiano al servizio dell'Austria » ed altre note, pp. 153-156, poi una tavola statistica della monarchia austriaca. (*c*)

Miscellanea, Traduzioni, Corrispondenza, Bibliografia, ecc., pp. 163-234, come segue: 1º *Discorso del Sig. Krempowiecki intorno alla rivoluzione polacca*, pp. 163-188. Segue una nota del Direttore, pp. 178-179. - 2º *Stati Pontifici, corrispondenza*, pp. 180-189. - 3º *Toscana, condizione delle cose*, pp. 190-191. - 4º *Corrispondenza. Due lettere di Sismondi, ecc.* Lettera del Mazzini al Sismondi, in data ottobre 1832, italiana, pp. 201-207.

---

[1] [Quest'articolo era certamente di Ermenegildo Zeneroli, esule modenese nel 1831. Vedi l'ediz. nazionale, vol. V, pp. 140, 144, 199 e 205].

Lettera di Sismondi al Mazzini in data: Genève, 21 octobre 1832, in francese, pp. 207-213. Lettera del Mazzini al Sismondi, in data 31 octobre, in francese, pp. 213-219. Lettera del Sismondi al Mazzini, in data 5 novembre 1832, in francese, pp. 219-222. - 5º *Cheskian Anthology, ecc. Letteratura poetica della Boemia, Opera di Giovanni Bowring, Londra, 1832*. Articolo di critica letteraria, pp. 222-227. - 6º *Una memoria*, articolo sopra Enrichetta Castiglioni, con epigrafe di Dante: « O fortunate, e ciascuna era certa Della sua sepoltura », pp. 227-233. La iscrizione di Carlo Peopoli sul lagrimevole caso è a p. 234.

a) Questo scritto appartiene all'avv. Elia Benza, piemontese, che fu poi deputato al Parlamento collo Statuto concesso nel 1848.

b) Sentenza della commissione militare di Modena, 11 luglio 1832, per titolo di cospirazione diretta ad uccidere il duca Francesco IV, condanna: Ricci cav. Giuseppe, del vivente cav. Carlo, di Modena, di anni 36, ammogliato con figli, ex guardia nobile d'onore di S. A. R., alla pena di morte colla forca, e confisca. Con decreto ducale 17 luglio è confermata la pena inflitta al cav. Ricci, commutando quella della forca in quella della fucilazione per un riguardo unicamente alla di lui famiglia, di cui esso, per se stesso, sarebbe immeritevole. La confisca è tolta a quelli individui che hanno famiglia. Questo articolo è scritto da un avvocato di Modena, congiunto di Vincenzo Borelli.

c) Il sunto di lettera di un ufficiale italiano al servizio dell'Austria si trova ristampato negli *Scritti editi e inediti di « G. Mazzini »*. Milano, G. Daelli editore, 1862, vol. III pp. 181-184, di seguito allo scritto dell'Ungheria.

***

Fascicolo V, di pp. 220, edito 1833, contiene: (*a*)

Intorno all'Enciclica di Gregorio XVI papa, pensieri ai preti italiani, con epigrafe: « Dov'è lo spirito di Dio, ivi è libertà » Articolo senza sottoscrizione, pp. 2-35. (*b*)

Del governo di un popolo in rivolta per conseguire la libertà articolo sottoscritto Camillo (con due note del Direttore a pp. 49-51), pp. 39-51. (*c*)

La gioventù lombarda ai collaboratori della Giovine Italia. Articolo in due parti, missiva e responsiva, sottoscritta: « i Collaboratori ». La prima, pp. 55-63; la seconda, pp. 63-68. (*d*)

La Sicilia considerata in riguardo alla Unità Italiana, articolo con epigrafe di Pitagora, senza alcuna sottoscrizione, pp. 71-79.[1]

Del governo della Chiesa e delle riforme e concessioni da esso fatte dopo la insurrezione del 1831, con epigrafe di S. Hieron. e Dante, senza alcuna sottoscrizione (*sarà continuato*), pp. 103-155.[2]

Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia, con epigrafe di un passo del decreto Napoleonico 6 mai 1814 e le parole di Pier Capponi, sottoscritto: Mazzini, pp. 159-197.

Miscellanea, pp. 201-220, come segue: 1° *Comitato Nazionale Polacco*, indirizzo alla *Giovine Italia*, Parigi, 6 ottobre 1832, porta la firma di sette Polacchi, pp. 201-203. (*e*) - 2° Indirizzo ai Polacchi, sottoscritto « per la *Giovine Italia*: Mazzini, pp. 204-207. - 3° *Stati Pontifici*, *Corrispondenza*, varie lettere, pp. 207-220. (*f*)

a) Questo fascicolo fu pubblicato nel febbraio 1833, come si trae dalla coperta del fascicolo stesso, quando si possono vedere. La dimanda seguente è relativa ai cinque fascicoli: « J' ai besoin de deux exemplaires complets du journal *La Giovine Italia*, dont cinq volumes ont paru jusqu'ici. Veuillez-vous entendre avec M. de Torresani pour vous les procurer sous main » (*Lettera del principe di Metternich al cav. Menz in Milano, da Vienna, 13 giugno 1833*).

b) Questo scritto appartiene a Giuseppe Mazzini.

c) Questo scritto appartiene a Filippo Buonarroti. Egli carbonaro, capo dei *Veri Italiani*, ottuagenario, ma di gagliardia giovanile, risentivasi contro quella ch'egli chiamava vanità del nome di *Giovine Italia* e attaccato alla cospirazione condotta in gran segreto, repugnava ancora ai mezzi adottati di cospirare apertamente.

d) Questo articolo della *Gioventù Lombarda* è scritto da Alberto Bono che morì in Svizzera e fu tumulato in Nyon. Il fratello di lui gemeva nelle carceri tormentato dalle sataniche interrogazioni del Zajotti fino nel delirio dell'ago-

---

[1] [Questo art. è del La Cecilia. Ved. l'Ediz. nazionale. vol. V, p. 235].

[2] [Art. di L. A. Melegari. Ved. Id., vol. V, p. 189].

nia. A riguardo di lui dice il Montanelli: «Anima di fuoco, credente in Dio, e alla immortalità dello spirito, finì martire la sua vita di apostolo».

e) Questo atto viene dal Comitato di Parigi ed è firmato dai seguenti Polacchi: Lelewel, Valentino Zwierkowski, Antonio Hluszniewicz, Rykaczewski, Antonio Przeciszewski, Leonardo Chodzko e V. Pietkiewicz. È ristampato negli *Scritti editi e inediti di* G. Mazzini; Milano, G. Daelli editore; 1862, vol. III, pp. 271-273. Questo Comitato polacco fu istituito in via provvisoria a Parigi il 6 novembre 1831, e fu trasformato in Comitato definitivo che si compose così: Presidente, Gioacchino Lelewel; membri: Valentino Zwierkowski, Leonardo Chodzko, Antonio Przeciszewki, Antonio Hluszniewicz, Erasmo Rykaczewski, Giuseppe Zalinski e Michele Hube. Segretario, Valeriano Pietkiewicz; Tesoriere Carlo Edoardo Wodzinski. Fece molti atti che si possono rintracciare nella stampa francese, finchè un suo proclama diretto al popolo russo ne provocò la dispersione per opera del governo francese. Tutti i membri che avevano firmato quel proclama furono intimati di abbandonare Parigi entro il 1° gennaio 1833. Tale fu la fine di questa istituzione. Trovano qui loro luogo alcuni cenni biografici su questi Polacchi, almeno per quelli dei quali fu dato rintracciare alcuna cosa.

Gioacchino Lelewel era nato a Varsavia il 21 marzo 1786; uomo di studii, servì nel ministero dell'interno del Granducato di Varsavia, da cui si ritrasse per darsi più decisamente alle scienze. Dal 1814 al 1817 fu professore supplente di Storia universale nella università di Vilna. Nel 1821 fu nominato conservatore della biblioteca nazionale di Varsavia e professore di storia del secolo XVI. Come cittadino serbava e ripeteva questo assioma «colui che vuole operare rivoluzioni in questo mondo, colui che vuole fare il bene, non deve dormire che nella tomba». In mezzo alla rivoluzione, coprendo sempre cariche primarie, come: membro del Comitato esecutivo, e del Governo provvisorio, poi sotto la dittatura del generale Clopiki, il Ministero dei culti e della pubblica istruzione, egli lottò per sottrarre la rivoluzione dall'indirizzo aristocratico che aveva preso e alle influenze della diplomazia. La dolcezza del suo carattere gli toglieva l'ardire delle audaci iniziative, del primo colpo per conseguire il vantaggio dell'azione. Ogni disordine che accadeva

contro i traditori che andavansi scoprendo era attribuito a sue istigazioni, ma fu provato che vi fu sempre estraneo. Cacciato di Parigi colla dispersione del Comitato, si rifugiò a Lagrange Lafayette, ove il 9 marzo 1833 la forza andò a strapparnelo, e un gendarme lo scortò a Tours, ove dopo cinque mesi ebbe ordine di lasciare la Francia, e ne partì il 3 agosto. Il 15 settembre fece una protesta contro queste sevizie, che fu ristampata in tutti i giornali. I suoi studi versarono sulla storia, la giurisprudenza, l'antiquaria, la geografia, e la politica (ved. *I Polacchi* per G. Straszewicz; Capolago, tip. Elvetica, 1834, vol, II, p. 137 e segg.). Visse in Bruxelles immerso negli studi numismatici. Rifiutò sempre ogni sussidio da parte della famiglia Czartoryski, vivendo di una sua entrata di cent. 68 al giorno. Ebbe un legato in una eredità di un Belga che l'aveva conosciuto, lo rifiutò per non deufradarne gli eredi legittimi, e autorizzato da questi ad accettarlo, si mantenne ostinato nel rifiuto. Vestiva costantemente in *blouse*, e nel verno ne portava due; non indossava una vecchia giubba che nel giorno anniversario, 29 novembre. Dopo il 27 aprile 1859 fu proposto al marchese Gino Capponi, perchè lo facesse nominare direttore del museo di Firenze, ma il marchese non si affrettò di troppo e Lelewel morì nel 1860.

Valentino Zwierkowski, nato nel 1788, entrò nella carriera militare nel 1806, e fece le campagne di Spagna e d'Austria; esausto dalle fatiche, coperto di ferite, fu obbligato a ritirarsi in patria. Lavorò attivamente istituendo società segrete, suscitando ovunque cospiratori. Fu presidente dell'Assemblea preparatoria della Dieta, nella quale era chiamato a sedere. Era l'unico che partecipasse alla politica di Lelewel. Maggiore della Guardia Nazionale a cavallo, si valse della sua popolarità perchè le moltitudini non facessero da per loro giustizia dei traditori. Protestò contro la capitolazione coi Russi, scortò il ritirarsi delle autorità e della Dieta, e formò la retroguardia, finchè tutta l'armata si fu ricoverata sul territorio prussiano. Nella dispersione del Comitato passò a Nancy, poi nel deposito di Guéret, indi a Tours (ved. *I Polacchi*, di G. Straszewicz, cit., vol. II, p. 107).

Leonardo Chodzko. Aveva in Francia grado di aiutante di campo del generale Lafayette. Alla prima organizzazione della Guardia Nazionale di Varsavia, con rescritto 1° feb-

braio 1831, egli fu nominato granatiere della Guardia Nazionale, a titolo dei servigi resi alla patria polacca sul suolo francese, e gliene fu spedito il brevetto (ved. *I Polacchi*, di G. Straszewicz, cit., vol. II, p. 178).

Giuseppe Zaliwski, nato nel 1797 in Lituania, si arruolò nel 1° reggimento fanteria di linea dell'armata polacca nel 1819. Nel 1822 fu luogotenente, ed entrò nella congiura degli alfieri che doveva più tardi scuotere la Polonia. Nella rivoluzione fu avversario del sistema di Cholipiki; dimandò insistentemente di formare dei corpi di partigiani in tutto il regno, ma la sua mozione fu sempre aggiornata. In tutta la campagna polacca fu attore brillantissimo alla testa dei corpi leggieri, e quando il nemico era sotto Varsavia, egli ne molestava la coda, lo batteva sui fianchi; ora nascosto nei boschi, ora sfilato in pianura, cambiando sempre di posizione. L'armata moscovita perse in poco tempo in questa posizione 2000 uomini, mentre il corpo di Zaliwski non ne perdette che 60. In Parigi, ove si ridusse e ove lo raggiunse la moglie, sentì tutta l'amarezza dell'esilio, sicché non potè sopportarne la pena (ved. *I Polacchi*, di G. Straszewicz, cit., vol. I, p. 481).

f) « Le journal périodique de la *Jeune Italie*, qui portait le caractère le plus dangereux, paraît maintenant s'être épuisé, puisque le 6 cahier, qui aurait dû paraître depuis longtemps, n'a pas été publié jusqu'ici. On conçoît que des déclamations, qui roulent toujours sur le même sujet, et qui ont besoin d'exagération pour se soutenir, finissent par s'user et par devenir monotones » (*Memoria del cav. Menz, incaricato degli affari diplomatici presso il governo di Milano al principe di Mettenirch, in data di « Milan, 17 août 1833 »*).

***

Fascicolo VI, di pp. 243, edito 1834, contiene. (*a*)

Saggio sulla condizione politica dello Stato Pontificio dopo la rivoluzione del 1831 — con epigrafe del Petrarca: « Di vivi inferno un gran miracol fia, Se Cristo al fine teco non s'adiri. » Articolo con prefazione, diviso in due parti, e sottoscritto: Tiberio Borgia. In fine una nota del Direttore (*sarà continuato*), pp. 3-51.

Pensieri di un teologo italiano, articolo in 4 §, sottoscritto: Corso. In fine, una nota del Direttore, pp. 55-67. (*b*)

Ai Collaboratori, articolo sottoscritto: « Alcuni giovani italiani », pp. 69-76. [1]

Dell' Unità Italiana, con epigrafi di Napoleone e di Virgilio, sottoscritto: MAZZINI (*verrà continuato*), pp. 79-122.

Una Veritas, articolo sottoscritto: PIETRO GIANNONE, pp. 125-168.

Miscellanea, pp. 171-227, come segue: 1° *Ai Compilatori della Giovine Italia*, Lettera in data « Italia, 1834 », sottoscritta « Vostro amico DEMOFILO », pp. 171-193, (*c*). *Rome souterraine, par Charles Didier*, senza sottoscrizione, pp. 194-201. - 2° *Alcuni documenti riguardanti le cose della Savoia*, pp. 202-227, come segue: a) *Prefazione*, pp. 202-203; b) *Lettera della Congrega Centrale della* Giovine Italia *al generale Ramorino*, sottoscritta: « per la Congrega Centrale della *Giovine Italia*: Giuseppe Mazzini, Giovanni Ruffini, A. L. Melegari, Carlo Bianco. In nome dei Polacchi facenti parte della spedizione: Giacomo Antonini, Francesco Gordaszewski, Costante Zaleski. « Porta la data del 13 febbraio 1834, pp. 204-215; c) *Della intrapresa dei patriotti sulla Savoia*, cavata dall'*Elvezia*, martedì 18 febbraio 1834, pp. 215-219; d) *Articolo tradotto dall'*Europe Centrale *del 18 febbraio* pp. 219-223; e) *Estratto dal* Frei Schweitzer, *giornale di Zug, febbraio*, pp. 223-224. *Estratto dall'*Europe Centrale, *febbraio*, sulla tumulazione di Alberto Bono, pp. 225-227.

Alla Gioventù Italiana, con epigrafe di Lamennais, *Parole d'un credente*, § 37; italianizzata. Articolo in data: « giugno 1834 », sottoscritto: GIUSEPPE MAZZINI, pp. 228-243. (*d*)

a) Questo fascicolo fu pubblicato nel giugno 1834, come si trae dalle coperte del fascicolo stesso, quando si possono

---

[1] [Quest'art. era di Pasquale Berghini, esule del 1833, che nella *Giovine Italia* aveva assunto il nome di Faielo. In una lettera al Melegari del marzo 1833, il Mazzini scriveva: « L'articolo che Faielo m'ha inviato è una lettera ai Collaboratori, etc. — l'argomento, l'idea *religiosa* che abbiamo affacciata. L'articolo, secondo me, non è nè buono, nè cattivo: non ha idee nuove, ma le più sono idee utili. È cristiano, e anche nell'applicazione di certi tasti un po' teologo. Lo inserirò nel VI: mi duole doverlo mutilare d'una pagina in principio e una in fine, e porlo a frammento; quelle due pagine contengono troppe lodi per la *Giovine Italia* e per me » (Ediz. nazionale, vol. V, p. 257)].

vedere. « A Marsiglia tutti i Consoli Italiani si sono messi in furia pel n. VI, ed hanno fatto tanto che un ordine di *saisie* deve giungere da Parigi a momenti. Siccome per la paura dello stampatore, ed anche di quei che dirigono il lavoro, s'e dovuto precipitare e farlo escire, se pure il governo non ci ha *gagnés de vitesse,* non finito, mancante di un articolo di giornale svizzero tradotto, quel che più mi spiace, d'una mia lettera alla Gioventù Italiana, che prendea la mossa dalle cose della Savoia, e cacciava un guanto ai dissenzienti, ai paurosi, ai visionarii della quadruplice alleanza », etc. (*Lettera di G. Mazzini al sig. marchese Gaspare Rosales*). « In Piemonte v'è un piccolo segno di vita; e fra le altre cose mi sono giunte dalle provincie domande del n. VI » (altra lettera dello stesso allo stesso). Il fascicolo uscì completo, e le linee citate non stanno che quale dimostrazione delle difficoltà che circondavano la pubblicazione dei quaderni della Rivista di Marsiglia.

b) Scritto appartenente a Paolo Pallia, piemontese, condiscepolo con Gioberti, forte ingegno, conoscitore di studi orientali; tendente ad affratellare la religione secondo egli la intendeva con la politica. Morto nel neo-cattolicismo per effetto di Tommaséo e di Gioberti, in Parigi.

c) Demofilo, era l'abate Vincenzo Gioberti, encomiatore delle massime della *Giovine Italia*, e della stessa formola *Dio e il Popolo*. Questa lettera fu ristampata nel 1850, o nel 1851, in opuscolo in Piemonte. In oltre si trova per intero nel giornale l'*Italia libera* di Genova, 4 marzo 1851, n. 61, anno II, e continua nei successivi nn. 62, 63, 64. Si stampò, ed è forse l'opuscolo che escì in Piemonte, con note spiritosissime di Gustavo Modena, come si rileva da queste poche righe di Giuseppe Mazzini: « Ho proposto la stampa d'un volume di cose di Gustavo Modena. Avete nulla? I *Dialoghetti* popolari, le note alla lettera di Gioberti? Se sì, ditemelo subito » (lettera del Mazzini a Piero Cironi, 17 aprile 1861).

Chi volesse vedere qual seguito di rapporti corressero tra Gioberti e il capo della *Giovine Italia,* ricerchi nel seguente libro: *Le contradizioni di* Vincenzo Gioberti, *osservazioni critiche sull'opera del* Rinnovamento Civile *di* Mauro Macchi: Torino, Libreria patria editrice, 1852. La parte 10,

pp. 228-282, va sotto il titolo di *Giuseppe Mazzini,* ed un sommario che vi è preposto: « Suoi primi studi, *La Giovine Italia.* Sue costanti opinioni politiche e sociali. Ossequio alla *religione sociale* ed ira contro la *setta dei socialisti.* Entusiastico panegirico di Gioberti a Mazzini, ed ai mazziniani. Gioberti giura eterna fedeltà alla *Giovine Italia.* Acclama i repubblicani precursori della nuova legge politica, e primi apostoli del rinnovato evangelio. L'uomo grande diventa perpetuo fanciullo, e la nuova politica *vile e scellerata.* Mazzini dichiarato l'uomo più benemerito, e il maggior nemico d'Italia. Un giorno gli è assicurata la *gloria e la venerazione dei posteri,* un altro è detto che *il di lui nome giungerà aborrito ed esecrato alla posterità.* Peccati capitali di Giuseppe Mazzini. Rettificazioni. Saggio di stile e di breviloquenza. Gioberti ultramazziniano. La Dittatura. Il Primato Italiano ».

O chi volesse non cercare il libro del Macchi, vegga in questo squarcio del *Discorso proemiale* che Gioberti dettava pel suo giornale del 1849 *Il Saggiatore,* come parlasse di ciò che aveva venerato: « Chi non ha inteso parlare, e chi non ha riso della *Giovine Italia?* Falange di eroi che impiega il tempo a chiacchierare, e maneggiare il sigaro in cambio della lancia, e della spada; accolta di scrittori e poetanti che, coi vapori, colle scede, colle smancerie onde gremiscono i fogli, e comprometterebbero la virilità del sesso, se non fosse attestata dai baffi e dalle barbe, eletta di statisti che vanno rinfrancesando la ciarpe dimesse e derise di oltremonti: pensieri barbari in barbarissima favella. Alla inesperienza e alla ignoranza ella aggiunge la corruttela, governandosi, non già colla morale, ma col proprio utile; e non già licenziando, ma esaltando ogni colpa che torni a profitto. Da questo concorso di fanatismo e di depravazione, si spiega il male che fa la setta ».

Ritornando alla lettera di Gioberti, dobbiamo notare ancora: come scritto che egli ebbe il *Gesuita Moderno*, intese che in Roma studiavano i Gesuiti combattere la sua unzione cattolica, attribuendogli di avere pubblicato altre volte massime di panteismo, degne di Giordano Bruno. Egli comprese chiaramente che questa sua lettera era nota, e si diresse a Giuseppe Mazzini, onde sapere se essendo interpellato, fosse deciso a giovargli, negando il fatto. Mazzini rispose: « io

dirò non credermi obbligato a dare i nomi dei collaboratori della *Giovine Italia.* » Gioberti disse: « A caso disperato la butto sulle spalle del povero Pallia; i morti non parlano. »

d) « Proseguiamo a stampare anche il VII, appunto perchè i governi non vogliono, ma per non aver vincoli, non riceveremo abbonamenti, faremo pagare a volumi » (*Lettera di G. Mazzini al sig. marchese G. Rosales*).

INDICE

Saggio sulla Condizione Politica dello Stato Pontificio dopo la rivoluzione del 1831 . . . . . Pag. VII

PARTE PRIMA.

Cenno Storico dei fatti che seguirono la rivoluzione del 1831 . . . . . Pag. 1

PARTE SECONDA.

Qual'era il governo civile di Roma innanzi la rivoluzione del 1831; e qual cosa il Papa ha fatto per migliorarlo . . . . . Pag. 19
I - Del governo in genere. . . . . » ivi
Riforma di Gregorio XVI . . . . . » 30
II - Del governo in specie, della pulizia . » 40
Riforma di Gregorio XVI . . . . . » 47

Pensieri di un Teologo italiano . . . . . » 53
Ai collaboratori . . . . . » 66
Dell'Unità italiana . . . . . » 77
Una Veritas. . . . . » 127

Miscellanea

Traduzioni - Corrispondenza, Bibliografia, ecc.

Corrispondenza:

Ai compilatori della «Giovane Italia» . . . . Pag. 175
Rome souterraine. . . . . » 201
Alcuni Documenti riguardanti le cose della Savoja » 209
I) Lettera della C. C. della *Giovine Italia,* al Generale Ramorino . . . . . » 211
II) Dell'intrapresa dei patriotti sulla Savoia. » 227
III) Articolo tratto dall'*Europa Centrale* . . » 232
IV) Estratto dal *Frei Schweitzer*. . . . . » 238
V) Estratto dall'*Europa Centrale* . . . . . » 240
VI) Alla gioventù italiana. . . . . » 244

Note Bibliografiche. . . . . » 263

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII, N. 11)

L. CAMBINI

L' INDICATORE LIVORNESE

CON PREFAZIONE
DI
VITTORIO FIORINI

MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1925

Lire

8. Spaventa B. - **La politica dei Gesuiti nel secolo XVI e nel XIX.** Polemica con la *Civiltà Cattolica*, 1854-55, a cura di G. Gentile. . . 3,50
9. La Sorsa S. - **Gli avvenimenti del 1848 in terra d'Otranto.** Narrazione storico-critica. . . . . 4,—
10. Rota E. - **L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico Cisalpino** . . . . . 3,—
11. Sforza G. - **Il generale Manfredo Fanti in Liguria e lo scioglimento della divisione Lombarda** (aprile-maggio 1849) . . . 3,—
12. Mazziotti M. - **La reazione borbonica nel Regno di Napoli.** Episodî dal 1849 al 1860 . . . . . 4,—

SETTIMA SERIE.

1. Petruccelli F. - **La rivoluzione di Napoli nel 1848,** nuova edizione a cura di F. Torraca 2,50
2. Mazzini G. - **La Giovine Italia,** a cura di M. Menghini, Volume IV . 2,40
3. Romano-Catania G. - **Del Risorgimento d'Italia,** Studî e Ricordi . . 3,—
4. Marchetti L. - **Il Trentino nel Risorgimento.** Volume I. (Dai primordi all'inizio del 1859) (*esaurito*).
5. - **Il Trentino nel Risorgimento,** Volume II. (Dal 1859 in poi) (*esaurito*).
6. Nicastro S. - **Dal quarantotto al sessanta.** Contributo alla Storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX. 4,50
7. Harring. P. H. - **Memorie sulla "Giovane Italia,,** e sugli ultimi avvenimenti di Savoia 3,50
8. Solmi E. - **Mazzini e Gioberti.** . . . . . 5,—
9. Passamonti E. - **Il Giornalismo Giobertiano in Torino nel 1847-48.** 4,50
10. Mazzini G. - **La Giovane Italia,** a cura di M. Menghini, Volume V. . 2,40
11. **Gli Ufficiali del periodo napoleonico** (1796-1815) nati nello Stato pontificio, elenco compilato su documenti a cura dell'archivio di Stato di Roma. Con prefazione di Ernesto Ovidi. 1,50
12. Messedaglia L. - **La Giovinezza di un dittatore:** Luigi Carlo Farini medico, con introduzione di Luigi Rava e documenti inediti . . . 6,—

OTTAVA SERIE.

1. Olmo F. - **La Rivoluzione Francese** nelle relazioni diplomatiche di un ministro piemontese a Roma (1792-96) . . . . . 2,—
2. Degli Alberti M. - **Alcuni episodi della guerra nel Veneto** ossia diario del Generale Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848. 3,50
3. Ciasca R. - **L'origine del "Programma per l'opinione Nazionale Italiana del 1847-48,,** 5,50
4. Della Torre B. - **La Evoluzione del sentimento Nazionale in Toscana** dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860 . . . . . 5,—
5. Mazziotti M. - **Ricordi di famiglia** (1780-1860) 2,50
6. Sforza G. - **Il Dittatore di Modena Biagio Nardi** e il suo nepote Anacars . . . . . 5,—
7. Dandolo E. - **I Volontarie i Bersaglieri Lombardi.** Annotazioni storiche ripubblicate a cura della contessa Luisa Casati-Negroni . . . 2,50
8. Paladino G. - **Il 15 Maggio del 1848 in Napoli** . . . . . 18,—
9. Canevazzi G. - **Memorie di Francesco Cialdini.** Contributo alla storia delle cospirazioni. . . . . 6,—
10. G. Mazzini - **La Giovine Italia,** a cura di M. Menghini Volume VI . 10,—
11. L. Cambini - **L'Indicatore Livornese,** con prefazione di Vittorio Fiorini 5,—

Elenco dei documenti e oggetti esposti nella Mostra del Risorgimento di Roma nel 1911, compilato a cura di V. Bonanno . . . . . 2,—

A coloro che acquisteranno l'intera collezione, verranno accordate speciali facilitazioni.

LEONARDO CAMBINI.

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII, N. 11)

L. CAMBINI

L' INDICATORE LIVORNESE

217792
27.10.37

MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1925

PROPRIETÀ LETTERARIA

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

PREFAZIONE

Sette anni sono trascorsi dalla morte sua gloriosa di combattente e Leonardo Cambini con questo volumetto torna a riprendere nella «Biblioteca storica del Risorgimento italiano», il posto che, molti anni or sono, io e l'amico Tommaso Casini — anche lui morto — gli avevamo riserbato e dal quale egli lungamente aveva desiderato di offrirlo ai cultori delle patrie memorie.

Desiderio che era anche il nostro: ma, lui vivo, non potè essere appagato, non per altro, se non perchè egli, il Cambini, non seppe decidersi mai ad inviarcene il manoscritto, di tratto in tratto annunciato come pronto, e sempre poi rinviato a tempo migliore.

Per una di quelle strane e resistenti contraddizioni — non infrequenti, del resto, agli spiriti arguti e sottili, per i quali è godimento mantenersi in uno stato di critica corrodente e di continuo rinnovatensi anche, anzi specialmente, su se stessi — il Cambini tanto meno pareva potersi indurre a dar forma definitiva alle sue ricerche su *L'Indicatore Livornese* ed a staccarsene, quanto più ne aveva la voglia e più mostrava di prediligerne l'argomento. Onde avvenne che questo suo

lavoro, pur essendo stato dei primi che egli, ancora studente nell'Università di Pisa, aveva proposti ad oggetto dei proprii studî, andò d'anno in anno trascinandosi — carissimo e tormentoso assillo al suo irrequieto pensiero — nello stadio di elaborazione e potè sfuggire ogni volta alla volontà conclusiva di lui.

Se ne scusava egli con me vergognoso delle mancate promesse e ne scherzava con gli amici che della supposta sua impotenza e reale incontentabilità lo burlavano: ma del suo *Indicatore* continuava a discorrere con passione e ad affermare imperterrito il proposito ben deciso, ch'era in lui, di condurre quanto prima a termine il lavoro intrapreso e — diceva lui sempre — bene avviato.

***

Così quando, nel 1915, ottenne finalmente di lasciare la cattedra per andare sotto le armi, non trascurò di portare con sè il materiale raccolto e le pagine abbozzate del suo studio: « *coi pochi libri* — scriveva nell'ottobre ad un amico — *ho qui, non ti mettere a ridere, anche* L'Indicatore Livornese: *credo che sia davvero questa la volta che finisco il mio lavoro! Ci voleva la guerra!* »

Vi lavorò di fatto durante gli ozii della vita reggimentale nelle retrovie, dove rimase parecchi mesi a macerare la fremente impazienza d'esser mandato nelle prime file: voleva menare le mani sul serio e smaniava di trovarsi ad affrontare, in difesa della patria ed a vendetta dell'amatissimo fratello caduto eroicamente a Sagrado, i rischi e tentare gli ardimenti per i quali insistentemente aveva voluto esser soldato e che gli dovevano costare la vita. Anche in zona di guerra il Cambini quei fogli li portò con sè e non cessò di af-

faticarvisi intorno fino al maggio del 1916. Allora finalmente, quando con gli occhi lucenti di fede ed il cuore traboccante di gioia, dalla seconda linea della zona di guerra, dove aveva dovuto sottostare ad una nuova lunga attesa, potè passare alla prima e vedere da vicino il nemico, si sentì davvero combattente e non pensò più ad altro. E fu anche l'ultimo passo di lui incontro alla morte e il decisivo; alcuni mesi dopo (19 novembre 1917) questa lo afferrò alle Melette di Gallio e poco di poi — attraverso una dolorosa alternativa di patimenti crudeli e di illusorie speranze — nell'Ospedale di Campobasso lo trasse tutto a sè, strappandolo ai suoi cari quando già lo credevano ormai salvo, il 12 gennaio 1918.

« *Ferito al collo durante il combattimento, rimaneva al suo posto incitando con l'esempio i dipendenti a perseverare nella lotta, finchè, ferito poi la seconda volta gravemente alla testa, dovette essere trasportato fuori del combattimento* ».

Con questa motivazione il Cambini fu proposto per la medaglia d'argento al valor militare.

***

Condusse il Cambini fino all'ultimo compimento suo la trattazione dell'argomento che era stato per lui oggetto di tanti pensieri e di così lunghe ed amorose cure?

Forse sì, o quasi, io credo; sebbene delle tre parti, ond'egli indubbiamente voleva composta la sua breve monografia, soltanto le prime due siano state rinvenute tra le sue carte e pronte in tutto per la stampa: non la terza che avrebbe dovuto conchiuderla narrando come e perchè il Governo toscano, ai primi di febbraio del 1830, improvvisamente (pare per un articolo di Giuseppe Maz-

zini su *L'Esule* di Pietro Giannone inserito nel n. 46 del 25 gennaio precedente) si sia deciso a vietare la pubblicazione del periodico guerrazziano, mentre pur aveva consentito, — con la tolleranza travagliata da dubbiezze che era tutta propria dei suoi Ministri — che essa si prolungasse per oltre un anno.

Che il Cambini avesse raccolto materiale anche per questa terza parte non v'ha dubbio: egli stesso, ricordo, s'era più volte compiaciuto con me, fin dai primi tempi, di sue ricerche fortunate in proposito. Ma nulla di essa ci è pervenuto: non un rigo, non un appunto o la copia di un documento furon trovati fra i manoscritti e i libri del Cambini. Forse erano fra le carte che egli, dopo Caporetto, con animo oscuramente presago, pare abbia cercato di mettere al sicuro presso un'amica devota, la Sig.na Mina Genzatti e che non giunsero mai a destinazione: certo non erano fra le cose di lui che, poi che egli fu morto, furono restituite dalle autorità militari alla famiglia. Misere reliquie di quel po' di roba che aveva potuto seguire il valoroso ferito nel suo lungo e doloroso viaggio dall'ospedale di campo fino a quello di Campobasso che fu l'ultima tappa della sua esistenza.

Le due parti rimasteci sono però in sè compiute e valgono a mostrarci quanto il Cambini avesse approfondito la materia del suo studio e se ne fosse formata una visione chiara ed armonica. E poichè anche contengono notizie ed osservazioni di non dubbia utilità ai cultori della storia del nostro Risorgimento nazionale, alcuni amici più vicini a lui nell'affetto, nel ricordo e nella comunanza degli studî e della vita, credettero che quelle pagine scritte su di un argomento amorosamente accarezzato tutta la vita non meritassero, anche se non finite, di cadere nel nulla restando per sempre

ignorate. In omaggio alla memoria ed al desiderio dell'amico compianto e per conforto della vedova, dei figli e di loro stessi, vollero pertanto che esse, così incompiute — quali egli le aveva lasciate o come ci sono pervenute — vedessero la luce in quella medesima raccolta di scritti sul Risorgimento, dove egli più volte aveva goduto di pensare che un giorno si sarebbe letto. E le vollero altresì accompagnate dal ritratto che, facendo proprio un motto scherzoso degli amici e motteggiando a sua volta — ahimè che sapore di amaro ne esce ora che la realtà ha dato a tutto ciò valore di presentimento! — il Cambini, aveva nell'agosto del 1915, inviato a quello dei suoi Maestri pisani che maggiormente amava, Vittorio Cian, con le parole: « *Quando lei dovrà curare l'edizione di quella tal mia opera postuma* col ritratto dell'autore vestito da ufficiale della M. T., *faccia riprodurre sì questa mia fotografia, ma a mezzo busto e ben bene sfumata; vedesse che bellezza!!* L'Indicatore *andrà a ruba soltanto per questa* ».

Potrà forse fra i lettori esservi chi — non senza qualche giustificata ragione — si dolga di non trovar narrata qui tutta fino all'ultimo la non lunga vicenda esterna del periodico livornese. Il desiderio era facilmente prevedibile e la convenienza di muovergli incontro riempiendo la lacuna fu anche esaminata dagli intimi del Cambini promotori della pubblicazione, fra i quali stessi non mancava chi avrebbe potuto con competenza ed autorità agevolmente provvedervi: ma, tutto considerato, vi rinunciarono. Parve loro ed alla vedova che aggiungere alcunchè di non suo alle pagine faticosamente elaborate da lui e rimasteci unico ed ultimo segno concreto della sua appassionata e non mai pienamente soddisfatta attività di studioso delle patrie memorie,

col rischio probabile di rifare ciò che egli aveva fatto già o almeno abbozzato, fosse profanazione. Vivo, egli non lo avrebbe per certo permesso: nè chi avesse osato accodarglisi per porre le mani in ciò che egli aveva considerato dominio geloso degli studî suoi, sarebbe sfuggito — anche se amico devoto — all'onda delle ingiurie e delle sarcastiche beffe di cui lo sdegno ed il disprezzo avrebbero aperto larga vena al suo facile e colorito eloquio di buon livornese. D'altra parte — perchè non dirlo? — al cuore squisitamente sensibile degli intimi che intendono rievocarne a sè ed agli altri la cara memoria, potè forse sembrare che questo studio rimasto monco e non definitivo, dopo tanti ripetuti sforzi per ultimarlo, fosse più rappresentativo di lui, cui la sorte e l'insaziato desiderio del meglio e del perfetto, non concessero mai la gioia di raggiungere la realtà piena delle sue più vive aspirazioni, se non una volta sola, quando si trattò della aspirazione più nobile per lui e più dolorosa per coloro che lo amavano, quella di fare sacrificio di sè alla patria.

***

Le ultime notizie che il Cambini ci dà delle sue fatiche intorno a *L'Indicatore* le troviamo sotto la data del 3 maggio 1916 in una lettera diretta allo stesso prof. Cian: ed è — una volta ancora — il rinnovarsi di uno sfogo contro quella indomata incontentabilità del proprio spirito critico che lo paralizzava nell'assidua ricerca del meglio: « *Sa* — scrive — *che sto lavorando, molto molto, in questo mese di* seconda linea *a rimpastare* L'Indicatore? *Bisogna che me lo levi di torno! più lo tengo lì, più lo butto all'aria e più lo guasto!* »

***

Con ciò mi pare d'avere in tutto assolto l'ufficio che, per grande cortesia di cui son grato, si è desiderato lasciare a me, di presentare questo interessante volumetto postumo di un valoroso insegnante delle scuole medie ai lettori della mia « Biblioteca », ora che sotto migliori auspicî essa tenta di riprendere la via non ingloriosa intrapresa quasi trent'anni fa e ormai da troppo tempo interrotta.

Di lui, della persona dell'autore, non occorre che io qui discorra. Ne ha già detto, come meglio e più compiutamente non si potrebbe, Vittorio Cian quando, il 12 marzo 1918, con affetto di maestro e di amico e con fervore di cuore italiano, ne ha commemorato la memoria nel Teatro Ernesto Rossi di Pisa. Del resto, la figura, ch'egli ebbe, semplice e nobile di insegnante, di soldato e di italiano balza fuori — ancor ben viva — dalle lettere che l'amore della vedova e degli intimi ha raccolte nel suo piacevole e bizzarro *Epistolario di guerra*, giunto meritamente, già ad una seconda edizione.[1]

Sono lettere spontanee, senza gesti vani, senza frasi fatte e vuote, senza discorsi inutili: lettere che con brevi tratti, sicuri, netti e profondi incidono la realtà, ond'escono, sinceramente così come l'han colta e sentita. Una perenne giocondità bonaria, arguta, briosa — quasi direi chiassosa — le percorre tutte. Non basta però — come forse il Cambini col suo muoversi rumoroso vorrebbe — a dissimulare il tormento e la passione del dramma che si dibatte nell'intimo di lui fra ciò che al

---

[1] LEONARDO CAMBINI, *Epistolario di guerra a cura degli amici*. Seconda edizione con aggiunte ed Appendice. Firenze, Bemporad, 1920.

di sopra d'ogni altra cosa egli ama ed in egual misura ama: la patria ed i suoi cari.

Il Cambini ben sa che nell'ora presente deve a quella sacrificar questi — tutta la sua vita —: perciò si è dai suoi cari già risolutamente staccato ed è ben deciso ad andare sino in fondo, se così la sua sorte vorrà. Ma che essi non ne abbiano a soffrire anzi tempo; che non ne sospettino; che prima non ne intravvedano il possibile e forse anche prossimo pericolo! E su questo ride e scherza, e lo svaluta e lascia che dal suo cuore commosso di sposo, di padre di amico trabocchi tutta l'appassionata affettuosità che lo riempe e scenda ad innondare, per infiniti rivi — balsamo delizioso a sè ed a loro — le lettere sue.

***

Che altro potrei aggiungervi io?

Del Cambini non fui intimo e neppure, nello stretto senso della parola, potrei chiamarmi amico: corsero fra noi semplici rapporti di ufficio e di studio e quasi esclusivamente per lettera. Non credo infatti di aver avuto agio di trovarmi con lui più di tre o quattro volte. Pur tuttavia il vincolo di simpatia cordiale che a datare dal primo nostro incontro, sorse spontaneo fra noi, si mantenne poi saldo sempre senza bisogno di alcuna particolare manifestazione verbale o scritta.

Fu fra la fine di settembre ed i primi di ottobre del 1905, nella stagione del cosidetto « passo autunnale » dei professori, quando molti degli insegnanti delle scuole medie, nell'atto di recarsi alle sedi loro assegnate per il nuovo anno scolastico, cedevano — non so se vi resistono ora — alla tentazione di una breve sosta qui a Roma. Calavano a stormi e venivano a po-

sarsi nelle buie anticamere della Minerva per ore ed ore ed anche per giornate intere, nell'attesa più o meno paziente, ma sempre fastidiosa, di essere ricevuti da qualcuno — chiunque, pur che pensassero aver ombra di autorità nell'amministrazione della scuola — nel cui seno deporre un desiderio od una raccomandazione estrema, aprir l'animo ad un ultimo sfogo, afferrare e portarsi con sè, a consolazione delle lor pene, ancora un bricciolo di speranza.

Nell'autunno di quell'anno il passaggio fu più numeroso ed anche si protasse più a lungo del consueto; l'anticamera mia ed i corridoi adiacenti erano affollati, tutte le ore d'ogni giorno, di sollecitatori impazienti. Ne avevo pietà e tormento; ma per sentimento d'umanità e per dovere d'ufficio m'ero abituato e rassegnato ormai ad ascoltarne quanti più potevo riceverne e ad accompagnarli con parole di conforto e di interessamento. Ma da quelle interminabili udienze, che per lo più si risolvevano in una inutile perdita di tempo, quando non in una vana schermaglia di parole, uscivo sempre stanco e col cervello vuoto. Quell'anno anche coll'animo depresso e turbato: ho ragione di ricordarmene.

L'on. Orlando, avanti di lasciare il Ministero della P. I., aveva voluto per la prima volta raccogliere nelle mani di uno solo la direzione di tutto il personale di ogni ordine delle scuole medie, al fine di dare unità di indirizzo alla sistemazione giuridica ed economica di esso e aveva affidato tale incarico a me. Ed io, d'accordo con lui, m'ero proposto, nel disporre il movimento annuale del corpo insegnante, di attenermi fin d'allora — in quanto non vi si opponessero tassative disposizioni espresse negli ordinamenti esistenti — a quei nuovi criterî e a quelle forme di stato giuridico che, dopo lunghe lotte iniziate ai tempi del Ministro Nasi — lotte

alle quali avevo preso parte attiva e diretta compiendo opera non inefficace di moderatore — parevano essere diventate ormai conquista sicura e riconosciuta degli insegnanti. Criterî e forme che, sebbene non fossero state sanzionate ancora da una legge, erano consacrate, anche nei particolari, in un disegno di legge noto a tutti ed accettato da coloro che avevano ragione d'essere considerati quali i legittimi rappresentanti della classe degli insegnanti.

Legge non diventarono infatti se non nell'aprile dell'anno seguente e fu grande merito ed indimenticabile di Paolo Boselli. Tornato, alla Minerva, dopo quasi un ventennio, già vecchio, egli si sentiva animato da giovanile fervore d'essere innovatore in un terreno, a lui ben noto, e dove tradizionali abitudini facevano apparire troppo ardita e pericolosa ogni novità ispirata a sensi di libertà e diretta a porre limiti all'arbitrio. Fermò dunque il proposito risoluto di rompere le passive resistenze che fino allora avevano impedito il cammino di quelle leggi e con mano esperta le condusse finalmente in salvo attraverso le discussioni dei due rami del Parlamento. Vero è che bastò poi, in tempi di pieni poteri, un semplice articolo di decreto reale, che ne dichiarasse genericamente l'abrogazione, perchè l'intera legge giuridica con tutte le sue sudate ed acclamate conquiste, fosse silenziosamente composta nel sepolcro dove ora giace: speriamo sia il sepolcro di Lazzaro!

***

Comunque la verità che ora qui mi conviene confessare, si è che l'esperimento avanti lettera, che io — forte dell'intesa intervenuta fra Governo e Federazione degli insegnanti medî — avevo creduto di poter

tentare nel 1905, mi si presentava assai poco incoraggiante. In quelle udienze, che mi ponevano in contatto diretto con tanti insegnanti, troppi ne trovavo dominati ancora, quando si trattava di interesse personale, da uno stretto egoismo, incuranti o sprezzanti del diritto altrui, disposti a sconfessare l'azione dei loro capi. Erano maravigliati che per seguire i criterî di una legge non ancora imperante io non consentissi ad approfittarmi, per favorirli, del periodo, fosse pur brevissimo, che ancora rimaneva prima che ne diventasse un obbligo l'applicazione. « Ora che lo può ancora, contenti me: la legge dei giusti diritti verrà poi... per gli altri! » era il ritornello conclusivo di tutti.

La constatazione di così evidente contrasto fra l'alto senso di idealità che nella lotta tenace e più volte rinnovata per la conquista di uno stato giuridico agli insegnanti aveva animato coloro che l'avevano diretta, e la realtà, quale mi si affacciava allora d'ogni parte ed in tante forme nei colloquî a serie continuata, monotona ed insistente di quelle udienze sommarie, me le rendeva penose, mi deprimeva e mi turbava. E la delusione, rinnovandosi e confermandosi ogni giorno, era andata maturando in me uno stato di sorda e crescente irritazione la quale, a lungo contenuta, doveva finire con lo scaricarsi in uno sfogo improvviso ed inconsiderato: e questo volle il caso farlo cadere sul buon Cambini.

Egli, per verità, altro torto non aveva se non quello — certo non cercato — di presentarmisi ultimo, una di quelle sere, di una numerosa fila di suoi colleghi che, battendo per ore ed ore, quasi tutti, su la medesima nota irritante, avevano già logorato la mia più paziente ascoltazione.

Era entrato nella mia stanza fiducioso e sicuro e

venne avanti col fare di sbarazzino a lui abituale. Me ne avevano parlato in quei giorni e scritto alcuni amici miei dell'Università di Pisa, che gli erano stati maestri, e sapevo da loro che era giovane colto e d'ingegno pronto e vivace. Mi era noto che nel 1903 era stato graduato in un concorso per i ginnasî inferiori e che nell'attesa del suo turno di graduatoria per entrare nei ruoli era stato assegnato, l'anno prima, al ginnasio di Nuoro, a titolo di incaricato; ed io ve lo avevo confermato anche per l'anno scolastico nuovo. Ma sapevo altresì che laggiù egli non avrebbe voluto tornare: da buon toscano vedeva salvezza e benessere sulle rive dell'Arno soltanto: a Livorno, a Pisa, quando non fosse stato possibile trovargli collocamento a Firenze. Non ricordo se gli diedi allora il tempo di espormi questi suoi desideri: di ciò son ben certo però che non tardai ad investirlo aspramente ed individuando in lui la tendenza generale che riscontravo nei giovani insegnanti a farsi largo coi gomiti e con le raccomandazioni, incuranti dei diritti che i dirigenti della loro classe avevano voluto assicurare in egual misura a tutti i colleghi in relazione ai servigi da ciascuno prestati ed alle prove date, lo rimproverai con parole severe di voler sfuggire ai disagi della residenza; quei disagi che altri più anziani di lui avevano pur dovuto affrontare nei loro primi passi nell'insegnamento e cui forse erano e sarebbero ancora costretti a sottostare per chissà quanto tempo.

Il Cambini non per questo si smontò: smontò invece me e mi disarmò senza quasi che me ne accorgessi. Non cercò, come gli altri di solito, scuse o pretesti o attenuanti più o meno improvvisate e neppure si provò ad argomentazioni ragionative o polemiche. Mi tenne testa franco e sincero, smussando con motti arguti — anche arditi, ma sempre proposti con fine senso di opportu-

nità e di misura — le punte dei miei rimproveri o richiamandomi con osservazioni semplici e di buon senso a guardare la realtà vera. Così, garbatamente, mi trasse a poco a poco ad interessarmi di lui, della sua famiglia, dei suoi casi, dei suoi studî e delle sue aspirazioni di insegnante e di studioso. Venne a parlarmi allora anche delle proprie ricerche su *L'Indicatore livornese:* ed io mi offersi — quando lo avesse compiuto — a stampargli il suo lavoro nella mia collezione di storia del Risorgimento, la quale già nelle prime due Serie aveva accolto altri studî sul formarsi dello spirito pubblico in Livorno dopo la Restaurazione del '15, sul Guerrazzi e sulle prime cospirazioni carbonare in Toscana e che era proposito mio e del Casini di indirizzare più particolarmente a ricerche intorno ai giornali che avevano avviato alla formazione del pensiero unitario e liberale. La ristampa della *Giovane Italia* vi s'era infatti già iniziata; Paolo Prunas stava per essa preparando la mirabile sua monografia sulla *Antologia* del Vieusseux, che uscì poi nella 4ª Serie e Gino Bandini quella dei fogli volanti e dei giornali diffusi dai Carbonari in Romagna nel 1819 e 1820.

***

L'udienza s'era presto tramutata in una piacevole conversazione che mi rasserenò e mi riposò: uscimmo insieme, egli mi si accompagnò fino a casa, gli mostrai alcuni libri, gli diedi indicazioni e consigli per i suoi studî e ci lasciammo in pieno spirito di fraternità. Aggiungerò che a rendere a lui più agevole d'impadronirsi senz'altro di tutta la mia simpatia concorse anche un subitaneo ravvicinamento che per spontanea associazione d'impressioni e di ricordi, osservandolo ed ascoltandolo, s'era venuto

determinando i' nell'intimo dell'animo mio. Gli occhietti mobilissimi di lui che, acuti e furbeschi, mi guardavano di sottecchi come a cogliere e seguire nei miei gli effetti delle sue parole o che mi fissavano in una fiduciosa aspettazione; le labbra sue che, abitualmente aperte ad un sorriso bonario ed ingenuo, di tratto in tratto con un rapido movimento nervoso s' increspavano alle estremità, lasciandovi affacciare un'espressione beffarda di ironia monellesca, m' avevano ricordato infatti certi atteggiamenti che un tempo mi erano stati familiari sul viso di un amico carissimo, quasi un fratello, dei miei anni migliori, Severino Ferrari, cui in quei giorni — mentre a Colle Gigliato, lentamente ma inesorabilmente, si andava dissolvendo il suo spirito gentile e la fine intelligenza — il mio pensiero correva di frequente con infinito doloroso rimpianto.

E con Severino — lo intuii prima e mi pare ora di vederne nell' *Epistolario di guerra* la conferma — il Cambini che, come lui era spirito fiero e ribelle ed usava proceder indipendente da ogni riguardo, aveva comune, quando doveva con gli altri trattar di sè e delle cose sue, una strana sensibilità pudica tanto oltre spinta da fargli ostentare indifferenza proprio per ciò che più gli stava a cuore e più gli pareva giusto d'ottenere, e da fargli svalutare quelle sue doti cui maggiormente teneva e che nell'intimo suo era tanto sicuro ed orgoglioso di possedere che guai a chi, anche per ischerzo, avesse osato per primo, non dico negarle, ma metterle in dubbio. Manifestazione, del resto, di fierezza e di orgoglio era anche questa riluttanza a confessare d'aver bisogno e ad ammettere d'avere qualche valore non comune: gli sarebbe parso umiliante che altri potesse pensare che egli invocava pietà o menava vanto esagerato dei propri meriti.

***

Per ciò forse in quel nostro primo incontro anch'io fui condotto a ritenere che il Cambini non sarebbe riuscito un buon insegnante: mi parve dalle sue dichiarazioni di scorgere che alla scuola si interessasse meno che agli studî e che all'insegnamento si fosse rassegnato per necessità di vita piuttosto che per naturale inclinazione di animo.

Avevo torto: e tenendolo d'occhio e chiedendo spesso informazioni di lui non tardai ad essere convinto del mio errore. Non era insegnante dei soliti: insegnava a modo suo e non tutti i suoi superiori diretti mostrarono di approvarlo, ma nel fatto fu un vero maestro ed un educatore appassionato ed efficace. Fra le note personali ufficiali ed ufficiose che ero solito raccogliere e conservare su gl'insegnanti, quando per qualche ragione fermavano la mia attenzione, trovo un giudizio sul Cambini di un ispettore autorevole che ne visitò la scuola. È un quadretto di verità ed agli amici che rimasero fedeli alla sua memoria, piacerà leggerlo qui perchè lo onora e lo rappresenta quale di fatto era: « Il Cambini è giovane di pronto ingegno e di facile parola. « Sembra che si studii amorosamente di conoscere e « scoprire le attitudini degli allievi al fine di meglio « guidarli ed apparisce voglioso di adoperarsi in van- « taggio della loro cultura anche fuori della scuola. Per « queste sue qualità e per la cordiale espansività della « sua indole, si comprende che possa essere stimato ed « amato molto dai giovani e che eserciti su di essi utile « opera morale. Ma dalla sua indole è anche portato a « procedere un po' alla leggiera e a dispensarsi facil- « mente da quelle disposizioni regolamentari che non gli

« vanno a grado e a non adempiere l'ufficio suo con la « dovuta precisione ed esattezza ».

***

La familiarità cordiale che continuò ad avere con me non gli giovò — nè egli vi insistette più molto presso di me — ad accorciare il suo esilio, così egli lo chiamava, dalla Toscana; come, d'altra parte, non gli impedì di prender parte attiva ed anche battagliera, secondo l'indole sua, nelle lotte che la Federazione delle Scuole Medie rinnovò allora a più riprese contro l'Amministrazione minervina, la quale nel fatto in quel tempo faceva capo a me. Da Nuoro fu trasferito quell'anno, ma nell'Italia meridionale e dovettero passare altri sette anni ancora avanti che in Toscana il Cambini trovasse una sede d'insegnamento: e la trovò, non per favore d'alcuno, sibbene per merito suo, quando con concorsi superati ebbe acquistato il diritto d'insegnare nelle scuole del grado superiore.

Ciò avvenne nel 1912. Egli mi aveva scritto questa lettera graziosa, la sola di lui che ora ho ritrovato fra le mie carte:

20 Sett. 1912.

« Ill.mo Signor Commendatore,

« Sulle copertine dell'ultimo volume della *Biblioteca del* « *Risorgimento* ho visto segnato, tra i numeri in preparazione, « il mio *Indicatore*. Ciò mi dimostra che Ella si ricorda di me « e del mio lavoro; e risparmia, a Lei e a me, una lunga in- « troduzione alla mia lettera.

« Io ho ormai finito — e ne era tempo! — il mio studio, « nè mi manca che ricopiarlo: mi occorrerebbero però da « Lei alcune informazioni e consigli intorno ed un indice « particolareggiato della materia dell'*Indicatore*, che crederei « utile aggiungere in appendice.

« Vuol permettere, quando il 28 prossimo passerò da « Roma per avviarmi al mio esilio di Lucera, di venire a « trovarlo al Ministero?

« Qualora a Lei ciò non dispiaccia, non occorre che me « ne faccia scrivere: io interpreterò il suo silenzio come un « permesso, e verrò a rinnovarle, a voce, gli ossequi che la « prego fin d'ora di gradire.

« Suo dev.mo ed obbl.mo

« LEONARDO CAMBINI ».

« P. S. Credo che Le abbiano scritto intorno ad una mia « possibile assegnazione al regificando Liceo di Oneglia e *so* « che Ella cercherà di contentarmi: non vorrei però Ella « credesse che questi consigli che mi occorrono per l' *Indi-* « *catore* servissero di pretesto per arrivare fino a Lei e par- « larle del mio caso. Io le assicuro che non le farò parola « del desiderato trasferimento, sia pur temporaneo, da Lu- « cera ad Oneglia, a meno, naturalmente, che non sia Lei « a volermene parlare ».

La figura della preterizione — non c'è che dire — è qui introdotta e trattata con tutta la garbata abilità di un esperto maestro di lettere: ma il guaio era questo, che l'espediente suggerito al Cambini dai suoi amici ed ammiratori di Oneglia nel fatto non reggeva. Ond'io mi sarei trovato ancora una volta nella spiacevole necessità di opporgli una negativa, se proprio in quel punto la sua buona sorte non fosse d'un tratto intervenuta a porgermi il modo di contentarlo oltre ogni sua aspettazione assegnandogli la cattedra nella Scuola normale di Pisa che inaspettatamente era rimasta libera da concorrenti. Così nella città diletta dei suoi studî potè il Cambini trascorrere con lieto animo gli ultimi anni — ahime! troppo pochi — della sua vita di insegnante ed io, ripensando ora a lui, posso almeno compiacermi di aver contribuito a portare qualche po' di gioia nella sua anima e nella sua casa, guidan-

dolo a raggiungere finalmente quella che era stata la maggiore aspettazione della sua vita e che tanti anni avanti l'aveva condotto inutilmente per la prima volta a me.

***

Piccole cose e di poco conto sono queste che io mi sono indugiato a narrare del Cambini e di me: ma la morte vi è passata sopra ed il dolore e la gloria, ond'essa è stata irradiata, ne hanno reso sacro il ricordo anche se modeste.

La mia attività di pubblico funzionario si svolge da qualche tempo in un mondo appartato e del tutto diverso e lontano da quello che per tanti anni l'ha assorbita, quando la mia persona apparteneva un po' a tutti coloro che nella scuola media vivono e per la scuola si interessano. I riflessi della vita scolastica non mi giungono più se non occasionali ed indiretti e attraverso carte, non persone. Ma le memorie migliori e più care di quel periodo turbinoso e spesso appassionato non sono spente in me: le persone con le quali ebbi a lungo comuni le cure e le idealità, le ritrovo ancora tutte presenti e vive nel cuore e nel pensiero ogni volta che avvenga cosa che me le richiami.

La scuola media non è più la scuola d'un tempo. La guerra attraversandola ha elevato i valori di coloro che durante la vita normale di prima la facevano funzionare: maestri e scolari. Ed io che, avanti di lasciarne le cure, ho avuto la fortuna di assistere allo spettacolo commovente di sì mirabile trasformazione e di seguirlo da vicino e nei particolari delle persone, quando ancora la nozione di ciò che in essa avveniva, non s'era fatta generale, ho portata con me e conservo l'impressione luminosa di eroismi che non cercavano gloria e

di una spontanea rinnovazione spirituale che si compieva incosciente e non conosciuta.

Ora che con gli occhi della mente rivolti al Cambini scrivo di lui queste poche righe, quante eroiche e nobili figure che popolano i miei ricordi scolastici di quei giorni, son venute a posarsi accanto alla sua: uomini d'ogni età che, con la vita, hanno lasciato dietro sè alle nuove generazioni che si succederanno nelle scuole il ricordo glorioso del sacrificio compiuto per la patria o che, chiusa la guerra, riprendendo fra i giovani scolari il loro posto di educatori, possono offrire ad essi l'esempio della loro virtù di cittadini e di italiani.

A tutti loro, nel nome del Cambini, vorrei giungesse il memore omaggio dell'antico superiore che li amò e li ammirò.

V. F.

Roma dicembre 1924.

AVVERTENZA

Nell'esemplare che il Cambini veniva preparando per la stampa non v'è, di regola, alcuna nota o richiamo bibliografico. L'indole del presente lavoro è, d'altronde, tale da non richiedere un siffatto apparato, e quindi, dopo averci maturamente riflettuto, si è pensato bene di lasciarlo, anche per questo lato, tale quale risulta dall'ultima redazione, che sembra aver carattere definitivo. Soltanto, siccome qua e là, ma non certo per costante consuetudine, nei margini del primo abbozzo si trovano notate le fonti delle quali il C. si valse nella compilazione del suo scritto, così riteniamo opportuno elencare qui almeno le più importanti fra quelle di cui ci è stato possibile decifrare il titolo nell'arruffatissima grafia di quella stesura, che spesso — specialmente nella seconda parte — appare come un'informe selva di appunti frettolosi.

Ricordiamo anzitutto che il C. offrì una primizia del presente lavoro nell'articolo su *Le origini dell'Indicatore livornese*, inserito nel volume *A Vittorio Cian, i suoi scolari dell' Università di Pisa* (Pisa, Mariotti, 1909, pp. 223 e segg.). In quella scrittura già si trovan ri-

cordati i documenti dell'*Archivio Mangini* (*Inserto dell'Indicatore livornese*), il *Carteggio Vieusseux* e i *Carteggi varii* della Biblioteca nazionale di Firenze: a questi si dovranno aggiungere i documenti dell'*Archivio Doveri* che si trovano citati nella bozza e in alcune schede di appunti.

Delle altre opere che qui elenchiamo, la maggior parte, e le più importanti, si vedono pure citate nelle note dell'articolo suddetto. — R. Guastalla, *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi* (1804-1835) vol. I, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903; L. Ferrari, *Il « Caffè » periodico milanese del Secolo XVIII*, Pisa, 1899; E. Clerici, *Il « Conciliatore » periodico milanese*, Pisa, 1903; P. Prunas, *L' « Antologia » di G. P. Vieusseux*, Roma, 1906; A. Neri, *La soppressione dell' « Indicatore genovese »*, in *Biblioteca di storia ital. recente, 1800-1870*, vol. III, Torino, Bocca, 1910; G. Mazzini, *Scritti*, editi a cura del Comitato per la pubblicazione popolare degli Scritti di G. M., Napoli, 1905 e segg.; Del Cerro, *Misteri di polizia*, Firenze, Salani, 1890; A. Linaker, *La vita e i tempi di E. Mayer*, Firenze, Barbèra, 1898; Vivoli, *Annali di Livorno*, Livorno, Sardi, 1882; Pera, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, Vigo, 1867 (e dello stesso: *Appendice ai Ricordi* ecc., Livorno, Vigo, 1877); G. Scaramella, *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821*, Roma, E. Voghera, 1901; F. D. Guerrazzi, *Lettere*, per cura di F. Martini, Torino-Roma, Roux, 1891; F. D. Falcucci, *Elogio di Angelica Palli*, Livorno, Zecchini, 1878; A. Mangini, *C. Bini*, in *N. Antologia*, 16 agosto 1907; G. Muoni, *La fama del Byron e il byronismo in Italia*, Milano, Soc. editr. libraria, 1903; S. Uzielli, *Prose e poesie* con saggio critico di C. Carrocci, Firenze, Seeber, 1809.

L'esemplare dell'*Indicatore* di cui il C. si servì sembra essere stato sempre quello appartenente al Marzocchini, di cui è fatta menzione nell'articolo su *Le origini* ecc., inserito nella miscellanea Cian cit.

Aggiungiamo che sulla collaborazione del Mazzini al periodico livornese si trova un accenno anche nel volume di A. Luzio, *La madre di G. Mazzini. Carteggio inedito dal 1834 al 1839*, Torino, Bocca, 1919, p. 123. È la sorella Francesca che ricorda un articolo preparato dal M. su certe poesie del Di Negro. L'articolo non fu stampato perchè venne la soppressione del Giornale, e il Luzio avverte che andò perduto.

Parte I.

La cultura livornese fra il 1820 e il 1830. Le origini e i primi passi dell' « Indicatore »

Mentre il Granducato di Toscana, dal 1820 al 1830, ingrassava nella beatitudine della " pasciona ", Livorno ferveva di commerci e di industrie, moltiplicava la popolazione, estendeva i traffici, bonificava il territorio fino allora paludoso e insalubre, e, abbattuta la ristretta cerchia di mura, si arricchiva di opere di pubblica utilità, si abbelliva di sontuosi edifizî.

Dopo esser precipitata, nel quinquennio dal 1808 al 1812, nel più basso grado di decadenza, aveva, Livorno, a poco a poco, durante il periodo di pace succeduto al dominio napoleonico, veduto rifiorire i suoi traffici, che avevano raggiunto, nel 1828, una cifra mai fino allora toccata. Con l'estendersi dei commerci, si era accresciuta anche la popolazione: gli abitanti, appena 38.000 nel 1780, eran divenuti 59.735 nel 1818,

68.017 nel 1828: e tutti vivevano, si può dire, dell'aumentato movimento del porto, reso più intenso dai numerosi negozianti, italiani e stranieri, che avevano, negli ultimi tempi, aperto banco nella città.

Tale intensa attività non si fermava naturalmente, alle occupazioni lucrose del commercio: conquistato un assai largo benessere, il popolo livornese non si contenta della agiatezza raggiunta, e, una volta appagate le esigenze materiali dell'esistenza, vuol affermare i diritti dello spirito, vuol affinare, per mezzo della cultura e dell'arte, le nobili tendenze dell'ingegno e del cuore.

Su questa nuova via con tanto maggiore zelo si pongono i Livornesi, tanto più gagliarda è la attività cui sono temprati dalla vita feconda dei commerci sul mare, quanto più larghi sono gli scambi, di idee oltre che di merci, con le nazioni più progredite, quanto più pungente si fa sentire, a un certo punto, il disagio dell'ingiuria, che, non del tutto a torto, si lanciava contro la città, denominata " Beozia della Toscana ".

Si moltiplicano così in questo tempo le tipografie, si accresce notevolmente la attività degli editori, si fondano nuove scuole, nuovi istituti, e, per cura di un ricco cittadino, il Michon, si stabilisce un pubblico corso di architettura: altri divisano la fondazione di una scuola di mutuo insegnamento: altri, raccogliendo un'iniziativa partita da Firenze, gettan le basi di una Cassa

di Risparmio: un benemerentissimo cittadino, il Doveri, apre un Gabinetto scientifico letterario, a imitazione di quello che, pochi anni innanzi, aveva istituito a Firenze il Vieusseux: sorgono nuove società di medicina e di scienze; perfino la torpida Accademia Labronica sembra si voglia — ma si tratta di un falso allarme — scuoter di dosso la sonnolenza e l'uggia accademica.

Gli è che, proprio in questi anni, giungevano a maturità, nel pieno vigore di una giovinezza feconda, alcuni nobili ingegni, sbocciati quando già le idee della grande Rivoluzione avevano corso vittoriosamente l'Europa sulle ali delle aquile napoleoniche, cresciuti in mezzo al fervore delle società segrete, che rapide sorsero e si diffusero in Livorno fin dai primi anni della Restaurazione, allevati nella gloriosa pisana Università, ove Còrsi tenevano vivo il ricordo degli allori napoleonici, ove Greci fremevano di contenuto entusiasmo per la eroica lotta della loro terra natale, ove fuorusciti lombardi, napoletani, liguri, romagnoli, accolti dalla larga e indulgente benevolenza del Governo granducale, recavano notizia di oppressioni tiranniche, e avevan negli occhi leonini fulgidi bagliori di vicine speranze.

Nel volgere a un intento chiaro e preciso gli sforzi di questa eletta schiera di giovani ha non piccola parte l'opera delle società segrete, massoniche e carboniche, la cui azione era di continuo alimentata, ancor più che dall'affluire

di fuorusciti napoletani o pontifici, da una vera e propria propaganda, svolta da stranieri, e particolarmente da consoli, e dalla facilità e dalla sicurezza con cui le cerimonie e le tornate si tenevano a bordo di navi comandate da ufficiali massoni o carbonari.

Nè deve dimenticare, chi voglia esaminare tutte le cause del fermento politico della città, la numerosissima colonia israelitica, portata, per tradizioni, per bisogno, per tornaconto, a favorire le idee liberali.

A tutti è nota l'accoglienza cordialissima che, a Livorno specialmente, gli Ebrei fecero alle armi francesi, da cui speravano, ed ebbero, libertà ed uguaglianza. Aprirono ai redentori le porte delle case, fin lì, si può dire inaccessibili: celebrarono con grande sfarzo tutte le solennità e le vittorie repubblicane: furono tra i primi e i più zelanti soldati delle milizie civiche dai Francesi istituite: e, al ritorno del Granduca, ebbero, per questo ardore rivoluzionario, punizioni e rimproveri.

Il restaurarsi delle antiche forme di reggimento, e, sopra tutto, la rinnovata oppressione, rinfocolarono in loro i sentimenti liberali: onde dapprima si raccolsero in una Loggia, che si radunava, pare, in una villa dei sobborghi, in casa di un certo Franco: poi si ascrissero alla Carboneria: e molti di essi militarono, in seguito, costantemente, tra le file dei liberali, con la penna, così come lo comportavano la loro condizione e le loro attitudini, piuttosto che con la spada.

*
* *

Sorgono adunque in questo tempo, in mezzo a questo ardente fervore di vita, a questo fremere incomposto di idee nuove, di nuovi bisogni, alcuni forti e generosi spiriti livornesi, che sentirono il dovere di dedicare il loro ingegno, il loro cuore, la loro operosità, non alla sola conquista della ricchezza e degli agi proprî, ma alla elevazione collettiva, all'incoraggiamento di tutte le istituzioni di coltura, per le quali potesse estendersi la educazione e l'istruzione dei Livornesi: uomini maturi, sull'anima dei quali è passato il soffio vivificatore della Rivoluzione: giovani, che non hanno ancora un determinato orientamento politico, che, magari, di politica non si occupano, nè si occuperanno mai, ma che sentono vivo il disagio dell'ora, e intendono operare per il bene della città, per il bene dello stato, per il bene della gran patria italiana, che già si delinea in confuso, dinanzi allo sguardo dei più arditi tra loro.

Primo fra tutti giustizia vuol si ricordi un senese, Giuseppe Doveri, dal governo napoleonico nominato, poco più che ventenne, professore di matematiche e di nautica nel collegio di Livorno, ove si stabilì, a cui dedicò tutta l'altezza dell'ingegno e tutta la generosità dell'animo buono, facendosi promotore di ogni opera che diffondesse la istruzione e l'educazione.

Della scuola, alla quale consacrò tutto sè stesso, sia a Livorno, come insegnante dei cadetti d'artiglieria, sia a Pisa, come lettore di algebra all'Università, egli ebbe concetto elevatissimo; e la considerò come leva potente di ogni umano progresso; onde si fece promotore in Livorno delle scuole di mutuo insegnamento, dell'istituto dei padri di famiglia, e coadiuvò potentemente il Mayer nella istituzione del primo Asilo d'infanzia della Toscana.

Volle egli, nel 1826, l'apertura di un *Gabinetto scientifico letterario,* ed a questo, che divenne subito il più vivace focolare di coltura della città, " si dedicò disinteressatamente in una sorta di apostolato ". Temperato di sentimenti e di idee, riverito fin da allora per la sua dottrina, stimato anche per le sue geniali iniziative, che davano modo ai giovani livornesi desiderosi di far bene, di conoscersi e di associare i loro nobili sforzi; ancor caldo degli entusiasmi giovanili, e già abbastanza maturo di anni per saper frenare col senno e con la prudenza gli ardori incomposti, egli è il centro della vita intellettuale livornese di questo periodo: è come il tramite, l'anello di congiunzione tra i suoi più giovani amici e i suoi vecchi conoscenti, e sugli uni e sugli altri esercita innegabile influenza, moderatrice ed eccitatrice ad un tempo.

Gli era d'aiuto nel Gabinetto scientifico letterario, e in tutte le altre sue nobili intraprese, Giuseppe Gordini, suo cognato, di qualche anno

più giovane di lui, e di lui più ardente e focoso.

Laureato in farmacia, e, più tardi, in medicina e chirurgia a Pisa, arricchita la mente negli operosi suoi viaggi per tutta l'Italia settentrionale e centrale, osservatore acuto e fecondo di fenomeni clinici, fondò in Livorno una *società medica,* compilò, aiutato da altri, il *Mercurio delle scienze mediche*, che ebbe vita non ingloriosa dal 1825 al 1830.

Al Gordini, che gli fu amico e compagno, al Doveri, che gli fu colto ed affettuoso maestro, faceva capo, da Roma, Enrico Mayer.

Tempra austera di pensatore e di uomo di azione, che sembrava conciliare la tendenza alla speculazione, che gli veniva dal sangue tedesco del padre, con la vivacità e col desiderio d'agire, che dalla madre francese gli derivava, rafforzata la mente di ottimi studî, colto di latino e di greco, esperto di lingue e letterature moderne, formato il carattere nelle difficoltà della vita in cui precocemente si trovò involto, Enrico Mayer fioriva, proprio di questi tempi, nella pienezza della sua gioventù balda e feconda. Ardente di amore per la sua diletta Livorno, fervente di desiderio di difendere e di diffondere il bene che vien dalla coltura della mente, sempre tra i primi a cogliere tutto quanto, in Italia e fuori, promuovesse il bene del Popolo (e in ciò lo aiutava la stretta intimità col cenacolo dell'*Antologia,* di cui era costante e prezioso collaboratore) egli se-

guiva, anche da lontano, le vicende della sua città, e ne suscitava e ne curava amorosamente le iniziative.

A lui si deve, in gran parte, la prima idea delle scuole di mutuo insegnamento, che fu poi ripresa e mandata ad effetto dal Doveri; a lui, ormai maturo, la istituzione di giornali per il povero; a lui l'acquisto dei manoscritti foscoliani per la Labronica di Livorno.

E quando, nel 1832, il Mazzini convocherà al pensiero e all'azione gli spiriti magni d'Italia, egli sarà tra i primi a rispondere: così come, tra i primi, accorrerà, nel '48, sui campi di battaglia: così come, anche negli ultimi anni di vita, rimarrà fedele a quegli ideali di libertà e di redenzione, che egli voleva diffusi e propagati sopra tutto per opera della scuola.

Accanto a questo apostolo, tenace e pratico, della istruzione popolare, a questa mente quadrata e lucida di uomo d'azione, Antonio Benci, che nacque presso Livorno, e a Livorno ebbe educazione, famiglia, e la tomba. Uno di quegli uomini strani, anzi straordinarî, che aveva troppo ingegno per potersi adattare ad un'opera continuata; che studiò a Pisa, come gli parve e quando gli parve, e non volle poi mai laurearsi: affettava di sorrider su tutto e non credere a nulla, e seppe soffrire per l'Italia la prigionia e l'esilio: si faceva rimproverare per la sua ostinata pigrizia, e possedeva una profonda cognizione di letterature straniere, ed era finissimo intenditore di

cose d'arte. Collaboratore dell'*Antologia*, amico del Vieusseux, egli ebbe, come ne scrisse il Guerrazzi, "ingegno e virtù da bastargli sole per qualsivoglia stirpe o retaggio: e, finchè visse, fece onorato tesoro di amore di Patria vero e di affetti pei congiunti e per gli amici".

Egli viveva, di questo tempo, a Livorno, un po' sdegnoso e imbronciato, e solo di rado faceva delle apparizioni nel Gabinetto scientifico e letterario, dove pur trovava sempre persone piene per lui di deferenza e di ammirazione: nè solo giovani, che dovevano necessariamente sentire la superiorità della vasta mente e della profonda e varia cultura di lui, ma uomini maturi e, per varii meriti, insigni: il Vivoli, già da quindici anni segretario della Sanità, che stava allora raccogliendo il materiale per i suoi *Annali*; il Pistolesi, impiegato di Dogana, segretario dell'Accademia Labronica, e, merito questo inconfrontabilmente maggiore, cultore valoroso di meteorologia e di fisica, e operoso raccoglitore di patrie memorie; e Salvatore Janer, figlio di un catalano, studioso di Shakespeare e dei Francesi, che con lui si intratteneva intorno alle moderne letterature straniere; e l'avvocato Michon, tranquillo e modesto, sempre in cerca di consigli e di suggerimenti per la Scuola di architettura, della quale divisava ornare la sua città.

Ma il Vivoli, il Pistolesi, l'Janer, il Michon, frequentavano con scarsa assiduità il Gabinetto:

poche volte vi si mostravano il Palloni, buon medico, scrittore pesante, e codino di quattro code, e il Mochi, avvocato, cultore egregio di discipline giuridiche e di studî letterarî: pochissime vi capitava il Micali, già famoso per la sua massima opera, e ricercatissimo, tra i giovani, per quegli stessi pregi che lo avevan reso caro, da giovane, al Denina, al Verri, al Calzabigi, al Mezzofanti, al Parini.

A lui, viaggiatore infaticabile e intelligente fin dall'adolescenza, il Gabinetto non sembrava certo un'istituzione disdicevole alla serietà degli studî, come poteva apparire ad altri, a quegli altri, dotti e studiosi pacati e togati, avvezzi alla polvere e al tanfo delle Accademie; ma certo neppur al Micali deve esser sfuggito che nel Gabinetto livornese i giovani avevan forse preso un po' troppo la mano; e i giovani, si sa, neppur allora sapevano andare al passo con gli anziani.

Ci si trovava bene il Masi, tipografo di buon nome, conversatore piacevolissimo e argutissimo, che, dopo il '99, aveva sperimentato la crudeltà della reazione, ed era stato poi per dieci anni a Napoli col Murat, e da questa *sua prigionia*, da questa sua intimità coi Francesi, e, più ancora, dall'ingegno vivido e pronto, aveva ricavato un amore indomito per la libertà, che gli faceva ora cercare avidamente la compagnia degli uomini liberi: ci stava volentieri il Gazzarrini, sempre composto nei suoi quadri pregevoli,

sempre, nelle conversazioni, sollazzevole e scapigliato, nonostante i quarant'anni vicini: ci passava tutti i radi momenti liberi l'ingegner Mancini, pregiato architetto navale, che, nel '26 aveva messo in mare un vascello poderoso, e aveva sullo scalo, ora, una nave possente, che doveva fruttargli ottima fama, salda riputazione ed alte onorificenze.

E il Masi, il Gazzarrini, il Mancini trovavano pane per i loro denti in mezzo ai giovani assidui frequentatori del Gabinetto, in mezzo a Giuliano Ricci, a Francesco e Guglielmo Pachò, a Luigi e Vincenzo Giera, all'avvocato Carlo Sansoni, a Gaspare Ott, a Raffaello e Sansone Uzielli.

Giuliano Ricci non aveva messo ancora capo a partito, sebbene avesse quasi venticinque anni e avesse temprato la intelligenza vivace con gli studi giuridici e con l'applicazione alle letterature straniere. Anche allora era quale poi lo conobbe e lo giudicò il Tommaseo, " un di quei Livornesi che mostrano in breve spazio raccolte le diversità della natura italiana, anzi, contrarietà singolari pregne di speranza e di minaccia ": e a Livorno non era in odore di santità, sopra tutto per l'esilio dall'Università pisana, che gli era stato inflitto per le opinioni poco ortodosse e per il contegno non sempre ossequente alle Autorità legittimamente costituite.

E, presso la gente timorata, non passavano per stinchi di santo neppur Guglielmo Pachò,

avvocato fin da allora dotto e integerrimo, nizzardo di origine, liberale della vigilia, che il Mazzini ebbe tra i primi adepti in Livorno alla “Giovane Italia„, nè il fratello suo Francesco, mercante agiato e avveduto, che illuminava la monotona vita del fondaco con la bella e soda cultura, con l'ardente desiderio di libertà.

“Giovani di ingegno, di cuore, ma teste calde„ dicevano di loro i ben pensanti; e li mettevano in un mazzo con Luigi e Vincenzo Giera, con l'avvocato Carlo Sansoni, con Gaspare Ott, con Raffaello e Sansone Uzielli, i quali erano, sì, più pacati e più gravi, come la loro speciale condizione e le loro occupazioni richiedevano, ma avevano, presso moltissimi, anche il gravissimo torto di essere ebrei.

I fratelli Uzielli erano ambedue giovani, colti, entusiasti: l'uno, Raffaello, osservatore arguto e sagace, infaticabile viaggiatore, aveva, con la conoscenza di uomini e cose acquistata viaggiando, vivificata la buona cultura impartitagli nella adolescenza; l'altro Sansone, verseggiatore precoce, ottimo conoscitore della lingua e della letteratura tedesca, e più ancora di quella inglese, di cui trattò per parecchi anni, sull'*Antologia*, traduttore di Pope e ammiratore di Owen, aggiungeva a questa sua operosità letteraria, una attività meravigliosa nel campo degli affari, una saggia e premurosa filantropia, che gli fece fondare a Livorno un asilo infantile per gli Israeliti poveri.

Come gli Uzielli, era israelita il dottor Emanuele Basevi, che, per la forma peculiare della sua cultura, per l'ambiente diverso e per la diversa condizione in cui viveva, è da considerarsi separatamente da tutti questi che abbiamo fin qui ricordato.

Emanuele Basevi, medico, dagli studi scientifici e dalle dottrine dell'Enciclopedia indotto, nella giovinezza, ad un vago materialismo, aveva da poco rinnovato il suo spirito e la sua fede religiosa al contatto dello spiritualismo dominante nei primi decenni del secolo.

Dal 1825 Cancelliere della Nazione israelitica, aveva messo a servizio di quella Università tutta la vivacità dell'ingegno, tutta la salda dottrina, tutta la faconda ornatezza della parola: abile ed accorto, si destreggiava prudente in mezzo alla tempesta che cominciava a rumoreggiare: piacevole conversatore e osservatore sagacissimo, era sempre pronto a stringere nuove amicizie, sempre disposto a coltivare anche alte aderenze, di cui si giovava — come dice un suo biografo — "per lavorare di spada e di scudo a benefizio dei suoi correligionari". Era, insomma, un temperamento fine ed astuto di diplomatico, quale era necessario in quei tempi, in cui gli Ebrei, privi di ogni diritto politico, dovevano, a forza di sagace abilità, di illuminata destrezza, ottenere dal favore e dalla benevolenza dei potenti quanto la legge loro non concedeva.

Mi è avvenuto così di buttar giù alla svelta

un cenno intorno a quelli che erano i giovani più in vista, i cittadini più illustri e più colti, fra quanti, in cento modi, procuravano allora la prosperità e l'incremento di Livorno: e queste figure si son venute, quasi da sè, raggruppando intorno a Giuseppe Doveri, nelle sale anguste e umide del suo Gabinetto.

Ma non deve credersi che il Gabinetto, se giustamente può dirsi il più vivace focolare di cultura, fosse l'unico centro di buoni studi della città.

Senza contare l'Accademia Labronica, che, quantunque Accademia, aveva giovato davvero a diffondere l'amore per gli studi, e, sopra tutto, il riconoscimento della importanza e della dignità della cultura; senza contare il Ginnasio dei Barnabiti, ove tutti i giovani livornesi ricevevano, e ricevettero ancora per molti anni, buoni precetti di sapere e ottimi modelli di rettitudine e di dignità di vita, ove aveva, fino a pochi anni innanzi, dominato lo Spotorno, scrittore di classica pedantesca eleganza; senza parlare delle Accademie teatrali, che pur contribuirono tanto a tener desta nei cittadini la fastosa tradizione degli spettacoli e il gusto della buona commedia, fiorivano, proprio di questi tempi, a Livorno, due "istituzioni", che furono, per parecchi anni propugnacolo di liberi sentimenti e promossero larghi e buoni studî: il Governatore Garzoni-Venturi, e il salotto della Palli-Bartolommei.

Di governatori come il marchese Garzoni,

non ce ne potevano essere, allora, che in Toscana. Dicevano che fosse stato, ai suoi tempi, rivoluzionario, e infatti aveva seguito con interesse, quasi direi con amore, tutto il movimento della grande Rivoluzione, che aveva potuto studiare assai da vicino, in Francia e in Inghilterra.

Era stato, insomma, uno di quei pochi nobili, che, piena la mente dei principî filosofici dell'Enciclopedia, dopo avere, in Toscana, consentito e applaudito alle audaci riforme leopoldine, si erano trovati, certo, sgomenti dinanzi agli eccessi della Rivoluzione, ma non avevano ripudiato del tutto le loro teorie, e avevan potuto, per la loro forte mente, e per la loro profonda cultura, conservare ancora tanta serenità e lucidità di vista, quanta poteva bastare per discernere, anche attraverso il sangue e la strage, il fondamento di bontà e di giustizia dei principî rivoluzionari.

Ora, da vecchio, dopo aver conosciuto l'antica aristocratica repubblica lucchese e il vecchio Granducato, dopo aver acclamato Pietro Leopoldo, e aver visto cacciare i Lorenesi, dopo aver intravisto l'effimero regno della Baciocchi, e passare per le travagliate campagne della Toscana, dapprima le masnade del "Viva Maria", poi le milizie napoletane, inglesi, francesi, austriache, spagnole, tutte marcianti in nome della giustizia e della libertà, aveva finito coll'aprire l'animo a una benevola indulgenza, ad una serena tolleranza di tutte le opinioni, non scevra da un certo arguto scetticismo, che si potrebbe dire volte-

riano, se non lo avesse temperato e addolcito la toscana lepidezza e la profonda bontà.

Il Guerrazzi qua e là ne parla male, ma ha torto. Ha torto perchè il Garzoni-Venturi lo trattò sempre con una cordialità, con una bonomia veramente mirabili: ha torto, sopra tutto, perchè si dimentica che il Garzoni era governatore in nome del Granduca — un Granduca di Casa d'Austria! — e non si sarebbe potuti essere meno governatori e meno austriacanti di quel che era lui.

L'altra istituzione, si è detto, era il salotto della Palli-Bartolommei.

Il salotto della "sora Angelica", a quei tempi giustamente famoso in tutta Italia, esercita in Toscana, per molti e molti anni, un'efficacia grandissima, pari a quella, se non maggiore quando si tenga conto della diversità dell'ambiente, di molti altri salotti più illustri e più celebrati.

Angelica Palli-Bartolommei non aveva ancora compiuto la trentina; bella non era, dicono, neppure allora; ma la vivacità dell'ingegno, la prontezza dello spirito, la saldezza e la genialità della cultura, le conciliavano, più che le simpatie e l'affetto, l'ammirazione di tutti. Salvatore de Coureil non aveva avuto nessun allievo più intelligente, più acuto, più volenteroso, di lei: e se il *Tieste*, che, ancor giovane, aveva composto, non era una grande opera d'arte, non poteva dirsi valesse meno delle tante altre tragedie di

stampo alfieriano in cui facevan prova della loro valentia i classicisti d'allora.

Ma il Guerrazzi la onorava, dedicandole la *Battaglia di Benevento*; ma la esaltavano il Manzoni e il Lamartine, improvvisando a gara in suo onore; ma la ammiravano quanti illustri, italiani o forestieri, passavano da Livorno, e ambivano presentarle gli omaggi, ed essere ammessi alla sua conversazione.

"Il palazzo Bartolommei — scrisse il Falcucci — fu per circa mezzo secolo ritrovo ospitale di begli ingegni e di caldi amatori di libertà". E al culto della libertà e delle lettere dedicò tutta se stessa la "sora Angelica", che negli studi consumò tenacemente la vita, che, per amore di Italia, dette il cuore, la mente, e tutte le domestiche ricchezze.

Ma fra tutti questi che ho fin qui ricordato, tra altri parecchi, di cui non occorre fare qui particolare menzione, primeggiava per grandezza di ingegno, per ardore appassionato di animo, per irrefrenabile ambizione di agire, Francesco Domenico Guerrazzi.

Temprato, come egli si compiacque immaginare, all'odio dei tiranni sull'esempio del padre, violento contro ogni forma di oppressione e di ingiustizia, perseguitato, come egli narra, per ragioni politiche, fin dagli anni dell'adolescenza trascorsi all'Università di Pisa, Francesco Domenico si era provato, giovinetto, ai cimenti let-

terarî, e aveva in essi recato tutto l'entusiasmo della sua indole appassionata ed ardente.

Sul Bello e *Sulla Lingua* aveva dissertato con sicurezza di giudizio, se non sempre con chiarezza e originalità di idee: aveva indotto sulle scene, nel *Priamo,* la rovina e l'incendio di Troia; e al Carmignani, che mordacemente aveva criticato e tragedia e discorsi, aveva scaraventato addosso quindici pagine di invettive, “ rimproverandogli — come dice argutamente il Giusti — perfino un erpete che lo tormentava alla testa „.

In lui fremeva tutta l'esuberanza di un'indole violenta ed ambiziosa, esaltata dalla ammirazione per il Byron, le cui opere leggeva, traduceva, imitava.

Sopra un'anima fantasiosa e ribelle, la figura del poeta di Aroldo, del soldato di Missolungi, doveva esercitare una efficacia non soltanto formale: lui ammirava, sbigottito, il Guerrazzi, lui che la eroica morte aveva consacrato ardimentoso milite di società segrete, animoso amatore di Italia e di libertà, ricco d'armonia e di fantasia, pieno l'animo di quel sentimento indomito ed accorato ad un tempo, di quella passione che sa i tumulti dei sensi e la immobilità della contemplazione, bello di quella maschia bellezza che doveva esaltare un giovane, e, sopra tutto, poeta artifizioso e sincero, fiero e soave, violento e dolcissimo.

“ Cotesta — scrive il Guerrazzi — cotesta era la poesia che avevo presentito, ma non saputo

definire; cotesto lo esercito sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente, lo universo intero stemperato sopra la sua tavolozza: Dio accanto a Satana, e quegli a paragone di questo, comparisce più pallido; dolori, angoscie senza nome, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, e lacrime e riso, a piene mani gittati sopra coteste sue pagine immortali „.

Il Byron egli conobbe certamente negli anni pisani, lo imitò ne *La Società,* ne pianse la morte gloriosa ne *Le stanze alla memoria di Lord Byron,* lo chiamò, nei suoi scritti, “ maestro e autore „, e ne subì l'influenza fin nelle più tarde fra le sue opere.

In questo suo culto aveva compagno Carlo Bini, “ anima buona e candida „, come ebbe a dirlo Giuseppe Mazzini, assetato di sapere, combattuto tra il suo bisogno di luce e le fatiche monotone del banco paterno, tra l'amore della scienza e la innata pigrizia dell'ingegno: spirito finissimo ed argutissimo, umorista semplice e vero, che passò, nella storia delle lettere nostre, lasciando il rimpianto di ciò che avrebbe potuto fare, e non fece.

Allora, giovane poco più che ventenne, tutto dedito allo studio delle letterature classiche e delle lingue moderne, era, più che l'amico, il fratello di Francesco Domenico, che, quindicenne, si era stretto a lui di calda amicizia, e con lui sempre, da allora, aveva avuto a comune gli studî e le aspirazioni.

Non i propositi, però, nè le sfiducie, nè le incertezze, che amareggiarono l'anima del povero Carlo, e ne inaridirono l'opera. Francesco Domenico sapeva per chi scrivere; e credeva egli, ancorchè nessuno fosse intorno a lui capace di credere.

Forse più tardi, quando, nel 1830, lo conobbe di persona il Mazzini potè sembrare angosciato dal dubbio, arido il cuore per mancanza di fede. Allora, poco dopo il '26, l'animo suo fremeva di sacro entusiasmo, e a nessun altro intento era volto se non ad eccitare, con le lettere, gli Italiani a liberi sensi.

A questo scopo è indirizzata appunto la tragedia *I Bianchi e i Neri;* e in essa il giovane poeta esorta le città italiane alla concordia, in essa sprona, come già Silvio Pellico, i giovani italiani a vivere e a combattere per l'Italia.

« Vivi
vivi alla patria, e ad alte cose intendi,
pensa alla madre Italia: ella sospira
da lunge un figlio di lei degno, indarno . . . »

e più oltre:

« Rammenta i giorni andati, e sulla polve
pensa di quelli cui perpetua impresa
fu nella vita, ed ultimo sospiro
nella morte, l'Italia, e tu pur anco
prode sarai: nel dì della battaglia
vedrai l'ombre paterne confortarti,
udrai una voce che raddoppia il cuore,
l'alito sentirai della vittoria ».

Il popolo livornese fischiò di santa ragione la tragedia, nè gli si può dare torto, ché veramente è assai povera cosa: ma essa capitò a caso, come scrive il Mazzini, tra le mani di un gruppo di giovani, i quali in Genova, per gagliarda sete di libertà, tentavano le prime gloriose battaglie in nome del romanticismo.

Loro capo era Giuseppe Mazzini, loro organo un *foglio commerciale d'avvisi d'industria e di varietà,* l'*Indicatore Genovese,* che, sorto dapprima come "particolarmente destinato a render contezza dei progressi dell'industrie", dopo aver, nei primi numeri, dato il posto d'onore al listino dei prezzi correnti sulla "piazza" di Genova, dopo aver accolto domande ed offerte di stabili da vendersi, o notizie riguardanti la convocazione dei creditori di un fallimento, o la fiera di Sinigaglia, aveva impreso animosamente a trattare argomenti di ben altra indole e di molto più elevata importanza, tentando di fronteggiare la dittatura letteraria esercitata dallo Spotorno e dal *Giornale Ligustico,* e di affermare, dinanzi ai classicisti, i principi dell'arte romantica.

Fin dal quinto numero infatti il Mazzini, lasciando un po' da parte i prezzi correnti e le fiere, ragiona di un opuscolo dello Zajotti, ed esorta "gli Italiani a consacrarsi con ardore al romanzo storico, e a trarne i materiali da' tempi di mezzo, perchè quei secoli, che la rea indifferenza degli scrittori dannò sì gran tempo alle tenebre, sono fecondi, sopra tutto, di gravi in-

segnamenti, di memorie sublimi, e di esempi „: ed annovera, tra i vantaggi del romanzo, “ il favellare ad una gente de' suoi padri, delle sue grandi memorie, delle sue virtù, de' suoi vizî, delle sue sciagure „.

E a lui tengon bordone, insieme con qualche altro, che si celava, e si cela tuttora, sotto il velo dell'anonimo, Filippo Bettini, che gli era stato compagno di scuola, che si ritirò presto dalla fucina rivoluzionaria, ma apparivà, allora, come uno dei più attivi e fecondi collaboratori del giornale; Elia Benza, che al Mazzini, materialista ed incredulo, era stato guida sulle vie della Fede, ed era allora vivace scrittore, come fu più tardi colto e brillante avvocato; Lorenzo Antonio Damaso Pareto, non ancora trentenne, traduttore di Shelley e di Campbell, bersagliere dell'*Indicatore,* baldo in lanciare frizzi e sarcasmi al gonfio Spotorno.

In mezzo a questi giovani, indocili e irrequieti, che si eran trincerati nell'*Indicatore* come dietro una barricata, e di là lanciavano urli di rampogna e gridi di ammirazione, scandalizzando, con gli uni e con gli altri, le anime timorate dei letterati da anticamera e da sagrestia, capitò, dicevo, la tragedia del Guerrazzi: e uno di essi, il Benza, se ne occupò con onesta libertà di parola, rilevandone francamente i difetti, mettendone in evidenza i pregi non pochi; servendosi anzi di questa occasione per enunciare il suo credo romantico e per preconizzare l'avvento di una letteratura europea.

Il Guerrazzi non si adirò per le censure: pregiò anzi moltissimo (ed è cosa che molto l'onora e contradice a quella leggenda di insofferente orgoglio che si è formata intorno a lui) le severe critiche del Benza, e gli diresse una lettera, piena di enfasi rettorica e di affetto sincero, che fu pubblicata nel numero seguente dell'*Indicatore,* il 26 luglio 1828.

" Noi non ci siamo più sconosciuti: — scriveva — una vena segreta del mio cuore ha risposto alla vostra: vogliatemi dunque esser cortese del vostro nome, siccome io mi onoro a manifestarvi il mio... ".

Alla fin di luglio, dunque, il Guerrazzi imparò a conoscere il nome del Benza, e, forse, del Mazzini: il 23 di agosto 1828, nel numero 16 dell'*Indicatore*, questi dedicava un articolo, continuato poi nel numero seguente del 30 agosto, a *la Battaglia di Benevento.*

" Nudrito di quel magnanimo sdegno, ch'è la Musa dei forti — scrive del Guerrazzi il Mazzini — bollente di tutti i nobili affetti, che purificano l'anima contaminata dal meschino spettacolo delle passioncelle, onde si pasce la razza, egli trae le sue ispirazioni dalla eloquenza d'una natura raggiante d'eterna bellezza, dalle grandi memorie antiche, dalle sciagure che in ogni tempo contristarono una terra degna che in essa ponesse il seggio una felicità inalterabile. Il dolore gli schiude i suoi tesori, il dolore, che non prostra l'anima, ma la santifica, quando geme so-

vr'altri. Lo stile ha sempre una impronta originale di severità, sovente d'una profonda energia; v'hanno pagine intere, dove ogni vocabolo cova un'idea, e una di quelle idee che, com'altri disse, *abbrucian la carta*. È stile insomma d'uomo che tenta rompere il sonno a' giacenti „.

Il Mazzini mette così in evidenza tutto il valore che, magari contro le parole, non certo contro la intenzione del Guerrazzi, gli Italiani dettero alla *Battaglia di Benevento*. Quel romanzo è squillo di tromba che sonò la diana del nostro Risorgimento: perchè in esso è — come scrive il Mazzini — “la rampogna dei forti all'orecchio dei neghittosi, lo sdegno che cova nel petto di un generoso, un nobile fine di miglioramento „.

Ma non giustamente il Mazzini rimprovera al Guerrazzi “di gridare ad una gente caduta in fondo: travolgiti eternamente nel fango; non v'ha speme di risorgimento per te „.

Questo non disse il Guerrazzi; perchè, se gridò contro gli Italiani: “nazione nuda di virtù propria e di altrui, doviziosa dei vizi di tutta la terra, gonfia di orgoglio per una gloria antica che forma la satira più sanguinosa del vituperio moderno „; se egli scrisse tutto questo, illuminò però tutto il suo fosco quadro con un raggio di speranza, egli che scrisse quelle parole che esaltarono l'anima di Domenico Moro, e lo prepararono all'azione e al martirio.

Del resto, proprio mentre il Mazzini rimproverava al Guerrazzi questa cupa disperazione de-

gli uomini e delle cose, per cui gli Italiani gli apparivano oppressi sotto l'incubo di una fatalità inesorabile, Francesco Domenico divisava un modo per suscitare ad alte imprese gli animi dei suoi concittadini.

A questo tempo, infatti, si deve far risalire la prima idea dell'*Indicatore livornese.*

Senza dubbio il Guerrazzi fu eccitato a questo suo proposito dall'esempio del periodico mazziniano, del quale doveva essere assiduo lettore, se gli fu possibile replicare subito nel numero seguente, a distanza di appena una settimana, all'articolo del Benza su *I Bianchi e i Neri.*

La sua risposta al Benza, le lettere scritte in seguito al Mazzini, sono documento degli stretti rapporti che, in questo tempo, si stabiliscono, con l'impeto proprio dell'età giovanile, tra lui e gli amici genovesi: la soddisfazione che egli dovette senza dubbio provare nel vedere le sue opere giudicate con tanta benevolenza e serietà di propositi, il compiacimento e, quasi, una sorta di gratitudine per il periodico che lo aveva largamente compensato dei fischi dei suoi concittadini, ci spiegano l'ammirazione — un'ammirazione feconda ed emulatrice — che il Guerrazzi doveva avere per il foglio genovese.

Alla sua natura battagliera di ribelle piaceva poi fuor di modo quel tono rivoluzionario che i romantici genovesi avevano preso, quella libertà, un po' intemperante, un po' scomposta talvolta, nonostante gli occhi e le forbici della censura,

con cui tutti, e più di tutti il Pareto, criticavano l'ordinamento degli studi ed i pedanti. E chi sa quanto deve avere esultato, quando il Mazzini — chè a lui sembra debba attribuirsi l'articolo: *Alcuni perchè sulla pubblica istruzione* — se la prese con tanta forza contro il malo andamento delle scuole e degli insegnanti: e chi sa quale sprone avranno aggiunto al suo proposito i fulmini che il Pareto, — e gli altri gli tenevan bordone — avventava contro lo Spotorno, “ il Robespierre letterario del Cinquecento „, come lo chiamava il Guerrazzi, che lo aveva avuto maestro, e, giovinetto, era insorto contro di lui sui banchi della scuola, ricevendone in seguito, tardo ma assai largo contraccambio, frecciate e lavate di testa non poche, come più innanzi avremo occasione di vedere.

Possedere un'arma di cui servirsi per la battaglia, che animosamente già aveva intrapresa, per il trionfo delle idee liberali, contro coloro che ad esse ed a lui si opponevano, deve essere stato fin da questo momento il suo sogno: e di ciò deve essersi aperto con gli amici più fidi, prima fra tutti con Carlo Bini, poi con gli altri “ facinorosi „, come li chiamava la Polizia, con “ quella truppa di giovinastri „, — così di lì a poco doveva chiamarli un codino livornese, il Palloni — da cui era circondato, con quelli, cioè, che, animosi ed irrequieti, più degli altri eran disposti a favorire questo coraggioso proposito: i Pachò, il dottor Wanbergher, l'avv. Gera, Glauco Masi.

Quali idee egli volgesse nell'animo in questo primo periodo di incubazione del giornale, possiamo assai agevolmente indagare.

Prima del 1828, il Guerrazzi aveva già avuto occasione di esporre con foga, e, qua e là, con intemperanza giovanile, le sue opinioni, *Sul Bello* e *Sulla Lingua,* in due discorsi premessi, alla stampa del *Priamo.*

Male però avviserebbe chi a queste scritture si rivolgesse per veder chiaro qual fosse il pensiero del Guerrazzi intorno alla questione della lingua, alla lotta tra romantici e classici, all'ufficio della letteratura nella società contemporanea.

Lasciando da parte la furia, e anche — perchè non dirlo? — la relativa impreparazione con cui si accinse, a ventidue anni, ad esaminare teorie e questioni gravissime, sta il fatto che il Guerrazzi non fu nè un pensatore nè un filosofo, sì che non potè mai, neppure in seguito, nella piena maturità del suo intelletto, ordinare le sue opinioni in un vero e proprio sistema.

Il Guerrazzi è un artista; e agli artisti non dobbiamo chiedere il segreto dell'opera, che, non di rado inconsapevoli, creano: guai — è una regola questa alla quale, oso dire, neppure il Manzoni fa eccezione — guai quando un poeta si mette a dissertare sull'arte sua! Senza contare poi che Francesco Domenico aveva sempre avuto un'avversione particolare contro ogni astratto sistema di quella filosofia che non aveva mai voluto studiare, che aveva avuto sempre a noia, fin da

quando gliel'avrebbe dovuta insegnare il Guerrieri buon'anima.

In quelle dissertazioni, dunque, dobbiamo vedere piuttosto lo sfoggio di erudizione di un adolescente precoce, il quale, pieno di baldanza e di fiducia nelle sue forze, dopo aver cominciato un poema, dopo aver terminato due tragedie, crede possa esser giunto anche per lui il momento di sfoderare la sua profonda teoria; ma, se vogliamo conoscere l'anima del Guerrazzi, se vogliamo indagare gli spiriti, gli intenti con cui si accinge all'impresa del giornale, bisogna leggere le due tragedie, e, sopra tutto, *La battaglia di Benevento.*

Le tragedie e il romanzo sono tutte ispirate a quella visione fosca del mondo e degli uomini, che è la caratteristica dell'animo suo.

Gli uomini in genere, e gli Italiani in ispecie, sono tutti vili e abietti, così nel bene come nel male, incapaci d'ogni grandezza, così nel vizio come nella virtù. E poichè esiste una ferrea legge divina per la quale "la colpa genera la sventura", poichè ha la Provvidenza stabilito che l'uomo "non debba esser mai lieto per delitti, e che nè senno nè prestanza nè splendore di trono, nè santità di scopo valgano a rendere accetto il colpevole a Dio", non è possibile che dalla presente abiezione si sollevino, non è possibile che scuotano l'obbrobrioso giogo di schiavitù straniera, se prima non abbian purgato l'animo delle colpe, se prima non abbiano affinato e raggentilito lo spirito.

Ma per ottenere questo, quanto, quanto ancora bisogna lavorare: quanto, quanto è ancora distante la mèta! Gli uomini sono cupidi, avidi di piaceri e di ricchezze, e occorre imparino a pregiare i beni dello spirito molto al disopra delle cose materiali dell'esistenza: sono vili, e devon divenire generosi: considerano il vivere come bene supremo, come scopo ultimo ed unico, e devono abituarsi a pensare che è dovere di ogni uomo — ed è il più bello, il più fulgido dei suoi doveri — spendere la vita per un'alta causa ideale: e questo nuovo altissimo, nobilissimo ideale di vita non deve essere imposto, non deve essere suscitato improvvisamente, violentemente, quasi artificiosamente negli animi degli uomini: essi vi debbono giungere per persuasione intima, per elezione libera; devono sentirne l'assoluto, imprescindibile bisogno, ed alla conquista di questo ideale devono non esser trascinati, ma lanciarsi essi stessi, con tutte le forze dello spirito e del corpo.

È, sotto certi rispetti, l'idea stessa del D'Azeglio: “ . . . bisogna far gli Italiani „. E quanto essi sono vili e corrotti! e, in mezzo alla decadenza di tutta Italia, quanto in basso sono caduti i Livornesi! Violenti e sanguinarî, di nessun'altra cosa solleciti che di ricchezze e di godimenti; e non dei godimenti superiori dello spirito, ma dei brutali piaceri del corpo: gente alla quale mai è brillata dinanzi una luce di bellezza e di sapere, che ha avvoltolato il corpo

e lo spirito nei turpi piaceri del senso, nella lussuria, nell'avarizia, nel sangue.

A redimere questo popolo dovrà volgersi il nuovo giornale: quindi in esso, non cura di interessi materiali, non insegnamenti pratici di commerci e di industrie: anche troppo l'animo dei Livornesi è ottenebrato da queste cure grossolane e materiali della vita, anche troppo a lungo i Livornesi non son vissuti che per i loro affari e le loro ricchezze: ma insegnamenti morali, che purifichino ed innalzino gli animi; ma belle scritture di arte, che avvezzino gli uomini ai superiori godimenti dello spirito; ma elevate discussioni sulle questioni più importanti e più vive: un giornale insomma di indole esclusivamente morale ed artistica: artistica solo in quanto l'arte è morale.

Modello gli sarebbe stato, probabilmente, l'*Indicatore genovese:* ma nel suo giornale il Guerrazzi avrebbe potuto tanto più liberamente parlare, quanto maggiore era la larghezza del Governo toscano in confronto del sardo; e molto maggiore, anche, ne sarebbe stato il profitto, perchè Livorno appariva agli occhi suoi come un suolo ancora vergine, più ferace quindi di buoni e copiosi frutti; e maggiore, anche, la gloria, perchè nella sua città, ritenuta aliena dai buoni studî e dal culto disinteressato delle lettere e delle scienze, egli pensava poter apparire iniziatore di un'era nuova, e far sì — come scriveva al Gordini — che da lui “ cominciasse la storia del suo paese „.

Ma chi avrebbe potuto dargli ascolto? chi avrebbe potuto seguirlo nell'impresa che egli andava divisando?

A ventiquattro anni, il Guerrazzi, che faceva appena allora le prime armi nel fòro, non poteva lusingarsi di trascinare col solo suo nome i concittadini.

Tutt'altro! gli uomini di studio in genere, e quelli di Livorno in ispecie, erano gente posata e tranquilla; aliena dalle beghe, che non fossero le solite baruffe accademiche; amante del viver pacifico; pronta ad inalberarsi, e a retrocedere, dinanzi ad un atto troppo audace, a un gesto che puzzasse di ribellione.

E da questo lato, bisogna convenirne, il nome di Francesco Domenico non sembrava fatto apposta per dar loro coraggio! Espulso, ancor giovinetto, dall'Università di Pisa, dopo essere stato, nei suoi primi anni, mandato via anche dalla scuola dei Barnabiti di Livorno; di famiglia povera, e, checchè egli ne racconti, di bassa condizione; in fama di giovane violento ed attaccabrighe, pronto ad azzuffarsi con tutti, e a dirne di ogni sorta a tutti, come pochi mesi prima aveva fatto col Carmignani; autore fischiato di una assai brutta tragedia, per la quale egli, sull'*Indicatore genovese,* aveva creduto opportuno scriverne di tutti i colori sul conto dei suoi concittadini, e non ancora illuminato dal riflesso dei buoni articoli che a lui dedicarono il foglio del Mazzini e l'*Antologia* . . . Lasciamo andare!

Non erano questi davvero titoli che lo potessero raccomandare ai soci della Labronica, i quali solevano addormentarsi a turno alle loro tornate, nè agli impiegati dell'I. e R. Governo, che attendevano alla storia di Livorno, tra una pratica e l'altra della Sanità.

In che conto fosse allora tenuto il Guerrazzi, ce lo può dimostrare anche il passo della lettera che egli scrisse al Benza, là ove parla degli " urli, risa e peggio . . . „ con cui furono accolti *I Bianchi e i Neri.*

" Volete sapere come usino i miei concittadini onorare quelli che con saldo volere e lunghissimo studio imprendono a migliorare la fama loro? Pensate all'avventura di Lucifero, reduce dalla *gran vittoria* al Pandemonio, e coglierete nel segno; e' non vi fu che ripetere: nella sera in cui fu rappresentato il dramma, suonò la sala di urli, di risa e peggio . . . credevano cuoprirmi d'obbrobrio! „

Ora, a meno che non si voglia ammettere che, come non di rado gli accade, il Guerrazzi abbia qui caricato le tinte, sembra si accenni, in questa lettera, non ad un semplice insuccesso, ma addirittura ad una di quelle chiassate senza riguardo, che non si fanno mai se, insieme con l'opera, al di là dell'opera, non si vuol colpire anche l'autore.

Del resto, del giudizio che intorno al Guerrazzi si dava circa questo tempo, per le qualità troppo vivaci del suo ingegno, si hanno docu-

menti significativi, non solo in alcune lettere del Benci, e anche del Betti, non solo nel nomignolo di " famoso Rousseau livornese ", che per ischerno gli appiccicavano nel circolo del Principe di Canosa, non solo nelle concordi testimonianze che, nell'aprile del 1830, davano su lui amici e nemici, come il Gordini, il Doveri, il Landini, il Lottini, ma anche nel fatto che quando, di lì a pochi mesi, nel gennaio del 1829, egli fu proposto, dal Vivoli, dal Doveri e dal Pistolesi, socio dell'accademia Labronica, su quattordici votanti, sette — nientemeno! — votarono contro la sua ammissione.

Per la fama dunque di violenza, di irrequietezza, di ribellione, per la giovine età che, come sempre succede, doveva dare un po' ai nervi agli accademici più vecchi e più posati, per cento altri motivi, egli non avrebbe potuto da sè, con le sole forze sue e degli amici più fidi, quali il Bini, il Gera, i Pachò, il Wanbergher, mandare ad effetto la sua magnanima idea.

Lo soccorse senza dubbio, non poco, Giuseppe Gordini, col quale egli, fin dall'ottobre 1828, si mostra legato di buona amicizia.

Oltre che dalla conoscenza della sua vita operosa, anche dalle lettere del Guerrazzi si rileva come al Gordini non mancassero larghezza e liberalità d'idee, regolate e frenate da una maggiore maturità di giudizio, da una maggiore freddezza di animo che quella del Guerrazzi non fosse.

Egli secondò in ogni modo gli intenti dell'amico, e gli procurò la cooperazione e l'aiuto di suo cognato, il prof. Giuseppe Doveri, che, per la cultura larga e svariatissima, per il carattere buono e cordiale, per lo spirito animoso ed operoso, uniti ad un grande riserbo e al più grande rispetto per gli uomini e per le leggi di allora, godeva, come dicemmo, le universali simpatie dei cittadini di Livorno.

Per di più, egli era il fondatore, il proprietario, il direttore di quel Gabinetto scientifico letterario, che aveva da qualche anno, con esemplare disinteresse, aperto al pubblico, e che doveva, fin da allora, essere assai ben fornito, se, come risulta da un catalogo a stampa, di lì a pochi anni, nel 1834, riceveva 62 periodici, dei quali 23 francesi, 9 inglesi, 8 tedeschi, possedeva una buona biblioteca consultiva, e dava in lettura a casa un fondo di 6000 volumi.

Nelle sale del Gabinetto convenivano tutti i belli ingegni di Livorno, in quotidiano commercio col Doveri e col Gordini: sì che, non appena il Guerrazzi ebbe conquistato questi due alle sue idee, fu facile ad essi assicurargli l'aiuto di altri, che potessero essere compartecipi dell'impresa, e attivi collaboratori del futuro giornale.

Ma proprio allora cominciarono i dolori per il nostro Francesco Domenico! Nessuno tra coloro ai quali egli si era rivolto, neppure il Gordini e il Doveri, avevano addosso quel fuoco, quella febbre di azione, che lo scaldava e gli eccitava l'animo al fare.

Forse Carlo Bini avrebbe potuto partecipare al suo entusiasmo; ma il povero Carlo, oltre ad essere per natura scettico, da poco era uscito da una violenta malattia, cagionatagli da tre mortali stilettate e, povero ed oscuro com'era, brutto e mal vestito, non era certo fatto per trovare seguaci fra i letterati di Livorno.

Cosicchè, proprio quando il Guerrazzi credeva di essere in porto, si trovò ancora in mare aperto, e in pericolo di far naufragio.

In una lettera, che par debba collocarsi nell'ottobre del 1828, il Guerrazzi si sfoga col Gordini, per la "freddezza con la quale procede l'opera intrapresa „.

"Mentre me ne stavo sicuro che presto avrebbe luogo, ieri mi accorsi, per le parole del prof. Doveri, che pericolavamo di rovina fino nei fondamenti „.

E continua: "Dunque tornerà invano tanto consenso di giovani ben nati e dabbene, tanta speranza della città e di fuori? Invano torneranno le parole nostre . . . ? Pensa che ormai la fama ne è corsa: e il ridicolo di una cosa tentata e non eseguita per nostra propria impotenza o pigrizia, piuttostochè per poco accorgimento dei cittadini nostri, è per ricadere sopra noi tutti „.

E conclude poi mestamente: "O vedi un po' come ci tocca a parlare di un negozio bello e concluso! Tante opposizioni che mi si attraversano al primo bene che io mai designassi di fare

in tempo di vita mia m'inducono a maledire il momento nel quale, dipartendomi dagli antichi e cimentati principî, volsi lo ingegno a più miti consigli „.

Quali fossero i principî antichi e cimentati, come egli li chiama pomposamente, abbiam cercato di indagare: quali sieno “ questi più miti consigli „ vedremo fra poco. Per ora, giova stabilire che, a quanto pare, già nel settembre il Guerrazzi poteva credere che il “ negozio „ del giornale fosse “ bello e concluso „: sì che in questa lettera, in cui così vivamente si lamenta col Gordini, sembra quasi di leggere una specie di velato rimprovero alla freddezza del Doveri, e anche allo scarso entusiasmo del Gordini; e, sopra tutto, si accenna al timore del ridicolo, che i suoi nemici avrebbero gettato sopra di lui, ora che si sarebbe dovuta mandare a monte un'impresa già data come compiuta.

E di fatti quelli che “ stavano alla finestra a guardare „, come ad esempio il Benci, osservavano e ridevano.

Quali difficoltà si saranno dunque opposte al Doveri, tali da far ritenere al Guerrazzi l'opera sua minata fin dalle fondamenta?

Non si possono, certo, indicare con sicurezza; ma non è impossibile che si dovesse combattere con lo scarso numero di azionisti e di collaboratori, e, sopra tutto, con la ripugnanza degli amici del Doveri, che noi consideriamo come tramite tra il Guerrazzi e tutti gli altri, ad ac-

cettare il programma che l'ardente giovane aveva loro presentato.

Certo si è che, nonostante i fervorini al Gordini e al Doveri, nonostante le concessioni che il Guerrazzi si lagnava di aver dovuto fare, passarono ancora due mesi, senza che se ne facesse di nulla: dovettero continuare senza dubbio, anche se non se n'è potuto trovar traccia tra le lettere e gli altri documenti superstiti, le trattative, le discussioni: quando, finalmente, torniamo a saper qualche cosa, il povero Guerrazzi era stato, almeno così diceva lui, sacrificato: i suoi intenti, i suoi propositi erano stati lasciati da parte, probabilmente come troppo esaltati, come frutto di una intemperante mente giovanile.

" Lo vedi eh! — esclama il Guerrazzi, sfogandosi, al solito, col Gordini, in una lettera che sembra cada al 1° di dicembre — lo vedi eh! cosa mai vuol dire porre tra le mani ghiacciate dei vecchi le conseguenze delle nostre menti giovanili? La lumaca camminerà mai come il ramarro? Il cuore del mulo esulterà mai al suono della tromba? "

Le lumache camminavano piano, ma erano tenaci ed attaccaticce; ed il povero ramarro verde come il solito di bile compressa, il povero ramarro doveva mettersi al passo con loro: strepitava, però, e si dibatteva, e infuriava, e minacciava di buttar tutto all'aria.

" Con le vecchie forme accademiche, non faremo nulla — continua —: o rinunziamo a fare, od operiamo altramente ".

Le lumache, dunque, non volevano saperne degli intenti letterari del Guerrazzi: essi volevano fare uno dei soliti periodici, come, qua e là, pubblicavano le Accademie; come era, ad esempio, proprio allora, il *Giornale dei Letterati* di Pisa, tanto caro al Padre Spotorno.

E intanto, come olio sul fuoco, gli veniva la bella lettera incitatrice di Giuseppe Mazzini.

"Mi vien detto che voi vi occupiate di un progetto di giornale a Livorno. Sarebbe ottima cosa, perchè i giornali, i drammi e i romanzi sono i tre generi letterari più popolari di letteratura che io conosca".

La lode era grande, ed essa dovette scender dolcissima al cuore di Francesco Domenico: ora che egli, autore già di romanzi e di drammi, stava per fondare anche un giornale, non avrebbe raggiunto, agli occhi del giovane illustre amico, la più completa delle glorie?

E la lode, che giungeva probabilmente nel momento più critico delle trattative, quando, a suo dire, tutto stava per naufragare, dovette accenderlo ancor di più: che cosa avrebbe detto il Mazzini? che cosa avrebbero detto il Benza e gli amici genovesi?

Ed egli allora strepitava, e minacciava di andarsene, chè a lui non bastava l'animo di stare a discutere, a giocare di scherma e di diplomazia: "io son buono agli assalti — diceva — la guerra guerriata mi uccide: tu che hai più giudizio di me, pungola i bovi, e fa che forniscano il solco avanti sera".

Il Gordini avrà giocato di abilità, avrà ricorso a qualche accomodamento, a qualche consiglio di moderazione dall'una parte e dall'altra; ma venne la sera, e i bovi non avevano ancora fornito il solco.

Invece avevano scovato il dott. Basevi, cancelliere della Nazione Israelitica, e al Guerrazzi avevan detto che anch'egli, qualche anno prima, aveva meditato di promuovere la pubblicazione di un giornale: cercasse dunque di conoscerlo, si abboccasse con lui, e gli chiedesse lumi e consigli per il programma del giornale.

Ed ecco il Guerrazzi piegare la testa, andare a pescare il Basevi, chiedergli collaborazione e consiglio per il suo periodico: e il 5 dicembre, infatti, il buon Cancelliere gli scrive un cortese biglietto, lo ringrazia per avergli dato modo di conoscerlo personalmente, e gli rimette il programma del *Giornale di Commercio*, che egli aveva pensato di scrivere.

Nel programma, il Basevi divide in dieci categorie le materie da trattare nel periodico.

Egli si sarebbe occupato di *economia politica* e di *statistica commerciale*, svolgendo di quella i principî fondamentali, con speciali riferimenti ai bisogni presenti di Livorno; raccogliendo per questa dati precisi sulle importazioni ed esportazioni delle varie città e porti, e tentando, sul fondamento di essi, di stabilire le cause della ricchezza e del depauperamento dei singoli stati.

Di *agricoltura* e di *tecnologia* ed *arti indu-*

striali avrebbe parlato con intenti esclusivamente pratici: trattando de' nuovi metodi di cultura, delle nuove macchine introdotte, cercando di determinare quali vantaggi ne potrebbero derivare sopra tutto al commercio.

Sempre in ordine al traffico mercantile, si sarebbe parlato anche di *politica* e *legislazione*, esaminando i trattati di commercio e di navigazione, riportando le disposizioni legislative, della Toscana e dell'Estero, per tutto ciò che riguarda dazî, dogane, esponendo i fondamentali principî del diritto internazionale, " corredando il tutto di convenienti riflessioni dettate dal vero, e scritte con onesta libertà „: sotto una speciale rubrica, intitolata *giurisprudenza e diritto commerciale,* si sarebbero trascritte le decisioni di magistrati, le leggi, si sarebbero risoluti quesiti proposti dagli abbonati, e discussi miglioramenti da introdursi nella legislazione e nel commercio.

Si sarebbe parlato anche di *geografia* e di *storia naturale:* riportando tutto ciò che riguardasse nuove vie aperte ai commerci, nuovi viaggi e scoperte, tutti i tentativi di aprire nuovi sbocchi, di facilitare i trasporti, di estendere i rapporti tra popolo e popolo: o descrivendo gli oggetti dei quali si fa traffico, dimostrando l'origine, la provenienza, le qualità delle merci, studiandone le varietà, le forme, le alterazioni, le manipolazioni.

Come *varietà* si sarebbero date notizie brevi e fugaci riguardanti il commercio e le arti: pro-

grammi accademici, erezioni di stabilimenti e di scuole commerciali, intraprese nuove, imprestiti.

Infine, sotto il nome di *rivista bibliografica*, si sarebbero con “rapidi cenni e brevi annunzi, esaminate le opere che direttamente o indirettamente avessero riguardato il commercio „.

Io mi immagino come si deve esser messo le mani nei capelli il Guerrazzi nel legger questo programma, che contrastava con tutti i suoi sogni e con i suoi propositi: altro che giornale letterario! altro che servirsi della letteratura per alimentare la sacra fiamma del patriottismo!

“Rivista bibliografica delle opere che, direttamente o indirettamente, interessano il commercio: rapidi cenni e brevi annunzi „. Ecco a che cosa riduceva il Basevi la parte letteraria del Giornale!

E quel che era peggio, molti tra i collaboratori e gli azionisti del disegnato giornale guerrazziano — avremo occasione di vederlo nel corso di questo studio — avevano press'a poco la stessa opinione del Basevi: altri parecchi si ostinavano nell'idea di un “giornale dei letterati „ qualsiasi, togato e scolorito, destinato a celebrare i fasti letterari della Labronica, e a distribuire larghe incensature ai collaboratori e agli azionisti. Il Guerrazzi era solo a battagliare e a tempestare: finchè gli resse la voce, gridò e strepitò; poi, ad un tratto, piegò il capo e lasciò fare. Il programma del Cancelliere deve avergli dato il colpo di gra-

zia: si direbbe infatti che l'adesione di lui abbia rotto gli indugi: quello che da mesi e mesi invano il povero Guerrazzi cercava, fu ottenuto di colpo, appena pochi giorni dopo che egli ebbe ricevuto dal Basevi il suo disegno.

Glielo rimise, infatti, il 5 dicembre: il giorno 13, appena una settimana dopo, il Guerrazzi diramava una circolare, nella quale invitava per il giorno seguente, alle ore 6, nelle sale del Gabinetto scientifico e letterario, tutti coloro che avevan fatto buon viso alle insistenze sue e del Doveri.

" La stima che altissima ripongo nelle vostre qualità di mente e di cuore — così scrive il Guerrazzi — mi induce a pregarvi in nome di una società di uomini che amano il bene, onde vogliate esser cortese della vostra presenza ad una seduta, che terremo nel giorno 14 decembre alle ore 6 pomeridiane, nelle stanze del Gabinetto scientifico letterario per la fondazione di un giornale livornese.

" Confidando che la gentilezza vostra tenga l'invito, ho l'onore di sottoscrivermi dev.mo

F. D. Guerrazzi ".

Il giorno 14, i convenuti, informati dai promotori che già era stata concessa l'autorizzazione governativa, discussero a lungo il programma, e nominarono una commissione che stendesse il prospetto, o assistesse il Guerrazzi, che forse ebbe dall'Assemblea l'incarico della compilazione.

Questa commissione — come si rivela da

un'altra lettera — deve essere stata una specie di comitato di redazione, cui gli aderenti ed azionisti affidarono il mandato di compilare, sotto la loro responsabilità, il manifesto e il giornale: e di essa dovettero far parte, oltre al Guerrazzi, il Bini, che in questa impresa è il braccio destro dell'amico, il Doveri, il Gordini e qualche altro, del cui nome non ci è rimasta traccia.

Ma i guai non eran finiti! O che la Commissione non si trovasse d'accordo, o che qualche altro diavolo ci avesse messo la coda, fatto sta che questo famoso manifesto non usciva mai.

"Ieri qui — scriveva il Benci al Vieusseux il 2 gennaio 1829 — ieri qui doveva comparire il prospetto di un nuovo giornale. Non s'è visto nulla".

Finalmente però il manifesto poteva esser compilato, riveduto dalla Commissione, stampato con la approvazione del Censore, e il Guerrazzi ne poteva dare l'annunzio con una circolare del 14 gennaio, in cui "a nome della società riunita per la compilazione del giornale livornese" invitava per il giorno dopo i soci nelle sale del Gabinetto scientifico letterario "per prendere i finali provvedimenti" intorno alla pubblicazione del Prospetto.

Forma questo il primo numero dell'*Indicatore livornese*, giornale di scienze lettere ed arti, ed ha la data del 12 gennaio 1829.

Sulla testata, il solito Mercurio, che impugna nella destra il caduceo, nella sinistra un sacchetto,

forse di danaro, e sta seduto sopra barili e casse di mercanzia, all'ombra di un'ampia bandiera: sullo sfondo, il mare, e una nave che si avanza a vele spiegate.

E sotto vi è un'epigrafe tratta da Bacone, in cui sembra che il Guerrazzi, tanto per incominciare, abbia voluto celare una saetta contro coloro — " sofisti e invidi „ — che avevano avversato ed avversavano l'opera sua.

" Ella è cosa desiderabile per dilatare lo impero delle scienze e delle arti che convengano insieme uomini appartenenti ad ogni classe sociale. O stupenda concordia! Forse un tempo verrà in cui i filosofi infiammati per tanto degna opera ardiranno librarsi all'altissimo volo!

" Allora dalla bassa regione dei sofisti e degli invidi sorgerà uno sciame tenebroso che non potrà nè seguirli nè arrestarli: e indarno fia che tenti impedirne la impresa, e il trionfo . . . „.

Il Prospetto comincia col celebrare la ventura di coloro che, nati in questi tempi di pace, succeduti alle tempeste del periodo napoleonico, possono coltivare le arti della pace e sollevarsi ad altezze mai raggiunte, aiutando gli studî, facilitando l'acquisto del sapere: e, deposte le ire sanguinose che dividevano nazione da nazione, possono sentirsi congiunti in un solo palpito di amore e di fratellanza. Proteggono gli animi miti e paterni dei Principi, queste tendenze di studio e di amore: le protegge sopra tutti Leopoldo II, da cui il secolo prenderà il nome, come già dal Magnifico.

Anche Livorno seconda questo movimento, e si riscuote dal torpore secolare: onde si moltiplicano le tipografie, si fonda il Gabinetto scientifico letterario; da un nobile cittadino, il Michon, si apre una scuola di architettura; altri si radunano in una società medica; altri erigono una scuola di mutuo insegnamento.

" Molto in vero si è fatto — continua il programma — ma non ci posiamo per questo, chè molto ne avanza ad operare. Tra le cose da farsi desideravano i buoni un giornale periodico, che fosse come il rappresentante della pubblica opinione, diffondesse le utili cognizioni, eccitasse a tentare, fosse in sicurezza di lode a chiunque, sebbene con infelicità di evento, si pone alla prova. Il voto dei buoni sarà esaudito, perchè là dove estrema stringe la necessità, quivi è il conforto vicino.

" Una società di amici (ci giovi ripetere quanto sta scritto nell'avvertimento premesso al *Caffè*, foglio compilato dal marchese Beccaria, dai Verri, e altri illustri italiani) pel piacere di scrivere, e per l'ambizione (che non si vergognano confessare) di promuovere e spingere sempre più gli animi *dei loro Concittadini* allo spirito della lettura, alla stima delle scienze e delle belle arti, e, ciò che più importa, all'amore della virtù, dell'onestà, dell'adempimento dei propri doveri . . . „ si avventura ad imprendere quanto coloro che amano la patria col desiderio domandano, con le parole sollecitano.

“ Avvisiamo quindi voler dividere il giornale in due parti principali, e nella prima tener proposito del commercio e delle cose che al commercio appartengono: nella seconda della morale, della istruzione, di lettere, arti liberali, e di quanto altro può riuscire utile, o dilettoso „.

Nella prima, il giornale tratterà di giurisprudenza commerciale, di statistica commerciale, di agricoltura, di arti industriali, di geografia, di storia naturale.

“ Nella seconda parte, prima ci si presenta la *Morale,* e di questa ragioneremo non già ostentando i nostri o gli altrui sistemi senza confronto di casi speciali, chè anzi, traendo argomento da questi, ascenderemo ai principî astratti, e, per quanto ci basti lo ingegno, dimostreremo come quella natura che ne funesta con le colpe, se con buon senno condotta, produrrà virtù, essendo ormai noto che le umane glorie e i misfatti derivano da una medesima causa, la quale secondo la sua applicazione diventa o condannata o lodevole „.

“ Gelosi poi, e a buon diritto, della *Pubblica Istruzione,* come quella da cui proviene gran parte del vivere civile, suoneranno interminabili le nostre querele, per la stoltezza di ridurre a scienza una lingua che con metodi diversi potrebbe insegnarsi in breve ora, mentre adesso consuma i più belli anni giovanili, e impedisce che sopra larghe basi si fondi la educazione: mai ristaremo da imprecare giusto giudizio su quelli

osceni genitori che accomodando in presto un pugno di scudi all'amico vogliono malleveria, nel punto che senza badare cosa al mondo affidano le sacre menti dei figliuoletti loro a mani mercenarie e codarde: mai cesseremo di maledire quel nugolo di bestie feroci, che la montagna ci versa, le quali, prive di sapienza, di vergogna, di tutto, vengono, nuovi Saturni, a satollarsi d'infantili cervelli!... nè di sì grave danno soddisfatte, procedono allo strazio peggiore, e, quasi in ischerno di noi, contendono d'ignoranza. Oh! possano essere que' loro nomi appiccati ad una colonna d'infamia e ve gli eterni il disprezzo! I buoni studi tenteremo promuovere, ecciteremo la patria carità a moltiplicare gl'istituti di insegnamento: come alla educazione affatto trascurata delle femmine si debba provvedere, accenneremo, e le faremo vergognare con gli esempi materni, perchè diventino degne di se stesse e dell'Italia „.

“ Intorno alle *Lettere* ragioneremo delle altrui, finchè non ci venga grazia per favellare delle livornesi nostre „. “ Non così delle *Arti*, chè in queste occorrono nomi di dolce ricordanza a chiunque senta affetto pel natio paese „ : Tommaso Gazzarrini, Emilio Demi, Luigi Mancini, e, forse, Temistocle Guerrazzi.

“ Ecco il monumento, in cui intendiamo registrare gli annali della livornese civiltà „.

Per mandare ad effetto questo disegno, occorre l'aiuto e la cooperazione di tutti i Livornesi, i quali, col loro zelo, col sostener questa nobile

iniziativa, devon dimostrare falso " il detto amaro che chiama i Livornesi Beozi ".

" L'oltraggio quando sofferto è meritato. Leviamoci dunque e mostriamo che se Beozi fummo, Beozi ben anche furono Epaminonda e Pelopida.

" Perdonino i gentili questo lamento agli offesi. Ormai nella nostra penisola non si debbono promuovere gare se non d'ingegno: maledizione al tristo che ne suscitasse diverse! A noi pertanto incombe il dovere di renderci uomini, affinchè gl'Italiani d'ora innanzi non adontino di chiamarci fratelli ".

Il giornale nasceva — dal *Prospetto* si vede benissimo — con un vizio d'origine: le due parti del programma, quella riguardante il commercio, e l'altra concernente le lettere, la morale, l'istruzione, non sono rette da una sola mente, non sono volte ad un identico fine.

Tutta quella prima parte, nella quale si ripetono, talvolta alla lettera, i sommarî delle rubriche nelle quali il Basevi aveva diviso la materia del *Giornale di Commercio,* è estranea del tutto al pensiero del Guerrazzi: tanto estranea che egli, il quale tien tanto alla indipendenza e alla originalità del suo pensiero, non si cura neppure, nello stendere il progetto, di dar forma propria a quei concetti: li prende così come glieli han dati, quasi sdegnando di farli suoi, e li registra parola per parola nel suo piano.

La seconda parte invece risente, qua e là, delle sue intenzioni bellicose, ed è in certi punti improntata al suo desiderio di rinnovamento.

Lasciamo da parte la *Morale*, argomento così delicato e pericoloso, a quei lumi di luna, che si capisce benissimo come il Prospetto — a forza di procedere oscuro e involuto, a forza di voler contentare e il pessimismo del Guerrazzi, e l'ortodossia del Doveri, e gli scrupoli del Censore — riesca su questo punto vacuo e inconcludente; nel passo invece che riguarda la *Pubblica Istruzione* si manifesta intero, io credo, il pensiero del Guerrazzi, al quale appartengono certo le invettive contro " quel nugolo di bestie feroci ", contro " quei nuovi Saturni " a cui " osceni genitori " affidano l'istruzione e l'educazione della prole. Qui il Guerrazzi si mette all'unisono con l'anonimo autore degli " Alcuni perchè " dell'*Indicatore genovese,* e precorre gli assalti che lancerà agli Scolopi nell'*Elogio* del Salvi.

Nel dir male degli Scolopi ebbe forse facilmente concordi tutti gli aderenti all'impresa, chè, da che il mondo è mondo, non c'è cosa nella quale gli uomini si trovino tanto d'accordo come nel dir male delle scuole donde sono usciti da poco e dove devono mandare i figlioli; ma, tolto questo argomento, la maggioranza, moderata e prudente, che senza grandi entusiasmi, bisogna pur dirlo, si era lasciata indurre a fondare il giornale, non è molto disposta a seguire le idee del Guerrazzi, sì che non mi par si possa ravvisare la impronta di lui che nei periodi riguardanti le scuole, e nelle frasi in cui lamenta il poco amore dei Livornesi agli studî e alle lettere.

Sia poi che, per giocar di furberia e far passare alcune delle sue forti espressioni, abbia creduto opportuno, in certi punti, piegarsi al volere di altri, e ingrazionirsi nello stesso tempo il Governo; sia che ci sia stato propriamente costretto dal prevalere della parte più moderata dei suoi cooperatori e dei colleghi stessi della Presidenza, fatto sta che all'esposizione particolareggiata del programma è premessa una lunga discorsa in esaltazione dei beneficî della pace presente, dopo le furie omicide dei tempi napoleonici, e in celebrazione del sentimento di fratellanza che spira per ogni dove, e che ha guadagnato specialmente l'animo dei Principi. "I Principi, aborrenti una palma cresciuta col pianto, anelano la corona delle benedizioni, e, per tacere degli altri, quell'animo bennato che con freno sì dolce ne governa... ecc. ecc. „.

"Ho letto il manifesto del Guerrazzi — scriveva di lì a pochi giorni il Vieusseux a Giuseppe Doveri — Cari amici, avete voi potuto approvare simile scritto?!! Ne sono veramente dolente. Cosa ne diranno i Lombardi! ed avranno ragione... „.

Sì, avrebbero avuto ragione i Lombardi, ed aveva ragione il Vieusseux di mostrarsi dolente, scandalizzato: che ignobile adulazione, contraria ad ogni legge di verità e di umanità, dovette sembrare la lode dei Principi "aborrenti una palma cresciuta col pianto... anelanti la corona delle benedizioni... „ in un tempo in cui

dallo Spielberg si diffondeva per l'Italia un cupo suono di ferree catene, in cui per tutte le terre d'Europa gli esuli italiani diffondevano tra i popoli l'esecrato nome dei principi nostri traditori o tiranni; in cui una iena coronata si compiaceva, da Vienna, di assistere alla disperata agonia dei sepolti vivi nelle sue galere. Ma non credo fosse nel vero il Vieusseux quando di questo attribuiva la colpa al Guerrazzi: come aveva torto il Benci, il quale, nel suo solito scetticismo, giudicava il manifesto " naturale conseguenza, quando la letteratura è in mano dei giovani . . . „

Non da mano di giovani, non da mani di giovani che si chiamassero Guerrazzi o Bini, poterono essere scritte quelle ignominiose lusinghe.

Il Guerrazzi, in questi anni, ebbe occasione di mostrare più volte il suo ossequio per il Granduca di Toscana, sia quando ebbe a presentargli *La Battaglia di Benevento*, sia quando, proprio nel gennaio del '29, si recò a Firenze a presentargli il Prospetto dell' *Indicatore*; e in una memoranda e ben nota lettera al Mazzini ne aveva difesa la sapienza e la liberalità.

Ed a me sembra avesse tutte le ragioni: nè io so scandalizzarmi, confesso la verità, " per la riverenza e l'amore al Buon sovrano „ attestata dal Guerrazzi stesso nella prefazione del suo primo romanzo.

Leopoldo II, a chi voglia giudicare spassionatamente, fu ottimo sovrano: il quale, nono-

stante fosse Arciduca d'Austria, nonostante fosse premuto dal Metternich, dal duca di Modena, dal Papa, seppe essere per molti anni, fino a quando non lo disonorò l'intervento austriaco, il principe più liberale della Penisola; e che, quando perseguitò l'idea liberale, lo fece per debolezza, non per cattiveria: e la perseguitò in maniera così mite, così bonaria, che non può, neppure alla lontana, esser paragonata con le impiccagioni di Modena, del Borbone, del Piemonte, dell'Austria e del Papa.

Ma dal riconoscere i meriti del Granduca a esaltare la mitezza e l'umanità dei tiranni d'Italia, ci corre! E il Guerrazzi mai, di sua iniziativa, avrebbe scritto una parola così aliena dal suo modo di pensare e di agire: il suo torto è stato di firmare il Prospetto, del quale viene così ad assumersi la paternità: ma noi che abbiamo ascoltato i suoi rimpianti e i suoi sfoghi, che lo abbiamo veduto costretto, per ciò che riguarda la parte commerciale del suo giornale, a servirsi senz'altro delle parole del Basevi, non ci dobbiamo meravigliare che la timorata coscienza dei suoi collaboratori gli abbia imposto un'affermazione così poco rispondente alla verità e ai suoi sentimenti; così come non se ne meravigliarono nè se ne scandalizzarono allora il Mazzini e i suoi amici.

Forse il Guerrazzi deve essere arrivato all'estremo della resistenza: e forse in queste lotte, che egli avrà dovuto sostenere prima di arren-

dersi, possiamo trovare la causa del ritardo nella pubblicazione del programma, annunziato, come abbiamo visto, dalle lettere del Benci, per il 16 decembre, poi per il 1° gennaio, e comparso, finalmente, nella seconda metà del mese.

Ma le lodi così abbondantemente distribuite ai Principi, al Granduca, a Livorno, alla prosperità dei commerci, all'incremento delle arti e delle scienze, non bastarono a disarmare del tutto i sospetti del Governo.

Il Garzoni-Venturi non aveva certo fatto opposizioni, disposto com'era alla più larga e illuminata indulgenza, e non aveva, fino allora, messo bastoni fra le ruote al Guerrazzi. Ma una volta venuto fuori il Prospetto, egli, che conosceva bene i suoi polli, giudicò che un po' di prudenza non sarebbe stata inopportuna, e pensò di mettere le mani avanti, a tutela, come oggi si direbbe, della sua responsabilità. Scrisse dunque, il 21, a Firenze, informando della pubblicazione del Prospetto, e avvertendo che egli, a norma delle Leggi, dei Rescritti, delle Istruzioni, non si era opposto alla stampa, sebbene "gli fosse nato qualche dubbio se la pubblicazione e stabilimento d'un nuovo giornale di tal natura, qual si promette che sia per essere il così intitolato *Indicatore livornese,* potesse forse richiedere il preventivo permesso del Governo „.

Se l'avesse scritta un altro, non ci avrei fatto caso, ma in un uomo come il Garzoni, che ha capito certo cosa bolle in pentola, ma non vuole,

per simpatia, per benevolenza, per amor di quieto vivere, dar dei fastidi alla nuova impresa, quell'accenno al “ Giornale di tal natura qual si promette che sia per essere „ l'*Indicatore*, non è privo di malizia e di abilità.

Il Governatore era al posto: la sua lettera dal Ciantelli era trasmessa al Corsini, e S. E. rispondeva immediatamente, sempre per il tramite del Buon Governo, confermando la perfetta regolarità della pubblicazione del giornale, “ sempre che si restringa a trattare dei competenti oggetti. È necessario peraltro che i Censori locali adoprino la maggior vigilanza nella revisione degli articoli che verranno inseriti nel medesimo, affinchè il Direttore non devii dallo scopo che si è prefisso „.

Ma intanto il Prospetto dell'*Indicatore*, sballottato dal Censore al Governatore, dal Governatore al Presidente del Buon Governo, da questo a S. E. Corsini, accoglieva sui margini le impressioni delle varie magistrature che ne virgolavano e ne sottolineavano i passi sospetti: quello specialmente ove si parla di Leopoldo II; l'accenno al “ liberale istituto „ del Gabinetto scientifico letterario; il periodo che riguarda la statistica commerciale, e la frecciata diretta alle “ mani mercantili cui osceni genitori abbandonano la educazione della prole „.

Probabilmente alle osservazioni fatte specialmente su questi punti è inspirata una lunga lettera del Corsini, in data 27 gennaio, al Gover-

natore di Livorno, contenente particolareggiate istruzioni per la vigilanza sul nuovo giornale.

" Eccellenza,

" per il canale della Presidenza del Buon Governo, avrà forse la V. E. ricevuto, o riceverà colla posta d'oggi, la ufficiale partecipazione che niun ostacolo presentano le nostre leggi dirimpetto alla pubblicazione del Giornale di Scienze, Lettere ed Arti cui si è accinto Francesco Guerrazzi di cotesta città.

" Per lo stesso mezzo riceverà pure V. E. l'ordine di richiamare i censori locali ad adibire la maggior attenzione e vigilanza nell'esame degli articoli che vorranno inserirsi nel giornale medesimo; attenzione e vigilanza che prego V. E. di inculcare, tanto più in quanto che, se debbo giudicare dal primo numero di detto giornale, in cui è riportato il programma delle materie che il Direttore si propone di voler discutere, pare che non conserverà che il *mero nome di giornale di scienze ed arti.*

" Ivi infatti si annunzia di voler trattare di *morale, d'istruzione sì dei Maschi che delle Femmine, di Statistica Commerciale etc.*

" Sebbene la discussione di tale materia male si convenga ad un giornalista, tuttavolta, seguendo le traccie di quel che si è praticato dirimpetto all'*Antologia*, che si pubblica in questa città, potrà tacersi sulla immediata deviazione dell'autore dal tema che si è prefisso, ogni qualvolta si uniformi alle massime seguenti che

V. E. potrà comunicare ai Censori locali per loro norma e governo:

" I. Allorchè si tratterà di Statistica Commerciale delle Nazioni, non potrà rispettivamente alla Toscana dirsi più di quello che fosse stato ad altri permesso, e qualora si trattasse di materie nuove e fin qui non discusse da alcuno, i Censori locali sottoporranno l'articolo a questo dipartimento unitamente al loro parere per ricevere le analoghe istruzioni.

" II. Sarà sempre tenuta ferma la massima che, parlandosi di Sovrani Regnanti, ed in ispecial modo di quello cui la Provvidenza ha affidato il Governo della Toscana, non si ammetterà tali articoli, senza prima interpellare questo Segretario, come prescrive il regolamento del 7 agosto 1826.

" III. Relativamente ai metodi di educazione e di istruzione etc., si avrà cura che si parli dignitosamente di quelli che si praticano nel Granducato, qualunque esser possa la loro provenienza, uso, metodo, etc., nè si permetterà verun sarcasmo o ingiuria contro quegli istitutori o precettori, che seguissero massime, regole o discipline non coerenti alle vedute del Direttore del Giornale.

" IV. Finalmente, se il giornalista scendesse avanti a parlare di commercio, si invigilerà perchè le notizie che si proponesse di inserire nel suo foglio non siano dell'indole stessa di quelle intorno alle quali si aggira il Giornale di Com-

mercio di codesta Città, onde per tal mezzo non resti lesa la privativa di detto giornale accordata con Sovrano Rescritto dei 10 luglio 1822 ai socii David Giorgi e Pietro Meucci, e col più distinto ossequio passo a confermarmi di V. E. etc.

N. Corsini.

Dalla I. R. Segreteria di Stato, 27 gennaio 1829 „.

Come si vede, l'I. e R. Segretario di Stato fin dal primo numero, che pur era passato senza osservazioni sotto gli occhi benevoli del Garzoni e del Suppa, aveva annusato che l'*Indicatore* avrebbe conservato “ il mero nome di giornale di scienze ed arti „, e poichè il Governatore non ne aveva in nessun modo ostacolata la pubblicazione, e il Censore stesso aveva mostrato nell'approvarlo “ troppa correntezza „, correva ai ripari.

Alcune delle massime sancite in questa Ministeriale non hanno per noi rilievo e importanza speciali, come quella che riguarda la tutela della privativa concessa al Giornale di commercio, o le altre due intorno alla statistica commerciale e all'obbligo di sottoporre all'approvazione del Segretario di Stato gli articoli intorno a Sovrani regnanti, come era stabilito per tutti: ma ce n'è una, quella “ relativamente ai metodi di educazione e di istruzione etc. . . . „, che mostra come S. E. Corsini avesse subito capito il punto scabroso del nuovo giornale, e come le pungenti frasi del Guerrazzi avessero fin da principio dato nell'occhio al Governo.

Probabilmente, se non ci fosse stata di mezzo quella benedetta *Antologia*, che aveva dato il cattivo esempio, l'*Indicatore* non se la sarebbe cavata così a buon mercato; ma... come si fa? Anche per l'*Antologia* era accaduto lo stesso: si era annunciata come una rivista bibliografica, aveva cominciato col riportare estratti e sunti di rassegne e libri stranieri, e, dopo qualche numero, era divenuta libera espressione di giudizi dei recensori italiani.

L'*Indicatore* andava più per le spicce; fin dal Prospetto cambiava le carte in mano, e, mentre si intitolava giornale di scienze, lettere ed arti, quattro righe più sotto si metteva subito a trattare di statistica, e, quel che era peggio, di morale e di istruzione. Da quando mai a un giornalista era permesso invadere un campo che gli I. e R. Rescritti lasciavano dominio incontestato di monaci e preti?

Nè mi sembra privo di una certa bonaria ironia tutto il passo della lettera in cui si allude alla "immediata deviazione dell'autore dal tema che si è prefisso", ed esso deve aver suonato agli orecchi del Censore, e sopra tutto del Governatore, come un garbato richiamo ad una vigilanza e ad una oculatezza maggiori.

Il 28 gennaio il Guerrazzi fu a Pisa, a presentare il Prospetto del Giornale al Granduca, il quale gli fece — come egli stesso ci narra — buona accoglienza, "si mostrò lieto oltremodo della sua impresa, gli promise proteggerla". "E

lo farà — aggiunge — perchè è un uomo dabbene, ed è sensibile alla lode, e... diventa rosso... Gran segno, per Dio!...„.

"Difficile sarà mandarlo avanti„ gli disse a un certo punto il Granduca.

"Siamo giovani, rispose il Guerrazzi, così animosi e pieni di coraggio che raggiungeremo certo quanto vogliamo, e ostinatamente vogliamo: nè è nel giorno delle nozze che dobbiamo parlare di morire!„

Lì per lì, ci racconta il Guerrazzi, Canapone rimase confuso: ma, appena tornato a Livorno, toccò a Francesco Domenico di confondersi, e di cominciare a dubitare che, una volta tanto, il Granduca avesse avuto il fiuto buono.

Pareva che tutti glielo ripetessero per farlo arrabbiare: e lui ci si arrabbiava davvero quando gli andavano a raccontare che il giornale non sarebbe durato, che non sarebbe potuto andare avanti per mancanza di scrittori.

E mentre egli si inquietava, e "urlava come un indemoniato„, il buon Colletta badava a fargli animo: "... Questa calunnia va smentita con l'opera: da bravi, quattro bei numeri, e la serpe si morderà la coda„.

Ma stava lì il punto debole! Si trattava di far quattro bei numeri, e non c'era nessuno che li volesse fare: nè belli nè brutti.

E il Guerrazzi si raccomandava, si arrapinava, e gridava. O perchè non volesse, sul principio, aver l'aria di prendere una parte preponderante

nel giornale, o perchè intendesse di rimanere veramente nient'altro che “ una persona a cui i collaboratori potessero indirizzare gli scritti loro „, o per qualche altro motivo che non so nemmeno immaginare, sembra voglia evitare che gli articoli suoi appariscano nel secondo numero. Da principio, anzi, sembra abbia sperato di poter mettere insieme qualche numero soltanto con articoli dei suoi concittadini, anche per non far vedere che un'istituzione livornese non potesse in nessun modo reggersi senza l'aiuto dei forestieri. Ma i Livornesi dormivano la grossa, e non valevano a scuoterli nè le esortazioni nè i sagrati del Direttore.

Carlo Bini, che pur era “ uno dei più vogliosi cooperatori all'impresa „, si era proprio in quei giorni “ nuovamente immerso... nella crapula e nel vizio... „. Dimentico ormai delle coltellate che lo avevano messo in fin di vita, aveva ripreso a fare il fiasco, e ad attardarsi per le strade — nè certo per le più belle e le meglio famate — fino alle ore piccine, e, occupato com'era durante il giorno nel banco paterno, di giornali voleva sentir poco discorrere.

Nell'adunanza del 16 gennaio, oltre ad approvare definitivamente il Prospetto, si deve essere affidata a qualcuno dei convenuti la trattazione di alcuni argomenti; ma neppur questi si scuotevano. “ Ieri sera — scrive il Guerrazzi al Gordini in una lettera che mi sembra debba collocarsi proprio in questi giorni — ieri sera

parlai all'avv. Gera, e con Pachò, intorno al soggetto che avevamo loro affidato: figurati! Vi pensavano quanto a morire! io feci loro una filippica che li scosse, e mi promisero di fare! „

Promesse da marinaio: nè l'uno nè l'altro scrissero nulla: sì che, anche se proprio fu diramata una circolare — a cui il Guerrazzi accenna — perchè nella settimana fossero rimessi gli articoli scritti e i manifesti firmati, essa deve esser rimasta lettera morta.

Qualcuno, che aveva preso anche troppo sul serio l'invito rivolto a tutti i concittadini di collaborare al giornale, si era fatto vivo: ma ci sarebbe mancata anche questa, che il Guerrazzi avesse dovuto stampare roba del genere di quella che gli avevan mandato il Piccini e l'Ermini.

Si direbbe quasi che l'indifferenza che aveva per tanti mesi impedita la pubblicazione del giornale, rotta per un momento dalle insistenze del Guerrazzi, abbia nuovamente ghiacciato gli animi dei suoi cooperatori. Le parole del Vieusseux, senza dubbio ripetute tra i frequentatori del Gabinetto, devono aver colpito parecchi, e devono aver fatto alzare la testa agli invidiosi: l'amaro sogghigno del Benci deve aver fatto scuola: certo poi, non saprei neppur io dire il perchè, il Prospetto deve esser piaciuto a pochi, e deve aver scontentato moltissimi, perfino il Doveri, il quale, nello scrivere al Mayer — e si tratta di conciliarne la stima e la collaborazione al nuovo giornale — non se ne mostra davvero troppo

soddisfatto, e meno ancora apparisce fiducioso nel seguito.

E allora il Guerrazzi comincia a tempestare gli amici fuori di Livorno: il primo deve essere stato Giuliano Ricci, alla cui collaborazione egli molto teneva perchè livornese.

Ma il Ricci faceva il sordo, e allora, dopo essersi rivolto al Colletta, *pro forma*, come egli ci dice, chè le condizioni della salute non avrebbero consentita al vecchio generale una effettiva collaborazione, scrive direttamente al Poerio, cui l'ha indirizzato l'auditore Francesco Salvi, per averne articoli legali: insiste col Gazzarrini, perchè dal Missirini gli ottenga una promessa descrizione sull'*Ingrandimento della città di Livorno;* scrive a un barone Korter a Pisa, riscrive al Ricci, e finalmente, quando anche lui forse incomincia a dubitare della intrapresa, prende il coraggio a quattro mani, e scrive ad Enrico Mayer.

Tra coloro che collaboreranno all'*Indicatore*, Enrico Mayer è l'ultimo, a cui il Guerrazzi si diriga. Egli è che tra il Mayer e il Guerrazzi non ci doveva esser buon sangue, se l'uno e l'altro ricordavano ancora un episodio della loro vita scolastica, se si pensa ai giudizii aspri e violenti che più tardi il Guerrazzi avventò contro il suo condiscepolo, se si tengon presenti le differenze profonde di temperamento, di educazione, di idee, che li distinguevano fin da questo tempo. Ma l'*Indicatore* serve a riannodare l'antica cono-

scenza, dapprima un po' inceppata e cerimoniosa, dipoi più franca e confidenziale, fino alle espressioni più affettuose, che i due Livornesi si scambiano, quando il Guerrazzi, dal confine di Montepulciano, medita di esiliarsi in Inghilterra.

Il Guerrazzi scrive al Mayer annunziandogli l'impresa del giornale, “ cui una società di oneste persone si è accinta „, e il desiderio che i soci hanno espresso “ di illustrarlo con alcuno scritto di lui „. E a queste preghiere unisce le sue il Doveri, il quale, con la maggiore autorità di cui dispone sull'animo del suo antico scolaro, esprime la speranza “ che egli non sdegni concorrrere al lustro del loro paese, qualunque siano gli auspicii sotto i quali si è annunziata una intrapresa che potrebbe onorarlo, ove fosse con intelligenza condotta „.

Si capisce di lontano un miglio che il Doveri non solo, come si è detto, non era molto contento del giornale, ma teneva a metter le mani avanti, nel caso che il Vieusseux, come a lui, avesse scritto anche al Mayer, o che questi si adombrasse “ per gli auspicii sotto i quali l'intrapresa si era annunziata „. Ma il Mayer, verso la fine del mese, risponde premuroso e cortese, e, dopo aver accennato alla utilità che a Livorno deriverà dalla nuova istituzione, promette di scrivere “ se il suo debole ingegno gli suggerirà cosa che possa entrare nel quadro del giornale „.

Mentre il Guerrazzi combatteva contro la pigrizia dei suoi amici, contro la indifferenza

degli associati, contro le ostilità degli invidiosi; mentre si arrovellava a ispirare una scintilla del suo fuoco nell'animo dei suoi concittadini, proprio nei giorni più tristi ed amari, gli fu dal Mazzini profferta l'opera volenterosa sua e degli amici.

Poche settimane prima, negli ultimi giorni di dicembre, proprio mentre il Mazzini stava per trasformare e ingrandire il suo *Indicatore*, il Barbaroux, segretario di Gabinetto del Re, aizzato dal marchese Brignole e dal Padre Spotorno, aveva soppresso quel giornale.

Tanto tempo, tanto amore aveva speso nel preparare, nell'affilare quest'arma, ed ecco che improvvisamente gliela spezzavano in mano!

Cominciava così Giuseppe Mazzini a sperimentare il suo triste destino: cominciava a sperimentare la indomabile possa della sua fede e della sua speranza.

Nel momento in cui il Governo sardo soffocava la sua voce, un giovane amico, a Livorno, si adoprava a tutt'uomo per istituire un giornale, strappava il consenso e l'aiuto a tiepidi amici, stendeva e stampava il programma. Non era questa una nuova via che la Provvidenza gli additava? non era questo uno dei tanti mezzi che Dio, pietoso di Italia, forniva a colui che ne sarebbe stato l'Apostolo?

Egli e il Guerrazzi si eran già capiti: era suo amico, e lo chiamava fratello: e al giornale, il caso, o l'affettuosa ammirazione dell'amico, aveva imposto il nome di *Indicatore*.

L'*Indicatore livornese*, sarebbe stato, nella mente di Mazzini, la continuazione di quello genovese: l'arma, rottagli e strappatagli di mano, era raccolta e di nuovo aguzzata.

" Non mi aspettavo meno — rispose il Guerrazzi — dalla vostra cortesia. Unitevi a me sicuramente: sicuramente combattiamo e vinceremo ".

E continuava, poi, sfogandosi amarissimamente: " Il Passignano ha dipinto quadri senza biacca, ma tavole senza terra d'ombra non ne ho anche viste fin'ora: nè v'è giorno tanto sereno che non vada ingombro di alcuna nuvoletta: i tristi furono sempre l'ombra dei buoni, e perchè ciò non saprei a chi domandarlo. Ogni secolo ha contato i suoi infami, nè vorranno certo cessare adesso per farci piacere. Voi sapeste quante me ne tocca a durare! Pure senza contesa mi addormenterei, e la natura mi largiva un'anima da combattere, e, se volessi imitare, *more classicorum,* citerei Orazio in proposito del primo Navigatore etc. etc. ".

E terminava con questo appello disperato: " Tutti temono che il nostro *Indicatore* non vada avanti per mancanza di scrittori. Amici miei, non mi abbandonate, non abbandonate la povera Italia, che tanto spera da voi ".

Tutti questi sforzi cominciavano finalmente a dare qualche risultato: nè i frutti vennero soltanto sotto forma di augurî e di incoraggiamenti, come dal Korter e dal Poerio, ma anche di ar-

ticoli veri e proprî, come quelli del Missirini e del Benza.

Quello del Missirini specialmente, sull'*Ingrandimento della città di Livorno,* per quanto al Guerrazzi sembrasse, ed a gran ragione, " scrittura nè bella nè brutta „, pure " a Livorno, in quei momenti valeva più di uno scritto di Cicerone „.

Infatti fu subito letto, ammirato dai redattori, ne fu promessa la pubblicazione subito nel secondo numero del giornale, e fu immediatamente mandato al censore Suppa.

Questi, ancor fresco della Ministeriale del 27 gennaio, vedendo nell'innocuo articolo del Missirini così di frequente nominato Leopoldo II, lo rimetteva il 13 febbraio, giusta gli ordini, al Segretario di Stato, e il " competente ufficio „ dopo esserselo tenuto quindici giorni, ci trovava tutto da dire, inesattezze, improprietà: tra circoscrizioni con inchiostro nero e circoscrizioni con inchiostro rosso, pochi pochi erano i periodi che si eran salvati dalla lente del Censore fiorentino.

E che cosa aveva mai potuto scrivere di incriminabile quel povero abate Missirini, tutto complimenti, tutto inchini, tutto elogi per tutti?

Gli è che alla Segreteria non avevano ancora digerito il Manifesto che " con troppa correntezza „ il censore aveva approvato, sì che non sarà sembrato vero di poter dare un esempio di rigore, per inculcare al Suppa, che nell'articolo

del Missirini aveva ammirato il tono di “ rispetto e di grata riconoscenza „ col quale si parlava del Granduca, che ben altra severità che non la sua, occorreva usare in materia così delicata.

Chi ci si guastò il sangue fu il Guerrazzi, il quale, ricevuto il manoscritto il 28 febbraio, pieno zeppo di cancellature e di segni, mentre tutto era disposto perchè il secondo numero uscisse il 2 marzo, fu costretto a rabberciare l'articolo, e a incaricare il Gazzarrini di farne le scuse al Missirini.

Del resto, non sarà stato certamente un gran sacrificio per il Guerrazzi il dover rifonder l'articolo dell'abate forlivese, perchè, nel correggere e nell'accomodare gli scritti dei suoi collaboratori, egli non usava certo la fina delicatezza del Vieusseux, il quale considerava come un torto a sè fatto “ supporre „, come il Botta faceva, “ che gli potesse venire in mente di aggiungere o di levare qualche cosa „. Il Guerrazzi accomodava, levava, aggiungeva: poi, magari, ne chiedeva... il permesso: ma intanto, di tre articoli che figuravano nel numero 2, oltre all'“ estratto di sentenze „ e alle “ varietà „, due almeno sappiamo essere stati accomodati e rifusi dal Guerrazzi: il quale forse così si ricattava dell'esclusione che egli, o per volontà sua o per consiglio degli amici, si era imposta nella compilazione dei primi numeri.

Così alla meglio o alla peggio, dopo aver corso da Erode a Pilato, e dopo aver bussato a

cento usci, e aver giocato di diplomazia col Censore e col Governatore, dopo essersi sostituito al Benza, al Missirini, nella revisione e nella redazione degli articoli, il Guerrazzi poteva mandar fuori il secondo numero, e iniziare con esso la serie regolare del giornale.

La lunga sentenza di Bacone da Verulamio, che era servita da epigrafe al Prospetto, è scomparsa: al suo posto, come augurio e programma, *Alere flammam!* ha scritto il Guerrazzi.

Parte II.

La materia dell' " INDICATORE ,,

Alere flammam!

A questo motto tenne senza dubbio fede, durante l'unico anno di vita stentata, il nostro periodico. Non solo tentò in fatto, di ridestare le energie sopite dei Livornesi, ma volle far risonare ai dissueti orecchi il nome, glorioso e terribile, della patria: volle non blandirli col ricordo delle antiche, ormai spente, grandezze, ma spingerli a magnanimo furore col por sott'occhio la presente miseria: e si propose di redimere le menti popolari dalla superstizione e dal vizio, e di portare la luce là dove ignavia di principi e proposito di governi favorivano l'ignoranza e l'errore.

Già dal programma del giornale si poteva scorgere come non si intendesse rinnovare uno di quei periodici accademici, in cui si seppellivano laboriose dissertazioni di filosofia e di filologia, e neppure sfogare una innocente mania giovanile di divenire scrittori editi. Certo, e noi

avremo modo qua e là di notarlo, il desiderio di distinguersi di mezzo ai concittadini deve aver sollecitato un po' la vanità di alcuni di quei giovani: ma è nobile orgoglio il loro, è nobile desiderio di eccellere, col promuovere e praticare il bene.

In questo tutti si trovano d'accordo, ancor che, com'è naturale, e sotto certi rispetti, necessario, si propongano ciascuno intenti speciali, e cerchino varie vie, varî mezzi, per raggiungere i loro fini.

Ma basta questo sentimento unico, fondamentale, per dirigere le intelligenze dei collaboratori ad uno stesso scopo: basta questa magnanima idea di bene, che scalda loro l'animo, perchè, anche senza un indirizzo chiaro e fermamente tracciato, anche senza — come vedremo — una vera e propria mente che li diriga e li vigili, da quell'idea derivi, per una spontanea ma non inconsapevole cospirazione di intenti, la trattazione di alcuni argomenti, svolti con tanta abbondanza, con tanta ampiezza, da poter imprimere al giornale un particolare carattere. Tale, ad esempio, la questione dell'insegnamento.

Già la società del *Conciliatore* si era mostrata di tal problema sollecita: e si sa come il metodo lancasteriano del mutuo insegnamento divenisse ben presto una delle tante questioni dietro le quali si nascondevano e si addestravano il movimento e l'idea liberale: come tale lo accolse, e lo patrocinò, l'*Antologia,* come tale lo difesero

e lo propagarono il Capponi, il Ridolfi, il Lambruschini. Lo stesso *Indicatore genovese* — si vede chiaramente anche da quel poco che è in dominio del pubblico — si occupò di studî e di scuole: sia pizzicando, ogni volta gli se ne presentava l'occasione, lo Spotorno e i classicisti, sia proponendo alcuni audaci *Perchè?,* che forse al Mazzini stesso si debbono, e a cui, naturalmente, non seppe dare risposta nessuno, all'infuori del Governo, che, insospettito e aizzato, soppresse il giornale.

Ma nè il *Conciliatore,* nè l'*Indicatore genovese,* nè la stessa *Antologia* dettero alla questione dell'insegnamento la larga parte che ad essa, nella trattazione delle varie materie, fece il nostro periodico.

Già nel programma — dopo aver affermato, con parole tratte dal *Caffè,* il proposito di "promuovere e spingere sempre più gli animi dei concittadini allo spirito della lettura, alla stima delle scienze, e delle belle arti", il Guerrazzi, con parole di fuoco, che fecero scandalizzare, come vedemmo, il Segretario di Stato e procurarono una garbata lavata di capo al Censore, assaliva i metodi usati dagli Scolopi: ma, non pago di atteggiarsi a demolitore e ad oppositore, intendeva anche ad un'opera più efficace e positiva. "I buoni studî tenteremo promuovere, ecciteremo la patria carità a moltiplicare gli istituti di insegnamento: come alla educazione affatto trascurata delle femmine si debba provvedere, accenneremo . . .".

Questa è forse l'unica parte del programma che abbia trovato nel periodico ampio, se non completo svolgimento.

Nel marzo, quando veramente comincia la vita regolare del giornale, per iniziativa del Mayer, accolta ed attuata dal Doveri, dal Gordini, dai Giera, dai Pachò, dal Sansoni e da cento altri, era stata già assicurata l'istituzione della scuola di mutuo insegnamento.

Il Mayer, fino a pochi mesi innanzi era stato a Livorno, e vi aveva diffuso i germi delle nuove idee pedagogiche, e da Roma, ove si era recato in casa Finch, aveva continuato a caldeggiare le sue proposte, scrivendone al Doveri, al Capponi, al Vieusseux.

Coloro ai quali egli aveva comunicato il suo nobile ardore per l'istruzione popolare, e in special modo per il metodo lancasteriano, erano in gran parte quelli stessi che poi aderirono alla società dell'*Indicatore:* sì che in un manifesto, pubblicato nel numero 5 del giornale, troviamo annoverati, tra i patroni della Scuola di pubblico insegnamento, molti tra i collaboratori e i promotori dell'*Indicatore.*

Vi mancano, è vero, il Guerrazzi e il Bini: il Bini forse non richiesto neppure per la sua umile e oscura condizione, il Guerrazzi, o perchè non ricercato dal Mayer, o perchè non ancora in grado di potersi addossare il pagamento di una tassa assai forte. Vi mancano il Basevi, Raffaello Uzielli, e lo stesso Sansone, che tante cure

spenderà in seguito per le scuole israelitiche, forse perchè non si volle dare ombra al governo granducale e alle autorità ecclesiastiche, ricorrendo per la fondazione di una scuola, all'aiuto di israeliti; ma vi si trovano il Doveri, i Giera, il Gordini, gli Ott, i Pachò, i Sansoni: l'*Indicatore* poi, fin dai primi suoi numeri, si occupa della nuova scuola.

Il Mayer, in un breve cenno, parla della costituzione di una società per la fondazione di un Istituto lancasteriano a Livorno; ne riporta i principali articoli dello Statuto, e indica i nomi delle benemerite persone che la promossero.

Il Missirini, in un primo articolo, stabilisce un parallelo tra le antiche scuole elementari e le lancasteriane, mettendo in evidenza, sopra tutto, l'inerzia nella quale, a cagione dell'insegnamento individuale, era abbandonato per molte ore del giorno lo scolaro nelle antiche scuole miste o maschili a pagamento, e, al contrario, la parte che gli scolari stessi, sotto la direzione e la vigilanza del maestro, prendono a tutta la complessa vita della Scuola mutua: in un secondo, di carattere quasi esclusivamente storico, ricerca le origini del mutuo insegnamento fin dai tempi di Mosè, nè segue le vicende attraverso i secoli, e ne mostra i particolari e gli indirizzi secondo la riforma di Bell e di Lancaster.

Non soltanto però intorno a questa liberale iniziativa si trattengono i nostri scrittori.

Nel numero 3 il Basevi, giacchè a lui penso

debba attribuirsi il lungo articolo intitolato *Civiltà, commercio, istruzione*, dopo aver accennato alla giustizia amministrativa, alle forme tutelari dei governi, alle arti ed ai commerci, considerati come mezzi per raggiungere il perfezionamento dello stato intellettuale dell'uomo, mostra la necessità che le cognizioni pratiche siano diffuse, " per fornire reali e completi fondamenti alle speculazioni commerciali, per conoscere gli oggetti dei quali traffichiamo, poter fare la scelta conveniente, e dar loro la direzione opportuna ". Lamenta che in Toscana manchino questi istituti, esistenti in Francia ed in Inghilterra, i quali non soltanto danno pratica commerciale, ma " sviluppano la mente, i pregiudizii distruggono, e l'uso del buon senso promuovono ", e che, appunto per questa mancanza, accada a molti commercianti, persuasi della necessità della istruzione, di avviare i loro figli alle Università, " mentre avrebbero preferito di loro fornire una completa educazione nella carriera commerciale. Ed i Ginnasi, modellati per lo più sulla condizione dei tempi che passarono, non sono sempre all'unisono coi lumi e coi bisogni della civiltà che progredisce ".

A riparare a questa deficienza, alcuni buoni e volonterosi " avevano non ha guari divisato di prestare ciascuno il forte o mediocre patrimonio dei propri lumi, e di esibire l'opera loro ad ammaestramento della città con pubblici e gratuiti corsi press'a poco concernenti le materie com-

prese nella prima partizione del programma del nostro Giornale ed altri analoghi, e certo più proficui, insegnamenti convenevoli agli artieri... Ma al desiderio, la potenza non sempre conséguita, e prevedendo che alla sincera liberalità nell'aurora delle belle intraprese, di frequente succede il freddo calcolo del privato interesse, non si cimentarono in un'impresa di tanto difficile prosecuzione... „.

Ond'è necessario — conclude il Basevi — che altri rimedii a questa lacuna, che il commercio cessi di essere un campo chiuso, praticabile solo a pochi iniziati, e che tutti " si persuadano una volta che l'istruzione diffusa è un benefizio per tutti „.

Appunto per la diffusione della cultura, intesa come elemento benefico per la società, nell'*Indicatore* ora si parla della istituzione di asili di infanzia, dando rilievo ai vantaggi morali ed intellettuali che ne derivano, ed esaminandone brevemente il regime fisico, intellettuale, morale: ora si parla con parole di gran lode della scuola di disegno, generosamente istituita dal Michon, e si riporta per esteso un nobile discorso che il prof. Ghelardi, direttore della scuola, aveva pronunciato in occasione della solenne distribuzione dei premî; ora con un bell'articolo del Gordini si cerca di diffondere nel popolo la persuasione dell'*utilità della vaccina.*

Si volle anche mantener la promessa fatta nel Prospetto, di parlare della educazione delle

donne: ma disgraziatamente l'incarico ne fu dato a un gonfianuvole come La Cecilia, che, pur avendo le migliori intenzioni di questo mondo, pur avendone prima a lungo discusso anche col Guerrazzi, si perde in discorsi e in discorse, in sfoggi inopportuni di esempi greci e romani, si tien sulle generali, e non dice niente di concreto e di definito.

Non che manchino le belle idee e le affermazioni generose: specialmente là dove, dopo aver accennato alla fugacità della bellezza e dei pregi esteriori, e aver additato nella educazione e nella cultura il mezzo per cui le donne potranno acquistare vezzi e pregi non caduchi e perpetui, afferma che una nazione non potrà mai elevarsi, se non avrà volto la sua opera alla educazione femminile: " poichè invano gli uomini suderanno sotto il peso delle armi, o desti passeranno le notti su i tesori dell'umano sapere vegliando, se le donne non hanno in pregio la virtù e la fortezza. Invano spirerà nel campo il prode: sul suo avello non discenderà il conforto del pianto, nè curva su quella pietra gemerà la donna del suo occulto sospiro . . . ".

Alle donne è affidata l'educazione dei figli, e da esse aspetta una nuova era la patria . . . " O Itale genitrici, non fia tanta ruina alla misera patria: volgete la mente ai tempi che fuggirono; ricordate gli antichi fatti, e di quanto squallore non ravviserete coperta la terra dei forti, per difetto di educazione e di costume! . . .

“ In nome di un paese il più bello, nuova fia l'educazione delle donzelle; che la dignità nazionale vinca il genio della frivolezza, ne cancellino ogni genere i ricordi dei trionfi dal sesso gentile per opre illustri ottenuti: nè abbia uno sguardo solo colui che non visse da forte . . „.

Da varie parti intanto — dal Bini, dal Bettini, dall'Uzielli, dal Missirini, dal Dussauge — si proclama la necessità della educazione di tutto il popolo.

E l'uno — il Dussauge — dimostra la grande importanza che, accanto all'educazione privata, ha l'educazione pubblica, accenna ai mezzi con i quali se ne può accrescere la efficacia, alla grandissima parte che ha il teatro nel miglioramento del costume; e fa voto che per questa via i Livornesi possano divenire più gentili e più colti.

Gli altri considerano l'importanza dell'educazione del cuore, e si preoccupano dello scarso sviluppo che all'elevamento dell'animo si dà nelle scuole.

Il Bettini esamina, in un articolo un po' nebuloso, quanto il senso del bello possa giovare all'ingentilimento del cuore, e come si debba volgere, specialmente negli anni giovanili, lo studio delle lettere al perfezionamento dell'ingegno e dell'indole.

Un anonimo, in una *Lettera ai Compilatori dell'Indicatore livornese*, disserta sulle condizioni di animo delle generazioni che allora crescevano, sotto l'influenza, egli dice, della meteora napo-

leonica, sotto una triste eredità di violenza e di sangue, dalla quale solo un insegnamento diffuso della morale avrebbe potuto ritrarre il popolo. E il Bini, in un vividissimo articolo, dopo aver additato la necessità di conciliare coloro che confortano l'aridità del sapere con le illusioni e le speranze, con quelli che svelano all'uomo la sua infelicità, la sua miseria, senza ristoro veruno; dopo aver proclamato che non si debbono distogliere gli uomini dall'occuparsi ed inquietarsi del tempo presente col richiamarli al culto delle antiche memorie, le quali non bastano da sole a far la vita di un popolo, dimostra quale bisogno abbia l'Italia di una educazione mediante la quale possa " riedificare la mente colle ingenue dottrine delle sapienza „ e ringagliardire la gioventù, la quale crescerà forte e vigorosa e virtuosa quando attingeremo alle antiche storie gli insegnamenti che resero grandi e potenti gli antichi popoli. E le storie " descrivendo le forme degli istituti pei quali un popolo saliva in potenza e in perfezione di civiltà, non annoverano mai nè grammatiche . . . nè rettoriche . . . nè mitologia . . . nè filosofia . . . nè gente che fa professione di spegnere quel raggio di intelligenza che tutti, più o meno, dalla natura sortimmo, e cava il fumo dalla luce, come disse argutamente un antico, e si arroga un nome venerato, e lo porta in pace . . . „. A tutte queste forme costrittive dell'intelligenza, si sostituiscano le voci di poche anime elette, " che parlino ai giovani, e facciano loro sentire

la virtù come bellezza e necessità dell'anima nostra, e gli spingano al desiderio di vivere oltre la morte... incitamento alle opere magnanime, e gara di vincere il grido dei tempi trascorsi „.

Qui il Bini, in una forma molto più eletta e serena, faceva riecheggiare i rimproveri che già nel programma erano stati mossi agli Scolopi, e che, di lì a pochi mesi, il Guerrazzi doveva ribadire sul feretro dell'auditore Francesco Salvi.

Ma i soci dell'*Indicatore*, non contenti di muovere critiche generiche, proponevano addirittura coraggiose e capitali riforme.

Sansone Uzielli, nell'esaminare in tre numeri consecutivi le *Memorie sulla Vita di Beniamino Franklin,* dopo averne commemorato le vicende della vita e le grandi benemerenze acquistate con lo scrivere libri per il popolo, grida contro la vergogna di far libri solamente per i letterati di professione, d'ambire ad una lingua recondita, artificiale, strana,... quando non fosse altro diversa da quella che il popolo intende, difficile, faticosa per lui. " Crescesse negli scaffali delle nostre biblioteche il numero delle opere italiane, buone per le medie classi della società, buone per le donne, buone per la prima educazione dei fanciulli! Sì, non v'è chi nol senta: uno dei bisogni della nazione italiana si è di avere una letteratura più popolare, più domestica, in cui ognuno (si perdoni la frase) *si trovi più a casa sua.* Meno medaglie da porsi in galleria, e più moneta da spendersi al mercato! „

Parole sante, che anche oggi potrebbero essere meditate con frutto, parole che già fin da allora aveva mostrato di approvare il Lambruschini, che furon più tardi ascoltate dal Dazzi, dal Tarra, dal Thouar.

All' Uzielli si univa il Bettini, il quale, con intenti ancor più pratici, in un sensatissimo articolo, premesse alcune considerazioni intorno all'efficacia che le letture esercitano sulla formazione del carattere e della cultura, e sulla incertezza dei padri, che, nella penuria di buoni libri, non sanno con quali opere infondere nell'animo dei loro bambini "i primi germi del dovere e del sapere", passa in rassegna le principali opere educative che circolano in Italia, lodando temperatamente le *Letture elementari* del Lambruschini, e rilevando i difetti e gli errori dell'*Enciclopedia dei fanciulli* del Rampoldi, dei *Doveri dell' Uomo* del Soave, dei *Primi elementi di filosofia naturale* del Tommaseo.

Della dolorosa mancanza di tali libri addita la cagione nella difficoltà grandissima della loro compilazione, e nel pregiudizio per il quale molti uomini illustri non vogliono dedicarsi ad un'opera che non sembra loro prometter tutta la gloria cui aspirano.

E mentre il Bettini, quasi come corollario del suo ragionamento, riporta per esteso ed esalta con parole di molta lode il *Programma dell'Università di Francia proposto per la compilazione di un'opera di lettura elementare*; mentre, in varî

numeri dell' *Indicatore,* si additano al pubblico le *Lettere a tre giovani sulla pubblica morale* di G. Compagnoni, e se ne esalta l'intento di addestrare gli uomini alla pratica dei loro doveri come cittadini, come membri dell' umano consorzio, l'Uzielli riferisce, per invogliare qualcuno a farne e a diffonderne la traduzione, intorno alla *Histoire de Michel Lambert,* e i compilatori stessi dell'*Indicatore* ripubblicano le *Letture elementari* del Lambruschini, corredate di aggiunte, di note, e aumentate della *Scienza del buon uomo Riccardo,* che già l' Uzielli aveva pubblicato sulle colonne del periodico.

Così, unendo al precetto l'esempio, questi uomini tentavano di migliorare le condizioni dell'insegnamento, di vivificarlo, di adattarlo sempre più ai bisogni delle popolazioni.

In tal desiderio di miglioramento e di progresso tutti si trovàron concordi: e procuraron di attuarlo non solo sulle colonne dell' *Indicatore,* ma anche nel corso della loro vita operosa; sia il Doveri, che fondò e diresse l'Istituto dei padri di famiglia; sia il Mayer, che fu l'apostolo degli asili infantili in Toscana; sia Sansone Uzielli, che lo stesso ardore mostrò nel provvedere agli asili per i fanciulli israeliti; sia il Dussauge, che fu per molto tempo ispettore delle scuole.

E accanto a questi che si proposero, e mandarono ad effetto, intenti particolari e concreti, altri sentirono e proclamarono tutti i mali delle scuole di allora; ma non si curarono, quasi, di

additare un rimedio, non ebbero tempo di mettere in pratica un'idea di riforma, vinto l'uno da uno sconsolato scetticismo, ardente l'altro di un feroce entusiasmo, che lo avventava baldanzoso a rovesciare ostacoli, che lo faceva uomo di battaglie e di lotte, gli faceva sfidare il turbine ed amare, intorno al capo leonino, l'adunarsi dei nembi irti di folgori.

Del resto, oltre che dai vecchi rancori che il Guerrazzi e il Bini avevano accumulato contro le scuole di allora, oltre che dai suggerimenti di Enrico Mayer, dagli esempi che venivano da Firenze, il nostro giornale era portato a far così larga parte alle questioni di insegnamento e di educazione dall'indirizzo che ormai prevale, si può dire, nel campo delle lettere, che domina sovrano nella cerchia dei collaboratori dell'*Indicatore livornese.*

"Il movimento letterario italiano di quel tempo — tengo ad usare le conclusive parole del Croce — se rinnovava e svecchiava parecchie idee critiche particolari, tendeva a considerare la letteratura come strumento pratico, divulgativo di verità storiche, scientifiche, religiose, morali".

Ora gli scrittori dell'*Indicatore* sono tutti romantici: per di più, almeno i principali, giovani che han formato la loro anima, il loro intelletto, intorno al 1825, in un momento, cioè, in cui la lotta accanita che si era combattuta intorno alla *Lettera semiseria* e al *Conciliatore,* cominciava a

quetarsi: siamo alla vigilia del giorno in cui Victor Hugo avrà ragione di affermare che “ i nomi di classico e di romantico, miserabili nomi che rammentano tanti litigi, sono caduti: l'arte sola è rimasta „: e almeno le dispute intorno a idee critiche particolari non sono più di moda, e sono state ormai oltrepassate.

Gli scrittori dell'*Indicatore,* appunto perchè romantici, pur essendo di temperamento diverso, pur seguendo diversi indirizzi, concordano nell'affermare “ che lo scopo estetico è da subordinare allo scopo eminente di tutti gli studi, il perfezionamento dell'umanità, il bene pubblico e il bene privato „, come già aveva scritto nel *Conciliatore* Ermes Visconti.

Parecchi di essi, — anzi, i più, se non anche i migliori — fanno un passo più in là; e arrivano addirittura a considerare solo gli intenti morali e civili, senza occuparsi, anzi, sdegnando di occuparsi della bellezza dell'opera. Quindi, se nell'*Indicatore* pretendessimo trovare l'esposizione di teorie puramente letterarie, ci inganneremmo a partito; prima di tutto perchè i nostri scrittori hanno sorpassato la concezione esclusivamente letteraria del romanticismo; poi perchè ad alcuni di essi, al Guerrazzi e anche al Bini, manca l'attitudine, e quindi la voglia, di trattare questioni teoriche.

Del resto, non essi, ma gli amici genovesi dànno il tono alla trattazione dell'idea romantica, sempre da loro intesa, abbiamo detto, come

qualche cosa di più vasto che non una semplice controversia letteraria. Essi possono innalzarsi ad un ordine di considerazioni assai più elevato che non i loro amici di Livorno, per l'ambiente stesso in cui vivono. Non è lecito, infatti, neppure stabilire confronti fra la vita intellettuale delle due città: si potrebbe dire, senza spender troppe parole, che a Genova esiste una tradizione artistica, filosofica, letteraria, che a Livorno non c'è. Un po' troppo orgogliosamente, ma non senza verità, affermava il Guerrazzi, che "da loro, dai soci dell'*Indicatore,* sarebbe incominciata la vita letteraria di Livorno". E anche quel fervore di studi che vi abbiamo notato è degno di menzione e di ammirazione, come segno primo di un prossimo vigoroso risveglio; ma, nel fatto, questi giovani, in questa città in cui tutta la vita intellettuale è costipata nelle salette — e fortuna che ci fossero! — del Gabinetto scientifico letterario del Doveri, malamente possono organizzare in un sistema i loro principî; e solo a stento, e da altri guidati, possono assurgere alla enunciazione di speciali teorie: onde è che, per riconoscere l'indirizzo romantico del giornale, dovremo ricercare elementi piuttosto negli articoli del Bettini, del Benza, del Mazzini che non nelle traduzioni del Bini e del Guerrazzi.

Subito nel secondo numero del giornale apparisce lo *Spirito del romanticismo* del Benza.

Elia Benza è in questo tempo in così intima

relazione col Mazzini, sullo spirito del quale ha esercitato una salutare influenza, ed ha già tante volte esposto il punto di vista in cui egli e il Mazzini e il Bettini e altri convengono, che ben si può considerare come rappresentante, come portavoce del gruppo genovese. D'altra parte il Guerrazzi, d'accordo col Bini, ne accetta completamente le conclusioni, e quando, come già abbiamo visto, la Censura tagliò e tartassò l'originale, il Guerrazzi stesso lo ridusse, e in parte lo rifece: sì che questo articolo a buona ragione può esser considerato come documento del pensiero concorde del Mazzini, del Benza, del Guerrazzi, e, come afferma quest'ultimo in una memorabile lettera, “ può valere al giornale come di impronta per farne conoscere lo spirito „.

Vanto del secolo — dice il Benza — sono non tanto “ o i progressi delle scienze o le meccaniche invenzioni, o i dettati del genio „, quanto la diffusione “ di uno spirito europeo di miglioramento morale, anelante con tutte le forze vitali, di un fervido affannarsi di virtù, un destarsi di affetti indefiniti, un germogliar nelle menti di sublimi pensieri „, dal quale si può presagire “ un prodigioso progresso nel cammino che deve condurci alla perfezione civile, un giunger lo scopo (deh, potess'io salutare l'aurora di quel giorno! intanto la speranza è premio meraviglioso a chi l'accoglie) al quale da tutti i secoli ci chiama la voce della Natura „.

“ Quest'ansia del bello a me pare che costi-

tuisca lo spirito del Romanticismo: imperciocchè non sia la scempiezza che altri finge di credere, nè così limitato, come estima colui che non usa meditare profondamente sopra le origini delle cose „. Che se potessi — continua — svolgerne la genesi, dimostrerei “ esser questo principio, che taluni suppongono non estendersi oltre la letteratura, un modo speciale di esistenza influente su tutte le nostre relazioni morali, un raggio solo di un centro luminoso che rischiara l'universa periferia del suo circolo „.

A questo movimento — che il Benza identifica con una “ intellettuale tendenza allo *spiritualismo* „, — il mondo si è venuto preparando lentamente, di generazione in generazione, in quella sua continua aspirazione verso il Bello, che è la causa “ di qualsivoglia degno atto operato dall'individuo o dai popoli, cominciando dalla prima lacrima che la compassione ha pianto, dal primo sacrificio che ci valse una patria, fino all'ultima stilla che ci spuntò sull'occhio, quando una voce sommessa bisbigliava che Pellico moriva tra i ferri, fino all'eroica rovina di Missolungi „.

Chi studierà la genesi di questa aspirazione, troverà quanto profonde siano le sue radici, quanto ampie le sue diramazioni, troverà come “ ce l'abbia largita la natura, ministra di condizioni migliori, che per anche non furono, e più altre induzioni che nè io so tutte, nè qui è tempo avvertire. Giovi nondimeno per nostro conforto

osservare che questo germe, cui nessuna forza può distruggere, dee pullulare un giorno e crescer pianta di vita nel giardino del mondo: ma nessuno si affidi che metta salde radici, nè divenga il suo sviluppo generale, dove l'uomo non lo fecondi. Ed a che fummo dotati della potenza di volere, se non perchè concorressimo quanto è in noi al nobile scopo? Quindi corre l'obbligo ai gentili che il sanno di fomentare in altrui, e accendere in tutti la favilla che posa sopita non ispenta. Questo obbligo mi pare in questa età meglio che in altra avvertito; però da questo, che ogni altro dovere comprende, si desume la vera gloria del secolo . . . „.

"Lo spirito europeo nuovamente con tanta forza manifestato forma l'essenza e la generalità del *Romanticismo*. Conosco poi che un vocabolo non denota un sentimento, e ben mostrerei torpidezza d'ingegno, dove tanto facessi caso di un nome. Basti a noi che il buon principio viva, e sia nato coll'uomo. Pensai, e dissi, che non sempre comparve sotto la medesima forma, che i tempi e i casi lo modificarono senza mutarne la sostanza; pensai che quando una religione spirituale si diffuse per il mondo, quell'epoca segnò due periodi, e il secondo di questi intesi appellare *romantico*; pensai e penso offrire la letteratura di per sè stessa troppo ristretto campo al *romanticismo*, che egli, come conseguenza di una causa generale, sia strettamente congiunto con quanto ad essa si riferisce . . . „.

Non rientra negli intenti di questo studio considerare quale posto occupi nella storia del romanticismo italiano l'articolo del Benza. A me basti qui notare il punto di vista da cui egli considera questo movimento, che, secondo lui, trascende, e non di poco, i limiti di una questione letteraria.

Aveva ragione S. E. Corsini, quando, pochi giorni innanzi, aveva scritto: " Se dovessi giudicare dal primo numero, in cui è riportato il programma che il Direttore si propone di voler discutere, sembra che il giornale non avrebbe conservato che il *mero nome di giornale di lettere scienze ed arti* " !

Aveva ragione! Una volta affermato il principio che il romanticismo è " un modo speciale di esistenza influente su tutte le nostre relazioni morali ", si apriva il Benza la via a indagare su tutte le relazioni sociali, anche su quelle che potevano apparire più pericolose alla I. e R. Censura.

Di lì a poco, infatti, quando forse il Suppa si era un po' riavuto dall'ammonimento del Corsini, e aveva, nonostante qualche sfuriata del Bini e un tentativo anonimo di apologia di Napoleone, allargato un po' la manica, ecco un'altro articolo del Benza, " di tal forza, — dice il Guastalla — che è da stupire come la censura l'abbia permesso ".

Occorre però notare che in esso il Benza rivolge tutto l'impeto della sua violenza contro

i privilegi feudali, argomento questo per cui non aveva l'obbligo di scandalizzarsi un Censore toscano. E non era sorto a combattere le immunità nobiliari Pietro Leopoldo stesso, a cui si volgeva ancora con gratitudine il pensiero dei liberali toscani, a cui mirava, con desiderio di emulazione, lo stesso Granduca? e anche il marchese Garzoni non aveva parteggiato per le nuove idee al tempo della Rivoluzione?

Meglio dunque, cento volte meglio, l'apologia della *Jacquerie* e dell'abbattimento del feudalesimo, che non gli accenni alla caduta di Missolungi e alle catene di Silvio Pellico, rimasti nonostante la revisione del Censore, nonostante il rifacimento del Guerrazzi, nell'articolo precedente.

Vero è però che, in mezzo alle invettive contro la tirannide feudale, oltre all'esame degli "utili insegnamenti di vera vita civile" che da quella sollevazione si potevano trarre, il Benza aveva lasciato sfuggire, qua e là, frasi e parole che dovevano far fremere gli spiriti ben disposti dei lettori.

"Leggile queste scene di oltraggi e di delitti, e vedi come non è avvilito chi non è vile, e la nazione che è conculcata merita d'esserlo, perchè sta a lei alzarsi e gettare l'obbrobriosa soma, e starsi dritta sulla persona, come natura la creava: e vedi come nell'unione è la forza, e come tutti siamo nati fratelli".

Si è trattato, è vero, fin qui, di oppressione sociale, non di servitù politica; ma invece che

parlare di classe, di casta, si dice "nazione", e ai giovani non può essere sfuggito questo scambio generoso.

A un metodo consimile si attiene il Mazzini, nel lungo saggio sul *Faust,* che, o per abbondanza di materia, o per motivi di opportunità che ci sfuggono, fu pubblicato quasi un mese dopo, l'11, cioè, e il 18 di maggio.

L'articolo, d'indole quasi esclusivamente letteraria, è un'affermazione dei caratteri e dei diritti del Genio, un'indagine acuta del simbolo ascoso sotto il velo, per la quale, dopo aver ravvisato in Fausto il Genio dell'intelletto che vive solo per sè e di sè, si afferma la necessità di un affetto che affratelli il Genio all'Umanità, "che invada tutte le potenze dell'intelletto e del cuore, e le conciti ad un fine universale".

"... V'ha un affetto puro quanto l'amor filiale, vasto quanto l'universo, sublime quanto il pensiero di Dio, che nell'ente in cui vive, occupa tutti gli istanti, commove ogni fibra, santifica ogni pensiero; un affetto che fondato sulle leggi eterne della Natura, e riproducendosi sotto mille forme, può bastare a un'intera esistenza, e potrà logorare, o distruggere anch'esso l'uomo, dove non sia soddisfatto, potrà sovente piombarlo dalle immagini rosate della speranza all'agonia del dolore, dall'Eden all'Inferno: ma nel dolore vivrà un pensiero che afforzerà l'anima contro ai colpi della fortuna, e un sentimento di nobile orgoglio farà parer men duro il soccombere. Que-

sto è l'affetto che può solo salvar l'anime della tempra di Fausto dal regno di Mefistofele. Dovrò io nomarlo parlando ai miei fratelli italiani?

A me basti, per ora, per conforto e incoraggiamento, il conoscere che questo affetto spira potente ne' petti — ch'esso formerà il carattere predominante dell'epoca pur ora cominciata, — e fonderà quella concordia di voti, e d'opere, che mancava all'epoca scorsa, ritratta nel Fausto „.

Qual fosse questo affetto dunque non era detto dal Mazzini; ma, anche se tutti i fratelli italiani non lo capirono subito, chiaro e manifesto dovette apparire il pensiero quando, verso la fine di giugno, comparve lo scritto su *Le fantasie* del Berchet.

Notevole questo articolo, e per la scelta dell'argomento, e per le lodi delle quali l'autore adorna il ricordo dell'esule. Dopo aver accennato al valore nazionale della lotta contro il Barbarossa, all'altissimo valore morale della romanza, dopo aver sagacemente mostrato che "i sogni dell'Esule ne formano il soggetto, e sono di patria, ma vagano erranti dall'uno all'altro periodo, e assumono le forme e gli alterni affetti or dai perduti secoli, or dalle vive età „, si domanda se sarà sempre vero che i moderni non imparino mai nulla dalle sciagure, e se il sangue e le imprese degli avi non fruttino mai ai nepoti.

"Ma poi ci sentiamo fremer nel petto tutta la potenza del nome italiano, e la speranza guida la fantasia ad un più lieto avvenire. No; questi

esempli non andranno perduti: noi moveremo maestosi sulle vie della civiltà: noi porremo altri nomi appresso agli antichi, altre glorie a fianco delle glorie passate. La Italia, s'è detto da un poeta francese, è un cimitero: ma un cimitero popolato di grandi, quali sono i nostri trapassati, sta più presso alla vita, che non una terra ridondante di viventi snervati, e millantatori. Il tempo ha consumato ne' suoi vortici uomini, coraggio, fatiche e virtù; molte generazioni passarono spensierate sulla polve che asconde gli eroi: ma nè tempo, nè codardia di pensiero, nè infamia di letterati adulatori potè sperdere la memoria. Omai — se anche l'eternità incanutisse — non potrebbero cancellarsi dagli animi le rimembranze; in esse ha vita la speranza, in esse la fede; e un popolo che serba memorie, speranza e fede, dorme il sonno del Leone „.

A queste parole, sgorgate calde dal cuore dell'Apostolo, dovette tendere avidamente l'orecchio l'esule poeta, e dolcissime dovettero scendergli nell'animo, non per la lode, ma per la promessa, per la speranza che in lui suscitarono.

Esse han detto al Berchet che il suo ammonimento, il suo esempio, non saranno perduti: egli sa che a Genova e a Livorno baldi cuori di giovani anelano di cimentarsi nella nobile battaglia che a lui è costata la proscrizione e l'esilio.

Da ora in poi, tutte le volte, si può dire, che si parla di letteratura, si discute, e non più

copertamente, di patria. A questo si giunge servendosi abilmente del principio, che il Benza ha in parecchi dei suoi articoli enunciato, che il Mazzini, con tutte quelle limitazioni a lui imposte dal suo finissimo gusto, accetta: non doversi cioè giudicare di un'opera per i suoi pregi artistici, “senza por mente alla intenzione con che essa è stata dettata „.

Dal momento dunque che non ai soli pregi di bellezza si deve badare, dal momento che ciò che forma l'essenza di un'opera sono gli intenti, i propositi dell'autore, basterà scegliere, per trattarne sull'*Indicatore*, opere che contengano qualche accenno a idee e a sentimenti di libertà, perchè sia facile fare l'apologia, non tanto dell'opera d'arte, quanto del sentimento che l'ha ispirata.

E questo principio, se è sempre molto abile, può qualche volta diventare anche comodo; per esempio, quando si tratta di parlare de *I Sanniti* del La Cecilia.

Dirne male non si poteva, perchè, da che mondo è mondo, i giornali non han mai osato dire dure verità ai redattori e collaboratori: dirne bene, poi, era impossibile.

L'anonimo recensore se la cava molto furbescamente, proclamando la nessuna importanza “del valore intrinseco dell'opera „ — voleva dire del valore letterario — rispetto “all'intenzione retta con cui fu dettata „. E, una volta messo il discorso su questa via, si poteva trovar modo

di dir bene anche dei *Sanniti:* nel La Cecilia “ fervida è, quanto in altri mai, la carità di patria „: onde a lui augura il giornale, con parole studiatamente velate, che gli avvenimenti futuri possano consolare l'anima assetata di libertà.

Di lì a poco il La Cecilia stesso, nel dar conto di un *Inno all'Italia* composto da Vincenzo Maria Nardini in morte di Vincenzo Monti, mostrava quanto affetto di patria nutrisse nel cuore. Il Nardini, pontremolese, deve essere stato un molto mediocre verseggiatore: in compenso non doveva esser tenuto troppo in concetto di santità dalla Censura e dalla Polizia, se, per esempio, si proibiva a Livorno la impressione di alcune sue cantiche. Nell'*Inno all'Italia*, mentre si duole della scomparsa del Monti, cerca di svegliare nel cuore del popolo italiano un senso di sdegno per la presente abiezione, e addita i mezzi per i quali esso potrà risorgere all'antica grandezza: questi concetti specialmente mette in evidenza il La Cecilia, trattenendosi, al solito, solo di passata, sui pregi letterarî dell'Inno, e poco discorrendo del Monti, alla cui memoria era dedicato.

In un manipoletto di articoli sul Foscolo, un anonimo, il Benza e il Mazzini trovan modo di esporre assennate osservazioni di critica letteraria, e di esprimere i loro caldi sensi di italianità.

Al Foscolo si volgevano tutte le simpatie di questi giovani gagliardi, sia perchè lo consideravano, come un vero e proprio romantico, sia

perchè l'esilio, cui magnanimamente si era avviato per amore di patria, lo proponeva non solo all'ammirazione, ma anche alla venerazione di questi generosi, che tutto eran disposti a sacrificare all'Italia.

In questi tristissimi tempi in cui la buona novella non può ancora predicarsi apertamente su i giornali, nei libri, il nome del Foscolo diviene segnacolo in vessillo, e a lui si volgono gli iniziatori del nostro risorgimento per trarne gli auspici alla redenzione della patria.

Nel parlare del *Discorso storico sul testo del Decamerone,* comincia il Benza col rinfacciare agli Italiani l'abbandono in cui lasciano la tomba del Foscolo, col lamentare che non ancora la *Antologia* abbia attenuto la promessa di commemorarne degnamente la vita, che non ancora si sia purgata la sua memoria di calunnie con le quali l'invidia accrebbe le debolezze dei suoi ultimi anni. "So ch'egli visse in tempi, sotto diverse influenze e severe, e nondimeno camminò diritto sempre sulla prima via, e dichiarò la verità ch'ei credeva; nè transazioni fece, nè adulò mai; so che egli visse privato, quando ognuno che volle, minore di lui, mercò impieghi e pensioni e titoli; so ch'egli ha perorata la causa italiana, quando presso che ogni voce era muta o peggio: e tornò in Milano ad offerire sè stesso all'Italia, quand'essa più abbisognava dell'amore de' suoi figli; so ch'egli non patteggiò coi vincitori, e visse quindi e morì in terra straniera:

e so gli scritti di lui (non tutti, e non è mia colpa), e mi paiono nobilissimi e italiani „.

Venendo poi a trattare del *Discorso*, esamina la circostanza in cui fu composto e mostra come, al di sopra delle minuzie erudite, il Foscolo si addentrò nell'esame dei pregi e della fortuna del *Decameron,* connessa con il vario atteggiarsi, attraverso i secoli, dello spirito italiano; sdegna di discutere intorno alla vergognosa questione del nome da darsi alla lingua, e addita il *Discorso* come la più bella opera di tal genere negli ultimi tempi comparsa, del cui esempio deve giovarsi la critica perchè, " mirando più dirittamente allo scopo, ed avendo maggiore pubblicità nei giornali, può e deve riuscire più utile d'ogni altra parte di letteratura „.

Dalla lettura delle opere del Foscolo trasse ispirazione l'anonimo autore — forse il Guerrazzi o il Bini — di un *Cenno sulla letteratura.* Sull'animo umano — egli dice — più che la ragione possono i sentimenti, onde non la sapienza sola, ma la sapienza vestita delle forme della bella letteratura, l'utile unito col bello, furono la causa del risorgimento nostro dalla tenebra medievale. Anche oggi le lettere potranno riscuotere gli animi assopiti degli Italiani, purchè animose e gagliarde. " Dopo le spade, giovano a maraviglia le generose lettere esercitate „. Addita, percorrendo rapidamente la storia d'Italia, la rispondenza che passa tra il fiorire delle lettere, " specchio delle sorti di un popolo „, e le vicende delle

nazioni. Colpevole della presente decadenza è la critica classica, che ha voluto sottoporre il Genio alle regole, e ne ha così vincolata la libertà, della quale non seppero fare a meno Dante, il Petrarca, il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, della quale si fece rivendicatore il Romanticismo.

"La mente degli Italiani dorme un gran sonno, ma perchè l'hanno mobile e suprema sugli altri, potranno far violenza, e redimere dagli eventi lo spirito . . . ". Essi dovranno sorgere, destarsi ed esaminare le loro piaghe, non per lamentarsene, ma per sanarle, e cogliere il momento solenne della redenzione, che sorgerà nello spazio.

Anche Giuseppe Mazzini, nel dar conto dell'*Orazione di Ugo Foscolo a Bonaparte*, allora nuovamente edita a Lugano, si inchina dinanzi alle ceneri di colui che "riconsacrò tra noi coll'altezza dell'animo e dell'ingegno l'uffizio di letterato", e si giustifica, quasi, di dover esaminare quell'orazione, vecchia di 27 anni, dal momento che per il traviamento ed il sonno degli ingegni presenti, nessuna tra le opere contemporanee può con quella gareggiare per grandezza e vigore.

In mezzo alla corruzione e al disfacimento d'Italia, di fronte alla grandezza e alla prepotenza di Napoleone, altamente ed alteramente il Foscolo proclama i diritti della patria, le sue piaghe, i rimedî che ad essa occorreva apprestare: e l'Italia oggi risponde con un fremito al ricordo del suo difensore: l'Italia "un giorno gli ergerà

un monumento di amore, e lo riporrà tra i grandi delle nazioni . . . „.

Ma accanto al Foscolo, un altro vi era, al cui nome Italia tutta piangeva di pietà e fremeva di sdegno. “ Quante idee ritorna alla mente dell'Italiano un tal nome! Quanti affetti diversi sorgono nel di lui cuore e il commuovono, e l'accendono, e lo agghiacciono e l'opprimono! „

Così il Bettini del Pellico, quando si sparse la voce che il prigioniero dello Spielberg avesse soggiaciuto ai patimenti e alle torture del carcere. Di

> « quell'anima gentil che si diparte
> anzi tempo chiamata all'altra vita »,

— tale epigrafe egli premette al suo articolo — tesse il funebre elogio.

“ La sventura gli fu indivisa compagna e nell'esilio dal suolo natio (esilio per chi non abbia per patria ogni spanna di suolo italiano) cercò di spargere sane idee sulla letteratura che si addiceva al suo secolo. Nel *Conciliatore* milanese sparse i semi del romanticismo, che poi crebbero con vigorosa pianta che non provoca, ma che non teme alcun turbine. Silvio però che co' principî della nuova scuola cominciò a sradicare l'antica cadente quercia, dovè patire la morente rabbia del pedantismo che, fatto ultimo sforzo, potea strappare la penna a Pellico, ma non ostare la volontà del secolo. E Silvio n'ebbe sventura. Se fu pari a Dante nell'esilio e nelle dottrine, la

sua sciagura non ebbe pari. Chi nel rammentarla non manderà grido che suoni ad ogni uomo: — Volgi uno sguardo alla catena che pesa ancora sulle ceneri di Silvio e un voto alla di lui tomba! Quando spunterà quel giorno di ventura in cui si erga un monumento di fama a coloro che il prevennero col pensiero, che l'affrettarono coll'eccitamento, non ultimo sarà quello di Silvio fra tanti nomi italiani de' quali è sacra la memoria nei contemporanei e de' quali è spiato con ansia ogni detto, ogni fatto „.

O io m'inganno, o non ancora era comparso nella stampa periodica italiana articolo sì fiero ed animoso. Poichè nessuno, credo, potè pensare che Silvio Pellico fosse in galera per essersi opposto al classicismo, chiaro doveva apparire qual parola il Bettini sostituisse, nell'intimo dell'animo suo, a quel “ pedantismo „, cui attribuiva la condanna del Pellico; e che cosa fosse quella “ antica cadente quercia „, che Silvio aveva incominciato a sradicare.

Io mi stupisco che la Censura non abbia, neppur ora, capito, o, almeno, abbia fatto mostra di non capire; e che, qualche tempo dopo, abbia lasciato che il Mazzini spiegasse qual fosse per lui il vero significato del romanticismo.

La questione del Classicismo e del Romanticismo “ è questione più vasta, e importante ch'altri forse non pensa, ma questa ne' suoi principî, destituita per dura necessità di basi apparenti, e travisata da quante ignoranze, ed astuzie

vi innestò chi non vede, o chi non vuol che si veda, fu combattuta ovunque non era, abbandonata dove veramente si stava. Da trent'anni in qua si pugna acremente a favore, ed in odio, del Romanticismo, e le tenebre che s'avvolgono intorno a questa fatale parola rimangono sempre le stesse, forse anco rabbuiano. Forse chi fulminò in Italia il *Conciliatore,* ed angariò i giovani scrittori di quel Giornale indovinò più ch'altri il senso vero della parola. A ogni modo — poichè gli uni per cautela, gli altri per calcolo di politica si astennero dai commenti — quel saggio di interpretazione passò inavvertito, senza che gli ingegni mostrassero approfittarne per fissar le basi della questione . . . „.

Così scriveva il Mazzini nel primo degli articoli, in cui apparve diviso il *Saggio sopra alcune tendenze della Letteratura Europea nel XIX secolo.*

E nel secondo, dopo aver esposto gli insegnamenti dei primi romantici “per ciò che riguarda i caratteri esterni della Letteratura „, incalzava: — “ma l'anima, l'intima essenza, la vita di questa invocata Letteratura, si rimaneva per sempre, e a forza, celata. Un pensiero di fuoco, un pensiero ardito, generoso, sublime aveva spirato il concetto: un pensiero che parlava di patria, di risorgimento, di gloria; un pensiero dolce com'è la speranza, pure energico come un grido di guerra — e non era dato svelarlo — e indovinato da pochi, frainteso da molti, negletto dai più, mu-

tava faccia alla disputa, e riducevasi a conforto nei pericoli della impresa, e non altro . . . „.

Si direbbe quasi che il Mazzini, presentendo prossima la soppressione del giornale, temendo che all'improvviso, come avevan fatto a Genova, gli mettessero il bavaglio, si affretti a pronunciare parole che svelino il mistero; che diano la chiave di ciò che egli e gli altri collaboratori del giornale volevano fino allora e non avevan potuto dire.

Rischiarati da queste magnanime parole, sotto altra luce dovettero apparire gli animosi articoli del Bettini, del Benza, che abbiamo brevemente discorso: e gagliardi significati di redenzione e di patria dovettero svelarsi anche in alcuni scritti, in apparenza puramente letterarî, come quelli *Dell'Amore* e sulla *Maria Stuarda* del Bettini, quelli di Carlo Bini sul *Byron* e sullo *Sterne,* come la recensione, forse di Pirro Tausch, alle *Melodie Lombarde.* Ora che la parola era detta, il mistero svelato, anche le traduzioni dal Byron, dal Goethe, dallo Schiller, del Guerrazzi e del Tausch, assumevano valore e significati diversi: ora tutto quanto il periodico veniva ad esser pervaso, dal principio alla fine, da un caldo senso di patriottismo e di libertà.

E tutti gli accenni che, in forma aperta e velata, si erano fatti all'accusa *indegna* che il Lamartine aveva, di quei tempi, lanciata contro l'Italia, non erano più esclamazioni oratorie o rettoriche invettive: erano saldi propositi di spi-

riti magnanimi, che rigettavano la stolta accusa del Francese, perchè sentivano battere nel cuore quel palpito di vita nuova che doveva, di lì a poco, rinnovare l'Italia: erano fremiti di sdegno di forti soldati, che la antica gloria e la antica grandezza avevano, come giustamente vantava il capitano Pacciani, di recente uguagliato col valore dimostrato in tutta Europa durante le guerre napoleoniche.

Agli scrittori tutti dell'*Indicatore* bruciava la esosa offesa. Fin dagli inizi, un anonimo si volgeva, con parole che sembra possano riferirsi al Lamartine, contro quell' " inetto scrittore, Beoto per ingegno, Sibarita per costumi „: e il Guerrazzi in un *Annunzio Avventuroso,* che egli contrappone a quell'*Annunzio Doloroso,* col quale, rimproverò, forse ingiustamente, al Libri di aver scritto di matematica in francese, si scaglia contro " lo stupido barbaro, che oziando percorre di su e di giù la nostra patria, e che, reduce al suo paese, si affretta a porger la biada ai cavalli, e mandare al libraio un viaggio in cui si dice nulla esser rimasto qua giù, andar ingombra l'Italia di polvere d'uomini . . . „.

Di lì a poco, in alcuni suoi *Pensieri in prosa da farne una preghiera in versi* vagheggia il tempo in cui " lo straniero, scorrendo le belle contrade, non le dirà più illustri per le rovine: non più ci chiamerà polvere di Eroi „ ed esclama: " già le abitava una gente di cui la memoria durerà finchè il mondo abbia spazio da sostenere una

creatura sola: perchè non potremo emularla? La Natura non disereda i suoi figli: l'uomo codardo disperde con le sue mani il tesoro della Sapienza, e del valore. Ma noi siamo nati alla vita della gloria e della virtù . . . „. E ancor prima di lui, il Mazzini contro il Poeta francese aveva affermato — come abbiam veduto — che “ un cimitero popolato di grandi, quali sono i nostri trapassati, sta più presso alla vita, che non una terra ridondante di viventi snervati e millantatori . . . „: e poco dopo Carlo Bini, scrivendo del Byron, pensando a Lamartine, notava come quegli “ non discendeva sulla terra gentile a spendere il suo diritto di superbia e d'insulto . . . „.

Suggello a questa bella scuola di italianità e di patriottismo è *L'Esule* del Mazzini.

L'Apostolo, parlando del poema del Giannone, fuoruscito dall'Italia dopo il '21, sembra figger di nuovo gli occhi memori in quella scena che segnò la sua consacrazione alla Patria: la fuga di coloro che da Genova, nel '21, scampavano alle forche, di cui li minacciava la clemenza di Carlo Felice.

Fin da quel giorno seppe egli, giovinetto, che cosa fosse l'esilio, “ la pena inventata da colui che non avea nè madre, nè padre, nè amico, nè amante „: fin da quel giorno gli solcò l'anima per sempre lo sguardo scintillante del profugo, che stendeva la mano “ pei proscritti d'Italia „.

Oggi, dopo nove anni, dopo che la polizia lo ha perseguitato e punito, quando già alle con-

giure lo hanno iniziato le officine carboniche, e la religione della patria lo ha votato per sempre al sacrificio, il suo orrore è divenuto più consapevole, e il cuore gli freme di raccapriccio, alla sola vista del nome da cui si intitola il Poema.

Al Cristo, nell'orto degli Olivi passaron dinanzi, narrano gli Evangeli, tutte le sofferenze, i patimenti, gli strazi che ne avrebbero piagato il santissimo corpo: e ne amareggiarono lo spasimo il tradimento di Giuda, e il diniego di Pietro, e l'abbandono del Padre.

Nel gennaio del '30, alla mente del Mazzini si affacciarono tutti i dolori, la oppressero tutte le angosce che ne avrebbero tormentato l'animo negli anni dell'esilio: il distacco dalle braccia materne, l'abbandono e il tradimento degli amici, le calunnie dei vili e degli ignavi cui l'intemerata sua virtù fu rimprovero, gli scherni e le ignominie, la tunica del pazzo e il supplizio dell'infamia, gli schiaffi, gli sputi, i flagelli, le spine: tutto si palesò allo spirito suo.

Ed egli entrò animoso nella via che gli prometteva la sofferenza perpetua, che gli apparecchiava l'esilio.

"Allegrati — gli diceva una voce, quella voce con cui egli rincorava l'esule del '21. — Allegrati: nessuna forza d'eventi o d'uomini può toglierti tutta intera la patria. Segui: insegna gl'Italiani e la Italia allo straniero, che sprezza senza conoscere; purifica l'anima tua nel dolore. L'angiolo della speranza ti visiterà nel suo pel-

legrinaggio. La sua ala percoterà le corde della tua cetra, e un suono ne sgorgherà che l'aure propagheranno fin là dove nei giardini della natura vivono i tuoi concittadini. Allora tu ti leverai al di sopra della turba, che non vede oltre il giorno: allora una serie di visioni sublimi ti s'affaccerà gloriosa. Tu passeggerai fra' mortali securo, inaccessibile alla stupida gioia, e alla inerte disperazione, perchè tu vivrai nel futuro... „.

E Gesù disse: "Padre oh! volessi tu trasportar da me questo calice! ma pure, non la mia volontà, ma la tua sia fatta „. Ed un angelo gli apparve dal cielo, confortandolo.

Mi son trattenuto un po' a lungo a parlare della attività spiegata dal giornale nel campo dell'insegnamento, della letteratura, della politica, perchè a questi argomenti ne è affidata la gloria: argomenti che a noi, che giudichiamo a quasi un secolo di distanza, appariscono importantissimi, perchè noi così vediamo i germi, qualche cosa di più anzi dei germi, i primi frutti addirittura, di quel movimento di sentimenti, di idee che fece di noi una nazione, che a noi dette una patria.

Anche gli scrittori dell'*Indicatore* ne sentivano, più che non ne comprendessero, l'importanza: e sapevano che quei loro articoli di educazione, di critica letteraria, in cui arditamente si parlava di redenzione e di patria, alimentavano veramente la fiamma, da cui tanto incendio doveva divampare.

Ma accanto ad essi che, figgendo lo sguardo per entro le nebbie dell'avvenire, con occhio di aquila e cuor di leone, si fanno banditori della Buona Novella, altri si stringono, che desiderano con la stessa sincerità, ma con forze minori, il bene della loro città e della loro terra: che, pur aiutando, senza dubbio in misura più ristretta, l'altissima missione che l'*Indicatore* si è proposta, sembrano quasi ignorarne gli scopi più larghi e lontani, e si spaventano, a volte, addirittura, di alcuni suoi atteggiamenti, di alcune sue audacie.

Chi, molto probabilmente, non dovette mai capir nulla della scapigliata compagnia in cui si era messo, e che più tardi deve avere allibito al pensiero di aver collaborato col Mazzini, col Bini, col Guerrazzi, deve essere stato il Missirini, tutto cerimonie e complimenti, che di sulle colonne dell'*Indicatore* distribuisce incensature a destra e a sinistra, delle quali, a volte, il Guerrazzi si serve come di copertina, se non addirittura come di un correttivo, alle invettive sue, o alle audacie degli amici di Genova.

Doveva essere un gran brav'uomo Melchior Missirini: uno di quei fortunati temperamenti che vedon tutto bello, tutto buono nel mondo che li circonda: il Saint-Etienne, alla Camera dei Deputati di Parigi, parla del degradamento dell'Italia, "ove l'arti diffusero per più secoli tanto splendore, e la gloria delle quali più non vive oggimai che di monumenti e di ricordanze

degli antichi artisti „; e il nostro buon Abate, fa, sì, per rimbeccare il Francese una filza di grandi artisti, e di grandi opere che si preparano in Italia, ma non si dimentica mai di trattarlo con tutti i riguardi, con tutte le cerimonie, di esaltarne l'ingegno, lo spirito, la cultura: nell'enumerare gli artisti italiani lascia da parte il Bartolini, e, dopo due o tre numeri, per riparare alla mancanza, dedica un articolo intero ad alcune opere sue; e se deve parlare delle Poesie del Cerretti, ne loda il verso, il concetto, lo stile; ed è tutto felice, lui che aveva già celebrato, nel secondo numero del giornale, l'ingrandimento di Livorno, di citare proprio Livorno — e non sapeva l'infelice che tempesta stava per scatenare! — ad esempio dei vantaggi che le città e le nazioni possono ricavare dallo spirito di associazione!

D'altra parte quegli articoli ci volevano: non si poteva, infatti, mantenere sempre quel tono di rampogna o di sarcasmo, di entusiasmo o di eccitazione che pervade tanti degli articoli che abbiamo esaminato; ed era opportuno, sia per non disgustare alcuni tra i collaboratori, sia per non scandalizzare il pubblico, smorzare un po' la materia e la forma, troppo calda e veemente, con quegli articoli che non sanno nè di me nè di te, con quelle forbite descrizioncine di quadri o di statue, che il Missirini componeva con classica compostezza.

Di arte parla qualche volta anche il Guer-

razzi: o per descriverci una Madonna dipinta dal Gazzarini, o per giudicare la nuova scuola di pittori e scultori, o per manifestare il voto che la statua da erigersi in Pisa a Pietro Leopoldo fosse allogata dopo un pubblico concorso: di arte tratta, in un lunghissimo e noiosissimo articolo, un Anonimo, che vuol abolire le chiavi musicali: di arte scrive a lungo anche il Tommaseo, in quattro articoloni su la *Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio;* del quale s'occupa anche un articolo, che credo di Filippo Longlieuw, malamente ritagliato da un'altra rivista, forse per riparare all'ultimo momento alla mancanza di materiale. Dagli articoli del Dalmata appare tutta l'eccellenza dell'ingegno suo; egli assurge a principî generali di filosofia e di estetica, dove altri non notano che singoli fatti o accidenti isolati. Tuttavia, per quanto in essi si scorga l'unghia del leone, non mi sembrano gran cosa; mentre devono essere stati per il Guerrazzi una manna, non solo per la notorietà che già il Tommaseo si era guadagnata in Toscana, ma anche perchè gli riempirono, quasi, quattro numeri, in un momento di magra.

Ma in una città tutta quanta dedita alla mercatura, in cui fino allora mai erano, si può dire, fioriti gli studî speculativi, e nella quale il ceto intellettuale era rappresentato, oltre che da qualche medico o da qualche professore, da commercianti di ingegno e di buoni studi, come gli Uzielli, Edoardo Mayer, il Bini, France-

sco Pachò, gli Ott, o da avvocati che in gran parte vivevano dei traffici, come il Guerrazzi stesso, il Giera, Guglielmo Pachò, Carlo Sansoni, era naturale che grande importanza si dovesse dare alla trattazione di tutto quanto riguardasse il commercio.

Fin dal principio, infatti, in una rubrica fissa si inizia uno spoglio sistematico delle sentenze proferite dal Magistrato consolare.

Di questa rubrica ebbe forse la prima idea il Salvi, console del Magistrato di Livorno, spirito colto ed illuminato, sincero amatore del bene del suo paese, che aiutò, prima ancor del suo nascere, l'impresa del giornale, e più l'avrebbe aiutata, con consigli, con articoli, se non fosse morto di lì a pochi mesi.

F. D. Guerrazzi lesse, nelle sue esequie, un'orazione calda ed eloquente, che piacque a molti, ma molto dispiacque, oltre che ad un anonimo ignoto critico, all'I. e R. Governo, che lo fece rimproverare per gli attacchi famosi agli Scolopi. E l'*Indicatore*, per mostrar la sua gratitudine alla memoria dell'illustre, benemerito giurista, gli dedicò uno speciale supplemento, stampò la bella epigrafe dettata in suo onore dal Giordani, ed accolse la proposta, indirizzata dal Mayer “ al maestro e all'amico Giuseppe Doveri „, di mandare ad effetto, come il più bel monumento che a lui potesse innalzarsi, l'idea dal Salvi esposta all'Accademia Labronica, di pubblicare un compendio di giurisprudenza popolare, destinato specialmente agli agricoltori.

L'estratto delle sentenze notevoli, per tornare al nostro discorso, avrebbe dovuto occupare tutta la prima pagina a dare così un'impronta, dirò meglio, una copertina addirittura innocua al periodico, e avrebbe dovuto contenere il riassunto delle sentenze più importanti in materia di diritto commerciale emanate nella settimana, o, quando queste fossero mancate, di quelle proferite dopo il 1826, al quale anno si fermava un'altra raccolta di questo genere, che il Salvi stesso aveva, quattro anni innanzi, mandata alle stampe.

Accanto a questo utilissimo repertorio — tanto utile dovette apparire ai contemporanei lettori, che l'avv. Mochi, nell'esemplare da lui posseduto, aggiunse un indice ragionato di queste sentenze — si hanno via via veri e proprî articoli intorno a punti controversi di diritto commerciale, o a qualche lacuna o a qualche errata interpretazione della legislazione del tempo.

Edoardo Mayer, ad esempio, fratello di Enrico, vuol provare contro un giurista francese, l'Emerigon, che è illecito il contrabbando nei paesi stranieri, e che, per conseguenza, sono nulle le contrattazioni ad esso relative, così come sono nulli, appunto perchè illeciti, gli obblighi derivanti da giochi di borsa: e l'avv. Luigi Giera, nel parlare dell'*Obbligo che incombe a coloro che son nominati sindaci ad un fallimento di accettare l'incarico,* loda le nuove disposizioni del Codice di commercio, a tutela dei creditori, frustrate

dall'inerzia di coloro che rifiutano il carico di curatori, che egli dimostra essere onere pubblico, come la tutela, la curatela, e quindi tale che ad esso non sia possibile senza giusti motivi sottrarsi.

Questa dei fallimenti doveva essere una delle piaghe della " piazza „ di Livorno: la quale, nonostante tutta la sua floridezza, attestata e dimostrata in un bell'articolo statistico, che credo appartenga al Basevi, soffriva moltissimo dei danni dei dissesti finanziarî, anche perchè i giornali di fuori, esagerando le notizie e le voci — e contro di essi protestava nobilmente il Sansoni — scuotevano il credito dei commercianti livornesi, e ne danneggiavano grandemente gli affari: sì che, alla fine del salmo, la disonestà di qualcuno tornava, per il delicato funzionamento del credito, a scapito di tutti gli onesti commercianti; a difesa dei quali sorge in un bell'articolo il Guerrazzi, che reclama che la legge colpisca severamente coloro che vogliono *fallire* per *far lire*.

Altri, ancor più assennati ed esperti, non si contentano di invocare punizioni più severe e più rigorose sanzioni; ma avvisano i modi per mezzo dei quali si possa rinvigorire ed estendere il credito, e cercano di dar vita, in Livorno, a qualcuna di quelle istituzioni, altrove in uso, da cui possa ritrarre il commercio maggior vigoria e sicurezza.

Così il Sansoni propugna l'istituzione di Banche di sconto, le quali meno timidamente

dei privati potranno sopperire ai bisogni del traffico: e l'Ott propone la fondazione di Società di assicurazioni, per le quali presenta anche uno schema di regolamento, insistendo sulla necessità che in queste aziende siano meglio tutelati i diritti degli azionisti, e che i capi mostrino minor cupidigia di guadagno.

E poichè a questo articolo un anonimo, forse un certo capitano Viola, rispondeva facendo notare il cattivo esito delle imprese di tal genere altre volte tentate in Livorno, e insistendo sulla impossibilità di distrarre dai redditi una somma sufficiente a pagare gli amministratori responsabili, il Giera, dopo aver osservato che in altre città tali istituti sono fiorentissimi, replica fieramente che l'impresa non può esser giudicata impossibile, giacchè non mancherebbe in Livorno chi, senza compenso, potesse invigilare una istituzione riconosciuta di tanta utilità. “ La gente *dal cuor di granito,* dal *cervello di cenere*, che rigettava come una tentazione del demonio qualunque pensiero che non rappresentasse un pezzo di metallo coniato, è *oggimai affatto sparita* „. “ Bella di giovanezza e di vigore sorge la nuova generazione secondata dai più fortunati auspici: meglio che parere, ama essere onesta: tiene la gioia che deriva dal ben fare pel premio più grande alle cose rettamente operate. Gl'Istituti della Società medica, della Misericordia, del Mutuo insegnamento, del Gabinetto letterario, dell'Accademia livornese, che tende a *utilmente* ri-

riformarsi, e forse quello del presente Giornale, non passeranno senza memoria nelle storie dell'uomo, il quale bada più allo spirito che alla grandezza delle cose „.

Certo il desiderio di ribattere le opinioni dell'Anonimo ha reso un po' troppo roseo il quadro della vita livornese, e forse eccessivo il vanto della nuova generazione, ma non io certamente condannerò questi giovani, che tante difficoltà han dovuto superare, che tanti ostacoli continuano a trovare sulla loro via, e che procedono nel cammino, desidercsi, come sono, di giovare al bene di tutti, sicuri che una nuova era, meno prospera forse, ma più bella e più buona, si apre per opera loro, alla loro città.

Al nobilissimo manifesto col quale alcuni benemeriti signori fiorentini, con a capo Cosimo Ridolfi, annunziano la istituzione della Cassa di risparmi in Firenze — e i compilatori dell'*Indicatore*, nel pubblicarlo, dàn risalto ai beneficî grandissimi che ne potran derivare — fa eco, nel n. 21 del giornale, Carlo Sansoni, che, in una lettera al Guerrazzi, dà conto dei primi risultati della istituzione fiorentina, ne esalta i vantaggi, ne predice il successo, e si augura che, a gara con la capitale, anche a Livorno sorga una così benemerita istituzione.

Nel settembre, Edoardo Mayer torna sull'argomento: esamina la floridezza della Cassa di Milano, superiore anche a quella di Parigi, accenna a tutte le istituzioni complementari che

da essa possono aver vita, e innalza al cielo la iniziativa “ di uno di quei distinti Italiani ai quali è la Toscana non solo patria, come parte d'Italia, ma terra di adozione e di asilo „, che l'anno avanti, in Livorno, ne aveva ardentemente propugnata la costituzione.

Del commercio, dal quale tanta prospera floridezza deriva alla città, come in un bell'articolo *su lo stato attuale del Commercio e della prosperità di Livorno* dimostra, fin dal secondo numero del giornale, il Gordini, appariscono in tal guisa nobilmente solleciti gli scrittori dell'*Indicatore*; i quali, se dagli studi e dalle occupazioni loro sono indotti a interessarsi di traffici e d'affari, aiutati e sospinti dal loro ingegno e dalla loro cultura, non si limitano ad esaminare casi concreti, ma si propongono questioni elevatissime di diritto, e cercano di diffondere lo studio di quelle discipline, che anche il Basevi, fin dal terzo numero del giornale, aveva giudicate indispensabili alla preparazione del commerciante.

Raffaello Uzielli, in tre lunghi capitoli, traccia, con precisione ed esattezza, la *Storia del Commercio*, dagli antichissimi tempi degli Egiziani e dei Fenici fino alla scoperta dell'America: un anonimo espone, in un giudiziosissimo articolo *Sulla Libertà del Commercio,* i principî liberisti, dei quali egli è moderato e cauto sostenitore.

Giuliano Ricci, alla cui collaborazione, fin da principio, tanto teneva il Guerrazzi, intraprende,

nel n. 15 del giornale, a svolgere alcuni concetti fondamentali sulla economia politica.

Nel primo articolo egli espone lo schema della trattazione futura: le linee che vi traccia sono ampie e sicure, e anche la parte cospicua che fa ad alcuni concetti generali, e forse troppo elementari, non è da apporglisi a colpa, quando si pensi che egli ha inteso volgarizzare le idee fondamentali dell'economia politica, in mezzo a un pubblico non particolarmente erudito.

Ma dopo il primo articolo nessun altro se ne pubblicò su questo argomento, sia che il Ricci, che deve esser stato un po' pigro e lento, non ne abbia mandati altri, sia che la Censura, la quale, per ordine del Corsini doveva invigilare specialmente su quella sorta di argomenti, e che di fatti rivide e rivide poi quel primo articolo, non abbia consentito la pubblicazione degli altri.

Questo secondo motivo ha, forse, maggiore probabilità di esser vero: giacchè, se la interruzione fosse dipesa da pigrizia del Ricci, non si saprebbe spiegare come egli, oltre a scrivere, in uno degli ultimi numeri, un bell'articolo sulle *Prigioni di Marsiglia,* ricco di giudiziosissime considerazioni intorno ad alcune riforme di procedura penale che la Toscana aveva già in parte introdotte, abbia, per incarico del Guerrazzi, pronunziata l'ultima parola riguardo a una notevole e, direi, strana polemica, dibattutasi sulle colonne dell'*Indicatore.*

Strana, intendiamoci bene, non rispetto a quei

tempi, giacchè per un pezzo l'abolizione della pena di morte fu ben lungi dal riscuotere, anche da noi, unanimità di consensi, ma strana per noi, cui fa meraviglia — e il Piergili questa sua meraviglia confessa candidamente — che in un giornale liberale, come era davvero il foglio livornese, si sostenessero la giustizia e la opportunità della pena di morte.

L'avv. Paolo Anfossi, Italiano, come egli stesso si intitola, dopo aver proclamato che l'uomo non ha diritto di uccidersi, afferma come gli sia lecito però cercare il proprio bene con grave pericolo della esistenza.

Con lo stabilire la pena di morte, esso non ha fatto che garentirsi del pericolo di essere assassinato, col minacciare a tutti, e quindi anche a sè stesso, la pena di morte.

D'altra parte, essa è necessaria, perchè la galera è ben lungi dall'incutere lo spavento che può cagionare l'estremo supplizio, al quale deve essere tolta ogni forma di crudeltà e dato il carattere e il valore di esempio.

Questi tre lunghi articoli ripetevano, in fin dei conti, le opinioni del Rousseau, e rispondevano, almeno nelle conclusioni, alla teoria del Filangieri, ai principi affermati proprio in quel tempo dal Romagnosi e dal Rossi, principî dunque che si potevano affermare prevalenti nel campo del diritto penale, e professati non soltanto da menti retrive, ma da intelletti aperti ad ogni principio di libertà, disposti ad aprire essi stessi alla verità nuove vie.

Subito dopo il primo articolo, un Livornese che non mi è riuscito identificare, amico del Doveri più che del Guerrazzi, manda un articolo per combattere le opinioni dell'Anfossi: e il Guerrazzi, nel prometterne la pubblicazione, perchè si veda " che l'*Indicatore* è tornato su questo tasto piuttosto per suscitare la questione che per profferire sentenza ", consiglia di aspettare almeno che sia finita la serie degli articoli dell'Anfossi: e non appena questi ha terminato, l'*Abbuonato* (sotto questo nome egli si cela) vede paghe le sue brame. Anch'esso comincia col manifestare la sua meraviglia per le conclusioni degli articoli: ma di ragioni che valgano ad infirmare la tesi sostenuta dall'Anfossi non c'è neppur l'ombra. Aveva ragione il Guerrazzi, che ne scriveva al Doveri: " argomenti non vi se ne scorgono: è la espressione di un desiderio contrario alle massime dell'Anfossi ". Del resto l'Anonimo stesso dice di non voler atteggiarsi a criminalista: egli è una persona di buon senso, che senza fare " sfoggio di citazioni e di nomi di autori, parla il linguaggio del cuore, e si lascia guidare non dal freddo raziocinio, incapace di valutare da solo gli affetti umani, ma anche dal sentimento ". E infatti nel suo articolo ragiona poco: e alle opinioni dell'Anfossi nient'altro sa opporre se non le considerazioni del rischio di condannare un'innocente a una pena irreparabile, della soverchia latitudine lasciata all'apprezzamento del giudice, e del senso di compassione che si su-

scita nell'animo del popolo alla vista di un giustiziato: a ciò pone di fronte il senso di ribrezzo e di disgusto che si prova dinanzi alle frotte dei galeotti, che si aggirano per la città.

Nè la polemica qui tacque: quasi un mese dopo, l'avv. Antonio Del Carretto Mancurti sostiene la preferenza da darsi alla pena di morte, non per altro se non perchè ha sull'animo dei cittadini un maggior potere di intimidazione. E finalmente, verso la metà di novembre, "quasi per concludere con giusto criterio quanto su questo proposito era stato detto negli articoli precedenti.... „ e " per presentare la questione in quel vero unico aspetto nel quale deve ella essere appresa „, si pubblica dalla redazione un *Discorso sulla pena di morte* dell'avv. Giuliano Ricci.

Scopo della pena è di prevenire i delitti per mezzo del terrore: quando sia necessario, e talvolta lo è, incutere il più grave terrore, occorre usare la pena più grave. La morte non per tutti rappresenta il più grande male, chè infatti molti vi sono i quali si uccidono, ma la grandissima maggioranza tale la considera; è utile dunque, e quindi anche giusto, applicare quella pena, naturalmente nei soli casi di estrema gravità, almeno fino al giorno in cui, per le migliorate condizioni di benessere, possa riuscire ai delinquenti quasi più dolorosa della morte stessa quella privazione di agi e di comodi che è connessa con la galera.

Questo scrisse, nel n. 37, il Ricci a mo' di

chiusa; ma la discussione, di lì a poco tempo, è indirettamente riaperta da un articolo del Missirini.

Il Missirini scrive *Del Carcere Penitenziale*, forse per esporre, di contro alle idee del Segant, medico delle prigioni di Marsiglia, cui già aveva accennato il Ricci nel dar conto di quel penitenziario, il sistema proposto dal Livingston per la Luisiana.

È uno dei soliti articoli del Missirini, pieno di bontà, pieno di rosee illusioni: una casa di lavoro per i disoccupati volenterosi o per gli oziosi volontarî, un benessere diffuso tra tutte le classi sociali, abolita la povertà: in tal modo, "tolta di mezzo questa immensa sorgente di delitti", si può tranquillamente ragionare delle celle a volta, bene arieggiate e scaldate, col giardinetto per ogni prigioniero; delle case di rifugio, ove, espiata la pena, i rei troveranno riposo e assistenza; e poi le celle degli assassini "pinte in nero dentro e fuori", con sopra una scritta terribile, che ricordi la loro morte al mondo. La pena di morte, naturalmente, è abolita: e certo l'Anfossi e il Ricci sarebbero saltati a difender le loro idee, certo la polemica, alla quale porta, forse anche senza volerlo, nuovi elementi il Benza, in una specie di prefazione a *Le ultime sensazioni di un condannato a morte*, sarebbe riarsa, se la Polizia, proprio due numeri dopo, non avesse soppresso il giornale.

Questi gli articoli dell'*Indicatore*, che mi sono

industriato di raggruppare intorno ad alcune delle questioni principali, perchè più chiaro apparisse l'indirizzo del foglio livornese.

E insieme con gli articoli riguardanti l'educazione avrei dovuto mettere, almeno secondo le intenzioni degli autori, i *Quadri morali* del Mayer, e il *Turco in Italia* del Koster.

I *Quadri morali* descrivono i *Funerali di un giovane principe* e un *Raccoglitore di anticaglie:* tanto il primo articolo, ricco di buone osservazioni morali e religiose, quanto il secondo, vivace pittura, piena di brio e di sano umorismo, di un antiquario maniaco, non son certo opere perfette, ma rivelano nel Mayer un gusto finissimo, perfezionato dalla conoscenza delle letterature straniere.

Sotto il titolo *Il Turco in Italia,* il Koster, in una serie di lettere, vorrebbe satireggiare i costumi e le idee dei contemporanei: ma a che si riduce in fin dei conti, questa povera satira? A biasimare l'uso delle carrozze, delle quali si tesse con molta pretenziosa erudizione la storia; ad una critica, davvero superflua, di alcune favole accolte nell'antica storia romana; ad alcune, sagge quanto si vuole ma viete, considerazioni intorno alle superstizioni ancora diffuse nel popolo; ad una protesta contro coloro che celebrano Romolo, volgare capo e protettore di una banda di ladri, e Bruto, disonestamente ingiusto verso Tarquinio e bestialmente feroce coi figli.

Si potrebbe quasi quasi dire che queste let-

tere hanno un unico pregio: quello di essere tre sole: chè le altre, dal Koster già allestite, o non si vollero o non si poterono pubblicare: e se non si fossero stampate neppur queste tre sarebbe stato anche meglio.

Uno scritto non ho saputo inquadrare in questa mia classificazione, che, come tutte le classificazioni letterarie, nonostante la mia buona volontà, finisce sempre con l'avere qualche cosa di artificiale e di stiracchiato, uno scritto, che ritengo appartenga al Gordini, e che tratta *Degli Speziali.* Curioso sopra tutto perchè, se si leggesse oggi, si prenderebbe per uno di quei tanti articoli “di difesa di classe„, con i quali le corporazioni di mestiere, e tutte le varie leghe o unioni o federazioni cercan di mettere in luce le loro peculiari benemerenze, e di diffondere nel pubblico una più alta opinione delle loro funzioni. Il Gordini difende in questo articolo gli speziali: mostra la dignità della loro professione, l'importanza della loro funzione, e vuole, proprio come chiedono molti farmacisti d'oggi, che si dia loro laurea e titolo di eccellentissimo.

Naturalmente, accanto agli scritti letterari, alle traduzioni, alle discussioni di pedagogia e d'arte, di diritto commerciale e di diritto penale, si stringe una folla di articoletti, tradotti o pescati chi sa dove, per mezzo dei quali i redattori riempiono il giornale, e possono credere, e far credere, di svolgere tutto il loro programma.

Nel Prospetto si era promesso che si sarebbe

parlato di arti industriali, che si sarebbero, cioè, descritti “ le nuove manifatture, le nuove macchine, i nuovi perfezionamenti e i vantaggi derivati dall'applicazione delle scienze nella economia civile e domestica „ ; ma, in realtà, ogni tanto si stampano ricette, “ per imbiancare la cera „, o “ per lavorare la madreperla „, “ per purificare le penne dalla grassezza „, o “ per preparare un inchiostro che si avvicina a quello della China „, o “ per incider sull'acciaio „, o qualche altro segreto di questo genere.

Si era detto che si sarebbe trattato di geografia, “ raccontando le navigazioni recenti, e i viaggi, svolgendone alla occasione i motivi, e favellando della influenza reale e possibile che varranno ad esercitare sul movimento del commercio „ : ma di fatto, se si eccettuano i tre capitoli di storia del commercio dell'Uzielli, che pur hanno carattere e scopo diversi, questi articoli geografici altro non sono che affrettate traduzioni dalla *Revue Britannique* o dalla *Litterary Gazette*, o dal *Courier;* e ci narrano, o la morte del dottor Lang, o la spedizione di La Pérouse, o il viaggio della Guadalupa di un brigantino francese; quando non ci imbandiscono panzane come quelle di un Anonimo, che sproposita intorno agli *Abitanti del sole*, o ci ricopiano gli avvisi ai naviganti sui nuovi fari delle coste inglesi.

La *Storia naturale*, o merceologia, come oggi si chiamerebbe, avrebbe dovuto “ descrivere gli

oggetti dei quali traffichiamo, e dimostrarne l'origine, e le qualità; in fine i cambiamenti ai quali vanno soggetti per forza di natura, o per volontà degli uomini, esponendo con esattezza i modi per distinguerli „; ma di questi argomenti non si parla nel giornale nè punto nè poco, così come appena in un paio di articoli — su l'introduzione dei merini in Toscana, e su un piano organico di riforme agrarie proposto da un Signore di Pradt — si parla di quell'agricoltura, che, a dar retta ai redattori del Prospetto, avrebbe “ meritato degnamente la loro principale attenzione „.

In compenso, quando non si han da tradurre notizie geografiche; quando neppure il Cioni, non contento di aver fondato una Società filodrammatica a Buti, ce lo viene a raccontar sul giornale, o ci parla delle *Commedie* del Nota, o dell'*Eloisa e Abelardo* del Gianni; quando neppure il Koster, o il Campanini, o il La Cecilia, e le altre piaghe dell'*Indicatore*, hanno mandato nulla, e il giornale deve per forza uscire, sotto il nome di *Varietà* si accoglie un po' di tutto: dal modo di eleggere il Sommo Pontefice alle tribolazioni di un proprietario di luoghi di caccia in Inghilterra, dai casi di longevità alla maniera di seppellire i morti a New-York: tutto serve per empire il giornale e per non mancar di parola agli associati.

Ma se si è parlato poco o punto di storia naturale o di agricoltura, di geografia o di arti industriali, la giurisprudenza commerciale è stata

assai ampiamente e degnamente trattata: si è parlato, o meglio si è incominciato a parlare, di statistica commerciale: si è ragionato, sia pure, e molto per colpa dei tempi, senza grande profondità di pensiero, di belle arti: si è dato grande parte alla pubblica istruzione, scrivendo parole forti e animose, giudiziose e assennate, criticando, e non solo criticando, ma proponendo serie ed opportune riforme, e mandando talvolta ad effetto di queste proposte qualcuna.

E come era degno se ne parlasse da uomini liberi, che nelle lettere vedevano non un divertimento, ma un alto, solenne ministero, si è parlato altamente, degnamente, di letteratura, non solo offrendo ai lettori buone traduzioni di scrittori stranieri, non solo richiamando l'attenzione, anche con semplici annunzi bibliografici, su alcune belle edizioni di autori nostri che si stavano allestendo in Italia, ma predicando la Buona Novella, e preannunziando agli Italiani l'avvento dei tempi nuovi.

E se, per fortuna, non si sono svolti i principî teorici di morale ai quali così nebulosamente si è accennato nel Prospetto, tutto quanto il giornale è rivolto ad un intento profondamente morale e educativo, non solo là ove parla della sepoltura di S. Iacopo, o esalta la ingenua generosità dei contadini livornesi, o dove reca massime di Giovanni Paolo Richter, o sentenze arabe di autenticità alquanto dubbia, o dove loda, per bocca dell'Uzielli, i sani propositi delle quattro novelle narrate da un maestro di scuola; ma in

ogni articolo, in ogni linea, ogni volta che, per qualunque motivo, sotto qualunque pretesto, si possa spargere un seme di bontà e di rettitudine.

L'*Indicatore livornese* ha mantenuto quasi tutto quel che aveva promesso; e senza dubbio, coll'esperienza, si sarebbe migliorato e avvantaggiato, se invidie personali e beghe accademiche, e sopra tutto timori di trepidante Governo, non lo avessero soffocato quando stava per spiccare il volo in un aere più sereno e più largo.

" Rileggendo il n. 1 — scriveva il Guerrazzi nella *Conclusione del primo anno dell' Indicatore livornese* (n 48., 8 febbraio 1830, che fu l'ultimo) — e questo con gli altri che lo seguitarono fino al presente confrontando, ci è forza ingenuamente confessare non tutti aver conseguiti gli scopi proposti. Poco fu scritto di *Arti Industriali*, di *Geografia* poco, di *Statistica commerciale* meno, di *Agricoltura* e di *Storia naturale* nulla... Dunque di nulla andrà grata la patria al suo *Indicatore?* Se gli ammaestramenti di buona morale diffusi, se i consigli intorno alla pubblica educazione ripetuti, se le teorie di una letteratura nazionale difese, se l'espressione di voti magnanimi, e una gioventù eccitata ad imprendere ed ogni giorno meglio disposta ad ascoltare i conforti dei fratelli, che l'onorano, e l'amano, se i vantaggi delle *consorterie* promossi, e i vincoli dell' amicizia agevolati, o ristretti, se queste cose giovano all'or-

dinato vivere civile, il patrio Giornale le conseguiva „.

Questo articolo del Guerrazzi portava come epigrafe un motto anonimo molto significativo: “ Sarà la patria un nome? . . . „.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. V

Avvertenza . . . . . » XXV

PARTE I.

La cultura livornese fra il 1820 e il 1830. Le origini e i primi passi dell' « *Indicatore* » . . » 1

PARTE II.

La materia dell' « *Indicatore* » . . . . . » 69

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII, N. 12)

Colonnello VITTORIO ADAMI

PAGINE DI STORIA VALTELLINESE

Il pericolo corso dai Valtellinesi di rimanere disgiunti dalla Madre Patria.

(1814-15)

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1926

8. **Spaventa B. - La politica dei Gesuiti nel secolo XVI e nel XIX.** Polemica con la *Civiltà Cattolica*, 1854-55, a cura di G. Gentile. . . 3,50
9. **La Sorsa S. - Gli avvenimenti del 1848 in terra d'Otranto.** Narrazione storico-critica. . . . . 4,—
10. **Rota E. - L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico Cisalpino** . . . . . 3,—
11. **Sforza G. - Il generale Manfredo Fanti in Liguria e lo scioglimento della divisione Lombarda** (aprile-maggio 1849) . . . 3,—
12. **Mazziotti M. - La reazione borbonica nel Regno di Napoli.** Episodi dal 1849 al 1860 . . . . . 4,—

SETTIMA SERIE.

1. **Petruccelli F. - La rivoluzione di Napoli nel 1848,** nuova edizione a cura di F. Torraca 2,50
2. **Mazzini G. - La Giovine Italia,** a cura di M. Menghini, Volume IV . 2,40
3. **Romano-Catania G. - Del Risorgimento d'Italia,** Studi e Ricordi . . 3,—
4. **Marchetti L. - Il Trentino nel Risorgimento.** Volume I. (Dai primordi all'inizio del 1859) (*esaurito*).
5. **- Il Trentino nel Risorgimento,** Volume II. (Dal 1859 in poi) (*esaurito*).
6. **Nicastro S. - Dal quarantotto al sessanta.** Contributo alla Storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX. 4,50
7. **Harring. P. H. - Memorie sulla "Giovane Italia,,** e sugli ultimi avvenimenti di Savoia 3,50
8. **Solmi E. - Mazzini e Gioberti.** . . . . . 5,—
9. **Passamonti E. - Il Giornalismo Gioberiano in Torino nel 1847-48.** 4,50
10. **Mazzini G. - La Giovane Italia,** a cura di M. Menghini, Volume V. . 2,40
11. **Gli Ufficiali del periodo napoleonico** (1796-1815) nati nello Stato pontificio, elenco compilato su documenti a cura dell'archivio di Stato di Roma. Con prefazione di Ernesto Ovidi. 1,50
12. **Messedaglia L. - La Giovinezza di un dittatore:** Luigi Carlo Farini medico, con introduzione di Luigi Rava e documenti inediti . . . 6,—

OTTAVA SERIE.

1. **Olmo F. - La Rivoluzione Francese** nelle relazioni diplomatiche di un ministro piemontese a Roma (1792-96) . . . . . 2,—
2. **Degli Alberti M. - Alcuni episodi della guerra nel Veneto** ossia diario del Generale Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848. 3,50
3. **Ciasca R. - L'origine del "Programma per l'opinione Nazionale Italiana del 1847-48,,** 5,50
4. **Della Torre R. - La Evoluzione del sentimento Nazionale in Toscana** dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860 . . . . . 5,—
5. **Mazziotti M. - Ricordi di famiglia** (1780-1860) 2,50
6. **Sforza G. - Il Dittatore di Modena Biagio Nardi** e il suo nepote Anacars . . . . . 5,—
7. **Dandolo E. - I Volontari e i Bersaglieri Lombardi.** Annotazioni storiche ripubblicate a cura della contessa Luisa Casati-Negroni . . . 2,50
8. **Paladino G. - Il 15 Maggio del 1848 in Napoli** . . . . . 10,—
9. **Canevazzi G. - Memorie di Francesco Cialdini.** Contributo alla storia delle cospirazioni. . . . . 6,—
10. **G. Mazzini - La Giovine Italia,** a cura di M. Menghini. Volume VI . 10,—
11. **L. Cambini - L'Indicatore Livornese,** con prefazione di Vittorio Fiorini 5,—
12. **V. Adami - Pagine di storia Valtellinese.** Il pericolo corso dai Valtellinesi di rimanere disgiunti dalla Madre Patria 1814-15 . . . . . 6,—

Elenco dei documenti e oggetti esposti nella Mostra del Risorgimento di Roma nel 1911, compilato a cura di V. Bonanno . . . . . 2,—

A coloro che acquisteranno l'intera collezione, verranno accordate speciali facilitazioni.

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII, N. 12)

Colonnello VITTORIO ADAMI

PAGINE DI STORIA VALTELLINESE

Il pericolo corso dai Valtellinesi
di rimanere disgiunti dalla Madre Patria.

(1814-15)

21791
27.10.27

MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1926

PROPRIETÀ LETTERARIA

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

INTRODUZIONE

La valle dell'Adda, dalle sue origini allo sbocco nel lago di Como, si sviluppa parallelamente alla principale catena alpina, ed in essa, come su di un immenso corridoio si aprono varie porte di comunicazione tra i paesi dell'Europa centrale e l'Italia.

La grande muraglia montana che costituisce la parete sud di questa valle, sia per la sua considerevole altitudine che per la grande estensione dalle sue propagini meridionali non offre agevoli passi, per cui tutte le comunicazioni ed i traffici debbono svilupparsi per la lunga linea della valle, la quale circondata così ovunque da altissimi monti e serrata, prima del suo sbocco nella pianura lombarda, dalle acque del lago di Como, viene ad acquistare una spiccata individualità topografica.

A questa sua speciale configurazione e posizione la Valtellina deve se, nel quadro storico della vita politica ed economica delle varie regioni

d'Italia, presenta caratteristiche e vicende sue particolari, per le quali questo paese che è geograficamente, etnicamente ed intellettualmente italianissimo, ha corso il grave rischio di trovarsi, all'atto della costituzione dell'unità italiana, incorporato al Cantone ultramontano grigionese.

Le vicende storiche della Valtellina, « la regina delle vallate europee » come la chiama lo Sprecher, non sono liete. Se quasi tutte le regioni d'Italia hanno subito l'umiliazione e i danni della dominazione straniera, la Valtellina, appunto per la sua speciale posizione geografica, ha dovuto, come nessun altro paese, sopportare il peso di incessanti transiti di eserciti e di lunghissimi periodi di presidii militari accompagnati da spietate spogliazioni che devastavano quelle terre e ne immiserivano le popolazioni.

Nei secoli XII, XIII e XIV la valle è travagliata dalle continue guerre contro i Milanesi e i Comaschi e dalle lotte intestine fra Guelfi e Ghibellini. Sotto i Visconti i Valtellinesi si battono contro il vicino popolo retico che capitanato dal vescovo di Coira inizia quella serie di operazioni diplomatiche e militari miranti ad estendere la sua dominazione di qua delle Alpi.

Le incursioni dei Grigioni in Valtellina sono frequenti nella seconda metà del secolo XIV e la valle ne subisce danni gravissimi. Si ripetono nel secolo successivo e la Valtellina vi perde una delle sue più belle terre: Poschiavo.

Nel 1496 un forte esercito tedesco scende in

Italia e durante la sosta in Valtellina vi semina una terribile pestilenza che vi fa strage. Tre anni dopo Tedeschi e Francesi fanno di questa valle il loro teatro di guerra; i secondi, vincitori, vi s'insediano da padroni e vi commettono tali angherie che, quando pochi anni dopo scendono di nuovo i Grigioni, i Valtellinesi salutano con un sospiro di sollievo la partenza dei Francesi. Ma le vessazioni e le prepotenze dei Grigioni dovettero superare quelle dei Francesi perchè nel 1515, sconfitti gli Svizzeri a Melegnano, molte terre della Valtellina insorsero, e gridando evviva alla Francia abbatterono le insegne grigie.

Seguono anni di lunghe guerre ai tempi del Medeghino e la nostra valle è straziata dalle imposte, dalla penuria d'uomini, dalla carestia e dalle pestilenze. I Grigioni finiscono per assoggettare il popolo valtellinese che, soffocato nelle sue libertà politiche e religiose, compiè nel 1620 una delle più sanguinose ribellioni che ricordi la storia.

Il giogo dei Grigioni è scosso, ma non cessa la sventura per i poveri Valtellinesi. Le guerre si succedono senza tregua e nella valle si alternano, depredandola, soldati francesi, spagnoli, grigioni, tedeschi, svizzeri, veneti e persino papalini.

La Valtellina è esausta per il mantenimento dei numerosi eserciti, ed alla fine, vittima della rivalità fra le due potenti nazioni, Francia e Spagna, è costretta a subire di nuovo il dominio dei Grigioni. Ma i Valtellinesi non vi si possono acconciare: le incessanti controversie religiose e

politiche alimentano il naturale dissidio fra i dominatori e i dominati e quando, più tardi, giunge dalla Francia la notizia della grande rivoluzione, sorgono nella valle, a sfidare lo straniero governo oppressore, gli alberi della libertà.

L'annessione alla Repubblica Cisalpina che li rende finalmente indipendenti è salutata con grande gioia dai Valtellinesi. Le convulse e tragiche vicende del periodo napoleonico non fanno loro perdere il senso politico e l'amore alla libertà.

Quando nel 1815 viene abbattuto l'edificio politico e militare creato dal grande capitano vinto, la Valtellina riesce miracolosamente a salvare la sua schietta italianità dal naufragio — essa non è effettivamente libera ma porta con se il germe della libertà.

In quel fatale anno Francia, Russia, Inghilterra e la stessa Austria smaniose che non rimanesse nulla in piedi che ricordasse l'opera di Napoleone, volevano ricondurre la Valtellina sotto il dominio grigione, ma per la tenace volontà del popolo valtellinese di seguire le sorti dei fratelli lombardi e per l'abilità diplomatica dei suoi rappresentanti, questa forte e generosa valle potè sottrarsi al pericolo di essere disgiunta politicamente dall'Italia.

Di questo episodio di storia italiana non pochi particolari si leggono sulla storia della Valtellina del Romegialli, ma poichè si è ora avuta la fortuna di trovare importanti documenti inediti che ad esso si riferiscono, si ritiene opportuno di parlarne a maggiore onore del popolo valtellinese tanto benemerito dell'unità italiana.

I.

È noto che il generale Bonaparte, al quale il popolo Valtellinese e le Leghe Grigie si erano rivolti perchè intervenisse con la sua mediazione nelle loro contese, dal quartiere generale di Passeriano, il 28 ottobre 1797, aveva emessa, a nome della repubblica francese, la sua sentenza arbitrale con la quale scioglieva i Valtellinesi dalla soggezione grigione per le seguenti considerazioni:

« Che è fuor di dubbio che i Grigioni hanno « violati i Capitoli che essi erano tenuti ad os- « servare riguardo alla Valtellina, Chiavenna e « Bormio e che per conseguenza questi sono « rientrati nei loro diritti che la natura dà a tutti « i popoli.

« Che un popolo non può essere suddito di « un altro popolo senza violare i principii del di- « ritto pubblico e naturale.

« Che il voto del popolo della Valtellina, « Chiavenna e Bormio è ben costante per la sua « riunione alla Repubblica Cisalpina.

« Che la conformità delle religioni e delle lin- « gue, la natura delle località, delle comunicazioni « e del commercio autorizzano egualmente questa « riunione della Valtellina, Chiavenna e Bormio, « alla Cisalpina, della quale questi paesi sono « dall'altro canto antichi smembramenti.

« Che dopo il decreto delle comuni che com- « pongono le tre Leghe Grigie il partito che

« avrebbe potuto prendere il mediatore di orga-
« nizzare la Valtellina in quarta Lega è rigettato
« e che perciò in poi non rimane più alcun rifu-
« gio alla Valtellina contro la tirannia che nella
« riunione alla Repubblica Cisalpina. »

È pure noto che l'aggregazione alla Cisalpina venne accompagnata dalla confisca di tutte le proprietà dei Grigioni in Valtellina.

La grave rappresaglia venne così giustificata nel relativo decreto del 28 ottobre di quello stesso anno; « La Giustizia Nazionale esige che se non
« si può per intero riparare le sofferte ingiustizie
« e spogli, almeno si assicuri alla Nazione tutto
« quello che nel suo territorio posseggono li odiati
« tiranni Grigioni. L'indebita esazione delli Dazi,
« la violenta estorsione di trentacinquemila fio-
« rini fatta nelli primi anni dopo il Capitolato
« contro il disposto del medesimo, li interessi per
« cento cinquant'anni decorsi su detta somma,
« l'esorbitanza di salari nelle cause civili, li danni
« immensi arrecati alle Delegazioni, la defrauda-
« zione della quota di multe pecuniarie dovute
« alle Giurisdizioni e Comunità formano un cre-
« dito nazionale immenso verso la Repubblica
« grigione, senza calcolare tant'altri ingiusti mezzi
« coi quali hanno succhiato il sangue de' vostri
« Concittadini. »

Sulla confisca reta sono stati versati fiumi d'inchiostro e perciò si ritiene superfluo fare su di essa considerazioni di sorta, ci basterà l'averne dato un semplice cenno, necessario per meglio

valutare lo stato d'animo col quale il popolo grigione doveva disporsi a scendere nuovamente in campo per tentare di prendersi la rivincita.

L'attività dei Grigioni per ritornare nel possesso delle Valtellina incominciò ad esplicarsi molto presto. Nel mese di Dicembre del 1797 si presentava al Governo della Cisalpina, munito di credenziali il deputato Grigione Rascher e presentava una nota ufficiale nella quale erano contenuti questi tre punti: 1° Riconoscimento della Repubblica Cisalpina; 2° Domanda di restituzione di Bormio, Chiavenna e della Valtellina; 3° Richiesta di un trattato di commercio.

Il Ministro degli Esteri della Cisalpina, Testi fece osservare al Rascher che le sue credenziali non avevano alcun valore vivo e che nel suo memoriale non doveva essere mantenuta la seconda proposizione. Tutti gli sforzi fatti dal deputato Grigione per essere ricevuto dal Direttorio furono vani, dovette quindi fare ritorno a Coira con la nota ufficiale del suo Governo.[1]

Contemporaneamente altri deputati Grigioni, fra i quali lo Spenter ed il Planta si erano portati a Parigi per tentare di strappare a Napoleone il decreto di restituzione della Valteilina, ma non ebbero maggiore fortuna.

Sull'esito delle loro pratiche, l'ambasciatore

---

[1] Archivio di Stato di Milano. Ministero degli Esteri. Lettera del Ministro Testi all'Adelasio ministro della Repubblica Cisalpina presso la confederazione Elvetica.

della Cisalpina a Parigi, Visconti, mandava all'Adelasio ministro cisalpino a Berna i seguenti ragguagli; « Credo soltanto necessario notificarvi ciò che rapporto ai deputati Grigioni mi è riuscito di rilevare pochi giorni sono discorrendo con Bonaparte. Seppi da lui che questi deputati restavano a Parigi ed aggiunse ch'egli stesso aveva consigliato il Direttorio a farli restare e tenerli a bada finchè gli affari della Svizzera fossero del tutto ordinati. Bonaparte mi ripetè che non avessi alcun timore per la Valtellina, Bormio e Chiavenna e mi fece travedere che il territorio cisalpino poteva ottenere da quella parte qualche aumento ed una più naturale circoscrizione. Egli è persuaso che il Signor Planta sia un vero patriotta forse più favorevole alle mire dei Cisalpini che a quelle del suo mostruoso governo ».[1]

Il governo grigione non lasciava passare occasione per dimostrare al governo delle Cisalpine che esso non disarmava sulla questione della Valtellina. Avendo, ad esempio, il governo cisalpino, chiesto a quello dei grigioni di allontanare da Brusio e da altre località di confine alcuni emigrati cisalpini, il prefetto di Coira nell'annuire alla richiesta scrive che il consiglio di Prefettura è ben lungi dal compiere « mal-

---

[1] Archivio di Stato di Milano. Ministero Esteri. Lettera in data 29 Nivoso anno VI di Visconti all'Adelasio ministro della Cisalpina a Berna.

nate speculazioni nella vista di riunire la Valtellina e i due contadi a questa Repubblica disgiunti accidentalmente, ma non nelle forme introdotte dal diritto delle genti, ma si riserva di richiamare in altro modo le ragioni di questo paese sulle acennate provincie ».

Ed a sua volta il ministro degli Esteri della Cisalpina nel ringraziare il Prefetto di Coira non manca di ribattere sullo stesso argomento: « Il consiglio di Prefettura ha nella stessa misura che viene di prendere a contemplazione del governo cisalpino un garante dell'amichevole di lui corrispondenza giachè nell'allontanare da Brusio questi esseri turbolenti, ha assicurata la tranquillità del suo confine insieme e del paese Valtellino ora sostanzialmente per sempre riunito alla Repubblica Cisalpina ».[1]

***

L'egemonia napoleonica accennava appena al tramonto che già i Voltellinesi si erano accorti dell'attività spiegata dai grigioni a loro danno.

Un capitano inviato dal governo italiano nell'ottobre del 1813 in Valtellina per organizzarvi la difesa in una sua relazione al capo di stato

---

[1] Archivio di Stato di Milano. Ministero Esteri. Cartella 28. Lettera del Prefetto Provvisorio di Coira al Ministro degli Esteri della Cisalpina in data 27 maggio 1801 a risposta di questi al Prefetto in data 2 giugno 1801.

maggiore Lechi scrive che a Bormio si dubitava della buona fede degli Svizzeri.

Nel successivo mese di Novembre venne mandato in Valtellina per comandare le scarse forze italiane che vi si trovavano, il colonnello Neri, uomo di poca cultura ma eccellente soldato e di singolare intrepidezza. In quel tempo la valle era infestata da numerosi gruppi di disertori che menavano vita brigantesca incutendo il terrore nelle popolazioni; per giunta era sceso dal Tirolo un certo De Angeli, sedicente capitano austriaco, alla testa di una compagnia di avventurieri che scorazzavano per i vari paesi commettendo estorsioni e ladroneggi di ogni sorta. Il colonnello Neri dette una caccia spietata a tutta questa gente, ma con le sue scarse forze non riuscì a liberare il paese da tale tribolazione.

Bisogna notare che un altro arduo compito, come vedremo più avanti, incombeva al Neri: quello di difendere la Valle Camonica dagli incessanti attacchi austriaci provenienti dal Tonale. E per far fronte a tutte queste necessità egli non disponeva che di 600 uomini privi di spirito militare, male armati, poco nutriti e male equipaggiati, tanto che nel cuore dell'inverno, in alta montagna, vestivano semplici pantaloni di tela.

Per farsi un'idea delle condizioni della pubblica sicurezza in Valtellina si legga quanto scriveva il sindaco di Tirano in un suo rapporto al prefetto di Sondrio il 22 gennaio 1814: « L'audacia dei facinorosi che già da lungo tempo

travaglia questo paese e dintorni è portata al massimo grado. Non passa giorno che non succedano degli assalti sulle strade ed alle case. La forza pubblica è ormai insufficiente a contenere il disordine. Gli attruppamenti di questi malvagi rendonsi ogni giorno più numerosi e per conseguenza più intraprendenti. L'assalto ieri notte seguito al quartiere delle guardie di finanza collo spoglio di tutti gli effetti ivi ritrovati, l'assalto e intiero spoglio della casa del parroco di Lovero, come all'unito rapporto del savio di quella sezione, e il tentativo andato però a vuoto mercè l'energia della guardia civica, di consimili imprese in Tirano accadute la scorsa notte, danno da per se soli, senza citare i continui innumerevoli altri fatti, un'idea della trista situazione di questo distretto. Ciò che è peggio e più terribile è che codesti malandrini trovano dei fautori e cooperatori delle loro scelleragini framezzo a cittadini che si dovrebbero riputare persone oneste e col loro mezzo non lasciano intentata ogni via per paralizzare lo spirito della guardia civica che fa loro troppo ombra. « Il nemico privato trova in essi uno strumento per le sue vendette; il nemico dell'ordine pubblico e del sistema politico ride del disordine e delle sciagure dei suoi antagonisti d'opinione da lui stesso promosse. Campeggia insomma un'aperta lega sempre crescente d'individui infesti all'ordine sociale.

« Non saprei abbastanza descrivere come co-

nosco e sento nel vero suo essere lo stato crudele di questo povero paese. Altro rimedio non v'ha, signor Prefetto, a tanto male, che la forza ».[1]

Scorrendo i rapporti che l'Ispezione generale della gendarmonia di Milano mandava quotidianamente al ministro della guerra si rimane sorpresi nel vedere sino a quale punto di audacia fossero arrivate quelle bande di briganti. Ma questi rapporti sono specialmente interessanti perchè vi si trovano le prime notizie sul lavorìo dei grigioni per rimettere il piede in Valtellina.

Nel rapporto dell'otto gennaio 1814 si legge: « Le truppe elvetiche che trovavansi al confine « ricevettero ordine dal loro governo di ritirarsi « alle proprie case, a riserva di quelle del « Cantone grigione che vengono trattenute a « Coira. Il Cantone stesso ha acquistato sei mila « fucili e cerca di armare tutti gli abitanti per « riconquistare la Valtellina. Si noti i Paravicini, « Iuvalta e certo Salis già governatore della « Valtellina stessa all'epoca dei Grigioni sono li « promotori dell'armamento suddetto e gl'istigatori alla conquista suespressa. Nel 4 corrente « si doveva radunare nel Cantone di Coira una « dieta generale. Tutto ciò viene riferito da un « confidente spedito in luogo dal sottotenente

---

[1] A. S. M. Ministero della guerra, Polizia, Rapporti politici, 1814, Cart. 2321.

« Rossi comandante le forze miste nel diparti-
« mento ».[1]

Queste notizie sono confermate dal prefetto di Sondrio e dal colonello Neri nelle loro relazioni al Ministro della Guerra (Doc. 1, 2, 3, 4, 5, 6).

Come si può arguire dalla lettura di questi documenti, i due personaggi che presiedevano al governo politico e militare della Valtellina, e cioè il prefetto Carlo Rezia ed il colonnello Neri erano in perfetto accordo e fermamente decisi ad agire di fronte alle mene dei Grigioni, non paiono perciò abbastanza fondate le accuse che lo storico Romegialli rivolge al prefetto di essere rimasto inattivo. I mezzi che egli aveva a disposizione per affrontare la difficile situazione interna e quella che si prospettava ancor più difficile ai confini, erano assolutamente inadeguati.

A questo proposito giova ricordare che il De Rossi in un suo pregevole studio sul colonnello Neri [2] qualifica il prefetto Rezia come uomo di singolare energia. In una relazione dello stesso colonnello Neri al conte Fontanelli, Ministro della Guerra, il Neri scrive di non potere abbastanza lodare lo zelo, il coraggio, l'attività e l'intelligenza di questo magistrato.[3]

---

[1] A. S. M. Ministero della Guerra, Polizia, Rapporti politici, 1814, Cart. 2322.

[2] Eugenio De Rossi, *Il Colonnello Neri in Valtellina e in Valcamonica.* In memorie storico militari.

[3] A. S. M. Materie militari, Cart. 47.

Il colonnello Neri non aveva a sua disposizione che un battaglione o poco più e quattro pezzi d'artiglieria che si trovavano a Sondrio. Si aggiunga che i soldati di questo battaglione erano in gran numero ammalati e poco o punto disciplinati. Il 1 febbraio 1814 il capitano Pavesi scrive al Ministro della Guerra che metà dei suoi uomini sono ammalati e che un distaccamento di 15 soldati comandato da un ufficiale, spedito per proteggere la riscossione delle imposte dovette ritirarsi di fronte ad un forte numero di disertori armati.

È curioso per le sue sgrammaticature il rapporto che il colonnello Neri fa al Ministero della Guerra sulle cattive condizioni militari in cui si trova la Valtellina.

Egli insiste nel chiedere rinforzi e rappresenta come gli individui di un battaglione di volontari che gli era stato da poco inviato non fossero capaci di caricare l'arma. Aggiunge poi che una grande quantità di disertori ritiratisi a Poschiavo, territorio dei Grigioni, sono da questi sussidiati e mantenuti, anzi coi disertori stessi si tenta di organizzare a Poschiavo un battaglione e non si fa più mistero dei preparativi dei Grigioni per scendere in Valtellina.

Le guardie svizzere al confine di Brusio presso Tirano, attirano i disertori in un'osteria che è condotta dal tenente comandante le guardie medesime, per truffare loro al giuoco d'azzardo il denaro da essi estorto o rubato in Valtellina. In

un rapporto della gendarmeria si legge: « Nell'osteria di Brusio condotta dal tenente Trippa delle guardie elvetiche, vendonsi pubblicamente gli effetti di vestiario dei disertori italiani ed il Trippa predetto si è quello che ne fa commercio ».

Il primo febbraio una banda di 40 disertori, a suon di tamburo, entra nel comune di Fusine, il nove dello stesso mese un'altra banda di 60 attacca una cannoniera stazionata alla Ripa presso Novate e ferisce sei uomini.

Le autorità austriache che avevano tutto l'interesse a fomentare la disorganizzazione dell'esercito italico favorivano queste diserzioni ed un comitato erasi costituito a Bolzano per far rilasciare da quell'autorità politica i passaporti ai disertori che si recavano in valle Poschiavo.

Un battaglione di gendarmeria inviato da Milano a Edolo in Valcamonica consente al colonnello Neri di fare alcuni cambi e spostamenti di truppe anche in Valtellina, ma le forze di cui dispone sono sempre insufficienti ed egli rinnova le richieste di aiuti al Ministro della Guerra.

In queste condizioni di cose si capisce come lo spirito pubblico in Valtellina fosse molto depresso.

Nel rapporto politico dell' 8 febbraio si legge « se qualche volta gl' impiegati veggono ritardato di un giorno l'arrivo del mandato sono i primi a sparlare del governo. Il primo presidente della Corte di giustizia più non compare in pubblico

colla decorazione dell'ordine di cui è insignito ». Il giorno 10 febbraio i gendarmi arrestano Giovanni Battista Fogaroli di Sondrio, capo sezione presso la prefettura, imputato di aver tenuto in un pubblico caffè discorsi in odio al governo.

I funzionari dimostrano col loro contegno che effettivamente è venuta meno la loro fiducia nel governo. Dopo la ritirata del Vice Re dalla linea dell'Adige non si peritano il presidente, il procuratore regio e i giudici della Corte di giustizia di Sondrio, pel timore di perdere l'onorario del mese di febbraio, di mandare a Milano un loro collega per tentare di riscuotere gli stipendi, accordando al collega medesimo il due per cento, nel caso che la sua missione fosse coronata da successo.

E perchè anche nelle famiglie delle più alte personalità della valle si parlava liberamente di un prossimo cambiamento di governo, il popolo era restio al pagamento delle imposte.

In questi frangenti giungono al Neri dalla Valcamonica notizie di nuove minaccie austriache. Egli aveva già nei mesi di novembre e dicembre del 1813, per ben tre volte ricacciati gli Austriaci sul Tonale e nell'ultima di queste operazioni aveva riportata una ferita alla coscia destra che gli dolorava ancora.[1]

---

[1] L'episodio del ferimento è narrato in una relazione dal Neri stesso al suo comandante di divisione, dalla quale si possono rilevare le eccellenti doti militari di questo capitano. Nella relazione, che è stata pubblicata dal De Rossi

Il Neri era riuscito a concentrare circa 600 uomini in Valcamonica, ma poco alla volta queste forze erano state richiamate dal Vicere, per cui fu facile agli Austriaci di scendere il giorno 17 febbraio dal Tonale ed occupare Edolo. Il Colonnello dovette quindi rinunciare a difendere la Valcamonica e limitarsi a coprire la Valtellina, al che provvide mandando 200 uomini col capo battaglione Micheli del 1° di Linea all'Aprica e concentrando in Tirano i distaccamenti di Bormio e Sondalo (Doc. 7 e 8).

Le condizioni disciplinari delle sue scarse forze andavano sempre peggiorando. Una notte mentre una compagnia si trovava di servizio agli avamposti presso Tirano disertavano il capitano comandante la medesima, il furiere, il sergente, il tamburino e l'ordinanza del capitano. I Grigioni avevano mandato in Valtellina degli emissari con molto denaro i quali pagavano 100 fiorini ad ogni disertore somministrando loro anche il vestiario e l'armamento.

---

nell'*op. cit.*, dopo avere accennato al suo ferimento il Neri dice: « Vedendo però in quell'istante che la mia mancanza poteva produrre dei sconcerti, giacchè i soldati e qualche ufficiale erano coperti dal panico timore, presi il tamburro e battendo la carica procurai di far loro riprendere lo smarrito spirito marziale e di porre un poco di ordine. Il quale lo ritenni in parte e così caricando il nemico lo respinsi sino alle falde del monte Tonale, ove vidi che dava fuoco alle baracche che aveva stabilito, e che prendeva la via del colle ».

Ciò nonostante il colonnello Neri non si perde d'animo, egli vuole ad ogni costo scacciare gli Austriaci e tempesta il Ministro della Guerra di richieste di soccorsi, mentre si adopra con la maggiore alacrità per rinforzare le posizioni dell'Aprica e quelle di Tirano; quest'ultima in vista della minaccia austriaca dal Mortirolo, passo che dalla Valcamonica mette in Valtellina poco distante da Tirano. Egli stesso si trasferisce a Villa di Tirano facendovi trasportare i soli due pezzi d'artiglieria disponibili.

Il Neri non ottenne alcun rinforzo di truppa ma in grazia della sua eccezionale attività riesce, durante tre mesi a contenere l'offensiva austriaca, non solo, ma nel mese di Marzo con un'audace manovra scende dal Mortirolo su Vezza d'Oglio, alle spalle del nemico e lo sbaraglia.

Con questa fortunata operazione il colonnello Neri chiude la campagna di Valcamonica e si accinge ad affrontare le inquietanti insidie dei Grigioni.

II.

Uno dei primi atti di carattere ufficiale del governo grigione relativo all'impresa di riconquistare la Valtellina è il proclama diretto a tutti i consigli e comuni delle Tre Leghe, emesso da Coira il 24 febbraio 1814.

Esso incomincia con l'ingenua dichiarazione che lo stato grigione da 17 anni è privo dei vantaggi che gli derivavano dal possesso della Valtellina ossia del suo sfruttamento.

Dice che i Valtellinesi sospirano di scuotere l'insopportabile giogo per ritornare sotto il dolce governo grigione. Dimostra come non essendovi più ai confini dello stato considerevoli forze nemiche si presenti propizio il momento per riprendere con le armi le provincie perdute. Invita quindi tutti i comuni ad aprire arruolamenti di volontari per la costituzione di un corpo di 1200 uomini destinato all'impresa,

Il prefetto di Sondrio si teneva informato dei preparativi dei Grigioni mediante emissari che egli aveva spedito a Coira ed in altri luoghi dello Stato vicino. Uno di questi, il primo marzo, era di ritorno a Sondrio e riportava le seguenti notizie. Il corpo dei volontari era già in via di formazione — tre compagnie di fanti armati ed equipaggiati erano pronte a Coira — il conte Giovanni Salis, uno dei maggiori fautori dell'impresa di Valtellina, si era recato al quartiere generale austriaco per trovare appoggio alla sua causa — esservi nei Grigioni un partito contrario all'operazione in Valtellina capitanato da un engadinese. Gaudenzio Planta, già vicario generale in Valtellina — essere pure contrari alla spedizione gli abitanti della Mesolcina.

Il prefetto Rezia non aveva tardato ad indicare al governo quali fossero i provvedimenti di natura economica e militare più idonei per togliere ai Grigioni ogni velleità di conquista; egli aveva suggerito di evitare l'esportazione dei grani in quei paesi oltramontani e di procedere all'imme-

diata occupazione militare di Valle Bregaglia e di Valle Poschiavo. Geniale concetto perfettamente rispondente alle necessità militari e politiche del momento — una volta occupata la cresta alpina le poche forze militari dislocate in Valtellina sarebbero state più che sufficienti per trattenere il nemico.

Ma Eugenio Napoleone, sia che non desse soverchia importanza alle minaccie dei Grigioni, sia che avesse la mente rivolta a parare più gravi pericoli, non tenne in considerazione i progetti del Rezia. Sulla relazione che dei progetti in parola venne a lui presentata dal consigliere di Stato Luini egli scrisse di suo pugno: « Il sera bon de faire repondre par le Préfet et d'une manière inoficielle que si les Grisons ne retirent pas leur proclamation et ne sont pas tranquilles, le gouvernement italien leur retirera l'exportation des grains. C'est là tout ce qu'on doit faire, quant'à présent ».

Dal canto suo il colonnello Neri riceveva da Tirano e da Chiavenna notizie che confermavano i preparativi militari dei Grigioni, ma egli non poteva fare assegnamento che su 400 baionette e su di un centinaio circa di uomini del famoso battaglione di volontari che tutti i giorni si andava assottigliando per le continue diserzioni. (Doc. 9-10 e 11).

L'urgenza di sistemare ed accrescere le forze militari in Valtellina era stata rappresentata al Ministro della Guerra anche dal prefetto Rezia, il quale intuendo la gravità della situazione sen-

tiva il bisogno di avere presso di sè il colonnello Neri e gli aveva perciò scritto a Tirano invitandolo a far ritorno a Sondrio. Il Rezia aveva trovato nel colonnello Neri un preziosissimo appoggio e un validissimo coadiutore nel governo della provincia in quel turbolento periodo; si capisce quindi come desiderasse tenerselo vicino. Il Neri aveva adottato dei provvedimenti di giustizia molto sommarii, ma erano i soli che si addicessero in quei tempi di semianarchia. Parecchi malfattori vennero da lui fatti fucilare dalla truppa senza alcuna formalità di processo (Doc. 12, 13).

Allo scopo di sanare la piaga della diserzione egli aveva aperto trattative col podestà di Poschiavo perchè gli fossero restituiti i disertori, ma la cosa non ebbe esito completamente favorevole. Il prefetto Rezia lo aveva anche incaricato di ottenere dal podestà di Poschiavo l'estradizione di Giuseppe Da Campo di Tirano, Rodolfo Parravicini di Traona e Corrado Iuvalta di Teglio che condannati in contumacia alla pena capitale per avere fomentato il moto insurrezionale del 1809 stavano ora tramando in Poschiavo a favore del movimento grigione. Ma il podestà di Poschiavo non aderì alla richiesta adducendo come scusa che i tre individui essendo al soldo dell' Inghilterra dovevano essere considerati come militari inglesi e quindi rispettati.[1]

---

[1] Rodolfo Parravicini fu un avventuriero che dette molto filo da torcere all'autorità del suo paese. Poichè il casato Parravicini era molto esteso in Valtellina sarà bene

Le notizie si fanno sempre più gravi. Da Chiavenna il maggiore Grella comandante quel distaccamento di truppe italiane scrive che i soldati Grigioni sono già arrivati ai confini e che i suoi uomini continuano a disertare a squadre intiere. Da Tirano disertano gli avamposti e le pattuglie inviate alla ricerca dei disertori.

Ciò malgrado il Neri è fermamente deciso ad opporsi con le armi a qualsiasi violazione di frontiera da parte dei Grigioni ed essendosi verificato lo sconfinamento di una pattuglia grigione, egli ordinò che tutti i militari del vicino Stato, trovati in armi al di qua del confine fossero arrestati e considerati quali prigionieri di guerra. Essendosi il podestà di Poschiavo rifiutato di consegnare

---

precisare la sua identità. La sua famiglia era originaria di Ardenno e il suo avo paterno, Vincenzo, colà dimorava. Suo padre, Giovanni Simone, per disgusti domestici si allontanò dalla casa paterna e andò ad abitare a Tirano presso uno zio fratello del padre che lo lasciò poi erede, ivi sposò Caterina Mocelli di Teglio dalla quale ebbe un figlio il Rodolfo. Fu poi il Giovanni Simone Decano delle comunità di Tirano e nel 1798 cancelliere ossia amministratore di tutta la Valtellina.

Come si disse il Rodolfo Parravicini nel 1809 fu uno dei principali istigatori e propugnatori della rivolta in Valtellina, tanto che dovette fuggire e riparare in Isvizzera. Ebbe in quei moti per compagno Corradino Iuvalta di Teglio anch'egli riparato in Isvizzera. Il governo italiano nello stesso anno chiese ed ottenne l'estradizione dei due fuorusciti che furono mandati a scontare la loro pena, l'ergastolo in vita, nella fortezza di Mantova. Ma il 9 Gennaio 1811, Rodolfo Parravicini insieme a Corrado Iuvalta

un disertore del battaglione volontari che era fuggito col denaro della cassa del corpo, il Neri fa sequestrare tutti i cavalli che i Grigioni avevano mandato al Pian di Spagna per il pascolo.

Nel rappresentare ancora una volta al Ministro della Guerra l'urgente bisogno di soccorsi egli scrive: « Pare che i Grigioni vogliano eseguire un movimento combinato con gli Austriaci onde invadere la Valtellina, ma se si effettuasse un tale progetto, colla poca truppa che mi ritrovo sono pronto a prendere posizione ed a fare in modo che non conquistino questo paese se non a palmo a palmo ed a carissimo prezzo » (Documenti 38, 39).

---

e ad un'altro valtellinese certo Giuseppe De Campo, riusciva ad evadere dall'ergastolo di Mantova ed a riparare ancora in Isvizzera.

Ecco i connotati del Parravicini quali risultano dal suo foglio di ricerca:

Nativo di Tirano, anni 29. Statura: piedi 4, pollici 11, linee 3. Corporatura complessa. Capelli castani. Barba castana. Naso profilato. Bocca grande. Fronte alta. Occhi castani. Mento rotondo. Viso: buon colore, occhi lagrimevoli.

Vestiario: marsina di panno bleu con bottoni di metallo giallo, gilè bianco, calzoni di casimiro perseghino chiaro, stivali di vitello senza faccia, fazzoletto bianco al collo, camicia fina con finitura di tela fina, berretto di velluto nero con fascia di pelle nera, navette d'oro alle orecchie, pellegrina di panno scuro con bottoniera al di dentro e bottoni di seta.

Archivio di Stato di Milano. Potenze sovrane 183.

***

Il 16 aprile il Vicere Eugenio concludeva con il maresciallo austriaco Bellegarde una convenzione in base alla quale si potevano tenere truppe italiane nei territori del Regno che non erano ancora stati occupati da truppe austriache. Ma ben presto altri avvenimenti costrinsero il Vicere a consegnare agli austriaci il resto del regno ed a ritirarsi dall'Italia.

Il 26 aprile il maresciallo Sommariva, in nome dell'Austria, prendeva possesso di Milano e di tutti i dipartimenti non ancora occupati dalle truppe austriache fra i quali era compresa la Valtellina.

L'interregno fra il 16 ed il 27 aprile sarebbe stato per gli Svizzeri e per i Grigioni il momento opportuno per rioccupare nel modo più facile la valle dell'Adda.

Invece il 17 aprile 1814 la Dieta svizzera si limitò a presentare ai ministri delle Alte Potenze alleate una nota per ottenere di potere immediatamente occupare Chiavenna e successivamente Bormio e tutta la rimanente Valtellina.

I ministri acconsentirono, non solo, ma redassero, per il comandante delle truppe grigioni incaricate dell'occupazione, colonnello Hanser, un documento nel quale, dopo aver dichiarato che la Valtellina, Chiavenna e Bormio dovevano essere rese alla Svizzera per volontà delle Alte Potenze

alleate, si rivolgeva ai generali degli eserciti alleati perchè assecondassero il predetto colonnello nell'esercizio del suo incarico. Questo documento venne firmato da Schrant, Capodistria e Chambrier, ministri d'Austria, di Russia e di Prussia.[1]

In quello stesso giorno 17 aprile venne formulato una convenzione tra il colonnello Neri e Massimiliano Salis con la quale i due comandanti s'impegnavano a non intraprendere da veruna parte atti ostili, ad aprire le comunicazioni attraverso la frontiera, a togliere il sequestro posto sulle proprietà dei rispettivi abitanti, a sciogliere tutte le bande organizzate nel comune di Bregaglia ecc. ecc. — A garanzia di quanto venne stabilito furono scambiati degli ostaggi (Doc. 15).

Vedremo ora in quale conto venne tenuta questa convenzione dai Grigioni.

Lo stesso giorno, 17 aprile, Rodolfo Massimiliano Salis commissario del governo grigione, mandava al capo battaglione Micheli in Chiavenna una notificazione nella quale, premesse una serie di considerazioni sulla sicura destituzione di Napoleone dal trono di Francia, sullo scioglimento del Regno italico e sui diritti del paese grigione sul contado di Chiavenna, dichiarava di essere incaricato di procedere all'occupa-

---

[1] Hans von Reinhard, 509-516, (N. 17 des pièces justificatives).

zione del contado medesimo ed invitava il Micheli a sgombrare il paese.

Al Salis rispondeva, il giorno successivo, con dignità e fermezza, il colonnello Neri, che senza ordine del suo governo egli si sarebbe opposto con la forza a qualsiasi tentativo d'invasione. La risposta del Neri ebbe la piena approvazione del Ministro della Guerra (Doc. 14).

Come si rileva da una relazione del prefetto Rezia al direttore generale della polizia, il Salis faceva molto assegnamento sulle sommosse che egli fomentava in valle Bregaglia ed in Chiavenna medesima.

Per porre un freno a quest'opera deleteria sopratutto per la disciplina dei suoi soldati, che erano con ogni mezzo lusingati a passare in valle Bregaglia per essere arruolati dai Grigioni, il colonnello Neri fu indotto a concludere col commissario Salis una convenzione per effetto della quale le due parti s'impegnavano a non intraprendere alcun atto ostile e a sciogliere le bande armate concedendo piena amnistia a coloro che entro quarantott'ore fossero ritornati alle loro case.

Questa convenzione non aveva un fine sincero per il Salis — questi era stato indotto a sottoscriverla per la convenienza di dar tempo alle truppe regolari svizzere di raccogliersi alla frontiera. E difatti non appena il Salis ritenne di avere sufficenti forze a sua disposizione riprese il suo atteggiamento aggressivo.

Da Chiavenna il capo battaglione Micheli ed il podestà segnalavano al prefetto di Sondrio la imminente discesa di 1500 uomini in valle Bregaglia: ed il colonnello Neri mentre chiedeva istruzioni e rinforzi al Ministro della Guerra ricordava al commissario Salis che l'armistizio stipulato non era scaduto e che i paesi che egli intendeva occupare erano intangibili perchè in possesso delle Alte Potenze alleate. Cosa se ne pensava a Milano? La reggenza provvisoria di governo, come emanazione delle Alte Potenze alleate avrebbe dovuto essere in grado di assumere quell'atteggiamento deciso ed energico che le vicende della guerra non avevano più consentito al vicereame negli ultimi giorni di sua vita. Ma così non fu. Il nuovo Ministro della Guerra, generale Pino fu il solo a muovere rimostranze agli Svizzeri.

Il 17 aprile egli si affrettò a far conoscere al commissario Salis, pel tramite del colonnello Neri, che il generale Sommariva, commissario imperiale, aveva preso possesso in nome delle Alte Potenze alleate di tutto il territorio del regno d'Italia non ancora conquistato dalle loro truppe e che il governo grigione doveva attendere la decisione dei sovrani alleati prima che fosse fatta la minima innovazione nei confini dei dipartimenti componenti il regno.

La Reggenza aspettò ancora parecchi giorni prima di farsi viva ed il 27 aprile si limitava a scrivere una nota molto blanda al signor Marcacci incaricato d'affari del Governo svizzero a Milano,

mandandogli un esemplare del proclama del Sommariva perchè fosse trasmesso al Governo svizzero.

Il Governo svizzero rispose, come vedremo più avanti, con l'occupazione di Chiavenna.

Il cambiamento di regime aveva lasciato al loro posto il Rezia ed il Neri che continuarono a godere piena fiducia dal nuovo governo. Le condizioni dei due operosi funzionari non si erano però fatte migliori. La pubblica sicurezza non esisteva più in Valtellina, tanto che il colonnello Neri era stato obbligato a concentrare in Sondrio tutte le brigate di gendarmi dislocate nel dipartimento per sottrarre i militi alle vendette dei disertori che si aggiravano per i paesi in grossi gruppi armati (Doc. 51, 52).

La reggenza provvisoria non aveva truppe disponibili da mandare in Valtellina e sperava di poter tenere a bada i Grigioni con la sola azione diplomatica. Alle insistenti richieste di istruzioni del Rezia rispondeva che se le dimostrazioni dei Grigioni continuassero ad essere cagione di preoccupazioni, piuttosto di usare mezzi violenti atti a produrre un inutile spargimento di sangue, le autorità locali avrebbero dovuto cercare di parlamentare coi capi delle forze e coi dirigenti del movimento per dissipare amichevolmente i malintesi e far loro conoscere come solamente alle Alte Potenze spettasse di disporre della Valtellina. E se malgrado ciò le truppe grigione si fossero avanzate ad occupare il paese

le autorità avrebbero dovuto rimanere ferme al loro posto finchè ritenessero di poterlo fare senza loro pericolo personale e protestando sempre nel miglior modo contro l'occupazione stessa.

In una lettera del direttore generale della Polizia ai Reggenti è invece dimostrata l'urgenza e l'opportunità di mandare speciali istruzioni al Neri e di emanare ordini perchè la forza pubblica forse messa in grado di agire energicamente a difesa dell'inviolabilità dei confini del dipartimento. Una comunicazione in proposito era stata fatta anche al generale Pino, ma non consta che egli avesse poi attuati dei provvedimenti in questo senso.[1] Anzi le istruzioni che egli, d'accordo col generale Sommariva commissario imperiale, trasmette il 4 maggio al colonnello Neri suonano ben diversamente. Il colonnello non dovrà più opporsi con la forza agli arbitrarii tentativi dei Grigioni, ma limitarsi a protestare formalmente, mantenendo le truppe al loro posto e richiamando i detti Grigioni all'osservanza del proclama ema-

---

[1] Le sole disposizioni di carattere militare emanate in quei giorni portano la data del 3 maggio e mirano a concentrare il più che fosse possibile i corpi italiani; si compiono vari sportamenti di truppe e fra gli altri i seguenti: i distaccamenti della guardia di Milano dislocati nel circondiario di Varese ed in Valtellina dovevano raggiungere il loro battaglione in Milano, e il distaccamento del 2° regg.to di volontari che faceva parte della colonna del generale di S.t Paul doveva restituirsi in Valtellina per unirsi al suo battaglione.

nato dal generale Sommariva in nome delle potenze alleate.

Intanto il Salis agiva. Nella speranza di poter entrare in Chiavenna senza spargimento di sangue aveva chiesto un abboccamento al capobattaglione Micheli comandante le truppe italiane al quale, dopo aver dichiarato di aver ricevuto egli l'ordine di procedere all'immediata occupazione del cantone di Chiavenna, faceva la strana proposta, come soluzione conciliativa, di lasciar entrare nel paese una compagnia grigione che sarebbe poi rimasta agli ordini dello stesso Micheli. Questi naturalmente rifiutò aggiungendo che se truppe grigione volessero occupare il paese egli le avrebbe aspettate con le armi alla mano.

Allora il Salis pensò di rivolgersi direttamente al colonnello Neri invitandolo a dare gli ordini opportuni perchè non fossero frapposti ostacoli all'occupazione di Chiavenna da parte delle sue truppe. Il Neri che non aveva ancora ricevuto le istruzioni del generale Pino per tutta risposta ordinò al Micheli di opporsi con la forza a qualsiasi tentativo d'invasione.

Dal canto suo il prefetto Rezia spiegava un'attiva azione diplomatica col Salis per trattenerlo dal mandare ad effetto il suo piano, e poichè questi gli aveva scritto di aver mandato a Milano suoi delegati per accordarsi con la reggenza, il Rezia lo invitava ad attendere il risultato dei negoziati.

Contemporaneamente ai preparativi militari

i Grigioni alimentavano in Valtellina, ed in modo speciale nel Chiavennasco e nel Borniese, un'attiva propaganda in loro favore e per raggiungere meglio il loro intento nelle masse dei contadini ignoranti si servivano dell'opera del clero prezzolato.

III.

Il mattino del 3 maggio 1814 i cittadini di Chiavenna uscendo di casa hanno la sorpresa di trovare affisso ai muri, firmato in nome dei capi dello stato grigione dal presidente Battista de Salis, un proclama col quale si annuncia loro come « in conformità delle generose intenzioni delle alte potenze alleate esternate da loro preliminari e in vigore di un decreto della Dieta generale dell'Elvezia confederata » si fosse determinato di reintegrare i confini antichi dello stato reto, procedendo intanto all'occupazione militare dei territori perduti.

Nel pomeriggio dello stesso giorno un distaccamento di truppe grigione agli ordini del capitano La Tour varcava la frontiera ed occupava posizioni nei pressi di Villa e Pino, un altro distaccamento comandato dal capitano Gaspari, sceso dallo Spluga ricacciava le poche guardie, di finanza ed un piccolo reparto di truppe che vi si trovava in osservazione ed entrava in Campodolcino, dove apriva immediatamente arruolamenti.

Il giorno sucessivo il commissario Rodolfo Salis fa diffondere in Chiavenna un proclama

nel quale si annuncia come liberatore del povero popolo chiavennasco. Il ritorno dei Grigioni, avrebbe dovuto costituire, secondo il Salis, uno dei primi atti di quella felice rigenerazione politica dell'Italia tanto bramata dagli Italiani! In quello squarcio di prosa sgrammaticata, caratteristica del resto comune a tutti i documenti di quel periodo, si rileva il linguaggio subdolo e mellifluo dei conculcatori della libertà.

In quel giorno 4 maggio 1814 le truppe grigione del Salis attaccano gli avamposti italiani, Come si è detto Chiavenna non era difesa che da poco più di un centinaio di uomini al comando del capo battaglione Micheli. Questi, degno luogotenente del Neri, non si lasciò intimorire dalla grande superiorità numerica del nemico e, respinte tutte le ambigue proposte del Salis, non appena ebbe sentore dell'approssimarsi delle sue truppe si accinse per affrontarle. Il nemico che attaccava in forze da due opposte direzioni ebbe facilmente ragione dei posti più avanzati italiani.

Il Micheli montato a cavallo e seguito dal suo aiutante maggiore, il tenente Castellazzi, diresse personalmente le operazioni delle proprie truppe sia verso Villa come verso San Giacomo. Gl'Italiani si batterono valorosamente e non ostante la schiacciante superiorità degli avversari riuscirono ad impedire ai Grigioni, per quella giornata e per tutta la notte, l'ingresso in Chiavenna.

Il capobattaglione Micheli, che a dire del podestà di Chiavenna « girava come un lampo

da un posto all'altro benchè separati e distanti » ebbe il cavallo sotto di sè colpito cinque volte e ferito rimase pure il suo aiutante maggiore tenente Castellazzi.

Maggiori particolari di questo combattimento si possono leggere nella relazione dello stesso Micheli ed in quella che il podestà di Chiavenna, Vanossi, trasmise il giorno 5, da Domaso, dove si era rifugiato insieme a diversi altri funzionari cittadini, a Bartolomeo Paladini, membro dei collegi elettorali.

Il Micheli era deciso a voler difendere Chiavenna ad ogni costo quando con sorpresa di tutti, venne presentata, il mattino del 5, al Micheli stesso una convenzione, firmata da Rodolfo Pestalozza per il prefetto del dipartimento, e dal Salis per i Grigioni, per effetto della quale le truppe italiane dovevano sgombrare Chiavenna che sarebbe stata invece occupata da quelle grigioni.

Benchè a malincuore il Micheli dovette ubbidire ed alle otto del mattino del giorno 5 le truppe grigioni, con alla testa il Salis, facevano il loro ingresso in Chiavenna.

L'ingegnere Riccardo La Nina che prese parte con le truppe grigioni all'operazione in qualità di porta bandiera ci ha lasciato una descrizione particolareggiata di quel fatto d'armi nella quale in mezzo a varie inesattezze si trovano notizie interessanti.[1]

---

[1] Leben und Wirken des schweizerischen ingenieurs Richard la Nina, Davos, Richter'sche Buchdruckrei, 1896.

Egli ci fa sapere che le forze dei Grigioni consistevano in due compagnie comandate l'una da Michel e l'altra da Casult. Comandante delle truppe era il Colonnello Uberto de Salis che aveva a sua disposizione il maggiore Carlo de Pestalozzi, l'aiutante Giovanni de Salis Badmer il Portabandiera Riccardo la Nina ed il medico militare Biel de Razüns. « La nostra marcia sul monte Spluga » egli scrive, « fu imponente, così almeno apparve a quel tempo. Sulla cima del monte marciavamo sulla neve, attraverso orribili gole in cui tanti soldati del corpo di Macdonald giacciono sepolti: giù nella valle stretta di Isola procedevano cauti verso Campodolcino, dove già, s'incontravano traccie dei nemici. Nella valle di San Giacomo avvennero dei combattimenti. Presso Cinagonda al di sotto di San Giacomo il nemico aveva una posizione che ben presto venne occupata dalla compagnia Casult. Circa 20 granatieri respinsero il nemico fino a Chiavenna e la colonna principale li perdette completamente di vista.

« Il combattimento assunse un carattere spaventosamente romantico ed apparve, per la varietà delle molteplici forme, tra aspre montagne e per il rimbombo dei colpi, molto più forte e difficile di quanto fosse in realtà.

« Riguardo alla forza e al contingente delle truppe italiane (i Francesi sembravano essere in assai piccolo numero) non avevamo sicura conoscenza. Il numero di quelle non faceva grande,

ed io credo che compresi i nostri volontari, eravamo notevolmente in soprannumero. Erano però ben dirette e avevano molte buone posizioni di difesa, ma contro la nostra forza non avrebbero potuto resistere a lungo.

« Era da stupire che dopo tanti tiri vi fossero così pochi morti e feriti e ciò era da attribuirsi alla così grande distanza e al fatto che il combattimento si svolgeva fra innumerevoli grandi roccie e fra boschi di grossi castagni sicchè i combattenti potevano con facilità trovare posti sicuri e anche alla circostanza che i nostri avversari non difendevano ostinatamente le loro posizioni, ma si ritiravano presto.

« Al nostro arrivo davanti a Chiavenna non trovammo alcuna traccia di soldati nemici. Il mattino di quello stesso giorno 4 maggio cominciò da Costasegna la marcia in avanti della compagnia Latour, sostenuta da un corpo di volontari venuti da Bregaglia tra cui molti forti tiratori.

« Per assistere all'interessante combattimento erano venute sul posto strategico, da Soglio, molte autorità e si erano collocate sui bei ripiani intorno a Costasegna; fra esse vi erano gentili signorine in vestiti appariscenti.

« Benchè il luogo dell'azione fosse a grande distanza era consentito al nemico qualche tiro poco cortese sulla gentile brigata e in realtà alcuni proiettili colpivano i castagni sotto cui l'elegante compagnia era disposta; in seguito a questi tiri essa lasciava subito il luogo.

« La colonna principale, personalmente condotta dal Latour avanza sulla riva destra del fiume Mera, l'altra colonna operando con la prima in perfetta armonia trovavasi sulla riva sinistra del Mera.

« L'assalto, abilmente condotto dai valorosi granatieri della compagnia Casult riuscì molto bene, il Latour avanzando per la riva destra del Mera obbligò il nemico a ritirarsi. Giunti in faccia a Chiavenna non trovammo più tracce del nemico. La città capitolò la notte dal 4 al 5 ed il mattino successivo alle ore cinque le nostre truppe facevano il loro ingresso in Chiavenna.

« I trofei di vittoria della colonna della Spluga sono costituiti da cinque prigionieri fra cui il comandante in capo colonnello Negri che ebbe il cavallo ucciso sotto di sè. Da parte della colonna La Tour furono presi da cinque a sei nemici fra cui il capitano comandante Micheli, ferito ed un uomo morto ».

In questo interessante racconto mentre è riconosciuto il valore dei comandanti italiani è contenuta una notizia del tutto fantastica: quella della prigionia del colonnello Neri e del comandante di battaglione Micheli.

In verità la storia del modo come si chiuse questo episodio di guerra presenta qualche punto oscuro.

Le ricerche fatte negli archivi per rintracciare il testo del documento comprovante la missione affidata dal prefetto di Sondrio al Pestalozzi,

sono rimaste infruttuose. Si sa soltanto, perchè lo dice il Micheli nella sua relazione che a questi vennero rimessi, all'arrivo del Pestalozzi a Chiavenna, alcuni dispacci dai quali egli potè rilevare il pieno potere del delegato di trattare col Salis, e gli ordini per lui di attenersi alle conclusioni del trattato.

Ora viene fatto di domandarci in base a quale mandato e a quale diritto il prefetto del dipartimento avrebbe investito il Pestalozzi dei pieni poteri.

In un rapporto di quegli avvenimenti indirizzato il giorno 8 maggio, dal Rezia al generale austriaco Fölseis si legge: « Ricevuta appena siffatta notizia » cioè dell'imminente apertura delle ostilità da parte dei Grigioni, « chiamai in sessione il signor colonnello comandante Neri, il presidente delle corte di giustizia, il regio signor governatore generale ed il signor podestà, e dopo d'aver conosciuto lo stato delle cose in generale si è deliberato di spedire al signor Salis il giudice De Pestalozzi come conoscitore della località e del signor Salis, onde previe le debite proteste provvedesse ad evitare le temute suespresse conseguenze. Così pregato dal congresso ed avute le debite istruzioni anche dal lato del sullodato signor colonnello, partì e la sera del giorno 6 rientrò colla capitolazione di cui si unisce copia. Non essendo di mio istituto di pronunciarmi sul convenuto, trattandosi d'affare di Stato venne spedita al Governo, ecc. ».

Il Rezia fu molto abile nel non volersi pronunciare, ma a noi pare che, appunto trattandosi di affari di stato, i pieni poteri al Pestalozzi non avrebbero dovuto essergli conferiti che dal governo centrale; ne consegue che o vi fu eccesso di autorità da parte del prefetto, oppure il delegato esorbitò nelle sue incombenze.

Il Romegialli mostra di ritenere che il Pestalozzi fosse ligio ai Grigioni e che di sua iniziativa avesse proposta l'evacuazione di Chiavenna, aggiunge anzi che il prefetto avrebbe disapprovata altamente la convenzione.[1] Dall'esame dei documenti questo non consta e nemmeno fu possibile rinvenire negli archivi il testo della detta convenzione che fu pubblicata dal Romegialli. Indubbiamente dalle sue lettere si ha l'impressione che il Pestalozzi abbia voluto scientemente servire la causa dei Grigioni o, nella migliore ipotesi che sia stato di una ingenuità inaudita. Difatti mentre all'art. 11 si stabilisce che la convenzione debba essere approvata dal prefetto, in forza dall'art. 1, le truppe italiane dovevano nel termine di poche ore evacuare Chiavenna.

L'atto è firmato alle ore tre del mattino del 5 maggio, cinque ore dopo Chiavenna è occupata dai Grigioni, ed il prefetto Rezia non riceve il famoso documento, che avrebbe dovuto approvare, che la sera del giorno successivo! (Doc. 16).

Il Crollolanza racconta che unitamente alle

---

[1] Romegialli, *Storia delle Valtellina,* libro 25.

truppe dei Grigioni entrarono in Chiavenna forti gruppi di briganti.

« Il Salis per facilitare l'armamento in massa aveva promesso il saccheggio di Chiavenna alle truppe e ai briganti, e quando questa ciurmaglia ebbe varcato i confini, allo scampanellio di Villa e di Val San Giacomo tutti i villani si erano uniti ai briganti per via nella speranza di conseguire anch'essi la loro porzione del promesso saccheggio. Da costoro infatti tutto si violò e con mano sacrilega si deportava ogni cosa dalle case e dalle botteghe gridando *io sono il padrone!* Sì fece ricorso e si citarono le belle parole del proclama, ma si ridea in faccia ai ricorrenti. Le persone e le proprietà erano incerte. I soldati nelle case dei cittadini, i briganti per le strade scaricavano i fucili a palla; grida, tumulto, pianti, morte minacciata, soffitte rotte, fucilate in ogni angolo, voli e minacce d'incendio ecco il quadro che rappresentava Chiavenna nel giorno 5 prima di sera ».[1]

Una delle prime occupazioni del Salis, appena diventò padrone di Chiavenna fu quella di accingersi allo studio di un progetto per estorcere al comune la somma di 20 000 fiorini a titolo di indennizzo per le spese che le truppe retiche avevano dovuto sostenere per liberare il popolo chiavennasco dal giogo che l'opprimeva.

---

[1] CROLLOLANZA, *Storia di Chiavenna*, Cap. XII, l'autore dice di aver tolto questi particolari da una relazione manoscritta inedita del tempo.

***

La notizia dell'occupazione di Chiavenna aveva eccitato, gli animi in tutta la Valtellina. I fomentatori della rivolta diventavano audaci ed i funzionari del governo perplessi — alcuni di questi, come l'intendente di finanza, di Morbegno, nel tema che l'invasione si dovesse estendere, si disponevano ad abbandonare la sede per mettere al sicuro persone, carte e valori (Doc. 17).

Mentre già in tutta la valle le cose stavano prendendo una tragica piega, giungeva il giorno 6, improvvisamente, la notizia che un grosso corpo di truppa austriaca si avanzava dal lago, di Como verso Chiavenna. Fu come una doccia fredda — gli animi si calmarono subito.

Nell'esame degli atti di governo di quei giorni si trovano le ragioni per le quali le autorità politiche e militari della Valtellina furono abbandonate a loro stesse nei critici momenti dell'invasione. Il governo della Reggenza non era che un governo di nome perchè non aveva forza su cui appoggiarsi. Nella seduta del 5 maggio 1814, presieduta dal Verri, avendo uno dei membri, a proposito della necessità d'opporsi ai progetti dei Grigioni, chiesto per qual motivo il generale Pino, che aveva il comando di tutte le truppe italiane, non ne disponesse per quello scopo, il Pino, che era presente, faceva osservare che di tale comando non ne rimaneva più a lui che il

nome, giacchè il movimento dell'armata era sotto gli ordini del maresciallo Bellegarde. « Questa dichiarazione eccitò della sorpresa » si legge nel verbale di quella seduta.[1]

Questo spiega come il generale Pino alle insistenti richieste di rinforzi da parte del Neri si fosse limitato a mandare le seguenti istruzioni: le truppe dovessero rimanere al loro posto astenendosi da qualunque ostilità e limitarsi a protestare formalmente nel caso che i Grigoini avessero intraprese violazioni del territorio italiano.

Queste istruzioni che giunsero, fortunatamente in ritardo per l'onore di quelle truppe italiane non andarono a genio al colonnello Neri che le trovò, per lo meno, ambigue e se ne lagnò col generale Pino. Ne ebbe una risposta poco felice e militarmente poco dignitosa.

Per quanto le attribuzioni della Reggenza non avessero piu ormai che un carattere puramente amministrativo essa non poteva disinteressarsi del tutto da questi avvenimenti. Nella comunicazione che il conte Verri fa alla deputazione dei collegi elettorali del regno d'Italia in Parigi, in data 5 maggio, dopo aver dato la notizia dell'occupazione di Chiavenna aggiunge: « È stravagante come negli attuali rapporti fra lo Stato nostro ed il governo reto, quest'ultimo abbia proceduto ostilmente ». In una successiva comunicazione del 10

---

[1] R. Biblioteca di Brera, Milano, Protocolli originali della Reggenza provvisoria di governo, Vol. I.

si legge: « Dietro rimostranza fatta dal signor Peregalli al maresciallo Bellegarde in nome della Reggenza sull'occupazione di Chiavenna fatta dalle truppe rete, il lodato signor maresciallo disse d'avere date le opportune disposizioni onde la Valtellina venga evacuata delle truppe anzidette, e che d'ora innanzi vi saranno stazionate delle truppe austriache.

Le Deputazione dei Collegi Elettorali a Parigi si affrettò a sollecitare provvedimenti presso chi ne aveva i mezzi e l'autorità, si rivolse per tanto a Metternich ministro degli Esteri dell'imperatore d'Austria ed incaricava il Ministro Marescalchi di domandare l'appoggio delle Alte Potenze alleate.

*
* *

Quando il maresciallo Bellegarde intuì che sarebbe stato possibile mutare la questione reto-valtellinese in una questione reto-austriaca a tutto vantaggio dell'Austria, si affrettò a far marciare verso il cantone di Chiavenna un corpo di truppe austriache di 4000 uomini al comando del generale Fölseis.

Questi giungeva con le sue avanguardie il giorno 7 a Domaso e di qui emanava un proclama ai popoli del dipartimento del'Adda nel quale annunciava di essere venuto « per ristabilire le cose nello stato dal quale furono tolte con mezzi irregolari ed arbitrarii ».

Nel pomeriggio dello stesso giorno pattuglie

austriache si erano già spinte su barche nel lago di Mezzola ed il mattino dell'8 maggio 400 uomini sbarcavano a Riva. Nella giornata il generale Fölseis portava il suo quartier generale a Novate.

Il Crallolanza che come si è già detto ha avuto la fortuna di consultare una cronaca di Chiavenna di quei giorni, così racconta la ritirata delle truppe rete: « Il Salis venuto in cognizione che 400 austriaci erano sbarcati alla Riva, ei fe' sfilare i suoi a quella volta per respingere l'attacco, ma Filippo Ciodera, che allora faceva le veci del Podestà assente, dolcemente si oppose alla precipitata determinazione del Salis, pregandolo a voler risparmiare un inutile spargimento di sangue e minacciandolo in pari tempo che qualora egli nella sua ritirata avesse recato danno al paese, non un solo Grigione avrebbe raggiunto illeso i propri confini. L'eloquente fermezza di questo nostro illustre concittadino, degno di essere paragonato ad un Pier Capponi trionfò della pazza risoluzione del Salis, ed ottenuto da questo l'ordine di far retrocedere le truppe grigione, portossi egli stesso agli avamposti austriaci a fine d'indurre il generale Fölseis a parlamentare. Ottenuto lo scopo di sua missione spedì egli tosto a Soglio, dove erasi già ritirato il commissario, per avvertirlo di quanto aveva egli praticato, e il Salis, ritornato fra noi, verso le tre, vestito in uniforme avviossi al quartiere generale austriaco di Novate. Si parlò e discusse a lungo e final-

mente si venne ad una convenzione con la quale si stabilì che il giorno successivo le truppe grigione dovessero ritirarsi al di là dei propri confini ad eccezione di una compagnia che doveva rimanere in Chiavenna per tenere il paese in possesso fino alla decisione finale delle potenze alleate. Verso la mezzanotte il commissario Salis, di ritorno da Novate, traversava Chiavenna diretto per Soglio, e ad alta voce, sebbene le vie del nostro borgo fossero in quell'ora affatto deserte, andava esclamando: *Chiavenna me la pagherà, Chiavenna sarà mia a suo mal costo.*

La mattina del giorno 9 i Grigioni sfilavano in ritirata lasciando fra noi una sola compagnia e poco dopo facevano il loro ingresso le truppe austriache con alla testa lo stesso generale Fölseis. Ma la convenzione fatta da questi col commissario Salis fu altamente disapprovata dal generale in capo residente a Milano, il quale gli scrisse lettera di amaro rimprovero concepita press'a poco in questi termini, cioè che egli si stupiva come dopo tante campagne onorevoli si fosse intimorito alla vista di quattro baionette in mano a' pastori e briganti, e che si fosse indotto a capitolare *con una falsa potenza col treno del ladroneggio;* capitolazione disonorevole alle vittoriose armi austriache, e che intendeva annullata la convenzione ed ordinava l'immediato allontanamento dei Grigioni da Chiavenna.

Il generale Fölseis punto da così amari rimproveri, ordinò a suoi che fossero immediatamente

discacciati i Grigioni rimasti fra noi, e come questi tentennando lentamente muovevansi, il popolo infuriato accorse con bastoni e in meno di mezz'ora tutto il territorio rimase sgombro da codesti predoni, i quali non vennero mai più a padroneggiare le nostre già troppe disastrate e smunte contrade ».[1]

Nel carteggio esaminato non esiste traccia nè della lettera di rimprovero al generale Fölseis, nè della convenzione stipulata fra l'ora nominato generale ed il commissario Salis. Di quest' ultima si trova qualche cenno in una lettera scritta dal podestà Vanossi di Chiavenna a Bartolomeo Polarini membro dei collegi elettorali.

Ad ogni modo è provato che il comando militare austriaco aveva dato disposizioni perchè le truppe dei Grigioni dovessero immediatamente essere allontanate dal territorio del dipartimento, occorrendo anche mediante l' uso delle armi. Questa risulta dalla comunicazione fatta il 13 maggio dal presidente della Reggenza alla Deputazione dei collegi elettorali del regno d' Italia a Parigi.

Non appena avuta notizia dell'arrivo delle truppe austriache nel territorio del dipartimento il colonnello Neri si era posto a disposizione del generale Fölseis. Questi il giorno 7 manda i suoi primi ordini al Neri in un suo scritto in lingua italiana che è un vero capolavoro di sgramma-

---

[1] Crollalanza, *op. cit.*, Cap. XII.

ticature. Altri curiosi componimenti del generale sono due lettere da lui scritte al prefetto Rezia in merito alla sua richiesta di dislocare truppe austriache nell'alta Valtellina.

Le truppe dei Grigioni non abbandonarono definitivamente il territorio italiano che il giorno 11. Nel dì seguente, il Fölseis, lasciato un battaglione di 1000 uomini a Chiavenna riprendeva, con le rimanenti truppe le vie del ritorno. Ma due giorni dopo mentre queste forze si trovavano ancora in marcia per i vari paesi del lago di Como, giungeva al Fölseis, da Milano l'ordine di fare ritorno a Chiavenna e di mandare un altro battaglione in Valtellina. Il Fölseis stesso dà questa notizia al prefetto avvertendolo che il battaglione destinato in Valtellina sarebbe rimasto di guarnigione a Sondrio.

Questo avvenimento riempì di giubilo l'animo del prefetto, che accompagnato dal colonnello Neri, da tutti gli ufficiali del presidio e dalle autorità civili si portò, il giorno 15 incontro al battaglione austriaco per fargli festosa accoglienza. Erano 1100 uomini sui quali il solerte funizonario, avrebbe potuto, da quel momento in poi, fare assegnamento per sostenere il suo pericolante dipartimento!

E quasi temesse che questo considerevole strumento di forza gli potesse sfuggire di mano, aveva egli stesso compilate le istruzioni per le sei compagnie che componevano il battaglione.

IV.

Il prefetto di Sondrio vedeva ormai tutto roseo nel suo territorio, tanto che nel bollettino politico trasmesso al governo il 16 maggio egli concludeva: « il dipartimento gode ora della migliore tranquillità ».

Ma le cose non stavano precisamente in questi termini. Mentre la lotta, al di qua e al di là delle Alpi, invade anche il campo della stampa,[1] gli emissari ed i fautori del governo

---

[1] Fra i vari opuscoli che videro la luce in quei giorni citiamo quello che venne pubblicato in Coira col titolo: *Refutation des imputations calomnieuses contenues dans l'une des brochures indiquées ci-aprés,* nel quale fra l'altro si legge:

« Le Gouvernement du Canton des Grisons trouvera certainement au dessus de sa dignité d'entrer en lice avec les auteurs anonymes des deux libelles qui ont parû successivement à Milan, le premier sous le titre: *Memoria sugli avvenimenti delle tre provincie, Valtellina, Chiavenna, e Bornio dall'anno 1797 sino al maggio 1814, contenente le giustificazioni ragionate sulla confisca de' beni de' Griggioni* et l'autre celui ci: *Sugli attentati militari e politici di alcuni Griggioni contro i popoli del dipartimento dell'Adda.*

Mais l'audace avec la quelle ces deux écrivains obscurs avancent des faussetés et tachent de noircir le caractère des Grisons, et les démarches de leur Gouvernement doit exciter l'indignation de tout individu qui a le bonheur d'appartenir a cette nation.

Aussi va-t'-il paroître un mémoire dans le quel des faits incontestables, puisés dans l'histoire et dans les actes

grigione lavoravano più che mai in Valtellina per la loro causa, e nel Bormiese la loro propaganda era riuscita ad imprimere al movimento una forma d'aperta ribellione.

I bormiesi già da qualche mese non pagavano più alcuna imposta alla cassa del dipartimento, ed ora, illusi forse di poter riavere dai Grigioni que' privilegi politci di cui godeva l'antica contea, avevano mandato a Coira, con carattere ufficiale, una commissione per ottenere la loro aggregazione al governo grigione.

Il podestà di Bormio, Giovanni Antonio Nicolina, non aveva nascosto al prefetto Rezia i sentimenti propri, quelli dei suoi aderenti, e fin dal 5 maggio in una specie di bollettino politico trasmesso a Sondrio scriveva: « L'attualità poi delle circostanze, additando a questo popolo una vera occasione favorevole onde spiegare il proprio

---

publics, seront opposés à ces phrases déclamatoires, à ces airs de nation opprimée qu'affichent ces auteurs, enfin à ce tissu de faussetés par lequel ils se flattent de surprende la religion de ceux, qui tôt ou tard se trouveront dans le cas de prononcer sur la justice des réclamations de ces nombreuses familles grisonnes qui ont été privées de leurs propriétés par la fameuse confiscation en l'année 1797.

Ou se bornera donc à reveler ici les imputations mensongères que le dernier de ces libellistes a vomi contre la nation et le Gouvernement des Grisons lorsqu'il fait mention des mésures que colui-ci avoit pris pour faire occuper provvisoirement par les milices du canton le bourg de Chiavenna et de ses dépendances ».

sentimento dettato dall'esperienza di 17 anni di non interrotte e sempre crescenti sciagure, l'epoca delle quali ebbe principio coll'unione di questo paese alla Repubblica Cisalpina, ha voluto solennemente spiegare il proprio unanime voto per la nuova riunione alla Rezia facendo a questa rappresentanza comunale le più pressanti istanze perchè questo voto avesse a pervenire alle Alte Potenze Alleate col mezzo di quell'organo che si sarebbe creduto più influente ad ottenere l'intento, volendo che ciò fosse fatto noto anche all'attuale Reggenza del governo provvisorio italiano, dichiarando alla stessa che per questo l'ordine pubblico non avrebbe durante lo sviluppo delle cose, sofferto il benchè menomo turbamento od alterazione, volendo con ciò dare alle alte Potenze alleate una prova non equivoca della illimitata fiducia che ripone nella loro magnanimità e premura di felicitare i popoli da esse sottratti dal ferreo giogo che l'opprimeva. Non vi sarebbe stata forza bastevole, senza compromettere la pubblica privata sicurezza per reprimere l'entusiasmo che il popolo aveva di esternare questo di lui voto, e però la rappresentanza comunale, conoscendo anche nel resto; veri interessi dei propri amministratori, non solo ha dovuto convenire nella di lui massima, ma ha dovuto solennemente assicurarlo di appoggiare nei modi dovuti, come si propone col maggior interessamento ed impegno la di lui causa ».[1]

---

[1] ROMEGIALLI, *op cit.*, libro, XXV.

In verità l'entusiasmo del popolo bormiese non era che l'entusiasmo di pochi e precisamente di un gruppo del quale faceva parte qualche maggiorente del paese e che era capitanato dai preti di Bormio e Livigno. Un altro gruppo di cui era a capo Giacomo Picchi, giudice di pace avversava invece l'unione ai Grigioni. La massa del popolo, come solitamente succede nelle competizioni politiche, si manteneva indifferente e disposta a seguire ciecamente i più arditi. E che il desiderio di riunirsi ai Grigioni non fosse universale a Bormio lo dice il Picchi in un suo rapporto al prefetto col quale deplora queste mene separatiste elaborate « in segrete adunanze e conventicole di ben pochi soggetti ».[1]

Il 6 maggio partono per recarsi nella Rezia « nell'Elvezia o dovunque sia espediente onde ottenere lo scopo così universalmente ed ardentemente desiderato dalla popolazione », don Giacomo Silvestri, prevosto di Livigno, Pietro Motterlini e Lorenzo Bracchi segretario comunale, « quali deputati di Bormio e paesi dell'antica contea », per sollecitare l'unione di questa ai Grigioni.

Vennero muniti di una credenziale redatta dal canonico Pietro Fogaroli e firmata dal podestà Nicolina e dai savî Rocca, Andreola e Lazzeri

---

[1] U. Torlai, *Bormio vecchio*, Ricordi ed episodi storici del vecchio contado, Sondrio, Società tip. Valtellinese, 1907.

e dal vice-segretario Giovanni Bardea. Alla credenziale venne apposto l'antico sigillo della contea con l'usbergo *Comunitas Burmii.*

I deputati ricevettero anche una lunga memoria contenente particolareggiate istruzioni, fatica speciale di don Pietro Antonio Sertorio arciprete di Bormio.[1]

E ricevettero pure una rilevante somma di danaro che venne prelevata da un apposito fondo che il comune di Bormio si era costituito coi proventi delle imposte che dal mese di ottobre del 1813 non erano più stati versati alla cassa del dipartimento (Doc. 18).

Il viaggio di questi deputati durò oltre un mese ed al ritorno trovarono che la loro contea era ben munita di truppe. Il 17 maggio era giunto in Bormio il colonnello Neri con quattro compagnie di truppe italiane ed una di austriaci. Con le truppe vi era pure un consigliere della prefettura di Sondrio, delegato dal prefetto per la riscossione delle imposte arretrate.

Il Neri, al quale era stata affidata dal Fölseis la difesa dell'alta Valtellina, aveva disposto per la dislocazione di truppe ai passi di Fraele e di Ombraglio, alla Madonna di Tirano e in valle Grosina e cioè nei naturali punti di sbarramento alle vie d'invasione.

Nel bollettino politico del 18 maggio il Rezia conferma che nel dipartimento regna maggiore

---

[1] Pubblicata dal TORLAI, *op. cit.*

tranquillità, ma dalle relazioni che egli manda tre giorni dopo al Ministro dell'Interno ed al Direttore della Polizia risulta che mentre rilevanti forze svizzere e retiche si andavano ammassando alla frontiera, emissari dei Grigioni stavano preparando una rivoluzione in Valtellina (Doc. 19, 20, 21, 22).

Le istruzioni mandate dal generale Fölseis al colonnello Neri sul modo di comportarsi di fronte ad un eventuale attacco dei Grigioni della valle di Poschiavo, formano oggetto di un altro curioso documento dal quale con grande fatica si riesce a capire l'intenzione del generale austriaco.

Mentre si provvedeva per arrestare con un considerevole spiegamento di forze italiane ed austriache, qualsiasi tentativo d'invasione del territorio del dipartimento, le autorità politiche e militari erano affacendate per trovare le fila di un complotto di nuovo genere. Circolavano per i paesi della Valtellina delle liste di sottoscrizione, mediante le quali si voleva giungere con mezzi non leciti a costituire una specie di plebiscito per l'annessione alla Rezia.

Si sapeva che anima di questo lavorio erano i noti Rodolfo Paravicini, Corrado Iuvalta, Giuseppe De Campo e Giuseppe Piccioli, i quali comparivano improvvisamente nei varî paesi, estorcevano firme e poi scomparivano sfuggendo ad ogni ricerca.

Non tutte queste persone però avevano bisogno di fuggire. Il Rodolfo Parravicini che con la sua

qualifica di colonnello russo, era già riuscito a godere di certa impunità, girava ora liberamente per la Valtellina senza che alcuno osasse molestarlo. Questo personaggio equivoco e misterioso doveva avere certamente alte protezioni, e, indubbiamente, doveva essere molto scaltro. Difatti lo vediamo il 26 maggio partecipare in Sondrio ad una adunanza dei principali acquisitori dei beni della confisca reta, e viene nominato, unitamente a Girolamo Stampa e a Fabio Guicciardi, membro di una deputazione incaricata di recarsi a Milano allo scopo di ottenere la garanzia degli acquisti di tale provenienza.

Egli era anche riuscito a farsi rilasciare dal generale Pino un biglietto di raccomandazione pel colonnello Neri. Questi che si stava appùnto adoperando per fare ricercare il Parravicini, era rimasto molto sorpreso nel leggere il biglietto del Generale, ma non per questo si decise ad intralciare le operazioni della polizia. Rispose al generale Pino tre giorni dopo avvenuto l'arresto del Parravicini, effettuatosi il 30 maggio, dicendogli che quel signor colonnello non aveva bisogno della sua assistenza e che del biglietto di presentazione si era valso per introdursi in Valtellina onde fomentare il popolo, come già aveva fatto nel 1809, e che un suo aderente, altro agitatore attivissimo, il Giuseppe Piccioli, era stato fatto arrestare da lui stesso colonnello Neri.

Il Parravicini era stato arrestato a Traona per ordine del generale Fölseis e condotto a

Milano. Sul suo arresto, su quello dei suoi aderenti dà ampi particolari il Rezia in una sua relazione al direttore generale della polizia in Milano.

Indubbiamente il Parravicini aveva forti appoggi a Milano. Dopo pochi giorni che egli era giunto in quella città in istato di arresto, perveniva al generale Fölseis una lettera del maresciallo Bellegarde che suonava biasimo per gli avvenuti arresti e con la quale gli ordinava di rilasciare immediatamente in libertà il Piccioli e il De Campo.

Questo fatto deve avere conturbato e addolorato non poco le autorità civili e militari della valle che si vedevano così inceppate nella loro opera di governo in momenti nei quali la situazione del dipartimento continuava a rimanere difficile per le persistenti agitazioni interne e le minaccie esterne.

Proprio in quei giorni giungeva da Milano l'ordine alle truppe italiane di lasciare la Valtellina, e il 4 giugno, unitamente ai suoi battaglioni partiva da Sondrio anche il colonnello Neri.

In un rapporto fatto dalla Direzione Generale di Polizia alla Reggenza di Governo si legge: « La mattina del 4 giugno partì da Sondrio dirigendosi a Lecco il battaglione di volontari e nel dì successivo doveva pure abbandonare quel Dipartimento l'artiglieria e il resto delle truppe italiane.

La buona condotta di questi militari rendeva sensibile alla popolazione il loro distacco ».

Il colonnello Neri si era fatto molto temere ed

amare, ricevette quindi alla sua partenza larghe e spontanee dimostrazioni di riconoscenza per le benemerenze che egli aveva saputo acquistarsi durante i sette mesi di sua permanenza in valle. Fu salutato salvatore del dipartimento, ed alla cerimonia del congedo che fu solenne, ebbe il Neri la ventura di dover ascoltare il suo elogio in forma di astrusi componimenti poetici — egli che sapeva così poco di lettere! [1]

Sciolto l'esercito italico molti ufficiali furono accolti nell'esercito austriaco, ma il Neri si rifiutò di entrarvi benchè gli fossero assicurati grado e stipendio. Accettò invece una pensione e si ritirò a vita privata prima a Milano e poi a Ferrara. Nel 1815 riprese le armi per seguire Murat, dopo quest'infelice campagna andò in Francia e quindi in America dove morì di febbre gialla nell'isola di San Tommaso a soli 43 anni di età.

V.

La Reggenza del Governo Provvisorio con sua nota delli 27 aprile al barone Marcacci incaricato di affari della Confederazione Svizzera

---

[1] Si tratta di quattro sonetti del poeta Pietro Rusconi di Sondrio dedicati «allo zelo politico e militare ed al vero valore dell'egregio colonnello Neri, commendatore dell'ordine della Corona di ferro, Cavaliere della Legion d'onore e dell'ordine delle Due Sicilie in occasione della di Lui partenza dal Dipartimento dell'Adda che Egli valorosamente difese nella qualità di Comandante Supremo delle segnalate Truppe Italiane». I sonetti sono pubblicati dal Romegialli, *op. cit.*, Libro xxv.

in Milano, non aveva mancato di chiedere spiegazioni sui preparativi militari e diplomatici dei Grigioni aventi per mira l'occupazione della Valtellina. Il governo svizzero mandò le sue giustificazioni soltanto dopo avvenuta la spedizione del Salis su Chiavenna. Il barone Marcacci consegnò la nota del suo Governo alla Reggenza l'11 maggio. In essa il Borgomastro del Cantone di Zurigo, Presidente della Dieta federale, dichiara che, avendo il Governo dei Grigioni domandato l'appoggio della Dieta sulla nota questione della Valtellina, la Dieta non aveva esitato di concorrere ad una misura nella quale l'interesse nazionale si trovava unito a quello dei Grigioni. E perciò essa aveva ordinato di far entrare delle truppe nella contea di Chiavenna e successivamente nei due altri paesi, cioè in Valtellina e nella contea di Bormio.

A questa nota andavano unite una copia della notificazione che la Dieta aveva indirizzato ai ministri delle potenze alleate, a Zurigo, un estratto della loro risposta, ed una nota degli stessi ministri in data 30 aprile, firmata dal Conte Capodistria e dal barone di Chambereri nella quale i due ministri dànno alla Dieta delle spiegazioni che rivestono un carattere piuttosto personale subordinato e condizionale.

Infatti così si esprimono i due diplomatici di Zurigo sui quesiti mossi dalla Dieta: « Les soussignés sont d'avis, quant au premier point que les parties des frontières sur les quelles les troupes

auraient à se diriger serait celles des frontières enlevées à la Suisse par la France, et qui par une suite des intentions bienveillantes des Hautes Puissances alliées lui seront rendues. C'est'à-dire les anciennes frontières de la Confédération. Quant au deuxiéme point que les rélations sur mentionnées sont un objet à règler préalablement entre le Gouvernement de la Suisse et le Commandants en chef des troupes qui pourraient encore et pour un court espace de temps se trouver en rapport avee les troupes suisses et qui il semblairait conseguemment souvenable que la Diète envoyait aux quartiers généraux les marechaux Princes de Schwartemberg et de Bellegarde, des officiers chargés d'entrer en explication sur ce sujet et de requerir les ordres nécéssaires aux troupes que seront dans le cas ».

Ma il Governo Svizzero, che non desiderava sottomettersi a queste formalità che indubbiamente riteneva pregiudizievoli alla sua causa aveva tentato, come abbiamo visto, di mettere in valore un diverso argomento: il fatto compiuto! —

Fu un passo falso, fortunatamente! La spedizione dei Grigioni su Chiavenna, mentre vigeva un periodo di armistizio generale, venne disapprovata da tutti.

Si trovava in quei giorni a Milano il generale inglese Robert Wilson il quale così ebbe a scriverne a Lord Castlereagh: « Un barone Salis alla testa di 800 uomini dei Grigioni ha invaso

la Valtellina ed occupato per forza Chiavenna. Perciò i battaglioni austriaci marciarono per sloggiarli; questo violento procedere non essendo solo un infrazione all'armistizio ora generalmente conchiuso, ma una misura particolarmente pregiudizievole alla tranquillità del paese ».[1]

Su questo avvenimento correva sollecita e particolareggiata la corrispondenza fra la Reggenza e la Deputazione dei collegi elettorali a Parigi. Il Principe di Metternich era stato per carteggio posto al corrente sull'accaduto, ma era necessario giungere a lui e interessarlo personalmente sulla sorte della Valtellina. Si accinse a questa bisogna, il presidente stesso della Deputazione, il conte Litta. Domandò un'udienza al Metternich, ma non gli fu facile di ottenerla; intanto però gli si era offerta un'occasione per parlargli.

Ad un pranzo presso il principe di Neuchâtel, il Metternich scorto il conte Litta « lo prese a parte, gli fece molte scuse per non avergli ancora risposto aggiungendo che gli affari di cui era stato aggravato in questi ultimi giorni glielo avevano impedito, ma che mandando da lui alle ore 9 di questa mattina, gli avrebbe saputo dire l'ora precisa in cui poteva riceverlo. Il conte Litta soggiunse: posto che ci troviamo uniti se V. A. lo

---

[1] Confr. Guseppe Gallavresi, *La Rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese*, in Archivio storico lombardo, Anno xxxvi, Fasc. xxi, Pag 157.

permette io potrò qui esporre gli oggetti pei quali chiedeva l'udienza e cominciò a parlargli sull'occupazione ostile della Valtellina. Il principe di Metternich rispose che a quest'ora i Grigioni avevano ripassate le Alpi e che il paese era totalmente stato da essi sgombrato. Il conte Litta soggiunse che i voti di tutti gli abitanti di quei dipartimenti erano di rimanere uniti alla Lombardia qualunque fosse per essere la sorte della Lombardia ».[1] Qui la breve conversazione dovette terminare.

Era stata preparata a Milano sotto la direzione del Peregalli, valtellinese, membro della Reggenza, una nota per i ministri delle Alte Potenze, diretta a preservare i diritti della Valtellina. Questa venne presentata alla Reggenza per la sua approvazione nella seduta del 16 maggio.

Fra l'altro, nella nota si concludeva: « C'est à prevenir un mal aussi grave que tend la presente note respectuesement comuniquée à Leurs Excellences pour les prier:

1° De daigner reconnaître et approuver la réunion des provinces de la Valtelline, Chiavenna et Bormio au Royaume d'Italie comme elles le sont aujourd'hui, et au quel elles appartiennent par leur situation topographique, leur langue, leurs moeurs, leurs besoins et leur uniformité de réligion.

---

[1] Lettera della Deputazione dei Collegi Elettorali del Regno d'Italia in Parigi alla Reggenza del Governo Provvisorio, in data 23 maggio 1814, Museo storico del Risorgimento, Milano, Carteggio Beccaria, 6.

2° Que dans le cas où il serait dans les vues profondes et politiques des hautes puissances alliées de les en détacher, cet objet soit traité de concours de Leures Excellences et de la Diète par le moyen des Députés, pour règler l'union à la Confédération sur la base de la Constitution. Helvètique, après avoir applani les obstacles de la confiscation et de la dette publique concurrement avec les réprésentans du Royaume d'Italie ».

Il Conte Verri ricordando che in quel momento la Reggenza rappresentava l'antico Ducato di Milano, dal quale era stata violentemente smembrata la Valtellina non volle che fosse presa in considerazione l'eventualità contemplata al secondo caso, e venne convenuto che la nota sarebbe stata firmata dal solo Peregalli come rappresentante della Valtellina e che la reggenza si sarebbe limitata ad accompagnare la nota stessa con una lettera la quale si riferisse alla sola prima parte.

La nota in parola costituì poi il memoriale che fu presentato il 25 maggio al Principe di Metternich dalla Deputazione dei collegi elettorali.

Ma tutte le sollecitazioni del conte Litta e dei membri della Deputazione per indurre le Alte Potenze a pronunciarsi decisamente sulle sorti della Valtellina non approdarono a nulla.

Anzi gli umori nelle alte sfere a Parigi erano tutt'altro che favorevoli ai progetti della Deputazione lombarda.

Ecco quanto scriveva su questo proposito, Federico Confalonieri, membro della detta Deputazione, il 28 maggio alla moglie Teresa:

« Avant'ieri l'Imperatore ci fece dire per mezzo del principe di Metternich, che avanti la sua partenza la quale è fissata per il giorno 31, domandassimo un'udienza. Ciò da noi fattosi fummo ammessi *ieri* alle ore 5 pomeridiane.

Eccoti in *resumé* il risultato di questa conferenza che durò oltre tre quarti d'ora.

L' Imperatore:... « conto molto sopra di voi; voi potrete dire come penso; non desidero che di conoscere ciò che conviene al bene dei miei sudditi per farne subito la mia occupazione ».

Risposta: « Maestà noi saremo con soddisfazione gl' interpreti di sentimenti si benigni, ma quali sono le speranze positive che in nome di vostra Maestà possiamo dare al nostro paese? ».

Imperatore: « Quello che già vi dissi altre volte ve lo confermo, farò quello che posso, io amo non prometter molto, ma mantenere ».

Risposta: « Si ricapitolarono le nostre primiere domande per l'amministrazione separata, per la corona Longobardica, per una rappresentanza nazionale presso il Sovrano, per la maggiore estensione dei limiti e per la necessaria aggregazione del Veneziano ».

Imperatore: Rispose alle prime cose affermativamente. Quanto ai limiti io non voglio l'altrui, questa è la mia massima fondamentale: il Novarese per ciò appartiene al Re di Sardegna

e la Valtellina pure entra nei medesimi principî ».[1]

Ancora il 5 giugno, recatasi la Deputazione a conferenza dal ministro conte di Stadion, si sentì rispondere che sulla Valtellina nulla era stato deciso di positivo.[2]

Le informazioni che giungevano alla Reggenza dal suo rappresentante in Berna, non erano anch'esse molto confortanti.

Il Venturi, successo al Torsoni proprio in quei giorni, scriveva il 19 giugno al Cav. Borghi incaricato del portafoglio delle relazioni estere:

« Le dissidenze interne dei Grigioni non sono ancora terminate, ed un Partito lavora sempre per staccarsi dalla Svizzera, perciò un battaglione di Zurigo trovasi tutt'ora a Coira, ad Ems ed in altre parti del Cantone. A quanto dicesi l'Imperatore d'Austria debba avere esternato ai due Deputati Grigioni, d'Albertini e Sprecher, de' quali il primo fu presentato in Basilea e l'altro in Sciaffusa delle intenzioni assai favorevoli per riguardo alla Valtellina, e che non desiderava altro che di ritornare ne' suoi antichi possessi Grigioni. Si scrive da Coira esser dubbio ancora se la Valtellina Chiavenna e Bormio ritorneranno

---

[1] Federico Confalonieri, *Memorie e lettere pubblicate da Fabrio Casati*, Milano, Hoepli, 1889.

[2] Museo storico del Risorgimento, Milano, Carteggio Beccaria. 6.

ai Grigioni. Coloro che ànno acquistato i beni confiscati nel 1797, formano un partito ben deciso contro tale unione ».[1]

VI.

Divulgatasi la notizia che le Alte Potenze avrebbero tenuto un congresso a Vienna per decidere sulle sistemazioni delle varie questioni politiche e territoriali ancora pendenti, i Valtellinesi pensarono che il miglior modo per tutelare i propri interessi sarebbe stato quello di mandare nella capitale austriaca persone influenti che fossero in grado di avvicinare con successo i personaggi del congresso.

Furono i podestà che prepararono ufficialmente questo movimento e che, rendendosi interpreti del pensiero dei loro amministrati, manifestarono al Prefetto di Sondrio, la necessità di eleggere alcuni deputati da destinarsi a Vienna.

Interessanti sono le lettere dei podestà di Chiavenna, Morbegno, Sondrio, Ponte, Tirano e Delebio. Notevole quella del podestà di Chiavenna che seppe, in quel momento in cui non vi era altro scampo per i valtellinesi che diventare o grigioni o austriaci, chiamare italiana la sua Chiavenna.

---

[1] Il Venturi, in un'altra sua lettera, N. 185 del 23 giugno al Cav. Borghi, dà anche la notizia che i comuni di Stabbio e Chiasso nel Canton Ticino avevano chiesto di unirsi a Milano.

Queste lettere dei podestà che costituivano altrettanti plebisciti per l'unione della Valtellina a Milano vennero dal reggente Peregalli presentate al Maresciallo Bellegarde.

Ma con quale veste i rappresentanti della Valtellina si sarebbero recati a Vienna?

In verità i promotori di questa manifestazione con a capo il prefetto Rezia furono molto abili.

Il Prefetto in una sua visita al maresciallo Bellegarde aveva con questi convenuto che i deputati da inviarsi a Vienna sarebbero stati latori di un indirizzo della popolazione valtellinese all'Imperatore Francesco I perchè volesse degnarsi di « ritenere sotto il felicissimo suo governo queste provincie che gli appartengono e per attaccamento, e per diritti antichi e recenti, e per località e per rapporti commerciali, finanziari e politici ».

Le pratiche fatte a Vienna dal Bellegarde per l'invio di questa deputazione ebbero buon esito, e l'11 agosto il maresciallo poteva scrivere al Rezia che il dipartimento non aveva che a procedere alla nomina di due individui i quali, per le qualità e per i lumi loro fossero in grado « di ben corrispondere all'eminente incarico di conciliare alla M. I. *i sentimenti ed i voti* dei suoi concittadini ».

Il prefetto si affrettò a convocare in Sondrio tutti i podestà e sindaci della valle ed il giorno 14 indetta l'adunanza vennero redatti i due indirizzi che firmati da tutti i rappresentanti dei co-

muni, furono trasmessi a Milano, destinati uno per l'Imperatore e l'altro per il maresciallo Bellegarde.

All'adunanza dei sindaci mancò il podestà di Bormio, il quale era tergiversante, difatti come poteva egli, capo del partito che voleva l'annessione ai Grigioni, apporre la sua firma ad un documento che era un atto di condanna contro il movimento a favore dei Grigioni? Tuttavia anch'egli qualche giorno dopo mandò il suo indirizzo di omaggio all'Imperatore d'Austria mentre a breve distanza di tempo formava una credenziale per il prete Don Silvestro di Livigno il quale doveva recarsi nell'Elvezia e presentarsi « a tutte quelle autorità e personaggi in quella Repubblica che reputerà conveniente, onde interessarsi a favorire l'ardente ed immutabile desiderio del popolo di Bormio di unirsi alla Rezia »[1] (Doc. 23).

La propaganda a favore dei Grigioni era mantenuta viva da alcuni preti. Nel bollettino della direzione generale di polizia delli 21 agosto si legge che il Canonico Ambria di Albosaggia era partito per Zurigo incaricato di una segreta missione presso la Dieta svizzera.

Nello stesso bollettino si ha notizia di un comico incidente avvenuto a Bormio. Nel pomeriggio di un giorno festivo, i soldati della guarnigione, inscenarono per le vie del paese una specie di mascherata raffigurante i funerali di

---

[1] Torlai U., *op. cit.*, pag. 37.

Napoleone. E poichè alcuni avevano indossato l'abito talare parodiando le cerimonie religiose, vi furono delle rimostranze.

*
* *

Il Consigio generale per la nomina dei due deputati da inviarsi a Vienna fu adunato il 30 agosto. Il prefetto Rezia vi si presentò con un discorso che è tutta una requisitoria contro l'operato dei Grigioni e si chiude con un inno al governo austriaco. Il consiglio elesse i due deputati nelle persone di Diego Guicciardi e Girolamo Stampa, e seduta stante redasse le istruzioni per i medesimi.

La scelta del Guicciardi fu molto felice. I valtellinesi non avevano dimenticato che nel 1791 il Guicciardi unitamente a Fioramonte Parravicini recatosi a Vienna quale loro deputato aveva saputo sostenere con molto calore presso il Ministero Kaunitz i diritti della Valtellina contro i soprusi dei Grigioni. E più tardi era ancora il Guicciardi che otteneva dal generale Bonaparte il decreto che stornava la Valtellina dal dominio grigione per unirla alla Cisalpina.

Le alte cariche coperte in seguito dal Guicciardi presso il Governo, la sua lunga dimora a Milano ed il suo elevato senso politico fecero sì che egli diventasse un fervido ed ascoltato propugnatore del pensiero lombardo in Valtellina.[1]

---

[1] Diego Guicciardi appartiene a quella nobile e benemerita antica famiglia valtellinese che ha prodigato e pro-

I due deputati lasciarono Sondrio il 4 settembre. Il loro viaggio fu abbastanza avventuroso; recatisi a Milano per ricevere commendatizie

---

diga tutt'ora al paese valenti magistrati. Cesare Conti, scrivendo di lui, nel 1830, osservava che, allora, le buone tradizioni legali e amministrative duravano ancora nella sua famiglia. Oggi si può dire che la famiglia non solamente ha conservate quelle tradizioni, ma vi ha aggiunto quelle di un grande amore per la patria elevato sino all'olocausto della vita.

Diego Guicciardi nacque accidentalmente a Lugano il 26 febbraio 1756, compiuti gli studi di legge venne nominato luogotenente del Vicario in Sondrio, quindi delegato presso la pretura di Morlupo e nel 1785 fu chiamato all'ufficio di cancelliere di Valle, la più alta carica amministrativa della Valtellina. Nel 1787 venne inviato come deputato a Vienna per trattare la questione dei diritti dei Valtellinesi contro i Grigioni.

Le successive vicende della sua vita politica sono in gran parte contenute nella seguente supplica che egli il 27 dicembre 1814 da Vienna, aveva rivolta all' Imperatore per ottenere una pensione di ritiro dopo trent'anni di pubblici servizi:

« Il sottoscritto dopo avere sostenuto nella Valtellina dal 1779 sino al 1797 diversi pubblici impieghi, entrata questa a formare parte della Repubblica Cisalpina prestò alla medesima i suoi servigi nella qualità di Presidente del Comitato di Costituzione, e del Consiglio de' Seniori, ed indi nei Ministerii della Polizia, e dell' Interno. Dimessosi volontariamente da quest'ultimo impiego per le oscillazioni di quel Governo ritornò in Patria, ed ivi sostenne la carica di Presidente del Tribunale Criminale, che cessò tre mesi dopo l' ingresso delle Cesaree truppe. Chiamato nel 1801 ai Comizii di Lione, vi fu nominato Segretario di Stato e nel Maggio 1802 venne dai Collegi Elettorali, e dalla Censura trascelto in Consultore di Stato a vita. Trasfor-

furono bene accolti dal conte di Bellegarde, ma quando si presentarono alla segreteria del marchese Ghislieri per ricevere i passaporti ebbero

---

mata la Repubblica in Regno continuò ad essere Consigliere di Stato. Consultore a vita sino all'aprile del 1809, epoca in cui passò di diritto al Senato Consulente, e n'ebbe di più la carica di Cancelliere, che esercì fino alla cessazione del Regno coll'onorario di trenta sei mille franchi annui. Conta egli per tal modo oltre trent'anni di pubblico Servizio fra i quali tredici di carica vitalizia collo stabile domicilio di tutto questo ultimo tempo in Milano, ove comperò, e possiede propria casa, trasportò, e vi mantiene la sua famiglia divenuta nazionale, e suddita fedelissima della Maestà Vostra.

Padre di quattordici figli viventi, due de' quali hanno l'onore di servire come Officiali sotto le Austriache bandiere non tanto per i suesposti titoli, quanto sull'appoggio della generosità, e grandezza d'animo della Maestà Vostra osa implorare una onorevole pensione, col cui soccorso, e coi tenui mezzi delle proprie sostanze possa continuare l'educazione, e l' istruzione della numerosa sua figliolanza, metà della quale trovasi tuttora in età pupillare ». (A. S. M. 500, p. m. Uffici regi — impiegati — Guicciardi. Cart. 673).

Nel 1816 il Guicciardi è nominato deputato presso la congregazione centrale in Sondrio e nel 1818 è eletto vice presidente del governo di Lombardia.

Morì a Sondrio nel 1837. Pare, secondo quanto scrive il Casini (Ritratti e studi moderni), che abbia lasciato delle memorie che meriterebbero di veder la luce e che sarebbero di gran giovamento per comprendere alcuni fatti importanti del regno di Napoleone I.

Del Guicciardi ha scritto un lusinghiero elogio il Bonfadini. Vedi « Sulla fine del primo regno d' Italia » in archivio Storico Lombardo, Anno VIII. fasc. III.

la sgradita sorpresa di vedere che nei documenti non era riconosciuta la loro qualità di deputati del Dipartimento dell'Adda. E per quanto brigassero non riuscirono ad ottenere da altri membri del governo formule scritte nelle quali fosse menzionato il carattere ufficiale della loro missione.

Nondimeno ottennero la più importante delle commendatizie, quelle del Maresciallo Bellegarde per il Principe di Metternich, e con esse partirono il giorno 9 per Vienna.[1] Il viaggio durò otto giorni e subì un notevole ritardo perchè lungo la via s'incontrarono con la Corte di Toscana per la quale erano stati requisiti tutti i cavalli.

I due deputati appena giunti a Vienna dovettero provvedersi di abiti e di tutto il corredo di lutto per la morte della regina di Napoli. Furono ricevuti dal Metternich il 19 maggio e due giorni dopo erano ammessi all'udienza imperiale. Ecco come la descrivono i due deputati: « Introdotti presso la M. S. ebbe Ella la degnazione di sentire un breve discorso con cui le si accompagnò le presentazione dell'indirizzo del Consiglio Generale. Durò l'udienza circa venti minuti e noi

---

[1] Il Muller nella sua « Histoire de la confédération suisse » Vol. 18⁰ pag. 345, enumerando i personaggi intervenuti al congresso di Vienna, scrive: « De la Valteline vinrent deux representants de l'union avec la Suisse et deux partisans de l'Autriche ». Il Muller qui cade in errore. Guicciardi e Stampa furoro i legittimi e unici rappresentanti della Valtellina al congresso di Vienna.

non troveressimo espressioni sufficienti per riferirle i sentimenti di bontà ingenui coi quali si compiacque di aggradire l'indirizzo, e la nostra supplica. Si assicurino, ci disse, che io desidero al pari di essi l'unione del loro paese ai miei stati nella speranza che mi resti tanto tempo di vita per renderli felici. Darò gli ordini necessari ai miei ministri per procurare che gli Svizzeri desistano dalle loro pretese, ma per ora non posso dire, nè sì, nè no per non pregiudicare la questione che sarà discussa nel congresso, essi frattanto si fermeranno quì per sommistrare i schiarimenti che potranno occorrere ».

Vediamo ora cosa succedeva in Isvizzera dove si nutrivano sulle questione le più rosee speranze. Il 7 giugno 1814 l'imperatore d'Austria al suo passaggio per Rheinfelde ricevette una deputazione del cantone Argovia alla quale così parlò: « Gli abitanti del Fricktlal erano altre volte miei sudditi attualmente appartengono al vostro Cantone ed ho piacere che siano felici ». A Sciaffusa ed a Basilea ricevette i deputati Grigioni, i signori Albertini e Sprecke ai quali parlò della Valtellina nello stesso senso favorevole.[1]

Reinhard presidente della Dieta e membro della missione destinata al congresso di Vienna, aveva incaricato il Governo dei Grigioni di preparare un memoriale coi suoi desiderata in merito

---

[1] *Gazzetta di Lugano,* 19 giugno 1814.

all'annessione dei territori. Le proposte dei Grigioni erano press'a poco del seguente tenore:

1° L'annessione della Valtellina, Bormio e Chiavenna, basata sulle assicurazioni delle grandi potenze e presupposta come evidente e sicura.

2° I Grigioni chiedono che l'antica contea di Chiavenna (comprendente la città di Chiavenna, la valle di San Giacomo, il governatorato di Piuro con i tre comuni di Villa, Santa Croce e Prosto per un totale di 13 000 abitanti), come pure l'antica contea di Bormio siano riunite al territorio grigione.

3° Riguardo alla Valtellina i Grigioni osservano che questa provincia è troppo ricca rispetto al territorio grigione perchè sia possibile sottoporre i due paesi ad nn'unica amministrazione finanziaria e giudiziaria, e chiedono quindi che ne sia costituito un Cantone speciale della Confederazione Elvetica.

Nel memoriale erano poi contenute altre proposte e desiderata circa il confine ed altre questioni.

Il 15 settembre fu discusso alla Dieta svizzera il progetto delle istruzioni per la missione destinata a Vienna. In seno alla Dieta i deputati Grigioni emisero il voto che « le pretese del loro Cantone sulla Valtellina Chiavenna e Bormio fossero espresse più fortemente ancora e che si facesse obbligo alla missione di mirare alla restituzione incondizionata di quei territori ». Quali membri della missione a Vienna vennero scelti il bor-

gomastro di Zurigo Reinhard, il consigliere di Stato Montenach di Friburgo ed il borgamastro di Bosilea Wicland. Il capo della missione era Reinhard.

Parecchi cantoni svizzeri mandarono inoltre speciali loro deputazioni a Vienna, così i cantoni di Vaud San Gallo, Ticino, Berna e Ginevra. Per un certo tempo rimasero pure a Vienna due particolari rappresentanti dei Grigioni: Vincenzo von Salis-Sils presidente della Confederazione, ed il giudice municipale Daniele von Salis-Soglo.

Il giudizio che dànno gli storici svizzeri sui componenti la missione, è poco lusinghiero; vengono tacciati tutti d'incapacità ed il presidente Reinhard anche di mala fede.

La commissione diplomatica della Dieta che doveva compilare le istruzioni per la deputazione svizzera al congresso di Vienna voleva limitarsi a sostenere il principio della sola annessione di Chiavenna a Bormio. Invece il Reinhard era di tutt'altro avviso; egli voleva la completa reintegrazione delle vecchie frontiere, e con questa idea partì per Vienna senza mettersi d'accordo coi Grigioni.

Il Gran Consiglio dei Grigioni si era adunato il 2 Novembre ed aveva designato il presidente della confederazione Vincenzo Salis come plenipotenziario del Cantone con lo speciale incarico di chiedere a favore dello Stato dei Grigioni un indennizzo per i redditi che non aveva più po-

tuto riscuotere dai territori che aveva perduto, cioè della Valtellina, Bormio e Chiavenna.

Giunti a Vienna i deputati dei Grigioni ebbero subito dei contrasti coi deputati della Confederazione per la questione della indennità che non entrava nelle viste di questi ultimi. Altre forti differenze ebbero per la questione della Valtellina. I deputati Grigioni chiedevano di riavere le contee di Bormio e Chiavenna ma non desideravano la Valtellina per timore che questa provincia più ricca e più popolata dei Grigioni stessi, e di religione diversa finisse col prendere il sopravvento sui Grigioni, e perciò preferiva che la Valtellina venisse aggregata alla Confederazione come un nuovo Cantone.

Ma Reinhard non volle saperne di questa soluzione e dichiarò agli inviati Grigioni « che la Svizzera non poteva più consentire ad alcun accrescimento dei cantoni e che perciò non rimaneva che di riunire semplicemente la valle ai Grigioni ».

***

Era avvenuto intanto un primo incontro tra i deputati Valtellinesi e i deputati Svizzeri. Incominciarono gli Svizzeri con un atto di scaltrezza che non trovò impreparati i due avveduti Valtellinesi. Poichè l'episodio è molto interessante si ritiene opportuno riprodurre integramente il racconto che essi ne fanno nelle lettere che in

data del 14 ottobre, scrivono al prefetto di Sondrio:

« Ieri l'altro si è ricevuto il di Lei foglio 26 scaduto, e riteniamo a nostra intelligenza ciò che in quello si compiacque accennarci.

« La discussione de' nostri affari ebbe luogo ne' giorni 12 e 13 corrente in un modo assai singolare, ed imprevisto.

« Nella sera dell'11 ebbiamo una lettera dal Signor Reinhard già Landamano, e Presidente della Dieta Elvetica con cui preveniva che saressimo stati invitati di concerto colla Legazione Svizzeza ed i deputati Grigioni ad una conferenza dinanzi ai Ministri delle cinque Auguste Potenze: in nome poi della stessa Legazione Svizzera desiderando avere un previo abboccamento con noi ci impegnava a trovarci la seguente mattina presso di lui alle ore 11.

« Dopo le più serie riflessioni ci determinammo di accettare l'invito, e recatici all'alloggio dello stesso Sig. Reinhard trovammo colà già radunati i Membri della Legazione Svizzera, ed i Deputati Grigioni. L'accoglienza fu quanto poteva desiderarsi lusinghiera ed urbana, e dopo scambievoli complimenti prese la parola il Sig. Reinhard, e con lungo discorso, nel quale si studiò di farci credere già decisa la nostra unione alla Svizzera, propose di concertare in primo luogo fra noi il modo, e le forme della medesima, e poscia quello di ultimare amichevolmente l'affare concernente la confisca dei beni Grigioni all'oggetto di potere

nella prossima conferenza mostrarci già intesi sopra ambi i punti. Si rispose da noi esternando la somma sorpresa di non essere stati sopra materie si importanti prevenuti da alcun avviso ministeriale, e si disse che il nostro mandato non ci permetteva di entrare in alcuna trattativa sulla sorte futura delle Provincie fintanto che non ci fosse nota la determinazione di S. M. l'Imperatore d'Austria, dalla quale erasi implorato l'incorporazione nostra alla Lombardia Austriaca, e per l'oggetto della confisca si disse essere affare dei Governi successi al Regno d'Italia e non della Valtellina. Data questa risposta d'ufficio impegnossi il discorso in via di conversazione sopra la confisca e potremmo rilevare l'insistenza dei deputati Grigioni per riavere il possesso effettivo dei loro beni fondiarii e la rifusione a carico delle Provincie del prezzo de' mobili venduti, e dei capitali esatti, mostrandosi disposti a qualche facilitazione per transiggere sull'importo degli interessi di questi 17 anni. Durò l'abboccamento per circa due ore, e nel congedarci ebbimo il piacere di sentire dal Sig. Landamano Reinhard che in quello stesso giorno avrebbe parlato al Principe di Metternich *pour nous delier la langue*, e ricevettimo in dono un esemplare del patto federale.

« Verso le ore cinque ci fu recata altra lettera dello stesso Sig. Reinhard portante l'invito di intervenire alla conferenza dei Ministri nell'indomani circa il mezzogiorno. Disposte quindi nel-

la notte le nostre batterie, ci trovammo in presenza all'inimico nell'ora indicata. Introdotti dal Sig. O. di Capo D'Istria nella sala delle Conferenze unitamente alli tre Membri della Legazione Svizzera, ed ai due Deputati Grigioni, la trovammo composta dei seguenti Ministri. Per l'Austria il B. de Wessemberg, che figurava da Presidente, per la Francia il Duca di Dalberg, per la Russia il Conte Stain, per l'Inghilterra Lord Stevard, per la Prussia il B. de Hambold, assistenti il Sig. O. di Capo d'Istria, ed il Sig. Canning Strafford Ministri della Svizzera. Presimo tutti posto, e fu subito introdotta la discussione sul ponto della riclamata nostra unione a Svizzera.

« Il dibattimento fu lungo e vivace insistendo la Legazione Svizzera nel dimandare l'unione alla medesima, e noi nella già chiesta unione alla Lombardia Austriaca, ed ebbe fine quando sull'interpellanza del Presidente, nè le parti, nè alcuno dei Ministri credettero avere altra cosa a soggiungere mentre in allora i Deputati Valtellinesi e Grigioni furono avvisati di ritirarsi, e solo rimase con i ministri la Legazione Elvetica, che aveva altri affari da proporre. Seppesi dopo che fra questi venne presentata la dimanda dei Grigioni per riavere il possesso dei beni confiscati, e l'indennizzazione dei non più esistenti, e che all'istanza fatta dal Landamano Reinhard di sentire anche su questo oggetto le occorrenze dei Deputati Valtellinesi fu risposto dai Ministri che si credevano già sufficientemente istrutti colle memorie in tale proposito da ambe le parti stampate.

« Così ebbe fine la trattativa della causa, ora ne pende la decisione. Noi non ardiremo di anticipare il nostro giudizio sul tenore della medesima, ma ci teniamo nella consolante fiducia che qualunque essa sia per essere assicurerà la tranquillità; ed il buon ordine nelle nostre Provincie ».[1]

La relazione fatta dal Pieth su documenti svizzeri, di questi approcci tra i Deputati Valtellinesi e gli Svizzeri, collima sostanzialmente con quanto scrive il Guicciardi.

Il Pieth espone serenamente ed obbiettivamente i fatti, riconosce il valore dei deputati valtellinesi e poichè da parte di qualche Grigione era stata messa in dubbio la legittimità del loro mandato, osserva: « Poichè da alcuni Grigioni è stata avanzata la supposizione che i due deputati della Valtellina non fossero abbastanza legittimi, si può stabilire che tra gli atti dell'Archivio di Stato in Vienna, (fascicolo 27 degli atti del Congresso di Vienna, snpplemento alla nota del 13 dicembre) si trovano le copie di una credenziale per il conte Diego Gucciardi e il Sig. Girolamo Stampa, rilasciata dal Consiglio Generale del Dipartimento dell'Adda, in data 30 agosto 1814, d'un indirizzo di 26 rappresentanti di comuni dei territori della Valtellina, Chiavenna e Bormio in data 14 agosto 1812 e di una « Istruzione » per i due depu-

---

[1] Archivio della R. Prefettura di Sondrio, Vertenze di confine coi Grigioni, cart. 7ª.

tati redatta del Consiglio Generale del Dipartimento dell'Adda ».

Il Pieth così descrive quella prima seduta: « Reinhard aprì la conferenza con un accenno allo scopo della riunione e chiese di conoscere il punto di vista dei Valtellinesi. Guicciardi a nome della deputazione valtellinese rispose che si erano presentati per riguardo al Landamano svizzero e che la richiesta di esporre le proprie vedute circa la questione della Valtellina li sorprendeva. Essendo essi sudditi austriaci ed essendo stati inviati dalle loro valli con un indirizzo all'Imperatore d'Austria per esprimere i sentimenti di venerazione e di fedeltà unitamente al desiderio di rimanere riuniti alla Lombardia anche nel futuro. Essi in verità non avevano avuto alcuna risposta di consenso, ma neppure alcun cenno che sarebbero stati separati dalla Lombardia. Non potevano quindi su questo affare pronunciarsi prima di aver ricevuto dal loro sovrano una risposta in proposito.

« In particolare poi non vedevano essi quale vantaggio ne sarebbe derivato alle tre valli dall'annessione loro alla Svizzera dal momento che essi confinavano da tre parti col territorio austriaco dal quale esclusivamente ricevevano i loro mezzi di sussistenza e parte che avevano la stessa lingua e gli stessi sentimenti della Lombardia e che le loro popolazioni non erano ancora mature per una completa libertà ».

VII.

Durante i lavori del Congresso di Vienna l'Austria aveva organizzato un accurato servizio di polizia, diremo così, diplomatica della quale era capo Francesco Hager, presidente del ministero di polizia e censura. Costui, valendosi di copiosissimi mezzi posti a sua disposizione e sopratutto dell'esame delle corrispondenze postali che egli faceva abilmente intercettare, era riuscito a conoscere il pensiero di tutti i partecipanti al congresso e ne teneva giornalmente informato l'imperatore Francesco.

Egli aveva del Guicciardi molta stima. In una sua nota lo chiama « un homme parfait ». Ed in altra occasione così scrive di lui: « Le Comte Guicciardi s'est prononcé en faveur de la cession de la Valteline à l'Autriche, a été élevé à Vienne, sait l'allemand, a été pendant cinq ans du temps des Français ministre de la police et tout le mond s'est loué de sa modération et de sa douceur ».[1]

I deputati Valtellinesi saputo che il congresso aveva nominata una apposita commissione per gli affari della Svizzera, ottennero di essere ammessi ad una seconda udienza dal principe di Metternich, il quale aderì alla loro richiesta di

---

[1] H. Weil, *Le dessous du Congrès de Vienne*, Borderaux, rapports et documents de la police secréte autrichienne, Payot, Paris, 1917, Vol. I, pag. 201 e 678.

essere posti a contatto con il barone di Vessemberg membro per l'Austria della predetta commissione e vice presidente di quella per l'organizzazione degli Stati d'Italia. Il Vessemberg messo al corrente in modo esauriente sulla questione valtellinese, dimostrò di essere pienamente persuaso del buon diritto di questo paese.

Sulla opportunitá di non disgiungere la Valtellina dalla Lombardia si era anche pronunciato fin dai primi giorni di ottobre Capo d'Istria, Ministro di Russia sostenitore degli interessi svizzeri — egli però avrebbe voluto che Bormio e Chiavenna fossero assegnati ai Grigioni — ce lo dice Hager in una sua nota, nella quale vi è una interessante dichiarazione sull'italianità del Canton Ticino.

« J'ai passé deux heures avec Capo d'Istria » egli scrive. « Nous avons parlé de la Valteline. Il me dit que les Suisses n'auraient pas de difficulté de la céder au Milanais, mais en gardant Bormio et Chiavenna qui sont les deux portes du pays des Grisons. Il convint avec moi que le canton du Tessin était aussi Italie et que la réligion, la position, la langue, la nature réclamaient pour l'Italie ce pays conquis par les Suisses, aux quels il n'était d'aucune utilité ni pour les revenus, ni pour la défense de la Suisse, ou qu'on ne peut pas le défendre lui même, et que de là on ne peut envahir le veritable pays suisse, entouré de hautes montagnes si faciles à garder ».[1]

---

[1] H. Weil, *op. cit.*, Vol. I, pag. 277.

Fra i tanti personaggi che a Vienna sostenevano gl'interessi della Svizzera eravi il diplomatico Pictet de Rochemont rappresentante della repubblica di Ginevra. Dall'attiva opera esplicata dal Pictet a Parigi e a Vienna ci fa testimonianza la sua copiosa corrispondenza diplomatica stata pubblicata in questi ultimi anni.[1] In essa troviamo molti accenni alla questione valtellinese.

Da una sua lettera scritta l'8 dicembre al Turrettini si rileva come l'Austria sarebbe stata disposta a rinunciare alle sue pretese sulla Valtellina ove la Francia avesse fatto cessioni di territori. Scrive difatti il Pictet: « Stewart nous dit que dans le comité Wessemberg avait insinué que si la France donnait le fort de l'Ecluse et une frontiere militaire, l'Autriche pourrait se ralacher sur la Valteline. Il me vint à l'esprit que peut-être il tenait ce langage par intérêt pour nous, car je crois qu'il en met veritablement: mais je ne dis rien, parce que Canning et Stewart s'accordèrent à ajouter que ce langage ne signifiait rien, vu que l'Autriche n'avait aucun droit sur la Valteline ».

Fosse proposito sincero o astuzia diplomatica quello che è certo è che l'Austria in quei primi momenti delle trattative dimostrò di non tenere molto alla Valtellina.

---

[1] L. Cramer, *Genève et les traités de 1815* — correspondance diplomatique de Pictet de Rochemont, Paris, H. Champion, 1914.

Nella seduta del 10 dicembre il commissario plenipotenziario austriaco, a nome del suo imperatore fa una dichiarazione che è una sentenza di condanna per la sorte politica della Valtellina.

« S. M. I. R. et A. » egli dice « loin de vouloir agrandir ses états aux dépenses de la Suisse, et de faire valoir les droits qu'elle peut avoir sur des pays qui, pendant des siécles, ont fait partie des états qu'elle possède aujourd'hui en Italie ne s'opposera pas à la reintegration de la Suisse dans ses anciennes limites, dès que sa reconstruction politique offrira une garantie de son repos, de son indépendance et de sa néutralité.

S. M. a déja donné des preuves non équivoques de ses sentiments à cet égard, et elle est même allée plus loin que toute autre puissance, en faisant le sacrifice du Frickthal, pour faciliter les arrangemens territoriaux en Suisse.

Quant à la Valteline, la situation particuliére de ce pays, la détresse des ses habitans, la haine nationale qui existe entre eux et leurs anciens concitoyens, leur voeu trés prononcé de ne plus retourner a leurs anciennes relations avec eux eufin les changements politique qui ont eu lieu en Suisse depuis que la Valteline en a été detachée, méritent de grandes considération de la part des puissances, comme de celle de la confédération helvetique: et S. M. se trouve, de son côté, spécialement engagée, par le traité de 1639 avec le Grisons, dont elle est garant en sa qualité de duc de Milan, á mettre á la restitution

de la Valteline la condition que ses habitans jouissent á l'avenir des mêmes droits, de la même liberté et de la même indépendance que ceux des 19 cantons.

La cour de Vienne doit encore mettre á la restitution de la Valteline la réserve qu'elle doit rester chargée de sa quote part à la dette liquidée et constituée du royamme d'Italie dont elle a fait partie ».

Nella seduta del giorno 13 sono ammessi i deputati valtellinesi, i membri della legazione svizzera e i deputati grigioni per udire la lettura della dichiarazione del plenipotenziario Austriaco fatta nella seduta precedente — I deputati Guicciardi e Stampa presentano allora un memoriale nel quale sono espressi i voti dei Valtellinesi di volersi riunire alla Lombardia.[1]

---

[1] *Estratto dagli atti del congresso di Vienna*, VI Protocollo. Seduta del 13 dicembre 1814 del Comitato incaricato degli affari della Svizzera.

La légation suisse et les députés des Grisons, ainsi que ceux de la Valteline sont introduits : Le baron de Wessembers leur ayant fait part de la declaration de son cabinet, touchant le sort de la Valteline, les députés de ce district présentent au comité un memoir portant le voeu de leurs commettans d'être reunis aux Etats de la Lombardie autrichienne.

Les députés des Grisons étant ensuite appelés à énoncer leur opinion sur cette question, ils s'en rapportent entièrement à la légation suisse. Là dessus, les députés des Grisons et de la Valteline s'étant retirés M. de Reinhard prend la parole. Il croit que, malgré le voeu

È di un grande interesse la seduta del 15 dicembre perchè in essa gli Svizzeri scoprono completamente il loro giuoco. La legazione svizzera presenta in via confidenziale al comitato due memorie concernenti l'una il modo più conveniente di aggregare la Valtellina alla Svizzera e l'altra il mezzo per dare diritto ai Grigioni di indennizzarsi dei beni della confisca. Nella prima la Svizzera dimostra di volere la Valtellina, ma di volerla soggetta e priva di quei diritti e di quelle libertà di cui godono gli altri cantoni.

E sapete quali ragioni adducevano gli Svizzeri per sostenere la loro pretesa? quelle mede-

---

qu'on venoit d'émettre comme étant celui des habitans de la Valteline, ceux-ci désirent être reunis à la Suisse. La confédération ajoute-t-il envisage cette réunion comme très-importante à ses intérêts, et si les Grisons eux mêmes montraient moins de chaleur qu'on aurait pu attendre pour cet objet, c'etoit parce qu'ils craignoient que l'influence des catholiques, dans leur canton, *ne fût pas là trop augmentée*, et parce qu'ils avoient cru voir plus de facilités pour l'arrangement de leurs prétentions pécuniaires dans la séparation que dans la réunion de leurs anciens sujets. Quant à la maniére d'effectuer la réunion, M. de Reinhard propose d'annecter le territoire en question au canton des Grisons, ou comme une quatrième ligue séparée, quoique pas entièrement indépendante, sous les rapports de l'administration civile et judiciaire, mais participant, dans une proportion équitable à la représentation générale du canton, pour toute matiére concernant les relations fédérales; ou comme un corps politique indépendant, mais ayant la même espéce de liaison avec les Grisons, qui subsiste respectivement entre les deux parties

sime per le quali ai Valtellinesi ripugnava di unirsi ai Grigioni!

La Valtellina, essi dicevano nella loro memoria, non puó essere aggregata come cantone alla confederazione che è già composta di ventidue Stati sovrani e indipendenti e che troverebbe difficilmente nel governo centrale i mezzi di unire con un legame veramente federale quei paesi così eterogenei per la località, il genio, i costumi, i bisogni e le risorse della loro popolazione.

Il cantone delle Tre leghe teme di associarseli come quarta lega, non potendo accordar loro i medesimi diritti di cui essi godono. La maggio-

---

du canton d'Unterwalden et de celui d'Appenzell, de maniére cependant que les Grisons gardassent toujours une supériorité marquée.

L'opinion de M. Reinhard est confirmée par celle de ses collègues, M. de Wieland et M. de Montenauch: exception faite que ce dernier est de l'avis que, si ou s'attachoit à la seconde proposition, il serait plus à propos de mettre les deux parties en equilibre, de sorte que leur voix à la Diète fut annullée chaque fois qu'elles ne pourraient s'accorder.

Au sujet des indemnités pécuniaires réclamées par les Grisons, M. de Reinhard, y étant invité, énonce aussi son opinion, et propose en même temps un plan d'arrangement, à la suite de quoi il a été engagé á remettre confidentiellement au comité au résumé de ses idées concernant la disposition des fonds placés en Angleterre.

Les membres de la légation suisse ne pouvant pas se reunir à une opinion uniforme, on les engagea à examiner de nouveau la susdite question, et à communiquer au comité le resultat de leurs délibérations.

ranza di questo cantone professa la religione evangelica, mentre la Valtellina professa quella cattolica. Il ricordo poi delle divergenze che si sono prodotte tra i Grigioni sovrani e i Valtellinesi soggetti presenta un ostacolo ad una sincera e durevole unione. Il timore di questi ultimi di non trovare nei loro antichi padroni delle disposizioni abbastanza benevoli, li condurrebbe in questo cantone con un sentimento di sospetto e d'inquietudine.[1]

---

[1] *Estratto dagli atti del congresso di Vienna*, VII protocollo, seduta del 15 dicembre 1814 del comitato incaricato degli affari della Svizzera.

La légation suisse étant introduite, a continué de donner les éclaircissements sur les objets marqués dans la protocole de la conference précédente.

Cette légation remet confidentiellement au comité deux mémoires, l'une concernent le mode le plus convenable d'agréger la Valteline, etc. à la Suisse, l'autre concernant les mayens de faire droit aux Grisons à l'égard des indemnotés réclamées pour les propriétés confisquées.

Note presentée par la Légation suisse sur la réunion de la Valteline aux Ligues grises.

« . . . . . cette contrée ne peut pas être agregée comme canton à la confédération, qui dejà est composée de vingt-deux états souverains et indépendans, et qui trouvera difficilement dans la centralité les moyens d'unir par un lien vraiment fédéral des parties aussi nombreuses, aussi hétérogènes par la localité, le génie, les moeurs, les besoins et les ressoucers de ces differentes peuplades. Le canton des trois ligues craint de se l'associer comme quatrième ligue, il ne peut pas lui accorder les mêmes droits dont jouissent ces divisions cantonales. La majorité

Tutte queste considerazioni inducono a trovare il modo di conciliare la felicità e l'indipendenza di quel paese coi desideri e i *diritti* delle Tre leghe.

Il mezzo conciliativo escogitato dalla Legazione svizzera sarebbe consistito in questo: che la Valtellina avrebbe avuto il diritto di mandare il suo deputato alla Dieta solamente ogni terzo anno, rimanendo cosí per due anni senza rapprentanti il che equivaleva a dire che su tre anni essa ne avrebbe avuti due di completa soggezione ed uno di relativa libertà e dignità politica.

Ma questo progetto di vera schiavitù contribuì

---

de ce canton professe la réligion évangelique, et les trois vallées la catholique.

Les réminiscences de quelques discussions qui se sont quelquefois élevées entre le souverain et les sujets présente un *obstacle à une franche et véritable union*. La crainte de ceux-ci, de ne pas trouver dans leurs anciens maîtres des dispositions assez bienveillantes, les ameneroit dans ce canton avec le sentiment de la défiance et de l'inquiétude.

Toutes ces considérations forcent à penser à un moyen qui concilierait le bonheur et l'independance de ces vallées avec le voeu et les *droits* des trois ligues . . . . .

Comme dans le sein de la diéte il n'y-a qu'un député par canton, qui siége et vote dans les délibérations fédérales, le député des Ligues Grises siégera et votera deux années de suite, et le député de l'autre partie ne siégera que la troisième année. Tel est l'opinion d'un des envoyés de la confédération; deux autres envoyés pensent que le député des trois vallées ne doit siéger que la quatrième année ».

in gran parte, come vedremo, alla salvezza della Valtellina.

I delegati svizzeri ritenevano ormai la cosa definita in loro favore. Il 18 dicembre il Pictet scriveva al Turrettini: « Les affaires de la Suisse sont terminées. Capo d'Istria a été chargé de donner à cela la forme d'un traité, pour que la dignité nationale soit un peu sauvée. Demain on communiquera à Reinhard avec injonction de faire partir immediatement la pièce à l'adresse de la Diéte, la quelle ne fera pas attendre sa réponse Voici le resumé: Integrité des dix-neuf cantos. La Valteline rendue ».[1]

***

Guicciardi e Stampa allora, per salvare almeno qualcosa presentarono ai componenti il Comitato, una nota chiedente che il dipartimento fosse eretto in cantone separato e indipendente, che fosse assicurata al cantone l'alta protezione del Duca di Milano *pro tempore* acciò non avesse per alcuna eventualità a mancare di grani e di sali necessari e degli altri vantaggi e rapporti d'una buona vicinanza, che, ferma l'intangibilità delle alienazioni dei beni nazionali di confisca, avessero i Grigioni a dirigersi per qualsiasi pretesa d'indennizzo agli stati altre volte componenti il regno d'Italia.

---

[1] PICTET, *op. cit.*, Tomo I, pag. 266.

La presentazione di questa nota fece la fortuna dei due deputati valtellinesi. Il Comitato trovatosi di fronte alle nuove questioni, rimandò la sua definitiva conferenza circa la faccenda valtellinese e così Guicciardi e Stampa guadagnarono del tempo che fu per loro molto prezioso.

In seno alle deputazioni svizzere erano sorte gravi divergenze: i deputati Grigioni non andavano assolutamente d'accordo col Reinhard. Il nocciolo della questione era ancora il medesimo: i Grigioni non volevano l'unione della Valtellina al loro cantone con eguali diritti ed esigevano per contro di essere indennizzati per i loro perduti diritti di sovranità. Reinhard dal canto suo non voleva fare della Valtellina un cantone a sè. Si trovavano però d'accordo su di un punto solo: nel non riconoscere cioè ai Valtellinesi il diritto alla libertà. Date le divergenze esistenti fra i commissari svizzeri la Confederazione mandò altri due plenipotenziari: il presidente federale Cristoforo Albertini ed il giudice anziano Cristoforo von Taggemburg.

Le istruzioni particolareggiate date ai nuovi inviati ripetevano press'a poco i desideri già espressi relativamente alla restituzione dei paesi alla Confederazione e cioè che possibilmente ciò avvenisse in maniera che le condizioni interne dei medesimi dovessero essere regolate dalla confederazione stessa. Ma se le condizioni politiche dei territori da annettere dovessero essere rego-

late a Vienna allora gli inviati avrebbero dovuto cercare di rivendicare gl'interessi e i desiderata del Cantone e cioè insistere specialmente che i contadi di Chiavenna e di Bornio venissero riuniti al Cantone, ma che la Valtellina in nessun modo dovesse formare una sola unità col Cantone stesso.

Solamente nel caso ultimo, che non rimanesse cioè altro mezzo per evitare di perdere questi territori, si potrebbe acconsentire l'unione della Valtellina ai Grigioni alla condizione però di limitare alla Valle il diritto a mandare il Deputato alla Dieta solamente ogni quarto anno. E nelle decisioni per la guerra e la pace o nelle convenzioni di Stato, il voto della vecchia parte del Cantone, anche in quel quarto anno avrebbe dovuto valere almeno per metà.

Qualora poi il congresso di Vienna contro ogni aspettativa avesse dovuto separare quei territori dalla Svizzera per indennizzarla altrove della perdita, il Cantone o quei Cantoni ai quali quegli indennizzi dovessero tornare siano obbligati alla concessione di un supplemento ai Grigioni. In questo caso si dovrebbe chiedere all'Austria la cessione del villaggio di Taufers nella valle di Monastero e della Signoria di Ragrïn.

Nella seduta del 19 dicembre la legazione svizzera presenta un'altra memoria per chiedere la restituzione delle sue antiche frontiere ed il loro miglioramento. Oltre la Valtellina con Bor-

mio e Chiavenna, essa vuole il monticello roccioso sul quale esisteva il forte spagnuolo di Fuentes ed il territorio di Campione sul lago di Lugano.[1]

Intanto il Pictet preparava un altro progetto di più grave soggezione politica per la povera Valtellina e ne dava notizia al Turrettini il 25 dicembre in questi termini:

« Un autre travail que j'ai eu à faire concer-

---

[1] *Estratto dagli atti del Congresso di Vienna.* IX Protocollo. Seduta del 19 dicembre 1814 del Comitato incaricato degli affari della Svizzera.

Mémoire presentée par la légation suisse, relativement à la restitution et amélioration des frontières de la Suisse.

Du côté de l'Italie.

1⁰ La légation suisse est chargée de demander la restitution de la Valtelline, de Chiavenna et de Bormio, comme parties anciennement intégrantes du Canton des Grisons. Le sort de ce pays et la maniére par la quelle il en a été détaché sont suffisamment connus. On a la plus parfaite confiance dans le bienveillante intention des hautes puissances, pour qu'on doive espérer qu' il lui soit rendu.

2⁰ Le Suisse, désire d'acquérir le morceau de terrain occapé ci-devant par le fort de Fuentes. Il n'existe plus que le roc sur le quel il était placé, et à ses pieds sont bâties quelques maisons appelées St. Agathe.

3⁰ Dans le Canton du Tessin, il existe un village, nommé Campione qui était anciennement domain de l'archevêque de Milan. Successivement il a été changé en territoire, et il forme actuellement une enclave dans le dit Canton. Le Suisse desire que cette enclave lui soit remise à un titre equitable.

nait la Valteline, rendue à la Suisse par l'Autriche. J'en fais une quatrième ligue qui entre dans les Grisons, comme partie intégrante, fournissant à tout au desiderata de la population. Je suppose un deputé, qui pendant trois ans consultera et, à la quatrième aura voix délibérative. Ils alterneront ainsi à l'avenir J'établis les indemnités aux Grisons d'après des principes convenus dans le Comité etc. Mais j'ai eu soin de faire profiter cette affaire de la Valteline à Genève et, dans un considerant, je m'accroche aux expressions de la note du 15 décembre par la quelle Wessemberg rend la Valteline à la Suisse. Ces expressions sont: que l'Autriche n'aura plus d'objections aussitôt que la Suisse offrira une garantie suffisante de la stabilité de ses institutions et de sa neutralité. Je m'accroche à ce dernier mot et je dis que les Puissances étant maintenant occupées d'une négociation dont l'issue doit assurer la frontière de la Suisse au sud-ovest et donner ainsi la garantie de néutralité demandée par l'Autriche dans la note du 15 courant, les ministres veulent régler éventuellement et dès à présent, l'état politique de la Valteline par les dispositions suivantes ».

Il Comitato che aveva opinato per la restituzione della Valtellina e dei due contadi alla Svizzera aveva incaricato il Conte Capo d'Istria di presentargli un rapporto tanto sul modo come sarebbe avvenuta l'unione quanto sulle misure da prendersi per indennizzare i Grigioni per la

confisca. Il rapporto fu il progetto stesso del Pictet, difatti questi così ne scrive il giorno succesivo al Turrettini: « Je viens de chez Capo d'Istria. Il a adoptè verbatim mon travail. Nous avons discuté ensemble, soit le considérant qui fait dépendre la remise de la Valteline à la Suisse de l'issue favorable de la négociation avec Talleyrand, soit . . . ».[1]

Queste notizie sulle sorti della Valtellina trovano conferma in una nota, in data 27 dicembre, del ministro della polizia austriaca:

« Capo d'Istria m'a dit hier que la nouvelle Constitution de la Suisse était finie; qu'on allait la présenter au Congrès pour y être sanctionnée; que son Empereur leur ayant demandé comment il la trouvait, il lui avait repondu: « Excellente, car tous le partis en seront mécontents, et elle serait mauvais si elle en avait contenté quelqu'un. Les autres ne les voudraient pas ».

« Il me dit aussi que la Valteline était décidément réunie aux Grisons et qu'elle en faisait la quatrième ligue; Que la Cour de Vienne s'était conduite dans cette affaire avec beaucoup de noblesse et de désintéressement, et que vraiment cela lui faisait honneur ».[2]

Ma i deputati valtellinesi non considerarono ancora perduta la partita. Il 27 dicembre ottennero un'udienza dall'Imperatore d'Austria e ne ebbero rassicuranti dichiarazioni.

---

[1] Pictet., *op. cit.*, Tomo I, pag. 283.

[2] H. Weil., *op. cit.*, Vol. I, pag. 740.

Uno dei maggiori propugnatori al Congresso di Vienna, dell'unione della Valtellina alla Svizzera, fu il rappresentante del Re di Sardegna, il marchese Di San Marzano.[1] Il governo sardo non fu veggente, ma fu logico. In quel momento esso non poteva vedere di buon occhio un ingrandimento territoriale dell'Austria verso le sue frontiere. Nel dispaccio che il marchese Di San Marzano invia al conte di Vallese, ministro degli esteri del re di Sardegna il 28 dicembre, è chiaramente espressa la condotta tenuta dal governo sardo in questa faccenda: « La France a insisté que les Grisons et même la Valteline soient incorporés à la Suisse. La Valteline sollicite vivement de rester réunie au Milanais; mais, à mon regret, je crains que l'Empereur cède sur ce point. J'ai dit au prince de Metternich qu'il aurait par là une grande porte en Italie; je lui ai ajouté que nous n'en étion pas à dèsirer qu'ils fissent encore l'acquisition de 60 000 âmes de plus, mais que ce pays était une véritable porte essentielle à tenir fermée. Ce qu'il y a de singulier c'est que le prince de Talleyrand, qui soutient que ce pays

---

[1] Secondo quanto scrive Giovanni Visconti Venosta in una nota dei suoi « Ricordi di gioventù », il Di San Marzano si sarebbe invece adoperato per l'annessione della Valtellina alla Lombardia austriaca. Il Visconti Venosta avrebbe tolta questa notizia dal diario della missione donato dai due deputati valtellinesi a suo nonno. Evidentemente Guicciardi e Stampa non conobbero il pensiero del diplomatico piemontese.

est Suisse et doit rester Suisse, a signè autrefois un décret portant la réunion de ce même pays au Royaume d'Italie, en mettant pour base qu'il était italien et devait rester italien soit à cause de sa position géographique, soit à cause de sa langue ».[1]

Quest'ultimo rilievo del diplomatico sardo è molto arguto, non c'è che dire.

Il medesimo concetto della convenienza di annettere la Valtellina alla Svizzera è ribadito nel dispaccio del Conte del Vallese al marchese Di San Marzano, il 13 gennaio 1815.

« Le dispositions des Puissances au sujet du reste de l'Italie en ayant pas encore amené un résultat positif il est à espérer que les représentations que vous serez dans le cas de faire au sujet de la réunion de la Valtelline à la Suisse, puissent encore avoir quelque succès, en faisant considérer cette mesure comme un objet qui concerne directement la péninsule et qui comme tel doit être traité avec les autres affaires de l'Italie. Outre l'avantage immense de la position militaire, qui serait conservée si les vallées de l'Adde et celles adjacentes se trouvassent entre les mains d'une Puissance intéressée à en défendre le passage, un autre avantage se trouverait dans ce systéme celui de laisser peut-être plus d'États

---

[1] Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, Unione Tip. Editrice, 1865.

disponibles pour le indemnités réclamés par le Roi d'Etrurie...[1]

La soluzione di tutte le questioni relative alla Svizzera trovò una delle maggiori difficoltà nella Francia, e fu veramente una fortuna per la Valtellina che le cose si trascinassero. L'Eynard, segretario della legazione ginevrina, nel suo diario, alla data del 6 gennaio, ricorda che quello è stato il più brutto giorno per le sorti di Ginevra e poi che « à la séance de la commission suisse M. le Duc de Dalberg a fait connaître que non seulement le roi ne voulait rien céder du pays de Gex, mais encore qu'il s'opposait à ce que l'on demandait un arrondissement à la Savoie. M. le Duc de Dalberg a protesté contre le projet qu'on avait adopte à cet égard et ce plénipotentiaire a été jusqu'à oser proposer que la Confédération suisse ne fût plus que de dix-neuf Cantons, en laissant Genève, la Valteline et les Grisons en dehors; ces trois petits Etats resteront alors comme autrefois alliés de la Suisse. Il y a vraiment de l'impudence dens cette proposition, mais elle fait malheureusement connaître l'intention de la France de pouvoir un jour s'emparer de Genêve sans violer le territoire suisse ».[2]

I deputati Grigioni avevano invece molta fretta

---

[1] Bianchi, *Stor. della Dipl. Europea in Ital.*, Vol. I, pag. 398.

[2] Chapuisat Edouard, *Au Congrès de Vienne*, Journal de Jean Gabriel Eynard, Paris, Plon, 1914.

di far decidere le sorti della Valtellina e perciò nella seduta del 16 gennaio 1815 del comitato incaricato degli affari della Svizzera risollevarono la questione reclamando la necessità della immediata annessione di quel paese. Nella nota presentata al comitato i Grigioni non sanno nascondere che il vero movente di tutti i loro intrighi in favore dell'annessione non era già l'interesse politico ma il desiderio dello sfruttamento economico della regione. Difatti nelle considerazioni che essi fanno nelle eventuali varie soluzioni della questione valtellinese, affacciano il diritto ad esigere nel caso in cui quelle regioni fossero emancipate ed aggregate alla Svizzera con le stesse forme liberali degli altri Cantoni, un'indennità per compensare la diminuzione delle rendite di essi Grigioni.[1]

---

[1] *Estratto dagli atti del Congresso di Vienna.* X Protocollo, Seduta del 16 gennaio del comitato iucaricato degli affari della Svizzera.

Nota consegnata dai deputati del Cantone dei Grigioni in data 13 gennaio 1815.

La députation du Canton de Grisons a le déplaisir d'aprendre que les voeux de ses commettans exprimés dans la note remise le 28 dicembre 1814 à L.L. E.E. M.M. les Ministres, rencontrent des obstacles imprévus au point de causer des retards aux délibérations sur les affaires générales de la Suisse.

Pour prouver son désir de hâter un ouvrage si important pour le bien-êtrè de la confédération elle a l'honneur de proposer:

Que L.L. E.E. daignent fixer ici l'incorporation des

I Grigioni avevano saputo così poco dissimulare le loro mire di soggezione sulla Valtellina, che lo storico svizzero Müller non esita a scrivere che: « Ils repoussaient l'idée d'ajoindre à

---

trois provinces de Valteline, Chiavenne et Bormio au reste de la Suisse, à égalité de droits politiques et à l'instar des autres parties de cette république; qu'elles arrêtent le remise immediate de ce pays laissant à la diéte, avec l'intervention des ministres residens en Suisse, le soin de déterminer les rapports de ces provinces, tant envers la confédération en général que spécialement envers chacune de ces parties, ainsi que les différences à régler entr'elles et le Canton des Grisons.

Au cas cependant où, contre tout espoir, ces demandes ne seraient point admises les soussignés se trouvent dans la nécessité de répéter leurs réclamations antérieures modifiées ainsi qu'il suit:

1⁰ Qu'il soit accordé au Canton de Grison, le droit *d'exiger une indennité pour la perte de ses revenues qui résultera de l'émancipation éventuelle* de ces trois provinces, suivant le même principe qui pourrait être établi à l'égard d'autres Cantons, envers leurs ci-devant sujets.

2⁰ Que le comté de Chiavenna soit uni au Canton des Grisons sous la qualité de Hochgericht libre, et sous les conditions contenues dans les notes précedentes. Cette union est rendue indispensable par la situation géographique de ce pays, qui l'identifie avec le Canton, tant sous le ropport politique que sous celui de l'economie.

3⁰ Que dans le cas que l'incorporation de Bormio aux Grisons rencontrât des difficultés trop grandes les dispositions definitives, relatives aux rapports de ce pays avec la Valteline, soient ajournés jusqu'a'ce que l'on ait entendu les voeux des habitans de cetté vallée, si [illegible] des Valtelins en richesse, habitudes, caractéres et m[illegible]

Les soussignés croient enfin devoir faire observer à

leur Canton leurs *anciens sujets* réunis en une quatrième ligue ».[1] Soggetti, si, ma con eguali diritti avrebbe dovuto avvenire l'incorporazione dei Valtellinesi agli Svizzeri.

Intanto gli Svizzeri facevano spargere in Valtellina la voce che ormai questa provincia era a loro assicurata — le autorità e le popolazioni erano in un giustificabile orgasmo. — Il Prefetto invocava dal Governatore generale della Lombardia una parola atta a portare la tranquillità nella valle ma da Milano non giungeva nulla che potesse portare luce sulla questione. Fabio Guicciardi, facente le funzioni di prefetto per la morte del Rezia avvenuta il 10 dicembre 1814 si adoprava in tutti i modi per calmare gli animi, e diffondeva ai podestà e sindaci bollettini politici contenenti notizie e buone promesse.

L.L. E.E. qu'ils doutent fortement que les pretendus députés de la Valteline, Chiavenne et Bormio, qui se trouvent ici, puissent avec droit faire valoir ce caractére, d'autant plus que plusieurs de leurs expositions à nous connues (non officielles) sont entiérement en opposition avec les voeux positifs de leurs prétendus commettans, sur le quel objet les soussignés se trouvent munis de preuves les plus convainçantes.

Vienne le 13 janvier 1815.

De Salis - Sils - D'Albertini -
De Toggembury.

[1] Jean de Müller, *Histoire de la Confédération Suisse*, Genève 1851, Vol. 18° pag. 353.

VIII.

A Vienna sembrava che le cose incominciassero a prendere una piega migliore grazie alla solerzia ed all'abilità dei deputati valtellinesi i quali, visto che dal comitato non vi era ormai più nulla da sperare, pensarono di portare i loro reclami alla conferenza generale composta di tutti i plenipotenziali delle otto potenze alleate ed il giorno 29 gennaio 1815 presentarono alla medesima una particolareggiata memoria sulla questione valtellinese.

Il 9 febbraio la conferenza generale esaminò il rapporto sugli affari delle confederazione elvetica e dopo qualche dibattimento sul modo con cui proponevasi di aggiogare la Valtellina alla confederazione fu stabilito di rimandare il progetto allo stesso comitato per un nuovo e più maturo esame.

Guicciardi e Stampa dicono che il progetto compilato dal comitato per l'unione della Valtellina alla Confederazione era semplicemente iniquo! e fu una vera fortuna, poichè se le condizioni fossero state eque e moderate, la Conferenza generale avrebbe approvato il progetto e così decisa la sorte dei Valtellinesi.

In sostanza il progetto concedeva alla Valtellina il titolo di quarta lega, ma con la quarta parte soltanto dei diritti politici; il diritto dei

dazi sarebbe spettato alle altre tre leghe come compenso degli antichi diritti di superiorità territoriale e la quarta lega avrebbe per giunta dovuto assumersi il carico d'indennizzare i confiscati.

Queste notizie furono dalla prefettura divulgate nella Valtellina e i due deputati ebbero l'approvazione delle autorità e della popolazione per le loro oculata e ferma condotta. Il segretario generale della prefettura, Fabio Guicciardi, scriveva loro da Sondrio: « La progettata politica destinazione non poteva essere più mostruosa nelle forme, nè più ripugnante alla posizione topogradel paese, ai rapporti d'interesse, di abitudini e di passate vicende fra le due popolazioni. Il dipartimento non può essere che riconoscente alla saviezza e giustizia dei ministri plenipotenziari che non la sanzionarono ed all'impegno ed accorgimento dei signori Deputati i quali, mettendo nel suo chiaro aspetto le ragioni di sana politica e di convenienza, che s'opponevano al progetto, ne ottennero la sua reiezione.[1] Tanto più gli

[1] Augusto Sandonà nel suo pregevolissimo studio: Il Regno Lombardo Veneto 1814-1859, a pag. 83 toglie molto valore all'opera, indiscutibilmente efficacissima, prestata dal Guicciardi durante i sette mesi trascorsi a Vienna col collega Stampa per ottenere che dai lavori di quel congresso uscisse un verdetto favorevole alla Valtellina.

« La questione Valtellinese, » scrive il Sandonà, « era, si può dire, stata sciolta in senso pienamente favorevole all'Austria gia nel maggio 1814, e proprio per opera di

animi sono esultanti per tale risultato, quanto più inspirava timore ed abborrimento la lega proposta ».

Si è visto come i principali fomentatori del movimento a favore dei Grigioni fossero alcuni preti, specialmente nel Bormiese. Non bisogna però credere che tutto il clero parteggiasse per i Grigioni, anzi la grande maggioranza avversava questo movimenta perchè intuiva il pericolo di andare a finire sotto una diocesi straniera.[1]

Questo timore aveva grandemente preoccupato il clero valtellinese che si era già rivolto al cardinale Consalvi il quale non aveva mancato d'interessare alla cosa diversi ministri stranieri, e

---

quella deputazione dei collegi italiani mandati in questo scorcio di tempo alle Potenze alleate.

Quelli dei lettori che hanno avuto la pazienza di esaminare nel carteggio Beccaria conservato a Milano nel Museo storico del Risorgimento, i documenti relativi all'azione esplicata a Parigi dalla ora detta deputazione, converranno con me nel ritenere bensì vero che questa abbia avuto nel suo programma di provocare l'annessione della Valtellina, non solo, ma ancora, e anzi, principalmente, del Novarese alla Lombardia, ma essere altrettanto vero che a Parigi non venne pronunciata una sola parola che lasciasse sperare in una soluzione conforme a quella desiderata. Anzi abbiamo visto nella lettera da noi riprodotta, del Confalonieri, membro della Deputazione, come gli umori a Parigi fossero precisamente ad essa contrari.

[1] Antonio Maffei — Diario di avvenimenti riguardanti la Valtellina — Sondrio — 1880 — Vedi alla data 25 febbraio 1815.

questo intervento dell'alto prelato aveva contribuito non poco sulle definitive sorti della provincia.

Anche ai deputati a Vienna il clero valtellinese, ed in modo notevole quello di Morbegno, aveva fatto giungere indirizzi e voti per l'unione alla Lombardia.

***

Il Debidour racconta come il ministro inglese Castlereagh negli ultimi giorni del Gennaio 1815 recandosi in Inghilterra per partecipare alla sessione del Parlamento si fosse fermato alcuni giorni a Parigi dove avrebbe discusso, con Luigi XVIII delle sorti della Valtellina: « Louis XVIII, très influent en Suisse ajoute qu'il cessera de revendiquer pour cette république la Valtelline, territoire convoité par la cour de Vienne comme une annexe nécessaire à la Lombardie. Mais la condition *sine qua non* de toutes ces concessions sera la renversement de l'usurpateur (Murat).

Tel est le marché qui s'accomplit mystérieusement en janvier et fevrier 1815 et dont Louis XVIII avait hâté personellement la conclusion par ses entretiens avec Castlereagh. »[1]

Gli Svizzeri avevano un appoggio formidabile nell'imperatore di Russia. Il Talleyrand che era divenuto un fautore dell'aggregazione della Val-

---

[1] A Debidour, *Histoire diplomatique de l'Europe*, Paris, Alcan, 1891, Como I, pag. 42.

tellina all'Austria nella sua lettera scritta da Vienna il 15 febbraio 1815 a Luigi XVIII lascia intravedere come non fosse facile vincere l'opposizione dell'Imperatore. « La Valteline » egli scrive « c'est plus comme autrefois un point indispensable a l'Autriche pour commuuiquer avec la Lombardie et qu'il importe de lui oter.

Mais la Suisse, à la quelle elle a appartenu autrefois l'a réclamée, et l'on a promis de la lui rendre.

L'Empreur de Russie comme j'aurai occasion de le dire plus tard à Votre majesté paraît tenir à ce qu'elle lui soit rendue. »[1] Del resto il pensiero dell'imperatore di Russia sulle sorti della Valtellina era noto a tutti, e lo si rivela anche dal dispaccio che il Duca di Wellington inviava il 18 febbraio da Vienna a Londra.[2]

---

[1] De Broglie, *Mémoires du prince de Talleyrand*, Paris, Calmann, Lévy, 1891.

[2] To Lord Viscount Castlereagh.

6 Vienna, 18 Feb. 1915.

The Baron de Wessemberg continues unwell, and no progress has been made on any of the points remaining for negotiation when you left Vienna.

« The French plenipotentiaries have concurred in leaving the fate of the Valteline to be decided hereafter, and the Emperor of Russia has agreed that if that country is to become part of Switzerland, it shall be a 20 the canton, and I think he vill agree to defer the decision till the affaire of Italy vill be taken into consideration. . . . .

Supplementary despatches, correspondence and memorand od Duke of Wellington, edited by his son The Duke of Wellington, London, Iohn Murray, 1862, Vol XI.

La questione della Valtellina aveva formato oggetto di un dialogo tra l'Imperatore di Russia ed il Talleyrand il 13 febbraio 1815 dialogo che è così riportato nella lettera sopracitata:

« Pourquoi cédez vous la Valteline a l'Autriche ?

Rien, Sire, à cet egard n'est décidé. Les affaires de l'Autriche ayant été mal conduites. . . . .

« C'est sa faute, que ne prend-elle des gens habiles ?

« L'Autriche ayant été amenée a faire des sacrifices qui ont dû beaucoup lui coûter, je croirais naturel de faire en ces choses surtout de peu d'importance, ce qui peut lui être agréable.

« La Valteline faisait partie de la Suisse et ont promis de la lui rendre.

« La Valteline est séparée de la Suisse depuis dix-huit ans: elle n'a jamais connu le régime sous le quel Votre majesté vondrait la rappeler. La rendre aux Grisons, aux quels elle appartenait, ce serait la rendre malheureuse. Il me paraîtrait donc convenable d'en former un canton séparé » si l'Autriche ne l'obtenait pas.

« Cela s'arrangera. »

Il 17 febbraio i deputati svizzeri poterono essere ammessi ad un' udienza presso l' imperatore d'Austria. Essa è così descritto nel Pieth: « Ci presentammo all'ora fissata ma dovemmo aspettare lungamente a causa del gran numero di donne, inviati e principi che aspettavano di essere introdotti.

« Quando finalmente venne il nostro turno ed esponemmo all'Imperatore i nostri desideri, egli ci dichiarò con grande cordialità essere vera intenzione di ritenere per sè la Valtellina, Bormio e Chiavenna, ma che la cosa non era ancora sicura. Gli abitanti di questi paesi che si traevano per la maggior parte tutto quanto loro occorreva dai suoi stati desideravano di essere riuniti ai medesimi, e gli altri monarchi erano propensi a concedere ciò.

« Il deputato Salis-Sils aggiunse che il desiderio degli abitanti della Valtellina, Chiavenna, Bormio di essere riuniti alla Lombardia poteva forse non essere unanime, ma l'imperatore non accolse nè questa nè altre osservazioni. Allora gli dicemmo che se egli insisteva sul possesso di questi territori noi non eravamo in condizioni di contrastarglieli, ma speravano che per lo meno ci avrebbe lasciato Chiavenna che per lui non poteva rappresentare che un ben misero valore, mentre per noi, data la sua posizione, sarebbe stata di somma importanza. Egli rispose: che su ciò si sarebbero potuti forse intendere, non chiedendo egli che dei buoni confini; e quando noi osservammo che Chiavenna non rappresentava per i suoi Stati alcun punto di difesa, ma un punto di attacco verso Svizzera disse che egli non conosceva abbastanza la posizione per potersi pronunciare sull'argomento e che avremmo potuto parlare di ciò con Metternich. »

E difatti le cose poco alla volta si aggiusta-

rono, ma non nel senso espresso dall'Imperatore di Russia.

E chi dette questa notizia al Pictet, fu lo stesso Capo d'Istria, la sua guida fidata, come egli lo designa nelle sue lettere al Torrettini,

« J'ai trouvé Capo d'Istria » scrive al Torrettini il 18 febbraio « avec son secretaire, et, contre son ordinaire, il ne l'a pas envoyé et ne m'a pas mené dans son cabinet.

J'ai demandé alors ce qu'il pensait de l'opposition qu'il m'avait dit que nous trouverions de la part de l'Autriche pour la cession des fiefs impériaux. Il m'a repondu:

« Tout tient à la Valteline. Ils la veulent maintenant et décidément. Il parait que la France en est d'accord, et, si l'on cède sur ce point, ce sera pour vous arranger au moyen des ces fiefs empériaux ».

Je ne le lui ai pas dit, mais je suis convaicu que c'est un biais trouvé par l'amitié de Wessemberg. Il n'aura cédé à Metternich sur la Valteline (ce qui le compromettait, lui personellement) qu'à condition qu'on céderait sur les fiefs impériaux à notre profit. Ce n'est que de cette manière que je puis expliquer le retournement de Metternich qui en général a été plus qu'indifférent pour nous ».[1]

Il Pictet vantava anche di godere la benevolenza degli arciduchi d'Austria, Giovanni e Carlo.

---

[1] L. Gramer, *op. cit.*, T. I, pag. 362.

È strano quanto egli scrive dell'arciduca Giovanni: « Hier j'a vu les archiducs Iean et Charles. Le premier est fâché que l'Autriche s'empare de la Valteline » P. I, pag. 364.[1] Che fosse proprio sincero quel dolore?

Capo d'Istria era naturalmenle il migliore sostenitore degli interessi territoriali della Svizzera. Il diplomatico russo non ignorava che la politica inglese era rivolta ad ingrandire e fortificare l'Austria, la sola potenza che potesse porre un argine alla marcia della Russia verso il sud, e perciò di buon grado si prestava a tutti quegli armeggi che avessero potuto riuscire di pregiudizio all'Austria.

« Capo d'Istria, pour la Valteline », scrive il Pictet, il 21 febbraio « a demandé que tout au moins deux des trois vallées fussent données aux Grisons et que contre celle de la Valteline l'Autriche s'engageât à faire avoir à Genéve l'arrondissement en question, en abandonnant tous droits sur les fiefs impériaux du territoire de Genéve. Il craint que si Wellington s'en remet de l'exécution à Metternich, celui-ci ne nous attrape tous. Il l'a fait entendre au premier, avant hier au soir, dans une conversation confidentielle, mais il craint que Wellington ne suive la politique de Castelereagh qui est de flatter et fortifier l'Autriche en toute occasion, pour l'opposer à la Russie, système dont les pe-

---

[1] L. Gramer, *op. cit.*, T. I, pag. 366.

tites affaires de la Suisse souffrent, dit-il, beaucoup ».[1]

Le due vallate che avrebbero dovuto essere assegnate ai Grigioni erano quelle di Chiavenna e Bormio. Come tutti sanno il territorio di Bormio costituisce la testata della Valtellina; ad esso appartengono i valichi che dalla valle dell'Adda mettono in quella dell'Adige, era perciò una vera ingenuità sperare che l'Austria si sarebbe rassegnata a vedersi così troncate le comunicazioni fra il Tirolo e la Valtellina.

E fu lo stesso arciduca Giovanni che tolse a questo proposito ogni illusione al Pictet, il quale, del resto, prese la cosa molto filosoficamente: « une difficulté de moins! ».

E così ne informava il Torrettini, il 25 febbraio.

« Grande conference avec mon excellente guide (Capo d'Istria). Il en a eu une avec Metternich bien à fond su Genéve et la Suisse, et en a été content. Il lui a articulé bien positivement qu'il ne ferait aucun rapport à Alexandre que lorsque, par un arrangement convenable du côté de Genéve, ou aurait compensé à la Suisse le tort qu'ou lui faisait en lui reprenant la Valteline. « Vous devez comprendre » lui a dit Capo d'Istria, que la France prendra occasion de ce que vous vous faites attribuer la Valteline, pour entreprendre plus tôt on plus tard sur Genéve.

---

[1] L. Gramer, *op. cit.*, T. I, pag. 373.

... I'ai donné à Capo d'Istria une explication que je tenais de l'archiduc Jean, lequel me l'avait rendue sensible sur ses excellentes cartes et par la connaissance exacte qu'il a du pays: c'est que Bormio va nécessairement avec le Valteline, enclavè qu'il est par elle. L'autre vallée seule peut être rendue à la Suisse. C'est une difficulté de moins, parce que Capo d'Istria insistait pour que les deux vallées qui ne sont pas la Valteline fussent rendues.

Malgrado ciò Capo d'Istria continuava a mantener viva nel Pictet le speranze relative alla questione valtellinese, per quanto il Pictet, dimostrasse di tenere molto più alla sistemazione delle frontiere con la Francia.

« Capo d'Istria m'a conté ce matin », scrive il 3 marzo « comment il avait obtenu d'Alexandre qu'il accedât au fond des arrangements de Suisse, et même à la cession de la Valteline moyennant notre arrondissement et des modifications dans la constitution de Berne. C'est une grande conquête. Elle était d'autant plus difficile que, dans tout ceci, la conduite de l'Autriche n'a pas été nette. Elle est fort suspecte d'avoir une autre application toute prête de ses fiefs impériaux s'il y avait un acroc qui ne l'empechât point de garder la Valteline. Capo d'Istria interpella Wessemberg en plein comité, d'appuyer franchement Wellington et lui même dans leurs demandes à Saint-Marsan, afin que celui-ci ne pût pas imaginer que l'accord manquait entre eux. Cela fit

un bon effet et Wessemberg (toujours géné par Metternich) ne fut pas fâché d'être forcé de s'expliquer pour nous. Cependant Capo d'Istria est toujours en défiance, et il dit que jusqu'à ce que nos poteaux soient plantés, la Valteline ne sera pas réunie à l'Autriche. Vous comprenez si je l'ai remercié!

Ma il pensiero dell'Imperatore di Russia aveva ormai subito un'evoluzione favorevole alle aspirazioni dei Valtellinesi. Il Duca di Wellington il 4 marzo ne dava notizia a Lord Castlereagh a Vienna.[1]

---

[1] Tho Lord Viscount Castlereagh

Vienna 4 march 1815.

Some progress have been made in all the affairs in negotiation since I last addressed you.

The Emperor of Russia has consented to Austria's retaining possession of the Valteline aud the valleys of Chiavenna and Bormio, and that Berne should have the Porentrin, on condition that the Powers should propose to Berne, through the deputy of that canton now here, some alterations in its constitution. That has been consented to; aud as a treaty has been arranged with M le Comte de St. Marsan, by which the king of Sardinia will cede to Geneva a small district in the neighbourhood of that town, including Carouge and a tract of laud between the road of the Simplon and the Lake, on condition of the cession to His Majesty of the Genevese Imperial fiefs ans of including in the Swiss system Savoyard districts of Chablais aud Fancigny. I considere the affairs of Switzerland as settled.

Supplementary despatches ecc. Vol. IX.

Il mese di marzo era già incominciato, per i diplomatici raccolti a Vienna, con un alternarsi di conferenze inconcludenti e di festosi trattenimenti serali, quando giunse, come una bomba, nel seno del Congresso, la notizia dello sbarco di Napoleone in Francia.

I rappresentanti delle Potenze, desiderosi di sistemare al più presto le cose d'Italia e di non disgustare l'Austria in un momento nel quale si rendeva necessario l'impiego delle sue considerevoli forze militari, decisero senz'altro di risolvere la questione della Valtellina nel senso da essa desiderato.

E qui mi sia concesso aprire una parentesi per ricordare che uno dei primi che seppe a Vienna dei progetti di fuga di Napoleone dall'isola d'Elba fu il Guicciardi. Il ministro di polizia Austriaca scrive difatti, nella sua nota del 25 febbraio 1815; « Guicciardi m'a dit hier soir qu'un Ministre d'une puissance étrangère lui avait dit qu'il venait de recevoir de son collégue, ministre à Paris, la nouvelle qu'on y avait reçue, que Napoléon s'était sauvé de l'Ile d'Elbe et était arrivé à Naples. Guicciardi m'a dit qu'il en avait aussitôt informé Wessemberg ».[1]

---

[1] H. Weil, *Op. cit.*, Vol. II, pag. 255. — Veramente la partenza di Napoleone dall'isola d'Elba ebbe luogo il giorno 26 ed il brick sul quale si era imbarcato prese un'altra direzione che non quella di Napoli. Ma è noto che non pochi in Italia speravano in uno sbarco di Napoleone sulle coste della penisola con un programma di redenzione politica per tutti gl'Italiani.

Questa è una prova della singolare abilità con la quale il Guicciardi seppe guadagnare l'ambiente diplomatico del congresso.

I due deputati valtellinesi, benchè, in fin dei conti, non rappresentassero alcuno Stato, e non avessero alcuna veste ufficiale furono sempre bene accolti.

IX.

Nella seduta del 13 marzo del Comitato incaricato degli affari della Svizzera,[1] Lord Stewart, a nome del plenipotenziario austriaco assente

---

[1] Estratto dagli atti del Congresso di Vienna, XIII Protocollo. Seduta del 13 marzo 1815 del comitato incaricato degli affari della Svizzera.

Lod Stewart a ouvert la séance en communiquant au comité la proposition suivante qu'il venoit de recevoir, à cet effet, du plenipotentiaire autrichien absent pour cause d'indisposition.

PROJETS D'ARTICLES ADDITIONNELS.

Art. 2. — Apres les mots: *lui est rendue,* ou propose d'ajouter: les vallées de la Valteline, de Bormio et de Chiavenna, resteront réunis au duché de Milan.

Art. 3. — S. M. I. et R. A. céde au canton des Grisons la seigneurie de Razuns, avee tous les droits et prérogatives y affectées. Elle promet également de faire fournir aux Grisons, une indennité pour les pertes qu'ils ont subies par la confiscation de leurs biens dans les vallées de Valteline, de Bormio et de Chiavenna. Cette indemnité sera reglèe par une commission, nommée par S. M. I. et R. A. et par la confédération helvétique.

Les plénipotentiares de Prusse, de Russie et d'Angle-

perchè indisposto, presenta un progetto di due articoli addizionali il primo dei quali stabilisce la restituzione della Valtellina, Bormio e Chiavenna al ducato di Milano ed il secondo la cessione da parte dell'Austria della signoria di Razuns al cantone dei Grigioni, ed il pagamento di un indennità ai Grigioni per i beni della confisca.

I plenipotenziari di Prussia, Russia e Inghilterra partecipano di aver ricevuto l'ordine dei loro rispettivi gabinetti di approvare il progetto. Solamente quello della Francia dichiara che la questione della Valtellina, essendo intimamente connessa con tutte le altre questioni italiane e segnatamente con quella del Duca d'Etruria e dell'arciduchessa Maria Luisa, e dovendo perciò

---

terre, annoncérent les ordres de leurs cabinets respectifs d'admettre la proposition précédente

Celui de France, après avoir demandé des instructions positives au prime de Talleyrand, a énoncé l'opinion du sien comme suit:

M. le prince de Metternich est convenu avec le prince de Talleyrand, que la possession de la Valteline devoit être discutée dans les arrangemens de l'Italie et pour régler mieux les pretentions du duc d'Etrurie et de l'archiduchesse Marie-Luise: que par cette raison, on ne devoit pas la décider dans la commision suisse.

Le plénipotentiaire françois a reçu l'ordre d'inviter d'écarter la proposition faite par celui d'autriche et d'en souspendre la décision définitive.

HUMBOLDT STEWART
DALBERG STRATFORD
CANNING CAPO D'ISTRIA.

essere trattata in sede diversa che non fosse quella del Comitato Svizzero, aveva ricevuto ordine dal suo governo di rigettare la proposta del plenipotenziario austriaco e di tenere sospesa la decisione definitiva.

A questo proposito il Pieth pubblica una lettera a firma di Metternich che si trova nell'archivio imperiale e reale di casa corte e stato (Vienna atti del congresso fasc. 27), priva di indirizzo così concepita: « La Legation de la confédération helvétique redouble ses instances pour que nous finissions leurs affaires. Vous savez qu'il n'y a que la protestation des Français par rapport à la Valteline qui suspend la declaration qui doit mettre un terme à toutes les discussions concernant la Suisse.

Si vous pouviez persuader Mr de Talleyrand à accéder à la proposition ci jointe (Projets d'articles additionnels du 13 mars 1815) ce serait un vrai bonheur. Si cela n'a pas lieu, les Français sout les premiers à répondre aux Suisses que c'est l'Autrich equi est la cause de tous les retards qui éprouvent à la pacification de ce pays. Mr de Talleyrand ne peut pas avoir oublié que la France doit accéder aux arrangements que les autres puissances trouvent bon de faire avec la Suisse et que la Valteline est une conquête des puissances alliées sur la quelle la France n'a aucun droit. Si la France persiste à refuser sa sanction qui d'aprés les traités n'est pas strictement nécessaire il ne restera que de faire céder la Val-

teline par les puissances alliées afin de pouvoir en prendre possession définitive ».

Dice il Pieth di non aver potuto scoprire se e quando la Francia abbia manifestato il suo consenso.

Ma il veto della Francia non impedì che la questione avese un'immediata soluzione, della quale il Metternich, dà notizia a Talleyrand, il 18 marzo 1815, con la seguente comunicazione:

« Le soussigné a reçu l'ordre de faire parte à Son Altesse M. le Prime de Talleyrand que Leurs Majestés l'empereur de toutes les Russies, le roi de la Grande-Bretagne et le roi de Prusse sont convenus avec Sa Majestè Impériale et Royale apostolique, que les vallées de la Valteline de Chiavenna et Bormio, qui, jusqu'à présent, ont formé partie du royaume d'Italie, sous la dènomination du département de l'Adda, doivent ëtre rèunies aux États de Sa Maiestè Impériale et Royale en Italie. Comme cependant ces territoires ont été placés dans les négociations particuliéres entre la cour de Vienne et celle des Tuileries parmi les objets qui pourraient servir d'échange ou de compensation dans les arrangements d'Italie, et notemment dans ceux concernent l'établissement futur de Sa Majesté l'infante Marie-Louise d'Espagne e de son fils, le soussigné est autorisé de donner à ce sujet la déclaration la plus précise que la réunion dèfinitive dex dits territoires, qui dans ce moment est devenue une mesure de nécessité prescrite par les circostances les plus

impérieuses, ne dérogera en rien aux arrangements prévus, et qu' ils n'en seront pas moins mis en ligue de compte dans l'évaluation des objets qui devront servir de compensation pour l'établissement réclamé par l' infante Marie-Louise.

Le soussigné prie Son Altesse M. le Prince de Talleyrand d'agréer les assurances de sa haute considération.[1]

METTERNICH. »

Ma quello che è notevole, è che uno dei fattori che più contribuì in seno al congresso di Vienna, a fare decidere l'annessione della Valtellina alla Lombardia fu proprio ii riconoscimento dell'assenza assoluta di qualsiasi affinità etnica o storica tra il popolo valtellinese ed il grigione. Leggasi a questo proposito, quanto scriveva il Wellington a Lord Castlereagh il 25 marzo 1815.[2]

---

[1] DE BROGLIE, *op. cit.*, Vol. III., pag. 122.

[2] To Lord Viscount Castlereagh.

Vienna 25 march 1815.

I have the pleasure of informing yon that the affaires of Switzerland are settled, and the Declaration, of which, with the Protocol in the Swiss Commission. I enclose copies, was delivered to the Swiss Deputies three days ago.

Your Lordschip will observe that the principal difference between this Declaration and that agreed to by the Swic Commission previous to your Lordship' s departure from Vienna consists in the retention of the valleys of the Valteline, which are to be annexed to the Duchy of Milan, and in the annection ot the Porentrini, as well as of Basle,

Dopo la seduta del 13 marzo del Comitato per gli affari della Svizzera, l'Austria riteneva come decise le sorti della Valtellina e sistemate le questioni inerenti. Il principe di Metternich il 20 dello stesso mese ne dava notizia al governo del Canton Grigione e gli comunicava che nel più breve tempo possibile sarebbe stata nominata la commissione per regolare la faccenda delle indennità da pagarsi ai Grigioni che avevano patita la confisca.

La notizia dell'indennità fa ritornare in scena il famoso colonnello russo Rodolfo Parravicini il quale, stabilitosi a Vienna per intrigare a favore dei Grigioni in una supplica appoggiata dal principe di Metternich, denuncia di aver subìto dalla confisca un danno di centomila ducati d'oro.

Ma non soltanto i Grigioni ritengono giunto il momento buono per reclamare danni; anche alcùni valtellinesi avanzano suppliche, fra gli altri lo stesso deputato Gerolamo Stampa, che da

---

to the Canton de Berne. The first measure was occasioned by *the strong objection of the inhabitants of te Valteline to become a part of the Canton of the Grisons*. They are by local circumstances connected natural y with Italy instead of with Switzerland, and for the last eighteen years they had been a part of the Kingdom of Italy for these reasons, and as the Valteline is a military position of importance tho the Austrians for the defence of their dominions in Italy, it was thonght expedient that district should remain attached to the Duchy of Milan.

Supplementary despatches ecc. Vol. IX.

Vienna accusa il Salis di avere estorto alla sua famiglia lire 72,000 milanesi.

L'unione della Valtellina alla Lombardia venne stabilita ad unanimità, dalle otto potenze nella conferenza generale che ebbe luogo il 17 marzo 1815.

Ma ciò non bastò perchè la Deputazione svizzera si acquietasse. Il 3 aprile il deputato svizzero Reinhard si presentò al Metternich ingiungendogli di ritirare le truppe austriache dalle tre vallate. « Voulez-vous sérieusement déclarer la guerre à l'Autriche ? » domandò il principe, « Non, » rispose Reinhard, « mais les Grisons n'abandonneront ni n'oublieront leurs droits ».[1]

E lo stesso pensiero troviamo nella lettera che il Governo del Cantone dei Grigioni indirizza in data 7 aprile 1815 al conte di Metternich:

Votre Altesse nous a fait l'honneur de nous adresser, sous le date du 20 mars passé, une lettre, per la quelle Sa Majesté Impériale, et Royale,

---

[1] Così il Muller nella sua storia della Confederazione. Su questo argomento egli aggiunge, ricordando una conversazione da lui avuta col generale La Harpe:

« Les trois vallées n' avaient pas encore été données à l'Autriche. Les promptes mesures militaires prises par la Suisse lui conciliaient la faveur du Congres. Il éut facilement accordé la restitution, si les députés l'avaient demandée. Le général F. C. de la Harpe y encouragea Reinhard. Celui-ci s' y refusa par deux motifs : 1° il n'avait pas d' instructions ; comme si la Diète avait pu prèvoir le retour de Napoléon ; 2° les trois vallées réunies en Canton auraient formé un Canton catholique. De la Harpe promit à Reinhard sa coopération et le succès ».

Apostolique a daigné nous faire connaître les ordres qu' Elle vient de donner rélativement aux reclamnations que forment plusieurs particuliers Grisons au sujet des pertes qu' ils ont essujécs par suite des confiscations qui ont eu lieu dans la Valtelline et les deux comtées de Chiavenne et Bormio.

Quoique nous sachions apprécier les sentimens de haute bienveillance qui ont dicté à Sa Majesté cette mesure, nous sommes pourtant en devoir, avant de nous prononcer, de faire préalablement part à la Diète de la Confédération Helvétique, cette Confédération depuis le moment de la réunion des Ligues Grises en forme de Canton, ayant en toutes les occasions déclaré qu' elle considère la restitution de ces effets confisqués à leur propriétai res comme objet d'un intérêt national ainsi que la restitution de la Valteline, Chiavenne et Bormio, que nons ne cesserons de reclamer de la justice des hautes Puissanes allieés et d'après leurs promesses énoncées formellement ».

In Valtellina la notizia non giunse ufficialmente che molti giorni dopo. Comunicata confidenzialmente dalla prefettura il 7 aprile, dette luogo in parecchi luoghi, come a Sondrio, Chiavenna e Tirano, a pubbliche manifestazioni di contentezza.

La prima comunicazione ufficiale viene fatta dal Fabio Guicciardi,[1] incaricato di reggere la

---

[1] Ammalatosi il prefetto Rezia nell'ottobre 1814 venne sostituito nella carica da Fabio Guicciardi segretario gene-

prefettura in luogo del Rezia, con un manifesto in data 19 aprile, nel quale si partecipa al popolo valtellinese che il conte Peregalli, membro della Reggenza di Governo, incaricato dal Governatore Generale della Lombardia giungerà a Sondrio il 22 aprile « quale nunzio formale della sorte politica della comune Patria e organo fedele dei graziosi sentimenti di S. M. e di S. E. » Nel manifesto è contenuto il programma delle ceri-

---

rale di prefettura il quale spiegò molta abilità nel mantenere sopite le influenze dei partiti e, senza timore di compromettere la sua persona e le sue sostanze seguendo decisamente le orme del Rezia, seppe, da Sondrio coordinare efficacemente i due deputati valtellinesi a Vienna.

Della sua carriera politica ha lasciato egli stesso notizie in un suo promemoria trovato nelle carte dell'archivio di Stato di Milano. (500 p. m. Uffici regi-Impiegati-Guicciardi, cart. 673).

« Compito il corso degli studi, e della pratica Legale entrai in Impiego sotto il Govervo provvisorio della Provincia l'anno 1797 in qualità di membro d'una Commissione dei beni Nazionali, indi passai Segretario del Commissario del Potere esecutivo nel 1798, poscia venni nominato membro del Tribunale Civile e Criminale in Sondrio fino all'anno 1800. Nel 1801, cambiato per sistema il Tribunale in Pretura divenni Luogo Tenente di essa.

Sul finire di quell'anno fu chiamata la Consulta Straordinaria degli Stati della Rep. Cisalpina in Lione, alla quale intervenni in qualità di Deputato della Città di Sondrio onorato di questa nomina dalla confidenza de' miei concittadini. A quell'epoca fui associato ad uno de' principali corpi della rappresentanza Nazionale colla nomina di membro del Collegio Elettorale dei Dotti

Nel giugno 1802 cessai dalla carriera giudiziaria e rien-

monie e dei festeggiamenti da compiersi in tutto il dipartimento (Doc. 24). Un programma speciale viene preparato per le feste del 23 aprile nel capoluogo dal podestà di Sondrio.

Il Peragalli che si recò in Valtellina col figliuolo, assunto per la circostanza come segretario, ebbe, tanto a Delebio, sua patria, come a Morbegno e a Sondrio, accoglienze veramente trionfali.[1] La relazione che egli stesso fa al governatore sui festeggiamenti tributatigli è un'in-

---

trai nella Amministrativa in qualità di Segretario della Vice Prefettura di Sondrio. Nel 1805 fui promosso a Segretario Generale della stessa Prefettura, ed appartenendo anche al Consiglio Generale del Dipartimento ne fui per ben 4 volte eletto in Presidente nelle sue unioni dal 1810 al 1813 in dicembre.

Rimasi in tale qualità fino al 1814 in cui per la malatia, e successiva morte del Prefetto fui destinato alle di lui funzioni dalla Ces^a R^a Reggenza di Governo, e continuai nella sud^a qualità di incaricato di Prefettura fino alla cessazione di essa coll'attivazione dell'I. R. Delegazione, cioè a tutto gennaio 1816 ».

Nel 1816 venne nominato Relatore presso la Congregazione Provinciale di Sondrio, carica che occupò sino al 1832, fu quindi promosso vice delegato provinciale a Cremona e poscia delegato della provincia di Mantova.

[1] Il Conte Francesco Peregalli fu uno degli eminenti uomini di Stato di quel tempo. Nato a Delebio prese parte attiva con Diego Guicciardi alle vicende politiche della Valtellina. Versato nelle lettere venne, da Napoleone, chiamato a far parte del Collegio dei Dotti. Fu deputato del corpo legislativo e consultore straordinario; nel 1805 fu eletto membro della Censura di Stato e nel 1814 venne chiamato a far parte del Governo Provvisorio d'Italia.

teressantissima descrizione di ambiente di quel tempo.

Qui sarà bene fare una breve considerazione su queste manifestazioni di contentezza dei Valtellinesi.

Erano essi veramente giubilanti di divenire sudditi austriaci?

Abbiamo sott'occhio un documento che per noi è di una grandissima importanza e che risponde alla domanda che ci siamo posta.

È un indirizzo di risposta della Prefettura di Sondrio al dispaccio del Maresciallo Bellegarde col quale questi partecipava la decisione nella sorte della Valtellina.

Il Guicciardi scrive che l'esultanza dei Valtellinesi è dovuta alla decretata loro unione alla Lombardia, e alla promessa loro fatta che « gli Italiani conserveranno sotto il nuovo regno Lombardo Veneto quella nazionalità che rimontando sino ai tempi eroici di Roma hanno sempre riguardato come il loro ideale più caro ».

È questa una solenne e significativa affermazione di italianità che ha tanto maggior valore in quanto che è formulata dall'autorità politica del paese.

Cessate le feste a poco alla volta il paese prese un tranquillo assetto.

Assolta così, nel miglior dei modi, la loro missione, i due deputati valtellinesi, alla metà di aprile, facevano ritorno in patria ricevendo calde manifestazioni di compiacimento dalle autorità e dai loro conterranei. Il Gandola, così li ricorda nel suo albo storico degli uomini illustri valtel-

linesi: « Eletto il Guicciardi a trattare in Vienna per la unione della Valtellina e Contadi alla Lombardia, gli fu dato a compagno nell'ardua missione lo Stampa che insieme al Guicciardi stesso ebbe ad adoprarsi col massimo senno e accorgimento onde riuscire nel bramato intento. Rimasti in Vienna dal principio del settembre 1814 a metà aprile 1815 mostrarono ambedue tale penetrazione e costanza e tale prontezza e facondia che li rese ammirabili ed altamente benemeriti. Essi non guardarono a vegliè, a difficoltà e ripulse, furono degni della fiducia in loro riposta e di loro dovrà sempre tenersi onorevole e riconoscente memoria.[1]

L'unione della Valtellina alla Lombardia è definitamente sanzionata negli art. 94 e 95 dell'atto finale del congresso di Vienna in data 9 giugno 1815.[2]

---

[1] LUIGI GANDOLA. *Albo storico biografico degli uomini illustri valtellinesi. Sondrio*, Antonio Moro, 1879.

[2] *Art.* 94. — S. M. Impériale et Royale Apostolique réunira à Sa Monarchie pour étre possédés par Elle et Ses succeseurs en touté propriété et souvraineté;

1⁰ Outre les parties de la Terre ferme des états Vénitiens, dont il a éte fait mention dans l'article précédent, les autres parties des dit états, ainsi que tout autre territoire qui se trouve situé entre le Tessin, le Po et la mer Adriatrique.

2⁰ Les vallées de la Valtelline, de Bormio et de Chiavenna.

3⁰ Les territoires ayant formé la ci-devant République de Raguse.

Art. 95. — En conséquence des stipulation arrêtées

La Svizzera non si adattò tanto facilmente alle decisioni del congresso di Vienna. Avendo in aprile l'inviato austriaco Von Schraut presentato alla Dieta il decreto col quale l'Imperatore stabiliva l'annessione della Valtellina e dei due Contadi al regno Lombardo Veneto, la Dieta rispose in una nota del 6 maggio che confermava le pretese dei Grigioni e della Svizzera sui territori valtellinesi ed esprimeva la speranza che l'Imperatore avrebbe tosto emanata una disposizione relativa alla retrocessione delle contee di Bormio e Chiavenna alla Svizzera. Anche il Cantone dei Grigioni, il 10 giugno presentò un'analoga nota all'inviato austriaco.

---

dans les articles précédents, les frontiéres des états de S. M. Impériale et Royale Apostolique en Italie seront:

1⁰ Du côté des États de S. M le Roi de Sardaigne, telles qui elles étaient au 1er Ianvier 1792.

2⁰ Du côte des états de Parme, Plaisance et Guastalla, le cours du Po, la ligne de démarcation suivant le Thalweg de ce fleuve.

3⁰ Du côté des états de Modène, les mêmes qui elles étaient au 1er Ianvier 1792.

4⁰ Du côté des états du Pape, le cours de Po jusqu'à l'embouchure de Goro.

5⁰ Du côté de la Suisse, l'ancienne frontière de la Lombardie et celle qui sépare les vallêes de la Valteline, de Bormio et Chiavenna, des Cantons des Grisons et du Tessin.

Là où le Thalweg du Po costituira la limite, il est statué que les changemens que subira par le suite le cours de ce fleuve, n'auront à l'avenir aucun effet sur la propriété des iles qué a'y trouvent.

Naturalmente queste note rimasero senza effetto.

Il nuovo congresso indetto a Parigi nell'agosto del 1815 dopo la caduta di Napoleone, aveva fatto rinascere alla Svizzera molte speranze. Invitata a parteciparvi essa aveva mandato quale suo rappresentante Pictet de Rochemont l'abile diplomatico ginevrino con l'incarico di chiedere fra le altre molte cose, la Valtellina con Bormio e Chiavenna ed il villaggio di Campione sul lago di Lugano.

« Une grande iujustice a été fait au Canton des Grisons par l'incorporation au royaume lombard-venitien des provinces de Valtelline de Chiavenne et de Bormio. Les principes proclamés si souvent par les Puissances s'élèvent contre cette disposition du Congrés, qui ne serait que la confirmation d'un acte de spoliation commis par Bonaparte, sous le vain préteste de l'effervescence révolutionnaire. On ne se dissimule ni les fautes que le Canton des Grisons a commises dans la conduite de cette affaire, ni les difficultés que pourrait rencontrer le restitution absolue des trois provinces. La Confédération sent la nécessité de se prêter à des arrangements agréables au souverain de la Lombardie, et qui auraient probablement pour effet de laisser sous sa domination la plus belle, la plus riche et la plus considérable des trois provinces; elle secondera volontiers par son intervention auprés du Canton des Grisons des arrangements dans ce but. Mais si l'on

ne voulait rien faire pour redresser ce grief, si sa Majesté l'Empereur d'Autrîche n'attachait aucun intérêt à legitimer son tître de possession, la confédération ne pourrait que ressentir vivement ce dessin d'injustice, qui laisserait au Canton des Grisons seul l'amertume d'avoir victime revolutions, et de voir l'œuvre des révolutions se consommer par le principes mêmes qui s'étaient réunis pour y mettre un terme.

Monsieur Pictet de Rochemont fera auprès de tous les cabinets des démarches istantes, afin d'obtenir en faveur du canton des Grisons:

1. La restitution de Bormio et surtout celle du comté de Chiavenne, qui situé dans les limites naturelles de la Suisse est indispensable à sa sureté militaire, ainsi qu' à ses communications commerciales.

2. Restitution ou indemnité équitable pour les familles dont les propriétes out été injustement confisquées par les comités révolutionnaires de la Valteline, puis gardées ou vendues bien nationaux par le gouvernement cisalpin.

Cet objet est un de ceux dont Monsieur Pictet est prié à son passage à Bâle, de vouloir bien aussi entretenir Son Altesse Impériale l'archiduc Jean, qui, iugeant en militaire la réclamation de Bormio et Chiavenna en faveur de la Suisse, a paru croire qu' il n'existait aucun motif de convenance qui pût faire taire la voix de la justice et de l'équité.

Monsieur Pictet tâchera d'obtenir qu'aux ter-

mes de mémoire d'information ci-joint, le village de Campione, enlevé injustement et contre toute espéce de convenance au canton du Tessin, lui soit restitué par le gouvernement Autrichien de la Lombardie. »[1]

Ma il Pictet non trovò a Parigi un ambiente molto ben disposto verso la Svizzera. Nessuno dei rappresentanti delle grandi potenze, compresi quelli che nel congresso di Vienna si erano dimostrati amici del Pictet, volle sentir parlare di questioni territoriali svizzere. E il Pictet non nascose, nelle sue relazioni alla Dieta, questo sfavorevole stato di cose. Notevole, è la sua lettera del 9 settembre, al borgomastro Wjss, presidente della Dieta, nella quale non si tarda a scorgere gli effetti della propaganda fatta a Vienna dei nostri due deputati valtellinesi. Scrive il Pictet:

« Je viens d'avoir une conference avec Wessemberg ..... J'ai touché doucement le point de la Valteline et de Bormio, et plus fort celui de Chiavenne.

Ils'est récrié sur ce que la confédération, en domandant la frontiére militaire naturelle, refusait la même chose ailleurs. Il m'a montré une carte détaillée qui donne l'idée très nette des chaînes. Il m'a prouvé que l'enceinte de Chia-

---

[1] Istruzioni e pieni poteri rimessi dalla commissione diplomatica della Dieta Scolastica. Cramer, *op. cit.*, Tomo II, pag. 26.

venne est tranchée par les hautes cimes: il dit que le Splügen est impassable aver l'artillerie: que tout ce qui verte sur l'Italie, et est nourrie par l'Italie, doit lui appartenir. Quant à la Valteline et Bormio, il était plus fort, parce que c'est leur communication naturelle et presque nécessaire.

Il est tombé sur les familles qui mènent les Grisons: il a observé que ceux-ci n'ont jamais rien su faire pour le bonheur de la Valteline, de Bormio et Chiavenne: et que l'on avait bien vu dans cette occasion que l'affection de ceux-ci était ailleurs. Il a observé encore que les Grisons n'étaient par Suisses etc.[1] »

Perdute anche le speranze nel congresso di Parigi, i Grigioni per qualche tempo ancora cercarono di tener viva l'agitazione nella Valtellina, servendosi all'uopo di alcuni pochi loro aderenti fra i quali il sindaco di Bormio ed il suo segretario, ma l'immensa maggioranza dei Bormiesi e dei Valtellinesi, dimostrò, con sincero entusiasmo di voler dividere le sorti degli altri fratelli lombardi.

E quando da Milano, pochi anni dopo, si levò l'appello per la scacciata dello straniero, i Valtellinesi, col braccio e col pensiero, dettero fulgida prova di avere ben meritato della decisione del congresso di Vienna, che, indirettamente,

---

[1] CRAMER, *op. cit.*, Tomo II, pag. 74.

aveva cooperato a porre in salvo, i loro incontestabili *diritti* di italianità.[1]

---

[1] Nel 1832 l'imperatore d'Austria accogliendo le istanze dei Grigioni dispose che una commissione composta dei delegati del cantone dei Grigioni e dei membri dell'Intendenza di Finanza di Morbegno provvedesse per la li liquidazione dei danni arrecati dalla confisca avvenuta nel 1797 L'effettiva liquidazione ebbe luogo per effetto del seguente decreto imperiale del novembre 1838:

1⁰ L'Autriche cède au canton des Grisons tous les bienfonds confisqués en 1797 qui existent encore, valant 120.1437 lires autrichiennes, et payera en outre un montant d'intêrês de 10.674 lires; à ces sommes il faut en ajouter une troisième da 41.051 lires comme bonification pour quelques bâtimes séparés, tels que la maison de délégation à Sondrio que le canton des Grisons cèda a l'Autriche.

2⁰ L'Autriche rembourse au canton des Grisons tous les revenus produits par les dits biens-fonds depuis le 21 avril 1814 et s'èlevant à 40.1786 lires dont il faut déduire les frais d'administration à raison de 25. p. c.

3⁰ L'Autriche se charge du remboursement des fonds émis lors de l'existence du royaume d'Italie et s'élevant à 47.528 lires.

4⁰ Déduction faite de la somme qui a été employée à rembourser les dettes que pesaient sur les dits bien-fonds confisqués en 1797, l'Autriche s'engage à peyer la somme de 2.128.910 lires pour les avantages qui sont résultés de ces bien-fonds depuis leur confiscation.

DOCUMENTI

N. 59 P. P. **Doc. 1.**

SEZIONE ..... REGNO D'ITALIA

DIPARTIMENTO DELL'ADDA

E. M.

Sondrio, li 19 Gennaio 1814

Riservata

IL PREFETTO

A S. E. IL SIG. CONTE MINISTRO

DELLA GUERRA

(MILANO)

Niente di preciso posso riferire sull'andamento degli affari politici dei Griggioni, e del rimanente della Svizzera. Il silenzio dei corrispondenti che tengo sparsi in quel paese, mi fa conoscere che la posizione politica di quel Cantone, non è forse più minacciosa come in decorso per cui non occorrono espressi. Frattanto ho disposto perchè si porti la massima vigilanza onde impedire il contrabbando delle granaglie dalla parte di Chiavenna e che potesse favorire il nemico. Ho inoltre richiamato presso di me l'elenco degli acquisitori dei beni provenienti dalla Confisca Reta per l'inteso concerto.

Il Dipartimento è tuttavia tranquillo, e solo vedesi in qualche angolo infestato da vari disertori e malviventi. L'esazione delle imposte, l'arruolamento volontario e la coscrizione, provano qualche remora. Domani è quì atteso il soccorso dei volontari. Sitosto che questo avrà presi li suoi accantonamenti, io mi porterò sui punti principali del Dipartimento per dar corso a tutte le accennate operazioni

lusingandomi del miglior risultato. Ella sarà di mano in mano informato dell'andamento di esse, nè con ciò mi vedrò dispensato dall'avvanzarle i soliti periodici rapporti politici.

Frattanto mi onoro di protestare a V. E. il più distinto mio rispetto.

(f.to) Rezia.

A. S. M. Ministero della Guerra - *Polizia - Rapporti politici (1814)*, cart. 2321.

Doc. 2.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, li 11 Gennaio 1814. N. 111, Sez. 3ª

RAPPORTO POLITICO
per S. E. il Sig. Conte Ministro della Guerra

Omissis

Adda

8 gennaio

Sondrio. — Nel 2 corrente partì per Milano un convoglio di sette prigionieri di Guerra Austriaci scortati dalla Gendarmeria.

Nel 1° corrente vicino a Corteno (Serio) diversi disertori armati di fucile incontratisi con 2 soldati del 1° di Linea che scortavano due barili di cartocci da Sondrio diretti ad Edolo, li disarmarono, e lasciandoli poscia in libertà asportarono la munizione suddetta. Si sta indagando pella scoperta, ed attrappo di questi ribaldi, alla

testa de' quali credesi vi siano certi fratelli Bertola. Si è fatto sentire che non essendo sicure quelle località non dovevasi affidare la scorta di tanta munizione a due soli soldati.

Le truppe Elvetiche, che trovavansi al confine ricevettero ordine dal loro Governo di ritirarsi alle proprie case, a riserva di quelle del Cantone Griggioni che vengono trattenute a Coira. Il Cantone stesso ha acquistati sei mille fucili, e cerca di armare tutti gli abitanti per riconquistare la Valtellina. Li noti Paravicini, Iovalta, e certo Salis già Governatore della Valtellina stessa all'epoca de' Grigioni, sono li promotori dell'armamento suddetto, e gl' istigatori alla conquista suespressa. Nel 4 corrente si deve radunare nel Cantone di Coira una Dieta Generale. Tutto ciò viene riferito da un confidente spedito in luogo dal Sotto-Tenente Rossi Comandante la Forza mista nel Dipartimento.

Chiavenna. — Aggirasi in questi contorni una forte banda di disertori. Dietro concerti presi col Prefetto, vennero spediti in rinforzo della Locale Brigata sei Individui di forza mista per tentare l'arresto, e mantenere la tranquillità in quei luoghi.

Il sottoscritto ha l'onore di segnarsi con piena stima, e distinto rispetto.

(f.to) POLFRANCESCHI.

A. S. M. — Ministero della Guerra - *Polizia* - *Rapporti politici* (*1814*), cart. 2322.

Doc. 3.

N. 151 *Prot. il 24 del 1814, N. 296 P. R.*

REGNO D'ITALIA

Truppe nell'Adda e Valcamonica

REGGIMENTO
Sondrio, li 21 Gennaio 1814

IL COMMENDATORE NERI
COLONNELLO COMANDANTE LE SUD.TE TRUPPE
A S. E.
AL SIG. CONTE MINISTRO DELLA GUERRA, E MARINA

Le notizie della giornata sono le seguenti, che dalle parti di Bagolino il nemico ha fatto un piccolo movimento, e si è impossessato di Rovegno facendo 10 uomini prigionieri delle truppe sotto gl'ordini del Sig.r Capo squadrone Rivara, ma però ritengo che ciò sia stata piutosto sua sorpresa, ch'altra mira, giacchè da un Sig.r proveniente da quelle parti, ho saputo che le truppe nemiche ancor loro hanno l'ordine di stare sulla difesa, e di non attaccare.

Dalla Parte poi del Tonale nessuna notizia saprei dare all'E. V. giacchè il tutto è tranquillo.

Nel intorno poi di questo Dipartimento dell'Adda, le bande dei disertori, incominciano di nuovo ad ingrossarsi ed infestano tutte le strade, ora su di un punto, ora su di un altro, per cui anche l'altro ieri, sono andati in N.o 20 alla Madonna di Tirano, luogo in cui trovavasi stabilito un posto di Guardia di Finanza per la corrispondenza, e per invigilare la strada, che conduce al confine della Svizzera per Poschiavo, onde toglier l'abuso del strozo, e sorprendendoli li hanno disarmati, e ci hanno derubati tutti gl'effetti di casermaggio, per cui giusta il di lei prescritomi di risparmiare il 1o Battaglione del 2do Reggimento de' volontari, che ieri dietro i miei ordini si

è reso in questa Piazza, ed onde assicurare l'interno di questo Dipartimento, e per dissipare questi perturbatori non che, acciò possono affrancarsi nell'istruzione, gli ho distribuiti nei diversi Capi luoghi, cioè N.° 125 a Chiavenna, N.° 100 a Tirano, N.° 25 a Morbegno, N.° 25 a Villa, N.° 50 a Bormio, e N.° 25 a Sondalo, ed il restante a Sondrio. Il Signor Grella Comandante questo Battaglione, lo invio colla forza diramata nel Cantone di Chiavenna.

Io mi lusingo, che queste misure, a me dettate dal sol interesse di procurare la quiete di questo dipartimento per meritare la di lei approvazione, che in caso contrario, attenderò ad uniformarmi a quanto sarà per comunicarmi.

Ho l'onore di rassegnarle il mio rispetto, stima, e subbordinazione.

(f.to) Neri.

A. S. M. Ministero della Guerra - *Appendice - Storia - Italia ed Isole Ionie,* cart 48.

Doc. 4.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, li 26 Gennaio 1814. N. 261, Sez. 3ª

RAPPORTO POLITICO

PER S. E. IL SIG. CONTE MINISTRO DELLA GUERRA

Omissis

Adda

22 GENNAIO

Sondrio. — Li 20 alle 2 pomeridiane giunse in Sondrio il 2.do Battaglione dei Volontari forte di 428 individui con un Capo Battaglione. Il Prefetto, il Podestà, il Colonnello Neri, il Capo Battaglione della Guardia Na-

zionale, ed il Comandante la forza mista con sette Gendarmi a cavallo andarono ad incontrare alle Sasselle il predetto Battaglione, i di cui Uffiziali furono dal Prefetto trattati a lauto pranzo, e dal Colonnello Neri alla sera furono invitati ad una brillante festa di ballo. Sì al pranzo, che alla festa intervennero anche le Autorità Civili e gli Uffiziali che trovavansi nella Piazza.

In appendice al rapporto politico 11 corrente, che tratta del disarmo di due soldati, ed asporto di munizioni per opera di disertori, si ha, che il Sergente Reali del 1.° di Linea si fu quello che arbitrariamente diede due soldati invece di dieci di scorta alla munizione; il Colonnello Neri in pena di tale arbitrio, con ordine del giorno del 7 corrente, lo passò come soldato alla coda della Compagnia per due mesi.

Omissis

(f.to) PALFRANCESCHI.

A. S. M. Ministero della Guerra - *Polizia* - *Rapporti politici* (*1814*), cart. 2322.

Doc. 5.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, li 27 Gennaio 1814. N. 371, SEZ. 3ª

RAPPORTO POLITICO
PER S. E. IL SIG. CONTE MINISTRO DELLA GUERRA

OMISSIS

ADDA

23 GENNAIO

Sondrio. — Nella mattina del 23 corrente partì il Capo-Battaglione Grella con due Compagnie del Battaglione de' Volontari per rendersi a Chiavenna, lasciando

nel suo passaggio 30 soldati, ed un Uffiziale a Morbegno.

Tre altre Compagnie dello stesso Battaglione sono partite per la via di Tirano, lasciando metà di una Compagnia a Bianzone, altra metà a Villa, una intiera a Tirano, e due altre metà a Sondolo e a Bormio, tutti posti importanti. Queste misure vennero prese di concerto col Prefetto, Colonnello Neri, e Comandante la Forza mista nel Dipartimento, onde procurare l'attrappo de' disertori che infestano questo Dipartimento.

Tirano. — Nella sera del 19 corrente una banda di disertori armati (non ne viene indicato il numero) recossi alla Caserma delle Guardie di Finanza posta al luogo detto la *Zazzega* presso la Madonna di Tirano, d'onde asportò le lenzuola, effetti di vestiario, ed armi delle Guardie suddette, le quali trovavansi alla vicina osteria.

Nella sera del 21 i disertori suddetti (è detto in numero maggiore) voleano entrare in Tirano, ma vennero fugati dal Distaccamento del 1.° di Linea comandato dal Tenente Meraccioli, unitamente a pochi individui di Guardia Civica, che fecero sui medesimi diverse scariche. Nella mattina del 24 il Prefetto, Colonnello Neri, e Comandante la Forza mista recansi a Tirano per prendere forti misure contro le bande di disertori suindicate. Si attendono ulteriori nozioni anche sul numero delle bande suenunziate.

Omissis.

(f.to) POLFRANCESCHI.

A. S. M. Ministero della Guerra - *Polizia* - *Rapparti politici* (*1814*), cart. 2322.

Doc. 6.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, li 12 Febbraio 1814. N. 395, Sez. 3ª

RAPPORTO POLITICO

PER S. E. IL SIG. CONTE MINISTRO DELLA GUERRA

—

OMISSIS

ADDA

5 FEBBRAIO

Tirano. — La maggior parte de' disertori di questo Dipartimento rimane tuttora nel Circondario di Poschiavo (Elvezia) ove sono protetti da quelle Autorità. Il circondario stesso continua ad armare gente.

Il sottoscritto ha l'onore di segnasi con piena stima, e distinto rispetto.

(f.to) POLFRANCESCHI.

A S. M. Ministero della Guerra - *Polizia* - *Rapporti Politici* (*1814*), cart. 2322.

Doc. 7.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, 24 Febbraio 1814. N. 514

RAPPORTO POLITICO
PER S. E. IL SIG. CONTE MINISTRO DELLA GUERRA

OMISSIS

ADDA

19 FEBBRAIO

Sondrio. — Nella notte del 16 al 17 giunse il Maggiore Soldati del 7° di Linea proveniente da Edolo, e portatosi dal Colonnello Neri, fu subito spedito in Aprica il Capo Battaglione Micheli del 1.mo di Linea con 200 uomini per guardare quel posto. Il nemico nel giorno 17 occupò Edolo (Serio) con 720 uomini circa provenienti dal Tonale. Il Colonnello Neri ordinò ai Distaccamenti di Sondalo, e Bormio di concentrarsi in Tirano, ed il Comandante la forza Mista nel Dip.to fece altrettanto pelle Brigate ivi residenti.

Il sottoscritto ha l'onore di segnarsi con piena stima, e distinto rispetto.

(f.to) G.le POLFRANCESCHI.

A. S. M. Ministero della Guerra - *Polizia - Rapporti politici (1814)*, cart. 2322.

Doc. 8.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, 1° Marzo 1814. N. 573. Sez. 3ª

RAPPORTO POLITICO

PER S. E. IL SIG. CONTE MINISTRO DELLA GUERRA

—

OMISSIS

ADDA

26 FEBBRAIO

Sondrio. — Nella mattina del 25 partirono il Colonnello Neri, e Maggiore Soldati alla testa di tutta la truppa che qui trovavasi di guarnigione, con due pezzi di cannone dirigendosi ad Aprica, quindi ad Edolo, onde costringere il nemico ad abbandonare quel posto, e la Valcamonica

Omissis

(f.to) POLFRANCESCHI.

A. S. M. Ministero della Guerra - *Polizia* - *Rapporti politici* (*1814*), cart. 2322.

Doc. 9.

Riservatissima.

Chiavenna, li 2 Marzo 1814
alle ore dodici antimeridiane

Sig. Intend.e Stimatissimo!

Lettere degne di fede giunte in questo momento a questo Negoziante Sig.r Chiodera portano che li Griggioni colla protezione dell'Austria hanno già messi in armi sei, o sette milla uomini che si dicono destinati all'occupazione di questo Contado, e della Valtellina, e che a S.t Ander paese due ore distante da Spluga si attendono a giorni 2/m Austriaci che si vogliono già giunti in Coira.

I m'affretto di comunicarle Sig.r Intend.e col mezzo Postale questa importante notizia nel mentre che questo Sig.r Ispett.e di Polizia va a parteciparla al Sig.r Prefetto.

Con apposito espresso ella sarà in seguito ragguagliato d'ogni ulteriore movimento, intanto sappia che l'espresso spedito dal Sig.r Ispettore di Polizia nella Valle Bregaglia che or ora ritorna dice che il giorno 12 o 13 dell'and.e al più tardi questo Dipartimento sarà invaso dal nemico.

Ho l'onore etc.

firmat. GHISLANZONI.

Per copia conforme all'originale

Il Comandante d'Armi di Sondrio
(f.to) PAVESI.

A. S. M. Ministero della Guerra - ecc. - cart. 48.

Doc. 10.

Tirano, li 3 marzo 1814

IL CAPITANO COMANDANTE LA PIAZZA DI TIRANO
AL SIGNOR CAVALIERE MICHELI
CAPO BATTAGLIONE DEL 1° REGGIMENTO DI LINEA
APRICA

Da un esploratore ho rilevato che a Poschiavo si stanno organizzando quattro Compagnie di Fanteria ed una di Cavaleria, all'oggetto di venire nella Valtellina, pure d'altro Esploratore o rilevato che li Tedeschi sono di nuovo rientrati in Edolo, ma in minor numero avvertendolo di aver di già avvertito il Sig. Colonnello Neri.

Ho l'onore di presentarle la mia distinta stima e rispetto.

Il Comandante
IANNAZARI.

Doc. 11.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, li 6 Aprile 1814. N. 976, Sez. 3ª

RAPPORTO POLITICO

PER S. E. IL SIG. CONTE MINISTRO DELLA GUERRA

—

OMISSIS

LARIO

4 APRILE

Como. — Il Capitano di Gendarmeria Dolara Comandante la Forza mista nel Dipartimento essendosi occupato delle misure atte ad intercettare i trasporti di polvere da fucile, che si assicurava fosse provveduta nel territorio Svizzero, trasferita nel Dipartimento Serio, e venduta ai Disertori che lo infestano, potè rilevare che la polvere posseduta dai Disertori sia delle fabbriche del Regno, e sia acquistata al minuto nei Dipartimenti limitrofi dai fautori dei Disertori stessi.

Il predetto Capitano riferisce che l'Uffiziale e soldati Austriaci giunti in Bellinzona (Elvezia) li 24 febbraio prossimo passato, come vi disse nel Rapporto 27 dello stesso mese, nel giorno 31 Marzo scaduto sono partiti, ritiensi pel Valese unitamente a circa venti soldati sbandati delle Truppe Coalizate raccoltisi in Bellinzona. L'Uffiziale Austriaco durante la sua dimora in quel Comune annunciò che aspettava una colonna di mille cinquecento uomini, appena giunta la qua[illegible]rebbe fatte delle operazioni verso l'Italia, e nello [illegible] tempo vendicati gli Svizzeri del

Cantone Ticino delle vessazioni sofferte dai Finanzieri del Regno d'Italia.

Il sottoscritto ha l'onore di segnarsi con piena stima, e distinto rispetto.

(f.to) G.le POLFRANCESCHI.

A. S. M. Ministero della Guerra - *Polizia - Rapporti politici (1814)*, cart. 2322.

Doc. 12.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, li 11 Aprile 1814. N. 1013, SEZ. 3ª

RAPPORTO POLITICO
PER S. E. IL SIG. CONTE MINISTRO DELLA GUERRA

OMISSIS

ADDA

6 APRILE

Sondrio. — Li 5, dietro sentenza della Commissione speciale straordinaria, venne fucilato il famigerato disertore, e malvivente Giacomo Romeri detto *Pigola*, il di cui arresto venne riferito col rapporto politico 8 scaduto Marzo N.° 664.

Il sottoscritto ha l'onore di segnarsi con piena stima, e distinto rispetto.

(f.to) POLFRANCESCHI.

A S. M. Ministero della Guerra - *Polizia - Rapporti politici (1814)*, cart. 2322.

Doc. 13.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, li 28 Marzo 1814. N. 866, Sez. 3ª

RAPPORTO POLITICO
PER S. E. IL SIG. CONTE MINISTRO DELLA GUERRA

Adda
23 marzo

Sondrio. — Il Sottotenente Rossi Camandante la Forza mista riferisce essere a sua notizia che radunatisi negli scorsi giorni i Capi delle tre Leghe Grigie per trattare se doveasi occupare la Valtellina, venne rigettato il progetto da trentadue voti contro ventuno.

Li 17 giunse a Poschiavo (Grigioni) una Compagnia forte di 120 uomini comandata dal Capitano Walser; essa proveniva da Coira, e si distribuì al confine di Brusio, e Poschiavo.

I passaporti che rilasciansi nei Cantoni Grigioni sono diversi dal modello comunicato dal Governo Svizzero; ha l'intestatura: *I capi delle tre Leghe dei Grigioni*, e sono sottoscritti dal Cancelliere Arietti uno dei capi che tende a riacquistare la Valtellina, invece di quella: *Il Consiglio Elvetico del Cantone Grigione*, colle firme del Presidente, e del Cancelliere Wredò. Il Comandante la Forza mista ha raccomandato la più attiva vigilanza alle Brigate sugl' Individui provenienti dalla Svizzera, e di far conoscere ai viaggiatori, che i passaporti ammissibili sono quelli soltanto colla intestazione: *Il Consiglio ecc.*

Li 22 dal Consiglio di Guerra Speciale venne condannato a cinque anni di pubblici Lavori il disertore Nicola Ge-

nestra, stato arrestato dalla Gendarmeria, come si riferì col rapporto 14 Gennaio prossimo passato N.° 154.

Il sottoscritto ha l'onore di segnarsi con piena stima, e distinto rispetto.

(f.to) G.le Polfranceschi.

A. S M. Ministero della Guerra - Polizia - rapporti politici (1814), cart. 2322.

Doc. 14.

Prot. il 20 Aprile 1814. N. 1053, P. R.

REGNO D'ITALIA

Sondrio, li 18 Aprile 1814

N. 608

Il Comandatore Neri Colonnello
Comandante le Truppe nel Dipart.° dell'Adda
Cavaliere della Legion d'Onore
a S. E.
il Signor Conte Ministro della Marina

Ho l'onore di presentare all'E. V. l'intimazione che il Sig.r Rodolfo Massimiliano Salis Soglio Commissario dei Griggioni, ha diretto al Sig.r Cavaliere Capo Battaglione Micheli Comandante il Cantone di Chiavenna, affinchè lo evacuasse, e la risposta che ho creduto opportuno di contrapporre; ed attendo dall'E. V. un pronto riscontro per mia norma.

Mi pregio di umiliare a V. E. il mio perfetto ossequio.

(f.to) Neri.

A. S. M. Ministero della Guerra - ecc. - cart. 48.

Doc. 15.

Castasegna, li 21 Aprile 1814

Essendosi uniti alli rispettivi Confini

Il Signor Colonnello Neri, Commendatore della Corona Ferrea, Membro della Legione d'Onore, Comandante le truppe nel dipartimento dell'Adda.

Il Signor Micheli capo di battagllone del 1° Regg. di Linea, membro della Legione d'onore Comandante superiore del Cantone di Chiavenna da una parte ed

il Signor De Salis Soglio, Landamano di Bregaglia Sopra Porta, Commissario del Governo, e comandante delle Truppe stazionate in Bregaglia ed in Poschiano, Ciambellano di S. M. il Re di Baviera dall'altra parte

Desiderosi d'ambo le parti di ristabilire la buona armonia delli rispettivi limitrofi confini, hanno fatto e conchiuso i seguenti trattati di reciproca convenzione

1° Non si intraprenderà da veruna parte atto ostile.

2° Si aprirà d'ambo le parti il Passo e le comunicazioni, da ieri sera in poi interrotte.

3° Il sequestro posto sulle proprietà degli abitanti Griggioni nel regno d' Italia, come ancora degli Italiani negli Griggioni seguito ieri, verrà subito levato.

4° Il nominato Iseppi Vicino di Brusio nel Comune di Poschiavo, verrà posto in libertà contro le spese, e consegnato agli avamposti di Castasegna, entro il giorno 25 del corrente mese d'aprile, ed in reciprocità si darà il caporale Schiassoned, colpevole di aggressione forzata, quando si trovasse ancora nel Distretto sotto il comando del signor Salis Soglio, oppure nel territorio Griggione, e di rimettere oltre il soldato colpevole di furto, anche la somma che trovasi in mano della magistratura di Poschiavo.

5° Saranno sciolte nel Comune di Bregaglia tutte le Bande che le presenti circostanze avessero ammassato

in questi contorni, e questi individui, ritornando entro le 48 ore alle loro case, loro sarà accordato una generale amnistia.

6° Saranno d'ambo le parti rispettati tutti i viaggiatori muniti di regolari passaporti.

7° In conferma e garanzia di quanto si è stabilito saranno rimessi per ostaggi dalla parte italiana il sottoluogotenente Meolini, e dalla parte Griggione il V. sottoluogotenente Viali.

8° In caso di cambiamento e disposizioni superiori vi sarà reciproco avviso di 48 ore e cambio dei rispettivi ostaggi.

NERI Massim.no SALIS SOGLIO.

A. S. M. Ministero della Guerra - ecc. - cart. 52.

Doc. 16.

REGNO D'ITALIA

Morbegno, 5 Maggio 1814
ore 11 pomeridiane

INTENDENZA DI MORBEGNO

—

Ufficio.....

—

SIG. CONTE;

N. 19 Prot. Privt.

Dopo il rapporto che ebbi l'onore di dirigerle sotto la data del 28 scorso mese N. 17, sulla temuta occupazione di questo dipartimento per parte delle Truppe del Cantone de' Griggioni e che Ella Sig. Conte si è degnata di riscontrare col riverito Dispaccio del giorno successivo N. 2709 ò osservato nelle mosse relative a questo affare un'oscillazione, dato che non sapeva abbastanza dirigerne nel minacciato turbine.

Privo di comunicazione per parte del S. Prefetto io le attendevo da un momento all'altro per segnare così il punto di fissare un opinione sicura sui politici avvenimenti.

Inalzando però le promulgazioni del Pubblico che annunciavano violato dall'estera forza il Territorio Italiano dalla parte di Campo dolcino, non credetti di soprassedere a dare le mie disposizioni ai Ricettori, e dispensiere del Cantone di Chiavenna, perchè all'avvicinarsi de' Griggioni avessero una special cura di preservare li Generi, fondi, libri, ed ogni effetto importante di ragione della Finanza, e mandai ieri mattina a quella volta un'espresso apportatore di tali commissioni. Ho ritardato fino a quel punto la spedizione di tali ordini, poichè mancavami totalmente notizie ufficiali, e mi sembrava di essere responsabile di un'allarme che l'annuncio e l'esecuzione di simili determinazioni avrebbero certamente prodotto in quelle Popolazioni irrequiete, sotto loro esistenza civile, per cui facile allo spavento.

Gli avvenimenti frattanto successero con rapidità tale, che ieri dopo pranzo, un espresso quì giunto spedito a Chiavenna dal Sig. Prefetto, e fra cui furono tolte a metà strada da un'orda di maleintenzionati le lettere di cui erra apportatore, assicurò che li Griggioni entrarono in Chiavenna alle otto di ieri mattina in N.° di 800 dopo aver provata una resistenza dalle nostre Truppe, e che quest'ultime si ritiravano verso Morbegno.

A questo primo annuncio altre simile relazioni si susseguirono e furono anche confermate dall'espresso che come dissi io stesso avevo spedito a Chiavenna, e che non potè arrivare colà perchè obbligato a metà strada di ritornarsene addietro dalla stessa compagnia di facinorosi che forse son fautori de' Griggioni e che espressamente sono colà appiatati al solo fine di impadronirsi della nostra corrispondenza.

Questa circostanza di forza maggiore che à impedito l'esecuzione delle misure di precauzione, che io avevo ordinate mi à recato grave pena. Voglio però lusingarmi che gli Impiegati del Cantone di Chiavenna che mi si dice siansi da colà ritirati a Domaso — 1 dipart.° del Lario

le avranno in prevenzione adottate, e mi riservo d'informare codesto Ministero sul di loro contegno in quest'occasione, tostoché io presso sarò abilitato a farlo mediante i loro rapporti, e le informazioni che saprò procurarmi.

Sò da parte della Forza armata, e lo stesso Sotto Ispettore Ghioldi vennero disarmati dall'estera milizia e colà trattenuti.

Sempre senza rapporti ufficiali ma agitato anch'io nella comune agitazione ò pregato per espresso il Sig. Prefetto ad aggiornarmi sullo stato delle cose.

Temendo però di una vicina sorpresa del nemico poichè da esso non siam più lontani di 4 ore ò creduto in pendenza del riscontro Prefettizio cosa prudente lo disporre, vegliando tutta la notte, col mezzo degli Impiegati l'imballaggio degli atti importanti d'uff.°, della carta bollata, Bolli, armamenti della Forza armata, Polvere, e così aver tutto in pronto per trasportare a Colico, Paese del Lario che separa la Valtellina.

Hò ordinato al Sig. cassiere di mettere in saldo tutti li fondi di ragione del Tesoro, e della Cassa d'Ammortizzazione che giacenti rimanessero, e giovandomi poi dell'autorizzazione scadente dal sullodato dispaccio 19 aprile p. s. ho acceduto alle istanze di questi Impiegati che si vedevono esposti alle tristi conseguenze di questa speciale insperata crisi, ed ho fatto loro corrispondere il mese corrente, come pure il saldo di un'altro mese a titolo di straordinaria indennità a norma dell'articolo 3° del Governativo Decreto 30 9embre p. s.° richiamato in vigore.

Sempre pronto a disporre in quel modo che le circostanze esigessero, aspetto fino a domani a suggellare e spedire il presente rapporto, onde inserirvi il riscontro del signor Prefetto alla fattale interpellanza, e frattanto ho l'onore di riprotestarle, Sig.r Conte il profondissimo mio ossequio.

L' Intendente
NOFRI.

D. S.
Del 6 detto
alle ore 11 antimeridiane

Nella scorsa notte un ufficiale della Gendarmeria giunto al *bivacco* delle nostre truppe nei contorni di Delebio a 5 miglia da quì distante ha recata la notizia che il Comandante della Forza de' Griggioni si è espresso che il suo Governo le diede ordini precisi per la sola ristretta occupazione del Cantone di Chiavenna, ciò posto sembrerebbe che questa Comune fosse al coperto della temuta invasione.

Stamane però alle 8 passò il Sig. Colonnello Neri diretto a Delebio a riconoscere la posizione dei nostri, ed abboccatomi seco lui mi disse che per ora si poteva sospendere la spedizione del predisposto Convoglio riservandosi ad avvisarmi al momento opportuno.

Frattanto continuo la mia impazienza sulle comunicazioni che fin'ora ò invano attese dal Sig. Prefetto, e premendomi di non ritardarle, Sig. Conte la cognizione delle cose rappresentante mi sono determinato a spedire anche senza di queste l'Espresso.

La prego a voler degnarsi di porgermi li venerati di Lei cenni sul mio operato, come di abbassarmi i suoi ordini all'appoggio dei quali far tacere l'incertezza in cui mi trovo per la somma confusione che fece nascere questo in'aspettato movimento.

Ho l'onore di rinnovarle le assicurazioni del distinto mio rispetto.

L' Intendente
NOFRI.

Doc. 17.

REGNO D'ITALIA

Morbegno, li 6 Maggio 1814

INTENDENZA DI MORBEGNO

—

Ufficio Segr.o

—

SIG. CONTE

N. 1565

Ieri l'altro seppi stragiudizialmente che il solito Pedone diretto a quest' Intendenza dal Contabile del Cantone di Chiavenna si abbattè infelicemente di nuovo in orda numerosissima di malviventi armati, da cui venne spogliato intieramente di tutti gli ogetti, Carte e libri che seco portava riferibili allo scaduto mese d'Aprile, non che di tutta la corrispondenza relativa, per cui il Pedone stesso stimò di retrocedere a Chiavenna, perchè inutile riusciva in conseguenza di ciò il proseguimento del suo viaggio a questa volta.

Mi sono tosto affrettato di scrivere ai contabili stessi onde nel caso sussistesse il fatto sopra accennato si facessero premura di rinnovare con altro mezzo cauto e sollecito la rimessa a quest'uff.o delle fatte, ricapite e specifiche e d'ogni altra cosa che si potesse sostituire al rapito.

L'Espresso però portatore di tali ordini giunto a metà strada fu costretto di retrocedere, dacchè conobbe che era tuttora infestata da simili malintenzionati, dai quali vide in vicinanza di lui disarmare, e maltrattare un soldato che lo procedeva di pochi passi.

Contemporaneamente venni dalla pubblica voce assicurato, che dopo alcuni atti ostili, le truppe del Cantone dei Griggioni occuparono il Comune di Chiavenna, in

grosso numero, superiore alle nostre Truppe, le quali dovettero in conseguenza ritirarsi fino a Delebio, Comune distante 5 miglia da questo. Seppi ugualmente che tutti gli Impiegati di quel Cantone siensi rifugiti a Domaso, Dipart.° del Lario.

In mancansa di alcun rapporto ufficiale per parte di questi io ignoro affatto ciò che sia avvenuto in ordine all'Amministrazione e il di loro operato in tali frangenti.

Tuttavia io mi reco a premura di portare il tutto alla Superiore cognizione tanto di Lei, Sig. Conte, quanto del Ministero delle Finanze, affine non tanto da giustificare il ritardo che per necessità si frappone alla spedizione delle operazioni di Contabilità, quanto per tutto quello che potesse interessare la di Lei attenzione e mentare le sagge sue determinazioni e nel riservarmi di subordinarle, il Dettaglio di ciò che è seguito nel mentovato Cantone tostochè mi perverranno le attese informazioni officiali, soggiungo pure che tengo incassati tutti gli atti più interessanti di quest'ufficio per metterli in salvo in caso della temuta invasione anche di tutta la Valtellina per parte delle dette Truppe de' Griggioni, per cui gli affari rimarranno frattanto arenati.

Ho l'onore di essere col più profondo rispetto.

L' Intendente
NOFRI.

Doc. 18.

REGNO D'ITALIA

DIPARTIMENTO DELL'ADDA

Sondrio, li 7 Maggio 1814

IL PREFETTO

AL SIGNOR COL.° COMAND. NERI

CHIAVENNA

Con trasporto ho inteso l'arrivo costì di molta forza per ridurre alla linea dei suoi doveri il S. Salis. La prego d'interessarsi presso del Sig. Generale onde il dipartimento sia coperto, in ispecie Bormio, quel solo comune che non volle mai pagare le imposte, e che fece deputazione ai Grigioni per unirsi ad essi. La prego inoltre di rassegnare allo stesso Sig. Generale i miei ossequi.

La riverisco con tutta stima, e con vivissimo attaccamento.

REZIA.

Doc. 19.

N. 396 P. P.

Sondrio, li 21 maggio 1814

AL SIG. INCARICATO DEL PORTAFOGLIO
DEL MINISTERO DELL' INT.°

AL SIG. DIRETTORE GENERALE DELLA POLIZIA
MILANO

Le ho di già accennato d'aver io attivata una esplorazione per conoscere i movimenti dei vicini, fin dove giungesse la loro influenza in questo Dipartimento e quali effetti precisamente stesse questa per produrre. Quale ora ciò che si è fino a questo momento potuto raccogliere.

Li 4 andante trovandosi il Iualta in Poschiavo ebbe a dire che attendeva pel giorno successivo una Deputazione di Bormio Mazzo e Tirano affine d'invitare la forza svizzera ad invadere la Valtellina, e soggiunse che Teglio doveva fare lo stesso, mandando però prima un ricorso in proposito da firmarsi da quelli d'Albosaggia, di Aprica, e di Carona diriggendosi al Parroco di quest' ultimo paese. Tale incombenza venne data a certo Sig. D.° Lellio Besta di Teglio.

Nel giorno 15 venne in Poschiavo emanato un Proclama della Dieta Svizzera, il quale in sostanza portava che le Potenze alleate hanno permesso alla Svizzera di occupare tutti gli stati che le furono usurpati e che perciò spedivasi la truppa diretta per la Valtellina. La forza però non era giunta, e non trovavasi colà che una compagnia forte di 100 uomini non compresa l'ufficialità. Il Iualta disse che il colonnello Hauser trovavasi a Coira e che appena gli Austriaci si fossero ritirati dalla Valtellina, gli Svizzeri l'avrebbero occupata. Si seppe in seguito, che il detto [illegible] Col.° era passato a Mendrisio Cantone Ticino.

[illegible] corrente certo Domenico Bossari d.° generale

di Bianzone Comune di Villa disse al mio esploratore che era spedito dal Iualta e dal Gius.° De Campo con alcune lettere dirette al Piccioli di Tirano, ad Andrea Pinchetti di Villa e ad altre persone. Confidò pure di essere incombenzato di esplorare il quantitativo della forza austriaca esistente nel Dipartimento.

Sotto il giorno 17 corrente la forza svizzera esistente nei Griggioni sotto il comando del nominato colonnello consisteva in 16 compagnie, oltre due Battaglioni, ed era ripartita nel modo seguente.

A Coira i due Battaglioni.		
A Samadan Compagnie.	N.	3
Pontresina	»	3
Bever	»	2
La Ponta	»	3
Albola	»	1
Brugon	»	1
Bagno del Vagnè	»	1
Felisor	»	2
Compagnie	N.	16

Questa forza attende l'ordine di marcia quale è tutt'ora sospeso. In tutta la Rezia regna l'impazienza di portarsi in Valtellina per ricuperare i beni confiscati.

Il dì 20 Li famigerati Scigol e Banuzzo unitamente all'altro inquisito Agostino Bona si trovavano a Stazzona Comune di Villa, ed ebbero a dire pubblicamente che andavano circospetti fino all'arrivo del De Campo, e del Iualta, e allora volevano visitare i Signori per farsi indennizzare dei sofferti danni.

Il già nominato Domenico Bosseri confidò che unitamente ad Antonio Bianchini detto Potol di Bianzone e Francesco Tognalo di Villa aveva inseguito il Ricevitore Comunale Antonio Bozzi di Bianzone per ucciderlo, e che allorquando entreranno in Valtellina gli Svizzeri deve scoppiare una generale rivolta per uccidere i Signori e saccheggiarli.

Venendo ora al particolare della rivolta, doveva questa al detto dei ripetuti Scigol, Baruzzo e Bona effettuarsi il dì 8 andante.

Nei giorni 5 e 6 si sarebbero essi all'oggetto di promoverla portati in Albosaggia, e vi furono diffatti.

Fra le persone destinate vittime del furore rivoluzionario si nominarono li Signori Quetti Prevosto di Grosio, il Ricevitore di Mazzo, Ignazio Rusco, Carlo Bertolini D.° Bianchi segretario del Podestà di Tirano, Benedetto Omodei, Nicola Visconti ed altri tutti di Tirano; poi li Signori Corvi Gio/Ant.°, Torelli Luigi, Lambertenghi Pietro, Lambertenghi Francesco, Pichetti D.° Matteo, il suo fratello Prete e Fornonzini Bernardo tutti di Villa.

Nulla sinora si sa di quanto si fosse macchinato pel rimanente delle Comuni del Dipartimento. Egli è però certo che quasi nessuno doveva andare affatto esente dalla proscrizione, e da agni altro effetto del privato risentimento. Avevasi poi in mente dai congiurati di procurare il fermo del Sig. Colonnello Neri onde costringerlo a far conoscere quegli individui di Sondrio, che (giusta quanto erroneamente suppongono) egli hanno promesso un regalo perchè trattenesse la truppa in Valtellina, e ciò all'oggetto di vendicarsi di tali soggetti. Io doveva soltanto venir costretto a loro consegnare gli atti di Polizia per potere da questi rilevare le persone che contro di loro avessero deposto, per dirizzare anche contro di questi gli effetti della ingiusta animosità.

L'arrivo inaspettato e salutare della Truppa Austriaca, ha frastornato ogni cosa, ed ha posto il Dipartimento fuori d'ogni pericolo.

Ieri è passato da qui diriggendosi a Teglio sua patria il Sig. Rodolfo Parravicini in abito di colonnello Russo.

Taluni si sforzano di far credere certa e vicinissima l'unione della Valtellina alla Svizzera. Tuttoche siffatta notizia sia stata confermata anche da lettere particolari pure ha qui trovato poca fede. Si osserva tanto nel partito Svizzero e Griggione, quanto in quello dell'unione alla

Lombardia che è il più sano una generale e viva impazienza di conoscere la futura politica e stabile situazione del paese.

Ho l'onore ecc.

REZIA.

Archivio della R. Prefettura di Sondrio — *Vertenze di confine coi Grigioni* — Cartella 7ª.

Doc. 20.

AL SIG. CONTE DIRETTORE GENERALE DELLA POLIZIA

MILANO

Vi sono delle Comuni che con espressa o tacita approvazione della stessa Autorità Municipale hanno già emesso il loro voto di volersi unire chi alla Svizzera e chi ai Griggioni ed hanno già spediti dei Deputati per ottenere l'esito della loro deliberazione.

Mentre la truppa italiana aveva per un momento abbandonato Tirano, un picchetto di 16 uomini Griggioni e di due officiali accompagnati dal Iualta e dal De Campo sono entrati in quello Comune e dopo di avere tutti a cavallo girato il paese, discesero in casa del noto Rodolfo Parravicini ove si tenne una combriccola alla quale intervennero persone del loro calibro non ommesso qualche attuale impiegato.

Io mi propongo di farle di tutto un rapporto dettagliato allorchè mi saranno giunti quelli che attendo da un momento all'altro. A schiarimento della posizione di forza da applicarsi in questo Dipartimento durante la stipulata

sospensione d'armi, che ora sarà certamente osservata, basta a mio giudizio, la seguente:

compresi i rispettivi circondari	Chiavenna	uomini	300
	Morbegno.	»	200
	Sondrio	»	600
	Tirano	»	500
	Bormio.	»	400
			2000

Per ogni eventualità di rinforzo:

In Como e Lecco . . . . . N. 600
In Valle Camonica. . . . . » 40

Per l'emergenza prego il Signor Conte Direttore di concertarsi con chi conviene e mi glorio, ecc.

REZIA.

Doc. 21.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, li 26 Maggio 1814. N. 1592, SEZ. 3ª

RAPPORTO POLITICO
PER S. E. IL SIG. CONTE MINISTRO DELLA GUERRA

ADDA
22 MAGGIO

Sondrio. — Li 19 partì per Tirano una Compagnia di Truppa Austriaca forte di 140 uomini con due pezzi d'artiglieria.

Li 21 giunse il Generale Austriaco Folsensis Coman-

dante le truppe nella Valtellina, esso fu ricevuto con segni di giubilo, e con tutti gli onori dalla Municipalità, e dalla popolazione.

Nello stesso giorno arrivò da Bormio il Colonnello Neri con le Compagnie dei Granatieri, e Volteggiatori dei Volontari italiani che colà trovavansi.

Il sottoscritto ha l'onore di segnarsi con piena stima, e distinto rispetto.

Il Comandante interinale dell'Arma
(f.to) Rivaira.

A. S. M. Ministero della Guerra - *Polizia* - *Rapporti politici* (*1814*) cart. 2322.

Doc. 22.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, li 12 Maggio 1814. N. 1409, Sez. 3ª

RAPPORTO POLITICO
per S. E. il Sig. Conte Ministro della Guerra

Adda
9 maggio

Sondrio. — Nella mattina del 7 corrente il Comandante la forza mista nell'Adda seppe dal Colonnello Neri che un Corpo di 4500 Austriaci con 3 pezzi d'Artiglieria era giunto ne' contorni di Gera, Domaso (Lario) e Novate destinato a coprire il Dipartimento. Il Colonnello suddetto portossi ad incontrare il Generale Comandante le suddette

Truppe a Bellano (Lario), ed il Capo Battaglione Micheli ebbe ordine di marciare sopra Chiavenna.

Nella Valtellina regna forte partito per i Grigioni fomentato dai Preti, e malintenzionati. Le Comuni di Bormio, e Teglio hanno spedito una deputazione a Coira per essere governate dai Grigioni. In Albosaggia, Berbenno, Cajolo, Fusine, e Valle havvi spirito di rivolta, per cui si sorvegliano attentamente le mosse di que' contadini, e si vanno facendo continue pattuglie verso l'Adda, onde non essere sorpresi. Le Brigate di Chiavenna, e Morbegno vennero spedite alla volta di Tirano sotto gli ordini del Tenente Bravi di Gendarmeria, onde mantenere colà il buon ordine.

Alle 5 pomeridiane del 7 i noti Iuvalta di Teglio e Decampo di Tirano alla testa di 11 soldati Grigioni recaronsi alla Madonna di Tirano, e nelle vicinanze di Villa, e ripartirono poscia per Brusio (Grigioni).

Chiavenna. — Nella mattina dell'8 entrarono in Chiavenna per convenzione le Truppe Austriache. Una Compagnia di Grigioni comandata da un Capitano rimase in Chiavenna, onde attendere dalle Alte Potenze Alleate la decisione, se i Grigioni debbano occupare l'ex Contado di Chiavenna, o ritirarsi. A tale effetto sono stati spediti molti Corrieri a Zurigo, ed al Feld Maresciallo Bellegarde.

Tirano. — Nella mattina suindicata giunse da Teglio il Maggiore Soldato del 7.mo di Linea colla Truppa sotto i suoi ordini.

Omissis

(f.to.) POLFRANCESCHI.

A. S. M. Ministero della Guerra - ecc. - cart. 2322.

Doc. 23.

ISPEZIONE GENERALE DELLA GENDARMERIA REALE

Milano, li 19 Giugno 1814. N. 1864, Sez. 3ª

RAPPORTO POLITICO
PER S. E. IL SIG. CONTE MINISTRO DELLA GUERRA

—

OMISSIS

ADDA

17 GIUGNO

Bormio. — La Deputazione che da questa Comune fu spedita nel Cantone Grigioni per chiedere l'aggregazione del paese di Bormio a quel Cantone (V. il rapporto 12 Maggio p. p. N. 1409 è rientrata nel giorno 9 corrente. Essa era composta dalli Pietro Mortalini, Lorenzo Braccchi Segretario Comunale, e dal Preposto di Livigno. I predetti individui al loro ritorno sparsero la notizia che i Distretti di Bormio e Chiavenna saranno aggregati alla Svizzera, e che il rimanente del Dipartimento Adda apparterrà allo Stato di Milano. In seguito tutt'i primi estimati del paese si radunarono nel palazzo Municipale e vi tennero segreta conferenza.

Omissis

(f.to.) RIVAIRA.

A. S. M. Ministero della Guerra - *Polizia* - *Rapporti politici* (*1814*), cart. 2322.

Doc. 24.

PREFETTURA
DEL
DIPAR.TO DELL'ADDA

Sondrio, li 24 Aprile 1815

N. 3592 - SEGR. GEN.

ALLA REGIA CESAREA REGGENZA DI GOVERNO

(MILANO)

Pervenutomi nel giorno 20 dell'andante mese l'avviso, che il Sig.r Conte Reggente Peregalli aveva ricevuto da S. E. il Sig.r Conte Feld Maresciallo Commissario Plenipotenziario l'onorevole incarico di prendere possesso di questo Dipartimento a nome di S. M. I. R. A. l'Augustissimo nostro sovrano, mi feci la doverosa premura di rendere nota agli Abitanti del Dipartimento medesimo una sì fausta notizia coll'avviso a stampa di cui compiego un'esemplare, e che diramai per espresso a tutte le Municipalità, onde lo facessero subito pubblicare. In pari tempo seguendo anche le intenzioni manifestatemi dal sullodato Sig.r Conte Reggente, chiamai colla circolare, di cui rassegno una copia, il Consiglio Dipartimentale, i Podestà, Sindaci, e Parrochi dei luoghi principali, tutte le autorità, Corpi Pobblici, e Funzionari Civili, e Militari ad assistere all'augusta cerimonia, ed ai Divini Uffici in rendimento di grazie alla Divina Provvidenza per un'avvenimento, che deve assicurare la perpetua felicità di questi Popoli.

Sparsasi appena fra gli Abitanti di questa Centrale una sì lieta notizia, tutti diedero a gara le disposizioni per ricevere nei modi i più convenienti l'illustre Delegato e per solennizzare nel miglior modo compatibile colla ristrettezza del tempo, e delle circostanze un'epoca tanto

avventurosa. Quindi nel breve lasso di due giorni furono erette alcune Porte trionfali, sulle quali furono collocate diverse allegoriche, e ben intese Inscrizioni. Nel mezzo della Piazza grande venne costrutta una vaga fontana, e tutto il cortile del Palazzo della Prefettura fu addobbato. Nulla finalmente fu ommesso, per quanto lo permettevano le circostanze del Paese, e del tempo, onde colle pubbliche dimostrazioni di gioia dar sfogo ai sentimenti della comune esultanza, ed un attestato di attaccamento e sommissione all'Augustissimo nostro Sovrano, e del comune singolarissimo aggradimento per la persona del Conte Reggente Peregalli Delegato.

Stabilito il giorno 22 corrente all'arrivo in questa Centrale del sullodato Sig.r Conte Reggente, era quasi spuntata l'aurora, che le contrade andavano riempiendosi di Popolo accorso anche dalle altre Comuni del Dipartimento quale con una nobile impazienza attendeva di vedere a giungere l'illustre Personaggio destinato dal Governo ad essere il Nuncio formale della sorte politica di queste Provincie, e a togliere finalmente quell'amara incertezza sulla loro destinazione, in cui trovavansi per vari mesi avvolte.

Verso le ore due pomeridiane del surriferito giorno si videro finalmente compiuti i pubblici voti. Accompagnato da tutte le Autorità Civili, e Militari, e da non pochi Cittadini, effettuò il Sig.r Conte Reggente il solenne suo ingresso in questa Centrale fra il lieto suono di una numerosa banda di Dilettanti del paese alternata da un'allra banda di Militari fra lo sbarro dei Mortaletti, e fra i più ripetuti giulivi evviva al Clementissimo Nostro Sovrano, ed a tutta la di lui Augusta Famiglia. I sacri Bronzi avevano diggià annunciato il di lui prossimo arrivo, e tutta la numerosa guarniggione dei bravi Cacciatori del 7mo Battaglione qui esistente trovavasi in bella tenuta schierata nello stradone fuori della Città.

Il nobile Corteggio smontò al Palazzo della prefettura. Il segretario Generale ff.i di Prefetto riunì a pranzo i principali Funzionari Pubblici, dopo il quale il Sig.r Conte Delegato ricevette le visite di formalità, e diverse Depu-

tazioni. Si passò in seguito tutta la giornata in dimostrazioni di gioia, che non furono amareggiate da alcun sinistro evento, rimanendo solo l'impazienza di vedere la pubblicazione di quel Sovrano Decreto ritenuto qual'ancora salutare alla salvezza di questi Paesi.

Nel Teatro la sera fu accolto il Delegato Governativo colle acclamazioni le più festose, ed espressive per il Sovrano, per S. E. il Sig.r Conte Bellegarde Feld Maresciallo, per la persona del Sig.r Delegato. Vi fu anche qualche scena, ed aria allusiva.

Il giorno d'ieri formerà mai sempre un'epoca memorabile negli annali della Valtellina, e delle Contee di Bormio, e Chiavenna; Non vi fu mai giorno più desiderato.

Dopo le ore nove della mattina trovaronsi radunate nel Palazzo della Prefettura nell'aula a ciò destinata tutte le Autorità Dipartimentali Amministrative, Giudiziarie, e Militari, gli Arcipreti, Prevosti Vicari Foranei de' Capi Cantoni con altro Clero, il Consiglio Generale del Dipartimento, il Sig.r Intendente di Finanza, i Podestà e Sindaci de' Luoghi più cospicui, i Giudici di Pace, il Commissario di Polizia, la Camera degli Avvocati e de Patrocinatori, la Commissione Dipartimentale di Sanità, la Camera Notarile, il Corpo degli Ingegneri Reali d'Acque e Strade, i Professori del Ginnasio di Sondrio, e la Camera di Commercio. Ciascuno prese il suo rango competente. Una scelta Musica apre la funzione finchè si annuncia l'arrivo del Sig.r Conte Reggente Delegato, che viene ricevuto coi più distinti applausi dalla nobile Assemblea. À luogo in seguito l'Augusta cerimonia, e la promulgazione dell'atto solenne dell'Aggregazione viene accolto coi più vivi, e prolungati applausi; la Musica fa eco al giubilo universale, e la Guarnigione schierata in bella tenuta nel Cortile del Palazzo vi manovra con scariche a fuoco.

Il Processo verbale della solennità con discorsi pronunciati dal Sig.r Delegato, e dal Sig.r f.e f.i di Prefetto si rimetterà tostocchè ne sia completata la stampa acclamata dall'Assemblea.

Terminata questa funzione, la di cui gratissima rimembranza resterà sempre scolpita nei cuori di questi

Abitanti, il nobile Corteggio parte dalla Prefettura per portarsi alla Chiesa, riccamente addobbata onde assistere alla Messa solenne ed al *Te Deum*. L'Assemblea rinnova gli Applausi i più vivi, e la Guarnigione continua le scariche.

Diverse pubbliche feste si erano pure disposte da eseguirsi entro la giornata, come dal programma, che unisco. Alcune però non poterono aver luogo per la dirotta pioggia che cadeva unico accidente, che abbia in certo modo funestato un giorno sì avventuroso, e dedicato alla pubblica gioia, i di cui effetti penetrarono sino entro le Carceri, essendosi da qualche pietoso particolare fatta distribuire una refezione ai detenuti.

Il Sig.r Conte Delegato diede in Prefettura un pranzo di 40 coperti ai principali Funzionari pubblici intervenuti alla Festa. Furono giulivissimi cordiali, e sensati i vari Toast, che si portarono all'Augusto Sovrano, alla Dinastia Imperiale, a S. E. Bellegarde al Sig.r Conte Reggente Delegato, ai Deputati a Vienna, al f.e f.i di Prefetto.

L'illuminazione della sera fu oltremodo copiosa, e vaga, e la Festa da ballo in Prefettura fu brillantissima e numerosa.

Oggi poi verso mezzogiorno, accompagnato dalle sincere acclamazioni di numeroso popolo partì il sullodato Sig.r Conte Reggente da questa Centrale fra il suono dei sacri Bronzi, e di armonici istromenti e fra lo sbarro de' Mortaletti, lasciando dietro di se una grata memoria per i modi affabili, e manierosi, coi quali ha accolto chiunque ha voluto avvicinarsi, e molto più per il fausto oggetto della nobile sua missione.

Tanto mi sono creduto in dovere di riferire a codesta Regia Cesarea Reggenza a conveniente sua norma nel mentre che ho l'onore di tributare alla stessa gli omaggi dell'alto mio rispetto.

In mancanza del Prefetto.

Il Segretario Generale f.e f.i
(f.to) GUICCIARDI.

A tergo:

LA PREFETTURA DELL'ADDA

Fà rapporto sulle feste datesi in quella Centrale in occasione della pubblicazione del Decreto sull'unione di quel Dipartimento alla Lombardia Austriaca, proclamata dal Sig.r Conte Reggente Peregalli Delegato di S. E. il S.r L. T.e del Vice Re.

N. $\frac{13680}{597}$

Prot. 27 Aprile 1815 - ALLEGATI TRE.

A. S. M. *Gov. p. m., Potenze Sovrane, Francesco I Imperatore e Re,* cart. 253.

QUARTA SERIE.

Lire

1. G. Mazzini. - **La Giovine Italia**, a cura di M. Menghini. Volume III . 2,50
2. **Memorie sulle Società segrete dell'Italia meridionale.** Traduzione dall'inglese di A. M. Cavallotti . . . . . 3,—
3. S. De Chiara. - **I martiri cosentini del 1844** . . . . . 2,—
4. V. Labate. - **Un decennio di Carboneria in Sicilia** (1821-31) . . 3,—
5. E. Michell. - **F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana** (1830-1835). . . . . 2,—
6. E. Loevinson. - **G. Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano.** Parte seconda 2,50
7. G. Mazzini. - **Lettere ad Aurelio Saffi**, a cura di G. Mazzatinti . . 3,—
8. **G. B. Fauché e la spedizione dei Mille.** Memorie documentate a cura di Pietro Fauché. . . . . 1,—
9. M. Mazziotti. - **La Rivolta del Cilento nel 1828**, narrata su documenti inediti 2,80
10. F. Apostoli. - **Le lettere Sirmiensi**, riprodotte e illustrate da A. D'Ancona, con la vita dell'autore, scritta da G. Bigoni 4,50
11. P. Prunas. - **L'Antologia di G. P. Vieusseux.** Storia di una Rivista italiana. . . . . 4,—
12. C. Pisacane. - **Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849,** ripubblicata per cura di Luigi Majno 3,50

QUINTA SERIE.

1. Zerboni di Sposetti. - **La relazione sull'occupazione austriaca nel Piemonte** (1821-23). Traduzione, prefazione e note di A. Rovini . 2,—
2. E. Loevinson. - **G. Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano.** Parte terza 3,25
3. **Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria d'Este.** Documenti inediti e studi di Maria Luisa Rosati 1,25
4. **Memorie di Carlo De Angelis,** pubblicate a cura di Matteo Mazziotti, con illustrazioni 1,50
5. Luzio A. - **Nuovi documenti sul processo Confalonieri** . . . 2,50
6. L. Sauli D'Igliano. - **Reminiscenze della propria vita,** edito a cura di G. Ottolenghi. Volume I. Introduzione — **Il Piemonte dal 1796 al 1821** . . . . . 5,—
7. C. Torta. - **La rivoluzione piemontese nel 1821** . . . . . 3,—
8. Bandini G. - **Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria romagnola** (1819-21) 2,50
9. Sforza G. - **La Rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena.** Studi e documenti . . . . . 4,—
10. Mazziotti M. - **Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848.** Volume I 2,50
11. - id. Volume II. 1,50
12. L. Sauli D'Igliano. - **Reminiscenze della propria vita,** edito a cura di G. Ottolenghi. Volume II. — **Il Piemonte dal 1821 al 1856** . 3,25

SESTA SERIE.

1. Tambara G. - **La lirica politica del Risorgimento italiano 1815-1870** . . . . . 5,—
2. Labate V. - **Un decennio di Carboneria in Sicilia 1821-31.** Volume II. Documenti 3,50
3. Lemmi F. - **La restaurazione in Italia nel 1814 nel diario del barone von Hügel** (9 dicembre 1813-25 maggio 1814) 1,50
4. Spadoni D. - **Una trama e un tentativo rivoluzionario dello Stato romano nel 1820-21** . . . . . 3,—
5. Pierantoni A. - **I Carbonari dello Stato pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto (1817-1825).** — Documenti inediti. Volume I . . . . . 5,—
6. - Id. id. Volume II . . . . . 4,—
7. Dito V. - **La campagna Murattiana della indipendenza d'Italia,** secondo i rapporti del Ministro di polizia napoletana ed altri documenti ufficiali. con un'appendice sulla morte del Murat a Pizzo 1,50

(Vedi continuazione pagina 2 coperta)

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

diretta da T. CASINI e V. FIORINI

Volumi pubblicati:

PRIMA SERIE.

		Lire
1.	V. Fiorini. - **Gli atti del Congresso Cispadano,** 2ª edizione	2,—
2.	G. Carducci. - **Le prime vittime di Francesco IV, duca di Modena.** Notizie di A. Panizzi, 2ª edizione	2,—
3.	T. Casini. - **La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814.** Relazioni storiche di L. Armaroli e C. Verri	2,—
4.	G. Sforza. - **Garibaldi in Toscana nel 1848**	1,—
5-6.	T. Casini. - **Memorie di un vecchio Carbonaro ravegnano** (P. Uccellini) (*esaurito*).	
7.	Zanichelli. - **Lo Statuto di Carlo Alberto**	2,—
8.	P. S. Mancini. - **Relazioni sui fatti del 15 maggio 1848**	2,—
9.	A. Luzio. - **Le Cinque Giornate nelle narrazioni austriache** (*esaurito*).	
10.	R. Belluzzi. - **La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849,** 2ª ediz. (*esaurito*).	
11.	L. Rava. - **D. A. Farini e la sua "Memoria storica sulla Romagna dal 1796 al 1828"**	2,—
12.	V. Fiorini. - **Gli scritti di Carlo Alberto sul 1821**	2,—

SECONDA SERIE.

1.	G. Mazzatinti. - **Diario di un Ministro della Repubblica Romana** (Giovita Lazzarini)	2,—
2.	L. Rava. - **Il maestro di un Dittatore** (Domenico Antonio Farini - 1777-1834). Saggio Storico biografico	3,—
3.	G. Biadego. - **La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847**	2,—
4.	P. V. Ferrari. - **Villa Glori — Ricordi e aneddoti dell'anno 1867 e Giornaletto di Campo di Giovanni Cairoli**	2,—
5-6.	E. Viterbo. - **Terenzio Mamiani.** Lettere dall'esilio. Volume I (1831-45).	3,—
7-8.	- **Terenzio Mamiani.** Lettere dall'esilio. Volume II (1846-49)	3,—
9.	A. Pierantoni. - **Il brigantaggio borbonico-papale e la questione dell' "Aunis"**	2,—
10.	V. Fontanarosa. - **Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821** (Memorie e documenti)	1,50
11.	A. Gori. - **Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848**	3,—
12.	A. Sorbelli. - **La congiura Mattioli**	3,—

TERZA SERIE.

1-2.	A. Luzio. - **Antonio Salvotti e i processi del Ventuno**	3,—
3.	G. Scaramella. - **Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821**	1,—
4-5.	E. Loevinson. - **Giuseppe Garibaldi.** Parte prima	3,—
6.	G. Mazzini. - **La Giovine Italia,** a cura di M. Menghini. Volume I.	3,—
7-8.	G. Leti. - **Fermo e il Cardinale Filippo De-Angelis.**	3,—
9-10.	G. Mondaini. - **I moti politici del '48 e la setta dell'unità italiana in Basilicata**	4,—
11-12.	G. Mazzini. - **La Giovine Italia,** a cura di M. Menghini. Volume II.	3,—

(*Vedi continuazione pag. 3 coperta*)

★ *Prezzo del presente volume* **Lire SEI** ★

HI.C
B 582
Biblioteca storica del risorgimento
Italiano.
Ser. 8 No. 9-12
217794

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED